





CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI

---

# Servizio Informazioni Chiese Orientali

ANNI 2015-2016  
A. LXX-LXXI

S.I.C.O.

*Servizio Informazioni Chiese Orientali*

*Anni 2015-2016. Annate LXX-LXXI*

Pubblicazione annuale

a cura della Congregazione per le Chiese Orientali

Via della Conciliazione, 34 – 00193 ROMA

In copertina:

*Illustrazione dell'Anafora di S. Basilio*

secondo un antico tema iconografico bizantino di Terra d'Otranto (sec. XIV).

Dipinto di Michel Berger (1970-75)

Roma, Pontificio Collegio Greco, cappella di San Benedetto, abside

# PRESENTAZIONE



Cari Lettori,

resteranno per sempre nei nostri occhi le immagini dei ventuno fratelli cristiani copti, martiri per la fede, sulla spiaggia del Mediterraneo in Libia ad opera di miliziani affiliati al DAESH.

Il loro sangue versato, seguendo le orme dell'Agnello Immolato, insieme a quello di altri fratelli e sorelle in Siria e Iraq, sale al cielo con una voce eloquente simile a quella di Abele: scorrendo queste pagine, che raccolgono le attività della Congregazione per le Chiese Orientali negli anni 2015 e 2016, troppe volte dovremo sostare su richiami al mistero della passione del Signore che continua nelle membra del suo corpo, la Chiesa, specie nei territori seguiti dal nostro Dicastero. In essi a soffrire, come spesso ripete Papa Francesco, sono cristiani presi di mira indipendentemente dalla loro appartenenza confessionale, anticipando nella comunione al calice della passione la piena comunione visibile per la quale preghiamo e ci adoperiamo ogni giorno. Mentre venivano uccisi, hanno proclamato il nome di Gesù con le loro labbra: questa eroica testimonianza di fede – autentico *martyrion* – si unisce a quella vissuta nel quotidiano dalle migliaia di figlie e figli delle Chiese cattoliche orientali i quali, dentro il dramma della violenza, della guerra e della persecuzione, continuano a professare il credo provocando noi cristiani occidentali nella nostra adesione al Signore a volte troppo assopita o abitudinaria.

Nel mistero del dolore Dio ci offre un cammino di speranza e di risveglio delle coscienze: le visite compiute in questi due anni dai Superiori del Dicastero hanno alternato momenti di condivisione con i più provati nella madrepatria, con incontri di sostegno e incoraggiamento con le comunità insediatesi nella cosiddetta diaspora, in Europa come negli Stati Uniti, che non di rado hanno accolto i nuovi arrivati dai territori in conflitto, come Siria, Iraq e Ucraina.

L'effusione del sangue dei martiri, la luce della speranza offerta ai più sofferenti si intrecciano con il filo rosso della carità espressa dalle agenzie della ROACO, molte delle quali hanno voluto partecipare al viaggio in Iraq nel maggio del 2015, esperien-

za promettente di condivisione che andrà riproposta e rivitalizzata nel corso degli anni. La celebrazione annuale per l'*Œuvre d'Orient*, che ho presieduto a Parigi nel maggio 2015, mi ha dato l'occasione di ringraziare personalmente i benefattori e i membri dell'Associazione, oltre che di incontrare i Vescovi e i sacerdoti orientali che nelle diverse Eparchie come pure nell'Ordinariato svolgono la loro preziosa missione.

All'eco del dolore per le vittime delle persecuzioni armene del 1915, commemorate con l'atto solenne celebrato da Papa Francesco nella Basilica Vaticana il 12 aprile 2015, accanto ai Patriarchi armeni apostolici e cattolico e con la concomitante proclamazione di San Gregorio di Narek come dottore della Chiesa universale, ha fatto eco il rinnovato gesto di comunione espresso con la mia partecipazione in qualità di Inviato Speciale del Santo Padre a Etchmiadzin nel settembre dello stesso anno per la consecrazione del Santo Myron. Tutti abbiamo bisogno che il Signore possa continuare a versare l'olio della sua consolazione sulle ferite del nostro cuore e delle nostre Chiese, facendo risplendere la Misericordia del Padre che è stata al centro dell'anno giubilare straordinario indetto da Papa Francesco, la cui Bolla di indizione è stata consegnata anche al Rappresentante delle Chiese Orientali Cattoliche dal Pontefice stesso.

Convegni, conferenze, inaugurazioni di mostre o santuari come il Memoriale di Mosè al Monte Nebo, nell'ottobre del 2016, ci confermano nella consapevolezza di come la fede cristiana abbia generato una cultura, vero patrimonio dell'umanità che deve essere continuamente studiato, conosciuto e preservato. Va dato merito alla Custodia di Terra Santa, attraverso l'opera illuminata, e purtroppo precocemente interrotta, di padre Michele Piccirillo, O.F.M., che diede un grande contributo all'inizio dei lavori al Nebo, come pure ai Padri Domenicani presenti in Iraq, che si sono adoperati per custodire numerosi e preziosi manoscritti cristiani antichi, che altrimenti sarebbero senz'altro caduti in mano alla furia distruttrice del DAESH. La mostra inaugurata a Parigi nel maggio del 2015 presso Les Archives Nationales ne è stata un segno evidente.

La vita delle Chiese Cattoliche Orientali, che hanno accolto in questi due anni nuovi pastori – cito in particolare i nuovi Vicari Apostolici in Libano e Turchia, come pure l'Amministratore Apostolico del Patriarcato di Gerusalemme dei Latini –, e ne hanno



accompagnati altri nell'ultimo passaggio – penso a S.B. Nerses Bedros XIX Tarmouni – continua nella quotidiana dedizione che nel Dicastero, come in tutte le singole comunità sparse nel mondo, il Signore continua a suscitare in tanti uomini e donne di buona volontà. A tutti va il nostro ringraziamento per la loro testimonianza.



# ATTI DEL SOMMO PONTEFICE



UDIENZA AL SINODO DEI VESCOVI  
DELLA CHIESA ARMENO-CATTOLICA  
giovedì 9 aprile 2015

Beatitudine, Eccellenze!

Vi saluto fraternamente e vi ringrazio per questo incontro, che si colloca nell'imminenza della celebrazione di domenica prossima nella Basilica Vaticana. Eleveremo la preghiera del suffragio cristiano per i figli e le figlie del vostro amato popolo, che furono vittime cento anni orsono. Invocheremo la Divina Misericordia perché ci aiuti tutti, nell'amore per la verità e la giustizia, a risanare ogni ferita e ad affrettare gesti concreti di riconciliazione e di pace tra le Nazioni che ancora non riescono a giungere ad un ragionevole consenso sulla lettura di tali tristi vicende.

In voi e attraverso di voi saluto i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i seminaristi e i fedeli laici della Chiesa armeno-cattolica: so che in tanti vi hanno accompagnato in questi giorni qui a Roma, e che molti di più saranno uniti spiritualmente a noi, dai Paesi della Diaspora, come gli Stati Uniti, l'America Latina, l'Europa, la Russia, l'Ucraina, fino alla Madrepatria. Penso con tristezza in particolare a quelle zone, come quella di Aleppo – il Vescovo mi ha detto “la città martire” – che cento anni fa furono approdo sicuro per i pochi sopravvissuti. Tali regioni, in questo ultimo periodo, hanno visto messa in pericolo la permanenza dei cristiani, non solo armeni.

Il vostro popolo, che la tradizione riconosce come il primo a convertirsi al cristianesimo nel 301, ha una storia bimillenaria e custodisce un ammirevole patrimonio di spiritualità e di cultura, unito ad una capacità di risollevarsi dopo le tante persecuzioni e prove a cui è stato sottoposto. Vi invito a coltivare sempre un sentimento di riconoscenza al Signore, per essere stati capaci di mantenere la fedeltà a Lui anche nelle epoche più difficili. È importante, inoltre, chiedere a Dio il dono della sapienza del cuore: la commemorazione delle vittime di cento anni fa ci pone infatti dinanzi alle tenebre del *mysterium iniquitatis*. Non si capisce se non con questo atteggiamento.

Come dice il Vangelo, dall'intimo del cuore dell'uomo possono scatenarsi le forze più oscure, capaci di giungere a programmare sistematicamente l'annientamento del fratello, a considerarlo un nemico, un avversario, o addirittura individuo privo della stessa dignità umana. Ma per i credenti la domanda sul male compiuto dall'uomo introduce anche al mistero della partecipazione alla Passione reden-

trice: non pochi figli e figlie della nazione armena furono capaci di pronunciare il nome di Cristo sino all'effusione del sangue o alla morte per inedia nell'esodo interminabile cui furono costretti.

Le pagine sofferte della storia del vostro popolo continuano, in certo senso, la passione di Gesù, ma in ciascuna di esse è posto il germoglio della sua Resurrezione. Non venga meno in voi Pastori l'impegno di educare i fedeli laici a saper leggere la realtà con occhi nuovi, per giungere a dire ogni giorno: il mio popolo non è soltanto quello dei sofferenti per Cristo, ma soprattutto dei risorti in Lui. Per questo è importante fare memoria del passato, ma per attingere da esso linfa nuova per alimentare il presente con l'annuncio gioioso del Vangelo e con la testimonianza della carità. Vi incoraggio a sostenere il cammino di formazione permanente dei sacerdoti e delle persone consacrate. Essi sono i vostri primi collaboratori: la comunione tra loro e voi sarà rafforzata dall'esemplare fraternità che essi potranno scorgere in seno al Sinodo e col Patriarca.

Il nostro pensiero riconoscente va in questo momento a quanti si adoperarono per recare qualche sollievo al dramma dei vostri antenati. Penso specialmente a Papa Benedetto XV che intervenne presso il Sultano Mehmet V per far cessare i massacri degli armeni. Questo Pontefice fu grande amico dell'Oriente cristiano: egli istituì la Congregazione per le Chiese Orientali e il Pontificio Istituto Orientale, e nel 1920 iscrisse Sant'Efrem il Siro tra i Dottori della Chiesa Universale. Sono lieto che questo nostro incontro avvenga alla vigilia dell'analogo gesto che domenica avrò la gioia di compiere con la grande figura di San Gregorio di Narek.

Alla sua intercessione, affido specialmente il dialogo ecumenico tra la Chiesa Armeno-Cattolica e la Chiesa Armeno-Apostolica, memori del fatto che cento anni fa come oggi, il martirio e la persecuzione hanno già realizzato "l'ecumenismo del sangue". Su di voi e sui vostri fedeli invoco ora la benedizione del Signore, mentre vi chiedo di non dimenticare di pregare per me! Grazie!

## PROVVISTE E ALTRE NOMINE

### *Chiesa patriarcale copta*

16 aprile 2016 – Il Santo Padre ha concesso il Suo Assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Patriarcale di Alessandria dei Copti del Rev. Khaled Ayad Bishay, Officiale

della Congregazione per le Chiese Orientali, all'ufficio di Vescovo eparchiale di Luqсор (Tebe). L'eletto ha assunto il nome di Emmanuel.

*Chiesa patriarcale sira*

15 aprile 2016 – Il Santo Padre Francesco ha concesso il Suo Assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale di Antiochia dei Siri del Rev. Corepiscopo Philippe Barakat, Amministratore Patriarcale, all'ufficio di Arcivescovo dell'Arcieparchia di Homs, Hama, Nabk (Siria).

*Chiesa patriarcale greco-melkita*

16 gennaio 2015 – Il Santo Padre ha nominato Amministratore Apostolico *sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis* dell'Eparchia di *Nuestra Señora del Paraíso en México* dei Greco-Melkiti S.E. Mons. Nicholas James Samra, Vescovo di Newton dei Greco-Melkiti.

14 aprile 2015 – Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcieparchia di Petra e Filadelfia (Giordania), presentata da S.E. Mons. Yasser Ayyash.

*Chiesa patriarcale maronita*

14 marzo 2015 – Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Patriarcale di Antiochia dei Maroniti, tenutosi in sessione straordinaria elettiva (10–14 marzo 2015), ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Eparchia di Lattaquié (Siria), presentata da S.E. Mons. Elias Sleiman, e ha eletto, previo assenso del Santo Padre:

Vescovo eparchiale di Lattaquié il Corepiscopo Antoine Chbeir, già Cancelliere nel Vicariato Patriarcale di Jounieh e Parroco di Nostra Signora dei Doni in Adna;

Vescovo eparchiale di Zahlé (Libano) S.E. Mons. Joseph Mouawad, già Vescovo titolare di Tolemaide di Fenicia dei Maroniti e Vicario Patriarcale in Ehden-Zgorta;

Vescovo eparchiale di Baalbek – Deir El-Ahmar (Libano) il P. Abate Hanna Rahmé, O.L.M., già Protosincello della medesima Eparchia;

Arcivescovo di Aleppo dei Maroniti (Siria) il Sac. Joseph Tobji, già Parroco di Nostra Signora di Kafroun (Siria).

13 aprile 2015 – Il Santo Padre ha nominato Visitatore Apostolico per i fedeli maroniti in Bulgaria, Grecia e Romania S.E. Mons. François Eid, O.M.M., Vescovo emerito del Cairo dei Maroniti e Procuratore del Patriarca Maronita presso la Sede Apostolica.

18 giugno 2015 – Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Patriarcale di Antiochia dei Maroniti ha eletto, previo assenso del Santo Padre, Vescovo di Curia Patriarcale il Sac. Paul Abdel Sater, già Sincello per gli Affari economici dell’Arcieparchia di Beirut e Parroco della Parrocchia di *Saint Jean* a Beirut, a cui è stata assegnata la Sede titolare di Tolemaide di Fenicia.

17 giugno 2016 – Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Patriarcale di Antiochia dei Maroniti, avendo ricevuto il previo assenso pontificio, ha eletto canonicamente il Rev. Joseph Nafaa all’ufficio di Vescovo di Curia patriarcale; gli è stata assegnata la sede titolare vescovile di Arado.

#### *Chiesa patriarcale caldea*

25 giugno 2014 – Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa di Baghdad dei Caldei ha eletto, previo Assenso del Santo Padre, Vescovo Ausiliare della Metropolia Patriarcale di Babilonia dei Caldei il Sac. Basel Yaldo, a cui è stata assegnata la sede titolare vescovile di Betzabda.

15 gennaio 2015 – Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell’Eparchia di *Saint Thomas the Apostle of Sydney* dei Caldei (Oceania) presentata da S.E. Mons. Djibraïl Kassab, e ha nominato:

Vescovo eparchiale di *Saint Thomas the Apostle of Sydney* dei Caldei S.E. Mons. Amel Shamon Nona, trasferendolo dalla sede di Mossul, e conservandogli il titolo di Arcivescovo *ad personam*;

Vescovo eparchiale di *Mar Addai* di Toronto dei Caldei (Canada) il Corepiscopo Emmanuel Shaleta, del clero dell’Eparchia di *Saint Thomas the Apostle of Detroit* dei Caldei (USA).

7 maggio 2016 – Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell’Eparchia *Saint Peter the Apostle of San Diego* dei Caldei (U.S.A.), presentata da S.E. Mons. Sarhad Yawsip Jammo, e ha nominato Amministratore Apostolico *sede vacante* della medesima Eparchia S.E. Mons. Shlemon Warduni, Vescovo Ausiliare di Baghdad dei Caldei.

19 novembre 2016 – Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all’ufficio di Visitatore Apostolico per i fedeli Caldei in Europa presentata da S.E. Mons. Ramzi Garmou, Arcivescovo di Tehran dei Caldei, e ha nominato Visitatore Apostolico per i fedeli Caldei in Europa S.E. Mons. Saad Sirop, Vescovo titolare di Hirta, già Ausiliare di Baghdad dei Caldei.



*Chiesa patriarcale armena*

21 marzo 2015 – Il Patriarca di Cilicia degli Armeni, con il consenso del Sinodo dei Vescovi della Chiesa Patriarcale e dopo aver informato la Sede Apostolica, ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell’Arcieparchia di Istanbul degli Armeni, presentata da S.E. Mons. Hovhannes Tcholakian. Il Santo Padre ha posto termine all’ufficio di Amministratore Apostolico *sede plena* dell’Arcieparchia di Istanbul degli Armeni di S. E. Mons. Lévon Boghos Zékiyan, rendendo in questo modo attuabile la sua elezione all’ufficio di Arcivescovo di Istanbul, effettuata dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Patriarcale di Cilicia degli Armeni.

25 luglio 2015 – Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Patriarcale di Cilicia degli Armeni, riunitosi a Bzommar (Libano) nel mese di luglio 2015, ha eletto nuovo Patriarca S. E. Mons. Grégoire Ghabroyan, già Vescovo eparchiale emerito di Sainte-Croix-de-Paris (Francia) ed Amministratore della medesima Chiesa Patriarcale. Il Patriarca ha assunto il nome di Grégoire Pierre XX Ghabroyan.

5 settembre 2015 – Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Patriarcale Armena riunito a Roma, previo Assenso Pontificio, ha canonicamente eletto Vescovo Ausiliare dell’Eparchia Patriarcale di Beirut degli Armeni (Libano) l’Arciprete Kévork (Georges) Assadourian, a cui è stata assegnata la sede Titolare di Amida degli Armeni.

1° ottobre 2015 – Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Patriarcale Armena, previo Assenso Pontificio, ha eletto il Sac. Sarkis Davidian, Vescovo di Ispahan degli Armeni (Iran).

*Chiesa arcivescovile maggiore ucraina*

12 marzo 2015 – Il Sinodo della Chiesa greco-cattolica ucraina, previo assenso del Santo Padre, ha eletto Vescovo Ausiliare dell’Arcieparchia di Ternopil-Zboriv P. Teodor (Taras) Martynyuk, M.S.U., già Igumeno della Lavra della Dormizione a Univ (Ucraina), a cui è stata assegnata la sede titolare di Mopta.

7 novembre 2015 – Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell’Arcieparchia di Przemysl-Warszawa dei Bizantini (Polonia), presentata da S. E. Mons. Jan Martyniak, e ha nominato Arcivescovo di Przemysl-Warszawa dei Bizantini (Polonia) S. E. Mons. Eugeniusz Mirosław Popowicz, già Vescovo Ausiliare della medesima Arcieparchia, trasferendolo dalla Sede titolare di Orreacelia.

11 dicembre 2015 – Il Santo Padre ha concesso il Suo assenso alla decisione del Sinodo dei Vescovi della Chiesa greco-cattolica

ucraina di erigere l'Eparchia di Kamyanets-Podilskyi degli Ucraini (Ucraina), con sede a Khmelnytskyi e con territorio smembrato dall'Arcieparchia di Ternopil-Zboriv, quale suffraganea della stessa.

14 gennaio 2016 – Il Santo Padre ha concesso il Suo Assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina del Rev. P. Volodymyr Hrutca, C. Ss.R., Maestro dei novizi della Provincia di Lviv della Congregazione del Santissimo Redentore, all'ufficio di Vescovo Ausiliare dell'Arcieparchia di Lviv degli Ucraini (Ucraina); gli è stata assegnata la sede titolare vescovile di Baanna.

8 ottobre 2016 – Il Santo Padre ha nominato Vescovo dell'Eparchia di Santa Maria del Patrocinio in Buenos Aires (Argentina) S.E. Mons. Daniel Kozelinski Netto, già Amministratore Apostolico *sede vacante* della medesima Eparchia, trasferendolo dalla Sede titolare di Eminenziana.

#### *Chiesa arcivescovile maggiore siro-malabarese*

22 luglio 2015 – Il Santo Padre ha nominato Vescovo eparchiale di Satna dei Siro-Malabaresi (India) il Sac. Joseph Kodakallil, del clero della medesima circoscrizione, dove svolgeva l'incarico di Parroco della Cattedrale.

6 agosto 2015 – Il Santo Padre ha accolto la rinuncia al governo pastorale dell'Eparchia di Adilabad dei Siro-Malabaresi (India) presentata da S.E. Mons. Joseph Kunnath, CMI, e ha nominato Vescovo eparchiale di Adilabad dei Siro-Malabaresi il Sac. Prince Antony Panengaden, del clero della medesima circoscrizione ecclesiastica, dove svolgeva l'incarico di Protosincello e Parroco.

18 agosto 2015 – Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Arcivescovile Maggiore Siro-Malabarese, previo Assenso Pontificio, ha eletto Vescovo eparchiale di Mandya dei Siro-Malabaresi (India) P. Anthony Kariyil, C.M.I., Direttore della *Rajagiri School of Engineering & Technology*, Cochin, Kerala (India).

3 novembre 2015 – S. E. Mons. Michael Mulhall, Vescovo di Pembroke (Canada), è stato nominato Visitatore Delegato *ad referendum* della Congregazione per le Chiese Orientali per i Cattolici Knanaya (India).

8 gennaio 2016 – Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Arcivescovile Maggiore Siro-Malabarese, avendo ricevuto il previo Assenso Pontificio, ha canonicamente eletto Vescovo Ausiliare di Kanjirapally dei Siro-Malabaresi (India) il Rev. Jose Pulickal, finora Protosincello; gli è stata assegnata la sede titolare di Lares.

28 luglio 2016 – Il Santo Padre ha nominato Visitatore Apostolico per i fedeli Siro-Malabaresi residenti in Europa Mons. Stephen Chirappanath, del clero dell'Eparchia di Irinjalakuda, elevandolo all'episcopato e assegnandogli la Sede Titolare di Slebte.

#### *Chiesa arcivescovile maggiore romena*

24 giugno 2015 – Il Santo Padre, su richiesta del Card. Lucian Mureșan, Arcivescovo di Făgăraș e Alba Iulia dei Romeni, ha concesso il Suo Assenso alla erezione della Procura della medesima Chiesa Arcivescovile Maggiore presso la Sede Apostolica, con il conferimento della personalità giuridica ecclesiastica a norma dei cann. 920-923 del CCEO.

#### *Chiesa metropolitana rutena (U.S.A.)*

7 maggio 2016 – Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Eparchia di Parma dei Ruteni (U.S.A.) presentata da S.E. Mons. John M. Kudrick, e ha nominato Amministratore Apostolico *sede vacante* della medesima Eparchia S.E. Mons. William Charles Skurla, Arcivescovo Metropolita di Pittsburgh dei Bizantini.

#### *Chiesa metropolitana di Slovacchia*

Il Santo Padre Francesco, in data 8 maggio 2016, ha nominato Amministratore Apostolico *sede vacante* dell'Eparchia di *Saints Cyril and Methodius of Toronto* degli Slovacchi di rito bizantino (Canada) S.E. Mons. John Stephen Pahk, CSSR, Vescovo dell'Eparchia di *Holy Mary of Protection di Phoenix* dei Ruteni (USA).

#### *Chiesa metropolitana di Ungheria*

31 ottobre 2015 – Il Santo Padre ha nominato Amministratore Apostolico *sede vacante* dell'Eparchia di Nyíregyhaza per i cattolici di rito bizantino, senza carattere episcopale, ma con deroga al can. 164 CCEO per la sua partecipazione al Consiglio dei Gerarchi, il Rev. P. Ábel Szocska, O.S.B.M.

#### *Eparchie italo-albanesi d'Italia*

31 marzo 2015 – Il Santo Padre ha nominato Vescovo dell'Eparchia di Piana degli Albanesi di Sicilia il Sac. Giorgio Demetrio Gallaro, del clero dell'Eparchia di Newton dei Greco-Melkiti (Stati Uniti d'America).

*Esarcato apostolico per i cattolici di rito bizantino in Grecia*

2 febbraio 2016 – Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Esarcato Apostolico per i cattolici di rito bizantino in Grecia presentata da S.E. Mons. Dimitrios Salachas, e ha nominato Esarca Apostolico per i Cattolici di rito bizantino in Grecia il Rev. Archimandrita Manuel Nin, O.S.B., già Rettore del Pontificio Collegio Greco a Roma, elevandolo in pari tempo alla sede titolare vescovile di Carcabia.

*Vicariato apostolico ed Esarcato per i fedeli di rito bizantino di Istanbul*

16 aprile 2016 – Il Santo Padre Francesco ha accettato la rinuncia al governo pastorale del Vicariato Apostolico di Istanbul presentata da S.E. Mons. Louis Pelâtre, A.A., Vescovo titolare di Sasima, e ha nominato Vicario Apostolico e Amministratore Apostolico dell'Esarcato per i fedeli di rito bizantino di Istanbul il Rev. P. Rubén Tierrablanca Gonzalez, O.F.M., già Vicario Delegato del Vicariato Apostolico di Istanbul, assegnandogli la Sede titolare vescovile di Tubernuca.

*Ordinariato per gli Armeni cattolici residenti in Grecia*

21 marzo 2015 – Il Santo Padre ha nominato Amministratore Apostolico dell'Ordinariato per gli Armeni Cattolici residenti in Grecia, senza carattere episcopale, il Sac. Hovsep Bezazian (Bezouzou), parroco in Aleppo.

*Chiesa latina*

20 gennaio 2015 – Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi di Ispahan dei Latini presentata da S. E. Mons. Ignazio Bedini, S.D.B., e ha nominato Amministratore Apostolico *sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis* della medesima Arcidiocesi P. Jack Youssef, C.M.

14 agosto 2015 – Il Santo Padre ha nominato Vicario Apostolico di Anatolia (Turchia) P. Paolo Bizzeti, S.I., già Rettore della Patacina Residentia Antonianum e Direttore del Centro Antonianum per la formazione del laicato a Padova, assegnandogli la Sede titolare di Tabe.

7 novembre 2015 – Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi di Izmir (Turchia) presentata da S.E. Mons. Ruggero Franceschini, O.F.M. Cap., e ha nominato Arcive-

scovo di Izmir P. Lorenzo Piretto, O.P., già Superiore del Convento di Izmir.

16 luglio 2016 – Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale del Vicariato Apostolico di Beirut, presentata da S.E. Mons. Paul Dahdah O.C.D., e ha nominato il Rev. P. Cesar Essayan O.F.M. Conv., già Custode provinciale del Libano, Vicario Apostolico di Beirut, assegnandogli in pari tempo la sede titolare di Mareotes.

26 giugno 2016 – Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale del Patriarcato di Gerusalemme dei Latini, presentata da S.B. Fouad Twal, e ha nominato Amministratore Apostolico *sede vacante* del Patriarcato di Gerusalemme dei Latini il Rev. P. Pierbatista Pizzaballa, O.F.M., elevandolo alla dignità di Arcivescovo e assegnandogli la sede titolare di Verbe.



CONGREGAZIONE  
PER LE CHIESE ORIENTALI

---

Attività di S. Em. il Card. Leonardo Sandri  
Prefetto

2015





## VEGLIA PER LA PACE IN SIRIA E IN IRAQ

### *Intervento*

Roma, chiesa parrocchiale della Natività di Nostro Signore Gesù Cristo,  
15 gennaio 2015

Cari fratelli e sorelle!

Con questa espressione intendo raggiungere tutti voi presenti, dai Rappresentanti e Procuratori delle Chiese Orientali Cattoliche, i Superiori delle diverse comunità, i Religiosi e le Religiose, i fedeli di questa parrocchia con il loro parroco Mons. Paolo Mancini, l'arcivescovo melchita Capucci e il caro Mons. Matteo Zuppi. Attraverso di lui, ringrazio l'intera diocesi di Roma, la Diocesi del Papa, che seguendo fedelmente l'esempio del Pastore, mentre non rinuncia ad affrontare le molteplici sfide a livello ecclesiale e sociale, non smette di esprimere, attraverso la preghiera e la carità, la sollecitudine per tutte le Chiese, particolarmente le più sofferenti e provate.

Le vicende dolorose e le violenze che in Siria e Iraq continuano, insieme alla povertà multiforme da esse generata, ci raccolgono ancora una volta questa sera per pregare il Signore: vorrei che tutti, alla luce di Cristo Signore, guardassimo i volti gli uni degli altri. Ciascuno si senta chiamato da un lato a rappresentare i propri fratelli e sorelle che soffrono, sono stati cacciati dalle loro case, vivono ogni giorno nell'incubo di una stolta e cieca violenza, supplicano e invocano. Insieme però, con il proprio impegno di conversione personale, vogliamo farci carico anche del male e di chi lo compie, perché il loro cuore indurito possa aprirsi al ravvedimento, ad una nuova esperienza di umanità, ad una religiosità autentica che non uccide e perseguita, ma insegue e promuove il bene dell'altro, anche se diverso.

Che senso avrebbe altrimenti l'aver acceso la luce di Cristo all'inizio della nostra Veglia, la stessa luce della notte di Natale – e questa parrocchia è proprio dedicata alla Natività di Gesù! – se limitassimo il suo diffondersi soltanto ad alcuni? Per tutti quella luce è brillata a Betlemme, era e rimane una luce di pace, che svela le contraddizioni delle menti e dei cuori, ma che diventa definitiva e totale, passando per il Calvario e la Croce, nel mattino di Pasqua. Splendi luce gioiosa, illumina, riscalda e consola chi soffre, ferma la mano di chi uccide e semina odio e aiutalo a vedere nell'altro un fratello. Pregando così, ci facciamo eco delle splendide parole di padre e pastore che Papa Francesco ha scritto nella Lettera ai Cristiani del Medio Oriente, il 21 dicembre scorso: lo ringraziamo, e siamo con lui soste-

nendo i suoi passi nel Viaggio Apostolico che l'ha portato oggi nelle Filippine.

La lettura del libro della Genesi ci ha riproposto la vicenda di Abramo alle Querce di Mamre (18, 1-21): essa è come un'icona della veglia di questa sera.

L'itinerario compiuto dal Patriarca, seguendo la voce del Signore, ha mosso i suoi passi da Ur dei Caldei, ed è giunto sino alla terra di Cana, attraversando tutto l'amato Medio Oriente oggi teatro di guerre e violenze che sembrano non finire mai. Vogliamo anzitutto rinnovare la consapevolezza che il Dio dell'Alleanza non ha smesso oggi di camminare con l'uomo, persino ove può essere desolazione e sterminio.

Nell'ora più calda del giorno – e immaginiamo cosa significhi in quelle terre! – Abramo alza gli occhi, e vede il venire degli inviati di Dio, subito li riconosce e si mette a servirli. Non sono un miraggio dunque, come si sarebbe potuto pensare. I nostri fratelli cristiani in Siria e Iraq, persino i più fragili e indifesi, restando saldi nella professione di fede nell'unico Dio, che ha mandato il Suo Figlio Gesù Cristo come Salvatore, dicono a noi e al nostro Occidente, ferito sì, ma ove spesso la fede è sbiadita o percepita quasi come una “sottocultura” – al punto da giungere ad irridere la propria o quella altrui – che l'Amore di Dio è reale. Esso è veramente Grazia che genera, che risana, che perdona, che riconcilia, che sostiene anche nei momenti più bui della vita.

L'annuncio della nascita del figlio Isacco, di lì ad un anno, suscita il sorriso ironico di Sara, incredula di fronte a quanto affermato dagli ospiti: Ella però è messa di fronte all'agire di Dio, alla sua promessa. “*C'è forse qualcosa di impossibile per il Signore?*”. Vogliamo chiedere perdono questa sera, perché talora forse ci siamo assuefatti a quanto sta accadendo, il cumulo di notizie e di immagini di attentati, distruzioni, uccisioni e rapimenti, i volti dei bambini, degli anziani e degli altri esuli accampati nelle chiese, nelle scuole o nei campi profughi, ci ha forse spinto a dire, talvolta: “*ma potrà sul serio finire?*”. E quanto più grave sarebbe se, nonostante le mille dichiarazioni di intenti, ci fosse un tacito accordo di alcune forze perché il Medio Oriente non possa essere più patria per i cristiani; o ancora, che il dramma debba continuare, perché su ogni dramma c'è chi guadagna, dal trafficante di armi, a quello di materie prime, fino al più bieco trafficante di persone umane, donne e bambini!

Nella vicenda di Abramo, Dio ha risposto in due modi: anzitutto con l'annuncio della vita e di una discendenza, che vivrà la fedeltà all'alleanza, con la nascita di Isacco. Ma non possiamo dimenticare l'altrettanta chiara affermazione: *“il grido di Sodoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave. Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere!”* (v. 21). Anche ai giorni nostri, stiamo certi, quel grido continua a salire fino a Dio: ed Egli vede e sa. E da quanti innocenti proviene, non solo in Medio Oriente, ma pensiamo alle altre vittime del terrorismo e della violenza, ai morti della Nigeria, a quelli del Messico! Noi speriamo che la vittoria di Dio sia costituita qui in terra dalla conversione dei cuori di quanti operano il male, mentre restiamo certi che il giudizio della storia è nelle Sue mani soltanto, e chi ha osato sfigurare l'umanità da Lui creata ed amata a Lui dovrà rispondere nell'ultimo giudizio.

Per questo, in questa veglia, fratelli e sorelle, insieme al Santo Padre e a tutta la Chiesa di Roma e universale, agli altri fedeli cristiani, come Abramo di fronte all'agire di Dio vogliamo farci instancabili intercessori: anche in questo modo, ne siamo certi, uniamo i nostri cuori e le nostre labbra con quanti sono in Siria e in Iraq, con particolare pensiero ai vescovi, ai sacerdoti e agli altri rapiti, che certamente nella loro prigionia si affidano a Colui che solo è Vita, Libertà e salvezza eterna. Con loro e per loro teniamo accesa la lampada della speranza, della certezza che nulla è impossibile a Dio, quindi nemmeno la pace e la riconciliazione.

Maria, la Tutta Santa Madre di Dio, i Santi Patriarchi e Profeti, e i santi Martiri di quelle terre, presentino al trono celeste la nostra supplica filiale. Amen!

## INCONTRO ECUMENICO DI RELIGIOSI E RELIGIOSE PER L'ANNO DELLA VITA CONSACRATA

### *Indirizzo di saluto*

Roma, Istituto Patristico Augustinianum, venerdì 23 gennaio 2015

“Padri e maestri, che cos'è un monaco? Fra la gente istruita, ai nostri giorni, questa parola viene pronunciata in tono di scherno, o addirittura come un'ingiuria. E più si va avanti, peggio è. Sì, è vero, purtroppo, è vero, anche fra i monaci ci sono molti fannulloni, molti sensuali

e lussuriosi, molti vagabondi insolenti. È di questi che parlano le persone istruite e di mondo: «Voi – dicono – siete dei pigri, siete membri inutili della società, vivete del lavoro altrui, siete dei mendicanti senza vergogna». Eppure ci sono tanti monaci umili e mansueti, assetati di solitudine, di silenzio e di fervida preghiera! Ma di questi la gente parla meno, magari non ne parla affatto, e quante persone si meraviglierebbero se dicessi loro che da questi uomini mansueti, assetati di solitudine e di preghiera, verrà forse ancora una volta la salvezza della Russia! Perché essi davvero si tengono pronti, in silenzio, «per quel giorno e quell'ora, per quel mese e quell'anno». Intanto, nella loro solitudine, conservano in tutta la purezza della verità divina l'immagine di Cristo, intatta e bellissima, ricevuta in consegna dagli antichi padri, dagli apostoli e dai martiri, e quando sarà necessario la mostreranno al mondo, ormai scosso nella sua verità umana. È una grande idea. E sarà dall'Oriente che comincerà a risplendere questa stella. Ecco cosa penso del monaco” (Dostoesvskij, *I fratelli Karamazov*).

Le parole che ho appena pronunciato appartengono ad uno dei capolavori della letteratura mondiale, *I fratelli Karamazov* di Fëdor Dostoesvskij: pur risalendo al lontano 1879, il loro senso profondo è valido anche per l'oggi e per il tema della giornata che sono stato chiamato a introdurre. Ringrazio il Cardinale Prefetto, l'Arcivescovo Segretario, i Sottosegretari e gli Officiali della Congregazione per l'invito e per l'organizzazione non solo di questo evento, ma per il grande lavoro in questo Anno della Vita Consacrata. E saluto fraternamente tutti voi, sorelle e fratelli nel Signore!

1. Lo stares Zosima, nel brano appena letto, non fa mistero degli scandali e dei peccati che, anche fra i monaci, sono purtroppo diffusi, ed insieme riporta le critiche generalizzate “di tanta gente istruita”, che giunge a disprezzarli definendoli “mendicanti senza vergogna”. Questo ci consente anzitutto di sentirci uniti, di fronte a Cristo, unico Salvatore del mondo, e da Oriente ad Occidente implorare la misericordia del Padre su tutte le contro-testimonianze offerte nel passato e nel presente da parte di consacrati e religiosi, appartenenti a tutte le confessioni cristiane: c'è un ecumenismo anche nel chiedere perdono insieme se il Signore non è stato il centro della vita e della missione dei religiosi, e forse saremo tutti più disposti a passi di riconciliazione e verso l'unità visibile delle Chiese, se anziché puntare il dito sul peccato o sulla mancanza altrui, tutti imparassimo a dire ogni giorno al Padre del cielo e al fratello qui in terra: “Perdonami, ho peccato contro il cielo e contro di te”. L'affermazione, oltre a richiamare il noto brano evangelico del ca-

pitolo 15 di Luca, rimanda anche alla cosiddetta “preghiera di Gesù” “*Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me peccatore*”, che ha radici antichissime, definita da Teofane il Recluso “*la più forte tra tutte le altre preghiere, in virtù del potere del Santissimo Nome di Gesù*”. Essa sgorga dal cuore della creatura, che non rifiuta la propria condizione, prende su di sé il peccato e quello del mondo, e invocazione dopo invocazione con la vita intera risale lentamente i gradini della divinizzazione, come proprio la teologia orientale ci insegna, e porta con sé in questa progressiva trasfigurazione il mondo intero. Il monaco, in particolare nel mondo ortodosso, come chiede san Paolo senza sosta prega, e ripete la preghiera di Gesù continuando a sgranare il *komboskini*, (greco), o *Chotkij* (russo): supplica e intercede.

2. In tal modo si rivela quanto Dostoesvskij mette sulle labbra dello starets Zosima al cuore della sua esposizione: “*ci sono tanti monaci umili e mansueti, assetati di solitudine, di silenzio e di fervida preghiera*”, dei quali però la gente forse anche oggi parla poco. Sono certo invece che il convegno che state vivendo sia un’occasione preziosissima per scuotere la cenere che si è formata sulle braci e far risplendere la luce intensa di Cristo che brilla negli occhi del monaco e del religioso, “tutti di Dio e per Dio”.

Pensiamo ai grandi monasteri della storia delle Chiese di Oriente, e a quelli che per la grazia di Dio continuano a testimoniare la bellezza di questa vocazione in Russia o in Romania. E nell’ambito delle Chiese Orientali Cattoliche, penso agli Studiti di Univ in Ucraina. Come pure, passando alla tradizione ortodossa orientale, quelli copti in Egitto (p. es Wadi al-Natrun) – zona in cui visse Sant’Antonio, iniziatore del monachesimo – o quelli siro-ortodossi, messi a dura prova nelle zone di guerra in Siria, Iraq, e nei pressi del confine turco (Mor Gabriel a Tur Abdin). “*Essi davvero si tengono pronti*” – ha detto lo starets, “*per quel giorno e per quell’ora*”. L’ora di Cristo, il Suo ritorno, la vita eterna e beata. Come anche nella comprensione cattolica, la vita consacrata in quei luoghi è profezia del mondo futuro, è testimonianza del *già* che Cristo è per il religioso mentre l’umanità è pellegrinante nel *non ancora*. È come se i consacrati stessero sempre sulla soglia, non per tenere aperta una porta nel timore che Dio possa chiuderla, bensì a ricordarci che per il mistero dell’Incarnazione noi siamo entrati davvero nella “pienezza del tempo” di cui parla San Paolo al capitolo 4° della lettera ai Galati. Guardando il monaco, l’uomo ricorda che è figlio e può gridare con Gesù “*Abba*,

*Padre!*” (cfr. Gal 4, 4-6), affidandosi al suo Cuore Misericordioso spalancato sul mondo! Proprio tra i monaci, profeti dell’assoluto, la tradizione ortodossa sceglie coloro che saranno ordinati Vescovi, Pastori e Padri pertanto del gregge loro affidato, a immagine del Buon Pastore.

3. La consacrazione episcopale però è soltanto uno degli aspetti dell’essere guida che la tradizione orientale riconosce a chi vive come monaco: abbiamo già ricordato la vicenda di Sant’Antonio, e con lui poi quella degli altri eremiti o stiliti dei primi secoli del cristianesimo. Quante persone uscivano dalle città per andarli a cercare? Alcuni certo per diventarne discepoli e imitatori, ma molti altri per tornare rinfrancati alla vicende quotidiane riconoscendo la presenza e il progetto di Dio nel loro cammino. Come ha scritto Enzo Bianchi: *“La trasfigurazione non è evento che si chiude sul trasfigurato, ma è evento che trasfigura quelli che ne sono i testimoni, quelli che sperimentano il privilegium amoris di vivere accanto a Lui”*. Essi continuano a mostrare al mondo “ormai scosso nella sua verità umana” – come abbiamo letto nel brano all’inizio – “l’immagine purissima del Cristo, ricevuta in consegna dagli antichi padri”. Molti regimi, lungo la storia, hanno chiuso monasteri e case religiose, requisito i beni, talora incarcerato e perseguitato i religiosi: in alcuni casi per acquisirne le proprietà, o per disperderne il patrimonio educativo e formativo. Non possiamo però qui tacere la persecuzione feroce di uno dei più grandi e terribili regimi atei del secolo XX, quello iniziato con la rivoluzione bolscevica e la creazione dell’Unione Sovietica. Essa voleva estirpare l’idea stessa di Dio e della fede, e a farne le spese furono proprio i luoghi delle “guide” del popolo, i monaci e le monache. Riporto solo alcuni dati esemplificativi: nel 1917 in Russia esistevano 1257 monasteri con più di centomila monaci; nel 1922 722 monasteri furono nazionalizzati, fucilati 1926 monaci e 3447 monache. Nel 1930 non era rimasto nessun monastero, fatta eccezione per uno (Nizhgorod), chiuso nel 1937 (fonte: Russia Cristiana, p. Romano Scalfi). Ma la viva immagine di Cristo non può essere cancellata da nessuna forza umana, benché alleata e guidata da pensieri diabolici.. Ai giorni nostri, riporto invece l’esempio del Monastero dei Monaci di Sant’Ormisda dei Caldei a Mossul, requisito e trasformato in una prigione dalla furia cieca degli uomini del cosiddetto califfato. Assistiamo dunque all’ecumenismo del sangue, come ripete spesso Papa Francesco, sempre affiancato da quello della carità. Nelle avversità, le persone consacrate si

trovano sempre nelle prime file del popolo di Dio, soffrendo e difendendo sempre i più deboli e bisognosi: penso alle Suore Domenicane di Santa Caterina, in Iraq, cacciate dalla loro casa, e dedite ora al sostegno morale, spirituale e materiale degli sfollati della piana di Ninive. È come se dicessero: “soffro le tue stesse pene, ma le porto con te e per te a Cristo, che non si è tenuto lontano dalla miseria e dal dolore umano”.

4. In ultimo, vorrei offrire a voi, cari fratelli e sorelle qui presenti, e particolarmente ai delegati delle Chiese Ortodosse, tre semplici testimonianze di come la vostra spiritualità nutra e sostenga la Chiesa del Vescovo di Roma, Successore del Corifeo degli Apostoli, san Pietro.

Dal 1957 esiste a Roma un monastero di rito bizantino di lingua slava dedicato alla Madre di Dio nel mistero della sua Dormizione. Il monastero venne fondato dalla Congregazione per le Chiese orientali, il cui prefetto al tempo era il Card. Tisserant, con la benedizione del Sommo Pontefice Pio XII. Lo scopo della fondazione era quello di avere *in Urbe* un luogo dove si pregasse per la rinascita spirituale della Russia, allora oppressa dal giogo comunista come aveva chiesto la Madonna nella sua apparizione a Fatima, e per l'unità delle Chiese, soprattutto con la Chiesa ortodossa. “Un solo ovile, un solo pastore”: nella piccola cappella, cuore del monastero, il Cristo dipinto sull'iconostasi reca il Vangelo aperto dove è espresso l'ardente desiderio di Cristo per l'unità della sua Chiesa (Gv 10, 16).

Il Monastero Esarchico di Santa Maria di Grottaferrata, detto anche Abbazia Greca di San Nilo, è stato fondato nel 1004 da un gruppo di monaci greci provenienti dall'Italia meridionale, all'epoca bizantina, guidati da S. Nilo di Rossano, capo carismatico e personalità spirituale di primo piano del suo tempo. Essa è l'ultimo dei numerosi Monasteri Bizantini che nel medioevo erano diffusi in tutta l'Italia meridionale e nella stessa Roma. Costituisce inoltre un unicum in quanto, fondato cinquanta anni prima dello Scisma che portò alla separazione delle Chiese di Roma e Costantinopoli, è sempre stato in comunione con il Vescovo di Roma, pur conservando il rito bizantino-greco – oltretutto nella versione studiata che era comune prima della riforma neosabaita – e la tradizione monastica orientale delle origini.

Per entrambe queste realtà mi affido anche alla vostra preghiera, perché nuove vocazioni possano garantire in futuro la continuità delle preziose testimonianze.

Nella cappella Redemptoris Mater del Palazzo Apostolico infine, donata dai Padri Cardinali al Santo Pontefice Giovanni Paolo II per il suo LXXX genetliaco, e realizzata dal Centro Aletti affiliato al Pontificio Istituto Orientale, anche i grandi santi dell'Oriente vegliano e intercedono: qui cito San Sergio di Radonez, Santa Elisabetta Fedorovna e San Serafino di Sarov. Sia proprio il fuoco dello Spirito Santo nel cuore di Serafino ad ardere in tutti noi questa mattina, quel fuoco mai spento, anche quando le sue reliquie furono occultate nel "museo dell'ateismo" sovietico, oggi di nuovo la Cattedrale della Madre di Dio di Kazan' a San Pietroburgo. Egli salutava ogni volto che incontrava dicendo "Mia gioia, Cristo è Risorto!", e dinanzi all'icona della Madre di Dio "gioia di tutte le gioie"- unica ricchezza nella sua vita e nella sua stanza – concluse il 2 gennaio 1833 il suo itinerario terreno. *"Fin da ora – egli amava ripetere – già adesso e qui, occorre vivere la gioia del Regno, la comunione con il Signore, occorre acquisire il dono dello Spirito Santo»*. Sia la nostra esperienza di quest'oggi, di tutti i religiosi e religiose dell'Oriente, di vita monastica contemplativa e di vita attiva. Grazie.

## CELEBRAZIONE EUCARISTICA NELLA DIACONIA CARDINALIZIA DEI SANTI BIAGIO E CARLO AI CATINARI

### *Omelia*

Roma, martedì 3 febbraio 2015

Reverendissimo Superiore Generale

Reverendo Signor Parroco,

Cari sacerdoti, religiosi, religiose, seminaristi,  
sorelle e fratelli nel Signore!

1. Si rinnova anche quest'anno la gioia di celebrare insieme l'Eucarestia del Signore, nel giorno in cui supplici ci affidiamo all'intercessione di San Biagio, patrono, insieme a san Carlo Borromeo, di questa bella chiesa e comunità: a lui chiediamo di continuare a sostenere il vostro cammino. Il primo pensiero va ai padri Barnabiti, affidatari della parrocchia, ma anche ai religiosi di altri Istituti e Congregazioni presenti sul territorio: l'Anno della Vita Consacrata, che ha avuto uno dei momenti più alti nella santa Messa presieduta ieri dal Santo Padre nella Basilica Vaticana, veda cia-



scuno di voi ravvivare la luce della consacrazione e la gioiosa testimonianza di fedeltà al carisma dei rispettivi fondatori. Un'altra intenzione particolare porto nel cuore stasera: ogni parrocchia può anche essere pensata come la famiglia dei figli di Dio in quel territorio, o forse meglio, una famiglia di famiglie. Voi sapete che ci troviamo nei mesi in preparazione all'Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, il prossimo ottobre: chiediamo a san Biagio che vegli su tutti voi. Sui giovani che si preparano alla vita matrimoniale, talora scoraggiati dalle difficoltà economiche o professionali, ma anche da una certa paura della definitività: sentano la vicinanza di Dio, e il "per sempre" non come un'imposizione o una formula giuridica, bensì come il modo di innestare la loro reciproca donazione nel cuore stesso di Dio, Amore senza tempo. Vegli sugli sposi di ogni età e sostenga il loro compito di educatori delle giovani generazioni e primi testimoni della fede per i figli. Faccia sentire agli anziani di non essere ospiti indesiderati ma custodi saggi del senso della vita. E la preghiera di San Biagio risani i cuori feriti negli affetti più cari, perché sentano la sollecitudine di Cristo, Buon Pastore, nei loro confronti.

2. La prima lettura, tratta dal Libro dei Maccabei, ci ha descritto il martirio dei sette fratelli: anche noi ascoltiamo e seguiamo le parole della loro madre, e "*contempliamo il cielo e la terra*". Vogliamo chiedere la grazia di guardare allo svolgimento dei singoli eventi quotidiani, come pure delle vicende di popoli e nazioni, lasciandoci prendere per mano dalla Sapienza creatrice di Dio. Biagio, vescovo di Sebaste, la amò con tutto lo slancio della sua vita: sia nel tempo in cui fu costretto a guidare il gregge a lui affidato vivendo nascosto sul monte Ardeni (o Argias), sia quando fu chiamato a rendere la suprema testimonianza del martirio.

Verifichiamo dunque la nostra vita. Anche per noi, potremmo dire, c'è un tempo del nascondimento, quando cioè la nostra testimonianza è spesa in tanti contesti semplici e quotidiani: sui luoghi di lavoro, tra le mura domestiche, con gli amici. Ci domandiamo: il Vangelo, senza grandi proclami, è alla base delle nostre scelte ed è proclamato con la vita più che con le parole? Se non fosse così, significherebbe che stiamo lasciando che il sale che è in noi perda di sapore, come lo stesso Gesù ammonisce nel vangelo di Matteo. Giunge per tutti però, prima o poi, il tempo della "suprema testimonianza": per alcuni – e il mondo attuale ce lo ridice ogni giorno, se pensiamo ai nostri fratelli in Iraq, in Siria, in Nigeria – persino

con il martirio, ma per tutti nel mistero ultimo del nostro consegnare la nostra anima a Dio. Ci affideremo allora al Padre di ogni misericordia, o al nulla o al nostro IO che spesso rimane l'unico criterio ispiratore delle nostre scelte?

3. San Biagio fu vescovo di Sebaste, in Armenia, e fu martire: la sua memoria quest'anno ci consente di andare col pensiero a quell'evento drammatico di un secolo fa, che sconvolse i figli della nazione armena, insieme ad altre minoranze, come gli assiri e i caldei. Persero la vita circa 1 milione e mezzo di persone in quello che chiamiamo "il Grande Male – *Metz Yeghern*". Il popolo armeno, primo a convertirsi al cristianesimo secondo la tradizione nel 301, ha continuato a confessare, fino ai giorni nostri il nome santo di Gesù. Hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello Immolato, e Lo seguono dovunque Egli vada, direbbe l'Apocalisse. Rendiamo grazie a Dio Padre, perché in loro si realizza quanto ebbe ad affermare Vardan, uno degli antichi testimoni della fede, nel secolo V: *"chi credeva che il cristianesimo fosse per noi come un abito, ora saprà che non potrà togliercelo come il colore della nostra pelle..."*. I figli raccontano il martirio dei padri. Vogliamo far giungere sin d'ora, questa sera, il nostro abbraccio e la nostra comune preghiera al Patriarca Armeno Cattolico, Sua Beatitudine Nerses Bedros, e a quelli Armeno Apostolici, le Loro Santità Karekin II di Santa Etchmiadzin e Aram I di Cilicia: sappiano essere guide prudenti e sagge nel fare memoria, nel custodire il presente, nel desiderare un futuro di pace e riconciliazione per le generazioni che verranno. Ringraziamo però Papa Francesco, Vescovo della Chiesa di Roma e Pastore di quella Universale: proprio domenica 12 aprile, Egli celebrerà l'Eucarestia insieme ai figli e alle figlie del popolo armeno: quel giorno, nel ricordo di coloro che sono caduti, uccisi o per gli stenti nell'attraversare spogliati di tutto l'altopiano anatolico, saremo presenti e sarà come il realizzarsi delle parole della madre citate nel libro dei Maccabei: *"perché io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli nel giorno della misericordia"*. E quella domenica, 12 aprile, Il dopo Pasqua, nel calendario della Chiesa Latina sarà proprio la domenica della Divina Misericordia. Siano le viscere di misericordia di Dio a rigenerare, nella verità e nella giustizia, ma anche nella pace e nel perdono offerto e ricevuto, la vita dei figli dell'Armenia.

4. Proprio a Sebaste, secoli dopo, visse e testimoniò il primato di Dio nella vita monastica e nella contemplazione San Gregorio di

Narek: le parole della sua poesia mistica facciano luce nel pensare al Grande Male. In tanti immaginano che i martiri di cento anni fa affrontassero la sfida e la morte avendole sulle labbra. Esse esprimono tutto lo struggimento per ogni genere di patimento subito, ma lasciano che l'ultima parola sia quella dell'abbandono confidente allo Spirito di Dio:

“Ci sarà forse un mattino di luce per me abbuaiato, che di tenebra mi nutro?

giungerò forse a vedere, dei perenni ghiacciai della mia angoscia, la primavera a me vicino?

vedrò forse la rugiada della pioggia che rinverdisce le anime, sul mio pascolo?” (XXV, c)

“Tu sai cambiare colore di oscura nerezza in splendore nivale e gli uomini tinti sangue trasformare in sembianza di lana” (LII,a)

“Sì, ho baciato l'amarezza estrema,

torture, rischi, tristezza,

afflizioni spirituali, dolori incurabili,

dubbi incapaci di speranza, vergogne inette ad essere coperte,

oscenità impossibili a velare, indecenze al di là di ogni ardire,

fughe senza ritorno, persecuzioni degne di misantropi,

lungi viaggi, privi di sostegno e di viatico.

Ma Tu, o Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo,

Creatore del cielo e della terra,

Tu la Salvezza, la Forza e l' Aiuto,

la Misericordia, l' Illuminazione, l' Espiazione e l' Immortalità,

che fornisci d'acqua chi brucia di sete nell'arsura del deserto,

Tu, Tenerezza di bontà benedetta, forte Amico dell'uomo,

Provvido longanime, Visitatore ingegnoso,

Difensore che non nutri gelosia, Custode vittorioso,

Vita imperitura, Mediatore celeste,

Pienezza indefettibile, Beatitudine da festeggiare,

allunga la mano d'amore della tua destra misericordiosa

ed accogliami, Tu la Parola viva, per presentarmi,

me il debitore di ogni colpa, espiato e santificato,

al tuo Spirito” (XXIV).

Preghiamo per loro, sentiamoci un solo popolo confessando il nome Santo di Gesù, siamo testimoni, insieme al popolo armeno, del desiderio della pace nei cuori degli uomini e tra i popoli. Amen.

## DIVINA LITURGIA PER LA SOLENNITÀ DI SAN MARONE

### *Indirizzo di saluto*

Roma, chiesa del Pontificio Collegio Maronita, lunedì 9 febbraio 2015

Beatitudine Eminentissima,  
Eccellenze,  
Signori Ambasciatori e Autorità,  
Religiosi e Religiose, Sacerdoti Studenti,  
Sorelle e Fratelli nel Signore!

Al termine di questa Divina Liturgia mi sia consentito di rivolgere il mio saluto e ringraziamento, insieme all'augurio per l'intera Chiesa Maronita, con il suo *Caput et Pater*, il Patriarca Raï, e per la comunità di Roma e del Pontificio Collegio che ci accoglie.

1. Ringraziamo il Signore, che dona la forza ai suoi servi e veglia sui loro passi: Egli ha donato a Sua Beatitudine una pronta guarigione ed egli, in risposta, non ha mancato di riprendere con zelo le sue attività, in patria, come, in questi giorni, presso la Sede Apostolica. Certo avrà giovato la preghiera di tanti, ma più di tutte l'intercessione del Santo che oggi commemoriamo: San Marone. Di lui ebbe a scrivere il vescovo Teodoro di Ciro: *“Ora ricorderò Marone, perché pure lui ha abbellito il coro dei santi. Mentre i medici prescrivono per ogni malattia un farmaco diverso, la sua medicina era sempre la stessa, comune a tutti i santi: la preghiera. Non curava solo le malattie del corpo, ma anche quelle dell'anima: guariva uno dall'avarizia, un altro dall'ira, istruiva questo nella temperanza, quello nella giustizia”*.

Sostiamo per un dono singolare di grazia questa sera dinanzi alle reliquie del santo, custodite nella Diocesi di Foligno e oggi condotte qui dal suo Vescovo, S.E. Mons. Gualtiero Sigismondi, che saluto fraternamente..Per essere discepoli e figli di San Marone abbiamo bisogno tutti, di riconoscere le nostre ferite, interiori ed esteriori: egli insegnò sulle montagne, ma immaginiamo che i suoi consigli si avvicinassero a quelli dei padri del deserto, ai quali si è riferito il Santo Padre durante gli auguri natalizi alla Curia Romana. Alla fine del discorso disse: *“tali malattie e tali tentazioni sono naturalmente un pericolo per ogni cristiano e per ogni curia, comunità, congregazione, parrocchia, movimento ecclesiale, e possono colpire sia a livello individuale sia comunitario”*. Intorno a noi, talora anche nella vostra madrepatria, il Libano, vediamo tante divisioni, maldicenze, incapacità a riconciliarsi ed accordarsi. Ciascuno, anche tra i cristia-

ni, è tentato di ergersi a giudice dell'altro ma non fa un passo verso l'altro: e di questa malattia possono essere affetti religiosi e laici, impegnati nel campo ecclesiale, come sociale e politico. Una delle tradizioni racconta che san Marone, avendo rinvenuto delle rovine di un tempio pagano, volle dedicarlo all'unico vero Dio, rendendolo il suo luogo privilegiato di preghiera. Ecco come egli ci indica la strada quotidiana di ogni guarigione: rimettere Dio al centro e l'uomo che Egli ha creato, amato e redento. Ogni volta che si antepone il proprio interesse personale, quello di una propria fazione o gruppo di appartenenza, al bene di tutti – nella società come nella Chiesa – si distrugge la città di Dio e il tempio di Dio e si torna al paganesimo e all'idolatria. San Marone, ottienici con la tua intercessione la guarigione dei cuori e delle menti.

2. Uno dei doni peculiari che la storia della Chiesa Maronita ha custodito gelosamente, è la comunione affettiva ed effettiva con la sede del Successore dell'Apostolo Pietro, come Sua Beatitudine ha ben messo in luce nell'omelia. Essere *cum Petro et sub Petro* non è una diminuzione, ma la garanzia di una comunione più ampia, entro la sollecitudine per tutte le Chiese affidata al Santo Padre. Vogliamo questa sera pregare per Papa Francesco, e per il Collegio dei Padri Cardinali, che nei prossimi giorni si riuniranno sia per accogliere i nuovi membri che verranno creati sabato, ma ben più per ascoltare e consigliare Sua Santità. Come egli stesso ha definito il proprio ministero: “*Il Papa – disse – non è il signore supremo ma piuttosto il supremo servitore – il servus servorum Dei, il garante dell’ubbidienza e della conformità della Chiesa alla volontà di Dio, al Vangelo di Cristo e alla Tradizione della Chiesa, mettendo da parte ogni arbitrio personale* (Discorso a conclusione dell’Assemblea straordinaria del Sinodo dei Vescovi, ottobre 2014)”.

Insieme a lui, anche noi questa sera vogliamo dichiarare il nostro rinnovato impegno all’annuncio del vangelo nel mondo contemporaneo, con una speciale attenzione ai fratelli e sorelle tanto sofferenti dell’amato Medio Oriente, spesso proprio a motivo del loro appartenere a Gesù Cristo.

3. Maria Santissima, Regina del Libano, che dalla montagna di Harissa veglia sul Patriarcato Maronita a Bkerké, come su tutta la terra dei Cedri, ci tenga tutti sotto il suo manto e ottenga con la sua preghiera il dono sospirato della pace. Amen.

VISITA AD LIMINA DEI VESCOVI  
DELLA CHIESA GRECO-CATTOLICA UCRAINA

*Indirizzo di saluto*

mercoledì 18 febbraio 2015

Beatitudine,  
Eccellenze,

Vi accolgo, insieme con i Superiori e gli Officiali del Dicastero, nella Congregazione che è anche la vostra casa in Roma. Le vostre case in Ucraina, come quelle dei vostri sacerdoti, religiosi e fedeli, vedono scosse le fondamenta, a motivo dell'insicurezza, della violenza e della guerra che ormai da un anno segna l'amata Nazione. Potremmo definire provvidenziali i giorni che state trascorrendo qui, alle porte della Grande Quaresima: non si tratta infatti di una fuga o di prendersi una pausa, bensì di radicarsi in modo rinnovato e più profondo nel *fondamento* che è Gesù Cristo, attraverso l'insostituibile esperienza della fede degli Apostoli Pietro e Paolo e nell'incontro con il Vivente Successore dell'Apostolo di Galilea.

1. Ieri mattina il nostro Dicastero si è riunito per la Sessione Ordinaria, insieme ai Membri latini ed Orientali: a tutti abbiamo comunicato della vostra presenza in Roma, e nel comunicato finale, nel quale ci siamo uniti alle espressioni di cordoglio del Santo Padre per i ventuno cristiani copti uccisi in Libia, non abbiamo mancato di ricordare nella preghiera alla Tutta Santa Madre di Dio anche la drammatica situazione del vostro Paese e del vostro Popolo. Domani pomeriggio, celebrando insieme la Divina Liturgia nella Basilica di Santa Maria Maggiore, dedicata proprio al Mistero della Divina Maternità di Maria, affideremo tutte le vostre intenzioni, insieme alla Diocesi di Roma che ha voluto coinvolgersi in questa grande supplica per la pace, e saranno presenti anche i cappellani delle vostre comunità in Italia, esprimendo così la vivacità delle comunità ucraine insieme alla preoccupazione con cui pensano a quanto accade nella madrepatria. Nel cuore avremo le parole che avete rivolto ai presbiteri circa la pastorale in condizioni di guerra, testo ricco di riferimenti alla Sacra Scrittura e al Magistero dei Sommi Pontefici e della Chiesa Universale: *“Non bisogna perdere di vista in nessun caso la prospettiva futura, quella della pace e della ricostruzione della nostra patria. Anzi, già adesso, ciascuno al proprio posto, dobbiamo costruire il nostro Stato che sogniamo, che desideriamo*

*trasmettere ai nostri figli ...” e ancora, le parole del Metropolita Sheptytsky: “L’odio soltanto distrugge. L’amore cristiano persino quando si difende davanti a un vero male del nemico non può mai cessare di essere amore, non può avvicinarsi, né diventare simile all’odio”.*

2. Apriamo ora un momento di ascolto di quanto tutti e ciascuno avete da condividere, penso anche con particolare riferimento ad alcune questioni, oltre a quella già evidenziata della situazione sociale e politica e le sue implicazioni ecumeniche: il diritto particolare per esempio, e l’attenzione alla cura pastorale degli emigrati in territori privi di strutture gerarchiche proprie.

*Indirizzo di saluto al termine della Divina Liturgia*  
Basilica di Santa Maria Maggiore, giovedì 19 febbraio 2015

Beatitudine,  
Eccellenze,  
Reverendi Sacerdoti, Religiosi e Religiose,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

Questa Basilica, così cara alla memoria degli Orientali a Roma, oggi risplende di una luce particolare. Non mi riferisco allo splendore dei mosaici, ma alla luce che si scorge nei vostri cuori e sui vostri volti. È la luce di chi, pur nella fatica e nel dolore, prega e spera, e si impegna nel quotidiano a seminare semi di riconciliazione e di pace, senza mai stancarsi. Vivendo così, facciamo infatti ardere in noi la stessa fiamma che la Madre di Dio custodì ed alimentò nel suo cuore, accogliendo in docile obbedienza la volontà del Signore annunziata dall’Arcangelo a Nazareth e via via accresciutasi accompagnando la missione pubblica del Figlio Gesù. Il fuoco della fede di Maria non si estinse e continuò ad ardere anche in mezzo alle dense tenebre che avvolsero la terra quando Gesù fu innalzato sulla Croce, ed alimentò la certezza che Dio rimane fedele alla sua promessa di salvezza anche nel silenzio del sabato, quando il Corpo di Cristo era stato posto nel sepolcro. Da Maria Santissima oggi riceviamo l’assicurazione che nessuna pietra di sepolcro umano, che concentra in sé le violenze, i soprusi, gli odi e le divisioni, può chiudere il nostro cuore alla speranza. Come dice l’apostolo Giovanni: *“Chiunque è stato generato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede”* (1Gv 5,4).

1. Abbiamo pregato per la pace, come tante volte la liturgia bizantina ci invita a fare: *“per la pace che viene dall’alto e per la salvezza delle nostre anime”* (Ektenia bizantina): il primo segno della salvezza di Dio che già opera tra di noi è proprio quello di essere radunati come popolo, come *ecclesia*, a invocare e supplicare. Dio ci strappa dalla solitudine e dalla disperazione che potrebbero prenderci di fronte alla violenza e alla guerra che hanno mietuto già troppe vittime nell’amata Nazione Ucraina, e ci fa sperimentare il la forza e la bellezza di essere Chiesa, attingendo alla stessa carità di Cristo che si comunica a noi nei Sacramenti e ci chiede di essere dono per gli altri. Ho ascoltato con gioia proprio ieri dai vostri Vescovi come tanta parte della popolazione si sia attivata in una gara di accoglienza e solidarietà verso i fratelli più disagiati che provengono dalla regioni più esposte al conflitto: Dio sappia rendervene merito.

2. Sono qui presenti i sacerdoti responsabili delle numerose comunità ucraine in Italia: in loro saluto tutti i fedeli che non hanno potuto convenire qui oggi, e ringrazio per il contributo prezioso offerto alla Chiesa e alla società italiana: siamo riconoscenti anche al Vicariato di Roma, la Diocesi del Papa, che si è fatto carico di invitare tanti alla celebrazione di oggi, perché più intensa si levasse la preghiera e si rendesse evidente che il desiderio di una pace giusta non è espressione soltanto di alcuni, ma si leva dal cuore di tutti.

3. Cari fratelli in Cristo, insieme al Santo Padre Francesco, al quale va il nostro affetto e il nostro ricordo orante, in ogni luogo e in ogni dove, vogliamo impegnarci ad essere costruttori di pace e di riconciliazione. Vi riaffido per questo le parole del compianto metropolita Andrei Sheptytsky, che guidò la Chiesa Ucraina in tempi di grandi sconvolgimenti, e che Sua Beatitudine l’Arcivescovo Maggiore ha voluto riprendere nella lettera indirizzata ai Sacerdoti lo scorso 5 febbraio: *“L’odio soltanto distrugge – non ha mai costruito niente e non costruirà mai. Tuttavia, nel nostro lavoro, dobbiamo guardarci da tutto ciò che potrebbe condurre verso quell’odio, e difendere la gente come fossero davanti a veri nemici, davanti a persone che lottano con odio e divulgano l’odio. La nostra bandiera è la bandiera dell’amore. Essa non entra mai in alleanza con la bandiera di qualsiasi odio. L’amore cristiano persino quando difende davanti a un vero male del nemico non può cessare di essere amore, non può né avvicinarsi, né diventare simile all’odio. L’amore umano, che abbraccia tutti gli uomini senza eccezioni, sarà per sempre una carat-*



*teristica giusta della cristianità, ogni lavoro di un autentico cristiano deve esserne caratterizzato* (Lettera pastorale al clero “Sulla questione sociale”).

4. Maria Santissima, Regina della Pace, intercedi per l’Ucraina e per tutti i suoi figli che oggi supplici ricorrono a Te! Amen

CONVEGNO DELLA FAMIGLIA MERCEDARIA  
“CRISTIANI: I PIÙ PERSEGUITATI NEL MONDO”  
*Conferenza*

Nemi, sabato 7 marzo 2015

Reverendo Padre Provinciale,  
Reverendi Padri e confratelli nel sacerdozio,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

1. Ringrazio per l’invito ad essere con voi questa mattina e per l’occasione che mi è offerta per condividere alcune riflessioni a partire dal mio servizio come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali. Giusto come breve accenno, è bene sapere che esse sono le discendenti delle antiche Chiese sviluppatesi in epoca apostolica e patristica, e dello slancio missionario che nel corso dei secoli le contraddistinse. Sappiamo che da Gerusalemme il Vangelo raggiunse gli estremi confini della terra allora conosciuta, arrivando nella capitale dell’Impero, Roma, senza però dimenticare i grandi centri dell’Oriente, quali Alessandria d’Egitto, Antiochia e, a partire dalla sua fondazione, Costantinopoli. Fuori dai confini dell’impero, a est, il centro di Seleucia-Ctesifonte, in Mesopotamia, divenne riferimento per le comunità fin nel sud dell’India – l’odierno Kerala, terra evangelizzata secondo la tradizione dall’apostolo san Tommaso. Per descrivere queste coordinate geografiche nell’oggi dovete pensare, in Africa, all’Egitto e, scendendo lungo il corso del Nilo, all’Eritrea e all’Etiopia; il Vicino e Medio Oriente, con la Terra Santa, il Libano, la Giordania, la Siria, l’Iraq e l’Iran; poi la Turchia, la Georgia, l’Armenia; in Europa, oltre alla Grecia, i paesi orientali ove sono i cosiddetti greco-cattolici, di rito bizantino, in Romania, Bulgaria, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ucraina. In India, la zona a Sud, lo storico Malabar, odierno Kerala. Da tutte queste aree nel corso dei secoli, a seguito di guerre, persecuzioni o povertà, i figli delle Chiese Orientali hanno raggiunto il mondo intero, ed è per questo che troviamo diocesi – si chiamano Eparchie secondo il Codice dei Canon

delle Chiese Orientali – negli Stati Uniti, in Canada, in America Latina, ma anche in Australia e in Europa, in particolare in Francia, Germania e Gran Bretagna. Debbo precisare che sto parlando di Chiese in piena comunione con il Santo Padre, o che vi sono rientrate nel corso dei secoli, provenendo dal mondo ortodosso ed ortodosso orientale: di esso invece si occupa il Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani. La Congregazione che presiedo, per mandato del Santo Padre, segue complessivamente la vita di queste Chiese, che pure godono di un proprio patrimonio teologico, liturgico, spirituale e disciplinare: seguendo le norme contenute nel Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, si va dal processo per l'elezione dei Vescovi, alla formazione dei seminaristi e dei sacerdoti, la vita religiosa, oltre a coordinare i progetti di aiuto relativi ai centri pastorali e alle istituzioni culturali, come pure la gestione delle mai finite emergenze, quali, per citarne alcune, quelle in Siria, Iraq e Ucraina. Ecco tratteggiato il contesto più ampio, il quadro entro il quale si muove l'attività del Dicastero.

2. La vostra presenza qui in questi giorni si colloca nel primo anno di preparazione all'VIII centenario dalla fondazione dell'Ordine Mercedario: è stato scelto di dedicare questa prima tappa ad approfondire la figura del fondatore, san Pietro Nolasco. Provenite da diverse parti di Italia, Padova, Palermo, Cagliari, Alghero, Brindisi, per citarne solo alcune. Sono riconoscente agli organizzatori, non solo per l'invito a parlare questa mattina, ma anche per aver chiamato a presiedere l'Eucarestia domenicale nelle catacombe di santa Domitilla l'Arcivescovo Armeno di Aleppo, S.E. Mons. Marayati: dalla sua viva voce, mentre rinoverete la partecipazione al sacrificio pasquale del Cristo, potrete ascoltare la testimonianza che giunge dall'amata Siria, già da troppo tempo provata dalla violenza e dalla guerra. Insieme, ringrazio anche per il gesto di cristiana solidarietà che avete scelto di compiere istituendo quasi un gemellaggio con la Arcidiocesi Caldea di Erbil, in Iraq, luogo che dall'estate scorsa accoglie le diverse migliaia di sfollati della Piana di Ninive, a causa della violenza barbara e cieca dei terroristi del sedicente califfato. La celebrazione della Pasqua della settimana, la domenica, nel luogo che ricorda i martiri dei primi secoli a Roma e la carità nei confronti dei fratelli cristiani perseguitati ai nostri giorni, ottengano su tutti voi e sull'Ordine e la Famiglia Mercedaria la benedizione celeste e copiosi frutti in vista dell'anno centenario. Con tali gesti, nella città del Successore dell'Apóstolo Pietro, esprimete una fattiva sintonia con le parole dell'a-

mato Papa Francesco, al quale va il nostro saluto e l'assicurazione del nostro ricordo orante: egli, mentre esorta alla cessazione di ogni violenza e sopruso, afferma senza stancarsi che *“non è pensabile un Medio Oriente senza cristiani”*, che da due millenni lo abitano e debbono poter continuare a rimanervi come cittadini a pieno titolo.

3. La stessa scelta del titolo del Convegno *“I cristiani: i più perseguitati nel mondo”* esprime un modo particolare di porsi in una rinnovata sequela del vostro Fondatore. Come scrive Papa Francesco nella Lettera per l'Anno della Vita Consacrata: *“Alle origini di ogni istituto è presente l'azione di Dio che, nel suo Spirito, chiama alcune persone alla sequela ravvicinata di Cristo, a tradurre il Vangelo in una particolare forma di vita”* (Lettera ai consacrati, 1). Lo Spirito Santo dette a san Pietro Nolasco di poter “vedere”: egli che era mercante di stoffe, si accorse che lungo le strade del mondo a lui contemporaneo molti fratelli erano resi schiavi e venduti. Come alcuni commentatori osservano, si trasformò da *“mercante di stoffe in mercante di uomini”* (A. Fernandez Barrajón), impegnando tutta la sua esistenza per il loro riscatto e la restituzione della libertà. Nel corso dei secoli ci sono state poi evoluzioni e cambiamenti nell'individuare gli ambiti di applicazione del carisma originario, non ultimi quelli apportati dopo la celebrazione del Concilio Ecumenico Vaticano II, andando il più possibile incontro alle nuove forme di schiavitù. Penso qui alla riflessione che la Pontificia Accademia delle scienze sociali sta portando avanti sul tema della tratta degli esseri umani, con la Sessione Plenaria del prossimo aprile (17-21) interamente dedicata a questo ambito. Leggendo però la storia dell'Ordine Mercedario, si rimane colpiti della sostanziale coincidenza di quanto accadeva intorno a San Pietro Nolasco, nella Spagna del XIII secolo, e quanto vivono i cristiani – insieme ad altre minoranze – in Siria, in Iraq, oltre che nei Paesi che accolgono i rifugiati provenienti da quelle Nazioni. Nel confronto tra i regni cristiani di Castiglia ed Aragona e il Califfato e gli emiri arabi che volevano riprendere il controllo del Al-Andalus, continuavano le battaglie, e *“a perdere, erano sempre gli stessi: i poveri ... san Pietro Nolasco rimase colpito dalla sofferenza di tanti cristiani schiavi, sradicati con forza dalla loro terra e al punto di rinnegare la propria fede”* (A. Fernandez Barrajón). Egli non si mise a combattere o riflettere sul sistema ingiusto di quell'epoca, ma si decise ad andare incontro all'uomo sofferente, spendendosi di persona: è la via del Vangelo, quella del Samaritano che si china a curare l'uomo percosso dai bri-

ganti e paga di tasca propria l'albergo perché possa soggiornarvi e ristabilirsi.

4. Penso anzitutto alla grave crisi Siriana: mi recai nel gennaio 2010 a dedicare la nuova cattedrale del Vicariato Apostolico Latino ad Aleppo, pochi mesi prima dello scoppio del conflitto – allora denominato “primavera araba” e che dura sino ai giorni nostri. Da allora non mi è stato più possibile, pur desiderandolo, recarmi nel Paese, e ho dovuto infatti consacrare in Libano, nel gennaio 2014, il nuovo Vescovo per quella diocesi. Continuamente riceviamo notizie tramite il Nunzio Apostolico, i Patriarchi e i Vescovi. Portiamo nel cuore il dolore per i troppi morti: tra tutti, penso al padre gesuita Frans Van Der Lugt, ucciso a Homs il 7 aprile 2014, che aveva scelto di restare in mezzo al popolo, fino a quando l'ultima persona si fosse allontanata dalla propria casa. Non cessiamo di pregare e di sperare per i tanti rapiti: tra di loro, due Vescovi, Siro-Ortodosso e Greco-Ortodosso, di Aleppo, un sacerdote armeno cattolico che fu ospite nel Collegio Armeno a Roma come studente nelle Università Pontificie, e p. Paolo Dall'Oglio, gesuita, rapito il 29 luglio 2013 a Raqqa e del quale pure non si sa più nulla. Essi sono tenuti prigionieri, e ciò avviene sia in odio alla fede, sia per renderli merce di scambio con persone o denaro.

Ma ho incontrato tanti profughi siriani nel corso delle mie visite in Libano (nel maggio 2013 e nel gennaio 2014) e in Giordania (giugno 2013 e settembre 2014): nel Paese dei Cedri, il Libano, essi non sono organizzati in veri e propri campi, ma in tanti piccoli *rassemblement*. Si calcola che su una popolazione di 4 milioni di abitanti, si debba aggiungere ormai quasi 1 milione e mezzo di sfollati siriani, con tutti i problemi di equilibrio interno.

In Giordania la situazione non è migliore: le statistiche delle Nazioni Unite del luglio 2014 – in riferimento ai soli profughi siriani – parlano di 211.000 persone organizzate nei campi, e quasi 610.000 al di fuori di essi (Fonte rapporto UNCHR luglio 2014). A questi numeri vanno assommati quelli finora non calcolati con precisione di coloro che invece provengono dall'Iraq, a causa dell'avanzata del cosiddetto DAESH – ISIS.

Ben prima di quelle barbarie però è nota a pochi la piaga umana, presso alcuni campi profughi, di un mercato di bambine e giovani ragazze, vendute a qualche centinaia di dollari e destinate al matrimonio; le famiglie talora ne erano complici, perché la somma di denaro appariva utile per poter sperare di trasferirsi in un appartamento preso in af-

fitto in una delle città. Quanto detto sinora non riguarda soltanto i cristiani dell'Oriente, ma i poveri, uomini e donne di ogni appartenenza religiosa, costretti a questa situazione da una guerra cieca e assassina. E come ho avuto modo di ribadire in altri contesti: quanto più grave è la responsabilità delle parti in campo, se il perdurare della violenza favorisce o è favorito dal traffico di armi, di materie prime, fino a quello citato, aberrante, di persone umane, soprattutto donne e bambini.

5. L'odierna situazione dell'Iraq è sulle pagine dei giornali tutti i giorni: dall'estate scorsa abbiamo assistito ad un'escalation di folle abbruttimento dell'esperienza umana. Migliaia di persone messe in fuga dalla Piana di Ninive: queste sì, nella quasi totalità cristiane o appartenenti alla minoranza yazide. Cacciati, o costretti alla sottomissione o alla conversione. Gli arcivescovi caldeo e siro-cattolico di Mossul – per citare soltanto quelli seguiti dalla Congregazione, ma lo stesso dicasi per i loro confratelli delle Chiese Ortodosse – hanno guidato l'esodo dei loro fedeli nelle zone più sicure, particolarmente a Erbil, capitale del Kurdistan iraqeno, ove, a Dio piacendo, avrei intenzione di recarmi all'inizio del mese di maggio, guidando una delegazione delle agenzie che compongono la ROACO (Riunione Opere Aiuto Chiese Orientali). Non appena sarà messa a punto l'ipotesi di programma, potrò portarla a conoscenza del Santo Padre. In quella zona, di colpo chiese, palestre, scuole si sono trasformate in centri improvvisati di accoglienza, prima nel caldo torrido dell'estate, e ora nel freddo pungente dell'inverno. Tanti di loro vogliono poter tornare nelle loro case, non appena sarà possibile, ma molti, soprattutto le giovani generazioni, sono stati segnati dal terrore dell'esperienza vissuta e vogliono partire, spesso verso paesi al di fuori del Medio Oriente. Atteggiamento comprensibile a livello umano, ma che insieme lascia confusi quando ci si sofferma a pensare un futuro di quelle terre prive della presenza cristiana, elemento originario ed equilibratore. È ammirevole leggere i racconti di come sacerdoti, seminaristi, suore ed altri operatori pastorali si sono attivati suddividendosi il compito di rianimare e mantenere desta la speranza e l'attaccamento alla vita nei profughi accampati: si potrebbe definirla, mutuando l'espressione da Papa Francesco, "una chiesa in uscita", che va verso coloro hanno dovuto scappare dalle loro case e dai loro averi. Anche il vostro aiuto e il vostro gemellaggio saranno gocce di balsamo ristoratore per tutti quei nostri fratelli.

6. Come avete potuto capire, nel Medio Oriente sono molti gli spazi e gli ambiti entro i quali poter scorgere "nuove schiavitù", e

forse il Governo Generale dell'Ordine Mercedario potrà considerare la possibilità di aprirsi ad una presenza in quella zona della terra: penso non solo all'emergenza, ma a tutta la realtà di riabilitazione delle menti e dei cuori che dovrà essere al più presto avviata, non solo per quanto affermano gli psicologi quando parlano di "sindrome post-traumatica" diffusa tra tutte le fasce della popolazione.

7. C'è una schiavitù da cui però tutti dobbiamo chiedere al Signore di liberarci, e per questo insieme ci affidiamo all'intercessione della Madonna della Mercede, vostra patrona, come fu per san Pietro Nolasco, che a Lei consacrò la sua opera, Lei che è Signora di Misericordia. Mi riferisco alla schiavitù di un cuore tiepido e ripiegato su se stesso, mentre i nostri fratelli cristiani in Siria e Iraq, persino i più fragili e indifesi, restando saldi nella professione di fede nell'unico Dio, che ha mandato il Suo Figlio Gesù Cristo come Salvatore, dicono a noi e al nostro Occidente, ferito sì, ma ove spesso la fede è sbiadita o percepita quasi come una "sottocultura" – al punto da giungere ad irridere la propria o quella altrui – che l'Amore di Dio è reale. Pensiamo ai ventuno cristiani copti barbaramente uccisi imporporando le acque del Mediterraneo qualche settimana fa, morti con il nome di Gesù sulle labbra. E insieme, dobbiamo pure vincere una sorta di schiavitù culturale, che si affida a degli stereotipi spesso ideologici nella lettura della nostra storia e del nostro passato cristiano: negli studi storici in Occidente, siamo spesso portati a sottolineare la presenza per esempio nelle corti del medioevo e dell'umanesimo di medici e intellettuali di provenienza ebraica o araba, e giustamente tributiamo la riconoscenza per il contributo offerto alla crescita della cultura europea. Al contrario, quasi mai chiediamo che sia riconosciuta la situazione inversa: pensiamo ad esempio alla figura di San Giovanni Damasceno, cristiano, e fidato consigliere dei Califfi Omayyadi, prima dinastia a succedere ai Califfi Ben Guidati e a Maometto. O ancora, come ho avuto modo di ricordare nel mio intervento a una conferenza negli Stati Uniti, nel mese di settembre, quasi nulla si dice dell'indispensabile lavoro svolto dai monaci cristiani di lingua siriana che tradussero dal greco all'arabo le opere dei filosofi greci come Aristotele. Mentre ci adoperiamo per accogliere i profughi del Medio Oriente nei nostri Paesi, forse dovremmo riflettere su quanto la testimonianza cristiana che loro portano è accolta, disconoscendo le radici del nostro continente.

8. Molte altre situazioni di dolore, violenza e schiavitù avrei da raccontarvi, come il dramma dei profughi eritrei – essi pure figli di

una chiesa orientale – che spesso trovano la morte nel mar Mediterraneo, o la situazione dell’Ucraina, ma mi fermo qui, certo che la vostra riflessione, dibattito e preghiera in questo Convegno hanno già tanti spunti e materiale. Vorrei però lasciarvi una parola di speranza per il Medio Oriente e per i cristiani in particolare: sì, confidiamo nel Signore Gesù affinché si veda presto sorgere un tempo di pace e riconciliazione ed essi possano tornare a vivere come cittadini a pieno titolo, accanto agli esponenti delle altre religioni, nelle terre da cui è giunto l’annuncio del Vangelo, nelle quali vogliono continuare ad essere costruttori del bene comune.

9. Invoco su tutti e ciascuno la benedizione del Signore, per intercessione della Vergine della Mercede, di san Pietro Nolasco, oltre che ai santi Martiri delle “redenzioni” che nel vostro calendario liturgico commemorate tutti insieme il giorno 6 novembre. Grazie.

CELEBRAZIONE EUCARISTICA  
NELLA III DOMENICA DI QUARESIMA

*Omelia*

Abbazia di Praglia, 8 marzo 2015

*Si avvicinava la festa di Pasqua e Gesù salì a Gerusalemme.*

Il Signore compie il primo dei tre pellegrinaggi alla città santa descritti nel vangelo di Giovanni. La pasqua ebraica era ed è il memoriale della liberazione dalla schiavitù del faraone in Egitto, resa definitiva dal segno del passaggio del Mar Rosso. Ben lungi dall’essere soltanto il ricordo di un fatto storico, si trattava di rivivere l’evento della salvezza; è quanto appunto la Scrittura definisce con la parola memoriale (ziqqaron): Dio salva, lotta per la liberazione del suo popolo nel presente, ed è per la sua grazia che noi possiamo vivere.

Il tempio, la dimora del Dio vivente, definito da Gesù “casa del Padre mio”, da luogo dove celebrare il dono dell’alleanza che Dio ha scelto di stipulare con l’uomo, sempre rinnovata nonostante il peccato e le infedeltà, viene come sfigurato: il sistema sacrificale, per il quale erano necessari anche gli animali, non era il cuore, bensì doveva predisporre, preparare e purificare per consentire al Sommo Sacerdote una volta all’anno, a nome del popolo, di entrare nel Santo dei Santi, ove era posta in origine nel primo tempio l’arca contenente anche le tavole della Legge data a Mosè di cui ci ha parlato la prima lettura.

Gesù entrando nel cortile del tempio, trova come un muro, prima che esteriore, nel cuore del popolo di Israele, cominciando proprio dalle guide, sacerdoti, scribi e farisei. Il commercio, gli animali per il sacrificio, sembrano essere la prima ed unica preoccupazione di chi accede al cortile. Cosa ancor più grave: questo sistema diventa un ostacolo anche per coloro che sono venuti da lontano, mettendosi alla ricerca del Dio dei padri, del Dio vivente: deduciamo della loro presenza a motivo dei cambiavalute, che mettevano loro a disposizione il denaro locale per acquistare gli animali da immolare.

Gesù spazza via tutto questo: non il tempio, non il sistema sacrificale in sè, ma spazza via la durezza del cuore dell'uomo, il suo accontentarsi di gesti comodi senza rimanere aperti con autenticità a compiere la volontà di Dio; rovescia quei tavoli e quegli oggetti che noi mettiamo compiacendo noi stessi e ostacolando il cammino dei fratelli.

Nella parole e nel gesto Gesù si colloca sulla scia dei grandi profeti che ponevano della grandi azioni simboliche in mezzo al popolo: la sua forza e la sua indignazione sembrano qui andare nella linea del Messia annunciato dal Battista, che ha in mano il ventilabro per ripulire l'aia.

In realtà quanto Paolo ha proclamato nella Lettera ai Corinzi ci dà la misura reale di quanto operato dal Cristo: noi annunciamo Lui Crocifisso, stoltezza di Dio e debolezza di Dio e in Lui sapienza e forza. Per spalancare la porta del cuore di ogni uomo alla misericordia del Padre Egli lasciò che sul suo corpo fosse usata non la frusta di cordicelle ma il ben più temibile flagello; che la tavola di legno non fosse piano di appoggio per le monete, ma facesse poggiare le sue membra crocifisse, prezzo del nostro riscatto! Nel primo "ricordare" dei discepoli, l'evangelista Giovanni li rende quasi profeti che, attraverso le parole del Salmo 69 – declinate però al futuro – annunciano la sorte di Gesù: si lascerà "divorare" persino attraversando le porte dell'Ade, e affidando nell'ultima cena il suo corpo e il suo sangue perchè potessimo nutrirci di Lui, per vivere in Lui, per sempre.

La totale obbedienza del Figlio al Padre è la chiave che spezza le porte degli Inferi e restituisce l'umanità alla vita eterna, col Risorto, che proprio il mattino di Pasqua proclamerà a Maddalena: "io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro". Ecco che la via è riaperta, perchè col dono di sè Egli ha spazzato ogni ostacolo che è il peccato che ci separa da Dio e dai fratelli.



Cari fratelli e sorelle, la terza tappa del nostro cammino quaresimale ci invita dunque anzitutto a riflettere sulla fede che anima e custodisce i gesti della nostra pratica cristiana: se ci accontentiamo di una ripetizione che ci rende certamente persone religiose, ma che per renderci autentici deve sempre avere il suo inizio e il suo compimento in un cuore docile e aperto al venire di Dio nel nostro quotidiano. E la misura rimane, come per il Signore e Maestro, la nostra capacità di lasciarci consumare, divorare, perdendo noi stessi per ritrovarci in Dio.

Saranno sorgente di gioia e forza per il cammino alcuni atteggiamenti:

1. la capacità di *ricordare*: riportare al cuore, la Parola di Dio, le sue leggi e i suoi decreti, e soprattutto le meraviglie che ha compiute nella storia, che è storia della salvezza. È l'atteggiamento evocato nel libro dell'Esodo "Ricordati, Israele!", e dai discepoli nel Vangelo: "ed essi ricordarono" ... e credettero. Per me personalmente questo luogo è fonte di un ricordo "sorgivo": qui ho fatto nel 1997 i miei Esercizi Spirituali prima dell'Ordinazione Episcopale come Nunzio Apostolico in Venezuela, e ricordare quel periodo mi aiuta a portare nel cuore tutte le persone incontrate in questi anni, nelle missioni in quel Paese, in Messico, come negli anni della Segreteria di Stato a fianco di due Pontefici, San Giovanni Paolo II e papa Benedetto, fino, dal 2007, al servizio di Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali.

2. la capacità di *obbedire*, con docilità e disponibilità, ai comandamenti e alla vita di comunità: nel nostro Occidente e nella mentalità odierna, anche nella comunità cristiana, ci siamo talmente concentrati a dover spiegare il senso dei comandamenti, per trovare poi le eccezioni e le deroghe alla loro applicazione, da aver finito per offuscare il volto del Padre che ce li ha donati, che va seguito perché lo si ama, e l'amore in quanto tale è gratuito, non frutto di una serie di spiegazioni.

Vi sia da guida la Regola di San Benedetto, in modo particolare nel capitolo VII, ove illustra i diversi gradini dell'umiltà, che muovono proprio dal tener sempre presenti i comandamenti di Dio e dal rischio della dannazione eterna, fino a giungere "a quella carità, che quando è perfetta, scaccia il timore". O secondo quella bella espressione di Columba Marmion, ascoltata ieri sera durante la cena, vivendo "l'obbedienza, che è il dono totale del monaco a Cristo".

Offriamo questa Eucarestia, sentendo il respiro dei due polmoni della Chiesa, seguendo sempre l'esempio di San Benedetto che pro-

prio concludendo la Sua Regola guarda e cita quella di San Basilio, che appartiene al mondo orientale; sentiamoci in comunione con i figli e le figlie delle Chiese Orientali cattoliche ed ortodosse, che vivono insieme “l’ecumenismo del sangue”. Affidiamoli all’intercessione della Vergine Madre di Dio, che ha vissuto la docilità e l’obbedienza alla volontà di Dio, e preghiamo per il nostro Papa Francesco, il quale il prossimo giorno 13, celebrerà il secondo anniversario di quel SÌ, di fronte alla chiamata ad essere Successore dell’Apostolo Pietro in questo tempo della storia della Chiesa e del mondo.

### MOMENTO DI RIFLESSIONE “METZ YEGHERN”

#### *Indirizzo di saluto*

Pontificio Istituto Orientale, giovedì 12 marzo 2015

Reverendissimo Padre Rettore,  
Stimati Professori, Studenti e Personale del Pontificio Istituto Orientale.

Ci troviamo quest’oggi a compiere un atto che è insieme “accademico”- perché coinvolge attraverso la presentazione della preziosa opera di P. Ruysen la comunità che qui vive, studia e lavora – e parimenti è un gesto cristiano di giustizia e di pietà. Esso manifesta infatti il nostro essere inesausti cercatori della Verità che è Cristo, collaboratori per l’avvento della città “in cui avrà stabile dimora la giustizia” e supplici nell’invocare l’intercessione dei testimoni *martyroi* del popolo armeno, caldeo ed assiro, che un secolo emisero la suprema professione di fede, effondendo il loro sangue e venendo privati – spesso in modo barbaro e truce e persino nella più tenera età – del dono inviolabile della vita. Quanto ascoltato poc’anzi dal vicerettore del Pontificio Collegio Armeno inoltre, commemorando gli ex-alunni che morirono durante il *Metz Yegern – il Grande Male*, mi offre l’opportunità di rivolgere un pensiero particolare anche alla Chiesa Armena cattolica, assicurando il ricordo nella preghiera, insieme alla vicinanza per le prove che anche nell’oggi le sono poste dinnanzi.

1. Il patriarca armeno apostolico di Costantinopoli, Zaven I Der Yeghiayan, nel dicembre 1915 così scriveva al Delegato Apostolico, Mons. Dolci:

“In mezzo alla sua calamità, la nazione armena vede con profondissimo sentimento di riconoscenza che l’illustre Capo della Chiesa Cattolica (Benedetto XV) dà agli occhi del mondo intero l’esempio più sublime della carità cristiana, facendosi un sacro dovere di calmare il

meglio che può, con la sua alta influenza le sofferenze atroci d'una nazione tanto crudelmente provata. Gli oppressi non dimenticano mai coloro che recano un sollievo ai loro mali e rivolgono loro una parola di consolazione. Guidato da questi sentimenti in nome della mia nazione accasciata, presento a Sua Santità il Papa l'espressione di vivi sentimenti di riconoscenza." (Lettera del 20 dicembre 1915, cit. in G. Ruysen, *La questione armena*, vol. III, pp. 113-14).

Parimenti significativa è una lettera del 1917, indirizzata al Pontefice Benedetto XV da un gruppo di sacerdoti armeno cattolici di Costantinopoli. Insieme al ringraziamento, essi affermano:

“Vostra Santità fin dal principio del Suo Pontificato rivolse i Suoi Paterni sguardi egualmente verso i Cristiani d'Oriente e non lascia sfuggire occasione per beneficiare moralmente e materialmente, così in queste nostre durissime calamità fu l'unico sostegno e conforto, in modo tale da confermare anche colle opere, che la Santità Vostra è veramente il *Benedictus qui venit in nomine Domini*”... (Lettera del 7 aprile 1917, cit. in G. Ruysen, *La questione armena*, vol. III, p. 135).

Quanto appena ascoltato mi porta a rinnovare il pensiero riconoscente verso p. Ruysen, il quale, attraverso la ricerca e lo studio attento delle fonti documentarie e grazie alla competente collaborazione dell'editore Lilamè, ci consente di apprendere quanto la Santa Sede fu attenta nel cercare di fermare la mano dei carnefici e portare il possibile sollievo e soccorso agli scampati alle stragi di cento anni fa. La Congregazione per le Chiese Orientali, insieme al Pontificio Istituto Orientale, sentono come particolare vanto l'essere stati fondati, nel 1917, da un Papa come Benedetto XV: come abbiamo sentito, unanime fu il plauso e il ringraziamento perché egli ebbe il coraggio di levare la sua voce e di scuotere le coscienze dei potenti.

2. Di fronte alle sue labbra aperte a pronunciare parole di condanna e a suscitare fattiva solidarietà, restiamo ancora addolorati, per le mani alzate di coloro che colpirono a morte 1 milione e mezzo di fratelli in umanità, spesso, fino a pochi giorni prima dei massacri, compaesani e concittadini di un unico stato. Ancor più però – ci sia consentito affermarlo – stupì il silenzio di tanti potenti e nazioni, come stupisce ancora nell'oggi da parte di altri l'incapacità a parlarne con obiettività, per giungere al traguardo tanto sospirato dell'auspicata riconciliazione, nella verità e nella giustizia.

Il *mysterium iniquitatis* che è capace di sgorgare dal cuore dell'uomo, e rendersi manifesto nella distruzione che ogni peccato reca

con sé, ci impone di metterci in ginocchio, e di supplicare, come recita il sottotitolo del nostro incontro “Ter voghormià ... Signore Pietà”: abbi pietà dell’uomo che hai creato, ma ora è ferito, lontano da te, povero, peccatore, capace come Caino di concepire morte per il suo fratello, capace di nutrire l’odio e chiedere vendetta. Ci poniamo così sulla scia del grande Santo Gregorio di Narek, che il Santo Padre proclamerà Dottore della Chiesa, come di recente si è appreso: nel Libro delle Lamentazioni, il monaco si riveste, quasi si immerge, nelle acque scure e tumultuose del peccato dell’uomo, e dal fondo dell’abisso innalza l’invocazione a Colui che solo può salvare: “Sebbene il cuore del peccatore sia precipitato dalle sublimi altezze e sommerso nei fondi vertiginosi dell’abisso della rovina per la zavorra delle nuove invenzioni di peccati.. porta in sé nondimeno una reliquia di raggi, sensibili alla salvezza della vita, quale scintilla di lume, latente nel senno e nell’anima ... perciò anche il peccatore ... potrà pure sperare, ancora e ripetutamente, di rivestirsi di nuovo degli addobbi della grazia” (Parola XI, a).

3. Il nostro pensiero corre alla Basilica di San Pietro, tra un mese, 12 aprile, secondo il calendario latino Domenica della Divina Misericordia, quando il Santo Padre presiederà la Celebrazione Eucaristica insieme ai figli e alle figlie del popolo armeno: sin d’ora lo ringraziamo per questo gesto di paternità e attenzione, come per quelli che egli non lascia mancare a tutti i discepoli di Cristo che vivono le angosce della violenza nel Medio Oriente e in Ucraina. Vogliamo prepararci a vivere quell’evento nella verità, facendoci carico personalmente del dolore e del peccato del mondo. In questo cammino di purificazione collettiva può esserci di aiuto la riflessione che il Pontefice emerito Benedetto XVI offrì nel 2006 commentando un altro grande dramma del XX secolo:

“Noi non possiamo scrutare il segreto di Dio – vediamo soltanto frammenti e ci sbagliamo se vogliamo farci giudici di Dio e della storia. Non difenderemmo, in tal caso, l’uomo, ma contribuiremmo solo alla sua distruzione. No – in definitiva, dobbiamo rimanere con l’umile ma insistente grido verso Dio: Svégliati! Non dimenticare la tua creatura, l’uomo! E il nostro grido verso Dio deve al contempo essere un grido che penetra il nostro stesso cuore, affinché si svegli in noi la nascosta presenza di Dio – affinché quel suo potere che Egli ha depositato nei nostri cuori non venga coperto e soffocato in noi dal fango dell’egoismo, della paura degli uomini, dell’indifferenza e dell’opportunismo. Emettiamo questo grido davanti a Dio, rivolgia-

molo allo stesso nostro cuore, proprio in questa nostra ora presente, nella quale incombono nuove sventure, nella quale sembrano emergere nuovamente dai cuori degli uomini tutte le forze oscure: da una parte, l'abuso del nome di Dio per la giustificazione di una violenza cieca contro persone innocenti; dall'altra, il cinismo che non conosce Dio e che schernisce la fede in Lui. Noi gridiamo verso Dio, affinché spinga gli uomini a ravvedersi, così che riconoscano che la violenza non crea la pace, ma solo suscita altra violenza – una spirale di distruzioni, in cui tutti in fin dei conti possono essere soltanto perdenti” (Benedetto XVI, *Discorso durante la visita al campo di concentramento di Auschwitz*).

Grazie.

VEGLIA DI PREGHIERA “DALLA PASSIONE ALLA RISURREZIONE”  
con l'Associazione del Clero e dei Consacrati medio-orientali a Roma

*Riflessione*

Chiesa di San Nicola da Tolentino, giovedì 19 marzo 2015

Eccellenza Mons. Eid, Procuratore del Patriarca Maronita presso la Santa Sede,  
Reverendi Procuratori Patriarcali e Superiori degli Ordini religiosi orientali in Roma,  
Sua Eccellenza l'Ambasciatore del Libano presso la Santa Sede  
Cari fratelli e sorelle!

Il Signore ci raccoglie questa sera a pregare, a vegliare, tenendo accese le nostre lampade come le vergini sagge, lasciando che l'olio della fede non venga meno e le alimenti.

1. Nel nostro tempo sembra che il buio e le tenebre che si addensarono sulla terra mentre Gesù stava sulla Croce, non vogliono allontanarsi dall'amato Medio Oriente, da dove provenite e nel quale ritornerete; talora sembra che vogliono estendersi anche in altre zone, se pensiamo a quanto sta accadendo in Libia, e a quello che tristemente abbiamo visto ieri a Tunisi. Per tutte le vittime della violenza cieca preghiamo e facciamo suffragio.

2. Anche oggi dunque il buio che avvolge le Nazioni è attraversato dal grido che si fa eco di quello del Cristo: “*Elì, Elì, lemà sabactàni? Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*”. È la voce di uno, cento, mille e più innocenti, tra i quali molti donne e bambini, che corre dall'Iraq, alla Siria, alla Palestina, alla Giordania, dal

Libano, dall'Egitto e da tutti i luoghi in cui sono giunti gli sfollati e i profughi, o nelle case in cui è venuto a mancare il necessario a causa dell'isolamento e la guerra. Posso solo immaginare i sentimenti che ciascuno di voi porta nel cuore, sapendo che i suoi familiari, amici, compagni di studi sono là, e talora non sono facilmente contattabili. Vi sembra – o forse qualcuno potrebbe avervi tacciato di ciò, di essere come i discepoli che sono fuggiti durante la Passione, o al massimo di contemplare il Calvario soltanto da lontano.

3. Gridiamo: Dove sei Signore? Svegliati, soccorri il tuo popolo! Ma insieme dobbiamo gridare con ancora maggiore forza: Dove sei, Adamo, dove sei o uomo? Sì perché se è giusto che nella preghiera portiamo la supplica e l'invocazione dell'umanità sofferente, come consacrati e consacrate – specie in questo anno dedicato alla vita religiosa – è altrettanto giusto portare nei nostri ambienti di origine e di missione la domanda di Dio che torna più volte nel racconto della Genesi: *Dove sei Adamo? Caino, dov'è tuo fratello Abele? Perché continui a fare violenza al tuo fratello, che vive accanto a te?* Ci è chiesto infatti di portare il fuoco della Passione del Signore, passione di consegna, passione di dedizione, passione di amore che si dona, dentro le tenebre dell'uomo solo e sperduto. Ma per far questo dobbiamo lasciarci trovare da Dio, guarire e illuminare da Lui. Presi e sgomenti dal dolore come le donne il primo giorno dopo il sabato, forse siamo tentati al massimo di andare a onorare la sepoltura della presenza cristiana in Medio Oriente: ma il Signore è vivo e non abbandona al non – senso l'esperienza umana. “L'angelo sceso dal cielo si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa”: la potenza di Dio sta seduta e tiene sotto di sé la pesante pietra che sembrava inamovibile, facendo sembrare il sepolcro come il destino ultimo dell'uomo. Egli è il Risorto, e noi siamo viventi in Lui e per Lui!

4. Cosa significa questo nel nostro oggi? Anzitutto vivere come prezioso il tempo che vi è chiesto di trascorrere qui in Roma, presso le tombe degli Apostoli Pietro e Paolo e di tantissimi altri martiri e testimoni. Penso a quanto disse nella cappella dell'Università Urbaniana dopo l'ordinazione sacerdotale p. Ragheed Ganni, poi ucciso a Mossul il 3 giugno 2007: “*Oggi sono morto per me*”, e a quanto gli scrisse appena appreso della morte un amico musulmano tunisino conosciuto proprio durante gli studi all'Angelicum: “*Attraverso il tuo martirio ho capito questa frase ... tu sei morto nella tua anima e nel tuo corpo per resuscitare nel tuo Bene amato e nel tuo Maestro e affinché Cristo resusciti in te, malgrado le sofferenze e le tristezze, mal-*

*grado il caos e la follia*” (A. Mokrani). E, aggiungiamo noi, proprio a Mossul otto anni dopo, il caos e la follia sembrano moltiplicati.

5. Gli studi, la formazione iniziale o l’aggiornamento sono sì un dovere istituzionale e di coscienza, ma anche un segno della fiducia che in voi ripongono le vostre Chiese di appartenenza, i vostri Ordini Religiosi e, non ultima, la Congregazione per le Chiese Orientali a nome del Santo Padre: sappiate cogliere la ricchezza e la sfida e vivetela in pienezza ogni giorno!

6. Vivete con intensità la comunione fra di voi e con tutti, e lasciatevi aiutare da momenti condivisi come quelli promossi da questa Associazione (ACCOR), che il caro Padre Samir ebbe l’intuizione di fondare nel 1979 qui a Roma.

7. Se vi sono affidati servizi pastorali temporanei a Roma o in altre diocesi in Italia, siate esemplari nella testimonianza e cercate che le parrocchie, le famiglie, diventino non soltanto amiche vostre, ma soprattutto amiche e solidali con l’Oriente da cui provenite: sappiate suscitare il desiderio di “tenere aperta la finestra” su di esso – come amava ripetere un sacerdote *fidei donum* di Roma, don Andrea Santoro, del quale ci apprestiamo ormai a celebrare il decimo anniversario dall’uccisione in Turchia. Egli scrisse, pensando ai cristiani in Medio Oriente, lì da millenni certo, e ai quali deve essere garantito il diritto a rimanere, ma comunque piccola presenza: *“siamo ancora più piccoli del più piccolo dei semi, ma l’importante è stare dentro la terra, con amore, con rispetto, sciogliendosi e diventando un tutt’uno con essa nel silenzio, disposti a morire e a fiorire quando Dio vuole, sentendo che quella terra è stata amata, lavorata da Dio, visitata e vangata in mille modi ... il lievito ... mi ha fatto pensare alle mani di una donna, Maria, che impasta lentamente e amorevolmente: è Lei che per incarico di Gesù, da vera madre, prende il lievito e lo nasconde nella pasta degli uomini, di tutti gli uomini, di ogni uomo. Cerco di stare nelle mani di Maria e nel cuore di questa terra.”* (Lettere, 9/11/2000).

8. Con questi sentimenti, coltivate il desiderio di tornare, per aiutare tutti, a incominciare dai Patriarchi e dai Vescovi, sino al più semplice fedele, a rimanere apostoli e testimoni del Vangelo del Vivente, Cristo Signore: e se noterete che forse qualche granello di polvere si è posato sui cuori, rendendoli meno trasparenti e più affaticati, sappiate invocare su di essi, nel mistero della preghiera che sempre vi deve sostenere, il soffio rigenerante dello Spirito santo Paracrito. Lo stesso Spirito che per intercessione di San Giuseppe, patrono della Chiesa, celebrato oggi, possa continuare a guidare e sorreg-

gere il nostro Santo Padre Francesco, il quale proprio due anni fa iniziava il Suo Ministero di Pastore della Chiesa Universale, pregando presso la tomba dell’Apostolo Pietro con a fianco tutti i Patriarchi e gli Arcivescovi Maggiori delle Chiese Orientali Cattoliche. Una settimana fa ha annunciato il dono alla Chiesa e al mondo del Giubileo della Divina Misericordia, la cui bolla di indizione sarà letta e promulgata proprio al termine della Liturgia già prevista con i fedeli armeni per commemorare il centenario del “Grande Male”, il prossimo 12 aprile, Domenica appunto “Della Divina Misericordia”: sin d’ora ringraziamo il Signore e il Santo Padre per questo tesoro di grazia e ci impegniamo a viverlo intensamente. Così sia.

## VISITA IN UNGHERIA

23-25 marzo 2015

Celebrazione mariana della *Paraklisis*

*Omelia*

Cattedrale di Hajdúdorog, lunedì 23 marzo 2015

Eminenza Card. Peter Erdo, Primate di Ungheria,  
Eccellentissimo Nunzio Apostolico, Mons. Bottari De Castello,  
Eccellenza mons. Fülöp Kocsis,  
Ecc.mi Metropoliti, Arcivescovi e Vescovi di Ungheria e venuti dai  
Paesi vicini,  
Reverendi Sacerdoti, Religiosi e Religiose,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

“Fiducioso mi sono rifugiato nel tuo vigoroso soccorso, con tutto il cuore sono accorso sotto la tua protezione, e piego il ginocchio, o Sovrana, gemo e mi lamento: non trascurare la mia miseria, o asilo dei cristiani”.

Con queste e altre parole abbiamo innalzato la nostra supplica a Dio, attraverso l’intercessione della Madre di Dio e Madre nostra, Maria Santissima, la cui icona è giunta qui come “pellegrina”, prima di rientrare domani nel Santuario di Mariápócs dopo aver percorso le strade dell’Ungheria.

1. Il Vangelo ascoltato, che descrive l’incontro di Maria con la cugina Elisabetta, ci ha offerto l’immagine della Vergine che si è messa in cammino: per compiere un gesto di carità e servizio nei confronti della parente che stava per mettere alla luce il Precursore, Giovanni



il Battista, ma anche per incontrare in lei una persona con la quale potersi confidare sul mistero che Dio aveva acceso nel suo grembo.

Il mettersi in cammino di Maria, per soccorrere e consolare, rivela anzitutto un tratto tipico dell'agire di Dio: dal suo passeggiare con Adamo nel giardino di Eden – nella comunione, al suo cercarlo dopo il peccato, perché la creatura si era nascosta dal Creatore, via via, attraverso la storia del popolo di Israele fino a quando è lo stesso Figlio di Dio, Gesù, a farsi pellegrino sulle strade della Palestina sino a salire sul Calvario e la Croce.

Nel passaggio dell'icona del Santuario di Mariápócs in mezzo a voi, dopo aver toccato altre chiese e località dell'Ungheria, continua il cammino di Maria verso Elisabetta, ma in realtà grazie a Lei è il cammino di Gesù stesso, che Lei portava in grembo e ora nel dipinto porta in braccio, a proseguire fra noi. E come duemila anni fa nella Terra che ora chiamiamo "Santa" per il suo passaggio, noi spalanchiamo le nostre porte e finestre per accoglierlo, prepariamo la festa perché Egli si siede a mensa con noi, poveri e peccatori, rechiamo dinanzi a Lui le nostre ferite, le nostre malattie, interiori ed esteriori, le preoccupazioni per le famiglie, i giovani e gli anziani, per il lavoro. Gli apriamo il nostro cuore, come fecero reciprocamente Maria ed Elisabetta: attraverso Sua Madre, è Gesù che passa e risana, ascolta, si intrattiene portando l'Evangelo, la Buona Notizia, che è la sua stessa persona.

Ci domandiamo però: ma io sono in cammino, con il cuore e lo spirito? O sono fermo e arroccato sulle mie posizioni, sui miei pregiudizi, sulle diverse forme di egoismo che possono prendere il cuore? Chi è discepolo di Gesù, sull'esempio di Maria, non può stare fermo: le labbra non si stancano di supplicare il Signore, le mani moltiplicano i gesti di carità fraterna, i piedi si affrettano per recare l'annuncio della buona novella. La storia del vostro popolo, di questa Nazione, ne è la prova: quando i regimi che hanno preso il potere in Europa nel corso del secolo XX, hanno pensato in diversi modi di poter sopprimere l'anelito del cuore dell'uomo a Dio, alla fine hanno dovuto arrendersi. Ringraziamo la schiera di testimoni, spesso nascosti, che hanno consentito che la luce del Vangelo si diffondesse persino nelle tenebre più oscure, chiediamo che essa oggi illumini e ci aiuti a discernere il bene dal male, che spesso si traveste del luccichio dei falsi idoli, che lasciano l'uomo più solo e fragile, mentre invece si crede onnipotente nell'inseguire un progresso fine a se stesso, nei diversi ambiti della sua vita. Impariamo dall'esempio e dal-

l'insegnamento del Santo Padre, il quale non cessa, come pochi mesi fa nei discorsi rivolti alle Istituzioni Europee a Strasburgo, di richiamare l'esigenza di mettere al centro la persona umana e di imparare ad essere famiglia di popoli.

2. L'incontro tra Maria ed Elisabetta proposto nel Vangelo odierno ha al centro il mistero della loro maternità: sono madri e diventano madri, attraverso l'esperienza e il mutuo aiuto che si garantiscono nel tempo della gravidanza. Oggi rendiamo grazie a Dio perché attraverso l'intervento di Papa Francesco, reso pubblico venerdì 20 marzo, l'Eparchia di Hajdúdorog è stata elevata ad Arcieparchia, divenendo il centro propulsore della nuova Metropolia *sui iuris* ungherese. La parola stessa "metropolia", significa "città-madre", in questo caso potremmo dire "chiesa-madre": è bello percepire la dimensione materna dell'essere Chiesa. Il linguaggio canonico non parla di capitale, di capoluogo, ma di maternità! Questo ci aiuta molto a comprendere l'atteggiamento interiore con il quale dobbiamo vivere questo passaggio epocale: la madre può dare la vita, perché lei stessa l'ha ricevuta in dono e come tale la ritrasmette. Dovrete essere quindi grandi nella riconoscenza e nella lode! Una madre non si mette sul trono per essere servita, ma si cinge il grembiule – come Gesù nell'Ultima Cena – e passa a servire, nutre e consola: il primato di onore è tale solo in quanto servizio e dono di sé. Una madre infine custodisce l'armonia delle relazioni intorno al focolare: la Metropolia *sui iuris* ungherese dovrà sempre essere artefice di comunione. Al suo interno anzitutto, tra Vescovi, presbiteri, diaconi, famiglie e fedeli; nei confronti dei fratelli della Chiesa Latina, che condividono il tesoro prezioso del Vangelo e dell'appartenenza alla Chiesa Cattolica; con i fratelli cristiani di altre confessioni, con i credenti di altre religioni e con gli uomini e donne di buona volontà, alcuni dei quali forse, dopo gli anni dei regimi atei e materialisti nell'est – europa, non hanno ancora incontrato qualcuno che aprisse i loro cuori alla fede. Il dono del *pallio*, che il nuovo Metropolita chiederà al Santo Padre non appena si sarà installato, sarà garanzia di camminare sempre nel respiro della Chiesa Universale, portando come buon pastore sulle spalle le pecore affidategli e simbolizzate da quell'insegna liturgica, in comunione e collaborazione con il Vescovo di Roma e Successore dell'Apostolo Pietro, Papa Francesco, a nome del quale al termine vi impartirò la Benedizione.

Ringraziamo il Card. Erdő, che sinora è stato Metropolita anche per questa Eparchia e che ha accompagnato la vita della Chiesa gre-

co-cattolica ungherese, e ora ha in essa non più una figlia, ma una sorella nel proclamare la stessa fede in Cristo Gesù, secondo la tradizione bizantina.

3. La Tutta Santa Madre di Dio, Maria Santissima, la cui icona riaccompagneremo domani al Santuario di Mariápócs, vegli sull'Arcivescovo Fülöp, sui presbiteri, sulle famiglie, sui bambini, gli anziani e gli ammalati, ci introduca a vivere i giorni della Pasqua del suo Figlio e ci renda ogni giorno uomini e donne carità e comunione. Amen

Divina Liturgia nella Cattedrale di Miskolc  
in occasione della benedizione e riapertura

*Omelia*

Solennità dell'Annunciazione del Signore, mercoledì 25 marzo 2015

Em.mo Card. Erdő, Primate di Ungheria,  
Eccellentissimo Nunzio Apostolico, Mons. Bottari De Castello,  
Eccellenze mons. Atanáz e Fülöp,  
Ecc.mi Arcivescovi Metropoliti e Vescovi, Orientali e Latini di Ungheria e dei Paesi vicini,  
Reverendi delegati fraterni delle altre confessioni cristiane,  
Reverendi sacerdoti, Seminaristi, Religiosi e Religiose,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

Il 25 marzo, nove mesi prima del Natale, in occasione della benedizione della cattedrale rinnovata, festeggiamo l'Annunciazione del Signore.

1. San Luca descrive il saluto e le parole dell'Angelo a Maria riferendosi nello stile ad altre scene analoghe nella Scrittura: forse ci aspetteremmo una scena trionfale per la notizia che Dio viene a visitare il suo popolo, e invece l'evento che determina il senso della storia umana si svolge nella semplicità e nell'umiltà, quasi nel nascondimento. Sarà il segno di Gesù, che ci svelerà il mistero del Padre giungendo fino all'abbassamento della morte sulla Croce. *“Eccomi: si faccia di me secondo la tua parola”*: il SÌ di Maria infatti presagisce il SÌ di Cristo *“Ecco io vengo Signore, per fare la tua volontà!”*.

Sappiamo bene che nella Divina Liturgia la porta regale dell'iconostasi, sulla quale sempre è dipinta la scena dell'Annunciazione, si spalanca e Cristo viene in mezzo a noi nella Sua Parola e

nel Suo Corpo e Sangue: per questo noi che viviamo sulla terra siamo come già immersi nel cielo. Scriveva infatti San Giovanni Paolo II nella Lettera *Orientale lumen*, che riproponiamo a vent'anni dalla sua pubblicazione (2 maggio 1995) “*il cristiano è immerso nello stupore di questo paradosso: l'immenso si fa limite, una vergine partorisce*” (n. 10)” e ancora: “*la liturgia è il cielo sulla terra e in essa il Verbo che ha assunto la carne permea la materia di una potenzialità salvifica che si manifesta in pienezza nei Sacramenti*” (n. 11).

Il Dio amico e amante degli uomini – “filantropo” come diciamo spesso nelle orazioni – si incarna anche oggi nella sua Chiesa, chiamata a rappresentare il Cristo nella storia, a donarlo al mondo come Maria Santissima: il Concilio Vaticano II infatti afferma, “*La Madre di Dio è figura della Chiesa ... la quale è giustamente chiamata anche madre e vergine*” (LG 63). Desideriamo e andiamo col cuore sin da ora al prossimo 8 dicembre, Solennità dell’Immacolata Concezione nel calendario latino, quando il Santo Padre aprirà la Porta Santa della Basilica di San Pietro in Vaticano, dando inizio al Giubileo della Misericordia: esso è possibile proprio perché la Chiesa, pur essendo peccatrice nei suoi figli, rimane vergine tutta pura e bella, perché il suo Sposo, Cristo, l’adorna del tesoro delle opere dei santi, ed è Madre, perché non tiene per sé il nutrimento della grazia, ma in modo tutto speciale nell’anno santo desidera che tutti ne possano prendere, tornando al Signore che largamente perdona.

2. La bellezza di Dio si incarna così in qualche modo anche in questa cattedrale, nell’edificio della Chiesa, perché qui i figli rinascono alla vita di grazia. Si legge sempre nell’*Orientale Lumen*: “*Nell’azione sacra anche la corporeità è convocata alla lode e alla bellezza, che in Oriente è uno dei nomi più cari per esprimere la divina armonia e il modello dell’umanità trasfigurata: si mostra ovunque, nelle forme del tempio, nei suoni, nei colori, nelle luci, nei profumi*” (OL 11). E in questa rinascita centrale si rivela anzitutto l’opera del Pastore: esprimiamo qui la riconoscenza a Papa Francesco, a nome del quale vi impartirò la Benedizione al termine della celebrazione, per aver voluto elevare l’esarcato di Miskolc ad eparchia e aver nominato suo primo Vescovo Mons. Atanáz, che già ben conoscete.

Ci domandiamo però: quanto descritto è il dono di Dio! Ma qual è la mia, la nostra risposta alla sua grazia? Come ci lasciamo

attraversare dal mistero celebrato? Non si tratta anzitutto di uno sforzo morale, ma di vivere fedeli alla nostra identità più profonda. E nella carità fraterna Dio vuole completare la nostra santificazione, scolpendoci, come si scolpiscono le pietre, e mettendoci l'uno accanto all'altro, in maniera ancora più perfetta di come sono allineati i mattoni di una chiesa. Sappiate vivere nel quotidiano la bellezza del mistero incontrato nella Liturgia, portate un po' del cielo nel quale qui siete immersi nel grigiore del quotidiano, quando l'uomo è tentato di lasciarsi prendere dal dubbio, dalla tentazione, dalla disperazione! In Cristo siamo viventi, trasfigurati e Risorti! Lui è la Pietra angolare su cui poggia l'edificio della Chiesa e della nostra vita!

3. Festeggiare oggi in verità l'Incarnazione del Verbo – perché l'Annunciazione è il suo primo entrare nel mondo, nel grembo della Vergine – significa anche chiedere rinnovato stupore e passione nell'annuncio del Vangelo della vita: vent'anni fa come oggi, San Giovanni Paolo II rendeva pubblica un'altra grande pietra miliare del suo lungo pontificato: la Lettera *Evangelium Vitae*, ove affermava “*Il Vangelo dell'amore di Dio per l'uomo, il Vangelo della dignità della persona e il Vangelo della vita sono un unico e indivisibile Vangelo*” (EV 2). Stupore anzitutto, per le tante opere a servizio della vita nascente, della maternità, degli ammalati terminali, degli anziani e di tutte quelle categorie che un certo pensiero, sempre denunciato da Papa Francesco, ritiene quasi “lo scarto” della società. E passione per l'annuncio, anche con il coraggio di andare controcorrente, rispetto agli interessi di organizzazioni che si presentano come di assistenza umanitaria ma in realtà colonizzano con ideologie contrarie alla dignità della persona umana soprattutto le popolazioni dei Paesi più poveri e indifesi, oppure li classificano nel “terzo mondo”, soltanto perché non hanno una legislazione che renda lecita per esempio la pratica dell'aborto. Sappiamo bene quanto male le ideologie e i regimi hanno ferito nell'intimo la storia dell'Europa del secolo XX, anche qui in Ungheria: chiediamo allo Spirito santo, che ricolmò il grembo della Madre di Dio con la presenza del Verbo, ci aiuti a smascherare le nascoste dittature delle ideologie contemporanee e globali, quelle che usano violenza utilizzando ingiustamente il nome di Dio, e quelle che subdolamente si insinuano nelle menti e nelle scelte politiche delle nazioni.

4. Non dobbiamo temere! Nella Quaresima spesso contempliamo la Madonna, che sul Golgotha ha sigillato il suo SÌ pronunziato

a Nazareth. Unita con Gesù, testimone dell'amore del Padre, Maria, Madre di Dio, ha sperimentato il martirio spirituale. Le chiediamo con fiducia di intercedere per noi, affinché la Chiesa, fedele alla sua missione, qui e dappertutto renda testimonianza con coraggio dell'amore di Dio a tutto il mondo! Amen

## CELEBRAZIONE DEL CENTENARIO DEL "METZ YEGHERN"

Concerto delle corali armene

*Indirizzo di saluto*

Chiesa di San Nicola da Tolentino (Pontificio Collegio Armeno),  
domenica 12 aprile 2015

Beatitudine,  
Eccellenze,  
Signor Ambasciatore di Armenia presso la Santa Sede,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

Ci siamo ritrovati insieme ad ascoltare e meditare attraverso i canti della vostra tradizione, al termine di una giornata storica che ha visto raccolti sotto le volte della Basilica Vaticana i rappresentanti dell'intero popolo armeno sparso in tutto il mondo, insieme al Successore dell'Apostolo Pietro, l'amato Papa Francesco. I cori che si sono esibiti portano i suoni e i colori della Repubblica di Armenia, provenendo da Gumri, e quelli del Patriarcato di Cilicia, in Libano.

1. Le voci si sono elevate anzitutto a far risuonare gli accordi della riconoscenza e della lode: per essere popolo che esprime la propria identità a partire dal Battesimo del 301, per la fedeltà di Dio mostrata in tante vicissitudini della storia, e per quella di tanti figlie e figli della Nazione armena che hanno attraversato la "grande tribolazione" con il nome di Gesù sulle labbra e nel cuore. Come ha detto Papa Francesco ricevendo giovedì mattina il Patriarca e i Vescovi del Sinodo della Chiesa cattolica armena, dovete pensarvi come "*il popolo dei sofferenti per Cristo, ma soprattutto dei risorti in Lui!*". Se l'esperienza umana della persecuzione e dell'atroce sterminio vi ha messi di fronte cento anni fa ed altre volte nel corso della storia allo scatenarsi delle forze del *mysterium iniquitatis*, il cuore illuminato dalla grazia vede descritto quanto hanno vissuto i vostri antenati nelle parole del libro dell'Apocalisse: "*essi*

*hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello e lo seguono ovunque egli vada".*

2. Sì, essere e rimanere discepoli di Cristo: nella Domenica che il Santo Pontefice Giovanni Paolo II ha consacrato alla Divina Misericordia abbiamo ricordato le vittime di cento anni fa. Non è pura coincidenza, ma precisa indicazione per il cammino. Come Santa Faustina Kowalska, anche noi oggi mentre facciamo memoria delle vittime riceviamo il preciso mandato di “parlare al mondo della Misericordia del Padre”. Se il peccato e il male dell'uomo, come ha detto il Santo Padre questa mattina, creano come delle voragini, dei vuoti – e il martirio del vostro popolo è senz'altro uno di essi, come credenti in Cristo siamo chiamati a stendere sempre il velo della misericordia, che non è mai senza verità e senza giustizia. Ciò che risana, guarisce, riconcilia è l'amore di Dio che ci ha salvato. Per questo nessuno abbia a temere: quando si seguono questi alti valori, quando si ripristina un ragionevole consenso sulla lettura dei fatti storici, può soltanto accrescersi la dignità e la grandezza di un popolo. Esso può essere grande e divenire riferimento per altri soltanto nella misura in cui si fa carico della propria storia di miseria e nobiltà: miseria quando ha calpestato o calpesta l'inviolabile dignità della persona umana, nobiltà quando la riconosce, la serve e la promuove, entro e fuori dei propri confini, al di là delle differenti visioni culturali e religiose.

3. Il canto fattosi preghiera è stato il nostro modo di seguire le orme delle vittime di cento anni fa: i racconti dei testimoni e l'ampia documentazione già pubblicata e ancora da approfondire ci hanno consegnato scene terribili e strazianti. Ma la fede che il popolo armeno ha custodito lungo i secoli ci fa pensare che nei momenti della sofferenza e del dolore, nel “vuoto” e nell'apparente silenzio di Dio, dal loro cuore e sulle loro labbra sia sgorgato il canto della supplica, dell'invocazione, e dell'ultimo affidamento. Gesù è stato l'ultima parola sulla loro bocca, come su quella dei ventuno fratelli cristiani copti sgozzati sulla riva del Mediterraneo e come in analoghe odierne situazioni in Africa e in Medio Oriente.

4. La Tutta Santa Madre di Dio, San Gregorio l'Illuminatore e il nuovo Dottore della Chiesa, San Gregorio di Narek, veglino sul nobile popolo armeno: la loro preghiera ottenga la riconciliazione, la pace, e il perdono. E se posso permettermi, doni sollievo in particolare ai fratelli di Aleppo, sui quali da ieri sera è iniziata

a scendere una pioggia di missili che sta seminando terrore e distruzione.

5. Perdono, pace e riconciliazione: questo è il canto che sgorga stasera dal cuore del popolo armeno! Grazie.

## Divina Liturgia in rito armeno

### *Indirizzo di saluto*

Chiesa di San Nicola da Tolentino (Pontificio Collegio Armeno),  
venerdì 24 aprile 2015

Reverendo P. Dankaye (*Mons. Kevork Noradounghian*),  
Eccellenza, Ambasciatore di Armenia presso la Santa Sede,  
Reverendi Sacerdoti, Religiosi, Religiose e seminaristi,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

Prima di impartire la Solenne Benedizione, desidero condividere con voi alcuni pensieri:

1. Quanto abbiamo compiuto con la celebrazione di questa Divina Liturgia è stato un ricordare dinanzi al Signore, chiedendo la grazia di continuare a vivere in Lui e per Lui.

Abbiamo ricordato i fratelli e le sorelle della nazione armena che cento anni fa, attraverso uccisioni, atroci tormenti e deportazioni di massa, hanno dato la vita con il nome di Gesù sulle labbra. Per il dono prezioso della nostra fede ci è data la certezza che chi muore in Cristo, in Lui risorge ed è vivo: per questo, il pianto per coloro che morirono un secolo fa, diviene seme di una speranza più grande, che dobbiamo seminare nei solchi del campo che è il mondo di oggi. Un mondo che ancora soffre, perché conosce la violenza cieca e distruttrice, ma che proprio per questo anela alla luce e alla pace che solo Dio può concedere, quando il cuore dell'uomo accetta di aprirsi a Lui.

2. Il Grande Male che il popolo armeno ha subito rimane una delle pagine più buie nella storia dell'umanità, accanto ad altri che purtroppo hanno costellato il secolo scorso, come ricordato dal Santo Padre all'inizio della Santa Messa nella Basilica di San Pietro lo scorso 12 aprile. Dalla terra, che ha accolto i resti mortali del milione e mezzo di vittime, sale fino alla cima del Monte Ararat, imbiancato dalle nevi perenni, il sussurro che diventa supplica e grido, al cuore di Dio e al cuore dell'uomo: Pace! Riconciliazione! Perdono!



I potenti della terra come ogni semplice uomo e donna ripetano la richiesta di Papa Francesco, fatta il 12 aprile nel Messaggio al vostro popolo, e le diano efficacia con le proprie scelte di ogni giorno: *“Dio conceda che si riprenda il cammino di riconciliazione tra il popolo armeno e quello turco, e la pace sorga anche nel Nagorno Karabakh. Si tratta di popoli che, in passato, nonostante contrasti e tensioni, hanno vissuto lunghi periodi di pacifica convivenza, e persino nel turbine delle violenze hanno visto casi di solidarietà e di aiuto reciproco. Solo con questo spirito le nuove generazioni possono aprirsi a un futuro migliore e il sacrificio di molti può diventare seme di giustizia e di pace”* (Messaggio del Santo Padre Francesco agli Armeni, 12 aprile 2015).

3. Da Yerevan, ove spero di recarmi nel prossimo settembre per la consacrazione del Santo Myron presieduta da S.S. Karekin II, nelle giornate limpide e serene si può contemplare il monte sospirato, l'Ararat, luogo secondo la tradizione dove si fermò l'arca di Noè. Nel libro della Genesi quel momento, dopo lo splendore dell'arcobaleno nel cielo, segna il ritirarsi delle acque del diluvio e l'inizio della nuova vita dell'umanità. Chiediamo all'intercessione della Tutta Santa Madre di Dio, di san Gregorio l'Illuminatore e del nuovo dottore della Chiesa san Gregorio di Narek, che le celebrazioni di oggi e di questo mese in tutto il mondo siano il segno del posarsi dell'arca carica del dolore di un popolo perché inizi una nuova vita. Anche oggi Dio offre il suo arco di luce colorata perché tra cielo e terra, e tra uomo e uomo, regni sovrana la pace, e si ritiri ogni incomprendimento, ingiustizia, odio e persecuzione.

Come scrive il Narek:

“Ed al posto della buia oscurità della malvagità, delle colpe e delle armate assedianti dei demoni,  
arrivi il sole della tua gloria per vivificare, salvare ed illuminare,  
da destra e da manca, di fronte e dai lati.  
E spunti nell'anima il raggio di una mattina primaverile  
Conformemente all'attesa di quanti aspettano la tua apparizione.  
Poiché Tu sei benefico verso tutti  
E tutto Ti è possibile  
E di tutti Tu vuoi che vivano e desideri che si salvino”

(Libro della Lamentazione, Parola XXXII, c)

Amen.

COLLOQUIO INTERNAZIONALE  
 “CRISTIANI IN MEDIO ORIENTE: QUALE FUTURO?”

promosso dalla Comunità di Sant’Egidio e dall’Arcidiocesi di Bari

*Intervento di apertura*

Bitonto (Bari), 30 aprile 2015

Santità,  
 Beatitudini,  
 Eminenze ed Eccellenze,  
 Signori Ministri

1. Ringrazio la Comunità di Sant’Egidio per l’invito a portare il mio saluto all’inizio di questo Colloquio internazionale. Già il luogo in cui esso si svolge è significativo, perché ci troviamo in una città collocata sul suolo italiano, che però esprime una secolare vocazione a “guardare verso l’Oriente”: le vie dell’incontro tra popoli e culture diverse, anche grazie al commercio tipico di una città marittima, hanno educato le generazioni a non sentire l’altro come un “diverso”, e hanno consentito di sperimentare lungo i secoli un “oriente” che costitutivamente, al di là dei diversi equilibri dei poteri che si sono succeduti nei governi regionali, era però di fatto composto insieme da comunità cristiane, islamiche ed ebraiche. Esattamente la dimensione di convivenza che oggi vediamo non solo messa in pericolo, ma di cui sembra già in atto – ma speriamo in modo non inarrestabile – un vero e proprio smantellamento. Oppure, in un’altra non condivisibile ipotesi, dovremmo assistere ad una riorganizzazione degli stati su base confessionale.

Siedono insieme qui cattolici, ortodossi ed ortodossi orientali, ed offrono la testimonianza personale e dei fedeli che guidano e rappresentano: faranno sentire la loro voce, porteranno le loro domande, cercheranno spiegazioni della situazione attuale anche presso gli esponenti dei governi che hanno accettato di essere presenti e ai quali va il ringraziamento più sincero.

Cari confratelli nel sacerdozio e nell’episcopato, mentre chiediamo al mondo, come il profeta Isaia “*Custos quid de nocte?, Sentinella, quanto resta della notte?*” (Is 21,11), rinnoviamo l’impegno nel cammino verso l’unità. Le dichiarazioni cristologiche comuni firmate negli scorsi decenni dai Pontefici e Vescovi di Roma con i Patriarchi predecessori di alcuni tra voi, insieme al martirio dei giorni nostri che tocca cristiani di ogni confessione, ci impegnano ad inten-

sificare ogni sforzo per giungere al momento in cui potrà risplendere il compimento della preghiera di Gesù nell'Ultima Cena "*Ut unum sint – Che siano una cosa sola*" (cfr. Gv 17). Permettetemi una parola di riconoscenza per il Santo Padre Francesco, che instancabilmente, con l'ardore di Giovanni Battista, si fa voce che grida nel deserto per diffondere quella dei cristiani in Medio Oriente e per i dire ai moderni Erode che li insidiano "Non ti è lecito!".

Nella Basilica di San Nicola porteremo in preghiera questa sera l'intenzione ecumenica, presso l'altare del Santo ove celebrano, benché in momenti distinti, pellegrini latini ed orientali: chiederemo al Santo Patrono l'intercessione, perché si ponga termine alla sofferenza dei cristiani in Medio Oriente e, se mi è consentito, perché accompagni con la Sua celeste protezione anche i lavori del Concilio Pan-Ortodosso che dovrebbe tenersi nel 2016 proprio in quell'odierna Turchia ove egli fu Vescovo tra il III e il IV secolo dopo Cristo.

2. Da poche settimane in tutte le nostre Chiese è risuonato il racconto della Passione, e forse non pochi dei nostri fratelli di Oriente al sentire narrato il famoso gesto di Pilato – si lava le mani di fronte alla condanna di Gesù – potrebbero aver pensato all'indifferenza e all'inazione a cui sembra essersi nei fatti rassegnata la comunità internazionale per le tragedie che ormai da anni si consumano in Siria e in Iraq. Rattrista poi l'incapacità in Libano di esponenti pure cristiani che non sono stati capaci di trovare il consenso sul nuovo presidente, per una linea dettata più che dalla propria coscienza, dalle pesanti influenze di forze che si contendono il primato nel controllo dell'area.

Confidiamo però, e siamo qui per ridestarla, che nell'animo di tutti, in Occidente come in Oriente, rimanga viva la struggente domanda del governatore Pilato: "*Quid est veritas? Che cosa è la verità?*" (cfr. Gv 19), cui faccia seguito però la sua ricerca e il servizio ad essa. Verità anzitutto come atto che toglie ogni velo e copertura della realtà. È inutile negarlo: se una soluzione non si è ancora trovata è certo perché i problemi sono molteplici e complessi, e vanno anche a toccare i rapporti interni alle diverse componenti dei fedeli musulmani e tra loro con le altre presenze religiose nella regione, tra le quali i cristiani. Ma è lecito anche pensare che sono gli interessi e gli equilibri di potere e di ricchezza che sono ancora anteposti – pare senza arretrare di un passo – alla sopravvivenza ormai più che al benessere delle popolazioni. E questo è uno scandalo, e ricordiamo quanto il Signore dice anche oggi a tutti i Caino della terra:

*“Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo”* (Gn 4).

3. Come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali mi trovo ogni anno a rivolgere a nome del Santo Padre un appello perché in tutte le comunità del mondo si esprima un generoso sostegno alla presenza dei nostri fratelli in Terra Santa. Questo termine designa l'area geografica ove vivono le Chiese che ho la fortuna di seguire e abbracciare, non soltanto però entro i confini dello Stato di Israele e dell'Autorità Palestinese, ma anche in tutti i luoghi legati alla storia della salvezza, dalla zona della Mesopotamia e della Persia, da dove partì Abramo e da dove si ritiene venissero i Magi, lambendo la Turchia ove avvenne la predicazione degli apostoli, e poi la Giordania, la Siria, il Libano, fino all'Egitto, ove trovò accoglienza la Santa Famiglia. Sono qui i Pastori delle Chiese cristiane di tutte queste odierne Nazioni: a loro va la nostra vicinanza, la nostra gratitudine e tutto il possibile sostegno.

Ma il richiamo ad una presenza così configurata non può non essere un'indicazione di metodo anche per i tavoli di discussione ad altri livelli: non si può parlare di stabilità per il Medio Oriente senza includere l'annosa questione israeliana e palestinese (cfr. Intervento dell'Osservatore della Santa Sede all'ONU, S.E. Mons. Auza, 21 aprile 2015) accontentandosi che ai cristiani sia consentito vivere abbastanza pacificamente in entrambi quei territori. Del resto, sembra che non dovrebbe esserci alcun dubbio circa l'esigenza che tutti gli Stati, compreso Israele, debbano esistere ed essere tutelati e non minacciati. È compito dei Pastori cristiani in tutto il Medio Oriente aiutare i propri fedeli a crescere in questa consapevolezza, versando sulle ferite magari del recente passato, abbondante l'olio della consolazione, del perdono e della misericordia. Se non ci si muoverà in questa direzione, non dubitiamo che le sacche di “potere impazzito” quale è l'ISIS, si moltiplicheranno, anche perché sostenuti con armi e risorse dai diversi schieramenti di interesse.

3. L'Occidente sembra aver smarrito nel corso dei secoli la capacità di pensarsi anche entro un sano riferimento religioso, e ha sempre più spesso preferito un modello di laicità esasperata se non addirittura una vera e propria “eclissi di Dio”: le distruzioni e gli orrori dell'odierno Medio Oriente – che taluni vogliono attribuire esclusivamente al fattore religioso – non siano una scusa per confermare questa visione parziale ed erronea, ma uno stimolo a ripensare la coesistenza e la collaborazione delle diverse componenti della società per la promo-

zione integrale dell'uomo. Alla Chiesa latina – saluto qui l'Arcivescovo di Bari e il Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana – che tanto si adopera per l'accoglienza e l'assistenza dei profughi entro e fuori i confini mediorientali, va il nostro ringraziamento per il coraggio di promuovere – ove ve ne fosse l'esigenza nel presente e nel futuro – quelle strutture ecclesiastiche per la vita delle comunità cattoliche orientali che la Congregazione segue nel suo quotidiano lavoro e che oggi si diffondono ovunque in Occidente. Grazie.

VISITA IN IRAQ  
1-5 maggio 2015

Divina Liturgia nella Cattedrale caldea di San Giuseppe in Baghdad  
*Omelia*

venerdì 1° maggio 2015

Beatitudine,  
Eccellenze,  
Monsignor Incaricato d'Affari della Nunziatura Apostolica,  
Reverendi Sacerdoti, Religiosi e Religiose,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

Siamo raccolti nella Cattedrale di San Giuseppe a celebrare l'Eucarestia, memoriale della morte e resurrezione di Cristo. A Lui rinnoviamo il nostro affidamento, personale ed ecclesiale, chiedendo che effonda abbondante nei cuori il dono del Suo Spirito Consolatore.

1. Il Paraclito, che rimane sempre con noi, ci guida anzitutto ad accogliere e a comprendere in profondità la Parola di Dio che la Liturgia ci ha offerto.

Nella lettura tratta dagli Atti degli Apostoli abbiamo ascoltato la difesa di san Paolo di fronte al re Agrippa: l'apostolo è stato arrestato e prima di essere condotto a Roma per l'appello all'imperatore viene presentato al re Agrippa e alla regina Berenice che lo vogliono ascoltare. Egli si considera fortunato per la possibilità che gli è data di potersi difendere, ma insieme ricorda il tempo della sua giovinezza, quando visse “secondo la setta più rigida della nostra religione” (At 26, 5). Ciò che lo ha cambiato, e più volte lo ripete nell'interrogatorio, è “la speranza nella promessa fatta da Dio ai nostri padri”. La stessa speranza però che è il motivo ultimo della sua accusa ed arresto da parte dei Giudei.

2. Cari fratelli e sorelle, chiediamo anche per noi la grazia di “voler ascoltare” sempre la Parola di Dio che ci raggiunge per il tramite degli Apostoli e dei loro successori, incominciando dal Santo Padre Francesco, che mi ha chiesto di portarvi le espressioni del suo profondo affetto, il suo incoraggiamento e la sua benedizione; ma anche mi riferisco al vostro Patriarca Louis Raphael Sako, che saluto con amore fraterno, e a tutti i Vescovi qui presenti. Li ringrazio insieme a tutti voi per l'accoglienza.

Pensiamo con dolore ai tanti fratelli e sorelle cristiani di tutte le confessioni, oltre che ad ogni altro uomo e donna che negli ultimi mesi in Iraq sono stati sottoposti a inaudite violenze, molti fino alla morte, e non hanno avuto al contrario di san Paolo, la possibilità di difendersi. Ringraziamo il Signore però perché la loro testimonianza ha parlato e parla ancora al cuore dell'uomo: è così anche per voi qui presenti, perché residenti a Baghdad o perché profughi trasferiti nella capitale, che questa sera siete venuti a celebrare la lode del Signore nonostante la vita sembra avervi tolto molto o tutto in questi mesi e in questi anni.

San Paolo però riconosce se stesso come uno che è stato cieco, e come tale, credendo di rendere culto a Dio, ha usato violenza alla primitiva comunità cristiana, assistendo come testimone alle truce lapidazione di Stefano e deportando tanti credenti nel Nazareno da città e villaggi. Sappiamo bene come questo sia l'atteggiamento condizione di tanti combattenti che imperversano tra l'Iraq e la Siria, e credendo di compiere un atto di religione, sfigurano la propria dignità umana e quella di coloro che subiscono i loro oltraggi. Dobbiamo dire con coraggio che questa non è e non può rimanere una condizione duratura, vogliamo confidare che nel profondo del cuore anche di ciascuno di loro, delle guide come dei militanti, possa agitarsi un sussulto che porti un giorno a riconoscere il proprio accecamento e a voler cambiare vita e ad impegnarsi per costruire anziché per distruggere e annientare.

3. Perché ciò accada, ognuno deve fare la sua parte: coloro che hanno potere sulle Nazioni – e qui saluto e ringrazio l'Alto Rappresentante delle Nazioni Unite per l'Iraq, che ha voluto essere presente – perché si cerchi e si serva il bene comune e non gli interessi di parte che creano oggi nuovi blocchi contrapposti, il cui peso è però portato sempre e soltanto dai piccoli e dai poveri. Anche ciascuno di noi si senta coinvolto: lo Spirito liberi il cuore da ogni traccia di risentimento, odio o vendetta. Rinnovi in noi la certezza che Cristo, il Cro-

cifisso Risorto, fa nuove tutte le cose. Certo, proprio questa è la speranza di noi cristiani, e proprio per essa san Paolo è arrestato e condannato: accade a lui quello che capitò sotto i suoi occhi al diacono Stefano, e via via lungo la storia anche di questo popolo, e voglio qui ricordare il centenario del sayfo assiro-caldeo, fino ai giorni nostri, dal sacrificio del Vescovo Raho, a quello del prete Ragheed Ghanni e dei sacerdoti uccisi nella cattedrale siro-cattolica nell'ottobre del 2010. Agli occhi umani tutti questi fatti sono il perpetuarsi di una sconfitta; agli occhi di Dio sono il segno che la Croce del suo Figlio continua ad essere piantata sulla terra, ma perché l'evento definitivo della Resurrezione possa abbracciare e coinvolgere ogni uomo, come si legge nel profeta Isaia ripreso nell'evangelo di Luca: "ogni carne vedrà la salvezza di Dio" (cfr. Lc 3,6; Is 40,5).

4. *"Io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura"* (Gv 4, 35). Signore, questa sera vogliamo aprirti il cuore e dirti che è difficile alzare gli occhi quando per alcuni di noi si sono riempiti di polvere per camminare cercando riparo da chi ci ha privato della casa e di ogni cosa; quando sono gonfi per le lacrime che piangono chi ha lasciato questa vita; quando hanno timore di incontrare uno sguardo nemico piuttosto che quello di un fratello venuto a portare conforto; quando i campi che possiamo vedere non sono quelli pronti per la mietitura ma quelli che raccolgono i profughi o quelli di prigionia e di addestramento militare. È difficile Signore, ma sulla tua Parola, insieme, questa sera, ancora una volta vogliamo provare, certi, come i samaritani del Vangelo di oggi che *"noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo"* (Gv 4, 42).

Vogliamo ripeterlo sostenuti dall'intercessione di Maria Santissima, di San Giuseppe, patrono della Chiesa Universale e di questa Cattedrale: sappiamo della devozione con cui il Santo Padre Francesco li onora e affida loro la richiesta di tante grazie. E invociamo i santi padri e maestri della Chiesa Caldea e delle Chiese d'Oriente. In particolare vi affido le parole di Isacco di Ninive: *"Tutte le circostanze disgraziate e tutte le afflizioni che non sono assunte con pazienza hanno in sé un duplice tormento. Infatti la pazienza libera l'uomo dalle sue disgrazie. Invece lo scoraggiamento è la madre della dannazione. Ma la pazienza è la madre del conforto. È una potenza che nasce da un cuore dilatato. Per l'uomo è difficile quando è afflitto, trovare tale potenza fuori della grazia divina; e la grazia è scoperta soltanto se viene cercata nella preghiera"* (Isacco di Ninive, Discorsi Ascetici, Disc. 46).

Ti preghiamo Signore: donaci la pazienza e dilata il nostro cuore nella speranza della tua promessa di salvezza. Amen.

### L'incontro con i profughi sabato 2 maggio 2015

Nella mattina del 2 maggio il Cardinale Sandri si è recato alla moschea Abu Hanifa di Baghdad, ove sono ospitati circa mille profughi musulmani sunniti provenienti dalle zone di Anbar, accompagnato dai Responsabili di Caritas Iraq. Il Cardinale è stato ricevuto dallo shaik della moschea e dal direttore dell'accoglienza.

Nel dialogo intercorso i referenti musulmani hanno ribadito che l'Iraq è un solo Paese e sono nemici quelli che combattono per dividerlo, e per parte loro continueranno a far sì che i cristiani, che ne sono gli abitanti da prima dell'arrivo dell'Islam, possano continuare a rimanervi.

Il Cardinale Sandri ha portato il saluto da parte del Santo Padre Francesco, e ha sottolineato come in queste drammatiche situazioni bisogna far di tutto perché unica vittoria sia quella dell'amore e tutti possiamo convivere rispettando e onorando l'immagine di Dio impressa in ogni uomo. Poiché la visita era accompagnata dai volontari della Caritas Iraq e il Cardinale ha offerto un contributo per la distribuzione di alcuni generi di prima necessità ai profughi, si è potuto salutare alcuni loro rappresentanti mentre il materiale veniva scaricato dagli automezzi. Sua Eminenza ha paragonato i volontari ad un piccolo "esercito della carità" che tanto è prezioso per la vita del Paese. I responsabili della moschea hanno aderito a questo ringraziamento, affermando che la Caritas è stata la prima a portare i primi soccorsi e ancora si rende disponibile settimanalmente negli aiuti.

Il Cardinale Sandri ha poi proseguito nella visita ad alcuni centri Caritas in Baghdad, con laboratori di cucina taglio e cucito, educazione sanitaria e un laboratorio medico, lasciando un contributo per alcuni materiali necessari al lavoro.

La mattinata si è conclusa presso la Cattedrale latina con un momento di preghiera insieme ai profughi cristiani provenienti da Qaraqosh attualmente ospitati in una scuola della capitale. Il Prefetto ha pregato con loro, portando la benedizione del Santo Padre, e si è intrattenuto prima e dopo il pranzo offerto per tutti loro nel dialogo circa alcune situazioni drammatiche: oltre all'aver perso la casa, i drammi di chi chiede l'aiuto alla comunità internazionale per l'Iraq, di chi



aveva già perso in genitore per l'esplosione di un'autobomba e alcune altre difficoltà inerenti al pieno esercizio della libertà religiosa.

Dichiarazione al termine della visita  
al Museo Nazionale di Baghdad  
domenica 3 maggio 2015

Signor Ministro,  
Gentilissimo Direttore,

Ringrazio per l'opportunità che mi è stata offerta di visitare, seppur brevemente, questo importante Museo.

Esso raccoglie reperti che attestano la millenaria storia delle civiltà che si sono succedute nell'area della Mesopotamia, resa feconda dai due grandi fiumi, il Tigri e l'Eufrate.

Ai giorni nostri, questa esposizione diventa tanto più preziosa quanto più abbiamo assistito, in aggiunta alle ben più gravi ferite inferte alla popolazione musulmana, cristiana e yazide, la mediatica distruzione di siti archeologici che erano testimonianza della storia e dichiarati patrimonio dell'umanità.

Quando un gruppo di uomini, accecati da una idea travestita da contenuti religiosi, crede di affermare se stesso distruggendo e cancellando il ricordo del passato, si può essere certi che esso stia preparando per sé lo stesso destino.

Le civiltà di cui oggi conserviamo memoria sono state grandi e durature perché hanno saputo integrare e rispettare il patrimonio e le identità dei popoli entro i confini mutabili dei regni e degli imperi.

In epoca biblica, persino i regni di Israele e di Giuda, che subirono proprio tra il Tigri e l'Eufrate la deportazione, benché privi del Tempio poterono custodire e consolidare la propria cultura e identità.

Mentre esprimo il rammarico e la condanna per le distruzioni operate, ringrazio tutti coloro che in questo tempo si sono adoperati per l'assistenza umanitaria ma anche per preservare quanto più possibile del patrimonio custodito in Iraq. Mi limito a citare quanto hanno fatto i padri domenicani a Mossul con preziosi manoscritti siriaci: la loro opera sarà fatta conoscere in questi mesi con una mostra agli Archives Nationales di Parigi che potrò visitare alla fine di questo mese in occasione della celebrazione per l'Oeuvre d'Orient.

E sono particolarmente onorato di celebrare in questo luogo il ventesimo anniversario della Lettera Apostolica del Santo Pontefice

Giovanni Paolo II *Oriente lumen*, firmata il 2 maggio 1995. In essa viene confermato il ruolo prezioso delle Chiese Orientali proprio a tutelare una unità che non può e non deve essere uniformità e appiattimento delle differenze. Egli scrive: “L’Oriente cristiano fin dalle proprie origini si mostra multiforme al suo interno, capace di assumere i tratti caratteristici di ogni singola cultura e con sommo rispetto di ogni comunità particolare” (*Oriente lumen* 5)

Sono certo che non appena verrà posto termine a questo periodo buio della storia dell’Iraq, e la popolazione potrà vivere in pace e prosperità, non mancherà da parte della comunità internazionale l’attenzione a far tornare all’antico splendore il patrimonio storico che l’Iraq custodisce, con la guida delle sue Autorità.

## Divina Liturgia in rito siro-antiocheno ad Erbil

### *Omelia*

domenica 3 maggio 2015

Beatitudini,  
Eccellenze,

Monsignor Incaricato d’Affari della Nunziatura Apostolica,  
Reverendi Sacerdoti, Religiosi e Religiose,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

Ci troviamo raccolti a celebrare l’Eucarestia nel giorno del Signore Risorto, la Domenica. Lo ringraziamo perché come buon pastore Egli ci raduna e fa di noi una sola famiglia. Questa sera essa è resa visibile dalla presenza delle Loro Beatitudini i Patriarchi Younan e Sako, Capi e Padri delle Chiese Siro cattolica e Caldea, dai Vescovi, dai sacerdoti e da tutti voi. Come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali vi trasmetto il saluto e la benedizione di Papa Francesco, espressioni della sua sollecitudine, con la quale come Vescovo di Roma Egli segue la Chiesa Latina e tutte le Chiese Orientali Cattoliche: insieme, in una mirabile sinfonia, esse manifestano l’unica Chiesa di Cristo.

1. Avrei voluto recarmi qui per commemorare e pregare insieme facendo memoria del centenario del sayfo, che colpì cento anni fa fedeli siriani, caldei ed assiri: meno imponente quanto ai numeri rispetto al martirio dei fratelli armeni, ma non meno doloroso. Agli occhi di Dio infatti ogni singola vita umana, dal suo primo istante fino al morire, è preziosa e va custodita e rispettata.

Scopo della mia visita invece è diventato il desiderio di stare in mezzo a voi che ancora oggi portate nel cuore e nella vita i segni della violenza, della persecuzione e della dispersione che ha costretto molti ad abbandonare case nella piana di Ninive, a Mossul, a Qaraqosh e in altri villaggi, per trovare qui un rifugio sicuro.

Come ho avuto modo di sottolineare in altre occasioni, si resta senza parole di fronte alle violenze e ai soprusi, ma soprattutto perché il cuore dell'uomo sembra non aver imparato nulla dai drammi che hanno sconvolto il secolo ventesimo e proseguono oggi versando altro sangue innocente con violenza cieca e distruttrice.

2. Come credenti siamo chiamati ogni giorno ad attingere forza dalla Parola di Dio lasciando che essa ci aiuti a leggere i segni della presenza del Signore anche nelle pagine più oscure dell'esperienza umana. Lo ripete spesso Papa Francesco, che in più di un'occasione ha fatto dono di un piccolo vangelo ai fedeli, e so che anche in mezzo a voi esuli e profughi i sacerdoti, le religiose e alcuni volontari organizzano dei piccoli gruppi di aiuto e sostegno attraverso la preghiera e la condivisione: li ringrazio e li incoraggio. Se pensiamo alla prima comunità cristiana, e ai primi secoli della vita della Chiesa anche in queste terre, ci accorgiamo come la fede sia stata conosciuta e accolta proprio attraverso vie semplici, passando per la testimonianza personale e una predicazione priva di grandi mezzi. In essa però risplendeva l'unica Parola che conta: il Verbo si è fatto Carne, ha posto la sua dimora in mezzo a noi, ha preso su di sé i nostri peccati, è stato Crocifisso, ma è il Risorto. Egli è dunque il Vivente, l'alfa e l'omega, il principio e la fine, Colui che è, che era e che viene (cfr. Apocalisse).

3. Mi colpisce a proposito l'inizio della lettura che è stata da poco proclamata: Paolo si definisce "il prigioniero di Cristo per voi pagani" (Ef 3). Gli studiosi della Bibbia discutono molto su tutto il testo indirizzato alla comunità di Efeso. Alcuni di loro formulano l'ipotesi che sia stato scritto durante la prigionia dell'apostolo a Roma, prima quindi di rendere la vita per Cristo. Se così fosse, il nostro stupore di fronte a quello che abbiamo ascoltato dovrebbe moltiplicarsi: Paolo non passa la giornata afflitto per le catene che gli sono imposte, ma sente che la forza del Vangelo non può essere fermata, e la lotta contro "i Principati e le Potestà" e ultimamente contro il Principe di questo mondo è stata già vinta in Cristo Risorto. Questo è il mistero taciuto per secoli eterni e che è stato manifestato, attraverso di esso noi siamo costituiti figli nel Figlio. Potremmo

definire allora l'esperienza di Paolo come "una prigionia di vita, di vita eterna".

4. La condizione di tutti voi e di gran parte dei fratelli e sorelle cristiani dell'odierno Medio Oriente è in tutto simile a quella di prigionieri. Alcuni lo sono realmente – e vogliamo qui ricordare quelli di questo Paese ma anche della Siria, tra i quali vescovi e sacerdoti; ma più in generale ciascuno di voi per le condizioni di vita cui è ora costretto. Sentiamo tutto il peso delle "catene interiori" che ci sono imposte: penso in particolare al dolore degli anziani e dei genitori. Esso ha un'intensità particolare perché è amplificato dalla preoccupazione non solo per ciò che è perduto, ma per quale promessa di futuro si può offrire ai propri figli e nipoti. Anche i vostri Pastori, e con loro il Santo Padre e la Chiesa universale, temono un esodo generale dalle terre che da due millenni sono cristiane. E tutti possiamo cadere prigionieri dell'incertezza. Vogliamo chiedere la grazia al Signore che la nostra esperienza sia trasformata in quella dell'apostolo Paolo: per questo sia accresciuto il dono della fede e della speranza. Ci siano dati occhi nuovi che scorgono nel nostro oggi ancora il dispiegarsi del mistero nascosto da secoli eterni: quello della salvezza. Possiamo essere trasformati anche noi in "prigionieri di vita eterna", perché afferrati da Cristo. Allora scopriremo, quasi come una sorgente di acqua che piano viene alla luce e si trasforma in fiume che irriga e porta vita e fecondità, il dono di una libertà interiore che vince ogni male, perché potranno spogliarci di tutto, ma non riusciranno a strappare da noi il nostro essere figli del Padre che è nei cieli. Chi commette il male e la violenza, ancor più se traveste le sue azioni malvage di un distorto sentimento religioso, è il vero schiavo e il vero prigioniero. E Dio solo sa quanto la testimonianza offerta da tutti voi avrà nel tempo la forza di aprire gli occhi ai violenti e convertire il loro cuore.

5. Chiediamo l'intercessione della Madre di Dio, Maria Santissima: penso a Lei invocata col titolo di Signora del Perpetuo Soccorso, cui è dedicata la cattedrale siro cattolica di Baghdad che ho avuto la gioia insieme al vostro Patriarca Younan di riconsacrare nel dicembre del 2012. Chi l'aveva profanata con il terrore aveva pensato di mettere paura ai credenti in Cristo, ma è stato smentito. Sono certo che con noi e per noi pregano tutti i martiri che vi trovarono la morte, in particolare i due sacerdoti e i bambini che ora riposano nella cripta sotto l'altare.

Maria, Madre di Dio e Madre nostra, sant'Efrem, e tutti i martiri di Cristo, pregate per noi. Amen

## Divina Liturgia nella chiesa caldea di Duhoq

### *Omelia*

lunedì 4 maggio 2015

Beatitudine,

Eccellenze,

Monsignor Incaricato d'Affari della Nunziatura Apostolica,

Reverendi Sacerdoti, Religiosi e Religiose,

Sorelle e fratelli nel Signore!

Insieme ai Rappresentanti delle agenzie della Roaco ho voluto farmi pellegrino per raggiungervi questa mattina e stare insieme a voi, anzitutto per raccoglierci intorno all'altare del Signore per ascoltare la Sua Parola e venire nutriti dal Suo Corpo e dal Suo Sangue. Il nostro essere qui è un modo di rispondere all'invito ascoltato nel Vangelo appena proclamato: "Seguimi!". Cioè mettiti in cammino dietro di me, metti i tuoi piedi nelle orme che ho lasciato sulla strada che ho percorso!

1. Ci domandiamo allora: quale è questa strada? Ove possiamo trovare le tue orme Signore? Ci risponde Paolo nella lettura ascoltata. "Asceso in alto, ha portato con sé prigionieri" ... e poco oltre prosegue: "ma che significa ascese, se non che prima era disceso?". Nell'alleanza stipulata con Abramo, che partì proprio da questa terra, Dio aveva già annunciato il suo modo di vivere l'alleanza: in mezzo alle parti divise degli animali era passata la fiaccola ardente simbolo del Signore quasi ad affermare: "accada a me questo se non sarò fedele all'alleanza!". Ma Dio non l'ha mai tradita! È l'uomo che è venuto meno più e più volte, e Dio ha risposto nel Suo Figlio Gesù, il quale è disceso, si è spogliato, si è fatto piccolo, nella grotta di Betlemme sino alla morte di Croce. Su quell'infamante patibolo hanno potuto spogliarlo di ogni cosa, fuorché la sua relazione con l'Abba, il Padre suo. Egli ha preso la sua piccolezza e gliel'ha restituita con lo splendore di grazia e bellezza del mattino di Pasqua. Ecco la strada, le orme di Gesù!

2. Quando l'uomo smette di essere fedele al Dio dell'alleanza finisce per non essere fedele neanche alla sua propria umanità e a quella dei suoi fratelli e sorelle, con i quali magari ha vissuto fino al giorno prima. So di trovarmi in mezzo a persone amate che più di ogni altro sanno cosa significa quanto ho detto, dal momento che sulla propria pelle hanno sperimentato il tradimento di altri: di coloro che hanno assalito e preso le case e i beni, che hanno profanato i

templi ove si insegna la pace credendo di far trionfare una idea di violenza e di morte, che hanno violentato e preso la giovinezza di bambini e ragazze per le loro basse soddisfazioni. Ma tradimento è percepito anche il silenzio durato troppo a lungo della comunità internazionale, o l'abbandono delle forze nazionali e regionali che inizialmente avevano offerto garanzie di protezione. In tutto questo dramma però, non dimenticatelo, mentre l'uomo mentiva e tradiva, Dio è rimasto fedele. Vi ha resi vicini e conformi all'immagine stessa di Cristo suo Figlio: a voi si applica quanto detto pochi giorni fa da Papa Francesco, che mi ha chiesto di portarvi il suo saluto e la sua benedizione, a proposito dei poveri: "come mi piacerebbe che imparassimo ad inginocchiarci di fronte ai poveri"!

Ci mettiamo in ginocchio dinanzi alla vostra esperienza e dolore, di fronte ai vostri silenzi e alla vostra sopportazione, di fronte ai vostri rapiti e ai vostri morti.

Siamo venuti qui, dagli Stati Uniti, dall'Europa e da Roma quasi per farci pellegrini verso il luogo ove Abramo partì lasciando la propria casa per ascoltare la voce del Signore. Voi lo avete fatto in senso reale, trovando qui ospitalità nel nome del Signore, noi lo facciamo in senso spirituale per scuotere le coscienze talora intorpidite del nostro Occidente. Innanzi a voi e insieme a voi diciamo al Signore: Misericordia, perdono, pietà!

3. Come nel Vangelo ascoltato, anche a noi e al mondo il Signore pone la domanda fatta a Pietro: "mi ami tu più di costoro?". Egli conosce la vostra risposta, perché siete rimasti fedeli attraversando la prova e la persecuzione: Signore questi sono coloro che ti hanno seguito, Agnello Immolato, attraverso la grande tribolazione. Aiutaci, noi agenzie della ROACO e tanti altri a farci strumento della tua Presenza confortatrice, versando sulle ferite dei corpi e dei cuori l'olio della consolazione e il vino della letizia. Fa' che la carità concreta ed operosa, sostenuta dalla preghiera incessante, sia la nostra risposta con le parole di Pietro: "Signore tu sai tutto, tu sai che ti amiamo!".

4. Maria Santissima, Madre del Perpetuo Soccorso, che veneriamo nel mese a Lei dedicato, stenda il suo manto sopra tutti i suoi figli in Iraq e nel mondo intero, e ci aiuti a vivere fedeli all'alleanza del Suo Figlio. Siamo certi che il suo Cuore Immacolato trionferà e potremo celebrarla davvero con il titolo di Regina della Pace. Ave Maria, Madre nostra, nostro conforto, Regina della Pace, prega per noi! Amen.

## Riunione dei Vescovi dell'Iraq con le agenzie della ROACO

### *Intervento di apertura*

Seminario Saint Peter in Erbil, martedì 5 maggio 2015

Beatitudini,

Eccellenze,

Monsignor Incaricato d'Affari della Nunziatura Apostolica,

Amici e Rappresentanti delle Agenzie ROACO,

Con questo incontro si conclude la mia visita nel Paese, ove ho potuto visitare le comunità e alcune Autorità a Baghdad, Erbil e Duhoq.

Al termine “conclusione” mi piacerebbe sostituire quello di “compimento”: per il cristiano è sempre vera questa dimensione, per la quale il cammino nella fede tende ad una pienezza sempre maggiore, in profondità, affidamento, speranza e carità. La teologia orientale lo definisce come il cammino di divinizzazione come ricordato alla Chiesa Universale dal Santo Pontefice Giovanni Paolo II nella Lettera *Orientale Lumen* il 2 maggio 1995.

1. Mi ha colpito l'altra sera, mentre stava finendo la Divina Liturgia qui ad Erbil, la bella luna piena che stava sorgendo all'orizzonte, molto più nitida allo sguardo rispetto ai cieli del nostro Occidente. Sembrava rispondesse alla luce dell'Eucarestia che il Patriarca Younan aveva consacrato. E mi è venuto in mente quanto affermato in epoca patristica circa il mistero della chiesa come il *Mysterium Lunae*. La Chiesa infatti è se stessa nel riflettere la luce di Cristo Risorto: da se stessa non possiede alcuna luce propria e nulla può offrire all'umanità pellegrina sulla terra fuorché il Cristo Risorto. Certo, anche la luna ha i suoi crateri, le sue valli e pianure, come quelle che ho visto andando a Duhoq, ma quando essi sono avvolti dalla luce dall'*Orientale lumen*, dal Signore, quelle differenze non Gli sottraggono nulla, anzi ne manifestano la forza perché si vede che Egli capace di far risplendere persino gli abissi e le zone desolate. Quanto è più cupo il buio quando la luce del Sole che è Cristo rimane oscurata! Accade quando nella chiesa lasciamo che prevalga soltanto la dimensione umana che pure la compone.

In questi giorni non sono stati pochi i segni di luce che ho potuto vedere nelle Chiese dell'Iraq: le liturgie, i canti, l'affidamento a Maria, ma soprattutto lo splendore della carità, con le opere ordinarie e con quelle legate alle diverse forme di accoglienza e as-

sistenza pastorale agli sfollati e ai perseguitati. Ho toccato con mano la dedizione eroica di tanti preti che sono davvero pastori buoni che non scappano e sono rimasti accanto al loro gregge; sono commosso per la comunione profonda che anticipa ogni discussione teologica, pur necessaria, e ogni altro accordo ecumenico, quando preti di diverse chiese cristiane si vogliono bene e insieme organizzano insieme a laici impegnati le attività di assistenza per gli sfollati, o curano i percorsi formativi nelle scuole e nelle parrocchie. Ed è bello pure vedere la collaborazione che le diverse agenzie della ROACO hanno offerto e ancora offriranno in fase progettuale e di realizzazione per il bene di tutti voi. Il Vescovo, che nella lingua greca è detto ἐπίσκοπος, è chiamato a “guardare dall’alto” il proprio gregge: non perché è su un trono o un piedistallo, ma perché deve aiutare tutti a riconoscere i segni della presenza e dell’azione di Dio. Come Vescovi allora diciamo grazie a tutti voi e a Dio per la luce del Risorto che promana da questa Chiesa in Iraq.

2. Ma vogliamo anche farci carico e riconoscere le fatiche e le oscurità: mi riferisco alla tentazione di essere autoreferenziali, pensandosi come delle isole, alle incapacità a parlarsi per trovare delle soluzioni più eque, alle impazienze e allo stile un po’ lamentoso che talora potrebbe diventare dominante, se non addirittura ad accuse ai fratelli che affiorano sulle nostre labbra. Certo le situazioni sono drammatiche e talora possiamo sentirci impotenti e un po’ desolati – sapete: può capitare anche al Prefetto di una Congregazione che segue le Chiese in diversi fronti difficili, come la Siria o l’Ucraina, oltre all’Iraq, e forse anche le agenzie della ROACO a volte si sentono così! Tuttavia è una tentazione che va vinta perché il Signore è con noi e dobbiamo chiedere sempre a Lui di ricordarci che se la barca della Chiesa è sbattuta dalle onde della tempesta, Egli è con noi e non lascerà che affondiamo nonostante la nostra poca fede. Me lo hanno ricordato i rifugiati che ho visitato: in particolare ricordo due anziane, una musulmana e una cristiana, nella casa Bayt Anya a Baghdad e ieri a Duhoq, che quasi cieche e immobili a letto, non hanno declamato le loro sventure ma hanno parlato per benedire Dio e chiedere benedizioni per sé e i propri figli. Se non sono pagine di Vangelo vivente queste.

3. Cari fratelli Patriarchi e Vescovi, quanto ho sinora detto muovendo dalla riflessione sul mistero della chiesa ha voluto essere una applicazione di quanto santo Paolo ci ha detto nella lettura



per la Messa del giorno nella liturgia caldea: giungere alla pienezza della conoscenza di Cristo, senza farci ingannare da altri venti di dottrina, e agendo secondo verità nella carità. Quanto è sottile il rischio di volere la verità mancando di carità, oppure di fare apparentemente la carità senza trasparenza e senza verità! Tutti voi siete membri dei Sinodi delle rispettive Chiese patriarcali: insieme ai patriarchi e in comunione con loro cercate di far sì che il corpo ecclesiale cresca con la collaborazione di ogni giuntura. E aggiungo: soprattutto il momento di prova che l'Iraq sta vivendo chiede una comunione ancor più profonda tra le Chiese, ed auspico che ciò avvenga tra quella caldea e siro-cattolica, che sono maggioritarie, e tra loro e quelle più piccole. Non facciamoci prendere da alcuna forma di isolamento o autoreferenzialità, ed invito a valorizzare sempre più l'assemblea dei Vescovi cattolici dell'Iraq e quella in cui vi radunate con i confratelli delle Chiese Ortodosse orientali. Non accada infatti che la logica della maggioranza e minoranza che sta facendo tanto male al paese possa avere un qualche risvolto anche entro i confini ecclesiali. Ma sono certo che sia un pericolo ben lontano dalla realtà.

4. La pagina del Vangelo invece oggi mostrava la conclusione del dialogo tra il Signore Risorto e Pietro, al capitolo 21 di Giovanni: poco sopra la triplice domanda "mi ami tu?" aveva evocato ed insieme superato il triplice rinnegamento dell'apostolo. Oggi, benché indirettamente, viene citato il tradimento di Giuda. E quale è la risposta di Gesù? Una e molto semplice: "tu seguimi!". Non ti importi se l'altro è indietro o avanti, perché ad ognuno il Signore chiede un passo singolare come è personale il cammino di ciascuno, ma tu non smettere di seguirmi. Solo così sarai sostegno per chi è caduto e accenderai nel cuore il desiderio della sequela anche in altri. Chiediamo questa grazia, senza perderci in facili discussioni o ragionamenti: e sarà bello che le nostre comunità e tutti noi, se non lo si fosse ancora fatto, possano confrontarsi con l'invito che il Santo Padre ha rivolto alla Chiesa nell'esortazione *Evangelii gaudium*, che sarebbe buona cosa diffondere a tutti in traduzione completa in lingua araba.

5. Maria Santissima, San Pietro apostolo a cui è dedicato questo Seminario, ove si coltiva il futuro delle vostre Chiese, vegliano su Papa Francesco, sempre tanto vicino ai cristiani del Medio Oriente e a tutti i perseguitati, vegliano sulle loro Beatitudini i Patriarchi Sako e Younan, su tutti voi e i fedeli a voi affidati. Grazie.

FESTA DELLA TRASLAZIONE DELLE RELIQUIE DI SAN NICOLA  
*Omelia*

Molo di san Nicola, Porto di Bari, venerdì 8 maggio 2015

Eccellenza Mons. Cacucci, Arcivescovo di Bari,  
Eccellenza Mons. Girasoli, Arcivescovo e Nunzio Apostolico,  
Distinte Autorità Civili e Militari,  
Reverendi Sacerdoti, Religiosi e Religiose,  
Sorelle e Fratelli nel Signore!

Ci siamo raccolti sul molo della città per celebrare l'Eucarestia prima della benedizione del mare e dell'imbarco della statua del Santo Patrono san Nicola. Ringrazio per l'invito a condividere questo momento della vita della vostra città, ove sono stato una settimana fa, insieme a molti Patriarchi delle Chiese Orientali Cattoliche ed Ortodosse, per vivere un momento di confronto sulla drammatica situazione dei nostri fratelli e sorelle cristiani in Medio Oriente. Sappiamo quanto sia un tema caro al Santo Padre Francesco, al quale va la nostra riconoscenza e l'assicurazione della nostra preghiera. Durante il convegno citato, ancora una volta si è potuto sperimentare quanto affermato nell'orazione iniziale di questa santa Messa: *"O Dio, che nel santo vescovo Nicola poni un segno di riconciliazione tra l'Oriente e l'Occidente"*. A noi spetta, come recita la conclusione del medesimo testo liturgico, di *"amare l'unità della tua Chiesa per crescere in tutto verso Cristo"*. Compito bello e impegnativo, e per questo abbiamo chiesto la grazia del Signore. Vogliamo domandarci insieme come ciò sia possibile in questo nostro tempo: benché si possa essere tentati di scoraggiamento, a motivo delle molteplici sfide ed interrogativi, esso rimane colmo di speranza e di una promessa per il futuro.

1. La lettura tratta dal libro degli Atti degli Apostoli ci ha descritto l'incontro tra il diacono Filippo e il funzionario di Candace, regina di Etiopia. Non sappiamo il suo nome ma soltanto la sua provenienza, tuttavia ci colpiscono alcuni tratti distintivi: è una persona comune, alla quale è affidato un compito importante nella corte, come amministratore di tutti i tesori del regno. L'impegno gravoso non gli impedisce però di lasciare spazio a Dio: si è messo in viaggio, affrontando una lunga strada, ed è salito a Gerusalemme per il culto impiegando il tempo del cammino per leggere le Sacre Scritture, lasciandosi interrogare da quanto vi trova scritto. Proprio come consigliavano i rabbini: *"Chi viaggia e non ha un compagno, legga la Legge!"*. Infine, ha l'umiltà di ammettere la propria condizione,

quella cioè di chi ha bisogno di essere illuminato per poter capire, il bisogno di una guida: “*E come potrei capire, se nessuno mi guida?*” (At 8). Culmine di questo itinerario è il Battesimo amministrato da Filippo: è il segno di una speranza nuova. Essa riguarda non soltanto il funzionario regale, probabilmente appartenente alla numerosa diaspora ebraica che da Alessandria si era diffusa lungo il corso del Nilo sino all’Etiopia, ma anche la Chiesa intera, che in lui ebbe il primo figlio di quella Nazione. E tutto questo avviene per il tramite del diacono Filippo, che era stato espulso da Gerusalemme per la persecuzione che era scoppiata contro i cristiani provenienti dall’ellenismo.

San Nicola, che vuole essere onorato anzitutto in una adesione profonda e sincera a Cristo, come figli di Dio e pietre vive della sua Chiesa, ci interroga proprio a partire dalla vicenda ascoltata. Siamo giunti qui numerosi, tutti diversi e ciascuno con la propria storia e il proprio posto entro la società di Bari e dei luoghi da cui proveniamo: quale spazio lasciamo a Dio nelle nostre scelte quotidiane? Siamo capaci anche noi di “metterci in cammino”, di trovare tempo per l’ascolto della Parola di salvezza, oppure abbiamo un cuore chiuso, che pensa di bastare a se stesso, di non avere bisogno di Dio e dei fratelli? Abbiamo l’umiltà di rimanere discepoli, seguendo il maestro che è Cristo e coloro che Egli dona al cammino di ciascuno come pastori e guide? E se siamo costituiti in autorità, ecclesiale o civile, lo viviamo come un servizio che ci è stato affidato o come un diritto che ci appartiene ma di cui non dobbiamo rendere conto? Il Santo Patrono ci aiuti anzitutto a porci in sincerità di cuore dinanzi al Padre di ogni misericordia, facendo verità su noi stessi.

2. Il passo del profeta Isaia di cui discorrono Filippo e il funzionario etiope è il brano del profeta Isaia che descrive la sofferenza del Servo del Signore, in cui la Chiesa legge la Passione stessa del Cristo, “*la cui vita è stata recisa dalla terra*”. La morte però, lo sappiamo, non è stata l’ultima Parola, perché Egli è il Risorto, il Vivente che dona la vita eterna, come ci ha detto il Vangelo. Ciò che agli occhi umani è stata la sconfitta e lo scandalo del Calvario, nel disegno e agli occhi di Dio si è trasformato nel dono della vita eterna, in quella beata notte quando la pietra del sepolcro fu rotolata via. La dinamica della Pasqua è la prospettiva autentica entro cui pensare la vicenda di san Nicola: questo è vero anzitutto durante la sua esistenza e il suo ministero episcopale a Mira, se pensiamo ad esempio alla vita che egli riottenne per i condannati alla decapitazione, alla dignità offerta alle fanciulle prive di dote che poterono finalmente es-

sere felici, ai naviganti che recavano il grano da Alessandria a Costantinopoli, alle sofferenze patite da lui stesso sotto la persecuzione di Diocleziano, che però non ne hanno piegato l'indomita fede. Così pure dopo la morte, proprio la vicenda della traslazione che oggi celebriamo non è soltanto il frutto dell'astuzia dei marinai baresi che ne prelevarono il corpo. Essi furono capaci di mettere in salvo quello che probabilmente sarebbe stato destinato alla profanazione, essendo già caduta la vicina Antiochia nelle mani dei Saraceni: questo gesto restituì vita e onore a questa antica e bella città di Bari, che iniziò ad ospitare un così grande patrono. Persino le pietre del palazzo del capitano – il governatore bizantino – che sarebbero state destinate alla rovina, potremmo dire che “riebbero vita”, andando a costituire la base e il materiale per la Basilica del Santo voluta dall'abate Elia.

3. Da allora, senza fine è l'elenco dei segni della speranza e della vita nuova che Dio solo può donare, anche grazie all'amicizia e all'intercessione dei santi come il patrono Nicola. Tra tutti, permettete-mi di citarne uno, attraverso il quale voglio abbracciare tutti i fratelli ortodossi qui convenuti che saluto nei loro sacerdoti e archimandriti: il gesto eroico di padre Ilia Kartoza, del Patriarcato ortodosso di Georgia, vittima dell'incidente del traghetto Norman Atlantic il 28 dicembre scorso. Proveniente da un monastero dell'antica sede di Mtskhet, che ebbi l'onore di visitare nell'estate del 2012, si è speso sino all'ultimo istante non per la propria vita, ma per quella dei fratelli e delle sorelle che erano con lui. La sua meta era proprio la cripta del Santo che oggi onoriamo: voleva recarvisi a pregare e san Nicola ha concesso una grazia in anticipo, la grazia della carità di chi si consegna, come Gesù. Per padre Ilia l'Eucarestia celebrata è diventata vita. Dentro un mare che dava la morte, san Nicola ha consentito che si seminasse un germoglio di resurrezione. Così, all'ecumenismo del sangue evocato una settimana fa al convegno sui cristiani in Medio Oriente, si affianca, non meno importante, quello della carità.

4. Quando questo pomeriggio alzeremo i nostri occhi e vedremo il cielo sopra la città e sopra il mare solcato dai colori del tricolore italiano in onore del Santo, la nostra riconoscenza e la nostra preghiera si levino per i tanti militari, personale delle forze dell'ordine, della protezione civile e delle organizzazioni di volontariato che più a sud, nel mare Mediterraneo, ogni giorno cercano di mettere in salvo chi, in cerca di una speranza più grande per la vita propria e dei familiari, viene ingannato e stipato su navi della morte. Alla lentezza della bandiera blu con le stelle dell'Europa ha supplito l'intervento,

degnò di infinita riconoscenza, simbolizzato dai colori portati dalla pattuglia acrobatica delle Frecce Tricolori. Anche questo è un segno di vita e resurrezione che abbiamo sotto i nostri occhi e di cui spesso rimaniamo spettatori inconsapevoli, mentre gli angeli di Dio, come con il diacono Filippo nel brano ascoltato, ci vorrebbero guidare a scoprire la forza contagiosa e piena di bellezza del Vangelo professato e vissuto.

5. L'episodio di Gesù che cammina sulle acque, raccontato da più di un evangelista, è interpretato come il segno che Egli è vincitore del caos e del disordine che il peccato ha introdotto nel mondo. Il gesto che compiremo, di porre la statua del patrono nel mare, sia espressione del rinnovato impegno, come singoli e come comunità, a lasciare che Cristo sia il Signore della nostra vita, e ci impegniamo al distacco dalla tenebra di ogni peccato, egoismo, indifferenza da cui siamo costantemente insidiati.

6. Vergine Santissima, Tutta Santa Madre di Dio, San Nicola, nostro padre, amico ed intercessore, pregate per tutti noi e per l'amata città di Bari che a voi ancora oggi si affida. Amen.

### *Omelia*

Bari, Basilica di San Nicola, sabato 9 maggio 2015

Eccellenza Mons. Cacucci, Arcivescovo e Delegato Pontificio,  
Reverendissimo padre Rettore,  
Reverendi frati domenicani,  
Distinte Autorità,  
Sacerdoti, religiosi e religiose,  
Rappresentanti delle Chiese Ortodosse,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

Ci troviamo raccolti in questa splendida e antica Basilica per l'annuale celebrazione della Traslazione di san Nicola. Davvero accorre in questo giorno festoso tutta la popolazione di una città che vede inscindibilmente connessa la propria storia a quella del Santo le cui reliquie da quasi un millennio qui sono deposte e venerate, come recita l'ufficiatura della Chiesa russa ortodossa: *“come una stella si sono levate da Oriente verso Occidente le tue reliquie, o santo Vescovo Nicola. Il mare è rimasto santificato dal tuo passaggio, e la città di Bari per te si è riempita di grazia. Per noi sei apparso taumaturgo, meraviglioso e misericordioso”* (kontakion secondo canone).

1. Celebrare la festa di San Nicola ci pone anzitutto dinanzi all'assoluto primato di Dio Padre, come abbiamo ascoltato nel Vangelo: *“nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato ... e tutti saranno istruiti da Dio”* (Gv 6). La vita, le opere e la santità del patrono sono il segno di come Dio sia rimasto fedele alla sua alleanza e alla sua promessa, ponendo il suo sguardo su di lui, attraendolo a sé, istruendolo, e rendendolo un degno pastore secondo il suo cuore. Mentre rendiamo grazie al Padre per quanto compiuto in lui, ci domandiamo se siamo capaci anche noi di rimanere sotto lo sguardo di benedizione di Dio, se lasciamo che ci possa plasmare e condurre a sé. Forse dobbiamo confessare le nostre resistenze, le nostre paure, le nostre distanze. L'arrendersi a Dio è l'autentica grande vittoria: questo vale nei cammini di vera conversione dal disordine del peccato come pure quando una persona scopre la propria vocazione e alla fine del discernimento decide di abbandonarsi alla volontà di Dio.

2. Dinanzi al primato di Dio sta l'uomo, “uditore della Parola” ed insieme, quando vive con autenticità, “creatura responsoriale”, cioè capace di una risposta al Padre. Nella lettera ai Filippesi san Paolo ci ha parlato del *“desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo”*, mentre rimane disponibile a *“rimanere nel corpo per il progresso e la gioia della vostra fede”*. All'attrazione di Dio, che dice un coinvolgimento di amore per l'uomo, risponde un desiderio di essere con Lui, ma si rimane disponibili per l'edificazione del corpo ecclesiale.

3. Le due dimensioni tratteggiate hanno animato la vita di san Nicola, offrendoci una sintesi mirabile. Egli è stato anzitutto testimone del primato di Dio. L'antica preghiera che lo definisce *“Regola di fede e immagine di mitezza”* (*kanona pisteos kai ikona praütitos*) indica il suo atteggiamento nell'aderire alla retta professione di fede. Ne è segno il racconto che lo storico Niceforo Callisto fa di lui al Concilio di Nicea del 325: *“molti splendevano di doni apostolici. Non pochi per essersi mantenuti costanti nel confessare la fede, portavano nelle carni le cicatrici e i segni e, specialmente tra i vescovi, Nicola vescovo dei Miresi”*. Il desiderio ardente di Dio, che pure aveva preso possesso del suo cuore, non lo ha reso una persona distaccata dalla realtà e dalle necessità del gregge a lui affidato come vescovo, anzi è vero semmai il contrario, e ne sono prova i tanti episodi della vita che anche ieri ho avuto modo di citare. In Cristo poi questa dimensione non ha mai fine, perché per i suoi santi e nostri amici in cielo il servizio reso nella vita terrena si trasforma in intercessione presso il trono di Dio.

4. La tradizione attesta che già dal quarto secolo, e sino ai giorni nostri, le reliquie di San Nicola donano quel singolare liquido che viene chiamato “manna”. Potremmo definirla l’effusione di un corpo santo. È comprensibile e lodevole il nostro stupore dinanzi a questo segno. La fede cristiana che proprio san Nicola ha custodito e trasmesso ci chiede però di essere consapevoli di quale miracolo vivente sia il cristiano quando vive pienamente il proprio Battesimo: la carità per Dio e per gli uomini che sa esprimere è davvero come l’olio che scende sul viso di Aronne, come recita il salmo, e come il buon profumo di Cristo che si diffonde nel mondo. Chiediamo la grazia a san Nicola di vivere così, mentre ci accingiamo a celebrare l’Eucarestia sotto il bellissimo ciborio realizzato dall’abate e vescovo Eustazio proprio novecento anni fa: vi fece apporre l’iscrizione che rimane programma di vita per ogni sacerdote che accede alla mensa per i divini misteri: *“quest’ara è uguale al cielo, entra servo buono e fedele e prega per te e per il popolo”*. Due intenzioni affido questa sera: la fine delle sofferenze e delle persecuzioni per i nostri fratelli cristiani del Medio Oriente, e i preparativi per il Concilio che i nostri fratelli ortodossi, tanto devoti a san Nicola, celebreranno nella sua patria, la Turchia, il prossimo anno. E non dimentico un ricordo per questa Arcidiocesi, con il caro Arcivescovo Francesco e tutti i suoi collaboratori, per la città di Bari, con le sue Autorità civili e militari e l’intera popolazione, e infine la comunità dei Padri Domenicani, con il nuovo rettore, P. Ciro. Da loro abbiamo ricevuto il dono del sottosegretario della Congregazione Orientale, P. Lorenzo Lorusso, che voi ben conoscete.

Maria Madre di Dio, San Nicola nostro patrono, pregate per il Santo Padre Francesco e per tutti noi. Amen

#### PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI EDMOND FARHAT,

#### *IL VATICANO, I SUOI SIGNIFICATI E I SUOI MONUMENTI*

Roma, Istituto Patristico Augustinianum, mercoledì 20 maggio 2015

Eccellenza Reverendissima, Mons. Farhat,  
 Eccellenze Signori Ambasciatori del Libano e di Egitto presso la Santa Sede,  
 Sono lieto di portare il mio saluto e offrire alcune brevi riflessioni in apertura dell’evento che ci vede qui riuniti, la presentazione del volume “Il Vaticano, i suoi significati e i suoi monumenti”, di S. E. Mons. Edmond Farhat.

1. L'autore definisce l'opera "un tentativo di buona accoglienza del turista arabo, dato il moltiplicarsi di presenze arabofone nei diversi ambienti vaticani", come pellegrini e visitatori. In effetti, alcuni dati confermano decisamente tale considerazione: il 10 ottobre 2012, poche settimane dopo il rientro dal suo ultimo viaggio apostolico fuori Italia, in Libano, ove consegnò l'Esortazione Apostolica post-sinodale *Ecclesia in Medio Oriente*, Papa Benedetto XVI si rivolse lui stesso al termine dell'Udienza Generale: "*Il Papa prega per tutte le persone di lingua araba. Dio vi benedica tutti*" ... ma lo disse in arabo!

Da allora ogni mercoledì non è mai mancata una sintesi della catechesi e i saluti ai pellegrini in quell'idioma, capace di abbracciare tutti i paesi del nord-Africa e tutti quelli del Medio Oriente, che può contare anche un account twitter del Santo Padre Francesco oltre che sulla versione araba dello stesso sito della Santa Sede, che il 24 maggio compirà un anno dall'inaugurazione. Con questo volume Mons. Fährat è dunque attento a cogliere una sfida del mondo ecclesiale e civile contemporaneo, trasformando il gesto di accoglienza in un momento di approfondimento e di annuncio: per questo lo vogliamo ringraziare di vero cuore.

2. Egli, figlio della Chiesa patriarcale di Antiochia dei Maroniti, è stato intelligente e fedele collaboratore per diversi anni della Curia Romana, in particolare nella Segreteria del Sinodo dei Vescovi – di cui ha ben chiare le potenzialità e le competenze, per poi vivere la missione di Rappresentante Pontificio in Algeria e Tunisia, Slovenia, Turchia ed Austria. Nazioni nelle quali i cristiani hanno una storia e un presente multiforme: in alcune erano e sono una piccola presenza, in altre affrontano il travaglio della secolarizzazione, ma in tutte sono chiamati ad offrire la loro testimonianza. Per la sua formazione e per questa variegata esperienza egli si presenta come un autentico pastore del Concilio Vaticano II: conosce l'esigenza del confronto, del dialogo e dell'annuncio cristiano entro il mondo contemporaneo tratteggiato per esempio da *Gaudium et Spes*, ama anche nel libro definire la Chiesa come "mistero di salvezza per tutti i popoli" (*Lumen gentium*). Come appartenente ad una Chiesa Orientale sa bene che la Chiesa Universale non coincide con la Chiesa Latina, ma ne è composta insieme a tutte le Chiese Orientali cattoliche; e può con libertà, franchezza e amore richiamare ed ammettere i limiti nella vita di queste, non come critico avventato ma piuttosto come un figlio che le ama e le vorrebbe sempre splendidi



della luce pasquale di cui sono pure depositarie come “testimoni viventi delle origini apostoliche” (OE 1). Si potrebbe dire che in Mons. Fährat si può cogliere una sintesi dell’auspicio che il Santo Pontefice Giovanni Paolo II espresse vent’anni fa nella Lettera Apostolica *Orientalis lumen*, quello cioè di una reciproca testimonianza, condivisione e arricchimento tra i “due polmoni”, quello d’Oriente e quello di Occidente, con cui respira l’unica Chiesa di Cristo.

3. La presenza al mio fianco degli stimati Ambasciatori del Libano e dell’Egitto, ci fa pensare alla storia delle relazioni diplomatiche che la Santa Sede intrattiene con numerose Nazioni del Medio Oriente, oltre che ai pellegrini che numerosi giungono nella Città Eterna provenienti da quei Paesi: domenica scorsa chi ha assistito alle canonizzazioni, oltre a tanti fedeli della Terra Santa, ha visto sventolare in piazza san Pietro molte bandiere del Paese dei Cedri. Non possiamo dimenticare però le sofferenze e le sfide cui sono sottoposti i cristiani e più in generale le popolazioni del Medio Oriente, per la crisi economica, la violenza e il terrorismo, l’accoglienza dei milioni di profughi siriani e ora anche irakeni, l’instabilità politica che fa vacillare le istituzioni democratiche.. Siamo certi che il libro di Mons. Fährat sarà un valido aiuto a “tenere desta la speranza”, per chi lo potrà leggere venendo a Roma, e per chi potrà prepararsi alla visita, magari per il Giubileo della Misericordia, per l’incontro con Papa Francesco, Successore vivente dell’Apostolo Pietro.

4. Sappiamo che a Mons. Fährat sono care le parole pronunciate nella meditazione tenuta il primo giorno del Sinodo per il Medio Oriente dall’allora Pontefice Benedetto XVI, l’11 ottobre 2010: *“Anche oggi il Signore deve nascere con la caduta degli dei, con il dolore e il martirio dei testimoni, contro la divinità di oggi: capitali anonimi che schiavizzano gli uomini, violenza perpetuata in nome di Dio, ideologie, droga, nuovi modelli di vita. È la fede, soprattutto quella dei semplici, il vero fondamento e la vera saggezza, oltre che la vera forza della Chiesa”*.

Ecco, in sintesi, il volume che oggi presentiamo è bello e importante perché è scritto da un autore che conosce le contraddizioni del mondo odierno, non si stanca di dichiarare pubblicamente la persecuzione e il martirio di tanti nostri fratelli, ma soprattutto perché è scritto con fede e vuole sostenere la fede, a partire da quella dei semplici, vero fondamento e vera saggezza, vera forza della Chiesa. Grazie.

## EXPOSITION «GRANDES HEURES DES MANUSCRITS IRAKIENS»

Archives Nationales, Paris, 20 mai – 24 aout 2015

Je suis très heureux de pouvoir vous adresser un salut à l'occasion de l'ouverture de l'exposition « Grandes Heures des manuscrits irakiens », qui donnera la possibilité de voir la précieuse et séculaire hérédité qui nous arrive de cette terre si éprouvée qu'est l'Irak.

Ma pensée va surtout à ses fils et ses filles qui continuent à vivre et à témoigner de la foi dans le Christ Ressuscité, et s'étend à ceux qui, dans le passé et aujourd'hui encore, ont été accueillis dans les pays de la diaspora, parmi lesquels la France a une place particulière : tout le monde peut contempler dans les manuscrits exposés le trésor conservé et transmis de génération en génération. Ce sont les documents de la foi qui ont rendu possibles les célébrations liturgiques, l'étude de la Bible et l'approfondissement des autres matières à nos frères et sœurs qui ont vécu autrefois.

Il faut rappeler que ces manuscrits ont été réalisés et gardés là où la communauté chrétienne était une minorité dans le pays, mais il lui était accordé la possibilité d'apporter sa contribution à l'édification du bien commun, en développant toutes les expressions de sa culture: l'art, la musique, la littérature, la science ...

Le souvenir d'un passé de liberté et de témoignage transforme le désir de stabilité qui habite le présent en une supplique affligée afin que le Seigneur touche les cœurs violents et accorde la paix si désirée.

J'exprime ma reconnaissance aux Institutions Culturelles de la République Française qui ont collaboré à la réalisation de l'exposition et ont mis à disposition l'espace prestigieux des Archives Nationales : il s'agit d'un choix très heureux qui rend accessible au monde occidental le patrimoine précieux qui, malheureusement en Irak, est systématiquement détruit par certains dans une violence aveugle tout comme les monuments de l'époque antique. Si le geste est grave en soi, il est encore plus méprisable le soin avec lequel est documentée et divulguée la tentative d'anéantissement du témoignage de millénaires d'histoire des différents peuples qui se sont succédés dans les Pays du Tigre et de l'Euphrate.

Si certains détruisent, nous devons rendre hommage à qui, prophétiquement, a choisi d'habiter l'Irak, en s'immergeant dans la vie et construisant des liens féconds avec l'Occident dans le plein res-

pect de la particularité des traditions et des rites orientaux. Ma gratitude s'adresse à l'Ordre des Prêcheurs, grâce auxquels de nombreux manuscrits exposés ici, ont pu être sauvés de la destruction et je suis très heureux que cette exposition face partie des manifestations prévues pour le huitième centenaire de la fondation de la famille religieuse de Saint Dominique.

Pour finir, je souhaite rappeler un dernier événement: le 2 mai de cette année, nous avons célébré le vingtième anniversaire de la Lettre Apostolique *Orientale lumen* du Saint Pape Jean-Paul II. Que ses paroles guident et inspirent les visiteurs de cette exposition:

« ... puisque nous croyons que la vénérable et antique tradition des Églises orientales constitue une partie intégrante du patrimoine de l'Église du Christ, la première nécessité pour les catholiques consiste à la connaître pour pouvoir s'en nourrir et favoriser, selon les moyens de chacun, le processus de l'unité. Nos frères catholiques orientaux sont tout à fait conscients d'être les porteurs vivants, avec nos frères orthodoxes, de cette tradition. Il est nécessaire que les fils de l'Église catholique de tradition latine puissent eux aussi connaître ce trésor dans sa plénitude et ressentir ainsi avec le Pape le vif désir que soit rendue à l'Église et au monde la pleine manifestation de la catholicité de l'Église, exprimée non par une seule tradition, ni encore moins par une communauté opposée à l'autre, et que nous puissions, nous aussi, apprécier pleinement ce patrimoine indivis de l'Église universelle révélé par Dieu qui se conserve et croît dans la vie des Églises d'Orient comme dans celles d'Occident » (*Orientale lumen* 1).

## CELEBRAZIONE EUCARISTICA PER L'ŒUVRE D'ORIENT

### *Omelia*

Parigi, Cattedrale di Notre-Dame, domenica 31 maggio 2015,  
Solennità della Santissima Trinità

Eminenza Reverendissima, Card. Vingt-Trois,  
Eccellenza Mons. Ventura, Nunzio Apostolico,  
Eccellenze,  
Reverendissimo Mons. Gollnisch, Direttore de l'*Œuvre d'Orient*,  
Reverendi Sacerdoti, Religiosi e Religiose,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

1. Rendo grazie al Signore per la possibilità di celebrare insieme a voi l'Eucarestia, nella domenica, giorno del Signore Ri-

sorto, e in particolare oggi nella Festa della Santissima Trinità. Le parole di Gesù alla Maddalena, il mattino di Pasqua: “*va’ dai miei fratelli, e di’ loro che io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro*” (Gv 20, 17), insieme all’Ascensione e alla Pentecoste, ci hanno fatto scoprire che la realtà da cui è venuto Gesù sulla terra e dove è ritornato riguarda anche noi, il suo Padre è il nostro Padre, il suo Dio è il nostro Dio. Questa affermazione, inserita nella solennità odierna, ci stupisce e ci riempie di gioia. Siamo immersi nel mistero di Dio, e scopriamo che esso è comunione, è relazione, è dono, scoprirsi sempre come provenienti dall’Altro e pronti a uscire da sé per essere dono per l’Altro. La Santissima Trinità ci preserva dal pensare e rinchiudere Dio come fosse una solitudine eterna ed infinita, ma ci mette di fronte alla consegna continua del Padre al Figlio, del Figlio al Padre, all’effusione dello Spirito santo. Ci domandiamo: cosa ci assicura del nostro legame con questo mistero di amore? Il nostro Battesimo! Noi siamo stati i destinatari della parola ascoltata nel Vangelo: “*Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo!*” (Mt 28, 19). È un dono prezioso che abbiamo ricevuto, che non ci spettava per nascita o per l’appartenenza ad un popolo, ma semplicemente per grazia, come ha affermato san Paolo: “*Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio ... Lo Spirito per mezzo del quale gridiamo: “Abbà! Padre!”*” (Rm 8). Quanta riconoscenza dobbiamo avere!

2. Questo “movimento di Dio” per la salvezza dell’uomo, dobbiamo riconoscerlo, si è manifestato in un modo preciso: dentro uno spazio e un tempo. Lo *spazio* è senza dubbio quello della Palestina, Nazareth, Betlemme, Gerusalemme, ma sappiamo bene che gli eventi che hanno preparato l’Incarnazione di Cristo e quelli che sono seguiti, con la prima predicazione apostolica, abbracciano un’area molto più ampia, che va dalla Mesopotamia dell’odierno Iraq, attraversa il Medio e Vicino Oriente, e giunge sino all’Egitto e ai paesi lungo il corso del fiume Nilo. Ecco la Terra Santa: luoghi ove si sono succeduti regni e dinastie, scontri e conflitti, invasioni, persecuzioni di innocenti, deportazioni, e ritorni dall’esilio. Il *tempo* è un tempo antico, quello di duemila anni fa: eppure la Parola che allora ha preso dimora in noi rimane parola di vita, attraverso lo Spirito che è *Dominum et vivificantem*, che rende possibile e vera la parola del Deuteronomio: “*Che cioè un popolo abbia udito la voce di*

*Dio parlare dal fuoco, come l'hai udita tu, e che rimanesse vivo?"* (Dt 4, 33).

3. Quando nel lontano 1856 il Barone Augustin Cauchy, matematico, professore della Sorbona, insieme ad altri colleghi e amici laici ebbero l'intuizione di fondare l'*Œuvre des Ecoles d'Orient*, e fino al 1858 quando fu riconosciuta come *Œuvre d'Eglise* ed ebbe il suo primo direttore con l'abbé Lavigerie, sono certo che in fondo al loro animo vi fosse la certezza di voler servire e preservare quello spazio e quel tempo che ho sopra delineato, attraverso la vicinanza e l'aiuto ai cristiani che ininterrottamente sino ad allora avevano continuato ad abitare nei luoghi della salvezza e della prima predicazione apostolica. Fu un modo corretto, entro il quadro di una laicità positiva, in cui al compito politico affidato alla Francia dopo il Trattato di Parigi del 1856 di essere protettrice dei cristiani abitanti dell'Impero Ottomano, si affiancò l'associazione nata su iniziativa di fedeli e credenti che intendeva agire nell'alveo della Chiesa Cattolica. Non la poterono fermare i tanti ostacoli, per esempio legati al diffondersi entro i governi europei sin d'allora della mentalità anticristiana, nè i drammi dei cristiani ai quali sin da subito l'*Œuvre* si trovò a rispondere, come il massacro di circa tremila cristiani tra il Libano e Damasco nel 1860.

Mi piace immaginare che l'intuizione iniziale e la forza per rimanervi fedeli possa essere espressa con le parole che un grande autore francese, Charles Peguy, mette sulle labbra della Santa Patrona di Francia, Giovanna d'Arco, che abbiamo celebrato ieri, 30 maggio. Ella pensando alla terra di Gesù e ai suoi abitanti, all'essere stata benedetta dal suo passaggio, e insieme volendo scuotere nell'amore per Dio e per l'umanità la sua amata Francia, e potremmo dire noi, il nostro Occidente, afferma:

“... ora voi non siete nulla, città cristiane, residenze di cristianità, cattedre. Cattedrali di santità non siete nulla. Perché tutto è stato preso, una volta per tutte; e più nulla c'è da prendere... voi soli l'avete veduto per terra... voi soli l'avete veduto... ci sono molte classi di santi, c'è n'è due, e voi siete della prima classe, e noi tutti, tutti gli altri, peccatori e santi, noi tutti siamo poi operai dell' undicesima ora; chiese cattedrali, non avete veduto tutto questo. Voi rinchiudete nelle vostre Chiese cattedrali secoli di preghiera, secoli di sacramenti, secoli di santità, la santità di tutto un popolo, che sale da tutto un popolo, ma non avete veduto questo. Ed essi l'hanno veduto” (Ch. Peguy, *Il Mistero della carità di Giovanna d'Arco*).

4. Cari fratelli e sorelle, celebrare in questa stupenda basilica di Notre-Dame la Messa annuale de l'*Œuvre d'Orient* ci aiuta a ringraziare il Signore per i doni che attraverso di essa sono fluiti alla Chiesa in Francia e nel mondo: essi sono molteplici.

Penso anzitutto alla possibilità, per la Francia, di sentirsi, come abbiamo ascoltato sopra, parte di un Occidente che rimane “fra gli operai dell’undicesima ora”, di cui parla una parabola del Vangelo: questo non per sminuire il patrimonio di fede e di santità, ma semplicemente per accrescerlo sentendoci debitori a coloro che il Concilio Vaticano II ha chiamato “*i testimoni viventi della tradizione apostolica*” (*Orientalium Ecclesiarum* 2). Non saremmo davvero nulla, se dalla Terra di Gesù, seguendo il suo comando, non avessimo ricevuto l’annuncio della Buona Novella. Entrando in dialogo con i nostri fratelli e sorelle che là vivono da quasi due millenni, possiamo fare l’esperienza di quanto ha detto Mosè nella prima lettura: “*Interroga pure i tempi antichi, che furono prima di te: dal giorno in cui Dio creò l’uomo sulla terra e da un’estremità all’altra dei cieli, vi fu mai cosa grande come questa e si udì mai cosa simile a questa?*” (Dt 4, 32).

L’*Œuvre d'Orient* accompagna e sostiene la loro fede, che è stata purificata nel crogiuolo della sofferenza, e lo è anche ai giorni nostri attraverso lo scatenarsi delle forze oscure che paiono inarrestabili. Essi raccolgono l’eredità di cui ha parlato San Paolo: “*Noi siamo eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria*” (Rm 8). Mentre l’azione caritativa, grazie ai più di 70.000 donatori che ringraziamo e per i quali preghiamo, cerca di alleviare le ferite, la testimonianza incessante che ne riceviamo ci aiuta ad essere più coraggiosi nel professare la nostra fede e nel difendere la dignità dell’essere umano, dal suo concepimento fino alla morte naturale, quella del matrimonio tra l’uomo e la donna quale fondamento della società, quella del lavoratore, del povero e dell’esule. Fermi e decisi, pur nella mansuetudine di chi non vuole imporre, ma proporre una via buona per la costruzione del bene comune.

5. Insieme al pane e al vino, che diverranno il corpo e il sangue di Cristo, porteremo idealmente all’altare le 400 scuole che vengono aiutate dall’*Œuvre d'Orient*, i più di tre milioni di poveri e malati che vengono soccorsi, tutti i membri che a diversi livelli e in diversi modi si impegnano, la Chiesa di Francia, nella sua componente latina ed orientale, rappresentate qui dall’Arcivescovo di Parigi,

che saluto con fraterno affetto, e da alcuni vescovi delle circoscrizioni orientali cattoliche. È anche grazie all'*Œuvre d'Orient* che è potuta crescere la sensibilità ecclesiale, sulla quale altri paesi europei debbono ancora maturare, per cui l'accoglienza dei figli e delle figlie provenienti dalle antiche chiese dell'Oriente avviene rispettando e promuovendo come una risorsa per tutte le comunità il mantenimento del patrimonio liturgico, disciplinare e spirituale che li contraddistingue. Mi sia consentito infine di valorizzare l'opera educativa rivolta ai giovani: non soltanto quelli che beneficiano degli aiuti nei paesi dell'Oriente, ma anche quelli di questa Nazione, la Francia, che ho incontrato per esempio in Georgia, Armenia, e più di recente in Iraq e Kurdistan, che mettono a disposizione la loro vita e le loro competenze alle finalità dell'*Œuvre d'Orient*.

Ringrazio pertanto l'attuale direttore, Mons. Gollnisch, per la sua competente dedizione, e saluto il suo predecessore Mons. Brizard, oltre a Mons. Bressolette, che per lunghi anni ha collaborato con il Card. Vingt-Trois come Vicario Generale dell'Ordinariato per i fedeli orientali.

6. Nostra Signora, *Sanctae Trinitatis domicilium* – dimora della Santissima Trinità (san Proclo di Costantinopoli), dona la pace del tuo Figlio alla Siria, all'Iraq, all'Ucraina, dona la riconciliazione piena ai figli e alle figlie dei popoli armeno e assiro-caldeo, che celebrano il centenario del *Metz Yegern*, il Grande Male e del *Seyfo*, ottieni per l'*Œuvre d'Orient* la benedizione di Gesù. Insegnaci a seguire l'esempio di Papa Francesco, che ama l'Oriente ed sempre assicura ad esso la sua vicinanza: egli mi ha chiesto di portarvi il suo saluto e la sua benedizione.

Aiutaci dunque, o Maria ad essere testimoni credibili di unità e comunione, ad immagine della santissima Trinità, come scrisse san Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Orientalis lumen*, venti anni fa:

“Écoutons ensemble l'invocation des hommes qui veulent entendre la Parole de Dieu tout entière. Les paroles de l'Occident ont besoin des paroles de l'Orient pour que la Parole de Dieu dévoile toujours plus ses insondables richesses. Nos paroles se rencontreront pour toujours dans la Jérusalem céleste, mais nous souhaitons et nous voulons que cette rencontre soit anticipée dans la sainte Église qui marche encore vers la plénitude du Royaume”.

Amen.

PRESIDENZA DEL COMITATO D'ONORE  
DELLA FONDAZIONE VATICANA  
"CENTRO INTERNAZIONALE FAMIGLIA DI NAZARETH"  
Palazzo San Callisto, lunedì 6 luglio 2015

Eccellenza Mons. Paglia,  
Caro Dott. Martinez,  
Reverendi Monsignori,  
Gentile Signora e Gentili Signori,

1. Esprimo anzitutto la mia riconoscenza per quanto il Consiglio di Amministrazione, dando seguito ad una possibilità prevista nel Regolamento della Fondazione, ha inteso stabilire chiedendomi di assumere la Presidenza del Comitato d'Onore della Fondazione "*Centro Internazionale Famiglia di Nazareth*".

Credo di interpretare il pensiero degli altri membri nell'affermare la consapevolezza che l'"onore" sia anzitutto un "onere": non come peso gravoso certo, ma come l'impegno quotidiano a farsi carico di una realtà, con quella fatica necessaria e feconda che deriva dal porsi in ascolto, dall'interpretare, cercando sempre di suscitare un dialogo nel cuore di ciascuno di coloro che vivono la dimensione dell'essere famiglia, tra il vissuto di ogni giorno e il progetto e il dono originario di Dio. In questo senso ci sentiamo davvero vicini al Santo Padre e al Collegio dei Vescovi, impegnati ormai da più di un anno in un cammino "sinodale" che avrà il suo culmine nell'Assemblea Generale del prossimo ottobre. Sin d'ora assicuriamo la nostra preghiera perché il percorso intrapreso porti frutto, certo, ma insieme sentiamo che il lavoro della Fondazione sia in se stesso la nostra risposta e un nostro contributo fattivo. Prendendo a prestito l'immagine dell'orchestra, mi pare bello sottolineare che i membri del Comitato siano appartenenti non soltanto alla religione cristiana, ma anche alla tradizione ebraica e musulmana: è come se ciascuno, con il proprio strumento e la propria capacità che viene dalla tradizione di appartenenza, modulasse quella particolare serie di note che tutte insieme vanno a comporre una mirabile sinfonia che corrisponde al progetto del Dio Unico sull'unione dell'uomo e della donna nel matrimonio. Risulta inoltre un dato di fedeltà alla realtà: se infatti la Terra Santa è uno dei luoghi principali per i quali è diretta l'attività del Comitato d'Onore e della Fondazione relativamente al Centro Internazionale di Nazareth, sarebbe impensabile restringere all'ambito di una sola confessione il confronto e la proposta, senza tenere conto



della sfida e della risorsa costituita dalla convivenza di famiglie ebrae, musulmane e cristiane, e non di rado di alcune nelle quali i coniugi appartengono a diverse religioni e famiglie cristiane.

2. Vado ora ad esporre alcune considerazioni che muovono da quel punto di osservazione particolare che è la Congregazione per le Chiese Orientali, di cui sono Prefetto. A livello metodologico, premetto che per “Terra Santa” la Sede Apostolica, anche grazie a diverse disposizioni pontificie, come pure ai riferimenti relativi alla “Colletta del Venerdi Santo” proposta alla Chiesa Universale, intende un bacino geografico ben più ampio dei soli Stati di Israele, di Palestina, Egitto e Giordania, in riferimento ai luoghi ove visse o passò il Signore Gesù, ma si estende ai luoghi della storia della salvezza, come quelli che hanno visto il crescere delle prime comunità legate alla predicazione degli Apostoli. Pensiamo quindi certamente all’attuale Libano e alla Siria, e in riferimento alla fede del Patriarca Abramo, anche alla Mesopotamia. Di fatto, tale comprensione ha trovato corrispondenza nella convocazione di un Sinodo speciale per il Medio Oriente, nell’ottobre del 2010. Esso sembrò presagire una nuova primavera dello Spirito per i cristiani della regione, benché soltanto pochi giorni dopo la sua conclusione fummo tutti funestati dalla notizia del terribile attentato nella cattedrale siro-cattolica di Baghdad, ove trovarono la morte circa sessanta persone, che erano riunite in preghiera.

A cinque anni di distanza, e per i fatti che tutti conosciamo tra la Siria e l’Iraq con il sorgere del cosiddetto Stato Islamico, l’analisi dell’assise sinodale sembra talora superata in alcune parti, ma io direi piuttosto bisognosa di essere integrata.

Cito un’espressione dell’Esortazione Apostolica post-sinodale *Ecclesia in Medio Oriente*, del Pontefice emerito Benedetto XVI: “Famiglie cristiane del Medio Oriente, vi invito a rinnovarvi sempre con la forza della Parola di Dio e dei Sacramenti, per essere ancor più la Chiesa domestica che educa alla fede e alla preghiera, il vivaio delle vocazioni, la scuola naturale delle virtù e dei valori etici, la cellula viva e prima della società. Contemplate sempre la Famiglia di Nazareth [...] che ha vissuto anche la prova dello smarrimento di Gesù bambino, il dolore della persecuzione, dell’emigrazione e il duro lavoro quotidiano” (n. 59). Qui sono delineate due traiettorie precise: in primo luogo, l’invito al rinnovamento, a trar forza dalla Parola e dai Sacramenti, al riscoprire il dono di essere famiglia in Medio Oriente, guardando alla Famiglia di Nazareth. Ma è proprio in ri-

ferimento ad essa che non si fa mistero di un secondo livello, quello di un quotidiano che sembra essere un costante travaglio e una prova che non finisce mai.

Se il Centro Internazionale dovrà costituirsi come risorsa indispensabile per il rinnovamento citato, parimenti non potrà esimersi dall'affrontare le sfide. Ne cito alcune:

a) Il rischio delle svuotamento: i fenomeni bellici che hanno investito e ulteriormente destabilizzato l'area hanno avuto come conseguenza, se non in taluni casi e zone come vero e proprio obiettivo, l'allontanamento delle minoranze, e la più grande tra queste è senz'altro la cristiana, da luoghi che le hanno viste invece presenti da quasi due millenni. Alcune – poche – famiglie sono rimaste in alcuni luoghi, sottoponendosi al pagamento della tassa islamica, nella speranza che almeno in questo modo sia garantita loro la possibilità di rimanere. Molte, moltissime altre, sono dovute partire. Pensiamo ad esempio alla Piana di Ninive, alle città di Mosul e Qaraqosh, che hanno visto veri e proprio esodi del terzo millennio nell'estate di un anno fa. Le famiglie, alcune delle quali ho potuto incontrare nella mia visita in Iraq all'inizio del mese di maggio, si sono messe in cammino in una notte con addosso e con sé quasi nulla. Se i focolari domestici sono così stati violati, in qualche caso lo sono stati anche i membri del nucleo familiare, e spesso chi ha avuto la sorte peggiore sono le giovani figlie, in età da marito. A questa emergenza bisogna rispondere con chiarezza in tutte le possibili sedi diplomatiche e di mediazione internazionale, che un tale scenario di riconfigurazione forzata degli abitanti delle regioni del Medio Oriente è inaccettabile e va fermata al più presto.

b) L'emergenza dell'emigrazione: questo avviene a più livelli. Il primo è quello *interno al paese stesso*, penso in Iraq alle zone attualmente al sicuro dagli scontri con il DAESH, in Siria alla cosiddetta Valle dei cristiani (prima Aleppo era un punto di riferimento per i cristiani, ora sta quasi per soccombere). Un secondo fronte è quello legato al *passaggio ad altri Stati, ma sempre nell'area mediorientale*: penso alla Giordania, che ha accolto e sta accogliendo prima i palestinesi, poi i siriani e ora gli iracheni, ma anche al Libano. Un terzo e ultimo fronte è *il flusso internazionale*, non solo per i più sfortunati attraverso il dramma del Mar Mediterraneo, ma spesso per mediazione o ricongiungimento con alcuni componenti del clan familiare già all'estero da anni: le mete sono la Germania, i Paesi Scandinavi, Stati Uniti, Canada e Australia.

In ciascuno di questi livelli si è interpellati dal punto di vista delle famiglie in modo differente: si va dall'assistenza per i bisogni di prima necessità, agli ambulatori con speciale attenzione al mondo della maternità e della prima infanzia. Laddove però avviene un trasferimento in contesti sociali molto diversi (pensiamo ai paesi dell'Occidente), bisogna accompagnare e gestire l'impatto con una realtà anche valoriale talora lontana anni luce nella visione dell'uomo e della donna, nell'educazione dei figli, nella visione della sessualità e della maternità.

In ogni caso, mi permetto di ricordare che in ragione della perdurante fatica nei rapporti tra lo Stato di Israele ed alcune altre nazioni della regione, al centro pastorale di Nazareth non potranno al momento accedere molte famiglie provenienti da quei territori, perché a loro non è concesso. Dobbiamo essere sinceri, l'idea che da Nazareth tutto ebbe origine, ed è la casa delle famiglie, è molto bella ma anche un po' paradossale: ci possono andare in tanti dall'estero, ma a coloro che sono i custodi e *"i testimoni viventi delle origini apostoliche"* (OE 1) tale accesso è ancora precluso. Lo stesso dicasi per Betlemme, Gerusalemme e molti altri luoghi santi: un cristiano libanese o siriano, per esempio, non può recarsi a pregare e a visitare. Perché tale situazione si sblocchi, una delle priorità del centro internazionale, se vorrà essere a servizio della popolazione locale e non solo una dimora accogliente e promettente per chi viene da fuori, dovrà essere lo stimolare in accordo con i Pastori locali tutte le iniziative che favoriscono la crescita dal basso di una sensibilità di reciproca fiducia e di amore per la giustizia. Cito soltanto un esempio, molto promettente, che mi colpì quasi dieci anni fa, quello del *"Bread for peace – Pane della pace"*, realizzato da donne israeliane e palestinesi che potevano insieme preparare e cuocere del pane, al di là delle barriere di sicurezza e culturali, a Betania, vicino Gerusalemme.

c) L'esempio che ho riportato ha messo a fuoco l'importanza di curare e valorizzare il ruolo della donna e della madre di famiglia: uno analogo è quello delle iniziative congiunte tra madri palestinesi e israeliane che sono accomunate da lutti provocati da atti di guerra e terrorismo. Se vogliamo dare futuro e respiro, si dovrà insistere sull'urgenza educativa. In questo senso un lavoro di rete sarà indispensabile: penso alle numerose scuole cattoliche, del Patriarcato Latino, della Custodia di Terra Santa o di altri Ordini, fino alla Bethlehem University o alle realtà assistenziali e caritative a favore della gioventù e degli abbandonati. A livello di studio e delle dinamiche di

comunicazione, proprio il ruolo della donna in Medio Oriente andrà approfondito: non si tratta di esportare un modello di emancipazione che mostra in Occidente i suoi grossi limiti e non per forza una crescita nella dignità. Cito ancora qui l'Esortazione *Ecclesia in Medio Oriente*:

“Vorrei assicurare a tutte le donne che la Chiesa cattolica, collocandosi nella fedeltà al disegno divino, promuove la dignità personale della donna e la sua uguaglianza con l'uomo, di fronte alle forme più varie di discriminazione alle quali è sottomessa per il semplice fatto di essere donna. Tali pratiche feriscono la vita di comunione e di testimonianza. Esse offendono gravemente non solo la donna, ma anche e soprattutto Dio, il Creatore. Riconoscendo la sensibilità innata per l'amore e la protezione della vita umana, e rendendo ad esse omaggio per il loro apporto specifico nell'educazione, nella salute, nel lavoro umanitario e nella vita apostolica, ritengo che le donne debbano impegnarsi ed essere più coinvolte nella vita pubblica ed ecclesiale. Esse apporteranno così la loro propria parte all'edificazione di una società più fraterna e di una Chiesa resa più bella dalla comunione reale tra i battezzati” (60).

Un'altra dimensione viene sempre enunciata, e nonostante i cambiamenti è ancora valida, e pertiene alle questioni relative al diritto matrimoniale e ad alcune fatiche che talora possono essere registrate nei tribunali ecclesiastici che rimangono l'unica istanza, anche per quanto riguarda ad esempio l'affidamento dei figli, ove viene riconosciuto ai cristiani uno statuto personale di fronte allo Stato:

“Inoltre, nelle vertenze giuridiche che, purtroppo, possono opporre l'uomo e la donna soprattutto in questioni di ordine matrimoniale, la voce della donna deve essere ascoltata e presa in considerazione con rispetto, al pari di quella dell'uomo, per far cessare certe ingiustizie. In questo senso, bisognerebbe incoraggiare un'applicazione più sana e più giusta del diritto della Chiesa. La giustizia della Chiesa deve essere esemplare a tutti i suoi livelli e in tutti i campi che essa tocca. Bisogna assolutamente aver cura che le vertenze giuridiche relative a questioni matrimoniali non conducano all'apostasia. Inoltre, i cristiani dei paesi della regione devono avere la possibilità di applicare nel campo matrimoniale e negli altri campi il loro diritto proprio, senza restrizione” (61).

3. Nella liturgia bizantina, la porta regale dell'iconostasi vede sempre riprodotta l'icona dell'Annunciazione: nella celebrazione tale

porta viene spalancata, e da lì passa il sacerdote per proclamare la Parola, per donare il Corpo e il Sangue di Cristo, per benedire l'assemblea dei fedeli. È il simbolo che grazie al SI' dell'umile fanciulla di Nazareth Dio è entrato nel mondo per salvarlo. Le sfide cui siamo posti innanzi ci possono parere immani, come impossibile al giorno d'oggi può sembrare la possibilità di un SI fedele, indissolubile e fecondo per formare nuove famiglie. Non dimentichiamoci che Dio è il primo fedele, e che non può rinnegare se stesso, e non farà mancare ai progetti che nascono dall'ascolto della Sua Parola e dal desiderio che ogni uomo possa sperimentare la salvezza di Dio il suo Paterno sostegno, per la potente intercessione della Vergine Maria e di san Giuseppe suo sposo. La Congregazione per le Chiese Orientali, per quanto le è possibile e grazie ai molteplici collegamenti che ha in Terra Santa e in Medio Oriente, non mancherà di far sentire la sua presenza e il suo accompagnamento. Grazie.

CELEBRAZIONE EUCARISTICA  
PER LA SOLENNITÀ DI SAN BENEDETTO ABATE,  
PATRONO D'EUROPA

*Omelia*

Abbazia di Chevetogne, sabato 11 luglio 2015

Eccellenza Mons. Nunzio Apostolico,  
Reverendissimo Padre Abate Filippo,  
Reverendi Monaci,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

*“Chiunque tu sia, dunque, che con sollecitudine e ardore ti dirigi verso la patria celeste, metti in pratica con l'aiuto di Cristo questa modestissima Regola, abbozzata come una semplice introduzione, e con la grazia di Dio giungerai finalmente a quelle più alte cime di scienza e di virtù, di cui abbiamo parlato sopra. Amen”.*

Con queste parole il santo padre fondatore Benedetto da Norcia chiude la Regola che egli affidò ai monaci, che da allora e fino ai giorni nostri, come accade anche in questo luogo, la custodiscono e con la grazia di Dio cercano di osservarla e praticarla. Invochiamo dunque la sua intercessione perché vegli su questa Abbazia, su tutto l'Ordine Benedettino; insieme però gli affidiamo anche il Santo Padre, in visita ad alcuni Paesi dell'America Latina, e il nostro continente europeo, che ha in San Benedetto uno dei suoi patroni.

1. Vogliamo dinanzi a Dio tutti insieme interrogarci sulla qualità della nostra sequela, sulla consistenza del nostro essere discepoli. Il punto di partenza, a livello di immagine, rimane il “labirinto” riprodotto sul pavimento dell’atrio di questa chiesa. È suggestivo richiamo alla vita come un cammino: essa infatti non è priva di passaggi tortuosi e difficili, in cui il passo può essere rallentato o l’animo può essere preso dal dubbio e dallo smarrimento. L’uomo che cerca Dio invece, riceve da Lui una illuminazione interiore, che gli consente di avanzare e di scoprire e gustare sempre più Cristo stesso come l’Origine, la Via e la Meta di questo itinerario. Le parole che abbiamo ascoltato di san Benedetto ce lo confermano: ci parla di un uomo, il monaco appunto, che non è disperso, non è vagabondo, ma pellegrino che ha assunto una direzione e lascia determinare da essa l’intera sua esistenza, camminando “con sollecitudine e ardore”, cioè colmo di desiderio. Si realizza in lui quanto afferma il profeta Isaia: *“Anche i giovani faticano e si stancano, gli adulti inciampano e cadono; ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi”* (Is 40, 30-31). Ringraziamo il Signore, perché in questi novant’anni dall’intuizione fondatrice di Dom Lambert Beauduin, questa comunità ha testimoniato, giorno dopo giorno, la bellezza, la possibilità e la credibilità della vocazione monastica secondo la regola di san Benedetto, ed insieme, è stata e rimane punto di riferimento anche per tutti gli uomini e le donne del nostro tempo, che cercano Dio nel loro intimo ma non sanno come intraprendere il cammino.

2. Il libro dei Proverbi ha enumerato una serie di azioni: accogliere, custodire, tendere l’orecchio, inclinare il cuore, invocare, ricercare, scavare, comprendere, trovare. Tante “regole”, tante azioni, certo meno dettagliate della Regola data da San Benedetto ai suoi monaci. Il rischio, secondo alcune correnti di pensiero, potrebbe essere quello di scadere da una parte in una forma di moralismo, legandosi esclusivamente ad un’osservanza esteriore delle norme, oppure in un attivismo esasperato che rincorre il fare senza quasi più neanche interrogarsi sul senso di esso. Sono sfide poste all’umanità, ed oggi pensiamo in particolare ai popoli dell’Europa, ma sono anzitutto poste a coloro che percorrono la strada del Vangelo. Il monaco figlio di San Benedetto ne è ben cosciente, ma conosce anche il segreto e il rimedio: egli sa, come dice il libro dei Proverbi, che *“è il Signore che dà la sapienza”*. Viene da Lui, è suo dono gratuito, che tuttavia suscita e coinvolge la risposta dell’uomo. Il dono e la rispo-

sta si danno insieme, chi li vuole dividere e in questo modo ci divide ultimamente da Dio e da noi stessi è il Diavolo con le sue astuzie e tentazioni. San Benedetto sa bene anche che esiste però un'asimmetria tra queste due dimensioni: la grazia di Dio viene prima, perché ci precede, fonda e rende possibili le nostre azioni. Per questo egli afferma "*nihil opere Dei anteponatur*" (Regola XLIII, 3). E l'*opus Dei* è certamente la preghiera liturgica e personale, ma in realtà è tutta la vita del monaco che la esprime nel quotidiano. Anzi, di più: la vita dei monaci insieme, diventa il luogo in cui l'intrecciarsi dei dialoghi tra il Signore e ciascuno risplende e si rende sperimentabile nel volto di una comunità di salvati. Essa porta i segni descritti da san Paolo nella lettera agli Efesini: si è rivestiti di umiltà, dolcezza e magnanimità, ci si sopporta a vicenda nell'amore, e si ha a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace (cfr. Ef 4, 2-3). Alla comunità di Chevetogne, insieme alle ancora numerose abbazie che sono disseminate in Belgio, spetta un compito particolare: pregare ed intercedere per il continente europeo, che proprio in questo Paese ha le sedi di alcune importanti istituzioni. Sappiamo le difficoltà che lo attraversano: quelle perduranti legate alla crisi economica e alla necessaria solidarietà tra i popoli, ma anche quelle relative allo scandalo della scarsa accoglienza di coloro che bussano alla porta, soprattutto se provenienti da nazioni in guerra o con persecuzioni anche religiose, o ancora alla sostanziale incapacità di trovare alcune linee comuni di politica estera per essere efficacemente al servizio della pace, superando ogni particolarismo o interesse di parte. Voi monaci, sappiate attraverso una fede illuminata rendere credibile Dio in questo mondo, che non è molto diverso da quell'epoca travagliata in cui visse e maturò la propria vocazione san Benedetto. Proclamate, come scrisse al riguardo l'allora Cardinale Ratzinger "*che abbiamo bisogno di radici per sopravvivere e non dobbiamo perdere di vista Dio, se vogliamo che la dignità umana non sparisca*" e ricordate – riprendo la citazione – "*che soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini*".

3. La chiesa in cui ci troviamo a celebrare l'Eucarestia contiene un segno particolare: la prima pietra, qui collocata nel 1981, proviene dal Monte Sion a Gerusalemme. Essa ha una grande forza evocatrice: l'essere pietra ci richiama il fondamento, che è Cristo stesso, l'autentica pietra angolare del tempio santo di Dio che siamo noi. È però una pietra di Gerusalemme, precisamente di un monte che concentra in sé il ricordo del passato – con l'alleanza stipulata con Davi-

de e la sua discendenza e compiuta in Cristo, rappresenta il cuore dell'Oriente cristiano, e ci spalanca sul futuro come luogo del banchetto escatologico annunciato da Isaia (cap. 25).

Per il monaco, ma dovrebbe essere così anche per ogni credente, in Cristo si dà l'unità profonda tra passato, presente e futuro, della storia personale e dell'umanità intera. È la forza stessa descritta nel vangelo delle Beatitudini che abbiamo appena ascoltato: si è beati adesso per un'azione che Dio promette di fare in futuro. Il monaco è profeta del futuro: non parte dal presente per cercare di immaginare il futuro, ma muove da esso, non a quello immaginato dalla nostra fantasia, ma a quello garantito dalla promessa di Dio, e gli consente di rischiarare il presente, anche se esso è segnato dal pianto, dalla povertà, dall'ingiustizia, da pianto e persecuzione. È la via della sapienza che percorre *“chi si affretta verso la patria celeste”*, riprendendo ancora la Regola. La prima pietra di questa chiesa dunque, attraverso i riferimenti delineati, esprima la vocazione del monastero di Chevetogne: seguendo il cammino dei santi padri, a cominciare da San Basilio e san Benedetto, essere comunità protesa all'Oriente evocato dal monte Sion di Gerusalemme, e perennemente custode del rapporto con esso. Oriente in senso geografico e tradizionale, reso presente dalla comunità bizantina, con la sua liturgia, il canto, le icone, ma anche dalla ospitalità offerta a tanti figli e figlie delle Chiese Ortodosse ed Ortodosse orientali, come pure dal fecondo contributo della redazione della rivista *Irenikon*. La garanzia che il presente si lascia illuminare dalla preghiera di Gesù *Ut unum sint* e dalla sua promessa di un futuro riconciliato è affidata al Cristo dell'abside, il Veniente dell'Apocalisse, la fulgente stella del mattino (Ap 22). Il suo ritorno, come dice la lettera *Orientalis lumen* del santo Pontefice Giovanni Paolo II, *“la Chiesa invoca, e di esso è testimone privilegiato il monaco ... L'attesa escatologica spinge le Chiese ciò che ancora non sono in pienezza e che il Signore vuole che diventino, e quindi a cercare sempre nuove vie di fedeltà, vincendo il pessimismo perché proiettate verso la speranza di Dio che non delude”*. Chevetogne dunque come un luogo presente in cui si vive una prefigurazione del futuro compimento della promessa di Dio.

4. Vi affido la preghiera per le Chiese Orientali cattoliche, che dal Concilio Vaticano II hanno ricevuto il compito particolare di essere protagoniste del cammino ecumenico: il Signore sta scrivendo per loro pagine drammatiche e luminose di persecuzione e martirio, specialmente nel Medio Oriente. Insieme ai fratelli separati stanno



rivivendo l'esperienza del Cristo sofferente: con loro restiamo tutti protesi all'*Oriens ex alto* che è Cristo stesso, invocando l'intercessione della Tutta Santa Madre di Dio, Maria Santissima, di San Benedetto, e di tutti i santi Padri e fondatori di Chiese. Amen.

## SANTA QURBANA CON LA COMUNITÀ CALDEA

### *Omelia*

Bruxelles, chiesa di santa Teresa, domenica 12 luglio 2015

Eccellenza Mons. Nunzio Apostolico,  
Reverendi Sacerdoti,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

1. Ringrazio il Signore per la possibilità che mi concede di poter condividere oggi con voi questa celebrazione eucaristica. Come il Nunzio Apostolico sa, quando ho accolto l'invito a presiedere la solennità di san Benedetto abate presso l'abbazia di Chevetogne, vero ponte tra l'Occidente e l'Oriente cristiano, ho voluto sin da subito chiedere di poter incontrare anche le comunità cattoliche orientali presenti a Bruxelles, e particolarmente quelle che sono più segnate dal dolore per quanto accade nei loro territori di origine. Sul santo altare del Signore, insieme al pane e al vino, e a tutte le intenzioni che ciascuna delle vostre famiglie porta nel cuore, metterò l'intera chiesa patriarcale di Babilonia dei Caldei, cominciando dal suo Capo e Padre, Sua Beatitudine Louis Raphael I Sako, i Vescovi, i sacerdoti, e tutti i fedeli, in Iraq, nel Medio Oriente e in tutti i paesi della diaspora, come siete anche voi, accolti e stabiliti in Belgio. Ringraziamo anche l'Arcivescovo di Mechelen – Bruxelles, S.E. Mons. Leonard, che ha messo a vostra disposizione questa chiesa.

2. Ci lasciamo guidare dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato, vera lampada che guida i nostri passi, nella festa dei dodici apostoli del calendario caldeo. Ci sono offerti alcuni "ritratti" delle vicende degli apostoli, delle loro caratteristiche, e della novità del Vangelo di Gesù Cristo che attraverso la loro predicazione è giunto sino a noi e che anche a noi è affidato perché ce ne facciamo testimoni dentro il mondo e la società di oggi.

La prima lettura ci ha parlato di segni e di prodigi che avvenivano a Gerusalemme dopo la Pentecoste, dei malati guariti, degli indemoniati liberati, e questo grazie alla Parola annunciata dagli apostoli. La gente cercava persino di poter essere sotto l'ombra di Pietro,

quando egli passa per andare al tempio con gli altri, e così trovare guarigione. Si parla però anche di prigione, di chiusura dei cuore dei Sommi Sacerdoti e del Sinedrio, di guardie che vanno per arrestare e mettere a tacere.

Simile descrizione, forse anche più dura, fa Paolo nei brani che hanno composto la seconda lettura: sembra, egli dice, che gli apostoli siano “esposti” come uno spettacolo dinanzi al mondo, agli angeli e agli uomini. Ritenuti pazzi, senza casa, calunniati e insultati, eppure benedicono, si arricchiscono di doni spirituali, sopportano le persecuzioni, e sebbene il mondo li consideri come spazzatura, sanno di essere preziosi agli occhi di Dio che non rigetta e si dimentica dei suoi figli, insieme anche all’apostolo che già definisce i membri delle comunità da lui fondate “mes enfants bien-aimés”.

Che cosa fa la differenza? Come è possibile che questa esperienza umana veramente al limite delle forze di una persona, sia non solo pensata, ma soprattutto vissuta con questa eroicità? Quale è la vittoria che vince il mondo che si oppone al Vangelo della vita e della Resurrezione in Gesù Cristo? La nostra fede! “Questo infatti è il nostro vanto: la testimonianza della nostra coscienza di esserci comportati nel mondo, e particolarmente verso di voi, con la santità e sincerità che vengono da Dio, non con la sapienza umana, ma con la grazia di Dio” (2Cor 1, 12).

Quella stessa saggezza divina che riempie il cuore di Pietro che dinanzi al sinedrio ha proclamato: “Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini ... E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono” (At 5, 29.32).

3. Questa comunità reca in sé i segni e le ferite del dolore e della persecuzione: se non quella subita direttamente, quella ben conosciuta attraverso i racconti e le testimonianze di coloro che sono in Iraq, ormai da un anno a convivere con la follia violenta del Daesh, o di quelli che sono sfollati in altri paesi del Medio Oriente o sono giunti, magari anche qui in Belgio. Appena atterrato, venerdì sera, sono stato informato ad esempio che poche ore prima erano arrivate alcune centinaia di persone che il governo belga ha accolto provenienti dalla città martire di Aleppo, in Siria. Invito tutti voi, a riscoprire ogni giorno il tesoro prezioso della vostra fede apostolica, la gioia di sentirsi in comunione col Successore dell’Apostolo Pietro, il nostro amato Papa Francesco, che tanto desidererebbe poter andare in visita nei Paesi da dove provenite e in molte e diverse occasioni ha levato la sua voce in difesa della dignità della persona umana e

dei fratelli perseguitati in Medio Oriente e nel mondo. Davvero la sua presenza e la sua parola sono come l'ombra dell'apostolo Pietro descritta nella prima lettura: il suo passaggio reca sollievo e refrigerio ai poveri, ai sofferenti e agli esclusi.

4. Preghiamo per il mondo intero: la parola di Paolo è tragicamente vera oggi, perchè la violenza e lo sterminio anche contro i nostri fratelli cristiani sono davvero diventati come uno spettacolo dinanzi al mondo, agli angeli e agli uomini. Come non pensare alle terribili immagini di decapitazioni, alle persone bruciate vive nelle gabbie, ai ventuno fratelli cristiani copti sgozzati sulle rive del Mediterraneo? O ai filmati che fanno vedere le chiese di Aleppo saltare in aria per i tunnel scavati al di sotto e riempiti di esplosivo? O alla scena più recente nella quale a dare la morte ai prigionieri sarebbero stati dei ragazzini, che hanno visto così violata la loro dignità, come accade anche in Africa con il dramma dei bambini soldato?

Signore abbi pietà di noi! Signore converti il cuore degli uomini! E inizia dal mio, dal nostro! Purtroppo alcune di queste immagini che passano sui teleschermi ci hanno come anestetizzato: e in Occidente può capitare di "fare zapping" passare da un canale all'altro, mischiando le immagini vere che ho sopra descritto con quelle artificiali ma non meno cruenti di film e telefilm. Poi si spegne il televisore, e la vita prosegue come se non ci riguardasse!

5. Signore, nel vangelo hai guarito un ammalato, e hai provocato a riflettere il cuore dei farisei con l'immagine dell'animale che viene sciolto per potersi abbeverare, nel giorno di sabato.

Vedi l'umanità di oggi, che spesso abbassa la propria dignità al di sotto di quella degli animali stessi, facendo violenza e distruggendo il fratello! Liberala da ogni legame che la tiene stretta ad alleanze di convenienza di cui fanno le spese i piccoli e i poveri; falle sentire la sete di te, che sei la vera vita, e donale di mettersi in cammino per cercarti e lasciarsi dissetare.

Ce lo testimoniano i nostri fratelli cristiani in Medio Oriente e in tutti luoghi nei quali sono perseguitati: essi stanno ripetendo l'esperienza degli apostoli, riassunta così bene da san Paolo. Partono in una notte dalla Piana di Ninive senza nulla indosso, sono profughi, eppure la loro speranza non è incatenata! E il Signore, vedendoli all'ultimo posto del banchetto, vedendoli ciechi, storpi e zoppi, passa e li chiama per stare davanti al suo banchetto e si metterà a servirli. Tutti coloro invece che si sentono primi e hanno occupato i posti davanti, li farà passare più indietro.

La Madre di Dio custodisca il nostro cuore accanto al Suo figlio Gesù e i santi apostoli ci accompagnino con la loro intercessione. Amen.

EREZIONE DELLA CO-CATTEDRALE DELL'EPARCHIA DI  
NEWTON DEI GRECO-MELKITI

*Messaggio in occasione della Divina Liturgia*

Los Angeles, Chiesa di Sant'Anna, sabato 1° agosto 2015

Eccellenza Mons. Samra,  
Eccellenza Mons. Zaidan,  
(Eccellenze)  
Reverendo p. Fouad, Rettore di questa Chiesa,  
Reverendi Sacerdoti,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

Abbiamo ascoltato l'omelia del Vescovo Nicolas che ci aiuta a vivere in pienezza la Divina Liturgia odierna, con la quale viene resa effettiva la decisione del Santo Padre Francesco di elevare questa Chiesa a co-cattedrale dell'Eparchia di Newton dei Greco-Melchiti.

1. Il nostro pensiero e la nostra preghiera vanno anzitutto a Papa Francesco, che sin dall'inizio del pontificato ha voluto esprimere la sua vicinanza alla Chiese Orientali cattoliche e alle sofferenze che pastori e fedeli stanno affrontando nella madrepatria e in tutto il Medio Oriente. Ricordiamo altresì il Patriarca Gregorio III, che da tanti anni guida la Chiesa melchita.

2. Agli occhi di uno spettatore distratto il gesto solenne che stiamo compiendo e la stessa decisione del Santo Padre di aderire alla richiesta fatta dal vostro Vescovo, potrebbero sembrare come l'attestazione che siete una Chiesa dispersa: parrocchie disseminate lungo il paese, due cattedrali a cinquemila chilometri (mettere il corrispondente in miglia per gli USA ...) di distanza l'una dall'altra. Questo dato esteriore deve invece costituire una vera e propria vocazione per ciascuno di voi, per i vostri sacerdoti, e anzitutto per il caro Vescovo Nicolas, che è in mezzo a voi l'immagine del Buon Pastore: quello di testimoniare al mondo intero, e alla società degli Stati Uniti che vi ha accolto un giorno e della quale ormai siete parte integrante, che Cristo donando la vita per noi ha abbattuto ogni muro di separazione, ha superato ogni distanza, come afferma l'apostolo Paolo. Egli non lascia che il suo popolo vaghi disperso lunga la storia, ma lo rac-

coglie sempre nell'unità di un solo Spirito, per mezzo del vincolo della pace. E vogliamo assumere un impegno preciso quest'oggi: ciascuno di noi, entro il proprio cuore nella relazione con Dio, nella propria famiglia, sul luogo di lavoro e negli altri ambiti della vita quotidiana, ponga un gesto di unità e riconciliazione, si impegni a radunare chi è disperso, incominciando da chi è povero e sofferente, dagli ammalati, dai senza speranza, o dai giovani, che magari si sentono "rubare la speranza" nel contesto difficile del mondo contemporaneo.

3. Sono molto lieto che la celebrazione odierna avvenga pochi giorni dopo il cinquantenario anniversario della consacrazione di questa Chiesa, avvenuta il 25 luglio 1965. Questa felice ricorrenza ci chiede di ripercorrere nella riconoscenza e nella lode del Signore la storia di questa comunità e dell'intera eparchia. Come cinquant'anni furono unte con l'olio le pareti della chiesa, così ciascuno di noi ha ricevuto l'unzione il giorno del santo Battesimo: siamo segnati con il sigillo dello Spirito e siamo il tempio santo di Dio. Il Signore ci conceda di vivere ogni giorno consapevoli del dono che abbiamo ricevuto.

4. Proprio la storia delle mura di questo tempio ci raccontano anche delle ferite provocate dal Northridge Earthquake del 1994: allora fu necessario un lungo e meticoloso lavoro di restauro, che ha consentito di ripristinare la bellezza di questa chiesa, grazie all'impegno e alla generosità di molti. Se portiamo questa riflessione ai giorni nostri, ci sembra che sin da troppi anni la vostra madrepatria, il Medio Oriente, sia scosso sin dalle fondamenta da un terremoto che non solo sembra non finire mai, ma anzi accresce la propria intensità di giorno in giorno, portando con sé dolore e sofferenze, soprattutto per i più piccoli e poveri, fra i quali moltissimi sono i nostri fratelli e sorelle cristiani. Dinanzi alla storia e al tribunale di Dio dovranno rispondere tutti coloro non hanno fatto abbastanza per impedire queste immani sofferenze, al di là che appartengano a diverse famiglie religiose, siano combattenti o dirigenti politici. Come credenti però, siamo certi che la storia è nelle mani di Dio, che non dimentica nessuno dei suoi figli, e che pertanto le forze che determinano la sofferenza del Medio Oriente non sono eterne e dovranno soccombere. Se avremo conservato il tesoro prezioso della nostra fede cristiana, se non avremo lasciato calpestare ed annullare la nostra dignità di creature umane, ebbene, siamo certi, che anche dalle macerie più grandi potremo ricostruire una patria e un giardino di speranza, giustizia e libertà.

5. Ci sia da guida lo stemma della vostra Eparchia, che al suo interno, in modo simbolico, contiene l'affermazione del fondamento su cui poggia la nostra vita, che non può essere distrutto e vacillare: Cristo, sole di giustizia, che sorge da Oriente e ci ricolma della sua luce gioiosa – come recita la bella preghiera del Vespero bizantino *fos ilaron*, e Colei che lo ha portato in grembo e donato al mondo, la Madre di Dio, Maria Santissima.

Come cittadini degli Stati Uniti, che non hanno dimenticato la propria origine e provenienza, come pure l'appartenenza alla Chiesa Melchita, sono certo che potrete offrire il vostro contributo perchè qui come nella madrepatria ogni maceria possa essere ricostruita, iniziando a medicare e consolare le profonde ferite del cuore in tanti nostri fratelli e sorelle vittime dei sanguinosi conflitti e persecuzioni in Siria ed Iraq. Amen.

## NUOVI VESCOVI

Convegno “Identità e Missione delle Chiese Cattoliche Orientali”

*Conferenza*

Pontificio Ateneo Regina Apostolorum, venerdì 11 settembre 2015

Cari confratelli nell'Episcopato!

Penso a quanto state vivendo in questi giorni come ad un singolare momento di grazia, che potremmo chiamare, secondo l'etimologia propria del termine, un *σύν-οδος* un cammino-insieme, proprio nello stile di Gesù insieme ai Dodici per le città e i villaggi della Palestina, dono che potrà essere custodito ed arricchire le relazioni in seno al presbiterio diocesano e con il popolo di Dio affidato alla vostra cura pastorale. Inteso questo Convegno non come appuntamento formale, ma entro la descritta dinamica di comunione, siamo invitati questo pomeriggio a prendere coscienza dell'esistenza, in seno all'unica Chiesa universale, non soltanto della componente latina, alla quale la maggior parte di voi appartiene, ma anche di quella orientale, qui rappresentata dai 17 confratelli presenti, oltre che dal sottoscritto, Prefetto della Congregazione, e dal Sottosegretario, p. Lorenzo Lorusso, che mi accompagna e che interverrà nel momento di dibattito previsto al termine dell'esposizione. Essa, secondo quanto suggerito dal titolo, prevederà una introduzione sull'identità e la missione delle Chiese Cattoliche Orientali, per poi prendere in esame alcuni casi concreti, fornendo le necessarie indicazioni canoniche e pratiche.

### 1. Identità: excursus storico e documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II

A. È noto l'adagio "Ex Oriente lux": ma le Chiese orientali per molto tempo, nella coscienza dell'Occidente, talora sono forse rimaste al "buio". Sebbene, infatti, non si possa dire secondo giustizia che la Chiesa latina in Occidente, in situazioni politiche spesso più favorevoli rispetto alle Chiese in Oriente, le abbia dimenticate in alcuni periodi della sua storia, è vero altresì che la piena coscienza, non solo perfino della loro esistenza, ma della loro grande ricchezza e, in qualche modo, della *necessità* della loro diversità all'interno della Chiesa universale<sup>1</sup> è acquisizione che possiamo senz'altro far risalire alla fine del secolo XIX e, soprattutto, all'azione del Concilio Vaticano II. Solo allora si poterono definire come superati alcuni pregiudizi, sui quali sarebbe bene che ci verificassimo anche noi oggi. Mi riferisco anzitutto ad una idea di "universale uniformità" desiderata in nome di una concezione ecclesiologica che considerava la Chiesa latina e il suo "rito" come modello di riduzione universale, nella convinzione della *praestantia ritus latini* (la definizione è di Papa Benedetto XIV). Le tradizioni orientali cattoliche venivano viste dentro il quadro di "consuetudini" differenti legate alle tradizioni territoriali<sup>2</sup>. Ma una volta che l'espansione missionaria dall'Europa raggiunse le "nuove" terre da un lato, e si consolidarono le rotte con paesi lontani con presenze cristiane, tale diffusione contribuì, più o meno pacificamente, all'esportazione del modello latino come preferenziale.

Alla base vi era – e vi è ancora, nonostante tutto – una considerazione del cristianesimo orientale cattolico come una sorta di pittoresco folklore, destinato presto o tardi a scomparire, neppure sempre compreso a fondo, spesso confuso con la Chiesa ortodossa.

Le difficoltà a comprendere in un quadro più adeguato le Chiese orientali cattoliche sono manifeste anche dall'organo che se ne doveva prendere cura. Pio IX le affidò nel 1862 a una speciale sezione di *Propaganda Fide*. Essa si doveva occupare dei cristiani in Oriente. Ma non si teneva presente che una cosa erano i Latini *residenti in*

---

<sup>1</sup> P. SZABÓ, "L'ascrizione dei fedeli orientali alle Chiese *sui iuris*. Lettura dello *ius vigens* nella diaspora", in P. GEFAELL (ed.), *Cristiani orientali e pastori latini*, Milano 2012, 151-232, spec. 158-162.

<sup>2</sup> SZABÓ, "L'ascrizione dei fedeli orientali", 155.

*Oriente* e un'altra, completamente diversa, erano i cristiani *di Oriente*. Il processo che portò alla fondazione della Congregazione per le Chiese Orientali rispondeva «al desiderio dei Cristiani Orientali di essere riconosciuti nella loro diversità e nella loro ricchezza, senza indebite preferenze e senza umilianti discriminazioni»<sup>3</sup>. E ciò avvenne nel 1917 grazie a Benedetto XV, che la rese una Congregazione indipendente.

Un'altra sorgente di pregiudizi viene dal ritenere le Chiese cattoliche orientali come “impedimento” all'ecumenismo. Da parte ortodossa la “contestazione”<sup>4</sup> viene perché le Chiese cattoliche orientali sono considerate «comme des parties arrachées à leur substance ecclésiastique, voire souvent comme des contrefaçons ou des manifestations de ce que Georges Florovsky appelait du nom terrible de “pseudomorphoses”»<sup>5</sup>. La difficoltà con queste Chiese appare anche dalle reazioni assai negative degli Ortodossi dopo la promulgazione dello stesso OE<sup>6</sup>. Alcuni latini, quindi, non infrequentemente, in nome di un ecumenismo senza un prudente discernimento, hanno visto – e purtroppo continuano a vedere – le Chiese Cattoliche orientali come un ostacolo al dialogo, soprattutto con le Chiese Ortodosse<sup>7</sup>.

Non si deve dimenticare, infatti, che le Chiese orientali cattoliche, da vari secoli ma soprattutto sotto il pontificato di Leone XIII, erano state viste come il cammino privilegiato per la riunione con la Sede Romana delle Chiese ortodosse. La stessa premura di Leone XIII, espressa nella Lettera Apostolica *Orientalium dignitas*, di proteggere il “rito” e la disciplina delle Chiese cattoliche orientali da ogni possibile snaturamento dovuto sia alle contingenze sia al-

---

<sup>3</sup> V. POGGI, “Lettera di Delpuch a Benedetto XV (10.09.1917)”, in E. G. FARRUGIA (ed.), *Da Benedetto XV a Benedetto XVI. Atti del Simposio nel novantesimo della Congregazione per le Chiese Orientali e del Pontificio Istituto Orientale, Roma, 9 novembre 2007*, Roma 2009, 39 (OCA 284).

<sup>4</sup> E. LANNE, “Un christianisme contesté: l'Orient catholique entre mythe et réalité”, in R. F. TAFT (ed.), *The Christian East: its Institutions and its Thought. A Critical Reflection. Papers of the International Scholarly Congress for the 75<sup>th</sup> Anniversary of the Pontifical Oriental Institute, Rome 30 May- 5 June 1993*, Roma 1996, 85-106 (OCA 251).

<sup>5</sup> LANNE, “Un christianisme contesté”, 185.

<sup>6</sup> M. SOTOMAYOR, *Decreto sobre las Iglesias orientales catolicas. Introducción, texto y comentario*, Madrid 1965, 58-62.

<sup>7</sup> LANNE, “Un christianisme contesté”, 87.



l'azione degli Ordini latini nelle terre orientali, guardava alle altre Chiese orientali non in comunione con Roma in vista di una riconciliazione. Per questo obiettivo, «Leone XIII vede chiaramente la necessità di una “rivalutazione” delle Chiese orientali, da una parte nel solenne riconoscimento non solo della loro liturgia, ma anche della loro disciplina»<sup>8</sup>, per assicurare gli Orientali, cattolici e non, che la latinizzazione non era condizione per la riconciliazione. L'applicazione di queste norme volute da Leone XIII non riuscirono molto nel loro intento. E se tali norme restano, comunque, una “pietra miliare” nella storia delle relazioni con le Chiese orientali, la loro non applicazione *de facto* testimonia la profondità delle radici dell'incomprensione e la forza della limitazione di certe interpretazioni ecclesiologiche<sup>9</sup>.

B. Al Vaticano II parteciparono quasi 200 orientali su oltre 2000 Vescovi latini. Essi si distinsero nella fase preparatoria come nelle discussioni in aula e poi nella redazione dei documenti, desiderosi di offrire sull'Oriente cristiano un apprezzabile insegnamento a tutta la Chiesa, contenuto nei seguenti testi:

– La costituzione dogmatica *Lumen gentium*, 23 sottolinea l'origine apostolica delle Chiese orientali e in particolare delle Chiese patriarcali.

– Il decreto *Orientalium Ecclesiarum* interamente dedicato alle Chiese orientali cattoliche (e ai nn. 24-29 ai rapporti con le Chiese ortodosse).

– Il decreto *Unitatis redintegratio*, sull'Ecumenismo, riguardante direttamente le Chiese ortodosse e le Comunità ecclesiali provenienti dalla Riforma, nel n.17 si riferisce ai cattolici orientali.

– Il decreto *Christus Dominus*, che illustra ai nn. 23 e 38 la sollecitudine pastorale richiesta ai Vescovi latini verso i fedeli orientali nelle rispettive diocesi e di quelli orientali nei cui territori esistono più Chiese di diverso rito.

– Il decreto *Presbyterorum Ordinis*, infine, al n. 16 tratta del celibato e dei sacerdoti orientali uniti in matrimonio.

---

<sup>8</sup> C. G. FÜRST, “La Lettera Apostolica *Orientalium dignitas* di Leone XIII del 30.11.1894”, in L. OROSZ (ed.), *Orientalium Dignitas. Atti del Simposio commemorativo del centenario della Lettera Apostolica di papa Leone XIII, 2-4 novembre 1994*, Nyíregyháza 1995, 41.

<sup>9</sup> FÜRST, “La Lettera Apostolica *Orientalium dignitas*”, 43.

La premessa di *Lumen gentium* è fondamentale, perché si tratta del documento che fonda le basi di tutta l'ecclesiologia del Vaticano II. Al già citato numero 23 riguardo alle Chiese cattoliche orientali si rende chiaro che esse non sono causate da una qualche contingenza storica ma esistono per disegno provvidenziale. Ciò significa affermare che la diversità in seno alla Chiesa è qualcosa che riflette un progetto di Dio, addirittura è una epifania strumentale per la cattolicità stessa della Chiesa indivisa. Non solo, ma è degno di nota il fatto che l'organicità di questi *coetūs* è data dalla disciplina, usi liturgici e patrimonio spirituale e teologico specifici. Dopo queste affermazioni, appare molto difficile continuare a pensare a queste Chiese come accidenti storici o vestigia puramente archeologiche.

Venendo ora al decreto *Orientalium Ecclesiarum*, ci domandiamo anzitutto quale immagine delle Chiese orientali cattoliche appaia nel documento? Il *Proemio* inizia in un modo che non fu scevro di contestazioni. «La chiesa cattolica ha in grande stima le istituzioni, i riti liturgici, le tradizioni ecclesiastiche e la disciplina della vita cristiana delle Chiese orientali...»<sup>10</sup>. È la Chiesa cattolica nel suo insieme il soggetto di questo *magni facit* di cui parla il Proemio. Non solo, ma il testo afferma che le *Traditiones orientales* sono un «luogo di splendore» della tradizione apostolica che «costituisce parte del patrimonio divinamente rivelato e indiviso della chiesa universale»<sup>11</sup>, e che, quindi, come è stato notato, «il successo o fallimento della viva e autentica trasmissione del contenuto di queste *Traditiones orientales* non è una questione indifferente, anche dal punto di vista degli interessi della Chiesa universale»<sup>12</sup>. Il passaggio è stato definito copernicano: si passa a considerare le Chiese orientali cattoliche da una condizione di (almeno *de facto*) inferiorità al ruolo di «indicatore» di parte del patrimonio divinamente rivelato<sup>13</sup>.

Gli aspetti delle tradizioni orientali che il *Proemio* indica essere in grande stima della Chiesa tutta non si limitano alla diversità delle liturgie, l'aspetto forse più evidente e noto. Ancora oggi troppo spesso nella coscienza latina gli Orientali sono quelli che celebrano delle

<sup>10</sup> *Orientalium Ecclesiarum*, Proemio.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> SZABÓ, «L'ascrizione dei fedeli orientali», 158 seg.

<sup>13</sup> SZABÓ, «L'ascrizione dei fedeli orientali», 161.

belle e pittoresche liturgie, con canti e vestiti “esotici”. Il testo conciliare dice invece *istituzioni, i riti liturgici, le tradizioni ecclesiastiche e la disciplina della vita cristiana delle chiese orientali*. Ciò significa che viene tenuto in grande stima anche il loro modo di governarsi, le loro discipline canoniche relative ai loro sacerdoti, la loro pietà, il loro modo di intendere e comprendere il mistero cristiano e la loro visione della Chiesa. Ciò significa che viene esplicitamente riconosciuta la possibilità di una *varietà* non solo nella liturgia, ma anche nelle discipline canoniche e, di portata ancora più forte, nella stesse concezioni teologiche.

Parlando della comunione che vige tra i fedeli della Chiesa cattolica, il documento dice che «Tra loro vige una mirabile comunione, di modo che la varietà non solo non nuoce alla unità della Chiesa, ma anzi la manifesta»<sup>14</sup>. La varietà, in tutti i campi, è un indicatore della comunione, diremmo quasi la sua condizione di possibilità, non la sua negazione: avremmo altrimenti uniformità e unanimità, non *koinonia*. È una varietà dovuta a un’esperienza dello Spirito, declinata secondo l’orizzonte culturale specifico di ogni popolo che ha accolto, e in molti casi nelle chiese d’oriente fin dai tempi apostolici, la Buona Notizia della salvezza. E di questo tesoro ricevuto «le Chiese orientali, sotto la guida dello Spirito Santo e con l’opera dei SS. Padri, hanno fatto tesoro, non soltanto per se stesse, ma anche per tutta la Chiesa»<sup>15</sup>.

Tutto ciò ha anche una portata ecumenica decisiva e si deve anche a testi come questi se è stato possibile dopo secoli e secoli di reciproci anatemi, arrivare, ad esempio, a un comune consenso cristologico tra le Chiese calcedonesi e le Chiese ortodosse orientali non calcedonesi. Ci riferiamo soprattutto, per quanto riguarda la Chiesa cattolica, alla dichiarazione congiunta tra il san Giovanni Paolo II e Mar Ignatius I Zakka Iwas, del 1984 e quella, dieci anni dopo, ancora tra san Giovanni Paolo II e Mar Dinkha IV, impensabili senza il clima favorito, tra altre cose, proprio dal sincero desiderio ecumenico che pervade i documenti conciliari.

Infine, vorremmo distaccare ancora un altro aspetto che si trova nel *Proemio: [Il Concilio] preso da sollecitudine per le Chiese*

---

<sup>14</sup> *Orientalium Ecclesiarum*, 2.

<sup>15</sup> C. PUJOL, “Il decreto Conciliare sulle Chiese Orientali Cattoliche”, in *Unitas* 20 (1965) 172.

*orientali, che di questa tradizione sono testimoni viventi, e desiderando che esse fioriscano e assolvano con nuovo vigore apostolico la missione loro affidata.* Oltre alla funzione di “indicatori” di cui abbiamo già parlato, queste Chiese devono essere aiutate e messe in condizione di assolvere una missione a loro affidata, quella di essere testimoni. Testimoni di cosa? Certo della fedeltà a Cristo e alla sua Chiesa, come tutti. Ma dove sta la specificità? E. Lanne ha usato l’immagine della testimonianza di un’*assenza*, quella del fratello assente. «Ce que l’on peut attendre légitimement de l’Orient catholique c’est qu’il rappelle au christianisme latin non seulement son droit à l’existence, à la liberté et au respect, mais surtout qu’il est le témoin du frère absent. Par sa présence il témoigne d’une absence»<sup>16</sup>. In questa prospettiva ritorna la funzione ecumenica sebbene non nella antica visione, bensì nel ricordo costante, anche nella sofferenza, del fatto che la tunica di Cristo è e resta ancora lacerata, cercando di non far morire il desiderio dell’unità in Cristo, unità nella diversità conseguenza stessa della serietà della logica dell’incarnazione<sup>17</sup>. Un ricordo continuo valido, soprattutto, per i tempi difficili in cui il dialogo ecumenico sembra segnare il passo.

Il cammino delineato ha consentito di poter comprendere la Chiesa cattolica come una comunione di Chiese e d’Oriente e d’Occidente, avente ciascuna un diritto proprio, un rito specifico e una persona giuridica separata, che il CCEO chiama Chiesa *sui iuris*, cioè una Chiesa capace di autogovernarsi, salvo i diritti del Romano Pontefice, del Collegio dei Vescovi e del Concilio Ecumenico.

Tenendo presente tutti questi elementi, è possibile delineare una descrizione di “Chiesa orientale cattolica”: è una porzione del popolo di Dio, composta da Vescovi, presbiteri, diaconi, religiosi e laici, parte della Chiesa universale, che vive la fede cattolica (teologia, liturgia, spiritualità, disciplina) in un modo corrispondente ad una delle cinque grandi tradizioni orientali (Alessandrina, Antiochena, Armena, Caldea, Costantinopolitana) e che contiene o è almeno capace di contenere più comunità eparchiali gerarchicamente riunite sotto la guida di un Gerarca comune (Patriarca, Arcivescovo Maggiore, Metropolita, Vescovo o altro Gerarca) legittimamente eletto o nominato

---

<sup>16</sup> LANNE, “Un christianisme contesté”, 103.

<sup>17</sup> PUJOL, “Il decreto Conciliare”, 169.

e in comunione con il Romano Pontefice, il quale Gerarca con il proprio Sinodo o altra istituzione similare costituisce la superiore istanza per tutti gli affari di carattere amministrativo, legislativo e giudiziario delle stesse comunità, sempre salvo il diritto del Romano Pontefice di intervenire nei singoli casi.

Anche se il CCEO riguarda tutte e sole le Chiese orientali e cattoliche, cioè vale per tutte, non tutte le Chiese orientali che vi sono attualmente *sui iuris* alla stessa maniera. In base al CCEO, le Chiese cattoliche orientali si collocano in uno dei quattro gradi di Chiese, ossia di Chiese patriarcali<sup>18</sup>, con a capo i Patriarchi che sono Vescovi di determinate eparchie e hanno una potestà su tutti i membri della loro Chiesa, regolata dal diritto comune e particolare emanato dalla suprema autorità della Chiesa e dagli organismi legislativi propri. Esse sono la Chiesa Patriarcale di Alessandria in Egitto, quelle di Antiochia dei Maroniti, dei Siri e dei Greco-melkiti, quella di Babilonia dei Caldei e di Cilicia degli Armeni. Il secondo livello è rappresentato dalle Chiese arcivescovili maggiori<sup>19</sup>, dove gli Arcivescovi maggiori sono equiparati ai Patriarchi: esse sono le greco-cattoliche Ucraina e Romena, e quelle Siro-Malabaresi e Siro-Malankaresi in India. Al terzo livello troviamo le Chiese metropolitane<sup>20</sup>, rette da Metropoliti nominati dal Romano Pontefice ed assistiti per il governo delle loro Chiese da un Consiglio di Gerarchi: abbiamo le due chiese di tradizione alessandrino-gheez, in Etiopia ed Eritrea, quelle greco-cattoliche slovacca ed ungherese, oltre a quella di Pittsburgh dei Ruteni negli Stati Uniti. Infine ci sono le altre Chiese *sui iuris* minori a statuto definito nel cap. II del Titolo VI<sup>21</sup> con a capo Gerarchi nominati dal Romano Pontefice, secondo le norme del diritto comune e particolare stabilito dallo stesso Romano Pontefice: pensiamo agli italo-albanesi in Italia. Va precisato comunque che si tratta non di un'autocefalia – come nel mondo ortodosso – bensì di un'autonomia relativa a diversi gradi, delimitata dal diritto approvato dalla suprema autorità della Chiesa la quale può sempre intervenire *in casibus singulis*<sup>22</sup>.

---

<sup>18</sup> *Lumen gentium*, 23; *Orientalium Ecclesiarum*, 7-9; CCEO, cann. 55-150.

<sup>19</sup> *Orientalium Ecclesiarum*, 10; CCEO cann. 151-154.

<sup>20</sup> CCEO cann. 155-173.

<sup>21</sup> CCEO cann. 174-176.

<sup>22</sup> *Orientalium Ecclesiarum*, 9.

Il Concilio ha dichiarato solennemente: “Le Chiese d’Oriente, come anche d’Occidente hanno il diritto e il dovere di reggersi secondo le proprie discipline particolari, poiché si raccomandano per veneranda antichità, sono più corrispondenti ai costumi dei loro fedeli e sono ritenute più adatte a provvedere al bene delle anime”<sup>23</sup>. La pari dignità è messa in evidenza dal fatto che il CCEO è stato promulgato, come il CIC, dal supremo Legislatore della Chiesa cattolica, in virtù del suo potere primaziale e presentato solennemente a tutta la Chiesa cattolica; nella costituzione apostolica *Sacri Canones* si dichiara: “I canoni del Codice delle Chiese orientali cattoliche abbiano la stessa fermezza delle leggi del Codice di diritto canonico della Chiesa latina, cioè che rimangano in vigore finché non siano abrogati o non siano cambiati dalla superiore autorità della Chiesa per giuste cause”.

Fino a qui potrebbe parere una lunga digressione erudita che poco o nulla ha a che fare con il ministero episcopale che ciascuno di voi ha assunto come Vescovo Ordinario o Ausiliare in numerose Diocesi del mondo. Nei due millenni di storia cristiana però diversi fattori hanno favorito, o più spesso costretto, molti figli e figlie delle Chiese Orientali ad abbandonare la madrepatria e cercare di installarsi in altre zone del mondo. Ne sono segno le non poche circoscrizioni ecclesiastiche che i Pontefici hanno costituito in Canada, negli Stati Uniti, in Messico, Brasile, Argentina e Venezuela, Germania, Regno Unito, Austria, Francia e Australia, per citare soltanto quelle più consolidate: e sin qui possono venire in mente ad alcuni di voi confratelli Vescovi Gerarchi delle eparchie od esarcati apostolici eretti nei Paesi citati, oppure alcuni Arcivescovi Latini che sono al contempo Ordinari per i fedeli orientali sprovvisti di proprio Gerarca, come accade a Belo Horizonte (BRA), Buenos Aires (ARG), Parigi (FRA) e Vienna (AUT).

Nei tempi più recenti, a causa dei conflitti in Siria ed Iraq, oltre che in Ucraina, ma anche alla difficile situazione politica per esempio in Eritrea – Nazione in cui i cattolici sono nella totalità orientali – centinaia di migliaia di profughi e migranti hanno cercato e stanno cercando riparo e salvezza entro molti dei Paesi da cui molti di voi provenite: basta aver aperto i giornali in questi giorni. Queste perso-

---

<sup>23</sup> *Orientalium Ecclesiarum*, 5.

ne, che hanno lasciato quasi tutto, meritano considerazione e accoglienza, e sappiamo degli sforzi molto spesso eroici e precedenti a quelli degli stessi governi che gli operatori della carità cristiana continuano a garantire. Si dovrà però prestare attenzione nel tempo a quale tipo di “ospitalità ecclesiale” sarà garantita agli emigrati cristiani e cattolici orientali in particolare, qualora la loro presenza si rivelasse stabile.

## 2. Cura pastorale dei migranti

I migranti cattolici orientali, oggi sempre più numerosi, meritano una particolare attenzione pastorale. La prassi invalsa in alcuni Paesi, di accorparli genericamente alle “cappellanie etniche o linguistiche”, rivela quantomeno un difetto nella visione ecclesologica post-conciliare, come abbiamo sopra argomentato. Il documento del Magistero che rimane un punto di riferimento, oltre a quanto contenuto nei due Codici, è l’Istruzione *Erga Migrantes caritas Christi* del 3 maggio 2004 (=EMCC).

Anzitutto vi è l’obbligo giuridico di osservare dovunque, quando sia possibile, il proprio rito, inteso a norma del can. 28 §1. Di conseguenza “anche se affidati alla cura del Gerarca o del parroco di un’altra Chiesa *sui iuris*, rimangono tuttavia ascritti alla propria Chiesa *sui iuris*”<sup>24</sup>; anzi, l’usanza, pur a lungo protratta, di ricevere i sacramenti secondo il rito di un’altra Chiesa *sui iuris*, non comporta l’iscrizione alla medesima<sup>25</sup>. Vi è, infatti, divieto di “cambiare Chiesa *sui iuris* senza il consenso della Sede Apostolica”. La Gerarchia deve curare che coloro i quali hanno relazioni frequenti con fedeli di altra Chiesa *sui iuris* devono essere formati accuratamente nella conoscenza e nella venerazione del rito della stessa Chiesa<sup>26</sup>. Al riguardo, mi sia consentito ricordare che il Pontificio Istituto Orientale in Urbe sarebbe ben lieto di accogliere un maggior numero di studenti appartenenti alla Chiesa latina che potrebbero utilmente approfondire nel ciclo di specializzazione il diritto orientale, come pure studi specifici di liturgia, teologia e storia delle Chiese orientali. In tal modo, si contribuirebbe alla formazione degli ope-

---

<sup>24</sup> CCEO, can. 38.

<sup>25</sup> CIC can. 112 §2.

<sup>26</sup> Cfr. CCEO, can. 41.

ratori della pastorale delle migrazioni che secondo il n. 78 *Erga migrantes caritas Christi* hanno come loro compito “la tutela dell’identità etnica, culturale, linguistica e rituale del migrante, essendo per lui impensabile un’azione pastorale efficace che non rispetti e valorizzi il patrimonio culturale dei migranti, che deve naturalmente entrare in dialogo con la Chiesa e la cultura locale per rispondere alle nuove esigenze”.

L’EMCC n. 91 prospetta la creazione di diverse strutture pastorali per i migranti orientali cattolici, oltre alla *missio cum cura animarum*: parrocchia personale rituale; parrocchia locale con missione rituale.

Tenendo presente il decreto CD 23 e 27, il can. 193 §2 CCEO stabilisce che se il Vescovo eparchiale ha nella sua eparchia fedeli appartenenti ad un’altra Chiesa *sui iuris*, deve provvedere alle loro necessità spirituali, per quanto è possibile, mediante presbiteri o parroci della stessa Chiesa *sui iuris*, oppure anche mediante un Sincello (Vicario episcopale) costituito per la cura di questi fedeli cristiani. Il can. 383 §2 CIC stabilisce che se il Vescovo diocesano “ha nella sua diocesi fedeli di rito diverso, provveda alle loro necessità spirituali sia mediante sacerdoti o parroci del medesimo rito, sia mediante un vicario episcopale”.

È opportuno che il Vescovo prima di designare un presbitero come assistente, o parroco, o addirittura come Sincello per i fedeli orientali, si ponga in contatto sia con la Congregazione per le Chiese Orientali sia con la Gerarchia propria di questi fedeli, o anche chiedere a questa Gerarchia di presentargli un candidato: questa disposizione del can. 193 §3 CCEO, sebbene manchi nel CIC, viene applicata per analogia ai Vescovi latini dal n. 55 della EMCC. Resta integra la libertà del Vescovo di percorrere altre vie, come l’affidamento dell’incarico a un presbitero, anche di altra tradizione rituale ed appartenenza ecclesiale il quale, in questo caso dovrà munirsi dell’indulto di biritualismo rilasciato dalla Sede Apostolica (Congregazione per le Chiese Orientali). L’indulto autorizza il presbitero (o il diacono) di una Chiesa *sui iuris*, ad uniformarsi nelle celebrazioni ed altre osservanze liturgiche al patrimonio di un’altra Chiesa *sui iuris*.

La cura pastorale dei fedeli orientali è un’esigenza che scaturisce, secondo il can. 17 CCEO e can. 214 CIC, dal diritto dei fedeli di rendere culto a Dio secondo le legittime prescrizioni del proprio rito (obbligando l’autorità a costituire strutture pastorali dei vari ri-



ti laddove ci sia il sufficiente numero di persone di questo rito<sup>27</sup>, nonché la conoscenza stessa del proprio patrimonio liturgico, spirituale, disciplinare, teologico<sup>28</sup> e di vivere secondo la propria spiritualità: questo è un diritto personale che va senz'altro garantito ai fedeli sia che si trovino in terra propria sia in diaspora. Riconoscere questo diritto significa riconoscere e tutelare l'azione dello Spirito Santo che arricchisce la Chiesa con sempre nuovi doni per il bene di tutti.

L'assistenza ai fedeli cattolici orientali è oggetto anche di altri canoni che trattano direttamente dei Sincelli e dei parroci. Il can. 246 CCEO stabilisce: "Ogniqualevolta lo richiede il buon governo dell'eparchia, possono essere costituiti uno o più Sincelli, i quali cioè per il diritto stesso hanno la medesima potestà che il diritto attribuisce al Protosincello (Vicario Generale) relativamente a una determinata parte dell'eparchia o in un determinato genere di affari, oppure nei riguardi dei fedeli cristiani ascritti a un'altra Chiesa *sui iuris* o di un determinato raggruppamento di persone". La stessa cosa è prevista dal can. 476 CIC. Su questa materia è importante il can. 916 §5 CCEO: "Nei luoghi dove non è eretto nemmeno un esarcato per i fedeli cristiani di qualche Chiesa *sui iuris*, si deve ritenere come Gerarca proprio degli stessi fedeli cristiani il Gerarca di un'altra Chiesa *sui iuris*, anche della Chiesa latina, fermo restando il can. 101; se poi sono parecchi, si deve ritenere come proprio Gerarca colui che ha designato la Sede Apostolica (è il caso citato degli Ordinariati per i fedeli orientali) o, se si tratta di fedeli cristiani di qualche Chiesa patriarcale, il Patriarca con l'assenso della Sede Apostolica". Pur non essendoci un canone equivalente nel CIC, vale anche per i Vescovi latini, perché la Chiesa latina è nominata espressamente.

Si tratta ovviamente di fedeli orientali che si trovano fuori del territorio della Chiesa patriarcale (o arcivescovile maggiore). Perciò nel caso di fedeli orientali dimoranti in un territorio dove manca la propria gerarchia, se il Vescovo con giurisdizione è unico, il caso si risolve senza alcun problema, cioè essi avranno come loro

---

<sup>27</sup> Cfr. GE 2; *Lumen gentium*, 37; *Orientalium Ecclesiarum*, 2, 3, 5; PO 9; SC 4, 19; *Unitatis redintegratio*, 4.

<sup>28</sup> Cfr. CCEO, can. 405.

proprio Ordinario, il Gerarca del luogo. Se ci fossero invece più Vescovi con giurisdizione in quel luogo, e nessuno di loro appartiene alla medesima Chiesa *sui iuris* dei suddetti fedeli, è da considerare come Gerarca proprio colui che abbia designato la Sede Apostolica, oppure se si tratta di fedeli appartenenti ad una Chiesa patriarcale (o arcivescovile maggiore), il Patriarca (o l'Arcivescovo maggiore) può procedere egli stesso alla designazione, con l'assenso della Sede Apostolica; il Metropolita, capo di una Chiesa *sui iuris*, al contrario, non può designare il Gerarca responsabile, ma è competenza esclusiva della Sede Apostolica. Cito un esempio: nel territorio dell'Arcidiocesi latina di Los Angeles sussistono anche le cattedrali delle eparchie maronite, melkite ed armena, oltre alla giurisdizione dei vescovi siro-cattolico, siro-malabarese, siro-malankarese, i quali però non vi risiedono nemmeno temporaneamente, avendo la sede sulla costa orientale. La parrocchia copto cattolica, seguita da un sacerdote, è posta sotto la cura di S.E. Mons. Gomez, l'Arcivescovo Latino. In questo caso, sarebbe buona cosa che il Patriarca di Alessandria dei Copti, avendone ottenuto l'assenso dalla Sede Apostolica, possa affidare i suoi fedeli alla giurisdizione, per esempio, del vescovo maronita o melkita, i quali oltretutto parlano l'arabo come gli egiziani, mentre l'Arcidiocesi latina, già molto estesa e con molteplici sfide pastorali, sarebbe sgravata di un'ulteriore incombenza.

Quando i fedeli orientali affidati a norma del diritto alle cure di un Gerarca di un'altra Chiesa *sui iuris* appartengono a una Chiesa patriarcale, sia il Patriarca sia il Gerarca devono tenere presente il can. 148 CCEO: “§1. È diritto e dovere del Patriarca, nei riguardi dei fedeli cristiani che dimorano fuori dei confini del territorio della Chiesa da lui presieduta, di cercare le opportune informazioni, anche per mezzo di un Visitatore, inviato da parte sua con l'assenso della Sede Apostolica. §2. Il Visitatore, prima di iniziare il suo compito, si presenti al Vescovo eparchiale di questi fedeli cristiani e gli mostri la lettera di nomina. §3. Finita la visita, il Visitatore invii una relazione al Patriarca, il quale dopo aver discusso della cosa nel Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale può proporre alla Sede Apostolica i mezzi opportuni affinché si possa provvedere dappertutto alla tutela e all'incremento del bene spirituale dei fedeli cristiani della Chiesa a cui presiede, anche attraverso la costituzione di parrocchie e di esarcati o eparchie proprie”. D'altronde, in Europa, abbiamo alcune situazioni singolari: le

Chiese Patriarcali greco-melkita, siro-cattolica e caldea, hanno ciascuna chiesto e ottenuto dalla Sede Apostolica la nomina di un Vescovo Visitatore Apostolico per i loro fedeli. In particolare per i siriani e i caldei, gli eventi dell'Iraq e della Siria hanno spostato un numero dell'ordine di alcune decine di migliaia, sparsi in alcuni Paesi in particolare. Per citare una statistica, prima del fenomeno del cosiddetto Stato Islamico, su circa 100.000 cattolici in Svezia ben 25.000 erano provenienti dall'Iraq. Ora sono certamente di più. I Visitatori Apostolici hanno ormai condotto la loro missione riferendo alla Sede Apostolica e ai Patriarchi con i loro Sinodi, ma la successiva richiesta di erigere strutture ecclesiastiche proprie trova difficoltà, non solo nell'ordine del diritto pubblico ecclesiastico, perché alla stipula dei Concordati con alcune nazioni tali fattispecie di giurisdizione non era stata prevista, ma anche talora da parte di alcuni episcopati latini, che sinora non hanno nominato come previsto dal diritto un Vicario o un sincello, che in alcuni casi potrebbe anche essere insignito del carattere episcopale, perché i fedeli orientali cattolici possano ricevere la doverosa assistenza pastorale.

Riguardo alla visita *ad limina*, il can. 207 CCEO riguarda anche i latini: "Il Vescovo eparchiale di qualunque Chiesa *sui iuris*, anche della Chiesa latina, in occasione della relazione quinquennale, informi la Sede Apostolica sullo stato e le necessità dei fedeli cristiani che, anche se iscritti a un'altra Chiesa *sui iuris*, sono affidati alle sue cure". Dunque, i Vescovi latini, in vista della visita *ad limina*, inviano sei mesi prima le loro relazioni quinquennali al dicastero competente, cioè, secondo i casi, le Congregazioni per i Vescovi, per l'Evangelizzazione dei Popoli, o anche l'Orientale, oppure alla seconda sezione della Segreteria di Stato, e riferiscono anche sullo stato dei fedeli orientali affidati alle loro cure pastorali; nel caso, toccherà poi al dicastero, che ha ricevuto la relazione, trasmettere queste informazioni alla Congregazione per le Chiese Orientali. Nel formulario per la relazione quinquennale, circa il ministero episcopale, vi è il riferimento ad eventuali strutture o incarichi specifici per la cura pastorale dei cattolici di altri riti sottoposti alla giurisdizione del Vescovo diocesano; come pure la collaborazione con i Vescovi di altri riti che hanno giurisdizione sui propri fedeli nello stesso territorio della diocesi. Inoltre, viene chiesto di relazionare su altri riti liturgici eventualmente presenti nella diocesi.

Faccio anche qui due esempi, uno in negativo ed uno in positivo. Una grande nazione europea, che al suo interno ha costituito per i fedeli greco-cattolici ucraini più di 100 centri celebrativi nell'intero territorio, oltre a molti per i greco-cattolici romeni, durante l'ultima visita ad limina non ha né consegnato una relazione, né ha chiesto la visita al Dicastero se non per una regione ecclesiastica, in cui due vescovi erano ex ufficiali della Congregazione. Esemplari invece, e questi vanno chiamati per nome, sono gli uffici di presidenza delle Conferenze Episcopali di Canada e Stati Uniti, i quali durante la volontaria visita annuale alla Curia Romana, sono sempre puntuali nell'intrattenersi e nel domandare l'incontro anche con i nostri uffici.

### 3. Parrocchie personali *ratione ritus*

Ogni Chiesa particolare è divisa in parrocchie, cioè in comunità di fedeli costituite stabilmente e affidate ai parroci, come loro pastori, sotto l'autorità del Vescovo. Gli orientali che hanno domicilio o quasi domicilio nei territori con sola giurisdizione della Chiesa latina, e non hanno la propria gerarchia, sono semplicemente sudditi dell'Ordinario latino, a tutti gli effetti giuridici.

Qualora si constatasse la presenza stabile in una diocesi latina di un numero sufficiente di fedeli appartenenti a varie Chiese *sui iuris*, si potrebbe eventualmente considerare la possibilità di costituire nella diocesi delle parrocchie personali secondo le varie Chiese *sui iuris*, con la conseguente nomina di parroci orientali (o latini), le necessarie strutture pastorali ed organizzative, nonché l'uso dei registri parrocchiali propri.

Sarebbe opportuno destinare al servizio pastorale dei fedeli orientali dimoranti nelle diocesi latine, dei chierici eparchiali o religiosi orientali invece di ricorrere a dei presbiteri latini (o orientali appartenenti ad un'altra tradizione rituale) abilitati alla celebrazione di un rito orientale per indulto di biritualismo. Al biritualismo si potrebbe ricorrere solo in caso di assoluta mancanza di presbiteri orientali appartenenti alla medesima Chiesa *sui iuris* dei fedeli interessati, evitando ogni illegittimo sincretismo liturgico.

La sollecitudine pastorale verso i migranti si rivela un autentico segno dei tempi moderni, per il fatto che essa mira a costruire la vera cattolicità, scongiurando il pericolo della divisione. In vista di ciò, le vie da privilegiare sono quelle dell'accoglienza, in un autentico itinerario di comunione.

Lascio al dialogo con il Sottosegretario, esperto di Diritto Canonico Orientale, le domande che potranno emergere circa le celebrazioni dei sacramenti, in particolare i matrimoni. Vi raccomando di non amministrare nuovamente la Cresima a giovani orientali nelle parrocchie che hanno ricevuto tutti e tre i sacramenti dell'iniziazione cristiana nelle loro chiese di origine, prima di emigrare. Vi chiedo, nella doverosa apertura ai fratelli ortodossi, di non dimenticarvi, nell'assegnazione degli spazi per il culto, dei figli della Chiesa Cattolica, benché di tradizione orientale: anche su questo punto non manca qualche sofferenza e disagio, soprattutto nei paesi del continente europeo.

### Conclusione

In conclusione, possiamo riassumere quanto esposto con la constatazione del profondo cambiamento avvenuto all'interno della Chiesa cattolica nella sua considerazione delle Chiese orientali. Il cambiamento è avvenuto soprattutto nella coscienza latina della Chiesa, che con il Concilio Vaticano II ha portato a compimento e a piena dignità un lungo processo iniziato molto tempo prima, in modo speciale, ma non solo, con i Pontificati di Benedetto XV e Leone XIII.

Da un atteggiamento di convinta superiorità (la *praestantia* del rito latino) si è gradualmente passati a comprendere come la *orientalis varietas* non sia da considerarsi il frutto di semplici contingenze storiche, o utili strumenti strategici per facilitare il ritorno dei fratelli separati, creando un'area di accoglienza apposita; oppure da ritenerle semplicemente come delle chiese "diversamente rituali" all'interno della Chiesa cattolica latina.

La varietà risponde, in realtà, alla logica stessa dell'Incarnazione del Signore, che ha scelto un popolo e una cultura determinata per *fare nuove tutte le cose* e salvarci. L'annuncio della Buona Notizia viene recepito da coscienze e da orizzonti differenti, e differenti sono le risposte concrete, in prassi e parole, a questo Amore che viene. La varietà delle Chiese orientali sono il ricordo costante di questo disegno provvidenziale per il quale Dio ci ha chiamato alla comunione e non all'uniformità, progetto oggi perseguito invece da altre forze su scala planetaria.

I principi sono stati chiaramente stabiliti dai Padri del Concilio. Le Chiese cattoliche orientali, però, si trovano oggi ad affrontare ancora delle sfide di enorme portata. Ricordare e rileggere *Orientalium*

*Ecclesiarum* deve sia rinnovare la speranza che rinvigorire la tenacia necessarie per affrontarle.

Alcune sfide sono del tempo attuale. Paradossalmente, le Chiese cattoliche orientali sono più sottoposte adesso al pericolo di assimilazione e di perdita della propria identità che quando la coscienza di questo pericolo non era ancora viva nella Chiesa. La guerra insieme agli sconvolgimenti politici e umanitari che affliggono molte terre orientali hanno prodotto grandi flussi migratori, ponendo sempre di più i cristiani orientali in terre latine. Senza alcuna volontà positiva di latinizzazione da parte della Chiesa latina, però, il processo sta ugualmente avvenendo: in parte per causa della preponderanza delle Chiese numericamente più forti (specie appunto la latina), in parte a causa di altri fattori che si innescano nella diaspora, come la «mancanza [...] della *coesione comunitaria* e quindi dell'*autostima* etnico-culturale» (Szábo, 2012, 162), che si riflette anche nella pratica religiosa. La sfida pare essere da un lato una più profonda appropriazione da parte delle Chiese più numerose (ripetiamo, *in primis* la latina) del cambiamento avvenuto con le indicazioni conciliari; dall'altro, aiutare le Chiese orientali in diaspora a preservare, amare e trasporre l'esperienza fondante delle loro tradizioni religiose nei nuovi contesti culturali: e questo operando sia con strumenti culturali sia canonistici.

L'altra sfida è comprendere bene che per il dialogo ecumenico le Chiese orientali cattoliche non sono un problema, ma con la loro fedeltà alla Sede Romana, pagata spesso anche con la testimonianza del sangue, rappresentano, anche grazie alla loro collocazione geografica, una grande opportunità. Il loro essere pienamente nella *Catholica* permette di integrare sempre di più dentro la Chiesa la *varietas* non solo nei "riti" ma anche nella teologia, nella disciplina e nella stessa ecclesiologia. Ciò permette, con tutta evidenza, di iniziare a vedere, da tutte le parti coinvolte nelle relazioni ecumeniche, in maniera totalmente diversa e senza paura di perdere alcunché, alcuni punti ecclesiologici cruciali.

La martoriata storia di minoranza e di persecuzione di molte tra le Chiese orientali cattoliche è, infine, una testimonianza di coraggio e di speranza per le Chiese che, vissute fino a ora in climi politici favorevoli o al massimo indifferenti, potrebbero dover iniziare a prepararsi a un avvenire diverso. La presenza di queste Chiese, fedeli a Cristo, alla Sede di Roma e alle proprie radici, è un continuo richiamo a non aver paura e a confidare tutto e sempre so-

lo nel Signore Gesù Cristo, che mai ha fatto mancare, né farà mai mancare, la sua Grazia, restando insieme a tutta la sua Chiesa fino alla fine<sup>29</sup>. Grazie.

Incontro con i nuovi Vescovi presso la sede del Dicastero

*Indirizzo di saluto*

mercoledì 16 settembre 2015

Cari confratelli nell'Episcopato!

Vi accolgo con gioia in quella che da novantotto anni (celebreremo il centenario nel 2017) è la casa degli Orientali in Roma.

Intercessione e comunione

La prima tappa del nostro incontro si è svolta nella cappella, dove abbiamo pregato insieme, e dove sono rappresentati tutti i santi principali delle tradizioni da cui provenite, con i loro nomi scritti nelle lingue liturgiche: greco, paleoslavo, ghe'ez, siriano, aramaico, caldeo. Desidero assicurarvi del nostro ricordo al Signore, per voi e per le vostre Chiese di appartenenza, che da oggi diventerà ancor più profondo grazie alle testimonianze ed alla condivisione che seguirà. Dinanzi alle problematiche che talora giungono qui a Roma, sia per le violenze e le guerre, in Medio Oriente come in Ucraina, ma anche per alcune difficili situazioni ecclesiali, gli strumenti umani dell'ascolto e del paziente dialogo, quelli del diritto e della disciplina ecclesiale, e tutti i possibili mezzi di solidarietà e aiuto, possono restituire a volte un senso di inadeguatezza di fronte a mete che sembrano troppo impegnative. Accanto a questo però, cresce la consapevolezza che la Chiesa è di Dio ed Egli certamente la sta guidando anche entro questo tratto di cammino, servendosi della povertà delle nostre persone e di quanto possiamo offrirGli. Credo sia esperienza comune con il vostro ministero episcopale: anche così rimaniamo insieme discepoli di Cristo. È quanto ci ha detto il Santo Padre: *“Attraversando i muri della vostra impotenza, Egli vi ha raggiunto con la sua presenza. Benché conoscesse i vostri rinnegamenti e abbandoni, le fughe e i tradimenti. Ciononostante, Egli è arrivato nel Sacramento della Chiesa e ha*

---

<sup>29</sup> Mt 28, 20.

*soffiato su di voi. È un alito da custodire, un soffio che sconvolge la vita (che non sarà mai più come prima), anche se rasserena e consola come brezza leggera, di cui non ci si può impossessare. Vi prego di non addomesticare tale potenza, ma di lasciarla continuamente sconvolgere la vostra vita”.*

#### Struttura dell'incontro e presentazione

Sono con me l'Arcivescovo Segretario, S.E. Mons. Cyril Vasil', S.J., e il Sottosegretario, p. Lorenzo Lorusso, O.P. Insieme a loro, gli Officiali incaricati delle vostre Chiese: Mons. Arnaud Berard, Capo-Ufficio, incaricato della Chiesa Maronita, Mons. Khaled Bishay, della Caldea, p. Max Cappabianca, O.P., della greco-melkita, don Martin Mihal, degli Italo-albanesi, Don McLean Cummings, della Chiesa siro-malabarese. P. Paolino Rossi, Capo-ufficio e incaricato della chiesa greco-cattolica ucraina, rientrerà soltanto domani in sede. È presente anche don Angelo Gagliardi, responsabile dell'Ufficio Amministrativo del Dicastero.

Ora offrirò alcune brevi indicazioni circa alcuni aspetti della vita del Dicastero che è importante conoscere: la Commissione Liturgica, l'Ufficio Studi, la R.O.A.C.O., i Sussidi e e la Colletta per la Terra Santa. Lascero poi spazio a ciascuno di voi per interventi brevi (max 5 minuti), dal momento che siete in tanti (17) e dobbiamo terminare non oltre le ore 12.15.

#### 1. La Commissione Speciale per la Liturgia

In data 1° settembre 2015 è stata pubblicato il provvedimento con il quale il Santo Padre ha ricostituito in seno al Dicastero la Commissione Speciale per Liturgia. Essa è presieduta dall'Arcivescovo Piero Marini, Membro della Congregazione, e composta da alcuni Consultori, tutti docenti ed esperti. Segretario è il Rev. McLean Cummings. Tale gesto di Papa Francesco intende sottolineare l'importanza che viene riservata alla celebrazione dei Divini Misteri, in accordo con le differenti tradizioni rituali delle vostre Chiese. Fatto salvo tutto quanto è già stabilito dal Diritto e dall'Istruzione della Congregazione del 1996, la Commissione sarà incaricata di affiancare e supervisionare le opere di riforma liturgica che da più parti sono avviate o da avviare, salvaguardando il rispetto delle fonti e il risvolto dottrinale ed ecumenico di ogni azione intrapresa in tale senso. Sarebbe opportuno che all'interno delle vostre Chiese sia individuato un referente con il quale la Commissione po-



trebbe entrare in contatto. Al riguardo il Dicastero indirizzerà una Lettera Circolare esplicativa.

## 2. Studi e formazione

Come evidenziato dalla Plenaria della Congregazione, nel novembre 2013, rimane tra le priorità la cura della formazione. Si intende la preparazione dei candidati al sacerdozio, la loro successiva specializzazione, senza dimenticare la formazione delle religiose e degli operatori laici, per esempio impegnati nella catechesi o nella pastorale familiare. Il Dicastero, con i fondi e le strutture che ha a disposizione riesce a garantire un aiuto soltanto per seminaristi, sacerdoti e alcune religiose. In tal modo però le Chiese nel proprio territorio possono investire qualcosa in più nei percorsi riservati alle altre categorie citate.

Il progetto, curato dall'Ufficio "Formazione e Studi" del Dicastero, ha come intento la formazione dei seminaristi e sacerdoti nel periodo di studi di specializzazione in Urbe. Il prossimo anno accademico le borse accordate sono in totale 296, tra i quali, in riferimento all'eparchie che rappresentate:

Chiesa greco-cattolica ucraina: 26 studenti, accolti al Pontificio Collegio San Giosafat.

Chiesa siro-malabarese: 1 studente di Chanda, presso il Collegio San Giovanni Damasceno.

Italo-albanesi di Piana: 2 studenti presso il Collegio Greco.

Le domande per le borse di studio devono essere inviate dal Vescovo o Superiore religioso entro il 30 marzo di ogni anno, corredate della seguente documentazione:

- fotocopia delle prime pagine del Passaporto
- *curriculum vitae*
- diplomi conseguiti
- certificato medico di buona salute
- 2 foto tessera.

Nel periodo aprile / maggio si riunisce la Commissione di Coordinamento degli studi che, insieme ai Superiori della C.O. e ai Rettori dei Collegi di destinazione in Urbe, seleziona i candidati che dovranno essere accolti a Roma. Entro il mese di giugno i Vescovi o Superiori richiedenti ricevono la risposta del Dicastero.

## 3. R.O.A.C.O.

Mi preme sottolineare il principio "sinodale", inteso non tecnicamente, bensì l'idea di "camminare insieme". I progetti di aiuto de-

vono essere uno stimolo e un sostegno alla comunione, non un ulteriore ostacolo ad essa. Soprattutto nelle Chiese Patriarcali o Arcivescovili Maggiori, è bene ricordare che nessuna eparchia è un'isola. È importante quindi che avvenga una consultazione in seno al Sinodo affinché non si moltiplichino iniziative solitarie e prive di un'armonia rispetto alle necessità e alle urgenze delle Chiese e del territorio. Il progetto deve prevedere una parte di cofinanziamento, anche simbolico, per evitare che si innesti una logica di assistenzialismo e la comunità locale si senta coinvolta e corresponsabile. Sono richieste le firme del Vescovo, della Commissione Sinodale o interecclesiale competente, oltre a quella del Rappresentante Pontificio che trasmette la documentazione insieme con il suo parere. Per i progetti meritevoli ma che necessitano di contributi molto alti, è utile che in fase di elaborazione si prevedano più tappe di realizzazione progressiva. Si tenga infine presente che il budget delle Agenzie che sono Membri della R.O.A.C.O. è relativamente limitato, e che tante Eparchie o Istituti Religiosi presentano loro progetti anche in forma autonoma da quella prevista dal Dicastero.

#### 4. Sussidi ordinari e straordinari

Nei territori maggiormente bisognosi, la Congregazione garantisce annualmente un sussidio ordinario, che viene inviato tramite la Rappresentanza Pontificia. I fondi che lo rendono possibile sono la Colletta per la Terra Santa – che vi invito a promuovere anche in tutte le vostre circoscrizioni – che è destinata ad alcuni Paesi del Medio Oriente, oltre al 4,85% della raccolta delle Pontificie Opere Missionarie, invece utilizzata per Est Europa, Africa ed India.

Anche a questo riguardo vi chiedo di vigilare sempre e di garantire una corrispondenza chiara in merito con il Dicastero: alcuni di voi sanno bene quanto si è disposti a dare anche in forma straordinaria per situazioni di particolare gravità (penso alla Siria, all'Iraq e all'Ucraina). Qualora alcune eparchie nel tempo riescano ad essere autosufficienti, è bene in tutta onestà poterlo segnalare perché si possa venire incontro a chi fosse più nel bisogno. Sarebbe bene allegare alla richiesta il bilancio consuntivo della eparchia.

Vi chiedo inoltre di vigilare sulla corretta amministrazione dei beni, e di essere molto precisi nella distinzione tra ciò che è strettamente personale, e ciò che è di proprietà dell'Eparchia, per evitare successive confusioni o magari liti familiari. In alcuni contesti molto difficili, potrebbe darsi che la Chiesa cattolica non abbia per-

sonalità giuridica, e pertanto i beni siano intestati per forza alla persona fisica del Vescovo: in tale unico caso, oltre alla firma dell'economista, sarebbe bene prevedere che una qualche dichiarazione attestante la proprietà dei beni della eparchia fosse depositata e controfirmata presso il Patriarca o l'Arcivescovo Maggiore o ancora la Rappresentanza Pontificia. Non sono mancati in passato tristi precedenti che si vorrebbero ora evitare, per il bene della Chiesa e dei fedeli.

FESTA DELL'INCORONAZIONE  
DELLA MADONNA DELL'ARCO (NAPOLI)

*Omelia nella celebrazione Eucaristica*

domenica 13 settembre 2015

Reverendissimo Padre Priore,  
Reverendissimo Padre Provinciale dei Frati Predicatori, che ringrazio per l'invito,  
Cari Religiosi,  
Reverendi Sacerdoti,  
Distinte Autorità,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

1. Il culmine della festa dell'Incoronazione si celebra di domenica, giorno del Signore Risorto, Pasqua della settimana. Maria Santissima, tanto amata e venerata in questo Santuario, ci ha chiamati qui, e come Madre premurosa ci accoglie, ci ristora, e prendendoci sotto il suo manto, ci tiene per mano, per condurci al Suo Figlio Gesù. Sentiamo ripetere quanto Ella disse ai servitori a Cana di Galilea: *“Qualsiasi cosa vi dica, fatela”* (Gv 2). Con la sua intercessione, ogni fatica, ogni dolore, ogni sincera intenzione di preghiera è presentata a Gesù. Preghiamo Maria, invociamola, ma soprattutto ascoltiamo il suo invito e mettiamoci con Lei in cammino verso il Suo Figlio e nostro Redentore, che nel vangelo appena ascoltato ci ha fatto una proposta precisa: *“Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà”* (Mc 8, 35).

A queste parole, rimaniamo turbati, nella misura in cui intendiamo la vita come possesso, come brama continua, come un trattenerne per noi quanto più possibile. Non è l'avidità di cose, di affetti, di po-

tere, che porta alcuni ad ergersi come padroni della vita pubblica, facendosi servire e riverire credendosi dei capi; giungendo persino a danneggiare la natura e la stessa esistenza umana, facendo commercio di droga, traffico di persone, o più sottilmente smaltendo rifiuti tossici, ma in realtà creando riserve di morte per le zone circostanti, portando ferita mortale all'uomo, al creato e alla casa comune? Come possono uomini così venerare la Vergine Maria, dire di essere di Cristo, e poi compiere scelte che vanno nella direzione esattamente opposta a quella del Vangelo e della testimonianza della Parola di Dio? Ce lo ha ricordato l'apostolo Giacomo nella seconda lettura: *“A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha opere? Quella fede può forse salvarlo? ... La fede, se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta”* (Gc 2) ... e aggiungiamo: chi compie opere che vanno contro la vita dei fratelli, facendone in molteplici modi un commercio, non solo non può dire di avere fede, ma il suo cuore è morto, e le sue sono opere di morte. Egli è discepolo non del Dio vivente, ma di colui che è menzognero e padre della menzogna. I fatti straordinari all'origine dell'edificazione di questo santuario infatti sono testimonianza anche del male che l'uomo può compiere, bestemmiando Dio e conducendo una vita a Lui avversa. Preghiamo la Vergine Maria, perché i cuori dei peccatori si lascino toccare dalla grazia e possano cambiare vita, facendosi carico in seno alla comunità delle proprie colpe e contribuendo a riparare il male procurato. *“Prima del giorno della giustizia, mando il giorno della mia Misericordia”* dice Gesù a Santa Faustina Kowalska, nel testo che San Giovanni Paolo II volle che la Chiesa e il mondo potessero conoscere: possano essere invito efficace che trovi accoglienza nei cuori.

2. La chiamata alla fede ci introduce in un dinamismo, in un movimento, che passa dal pentimento e dalla conversione iniziale come sopra descritto, possibile a tutti, purchè vissuta in sincerità d'animo, al cammino di sequela e discepolato. Vogliamo essere ogni giorno uomini e donne di luce, ancora più intensa e gioiosa di quella che ieri sera ha allietato la festa, perché è la luce stessa di Cristo. La proposta di Gesù è esigente, certo, ma oltre il timore nel nostro cuore scopriamo anche il desiderio: della felicità, di una vita buona, riconciliata con Dio e con i fratelli, capace di donare il bene e di diventare testimone della Buona Notizia della salvezza in Cristo. Se guardiamo a quanto accade da secoli in questo santuario, e scopriamo quanto ha mosso il nostro cuore, ci rendiamo conto di essere assetati del dono che solo Gesù può fare, di essere colmi di questo desiderio:

quasi senza saperlo infatti, ci siamo messi in cammino, qualcuno di voi sin dalle prime luci dell'alba o forse già durante la notte. Scopriamo la Vergine Santa non già meta del nostro pellegrinaggio, ma come compagna di cammino, che ci indica la strada: *Odegitria*, viene chiamata in Oriente, la "conduttrice in via". Se Gesù per primo infatti ha vissuto la parola che ci ha consegnato nel vangelo, Maria è la prima discepolo che ne ha seguito da vicino le orme. In un canto del santuario ripetete: "*O Maria, maestra di umiltà, tu sei colei che ha detto Sì*". Ella infatti come il Figlio ha avuto il coraggio di ripetere il SÌ a Dio anche quando questo è passato attraverso un grande NO a se stessa. Soltanto così ha sperimentato il dono di quella "*misura colma, traboccante, versata in grembo*" promessa nel Vangelo (cfr. Lc 6, 36): perché "ha dato, Le è stato dato" di essere Madre, non soltanto nella notte di Betlemme, e neppure solo sotto la Croce sul Calvario, ma da lì, è divenuta e rimane Madre per tutti e inesausta mediatrice di grazia. Chiediamo allora a Maria di continuare a vegliare, da questo santuario, su tutta l'umanità in cammino, e in particolare in questi giorni drammatici sui fratelli e sorelle che sono partiti, esuli e profughi, per cercare un riparo e un tetto sicuro, bussando alle porte della nostra Europa. Essa sembra essersi ridestata in un gara di solidarietà, mettendo in pratica attraverso l'accoglienza concreta ed ospitale quelle radici cristiane che si è tanto ostinata nel voler omettere nel preambolo della sua costituzione. I gesti di questi giorni sembrano incarnare lo spirito di Maria, quasi in una nuova Visitazione, incontro di sguardi e di mani che si assistono nel tempo della prova e dell'attesa di una nuova vita. Ma preghiamo però anche perché la Regina della Pace convinca i cuori di coloro che hanno in mano le sorti dei popoli che il Medio Oriente non ne può più delle guerre, non vuole più che si ripeta il versetto di Geremia "*Una voce si ode a Rama, un lamento e un pianto amaro: Rachele piange i suoi figli, e non vuole essere consolata per i suoi figli, perché non sono più*" (Ger 31, 15). Tanto più scandaloso, quando ai drammi della violenza e dei fondamentalismi religiosi, si uniscono gli intrecci di subdoli interesse economici e di supremazie regionali ed internazionali.

Possa l'angelo della pace suggerire presto ai cuori degli esuli, degli sfollati e dei profughi, dentro e fuori il Medio Oriente: "*Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va'...; sono morti infatti quelli che cercavano di uccidere il bambino*" (Mt 2), e possa tornare a fiorire la pacifica convivenza e un nuovo futuro per quei popoli e nazioni.

3. Affidiamo alla Vergine Santa i Frati Predicatori, custodi vigili del Santuario sin dal 1594, in particolare nel cammino di preparazione all'VIII Centenario dalla conferma dell'Ordine e specialmente per tutti i novizi e professi che qui hanno la loro casa di formazione provinciale. E rivolgiamo la preghiera per il nostro amato Papa Francesco, ormai alla vigilia degli importanti viaggi apostolici a Cuba, Stati Uniti e per l'VIII Incontro Mondiale delle Famiglie a Philadelphia. Dalla lettera di indizione del Giubileo della Misericordia, dono del Suo ministero di Successore dell'Apostolo Pietro alla Chiesa e al mondo, traggio quest'ultima preghiera:

“Il pensiero ora si volge alla Madre della Misericordia. La dolcezza del suo sguardo ci accompagna nell'Anno Santo, perché tutti possiamo riscoprire la gioia della tenerezza di Dio. Nessuno come Maria ha conosciuto la profondità del mistero di Dio fatto uomo. Tutto nella sua vita è stato plasmato dalla presenza della misericordia fatta carne. La Madre del Crocifisso Risorto è entrata nel santuario della misericordia divina perché ha partecipato intimamente al mistero del suo amore. Rivolgiamo a lei la preghiera antica e sempre nuova della *Salve Regina*, perché non si stanchi mai di rivolgere a noi i suoi occhi misericordiosi e ci renda degni di contemplare il volto della misericordia, suo Figlio Gesù.” (MV, 24). Amen.

## RENCONTRE SUR LA SITUATION DES COMMUNAUTÉS CHRÉTIENNES DU MOYEN-ORIENT

Conseil Pontifical *Cor Unum*, jeudi 17 septembre 2015

Excellences,  
Révérends Pères,  
Messieurs et Mesdames,

1. Je vous remercie pour l'invitation à intervenir en ouverture de cette journée. Les évêques, représentant les Eglises présentes sur le territoire touché par la crise, offrirons eux aussi leur contribution. Quant à moi, j'ai à cœur de me faire l'interprète d'un mot de reconnaissance de la part des pasteurs et des fidèles des Eglises Catholiques en Syrie, en Irak et dans l'aire environnante, pour l'attention que le Saint Père et le Saint Siège ont maintenu constamment sur le déroulement de cette tragédie qui se propage depuis des années sur ce territoire.

2. Les interventions du Pape François ont été nombreuses au cours de l'Angélus, des audiences générales, des prédications à

Sainte Marthe et des célébrations ; je me souviens de la grande prière accompagnée du jeûne du 7 septembre d'il y a deux ans pour conjurer l'escalade militaire en Syrie. Parmi les gestes significatifs, il y a eu la *Lettre adressée aux Chrétiens du Moyen-Orient*, publiées quelques jours avant Noël 2014, ainsi que la convocation à la Secrétairerie d'Etat en octobre de la même année des *Représentants Pontificaux de la Région et des Observateurs des différentes Organisations Internationales*, qui n'ont pas cessé d'intervenir et faire des appels dans les sièges de New-York, Bruxelles, Strasbourg, Vienne et Genève.

3. Ces paroles, comme dans l'Évangile, ont été accompagnées par des gestes : je me réfère à l'action de toutes les agences qui sont ici représentées, à la coordination du Conseil Pontifical Cor Unum-que je remercie pour le travail et l'organisation de notre rencontre d'aujourd'hui- à la mission d'un envoyé spécial en Irak en août de l'année dernière, à côté des nombreuses visites de cardinaux, chefs de Dicastères, Présidents des Episcopats Nationaux. Moi-même, avec quelques agences membres de la R.O.A.C.O., je me suis rendu en Irak en mai.

4. En synthèse, je me permets de reprendre ce qui a été affirmé voilà deux jours par le Patriarche Syro-orthodoxe d'Antioche : désormais la durée du conflit a dépassé celui, mondial, du siècle dernier. Le mal qui se déchaîne n'est pas moindre. Le nombre des interventions et des gestes cités ci-dessus de la part du Pape et du Saint Siège confirment *l'impression d'une gravité inouïe*.

5. Au Saint Siège est reconnu et apprécié, sa capacité à maintenir ouverte toutes les voies possibles pour que les conflits cessent et que soient sauvegardés les droits des personnes, surtout les plus fragiles et les plus faibles. Ce que rapporte la Salle de Presse du Vatican à la fin de la deuxième rencontre entre le Pape François et le Président de la Fédération Russe, Vladimir Putin, est significatif. Après quelques remarques sur la toute aussi grave crise ukrainienne, elle note: « *en ce qui concerne le conflit en cours au Moyen-Orient, sur le territoire de la Syrie et de l'Irak, il a été substantiellement confirmé ce qui a déjà été dit sur l'urgence de poursuivre la paix avec la participation concrète de la communauté internationale, s'assurant dans le même temps des conditions nécessaires pour la vie de toutes les branches de la société, dont les minorités religieuses et en particuliers chrétiennes* » (communiqué de presse, 10 juin 2015).

6. Les nombreux interlocuteurs avec lesquels le Saint Siège n'a cessé de s'employer pour parvenir à une solution à la crise nous rappellent que la paix n'est possible qu'avec la coopération de tous, et qu'il n'y aura pas de paix authentique avec seulement l'engagement de quelques-uns ou pire contre d'autres. Qui souffre au Moyen-Orient, en particulier en Syrie et en Irak, sans oublier l'instabilité au Liban, encore sans président, le fait précisément en raison des  *multiples et continuelles divisions et fragmentations*: en partant des micro-divisions au sein de l'Islam – entre la composante sunnite et chiite et les autres minorités comme les alaouites – qui se reflète dans les blocs et les aires d'influence entre les puissances régionales de diverses inspirations confessionnelles ainsi qu'à travers les différents alliés sur la scène internationale. A cause des jeux de quelques-uns, se sont toujours les mêmes qui souffrent.

7. Inutile de le nier, souvent les considérations faites aussi dans les milieux occidentaux, se sont un peu éloignées des réflexions faites par les patriarches, les évêques, les chrétiens des territoires orientaux : nous, plus prudents, peut-être, eux parfois plus spontanés. Cependant, après ces années, il est licite de s'arrêter pour y réfléchir.

8. Le Synode pour le Moyen-Orient, convoqué par Benoit XVI lors de sa première rencontre avec les patriarches et les archevêques majeurs des Eglises orientales (Castelgandolfo, 19 septembre 2009), a eu comme thème « Communion et témoignage » et a eu lieu en octobre 2010 : il constituait – non pas ouvertement – la confirmation d'une certaine stabilisation après la crise libanaise (1975-1990), et il apparaissait globalement acceptable et prometteur. Dès la fin du Synode à Rome, un attentat contre la cathédrale syro-catholique éclatait à Bagdad, faisant plus de cinquante morts. L'Exhortation Apostolique était signée le jour de l'Exaltation de la Croix, fête commune à l'Occident et à l'Orient. C'est un chiffre spirituel synthétique : la foi en Jésus au Moyen-Orient représente le mystère du *Christ Crucifié*. Il nous empêche, à l'intérieur et à l'extérieur du contexte ecclésial, d'éluder la question du *mysterium iniquitatis*. Mais, si cette considération est valide pour relire spirituellement le vécu, une question demeure: la présence des chrétiens au Moyen-Orient constitue-t-elle un obstacle à surmonter dans les desseins de quelques-uns ? Peut-être parce que ce sont, malgré les difficultés et les limites, des citoyens fidèles des Etats qui se sont développés après la chute de l'Empire Ottoman et la fin des divers protectorats ? Et la volonté, au moins tacite, de redessiner la géographie du



Moyen-Orient ne pourrait tolérer une telle disposition. Je pense avec préoccupation au Liban, défini par Saint Jean-Paul II « pays message » ; ou encore selon les paroles du Pape Benoît XVI « *Le Liban devrait être ainsi un laboratoire pour la recherche de solutions efficaces aux conflits* » (Audience à l'Ambassadeur du Liban, 2008) : les différents intérêts des coalitions régionales et internationales ont bloqué l'élection d'un Président de la République, qui selon la Constitution devrait être un chrétien maronite. Si on ajoute un million et demi de réfugiés syriens accueillis dans un pays de quatre millions d'habitants, on peut comprendre que *l'équilibre soit un miracle presque quotidien*. La construction du Mur à Crémisan et les difficultés des écoles chrétiennes en Israël semblent démentir que tout soit aussi simple pour nos frères même dans la terre où Jésus est né et a vécu.

9. Dans le contexte plus ample du Moyen-Orient, pour les chrétiens:

a) Le risque de disparition : les phénomènes belliqueux, qui ont investi et ultérieurement déstabilisé la région, ont eu pour conséquence et dans certains cas et zones, comme objectif véritable, l'éloignement des minorités et la plus importante est sans conteste chrétienne, par les lieux où elle est présente depuis deux mille ans. Peu de familles sont restées dans certains endroits, se soumettant à l'impôt islamique, dans l'espoir que leur soit garantie la possibilité de demeurer. Beaucoup d'autres ont dû partir. Pensons, par exemple à la plaine de Ninive, à la ville de Qaraqosh, qui ont connu un véritable exode, l'été dernier. Les familles que j'ai rencontrées lors de ma visite en Irak au mois de mai, sont parties sur la route de nuit avec, sur eux et avec eux, presque rien. Si des foyers ont été ainsi violés, dans quelques cas se sont des membres de la famille qui l'ont été et souvent celles qui ont eu le pire sort sont les jeunes filles en état de se marier. A cette urgence, il faut répondre avec clarté dans toutes les instances diplomatiques possibles qu'un tel scénario de reconfiguration forcée des habitants du Moyen-Orient est inacceptable et doit être arrêté au plus tôt.

b) Le problème de l'émigration : il est à plusieurs niveaux. Le premier est *intérieur au pays lui-même*, comme en Irak dans les zones les plus sûres loin des combats avec DAESH, en Syrie dans la Vallée dite des Chrétiens (avant Alep était un point de ralliement pour chrétiens, maintenant elle est sur le point de succomber). Un *second front* est celui lié *au passage dans d'autres états, mais toujours*

*dans la partie moyenne-orientale* : comme le Liban, mais aussi la Jordanie qui a accueilli d'abord les palestiniens, ensuite les syriens et maintenant les irakiens. Le *troisième et dernier front est le flux international* : jusqu'à quelques mois, pour les plus malheureux, par le drame de la Mer Méditerranée et pour d'autres par la médiation ou le regroupement du clan familial déjà à l'étranger depuis des années. Les destinations sont l'Allemagne, les Pays Scandinaves, les Etats-Unis, le Canada et l'Australie... Ces dernières semaines les directions ont changé, reprenant des scénarios d'exode biblique, pour débarquer et entrer en Europe, à travers la Grèce maintenant, pour remonter vers le Nord, l'Allemagne et l'Autriche.

Dans tous ces niveaux, les nécessités du point de vue des familles sont différentes : on va de l'assistance pour les besoins de première nécessité, aux dispensaires spécialisés en particulier dans les soins aux femmes enceintes et aux bébés. Là où arrive un transfert dans des contextes sociaux très différents (comme dans les pays d'Occident), il faut accompagner et gérer l'impact avec une réalité très éloignée de leur vision de l'homme et de la femme, de l'éducation des enfants, de la sexualité et de la maternité.

Qui reste ? Des patriarches et des évêques, ces derniers jours ont exprimé leur gratitude pour l'accueil des personnes, mais ils sont préoccupés parce que désormais tous veulent partir et demande assistance : la tentative de maintenir l'unité de la communauté chrétienne dans les pays d'origine semble de plus en plus s'affaiblir. Restent les pauvres, me disait hier le Vicaire Apostolique Latin d'Alep, qui ne peuvent pas se permettre de fuir. Pour payer le prix du passage en barque, ils vendent pour presque rien leur maison et leurs propriétés : s'ils réussissent à se payer le voyage, ils partent tous sinon les anciens restent comme sans-abris. Comment pourra-t-on parler de « présence chrétienne » quand elle sera privée de tout droit et titulaire d'aucun bien ? Du reste la proposition de garantir des corridors humanitaires directement des lieux de regroupement des réfugiés dans le Moyen-Orient, avancée par quelques organisations humanitaires, comme la Communauté Sant'Egidio, n'a pas été vraiment accueillie les interlocuteurs internationaux et les bombardements presque quotidiens en rendent l'actualisation difficile. Les fonds disponibles diminuent, même ceux de l'UNCHR (Agence des Nations Unies pour les réfugiés).

10. Je n'ai pas pu m'empêcher de présenter une situation inquiétante par certains aspects, mais les évêques pourront confirmer que

la situation est difficile au quotidien. Comme Congrégation, je ne peux pas nier les difficultés liées au comportement du clergé et des religieux. Ils sont eux aussi exposés à la tentation d'abandonner et dans quelques cas nous nous trouvons devant des cas semblables à ceux de la réadmission des *lapsi* dans l'Eglise des premiers siècles : il y en a qui partent par peur ou pour convenance personnelle face à la détérioration de la situation. Il y a aussi quelques sièges épiscopaux vacants ou pour lesquels il est difficile de pourvoir au nominations selon les modes habituels; il y a enfin les évêques en diaspora dans leur territoire: l'Archevêque de Mossoul des Syro-catholiques, conserve le titre mais vit de fait avec ses fidèles à Erbil ... l'évêque chaldéen, ayant tous ses fidèles réfugiés sur le territoire de l'Archevêque d'Erbil et de l'Evêques de Duhok, a été transféré en Australie comme Evêque pour les Chaldéens ... Vous comprenez que la géographie de l'Annuaire Pontifical pourrait être redessinée en partant d'Alep avec ses sept cathédrales catholiques et orthodoxes: maintenant quelques-unes ont été bombardées, d'autres ont sauté ou sont plus ou moins endommagées.

11. Un dernier mot, sur le dialogue interreligieux: cette sensibilité est mise à dure épreuve. Cet accueil et cette cohabitation qui, sur la base des Déclarations Conciliaires et grâce à une série d'actions pastorales entraînent dans le tissu ecclésial. On pourrait dire que dès l'origine les musulmans ont été habitués à vivre avec les chrétiens, présents depuis la prédication apostolique. Maintenant, cette cohabitation est devenue difficile sinon minée à la racine. Dans quelques contextes, j'ai dû enregistrer la désillusion que quelques-uns du monde islamique modéré ont malheureusement procurée, peut-être par contrainte à la population chrétienne. Elle a assisté à la prompte collaboration avec les extrémistes de la part des musulmans avec lesquels ils vivaient de longue date, trompée soit par le saccage de leurs propriétés, soit dans certains cas, par l'élimination d'individu ou de groupes chrétiens. La contrainte -sous peine de mort- d'adhérer à l'Islam est aussi traumatisante sur l'imaginaire général du monde chrétien et sur la situation concrète des fidèles, en particulier des moins motivés ou des plus maltraités. Il faut évaluer jusqu'à quand la cohésion sociale (et plus encore spirituelle) pourra être en mesure de persévérer quand se prolongera la condition des réfugiés privés de moyens de subsistances essentiels avec une succession de saisons défavorables. Il faut noter que l'enlèvement du Père Dall'Oglio d'abord et du Père Jacques Mourad ensuite – il y a

quelques jours, des informations laissaient penser que celui-ci est vivant- ont mis en discussion l'existence même des centres comme Mar Moussa et Mar Elian (à présent détruit), présence monastique ouverte au dialogue, à la collaboration et à la coopération islamo-chrétienne.

12. En face de tout cela grandit en nous la conscience que l'Eglise est de Dieu et Il La guide sûrement même dans ce bout de chemin, en se servant de nos pauvres personnes et de ce que nous pouvons Lui offrir. Le Saint Père, s'adressant aux nouveaux évêques, -parmi lesquels quelques-uns de Syrie, d'Irak et du Liban- a dit : *« Traversant les murs de notre impuissance, Il vous a rejoint par Sa présence. Bien qu'Il connaisse vos reniements et vos abandons, vos fuites et vos trahisons. Cependant, Il est venu dans le Sacrement de l'Eglise et Il a soufflé sur vous. C'est un souffle à conserver, qui transforme la vie (qui ne sera plus jamais comme avant), même s'il rassure et console comme une brise légère, dont on ne peut se rendre maître. Je vous prie de ne pas contrôler cette puissance mais de la laisser bouleverser continuellement votre vie »*. Si cela est vrai tout particulièrement pour ceux qui ont reçu le Sacrement de l'Ordre, sur un mode analogue nous pouvons le référer à chacun de nous, ici présent, en vertu de l'immersion et de l'onction du Baptême : laissons la puissance du Seigneur Ressuscité, bouleverser par le miracle de la charité, la vie de l'Eglise et du monde entier. Merci !

## FESTA NAZIONALE DELLA REPUBBLICA DI ARMENIA

### *Omelia nella Celebrazione Eucaristica*

lunedì 21 settembre 2015

Eccellenza Signor Ambasciatore,

Eccellenze,

Reverendissimo Padre Rettore e Sottosegretario della Congregazione per le Chiese Orientali,

1. Celebriamo l'Eucarestia nella festa Liturgica di San Matteo, Apostolo ed Evangelista. Il brano che abbiamo appena ascoltato ci ha fatto contemplare il momento della sua vocazione, il suo alzarsi alla voce di Gesù, diventando suo discepolo. La grazia di Dio viene accolta nel suo cuore, ma è la sua vita intera a cambiare direzione, ad assumere atteggiamenti nuovi, a vivere la conversione che giorno dopo giorno lo condurrà insieme al Maestro sulle strade della Pale-

stina. Egli rimarrà scandalizzato dal mistero della Passione e Croce, impaurito come gli altri apostoli, ma confermato dal Risorto stesso dopo la Pasqua. Matteo ha potuto, per divina ispirazione, consegnare la sua esperienza con Gesù alla Chiesa e all'umanità, attraverso il suo Vangelo, giunto fino a noi. Mentre celebriamo i prodigi della Misericordia di Dio Padre operati in lui, ringraziamo il Signore perché nel disegno della sua Provvidenza ha voluto che la predicazione apostolica venisse accolta, prima tra tutte le altre, dalla Nazione armena, nel 301. Ricordare la Festa Nazionale significa ogni anno essere fieri della propria appartenenza e delle proprie Istituzioni, ma anzitutto essere consapevoli di una storia entro la quale il legame col Vangelo di Gesù Cristo si è rivelato come pietra e fondamento della propria identità. Quanto abbiamo detto dell'esperienza di San Matteo ci rende però anche umili e grati, perché ci fa scoprire la fede come dono e non come possesso, e la nostra vita come un cammino insieme a Cristo, rimanendo discepoli dell'unico vero Vardapet – Maestro. Ricordiamo con commozione le parole pronunciate da San Giovanni Paolo II: *“La vostra storia di sofferenza e di martirio è una perla preziosa, di cui va fiera la Chiesa universale. La fede in Cristo, redentore dell'uomo, vi ha infuso un coraggio ammirevole nel cammino, spesso tanto simile a quello della croce, sul quale avete avanzato con determinazione, nel proposito di conservare la vostra identità di popolo e di credenti”* (Omelia, 21 novembre 1987).

2. Il modo concreto di conservare l'identità di popolo e di credenti, evocato da san Giovanni Paolo II, è quasi eco di una espressione simile utilizzata da san Paolo nella lettura ascoltata: *“Comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace”* (Ef 4).

Siamo consapevoli che in diverse epoche, il popolo armeno ha attraversato prove ed umiliazioni, ma nessuna di esse ha avuto la forza di strapparli dalle proprie radici: lo spirito si è mantenuto unito, anche grazie alla guida illuminata di figure come san Gregorio di Narek, proclamato dottore della Chiesa da Papa Francesco lo scorso 12 aprile. L'umiltà, la dolcezza, la magnanimità a cui san Paolo ha invitato, trovano un'espressione altissima nelle parole del Narek: *“Ricordati Signore, di quelli che nella stirpe umana sono nostri nemici, ma per il loro bene: compi in loro perdono e misericordia. Non*

*sterminare coloro che mi mordono: trasformali! Estirpa la viziosa condotta terrena e radica quella buona in me e in loro". (LXXXIII). Si trasforma la storia se si lascia ogni giorno che lo Spirito del Signore trasformi i cuori, incominciando dal proprio. È una grazia che chiediamo per noi stessi, e per il mondo intero: è l'unica strada perché di fronte al deflagrare di nuovi conflitti, o al pericolo di essi – anche ai confini dell'Armenia – possa invece scoppiare la pace promessa da Dio.*

3. Celebrare la Festa Nazionale nel contesto dell'Eucarestia, ci consente di elevare il nostro ringraziamento al Signore per quel servizio particolare alla pace, alla dignità dell'uomo e al progresso dei popoli, costituito dalle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e lo Stato, sin dal 1992. Nella costellazione dei rapporti con la Repubblica di Armenia, numerose sono le stelle che brillano come momenti significativi: penso agli eventi per commemorare i 1700 anni del Battesimo della Nazione, nel 2001, la benedizione della statua di San Gregorio l'Illuminatore da parte di san Giovanni Paolo II, nel gennaio prima del suo ritorno alla casa del Padre, l'intitolazione del cortile nord della Basilica Vaticana allo stesso santo, avvenuta nel 2008, l'apertura dell'Ambasciata presso la Santa Sede a Roma nel 2013, fino agli eventi realmente storici dello scorso 12 aprile. Il nostro pensiero riconoscente va a tutti coloro che hanno consentito il realizzarsi di quanto evocato: agli Ambasciatori, in particolare l'attuale, S.E. Minasyan, alle sincere amicizie che hanno legato i Sommi Pontefici beato Paolo VI, san Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco con i Catholicos Patriarchi di Santa Etchmiadzin Vazken, Karekin I, Karekin II, insieme anche ad Aram I della Grande Casa di Cilicia, e al compianto Patriarca Cattolico Nerses Bedros Tarmouni, che tanto si spese per quanto è accaduto nell'aprile scorso nella Basilica Vaticana.

Di questa storia noi vogliamo essere degni eredi e testimoni, perché l'amicizia tra la Santa Sede e la Nazione Armena continui ad essere un dono per la pace nel Caucaso, nel Medio Oriente, e nel mondo intero. Pregherò allo stesso modo domenica prossima, ad Etchmiadzin, ove mi recherò quale Delegato del Santo Padre alla cerimonia di benedizione del Santo Myron.

Affidiamo queste intenzioni, insieme alla preghiera per Papa Francesco in questi giorni apostolo di pace e riconciliazione a Cuba e negli Stati Uniti, all'intercessione della Vergine Maria, a san Matteo apostolo, e a tutti i santi e martiri armeni. Amen.

DEDICAZIONE DELLA CATTEDRALE  
“CHIESA DEI MARTIRI” DI GYUMRI

*Omelia*

giovedì 24 settembre 2015

Signor Presidente della Repubblica di Armenia  
Beatitudine Gregoire Pierre Ghabroyan, Patriarca di Cilicia degli Armeni,  
Eccellentissimi Delegati di Sua Santità Karekin II,  
Eccellentissimo Mons. Minassian,  
Eccellentissimo Nunzio Apostolico Mons. Solcynsky,  
Signor Presidente della Repubblica di Armenia,  
Eccellentissimi Vescovi,  
Illustri Autorità, Reverendi Sacerdoti e Religiose,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

Con grande gioia sono tornato in Armenia, e sono lieto che la prima tappa del viaggio sia costituita dalla Dedicazione di questa bella cattedrale, che vidi iniziare durante la mia visita come Prefetto del 2012. Essa diventa così la Chiesa Madre di tutto l'Ordinariato per i fedeli armeno cattolici nell'Europa Orientale, realtà che san Giovanni Paolo II volle costituire nel 1991, dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Fu uno dei segni della rinnovata fiducia e speranza, con il ripristino della piena libertà religiosa e di culto, ma anche l'attestazione di un'amicizia sempre più profonda con i fratelli della chiesa apostolica, da quando il compianto patriarca Vazken accolse i monaci mekitaristi sotto il Pontificato del Beato Paolo VI perchè si prendessero cura della comunità cattolica del Paese. Chiediamo la grazia di saper proseguire ogni giorno in tale solco di gioia, speranza ed autentica fraternità in Cristo, come sottolineò San Giovanni Paolo II nella sua visita del 2001, e come vuole il Santo Padre Francesco, che ama i figli e le figlie della Nazione Armena, come tante volte ha dimostrato nel corso del suo Pontificato. Egli ha voluto che recassi in dono un calice, oltre a rivolgere un messaggio di cui sarà data lettura e di cuore vi invia la Sua Benedizione. Ringrazio di cuore per la presenza il Signor Presidente della Repubblica, al quale assicuriamo la preghiera per lui e per tutte sfide che la giovane repubblica è stata ed è chiamata ad affrontare. In particolare vorrei dire la gratitudine anche della Santa Sede per l'accoglienza garantita ad alcuni gruppi di profughi provenienti dalla Siria. Ai vescovi che rappresentano qui Sua San-

tità Karekin, chiedo di portare l'abbraccio di pace e la riconoscenza per l'apprezzato di gesto e l'augurio, e assicuriamo loro che la nostra comunità si unisce all'invocazione dello Spirito perchè discenda a consacrare il Santo Myron, nella celebrazione che avrà luogo ad Etchmiadzin la prossima domenica.

1. Dopo i tragici fatti che hanno colpito gli armeni, gli assirpocaldei e i greci un secolo fa, un autore armeno scrisse queste parole molto profonde: *“Respiro ovunque il soffio vivo di Dio,/dovunque sento il suo richiamo che non tace,/la sua voce che suona: la profonda melodia dell’universo e il mormorio/nobilitano ed elevano l’anima mia pronta ad ascoltare”* (H. Thumanean, Requiem). Il rito di dedicazione di una Chiesa è molto suggestivo, la realtà concreta, viene assunta e presa da Dio come segno sicuro della Sua Presenza. Ciò che è creato diventa segno e richiamo di ciò che è increato, e in questo modo coloro che si radunano come comunità nel tempio santo di Dio diventano a loro volta edificio di Dio, santo e a Lui gradito. La Chiesa edificio è epifania della Chiesa di pietre vive. Che cosa significa essere “pietre vive”: significa anzitutto rimanere appoggiati e stretti a Colui che è la Pietra angolare, Cristo, Crocifisso e Risorto. Questo ci dona la stabilità, la forza e la resistenza di una roccia. Vivi perchè viviamo nello Spirito la sua stessa vita, a partire dal nostro Battesimo, quando l’acqua e lo Spirito sono stati il grembo della nostra rigenerazione alla vita di figli di Dio. Amiamo come Lui ha amato, doniamo noi stessi, non trattiamo nulla, desideriamo il venire definitivo del Regno di Dio in mezzo a noi e collaboriamo con la nostra esistenza alla sua piena rivelazione.

2. La tradizione armena ha custodito i *khatchkar*, vere icone della spiritualità, ossia le stele di pietra che recano scolpite le croci ornate. In esse vediamo l’elemento terreno, la pietra, che riceve l’impronta spirituale dalla croce, divina e umana insieme, la quale dà nuova vita alla materia stessa. La Chiesa edificio amplia il significato del khatchkar, perchè è frutto del lavoro dell’uomo, e, collocata nel paesaggio, si distingue e richiama a qualcosa che è altro, che è diverso, trascendente. Quell’edificio rivela il senso ultimo della realtà, quella di accogliere il Figlio di Dio che viene in mezzo a noi, facendosi uno di noi, perchè noi possiamo essere fatti come Lui, Figli e vivificati dallo Spirito. All’inizio della celebrazione abbiamo unto con il Santo Myron le Croci della Chiesa nelle quattro direzioni; in modo analogo, nel rito dell’*Andastan*, la Croce



di Cristo estende la sua Benedizione su tutta la realtà creata. In quello che abbiamo compiuto è come se avessimo dato voce, secondo l'espressione paolina, ai gemiti della creazione: "*L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio*" (Rm 8,19). Una bellissima espressione di un poeta armeno, arriva a leggere in tutta la natura il richiamo eucaristico: "*Dal cielo, sulle spighe/gocciolano le stelle l'olio consacrato./Seminano, contadino, in nome dell'ostia del Signore/germi di luce straripano dalla tua ditalin ciascuna delle spighe bianche di latte/maturerà domani una parte del corpo di Gesù*" (Daniel Varujan, *Andastan*). Rendiamo grazie a Dio perché oggi ci concede la grazia di consacrare a Lui questo edificio e così richiama a noi quello che veramente siamo per Suo dono. La consacrazione della Chiesa ci ricorda allora che lo spazio è di Dio, ma in esso siamo chiamati ad essere la voce cosciente del creato, che anela al Creatore. Ma siamo capaci, noi, di custodire quella santità che il Battesimo e il Santo Myron ci offre in abbondanza? Siamo portatori di uno sguardo trasfigurato sulle cose umane che compiamo ogni giorno nella famiglia e nella società, specie nel lavoro quotidiano, oppure la vita concreta è un'altra, del tutto separata dalla liturgia e dalla preghiera? La carità tutto unisce oppure è debole e vincono tra noi divisioni e cattiverie? L'unica vera vita, l'unica realtà che rimane per sempre è quella che parte da Cristo! Il legame tra il creato e l'umanità, unica casa comune, è stato ben illustrato da Papa Francesco nella sua ultima enciclica *Laudato si'*. Lasciamoci ispirare dunque dal suo insegnamento.

3. La comunità armena ha saputo custodire il tesoro prezioso della fede e della propria identità per secoli, durante i regimi non cristiani o addirittura atei, che hanno tentato di sostituire Dio con lo Stato. Ma l'annuncio di Dio è rimasto vivo, mentre il resto è crollato miseramente. Chiediamo l'intercessione dei santi e dei martiri della Chiesa armena, ai quali intitoliamo questa Chiesa. Affidiamoci alla celeste protezione della Beata Vergine Maria, con particolare ricordo per l'anima di S.B. Nerses Bedros Tarmouni, tornato improvvisamente alla casa del Padre nei mesi scorsi, e mettendo sotto il manto della Madre di Dio S.B. Gregoire Bedros, che salutiamo quale nuovo *Caput et Pater* della Chiesa armeno cattolica. Amen.

## Telegramma del Segretario di Stato



A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA  
 IL SIG. CARDINALE LEONARDO SANDRI  
 PREFETTO DELLA CONGREGAZIONE  
 PER LE CHIESE ORIENTALI  
 00120 CITTÀ DEL VATICANO

IN OCCASIONE DELLA SOLENNE DEDICAZIONE DELLA CATTEDRALE DELL'ORDINARIATO PER GLI ARMENI CATTOLICI DELL'EUROPA ORIENTALE, IN GYUMRI, PRESIDUTA DA VOSTRA EMINENZA INSIEME A SUA BEATITUDINE GREGORIO PIETRO XX, PATRIARCA DI CILICIA DEGLI ARMENI CATTOLICI, IL SANTO PADRE FRANCESCO ESPRIME VICINANZA SPIRITUALE E AFFETTUOSA PARTECIPAZIONE ALLA COMUNE GIOIA DEI FEDELI ARMENI CATTOLICI E DI TUTTI I PRESENTI.

IL SOMMO PONTEFICE FORMULA VIVO COMPIACIMENTO PER TALE PROVVIDA REALIZZAZIONE CHE CORONA GLI SFORZI E L'IMPEGNO DI TUTTI COLORO CHE, IN VARIO MODO, VI HANNO PARTECIPATO. EGLI AUSPICA CHE IL FAUSTO EVENTO CONTRIBUISCA A UNA RINNOVATA VITALITÀ SPIRITUALE DELLA COMUNITÀ DELL'ORDINARIATO, GUIDATA DALL'ECC.MO MONS. RAPHAEL MINASSIAN, PER UNA SEMPRE PIÙ FEDELE ADESIONE AL SIGNORE GESÙ, UN GENEROSO IMPEGNO APOSTOLICO E UN'AUTENTICA TESTIMONIANZA DI CARITÀ FRATERNA, SULL'ESEMPIO DEI SANTI MARTIRI, A CUI LA CATTEDRALE È DEDICATA, CHE TESTIMONiarono IL LORO AMORE A CRISTO SINO AL DONO DELLA VITA.

IL SANTO PADRE, NEL SALUTARE LE AUTORITÀ RELIGIOSE E CIVILI PRESENTI, I FRATELLI DELLA CHIESA ARMENA APOSTOLICA E I FEDELI TUTTI DELLA CHIESA ARMENA CATTOLICA, INVOCA, PER LA POTENTE INTERCESSIONE DELLA VERGINE MARIA, MADRE DI DIO, COIOSI DONI E CELESTI CONSOLAZIONI, E IMPARTE AI PARTECIPANTI AL SACRO RITO L'IMPLORATA BENEDIZIONE APOSTOLICA.

CARDINALE PIETRO PAROLIN  
 SEGRETARIO DI STATO DI SUA SANTITÀ

*Dal Vaticano, 24 settembre 2015*



TO HIS HOLINESS KAREKIN II  
*Supreme Patriarch and Catholicos of All Armenians*

Your Holiness,

It is a great joy to be with you for the blessing of the Holy Myron and to convey the prayerful best wishes of His Holiness Pope Francis, who has asked me to represent him on this solemn occasion. The Holy Father sends you his fraternal greetings and assures you and the entire Armenian Apostolic Church of his spiritual closeness.

Together with Your Holiness, and the bishops, clergy and faithful of the Catholicosate of All Armenians, I pray that the Holy Spirit may descend upon the Holy Myron and that all anointed with it may be *the aroma of Christ* (cf. 2Cor 2,15). May the Spirit of all grace fill the hearts of your faithful and kindle in them the fire of his love.

Invoking the outpouring of the Holy Spirit, I join you in praying that the Paraclete may consecrate the Holy Myron with his sanctifying presence. During this year, as we commemorate the suffering and martyrdom of the Armenian people, may the blessing of the Holy Myron lead us along the path of forgiveness, peace and reconciliation. May the oil of God's consolation be a balm that brings comfort, like that of the Good Samaritan, healing all wounds, soothing the pain of past memories and opening the way to a future of renewed hope. Strengthened by the intercession of the martyrs, we proclaim our faith with song and praise: "Give thanks to the Lord, for he is good; for his mercy endures forever" (Ps 107,1).

The fraternal relations which have been established between the Catholic Church and the Catholicosate of all Armenians are a cause for great joy and gratitude to God. With deep appreciation, we recall Your Holiness's recent visit to Pope Francis and to the Church of Rome, accompanied by a distinguished delegation of Bishops and a prominent group of laypeople from various countries. May the Holy Spirit continue to lead and inspire us on our journey towards the full communion for which Christ prayed.

With these sentiments, I renew the prayerful greeting of Pope Francis, who extends to Your Holiness a fraternal embrace.  
Vatican City, 27 September 2015

GIORNATA DI STUDIO  
 “IL CODICE DELLE CHIESE ORIENTALI:  
 PROBLEMATICHE ATTUALI E SVILUPPI LEGISLATIVI”

*Indirizzo di saluto*

Roma, sabato 3 ottobre 2015

Eminenze,  
 Eccellenze,  
 Reverendi Sacerdoti, Religiosi e Religiose, Cari Studenti,

Ringrazio il Cardinale Coccopalmerio e il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi per l’invito a prendere la parola all’inizio di questa importante giornata di studio, occasione preziosa per commemorare venticinque anni di un cammino ecclesiale che ha reso sempre più manifesto come la Chiesa Universale, secondo la nota espressione di San Giovanni Paolo II, “respiri a due polmoni”.

Il 18 ottobre 1990 è stato promulgato il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali. Questo rilevante evento legislativo, anch’esso situato per volontà del Supremo Legislatore ecclesiastico nel solco delle acquisizioni conciliari, ci ha consentito, e lo farà ancora, di approfondire i punti d’incontro culturali, ecclesiologici e istituzionali tra le tradizioni orientali e la tradizione latina, come pure il concreto e stimolante rapporto tra i due modelli cattolici di codificazione (CIC e CCEO).

Il Codice di Diritto Canonico del 1983 e il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali del 1990, sono espressione dello stesso contesto temporale e, quindi, della stessa matrice culturale ed ecclesiologica; essa affonda le radici più immediate nel magistero del Vaticano II e rende più attendibili gli accostamenti tra l’uno e l’altro statuto giuridico, accostamenti voluti da San Giovanni Paolo II durante l’esortazione rivolta alla scienza canonica in una sede particolarmente qualificata quale la XXVIII Congregazione generale del Sinodo dei Vescovi.

In quella circostanza il Papa, accennando al nuovo *Corpus Iuris Canonici* costituito rispettivamente dal Codice latino, dalla Costituzione Apostolica *Pastor bonus* sulla Curia romana e dal Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, affermava: “Nelle Facoltà di Diritto Canonico si promuova un appropriato studio comparativo di entrambi i Codici [...]”, e soggiungeva l’esigenza che in ogni caso si assumessero iniziative intese a favorire “una maggiore conoscenza di tutto ciò che costituisce la legittima *in unum conspirans varietas* del patrimonio rituale della Chiesa cattolica”<sup>30</sup>.

La mobilità umana oggi giorno è incrementata non solo dai moderni mezzi di trasporto, ma anche da una serie di eventi storico-politici; si pensi ad esempio ai tristi avvenimenti del Medio Oriente, che hanno sradicato centinaia di migliaia di cristiani, obbligandoli ad allontanarsi dalle terre dei loro antenati. Di conseguenza, milioni di cristiani appartenenti ad ogni tradizione orientale si trovano nell'Europa occidentale, nel Canada, negli Stati Uniti, in molti paesi dell'America latina e in Australia. Altre comunità si trovano anche nell'Africa e sparse nell'India.

Questa realtà comporta nuovi problemi di tipo pastorale e giuridico, che riguardano l'educazione e la formazione cristiana, la vita religiosa della famiglia, i matrimoni misti tra cattolici di diverse Chiese *sui iuris* e tra cattolici e acattolici, ecc. S'impone l'urgenza di considerare le conseguenze della presenza sempre più consistente di fedeli cattolici orientali nelle diocesi latine, nonché della conservazione dei loro riti, intesi come patrimonio spirituale, teologico, liturgico e disciplinare. È allora necessario che tutti, latini e orientali, tengano presenti le delicate implicazioni di una situazione che costituisce una vera sfida sia per la sopravvivenza dell'Oriente cristiano, sia per il ripensamento generale dei propri programmi pastorali. I Pastori della Chiesa latina a cui sono affidati i fedeli orientali sono invitati innanzi tutto ad approfondire la propria conoscenza circa l'esistenza e il patrimonio (teologico, spirituale, liturgico e disciplinare) delle Chiese orientali cattoliche. In secondo luogo, sono chiamati a farsi promotori e difensori del diritto dei fedeli orientali a vivere e pregare secondo la tradizione ricevuta dai Padri nella propria Chiesa (cfr. can. 39 CCEO)<sup>31</sup>. Attuando e permettendo questo, le diocesi latine: "Vengono arricchite dal patrimonio proprio degli Orientali che vi si stabiliscono, sicché la conservazione di tale patrimonio va sostenuta e incoraggiata non solo dai pastori orientali ma anche da quelli latini dei territori di immigrazione, perché mirabilmente esprime la ricchezza variopinta della Chiesa di Cristo"<sup>32</sup>.

Trascurare o, ancor peggio, ostacolare questo diritto dei fedeli orientali, perpetuerebbe la triste e deprecata esperienza della latiniz-

---

<sup>30</sup> GIOVANNI PAOLO II, "Discorso alla presentazione del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali", 25 ottobre 1990, in *Nuntia* 31 (1990) 18 e 20.

<sup>31</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, "Udienza alla Plenaria della Congregazione per le Chiese Orientali", 1° ottobre 1998, in *L'Osservatore Romano*, 2 ottobre 1998, 5.

<sup>32</sup> *Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del CCEO*, 6 gennaio 1996, n. 10; cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Oriente lumen*, 2 maggio 1995, n. 5.

zazione che, oltre a ledere un diritto dei fedeli, ha rischiato (e forse rischia ancora) di far perdere alla Chiesa cattolica le ricchezze dell'Oriente cristiano, che il Vaticano II considera patrimonio della Chiesa universale (OE 5). È quindi da superare, ove sussistesse ancora, un servizio soltanto "di apparenza" agli orientali, in realtà tenendoli però lontani dalle loro Chiese madri.

Allora, perché tanta stima per le Chiese orientali? Perché "in esse risplende la tradizione apostolica tramandata dai Padri"; perché sono "di veneranda antichità", e infine perché questa tradizione "costituisce parte del patrimonio rivelato e indiviso della Chiesa universale" (OE 1); smarrirlo o comprometterlo costituirebbe una perdita irreparabile per tutta la Chiesa universale<sup>33</sup>.

Non dobbiamo inoltre dimenticare il compito ecumenico di queste Comunità orientali secondo i principi e gli orientamenti del Concilio Vaticano II e nell'applicazione della disciplina in vigore: per ragioni intrinseche queste Comunità sono naturalmente coinvolte nella questione ecumenica (OE 24).

In questi venticinque anni, ci siamo resi conto che non sempre i Codici risolvono tutti i problemi. Vi sono delle lacune da colmare in uno o in entrambi, soprattutto circa la retta amministrazione dei sacramenti: solo la prassi e il rispetto delle reciproche differenziazioni porterà a soluzioni eque.

Vi sono inoltre delle prospettive che vanno perseguite sia dagli Orientali cattolici sia dai Latini:

1. recupero dell'autenticità per essere veri testimoni della propria Tradizione ecclesiale;
2. inserimento con piena consapevolezza nel cammino della Chiesa, soprattutto laddove gli Orientali sono stati temporaneamente esclusi da circostanze storiche, per dare il loro contributo allo sviluppo della cattolicità;
3. superamento della dispersione di forze e di progettualità per una robusta e ordinata crescita ecclesiale;
4. per tutto questo occorre un'opera di formazione su vasta scala, mediante una più diffusa conoscenza reciproca, e collaborazione teologica, pastorale e caritativa. A questo riguardo, mi permetto di ricordare, che il Pontificio Istituto Orientale a cent'anni dalla fonda-

---

<sup>33</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, "Ai Vescovi della Chiesa Armena Cattolica", 19 novembre 1992, in *S.I.C.O.*, Suppl. ai nn. 485-556, 52.

zione, assieme alla Congregazione per le Chiese Orientali, vuole essere a servizio, in ambito canonico, storico, liturgico e teologico-patristico, non soltanto degli appartenenti alle Chiese Orientali *sui iuris*, ma anche di tutti i membri della Chiesa Latina che, ora più che mai, è chiamata ad aprirsi ad una conoscenza e ad una collaborazione nei propri territori con pastori e fedeli orientali.

I cristiani devono vivere pienamente la storia degli uomini, partecipare alla loro esistenza integrale, portare il loro contributo fattivo per migliorare la qualità e il bene dell'esistenza umana. E il migliore contributo cristiano verso i fratelli è andare verso di loro con l'intatta vitalità della propria cultura vissuta<sup>34</sup>. Grazie.

75° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL  
COLLEGIO S. GIOVANNI DAMASCENO A ROMA

*Celebrazione eucaristica*

domenica 11 ottobre 2015

L'Istituto di San Giovanni Damasceno fu fortemente voluto da papa Pio XII, e inaugurato il 4 dicembre del 1940, sia per i sacerdoti provenienti dalle Chiese orientali che non avevano case di formazione proprie, sia per quelli che volevano lavorare nell'Oriente. All'epoca non c'era nessun indiano. Erano più gli ucraini, i rumeni, i melchiti e gli arabi. Negli anni successivi cominciarono arrivare anche gli indiani. Il papa lo intitolò a Giovanni Damasceno per l'affezione di questo grande santo al papato e per la sua devozione particolare alla Madre di Dio.

Il Collegio inizialmente ebbe sede presso il Pontificio Collegio Russicum, e dal 1949 si trasferì presso il Pontificio Collegio Pio-Romano sul Gianicolo. Il 27 aprile 1993 iniziò ad essere ospitato in una struttura propria, in via Carlo Emanuele I, dove per la prima volta ha avuto una propria sede ufficiale. Dopo 22 anni, per il bene dell'Istituto, si è giunti alla decisione di ricollocarlo, a partire dal settembre 2015, in via Boccea, esattamente nell'anno del 75° anniversario della fondazione.

L'occasione è stata solennizzata da una Celebrazione Eucaristica presieduta domenica 11 ottobre dal Cardinale Leonardo Sandri,

---

<sup>34</sup> Cfr. Eparchia di Lungro degli Italo-Albanesi dell'Italia Meridionale, *Dichiarazioni e decisioni della 1<sup>a</sup> Assemblea Eparchiale 1995-1996*, Lungro 1997, 212-213.

Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, insieme agli Arcivescovi Maggiori delle due Chiese Orientali dell'India, Syro-Malabar e Syro-Malankara, Le Loro Beatitudini i Cardinali Alencherry e Cleemis, l'Arcivescovo di Trichur, S.E. Mons. Thazhat, e il Vescovo di Palai, S.E. Mons. Kallarangat.

Alla festa si sono uniti S.E. Mons. Vasil, Arcivescovo Segretario della Congregazione, e i Rettori del Pontificio Istituto Orientale, dei Collegi Orientali in urbe (greco, etiopico, ucraino al Gianicolo e di Santa Sofia), e il Ministro Generale dei Carmelitani Scalzi, p. Saverio Cannistrà O.C.D.

Nel corso dei 75 anni di vita, il Collegio ha visto passare 897 studenti di 32 nazioni del mondo, guidati prima dai Padri Gesuiti, fino al 1974, tra i quali è stato ricordato padre Antonio Wuyts S.J., poi, dal 1975, dai Carmelitani Scalzi, tra i quali padre Miguel Angel Batiz, O.C.D., che fu il rettore per 20 anni.

Il trasferimento nella nuova sede, messa a disposizione con gli sforzi della Congregazione per le Chiese Orientali come segno della benevolenza del Santo Padre per i sacerdoti, accoglie in questo anno accademico 46 studenti, appartenenti alle eparchie e agli ordini religiosi delle chiese orientali dell'India. La nuova struttura, è in grado di garantire spazi adeguati e semplici per gli alloggi, le zone per la vita comune, una cappella più capiente e accogliente, e delle zone verdi.

### *Homily*

Your Beatitudes, Cardinals Alencherry and Mar Cleemis,  
Your Grace, Your Excellencies,  
Reverend Minister General of the Carmelites, fr. Saverio Cannistrà  
OCD,  
Reverend Father Rector and brother Priests,

I thank God for this providential opportunity, afforded by the Ordinary Synod of Bishops, to celebrate the 75<sup>th</sup> anniversary of the Pontifical College of St Damascene together with the Heads and Fathers of the Syro-Malabar and the Syro-Malankara Churches. Welcome, Your Beatitudes! It is a particular pleasure to be with you here in the College's new home, which is considerably larger and more welcoming. This more spacious location is the fruit of the efforts of the Congregation on behalf of the student priests, who are very dear to us, and it is a sign of the closeness and encouragement of the Holy Father himself.



“We have given up everything and followed you.” The Apostle’s words can be – must be – the words of every priest. We have recognized in Christ the Truth, which is worth more than any material possession or emotional tie, and we have abandoned all for Him. He is that wisdom referred to in the first reading, to which neither gold nor silver can be compared. “All gold, in view of [wisdom], is a little sand, and before her, silver is to be accounted mire”. In Him, we know the cause of all things, as St Clement of Alexandria affirmed: “We call philosophers those who love the wisdom that is creator and mistress of all things, that is knowledge of the Son of God” (cfr. *Fides et Ratio* 38). In Christ, we find the Truth, which cannot only be studied, but also encountered, followed, and loved with all our hearts.

This College, dedicated to Saint John Damascene, has the mission of supporting young priests who have been sent to Rome to grow in their knowledge and love of Christ. Priestly vocations require patient support and prudent guidance beyond the seminary. The work of formation is vital and ongoing. Today the Gospel tells us of the rich young man, who had, in reality, a vocation to follow Jesus. And he began well: he ran up to the Lord, he knelt before Him, and he showed an interest in eternal realities. He had followed the commandments from his youth, and Jesus looked at him with love. Nonetheless, despite an unmistakable call and an excellent beginning, this young man was not able to realize his vocation. He was attached to his possessions, to worldly values, and so “he went away sad”. A vocation lost.

A vocation is a sign of God’s predilection, of his special love. The only proper response to this love is a total reciprocal gift, a detachment from all things. This is an attitude, which we must deepen, not only during our seminary years, but throughout our priestly life. It is a desire to be progressively purified and emptied. Yet, it is a joyful attitude, for we believe that the Lord will make up “a hundred times” for every sacrifice we make, already in this life and then also “in the age to come”.

Truly, it is sad when material interests are put before the love of Christ. This a sign of great foolishness, the opposite of wisdom, and yet it can easily happen, even to intelligent men, even to priests. The present day culture makes following our vocation particularly difficult. Those present, who have grown up in Kerala, know well that secular values are invading even that wholesome society. Just as lay

persons are finding it harder to commit to family life and to welcome children generously, so also those called to the priesthood are finding it harder to answer positively, engage profoundly and persevere through thick and thin. In truth, it is not possible to combine the *sequela Christi* with love of this passing world. We must ever bear in mind Our Savior's question: "what does it profit a man, to gain the whole world and forfeit his life?" (Mk. 8:36) Also in today's liturgy, Jesus warns: "Children, how hard it is to enter the kingdom of God!" While everyone must one day "render an account" to the Lord, priests have a particular responsibility, for we answer also for the souls entrusted to us. Our efforts to follow Christ and to grow in wisdom are undertaken also for the good of all the people we meet in our priestly ministry.

Dear brothers in Christ, in a particular way during this Synod of Bishops, the Church has turned her attention to the situation of the family in the modern world. We must keep the work of the Synod fathers, who have come from every corner of the globe, in our prayers. However, we must do more than pray; we priests must take up the challenge to assist the family in its hour of need. It is an urgent mission. Let there be no hesitations, no turning away sad from the invitation of Our Savior to join Him in this task. What have we to fear? "All things are possible with God". He is looking at us with love. He has called us by name. By His grace we will not only be faithful, effective ministers of the Gospel, but we will also know the joy that comes from having Christ only as the treasure of our hearts.

MOSTRA "NAZARENI" – LE ANTICHE CHIESE  
NEL VICINO ORIENTE

*Presentazione del progetto*

Casina di Pio IV, Giardini Vaticani, giovedì 15 ottobre 2015

Eminenza,  
Beatitudini,  
Eccellenze,  
Reverendi Padri  
Gentili Ospiti,

Desidero porgere la mia parola di benvenuto e il mio ringraziamento per avere accettato di essere qui questa sera. La Congre-

gazione per le Chiese Orientali ha accettato ben volentieri di offrire il proprio patrocinio alla Mostra “Nazareni – Le antiche Chiese del Vicino Oriente”, il cui progetto verrà tra poco presentato con maggiore dettaglio.

Proprio pochi giorni fa, durante le prime battute dei lavori sinodali, il Santo Padre Francesco ha voluto aprire i lavori dell’Assemblea rivolgendo un appello per la drammatica situazione dei nostri fratelli e sorelle nel Vicino e Medio Oriente: esso è stato soltanto l’ultimo di una interminabile scia di preghiere, interventi, omelie e discorsi in cui il Papa ha tenuto desta l’attenzione della Chiesa e della Comunità Internazionale.

L’espressione “tener desta” ci rimanda alla notte di veglia descritta nel libro dell’Esodo: essa vide il passaggio dell’angelo sterminatore, che colpì i primogeniti di Egitto, ma al contempo la salvezza del popolo di Israele, che celebrò la Pasqua del Signore e partì verso il cammino di libertà attraverso il Mar Rosso. Le case dei salvati erano state segnate con il sangue dell’agnello.

Più di anno fa, nella piana di Ninive, a Mosul e a Qaraqosh, le case dei nostri fratelli e sorelle sono state segnate invece con il *Nun*, iniziale della parola che definisce per i musulmani l’essere cristiano, l’essere seguace di Cristo. Anche allora ci sono state una notte di veglia, una fuga, un cammino. I nostri fratelli e sorelle, scegliendo di “rimanere” di Cristo, sono dovuti scappare, abbandonando le loro case e le loro proprietà, per sfuggire ai “carri e ai cavalli di un nuovo e crudele faraone”. Noi condividiamo il loro ardente auspicio di poter tornare nelle loro case e nelle loro chiese, per celebrare il Dio della vita e della liberazione, ed auspichiamo che chi ha responsabilità faccia tutto quanto in suo potere perché ciò accada.

La mostra, che offrirà un’alta testimonianza curata con rigore scientifico e storico – per il cui impegno ringrazio sin da ora il caro p. Samir, il Pontificio Istituto Orientale, nella persona del Rettore p. Nazar, e l’Associazione Anastasis – avrà anche un grande valore simbolico: presso la casa del Successore dell’Apostolo Pietro, che esercita la *sollicitudo omnium Ecclesiarum*, l’esposizione del *Nun* divenuto simbolo dei cristiani di Oriente, perseguitati ma non piegati nella professione della loro fede, sarà il segno dell’abbraccio che idealmente dal colonnato della Basilica raggiunge tutto il mondo, e farà sentire loro quanto essi siano nel cuore del Santo Padre e nel cuore della Chiesa. Grazie.

MEMORIAL LECTURE IN HONOR OF ARCHBISHOP  
BENEDICT MAR GREGORIOS

*Message*

Pontifical Urbanianum College, Rome, Saturday, 17 October 2015

Your Beatitudes Cardinal George Alencherry and Cardinal Mar Cleemis,  
Honorable Ambassador Sreenivasan,

Your Excellencies,

Reverend Father Rector and brother Priests, Sisters, my dear friends,

1. We have gathered together for a most propitious occasion: to recall the person of Archbishop Benedict Mar Gregorios, second Metropolitan of the Syro-Malankara Church in view of the approaching Centenary celebration of his birth. The visit of the Major Archbishops to Rome for the Synod of Bishops has made this possible, along with the generous participation of the honorable Ambassador.

2. It is not my purpose to expound upon the life and vision of Mar Gregorios; I myself have come to learn about this revered figure. I would like to note, however, how very important it is to celebrate such great figures in the life of the Church. A Church is the communion of believers, who receive and transmit the precious gift of faith in many diverse ways. A bishop holds a unique place in this process of extending the life of the Church throughout time and space. In a still more particular way does the Head and Father of *sui iuris* Church exercise this responsibility. Not only did the man we remember today, Archbishop Mar Gregorios, lead the Syro-Malankara Church for four decades, but he led it through a key time of growth and formation.

3. In a certain sense, Mar Gregorios reflects the early life of the Syro-Malankara Catholic Church; he was himself a fruit of the Reunion Movement. The young Varghese Thangalathil was inspired by Mar Ivanios, who ordained him to the holy priesthood and entrusted to him the care of the newborn Church. It became, by the end of the Mar Gregorios's life, a mature and integrated part of the Catholic Church both in India, as manifested his Presidency of the Catholic Bishop's Conference, and in the world, as manifested by his participation at the Second Vatican Council and reception of Pope St John Paul II in Trivandrum.

4. Every true pastor is a bridge: from man to God, from the past to the future, from the local community to the rest of the Body of

Christ. Archbishop Mar Gregorios can surely be seen as a consummate bridge for souls. In particular, he can be an intercessor for the ecumenical movement and, through his promotion of education, for secularists to faith in Christ. These are the tasks, which Providence has assigned especially to the Syro-Malankara Church, in light of its historical and social circumstances. For all her faithful, then, Benedict Mar Gregorios should remain a guide.

5. Lastly, dear brothers and sisters in Christ, I note that the late Archbishop's legendary love of nature, combined with his solicitude for the material needs of the poor, is particularly timely and relevant to us all. As Pope Francis has reminded us in the Encyclical Letter *Laudato Si'*: "Today, however, we have to realize that a true ecological approach *always* becomes a social approach; it must integrate questions of justice in debates on the environment, so as to hear *both the cry of the earth and the cry of the poor*" (n. 49). With great interest, I look forward to hearing details about the man whom God called forth nearly a hundred years ago to play such a key role in the Church, especially in our beloved Malankara Catholic Church. Thank you.

#### PONTIFICIO ISTITUTO ORIENTALE:

*Prolusione per l'inaugurazione dell'Anno Accademico*

Sede dell'Istituto, lunedì 26 ottobre 2015

Beatitudini,  
Eccellenze,  
Signori Ambasciatori,  
Rev.mo Delegato del Preposito Generale della Compagnia di Gesù,  
p. Arturo Sosa,  
Rev.mo Rettore, Autorità Accademiche, Docenti, Incaricati della Segreteria e della Biblioteca,  
Carissimi Studenti, Benefattori e amici del Pontificio Istituto Orientale.

1. L'evento che oggi celebriamo si connota di particolare intensità. La Celebrazione Eucaristica appena conclusa come l'atto accademico che ora ha inizio vede radunati molti tra i Capi e Padri delle Chiese Orientali Cattoliche, ai quali rinnovo il saluto e la gratitudine. La loro presenza intende sottolineare in modo chiaro l'importanza che va riconosciuta al Pontificio Istituto Orientale e la fiducia che insieme vogliamo rinnovare, perché esso possa adempiere la missione

assegnatagli dai Sommi Pontefici da quasi 100 anni: come la Congregazione che presiedo è la “casa degli Orientali” a Roma, così questo Istituto vuole costituire per loro l’*Alma Mater Studiorum*.

Sin dal 1922 alla Compagnia di Gesù è stata affidata la guida accademica, e desidero qui esprimere la riconoscenza per il rinnovato interesse manifestato nei mesi trascorsi da parte del Preposito Generale e del Suo Delegato. Grazie a Padre Samir, che ha accettato di traghettare per alcuni mesi l’Istituto in qualità di Pro-Rettore, e oggi gli siamo particolarmente vicini perché ricorre il suo sessantesimo anniversario di appartenenza alla Compagnia di Gesù. Alcuni momenti non sono stati facili, e forse qualcuno a livello mediatico ha inteso speculare con alcune comunicazioni fuorvianti, ma siamo certi che, come in un bosco quando passa il temporale, dopo il timore durato un istante vediamo che l’acqua caduta restituisce freschezza e vita. È con questo auspicio e questa speranza che rivolgo il mio saluto e augurio al nuovo Rettore, p. David Nazar. Di lui faccio notare tre aspetti: le sue origini familiari affondano nel tessuto della ricca tradizione della Chiesa greco-cattolica ucraina – qui rappresentata dal Suo Capo e Padre, S.B. Sviatoslav Shevchuk – della quale conosce anche la sofferenza per il conflitto che continua a serpeggiare da sin troppo tempo. Egli ha infatti ricoperto la carica di Superiore del distretto della Compagnia in Ucraina ed è stato attivo nell’assistenza tramite il Jesuit Refugee Service. P. David però è nato e cresciuto in Canada, ove ha potuto maturare una visione attenta ed equilibrata sulla realtà e le sfide degli Orientali Cattolici nella diaspora. Infine, è Gesuita, e nel solco della grande tradizione formativa della Compagnia, e di tanti confratelli diventati grandi conoscitori dell’Oriente per aver vissuto fino in fondo la missione loro affidata, saprà ridestare tra gli studenti e i padri gesuiti quella passione particolare al servizio dell’uomo che passa attraverso la sua formazione con competenza, disciplina e rigore scientifico.

2. È noto il motto di Sant’Ignazio *ad maiorem Dei gloriam*, che tra queste mura fa subito eco all’antica espressione di Sant’Ireneo, Padre Orientale chiamato ad essere vescovo di Lione: *Gloria Dei est homo vivens. Vitam autem hominis est visio Dei*. Esiste una circolarità tra il primato dato a Dio, nella sua assolutezza ed onnipotenza, e il riconoscimento della dignità dell’uomo. Anche nella sua condizione creaturale spesso ferita o sfigurata, egli anela alla luce della Grazia Divina, e per essa si mette in cammino come pellegrino assetato di Assoluto. Nel contesto del dovere della Chiesa di evangelizzare, tale

visione dell'uomo che vive nella storia è stata in qualche modo evocata dal Santo Padre Francesco, nel suo discorso per la commemorazione dei 50 anni del Sinodo dei Vescovi. Diceva: "Il mondo in cui viviamo, e che siamo chiamati ad amare e servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. Proprio il cammino della *sinodalità* è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del Terzo Millennio" (discorso per i 50 anni del Sinodo dei Vescovi, 17 ottobre 2015). Vogliamo accogliere tale considerazione non come un generico auspicio, ma come una precisa indicazione di metodo, anche nel nostro ambito di competenza. Anzitutto ci è offerto un quadro di riferimento: il mondo, quindi le vicende dei nostri fratelli e sorelle in umanità, che siamo chiamati ad amare e servire. La formazione accademica superiore non come ricerca di una erudizione fine a se stessa, ma come un servizio dell'uomo e insieme anche una sana e ragionevole esaltazione delle doti di intelletto che Dio ha concesso a ciascuno. Il tutto entro un cammino insieme! Penso alla visione di comunità accademica che emergeva nelle parole di Papa Benedetto nel ricordo del tempo in cui era professore, poiché essa è un richiamo ad un procedere "sinodale" dei docenti e pone loro dei salutaris interrogativi:

"I miei pensieri ritornano a quegli anni in cui, dopo un bel periodo presso l'Istituto superiore di Freising, iniziai la mia attività di insegnante accademico all'università di Bonn. Era – nel 1959 – ancora il tempo della vecchia università dei professori ordinari. Per le singole cattedre non esistevano né assistenti né dattilografi, ma in compenso c'era un contatto molto diretto con gli studenti e soprattutto anche tra i professori. Ci si incontrava prima e dopo la lezione nelle stanze dei docenti. I contatti con gli storici, i filosofi, i filologi e naturalmente anche tra le due facoltà teologiche erano molto stretti. Una volta in ogni semestre c'era un cosiddetto *dies academicus*, in cui professori di tutte le facoltà si presentavano davanti agli studenti dell'intera università, rendendo così possibile un'esperienza di *universitas*, l'esperienza, cioè del fatto che noi, nonostante tutte le specializzazioni, che a volte ci rendono incapaci di comunicare tra di noi, formiamo un tutto e lavoriamo nel tutto dell'unica ragione con le sue varie dimensioni, stando così insieme anche nella comune responsabilità per il retto uso della ragione – questo fatto diventava esperienza viva" (Benedetto XVI, *Discorso all'Università di Regensburg*, 12 settembre 2006).

È cammino insieme anche il rapporto "maestro e discepolo": lo sanno bene i docenti e gli studenti per esempio in quell'esercizio par-

ticolare che è il confronto e l'accompagnamento in un seminario di ricerca, la stesura della tesina di licenza e ancor più per la tesi dottorale.

La sinodalità che il Santo Padre chiede però è un vero e proprio balzo in avanti e insieme una verifica delle relazioni in atto tra le diverse Istituzioni: mi riferisco ad esempio al Consorzio Gregoriana, che racchiude le tre Istituzioni accademiche in urbe affidate alla Compagnia di Gesù (Gregoriana, Biblico, Orientale). O al legame del tutto speciale tra la Congregazione Orientale e questo Istituto, e auspico che il cammino verso le celebrazioni del centenario della Fondazione di entrambi (2017) sia vissuto in vera e proficua sinergia, pur nel rispetto dei distinti ambiti. Ancora immagino la ricchezza che potrebbe scaturire su alcuni versanti se per esempio, si attuasse un ulteriore partnership con altri Atenei Pontifici in Urbe: l'Istituto Patristicum Augustinianum, sul versante dello studio dei Padri della Chiesa, facendo respirare sempre più il polmone orientale bizantino, siriano, armeno, copto che ha reso feconde le Chiese dei primi secoli dell'era cristiana. O ancora con il Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica, dal momento che molti studenti provenienti dal Medio Oriente vivono fianco a fianco con l'Islam ed è necessario che si dotino di strumenti approfonditi di conoscenza delle fonti e della tradizione islamica. Rimarrebbe uno spazio anche per l'arte e l'archeologia, con quanto questa città custodisce delle memorie della presenza orientale a Roma (vorrei qui ricordare la scoperta e lo studio delle iscrizioni armenie in urbe riproposta per la divulgazione grazie all'Ambasciata di Armenia presso la Santa Sede), sin dai primi secoli dell'era cristiana, o per alcuni scavi e studi all'estero portati avanti anche da docenti dell'Istituto.

Per tutte le realtà e le ipotesi che ho velocemente richiamato, saranno necessarie energie e risorse, economiche certo, oltre che di pensiero e progettazione, ma anzitutto un grande credito di fiducia. Fiducia che chiedo anzitutto ai Capi e Padri delle Chiese Orientali Cattoliche: sostenete con convinzione il Pontificio Istituto Orientale, inviandovi studenti ed accogliendo le richieste, qualora venissero, perché alcuni vostri sacerdoti possano tenere dei corsi in questa sede. In relazione alla promulgazione del Motu Proprio *Mitis et Misericors Deus*, per la riforma del processo canonico di dichiarazione di nullità del matrimonio nel Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, sarà necessario ancor più che ogni vescovo possa avere nella propria eparchia del personale, religioso o laico, adeguatamente formato. Ricordo allora che il Pontificio Istituto Orientale continua a livello mondiale ad avere l'unica Facoltà di Diritto Canonico Orientale.



Gran parte dei docenti ad essa appartenenti presero parte alla stesura del Codice Orientale, ed è bello ricordare alcune parole pronunciate da san Giovanni Paolo II presentandolo venticinque anni fa, il 25 ottobre 1990: “Il carattere della rappresentatività della Chiesa universale, di cui gode questa veneranda Assemblea – era durante il Sinodo dei Vescovi! – mi dà la certezza che, presentando il Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium in una delle sue Congregazioni Generali, sia esaudito il mio ardente desiderio che esso venga bene accolto da tutta la Chiesa cattolica, sia dalle Chiese orientali, sia da tutto l’episcopato della Chiesa latina nel mondo intero, e venga considerato come appartenente al patrimonio disciplinare della Chiesa universale” (Discorso per la presentazione del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, 25 ottobre 1990).

Infine, il sostegno e la fiducia al progetto formativo del PIO non potranno che appellarsi anche ai fratelli della Chiesa “sui iuris” latina, mettendo finalmente in pratica quanto già nel 1928 ebbe ad affermare il venerato Pontefice Pio XI, parlando della fondazione dell’Istituto da parte di Benedetto XV: “Egli volle inoltre che essa fosse aperta non solo agli Orientali, anche se tuttora separati dalla cattolica unità, ma altresì e specialmente ai sacerdoti latini, sia che desiderassero arricchirsi di sacra erudizione, sia che volessero dedicarsi al sacro ministero fra gli Orientali” (Pio XI, Lettera Enciclica *Rerum Orientalium*, 8 settembre 1928). Vi invito a rileggere tutta intera la Lettera Enciclica *Rerum Orientalium*. Se allora tale apertura dei latini all’Oriente potè sembrare a taluni un qualcosa legato ad una passione personale o l’attenzione ad una forma quasi folkloristica di cristianesimo contraddistinta da abiti e tradizioni lontane, ai giorni nostri il dramma delle migrazioni di massa, dei rifugiati e dei profughi, molti dei quali figli e figlie dell’Oriente Cristiano, accolti in Europa, Canada, Stati Uniti o Australia, non può essere adeguatamente gestito, oltre che sul piano socio-assistenziale di competenza dei governi, se non da una pastorale che tenga in conto del singolare patrimonio liturgico, teologico e disciplinare di cui essi sono portatori.

L’invio di almeno un presbitero per regione ecclesiastica latina – almeno quelle ove la presenza orientale è ora più forte – dovrebbe essere sentito come un dovere, che si trasformerà in una una ricchezza, perché capace di far percepire l’unità nelle molteplicità, la dimensione di sinfonia e di comunione che rende bella l’unica Sposa di Cristo, nella grande ospitalità della Chiesa di Roma, con il Suo Vescovo, il Successore di Pietro, che nella persona di papa France-

sco e dei Suoi predecessori non ha mai mancato di far sentire il suo sostegno e la sua *sollicitudo omnium Ecclesiarum*. Risuonano ancora vere e colme anche di un intenso afflato ecumenico (vorrei qui salutare i docenti e gli studenti delle Chiese sorelle Ortodosse) le parole di San Giovanni Paolo II contenute nell'Enciclica *Orientalis lumen*, di cui stiamo celebrando il ventesimo di pubblicazione: "È necessario che anche i figli della Chiesa cattolica di tradizione latina possano conoscere in pienezza questo tesoro e sentire così, insieme con il Papa, la passione perché sia restituita alla Chiesa e al mondo la piena manifestazione della cattolicità della Chiesa, espressa non da una sola tradizione, né tanto meno da una comunità contro l'altra; e perché anche a noi tutti sia concesso di gustare in pieno quel patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale che si conserva e cresce nella vita delle Chiese d'Oriente come in quelle d'Occidente" (Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Orientalis lumen*, 1 [2 maggio 1995]).

3. Dando seguito a quanto già esprimevo l'anno scorso sul tema, voglio anche attirare l'attenzione su di un primo singolare frutto della maggiore e ritrovata sinergia tra l'Istituto e la Congregazione: mi riferisco alla decisione del Santo Padre Francesco di rinnovare in seno al Dicastero la Commissione Speciale per la Liturgia, resa pubblica lo scorso 1 settembre. Fatta eccezione per il Presidente e il segretario, tutti i membri sono stati scelti tra il corpo docente del Pontificio Istituto Orientale. Da essa ci aspettiamo molto, perché si tratta di riavviare un cammino che nel passato portò per esempio alla redazione dell'"*Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei canoni delle Chiese Orientali*" nel 1996, oltre che la *recognitio* di testi provenienti da alcune delle Chiese sui iuris Orientali. Riferimento metodologico della collaborazione potrà essere l'eccellente lavoro realizzato in occasione del Congresso Internazionale sull'Anafora di Addai e Mari del 25 e 26 ottobre 2011, insieme alla Pontificia Università Gregoriana: lo studio attento delle fonti, la riflessione teologica e il coinvolgimento di esponenti di tutte le Chiese che utilizzano un medesimo testo anaforico (in quel caso, le Chiese Caldee e siro-Malabaresse, con la Chiesa sorella Assira dell'Est). Attraverso l'opera formativa dei docenti dell'Istituto, auspico che tale prassi diventi la norma efficace anche in seno alle singole Chiese Orientali, che debbono dotarsi, se non l'avessero ancora fatto, di una specifica Commissione Liturgica, con personale preparato che possa offrire ai Vesco-

vi e ai Patriarchi una riflessione ponderata e mai impoverita dalla visione personale di un singolo.

Rimanendo in questo ambito, sarebbe anche opportuno verificare come gli studenti orientali che frequentano il ciclo istituzionale a Roma nelle Università Pontificie, possano ricevere una adeguata formazione con lezioni di liturgia e sui sacramenti che tengano conto del patrimonio proprio delle Chiese o almeno delle famiglie rituali di provenienza.

4. Ieri abbiamo celebrato con il Santo Padre Francesco la conclusione dell'Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, durante il quale si è levata la supplica per la pace nel Medio Oriente e nelle altre zone di conflitto della terra. Riascoltiamo quanto, nello stesso giorno di cinque anni fa, affermava Papa Benedetto concludendo l'analoga Assise Speciale per il Medio Oriente:

“Da troppo tempo nel Medio Oriente perdurano i conflitti, le guerre, la violenza, il terrorismo. La pace, che è dono di Dio, è anche il risultato degli sforzi degli uomini di buona volontà, delle istituzioni nazionali ed internazionali, in particolare degli Stati più coinvolti nella ricerca della soluzione dei conflitti. Non bisogna mai rassegnarsi alla mancanza della pace. La pace è possibile. La pace è urgente. La pace è la condizione indispensabile per una vita degna della persona umana e della società. La pace è anche il miglior rimedio per evitare l'emigrazione dal Medio Oriente. “Chiedete pace per Gerusalemme” – ci dice il Salmo (122,6). Preghiamo per la pace in Terra Santa. Preghiamo per la pace nel Medio Oriente, impegnandoci affinché tale dono di Dio offerto agli uomini di buona volontà si diffonda nel mondo intero” (Benedetto XVI, *Omelia nella Santa Messa per la conclusione del Sinodo Speciale per il Medio Oriente*, 25 ottobre 2010).

Gli eventi di questi ultimi cinque anni sembrano aver sconfessato questa certezza, ma “non dobbiamo temere, piccolo gregge”, come dice la Scrittura. Il Medio Oriente sempre di più, e non soltanto per una migliore definizione geografica, ci è diventato Vicino, ci è entrato nel cuore. Affidiamo in particolare nella preghiera al Signore lo svolgimento del Sinodo della Chiesa Patriarcale di Babilonia dei Caldei, iniziato qui a Roma proprio ieri.

Il lavoro, lo studio e la preghiera anche in questo Istituto siano il nostro contributo alla costruzione della pace, in quelle Terre, in Ucraina, e in ogni luogo ove la vita umana e la pacifica convivenza dei popoli è insidiata e minacciata. Grazie.

## FÊTE DES SAINTS APÔTRES SIMON ET JUDE

*Homélie*

Paroisse Saint François à Fès, mercredi 28 octobre 2015

Chers Frères et sœurs dans le Seigneur,

Merci pour votre invitation à célébrer l'Eucharistie avec vous, dans votre église paroissiale. Je salue le curé, le Père Matteo, et par son intermédiaire l'Archevêque, Mgr Vincent Landel, les religieuses et chacun de vous qui vivez comme le « petit troupeau » votre chemin de foi en terre marocaine.

1. Avec la fête des Saints Simon et Jude, nous sommes surtout conduits à être reconnaissant envers le Seigneur pour tous ceux qui nous ont transmis par la parole et par la vie, l'Évangile, la Bonne Nouvelle: les prêtres et les religieuses, les catéchistes, mais plus souvent encore nos familles. En eux aussi, se réalise ce que Saint Paul a affirmé dans la première lecture, d'autant plus belle si nous pensons à la manière dont nous pouvons vivre la foi, ici, au Maroc. Écoutons de nouveau: « *Vous n'êtes plus des étrangers ni des gens de passage, vous êtes citoyens du peuple saint, membres de la famille de Dieu car vous êtes intégrés dans la construction qui a pour fondement les apôtres et les prophètes; et la pierre angulaire, c'est Jésus-Christ lui-même* » (Eph 2, 19-20). Nous voulons être proches du Saint-Père François, Successeur de l'Apôtre Pierre, qui, dans le Synode des Evêques, tout juste terminé, a reproposé à l'Église et au monde la famille, comme don de Dieu. Elle doit devenir toujours davantage, sujet et pas seulement destinataire, de l'action pastorale de chaque communauté. Je vous remercie d'être ici aujourd'hui parce que votre présence fait percevoir la paroisse comme une famille de familles, réunie autour de la Parole et de l'Eucharistie.

2. L'Évangile que nous avons écouté, nous fait contempler Jésus qui passe la nuit à prier et le matin, Il appelle les disciples et choisit les Douze Apôtres.

Avoir pour fondement et pierre angulaire, le Christ Jésus, signifie d'abord pour chacun de nous, être des hommes et des femmes qui savent prier, qui gardent le don de la rencontre avec Dieu comme personne et communauté. Ici, nous n'avons pas les cloches qui invitent à l'Eucharistie, comme cela advient en Europe, mais quotidiennement nous entendons les appels à la prière de nos frères musulmans. Bien que manque la sonnerie extérieure des cloches, plus forte

se fait la voix de l'Esprit-Saint qui appelle notre cœur à la rencontre avec Dieu. Elle n'est plus une simple répétition rituelle de gestes et de paroles, mais elle demande à être incarnée ensuite dans le service quotidien à l'autre, dans lequel respandit le visage de Dieu, et cela dans le travail de tous les jours, dans les œuvres d'éducation et dans le service de la charité qui nous est permis. Le Seigneur renouvelle son appel pour vous présents, Il vous dit : « merci d'avoir accueilli mon invitation, je t'appelle par ton nom pour demeurer avec moi et aussi pour t'envoyer pour que toute ton existence soit un évangile proclamé et vécu là où tu vis, comme la petite semence qui germe sans bruit et qui croît aussi dans cette terre du Maroc ».

3. Nous savons bien peu de la vie des Apôtres que nous célébrons. La tradition veut que tous les deux, après la Pentecôte se soient dirigés vers les terres d'Orient pour annoncer l'Évangile et là, ils auraient donné leur vie jusqu'à l'effusion du sang. La question de Jude, fils de Jacques, à Jésus faite lors de l'ultime Cène, nous frappe : « *Seigneur comment ce peut-il que tu doives te manifester à nous et non pas au monde ?* », tout comme la réponse de Jésus : « *Si quelqu'un m'aime, il gardera ma parole, et mon Père l'aimera et nous viendrons à lui et nous ferons chez lui notre demeure.* » (Jn 14, 22-24).

Je crois qu'à chacun de nous, il peut arriver de demander au Seigneur pourquoi il semble que le monde ne veut pas L'accueillir, Le reconnaître, ou même, Lui est hostile. Nous voyons dans les pays de grande tradition chrétienne, comme l'Europe, que malgré les nombreux siècles d'accueil apparent de l'Évangile, nous n'avons pas été préservés d'une sécularisation qui devient parfois opposition ouverte. Vous, fidèles catholiques du Maroc, vous nous enseignez et vous nous rappelez que cela en vaut la peine, puisque l'amour du Père vaut plus que la vie elle-même.

L'expérience spirituelle que je viens de décrire, me semble proche de celle vécue par l'Apôtre Simon, dit le zélote. Il appartenait à un groupe qui voulait, par la force et la violence, hâter la venue du Messie de Dieu en combattant pour libérer Israël de l'envahisseur étranger. En suivant Jésus, petit à petit, il a purifié ce désir et il s'est rendu compte que le Royaume de Dieu ne s'impose pas par l'épée ou en lançant des pierres puisque aucune violence ne peut être justifiée au nom de Dieu. Dans son histoire, l'Église a dû apprendre cette leçon comme en témoigne la demande de pardon à Dieu, faite par Saint Jean-Paul II lors du grand jubilé de l'an 2000, quand il a reconnu que durant des siècles, on a pensé que c'était la voie pour faire

accueillir l'Évangile. A plus forte raison aujourd'hui, nous prions pour que notre cœur se convertisse à la Parole de Dieu et purifie notre façon de L'imaginer et de Le prier.

4. Chers frères et sœurs, dans la joie d'appartenir à l'Église catholique, avec la bénédiction du Pape François, sous le manteau de Marie, notre Mère, qui intercède pour nous, ravivons notre joie et notre espérance. Faisons-le avec les paroles d'un témoin de notre temps, le Frère Christian de Chergé, prieur du Monastère de Notre-Dame de l'Atlas à Tibherine en Algérie, qui venait souvent comme responsable de la communauté monastique trappiste installée à Fès avant d'être transférée à Mildelt. A Pâques 1995, ici, il écrivait. « Après avoir énuméré les noms les plus beaux de Dieu – paix, lumière, miséricorde, vie, amour – Lui dire 'Tu' signifie s'engager dans la plus folle des aventures, la plus risquée, la plus heureuse. Cela signifie continuer à espérer à partir de rien d'autre que Toi. Toi, Seigneur, notre espérance: alors dans notre cœur s'ouvre un chemin, une piste de félicité. Toi, L'inespéré, qui nous vient comme un 'bonjour' bouleversant ... ».

Dans un autre texte: « L'Esprit-Saint est toujours avec qui prend Marie avec lui. Il est bon que l'Église mette le mystère de la Visitation toujours plus au cœur de cette 'hâte' qui porte vers l'"autre' (c'est-à-dire vers tout être humain). La mission sous l'action de l'Esprit-Saint est la confluence de deux grâces, l'une accordée à l'envoyé, l'autre à l'appelé ... Le chrétien s'efforce de lire ce que Dieu dit à travers la personne du non-chrétien, il s'efforce aussi d'être lui-même avec sa communauté un signe visible, une parole la plus claire possible de Dieu le Père, Fils et Esprit ... Le Royaume de Dieu est ici, au milieu de nous. Aurons-nous des cœurs de pauvres pour l'accueillir ? Cœurs de pauvres d'où peut jaillir le Magnificat répété à l'infini dans l'Eucharistie ». Amen.

SIMPOSIO “IL DIALOGO INTERRELIGIOSO,  
FONDAMENTO DI TOLLERANZA E INCONTRO”

organizzato dal Centro Internazionale  
per il Dialogo Interculturale e dalla Fondazione Ducci

*Conferenza*

Fes, Marocco, giovedì 29 ottobre 2015

Gentilissimo Dr. Gabriel Malka,  
Gentilissimo Dr. Armand Guigui, presidente della Comunità Ebraica  
di Fes,

Reverendissimo Incaricato d’Affari della Nunziatura Apostolica in Marocco,

Eccellenza Ambasciatore Ducci,

Ringrazio di cuore per l’invito a prendere parte al Simposio, e alla possibilità garantita in tal modo alla comunità cristiana, ed alla Santa Sede nello specifico, di poter offrire il proprio contributo. Esso muove da una considerevole riflessione, maturata ed approfondita in questi cinquant’anni, e voglio sottolineare come l’evento cui stiamo partecipando sia in sintonia con il Convegno Internazionale che si sta svolgendo in questi giorni a Roma, promosso dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e dall’Università Gregoriana, per celebrare l’anniversario della Dichiarazione del Concilio Ecumenico Vaticano II *“Nostra Aetate, Sulle relazione della Chiesa Cattolica con le religioni non cristiane”*, che veniva promulgata proprio il 28 ottobre del 1965. Reco volentieri il saluto e l’augurio anche del Cardinale Jean-Louis Tauran, che collabora con il Santo Padre nella Curia Romana seguendo questo importante dialogo della Chiesa.

1. Perché il Dialogo Interreligioso? La risposta è semplice, e se al Concilio Vaticano II alcune affermazioni poterono sembrare forse un po’ teoriche, al giorno d’oggi costituiscono un dato di realtà: l’interdipendenza dei popoli, delle culture, e delle religioni nel mondo globalizzato sta crescendo e va intensificandosi. Ogni itinerario religioso inevitabilmente entra in dialogo con le domande profonde scritte nel cuore umano, al di là di ogni differenza: Chi sono io? Chi è l’uomo? Perché il dolore o la morte? E fra tutte, *“l’ultimo e ineffabile mistero che circonda la nostra esistenza, donde noi traiamo la nostra origine e verso cui tendiamo”*, è esperienza che tutti ci accomuna, poiché *“i vari popoli costituiscono una sola comunità. Essi hanno una sola origine, poiché Dio ha fatto abitare l’intero genere umano su tutta la faccia della terra hanno anche un solo fine ultimo, Dio... finché gli eletti saranno riuniti nella città santa, che la gloria di Dio illuminerà e dove le genti cammineranno alla sua luce”* (*Nostra aetate*, 1).

2. Il dialogo interreligioso, come inteso dalla Chiesa Cattolica, concentra l’attenzione sulla verità, la bellezza e il bene presenti nelle differenti religioni e *“nulla rigetta di quanto è vero e santo in esse”* (NA 2). Sono sicuro che questa posizione possa essere, e nei fatti è, condiviso dai partner del dialogo interreligioso. Essa può guidare al mutuo rispetto, all’apprezzamento reciproco, ad una tolleranza che si trasforma in un codice di stima, che consente una proficua interazio-

ne delle diverse religioni nella vita concreta. Esprimo l'apprezzamento per l'evento che stiamo vivendo, perché parte costitutiva di esso non è soltanto l'ascolto delle relazioni, ma la possibilità di condividere del tempo insieme, incontrandosi, potendo al contempo gustare anche la bellezza della produzione artistica e musicale delle differenti espressioni religiose, attraverso mostre, esposizioni e concerti.

3. In molte parti del mondo, il mutuo rispetto di cui abbiamo parlato poco sopra, non è ancora una realtà o non ha ancora trovato uno spazio reale nella vita delle persone comuni, o ancora è stato di recente insidiato. Il Dicastero che presiedo, la Congregazione per le Chiese Orientali, tra le altre, segue le antiche e venerabile chiese nate e cresciute nel Vicino Oriente. I loro fedeli, sin dalle origini sono sempre stati abituati a convivere accanto ai fratelli di religione ebraica e poi musulmana. Ci sono state e ci sono difficoltà e tensioni, ma nella vita reale il dialogo accade entro i villaggi, le città, perché si vive insieme. Preoccupa e fa soffrire allora tutti l'atteggiamento che sembra insinuarsi in modo subdolo che invece vuole separare, disperdere, dividere e contrapporre. Si legge nel documento *Ecclesia in Medio Oriente*, dono di Papa Benedetto dopo l'Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente, conclusasi cinque anni fa: “*possano gli ebrei, i cristiani e i musulmani scorgere nell'altro credente una fratello da rispettare e da amare per dare in primo luogo sulle loro terre una bella testimonianza della serenità e della convivialità tra figli di Abramo*” (*Ecclesia in Medio Oriente*, 19).

4. Uno degli obiettivi del dialogo interreligioso è creare le condizioni perché ciascuno possa anzitutto approfondire la conoscenza della propria religione di appartenenza, aprire i canali per un libero flusso di informazioni e consentire a tutti coloro che sono interessati e in ricerca, di incontrarsi senza restrizione alcuna con credenti di altre religioni in uno spirito di apertura e di scambio di riflessioni. Pensiamo al cammino scaturito dopo il primo incontro delle Religioni per la pace ad Assisi, il 27 ottobre 1986, fortemente voluto per una felice intuizione da San Giovanni Paolo II. Proprio lui, nell'agosto del 1985, visitò su invito di Sua Maestà il Re il Marocco, e rivolse nello stadio di Casablanca delle indimenticabili parole ai giovani musulmani, che andrebbero rilette e meditate. Cito solo poche righe, che sono una luce sul nostro incontro odierno:

“Sono felice d'incontrarvi qui, in Marocco. Il Marocco ha una tradizione di apertura; i vostri scienziati hanno viaggiato e voi avete accol-



to scienziati di altri paesi. Il Marocco è stato un luogo d'incontro delle civiltà: ha permesso scambi con l'Oriente, con la Spagna e l'Africa. Il Marocco ha una tradizione di tolleranza; in questo Paese musulmano, vi sono sempre stati degli ebrei e quasi sempre dei cristiani; ciò è stato vissuto nel rispetto, in maniera positiva. Voi siete stati e rimanete un paese ospitale. Voi siete dunque, giovani marocchini, preparati a diventare cittadini del mondo di domani, di questo mondo fraterno al quale aspirate con i giovani di tutte le nazioni. Sono sicuro che voi, giovani, siete capaci di fare questo dialogo. Voi non volete essere condizionati da pregiudizi. Voi siete pronti a costruire una civiltà fondata sull'amore. Voi potete lavorare per far cadere le barriere dovute, a volte, all'orgoglio, più spesso alla debolezza e alla paura degli uomini. Voi volete amare gli altri senza alcuna frontiera di nazione, di razza o di religione" (San Giovanni Paolo II, *Discorso ai giovani musulmani nello stadio di Casablanca*, 19 agosto 1985).

5. Nel nostro mondo molto secolarizzato la conoscenza della fede è spesso molto povera o superficiale: a cominciare dalla propria, e via via si estende alla comprensione dei contenuti della fede degli altri. In Occidente soprattutto, ma forse anche in altri parti del mondo, sono gli organi di stampa a dirci chi sono e cosa pensano i cristiani, i musulmani, gli ebrei.. etc.. e spesso non si dicono cose corrette, giuste o positive. Come conseguenza di quanto ho affermato, diventa ancora più urgente salvaguardare gli spazi di incontro, che arricchiscono e fanno diventare profondo il concetto di tolleranza. Essa non è più una idea fredda e spesso soltanto retorica in taluni contesti, perché nell'incontro essa rinasce a partire dal volto concreto dell'altro, che è mio fratello. In termini concreti, il dialogo interreligioso deve mirare a salvaguardare i diritti degli altri, ad assicurare il rispetto del diritto ad esistere, dell'integrità fisica e delle libertà fondamentali, quali quelle di coscienza, pensiero, espressione e religione, come ha affermato proprio ieri nell'Udienza Generale Papa Francesco, dedicata proprio al Dialogo interreligioso.

6. È quindi un obbligo per i leaders delle diverse comunità religiose trovare le vie per comunicare ed esprimere l'impegno ad abbattere tutti gli ostacoli sociali e politici che limitano la libertà religiosa e le attività interreligiose, in ordine alla costruzione della fiducia e della reciproca comprensione tra i popoli. Come ha detto Papa Francesco nel corso del recente viaggio negli Stati Uniti: "*Quando l'esercizio effettivo dei rispettivi diritti è garantito agli individui e alle comunità, essi non sono solamente liberi di realizzare le proprie*

*potenzialità, ma, con queste capacità, con il loro lavoro contribuiscono anche al benessere e all'arricchimento di tutta la società"* (Papa Francesco, Discorso durante l'incontro per la libertà religiosa, Philadelphia, 26 settembre 2015).

7. Promuovere il dialogo interreligioso è un impegno grande e necessario: per questo debbono esserne iniziatori e animatori persone ben formate nelle proprie tradizioni, con una chiara identità religiosa, dotati di qualità e virtù umane e, nel mondo globale, anche capaci di interagire con le moderne tecniche di comunicazione che il mondo contemporaneo offre, proprio perché lo spazio sia occupato non da predicatori di odio e violenza di diversa estrazione e provenienza, ma da costruttori di ponti e di relazioni. Tutti hanno un ruolo e uno spazio in questo dialogo, e con diverse responsabilità: da coloro che lo affrontano nelle vicende quotidiane e nella convivenza fianco a fianco, ai leader, fino a coloro che in modo particolare portano avanti lo studio della rispettiva teologia.

8. Vorrei concludere citando un'esperienza. Essa è stata tanto più illuminata in questi anni nonostante i fatti della storia sembrava l'avessero smentita. Proprio qui a Fes venne aperta nel 1988 una piccola comunità di monaci cistercensi, legata al Monastero di Notre-Dame de l'Atlas a Tibhirine, luogo noto per la vicenda dei sette monaci rapiti e uccisi nel 1996, in circostanze ancora non del tutto chiare. La comunità e il monastero nel 2000 furono poi trasferiti poco distante da qui, a Midelt. Tale presenza, in Algeria come in Marocco, è stata e vuole restare come un luogo vivo che la comunità cristiana offre nel promuovere il dialogo interreligioso. Si legge nella loro presentazione: *“Si cette présence gratuite d'amitié reste à donner partout, elle est peut-être en ce moment plus particulièrement à donner dans les pays musulmans ; car il y a trop de méconnaissance de part et d'autre. Il est grand temps de nous « rencontrer » pour nous apprécier et pour nous stimuler dans notre service de Dieu. Au sein de notre Église qui se veut avec les autres Églises du Maghreb une « Église de la Rencontre », notre communauté de l'Atlas a le rôle très spécifique d'être priante au milieu d'autres priants. La prière est le pivot de toute la vie dans l'Islam et l'image courante que les chrétiens donnent aux musulmans, c'est qu'ils ne prient pas, qu'ils ne savent pas prier”*. Proprio sulla scia di quanto affermava il priore, fr. Cristian de Chergè: *“Hôtes du peuple marocain, musulman dans sa totalité, ces frères aimeraient contribuer à témoigner que la paix entre les peuples est un don de Dieu fait aux hommes de tout lieu et*

*toujours, et qu'il revient aux croyants, ici et maintenant, de manifester ce don inaliénable, notamment par la qualité de leur respect mutuel et le soutien exigeant d'une saine et féconde émulation spirituelle"* (P. Christian de Chergé).

9. Sulla scia di tanti testimoni, e con le loro voci profetiche, vogliamo allora con sempre maggiore decisione porci sulla scia di quanto ha affermato, sempre a Philadelphia, il Santo Padre Francesco: *"In un mondo dove le diverse forme di tirannia moderna cercano di sopprimere la libertà religiosa, o – come ho detto prima – cercano di ridurla a una subcultura senza diritto di espressione nella sfera pubblica, o ancora cercano di utilizzare la religione come pretesto per l'odio e la brutalità, è doveroso che i seguaci delle diverse tradizioni religiose uniscano le loro voci per invocare la pace, la tolleranza e il rispetto della dignità e dei diritti degli altri"* (Papa Francesco, *Discorso durante l'incontro per la libertà religiosa*, Philadelphia, 26 settembre 2015). Grazie.

## SOLENNITÀ DI SAN CARLO BORROMEIO

### *Omelia nella Celebrazione eucaristica*

Diaconia Cardinalizia dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari,  
mercoledì 4 novembre 2015

Reverendo Signor Parroco, p. Giovanni Villa,  
Reverendi Padri Generali e Rettori delle Chiese vicine,  
Reverendi Sacerdoti, Religiosi e Religiose,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

Celebriamo con gioia insieme, anche quest'anno, la solennità di San Carlo Borromeo, patrono con San Biagio di questa vivace comunità parrocchiale che mi è stata assegnata come diaconia cardinalizia, e particolarmente legato anche alla storia dell'Ordine dei Padri Barnabiti, che saluto cordialmente.

1. La Parola di Dio ci ha consegnato l'immagine di Gesù come il Buon Pastore, che conosce le sue pecore, le chiama per nome, e le conduce al pascolo della vita. Ma di quale vita sta parlando Gesù, se non della propria, che Egli è pronto a donare per la salvezza del suo gregge e del mondo intero? Egli ha ricevuto dal Padre il potere di offrirla, per poi riprenderla di nuovo. Una signoria autentica dunque, ma che passa per l'abbassamento e la consegna totale di sé, al Padre e ai fratelli. Quello che si dice di Cristo, deve valere anche per i Ve-

scovi e coloro che sono costituiti in autorità nella Chiesa, come fu vero per san Carlo che oggi onoriamo. Lo ha ricordato bene Papa Francesco, nel suo discorso per la commemorazione del cinquantesimo anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi: *“Non dimentichiamolo mai! Per i discepoli di Gesù, ieri oggi e sempre, l'unica autorità è l'autorità del servizio, l'unico potere è il potere della croce, secondo le parole del Maestro: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo». Tra voi non sarà così: in quest'espressione raggiungiamo il cuore stesso del mistero della Chiesa – “tra voi non sarà così” – e riceviamo la luce necessaria per comprendere il servizio gerarchico”* (17 ottobre 2015).

2. Il Mistero della Chiesa è reso da questo *“tra voi però non sarà così”*: espressione di una identità, soltanto salvaguardo la quale è possibile entrare in dialogo con il mondo contemporaneo, con le sue speranze, risorse, sfide e opposizioni. La logica del mondo infatti può insinuarsi anche nel nostro cuore, in quello dei figli di Dio e della Chiesa. San Carlo, vissuto nella Roma del 1500, ne era ben a conoscenza, e la sua stessa storia familiare avrebbe potuto condurlo ad essere cristiano e vescovo soltanto in apparenza, ma non nel cuore. Egli però decise diversamente: pur appartenendo all'apparato della Curia Pontificia di allora – suo zio era il Papa Pio IV e proprio lui lo volle suo primo collaboratore – mettendo al centro Cristo, a partire dalle scelte personali di ogni giorno, divenne autentico riformatore. C'era logica cortigiana, c'era potere, ma soprattutto c'era il Concilio di Trento, autentica effusione dello Spirito che attraversando tante dimensioni umane degli esponenti della gerarchia cattolica di allora, consentì alla Chiesa di pensare a se stessa, al *depositum fidei* consegnatole dal Vangelo e dalla Tradizione, alla evangelizzazione dei poveri, alla formazione dei presbiteri, ai doveri dei Vescovi. Solo una persona miope o mossa da cattive intenzioni continuerebbe a guardare soltanto ai pesanti ostacoli che ancora si frapponevano alla sua applicazione, e a non lasciarsi entusiasmare da come il Signore ancora una volta non scoraggiato o rassegnato ai peccati degli uomini, stava riplasmando e conducendo la Sua Sposa, la Chiesa, nel suo cammino verso il Regno. Prendendo a prestito ancora le parole di Papa Francesco, ricordo quanto Egli disse ai giornalisti radunati poco dopo la sua elezione: *“Cristo è il Pastore della Chiesa, ma la sua presenza nella storia passa attraverso la libertà degli uomini: tra di essi uno viene*

*scelto per servire come Suo Vicario, Successore dell'Apostolo Pietro, ma Cristo è il centro, non il Successore di Pietro: Cristo. Cristo è il centro. Cristo è il riferimento fondamentale, il cuore della Chiesa. Senza di Lui, Pietro e la Chiesa non esisterebbero e non avrebbero ragion d'essere. Come ha ripetuto più volte Benedetto XVI, Cristo è presente e guida la sua Chiesa... È importante tenere in debito conto questo orizzonte interpretativo, questa ermeneutica, per mettere a fuoco gli eventi di questi giorni"* (Papa Francesco, 16 marzo 2013). Quanto è importante che in questi giorni di densa caligine San Carlo ci riconsegna questo sguardo sulla bella Sposa di Cristo!

3. Tale sguardo non è certo una semplicistica e rassicurante visione che non si accorge dei problemi e non resta ferita dalle controtestimonianze, ma diventa una provocazione e un impegno. Voglio qui riprendere due elementi tra quelli che aiutarono san Carlo ad assumere le determinazioni che lo condussero ad essere il santo che oggi conosciamo e onoriamo. Mi riferisco anzitutto ad un rapporto di stima e di amicizia che egli nutrì per un vescovo portoghese, Bartolomeo di Braga, conosciuto come il *De Martyribus*. Carlo volle che fosse diffuso e pubblicato il trattato *Stimulus pastorum*, ma soprattutto si impegnò egli per primo a seguirne le preziose indicazioni. Scrive uno storico contemporaneo: *"Bartolomeo voleva sottolineare il bisogno tanto vivo nella sua epoca che i vescovi si sentissero pungolati a uscire dalla passività, dall'inerzia, dagli abusi. C'era cioè una precisa consapevolezza di una congiuntura storica che esigeva una svolta, una cesura rispetto al passato e al presente, una rinnovazione profonda. È anche significativo che nel titolo l'autore avesse usato pastor e non episcopus, a sottolineare come caratteristica emergente dell'ufficio episcopale quello pastorale"* (Alberigo, Carlo Borromeo e il suo modello di vescovo). Mentre preghiamo per il Santo Padre Francesco, per i Vescovi e i presbiteri, a Roma e in tutto il mondo, ci interroghiamo dinanzi al Signore sulla nostra capacità di lasciarsi provocare dalla Parola del Signore e dalla testimonianza di coloro i quali, anche vicino a noi, ci stimolano nel cammino verso una più decisa e definitiva conversione, a lasciarsi trasfigurare dallo Spirito del Risorto, plasmando la nostra vita su quella di Gesù. In una realtà parrocchiale, per esempio, penso a quanto hanno bisogno di questo le nostre famiglie, come ha detto Papa Francesco questa mattina durante l'Udienza Generale: *"La famiglia è una grande palestra di allenamento al dono e al perdono reciproco senza il quale nessun amore può durare a lungo. Senza donarsi e senza perdonarsi l'amore non*

*rimane, non dura*” (4 novembre 2015). L’altro elemento che voglio qui riprendere fu la fondazione e la conduzione dell’Accademia delle “Notti Vaticane”. Essa radunava alcuni importanti ecclesiastici e laici, che incontrandosi davano luogo a discussioni che col tempo passarono da interessi letterari ed umanistici, a temi biblici e spirituali. Un ritrovarsi insieme dunque, capace di un dialogo profondo, che nutre l’intelletto e sa elevare il cuore alla contemplazione delle cose celesti, per spingere però la vita ad una azione più conforme alla nobiltà dell’uomo e alla vocazione di figli di Dio entro la Chiesa che il Concilio di Trento stava riformando. Di questa azione concreta di cui fu capace Carlo, ne è prova una testimonianza resa su di lui: “*huomo di frutto et non di fiore, de’ fatti et non di parole*” (Cardinale Seripando). Anche da questo rilievo viene a noi una domanda per la vita: quale è la qualità del nostro trovarci insieme, del nostro vivere le relazioni? Siamo capaci di coltivare un dialogo attento e profondo, che si fa interprete dei fatti del nostro tempo, non con la dimensione della chiacchiera, del pettegolezzo o della mormorazione – anche a fin di bene, come si è solito giustificarsi! – ma del confronto anzitutto con ciò che custodisce la nostra fede, che va formata, nutrita e fatta crescere anche in età adulta, anche tra consacrati? San Carlo diventi patrono, anche nella nostra Roma, di tanti piccoli nuovi cenacoli di preghiera e di sincera passione e zelo per il Regno di Dio, la Chiesa, la vita e la salvezza dell’uomo. A Roma siamo eredi di storia e tradizione, custodi di un’autentica “grande bellezza” che non è quella che va sugli schermi cinematografici, per la quale gli Apostoli e i Martiri hanno dato la vita, i santi hanno offerto la loro testimonianza: la bellezza del Vangelo che chiama alla vita vera anche l’uomo d’oggi, che ispira gli artisti e i letterati, che spinge al servizio dei poveri e dei sofferenti, che suscita autentica passione civile per il servizio della città e del bene comune. Dobbiamo tornare tutti a questa bellezza!

4. L’intercessione della Beata Vergine Maria e di San Carlo ci siano da guida per la preparazione all’ormai prossimo Giubileo della Misericordia, indetto da Papa Francesco, che intende aprirlo prima nel corso della sua visita nella Repubblica Centrafricana, il 29 novembre, solennemente in San Pietro, l’8 dicembre. Ci illuminino le parole che pronunciò il Borromeo in occasione di un giubileo speciale per i fedeli di Malta, nel 1565: “*Grandissime grazie dobbiamo chiedere a Dio e alla benignità di Nostro Signore che non cessa di continuamente invitarci alla penitenza, aprendoci egli stesso con ogni sorta di benignità le porte della divina misericordia, al fine che*

*noi riconciliati, come quel figlio prodigo, con l'Eterno Padre, possiamo impetrare da Lui grazia che liberi gli altri nostri fratelli et noi medesimi, il che è stata la potissima e principale intenzione di Sua Beatitudine il Papa, a cui come potremo noi mancare di soddisfare, avendoci egli fatto così prezioso et inestimabile dono, com'è l'indulgenza plenaria dei peccati?"* (Omelia in S. Maria Maggiore, in occasione del Giubileo di Malta, anno 1565). Amen.

## INCONTRO DI FORMAZIONE MISSIONARIA

### *Indirizzo di saluto*

Vicariato di Roma, sabato 14 novembre 2015

Eccellenza Mons. Paolo Selvadagi,  
Gentile Dottor Valente,  
ma soprattutto: Caro Padre Jacques!

Grazie di cuore per il vostro invito. Esso mi dà la possibilità di condividere alcune riflessioni a partire dal mio servizio, come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, nel lavoro quotidiano, come negli incontri con i loro Patriarchi, Vescovi, sacerdoti e fedeli che ho avuto e ho modo di fare qui a Roma come nella loro madrepatria, oltre ai territori in cui si sono recati da decenni in diaspora. Sono molto contento di essere qui accanto a p. Jacques, per il quale tutti abbiamo pregato nel tempo della prigionia, esultato per la ritrovata libertà, e che avevo sentito per telefono poche settimane fa. Bentornato! Perché la Diocesi di Roma, la Diocesi del Papa, la Chiesa degli Apostoli Pietro e Paolo e dei martiri è anche la tua casa!

1. Offro solo una breve introduzione, per poi lasciare spazio alle domande e all'ascolto reciproco. Premessa: sono contento che l'incontro di oggi sia posto in apertura al vostro ciclo di formazione, organizzato dall'Ufficio per la cooperazione missionaria tra le Chiese del Vicariato. Perché? Perché così andiamo all'origine di ogni altra missionarietà nel mondo, perché andiamo, con la mente e col cuore, ai luoghi e alle comunità alle quali siamo debitori del Vangelo. Non possiamo parlare in senso proprio di missionarietà nel Medio Oriente, intesa come *missio ad gentes*, se prima non ci poniamo nella prospettiva indicata dal Concilio Vaticano II, quando definisce le Chiese Orientali (cattoliche, ma per analogia vale certamente anche per i nostri fratelli ortodossi ed ortodossi orientali) come i *testimoni viventi delle origini apostoliche (Orientalium Ecclesiarum 2)*.

Vi chiedo allora di vivere questo incontro – e anche quelli che seguiranno – con lo spirito e il cuore di un figlio di questa amata Chiesa di Dio che è in Roma, che qui è stato battezzato, è diventato sacerdote, è stato pastore, prima di partire, rimanere, e donare la vita per il Medio Oriente: domenica 29 inizierà la serie di incontri che il Vicariato ha organizzato per commemorare il decimo anno della sua *testimonianza – martyrion*, don Andrea Santoro. Egli scriveva:

“Ho dato al vescovo la mia disponibilità a partire per accendere una fiammella proprio lì dove era divampato il fuoco del cristianesimo. Quel fuoco non si è mai spento, ma è passato attraverso sofferenze, persecuzioni, peccati, vicende oscure e complesse che lo hanno disperso e ridotto sotto la cenere. Quel fuoco è ancora in grado di illuminarci perché contiene la scintilla originaria che lo ha generato. Quel fuoco ha bisogno di un po’ di legna per tornare a brillare e divampare di nuovo. Andando io vorrei (se Dio lo vorrà) attingere e consegnare a voi un po’ di quella luce antica e darle nello stesso tempo un po’ di ossigeno perché brilli di più. Sento questo mio invio, che affronto a nome della Chiesa di Roma, come uno scambio: noi abbiamo bisogno di quella radice originaria della fede se non vogliamo morire di benessere, di materialismo, di un progresso vuoto e illusorio; loro hanno bisogno di noi e di questa nostra Chiesa di Roma per ritrovare slancio, coraggio, rinnovamento, apertura universale” (don Andrea Santoro, Lettere dalla Turchia).

Sono parole che valgono per voi, ma che interpretano anche il servizio di un ufficio, quale la Congregazione per le Chiese Orientali, che aiuta il Papa nel custodire i rapporti con quei nostri fratelli e sorelle.

2. Vorrei poi dirvi grazie, e nel mentre dire a p. Jacques che la Chiesa di Roma da tempo ormai è vicina con il cuore e le mani ai cristiani dell’Oriente: è ormai diventata una tradizione che ogni mese, in una diversa chiesa, si tenga una veglia di preghiera per la pace in Siria, in Iraq e in Ucraina, con le comunità orientali presenti in città, ma aperta a tutti. In una occasione ho potuto anche io condividere questo bel momento di fraternità e preghiera. Come pure non voglio dimenticare il segno pasquale delle colombe, che sono state recapitate ai profughi della Piana di Ninive nella Pasqua di quest’anno. Siamo riconoscenti a Mons. Zuppi, che vi ha seguito come padre e fratello in questi anni, e al quale il Santo Padre ora ha affidato la Chiesa di Dio che è in Bologna, la Chiesa di San Petronio e dei Santi martiri Vitale e Agricola. Mi permetto di farvi ancora un invito: quello, se ne avete occasione, di sentirvi a casa in tutte le Chiese affidate agli orientali cattolici qui in Roma, che tutte le domeniche celebrano



secondo il rito proprio e che ci testimoniano che l'Oriente è qui vicino a noi, e possiamo sempre più imparare a conoscerlo ed amarlo, pregando con loro. Se non le conoscete, penso alla chiesa siro-cattolica di Santa Maria in Campo Marzio, vicino a Montecitorio, quella greco-melkita di Santa Maria in Cosmedin – bocca della Verità, quella maronita di via di porta pinciana, quella greca di Sant'Atanasio in via del Babbuino, quella armena di San Nicola da Tolentino vicino a via veneto. Davvero l'Oriente è Vicino!

E l'attuale situazione dell'Oriente, ci è vicina in queste ore per i tragici fatti di Parigi: purtroppo la violenza cieca che percorre le strade della Siria e dell'Iraq torna ancora a bussare alle nostre porte. Il Signore di ogni Misericordia accolga nel suo abbraccio le vittime, consoli gli afflitti, doni la forza per aprire strade di autentica giustizia, pace e riconciliazione tra i popoli. Grazie.

125° ANNIVERSARIO DELLA MORTE  
DEL SACERDOTE PETRE KHARISCHIRASHVILI

*Omelia nella Celebrazione eucaristica*

Basilica Papale di Santa Maria Maggiore, lunedì 23 novembre 2015

Eccellenza Mons. Pasotto,  
Eccellenza Signora Ambasciatore della Georgia presso la Santa Sede,  
Signori Ambasciatori,  
Reverendi Padri, Illustri Professori  
Sorelle e fratelli nel Signore!

1. *“Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede. Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!”* (Eb 13, 7-8). Le parole della Lettera agli Ebrei ci offrono la giusta prospettiva entro la quale vivere la celebrazione eucaristica odierna: quella di ricordare. Non un atto soltanto dell'intelletto, ma un rileggere la vita a partire dal dono prezioso della fede. Ricordiamo p. Petre perché è stato tra coloro che hanno annunziato la parola di Dio, e chiediamo la grazia che ci sia dato di imitarne la fede. La sua testimonianza risalta in particolare perché essa è stata vissuta entro un amore e un attaccamento sincero e profondo al popolo georgiano, con la sua lingua e tradizione, che ha promosso attraverso la stampa e la diffusione di alcuni testi, oltre che con la promozione di un rito proprio georgiano nel contesto della Chiesa Cattolica. Se alcuni di questi tentativi dopo la sua

morte si sono andati spegnendo – il cattolicesimo georgiano infatti ora è soltanto di espressione latina – non deve essere dimenticato l'importante sforzo che trae la sua origine da una attenta comprensione del legame tra il Vangelo e le culture, e da una visione ecclesiologica convinta che, come ci ha detto il Concilio Vaticano II, “*la varietà non nuoce all'unità della Chiesa, ma anzi la manifesta*” (OE 2). La stessa dichiarazione conciliare *Orientalium Ecclesiarum*, parla della “mirabile comunione” che vige tra le diverse Chiese: quella stessa comunione che amarono e servirono i due santi la cui memoria ricorre oggi nel calendario liturgico: San Clemente I papa, e san Colombano abate. Anche in essi infatti risplende il desiderio e l'impegno di una vita tesa all'unità e a far sì che il Vangelo sia conosciuto e rimanga il fondamento stabile della vita della Chiesa. Chiediamo la loro intercessione per la pace in Oriente e in Europa, come per il prossimo Viaggio Apostolico di Papa Francesco. Sentiamoci tutti chiamati ad una preghiera particolare per l'amato popolo Georgiano, per la comunità cattolica con il suo Vescovo Giuseppe, e per i fratelli della Chiesa Ortodossa con Sua Santità Ilia. Risuonino ancora nei nostri cuori le parole pronunciate da San Giovanni Paolo II durante la sua visita alla Nazione: “*Chiesa di Dio che sei in Georgia, sii come città posta sul monte, la cui luce non resta nascosta, ma è per tutti testimonianza di verità e di libertà, di amore e di pace!*” (San Giovanni Paolo II, Incontro e celebrazione con la comunità cattolica, 9 nov. 1999).

2. La prima lettura ci ha mostrato l'esempio del profeta Daniele, insieme ai giovani Anania, Azaria e Misaele: sono pagine che narrano le sofferenze del popolo di Israele e di Giuda, che subiscono le invasioni, gli assedi e l'esilio inflitti dal re Nabucodonosor di Babilonia. In quello che storicamente avrebbe potuto costituire il definitivo annientamento del popolo della promessa, brillano le stelle degli amici di Dio, coloro che pur nella prova gli rimangono fedeli. Sono essi a mantenere viva l'alleanza stipulata con Abramo e tutti i Patriarchi, e a non volersi compromettere con il potere dominante che li vuole piegare e asservire. Sanno che il Signore non lascerà mai andare perduta la vita di coloro che rimangono nella sua amicizia: Lui è la loro forza e nutrimento, ed è Lui che rende luminosi e splendenti i loro volti. Il sovrano riconosce la sapienza che è stata infusa nel cuore di Daniele, Anania, Azaria e Misaele, e vuole che essi restino al suo servizio, stimandone la prudenza e il consiglio. Quante volte lungo la storia millenaria della fede cristiana è stato riproposto questo scenario, quando i discepoli di Gesù sono stati apprezzati per la

loro intelligenza, laboriosità e per l'amore e il servizio del bene comune, anche quando lo Stato non era fondato sui valori cristiani. È capitato così nel Vicino Oriente, e non dimentichiamo che p. Petre che oggi ricordiamo costruì il suo monastero e la sua tipografia a Instabul, nel cuore dell'Impero Ottomano. Anche nei nostri giorni non mancano i motivi di preoccupazione, e dense tenebre sembrano voler avere il sopravvento sulla convivenza che i popoli dell'Oriente e dell'Europa hanno imparato a costruire. Sentiamoci ancora di più chiamati a seguire l'esempio dei tre giovani alla corte del re di Babilonia, e a non stancarci di essere operatori di pace. Valga l'invito a riflettere di Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si*:

“Occorre sentire nuovamente che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che abbiamo una responsabilità verso gli altri e verso il mondo, che vale la pena essere buoni e onesti. Già troppo a lungo siamo stati nel degrado morale, prendendoci gioco dell'etica, della bontà, della fede, dell'onestà, ed è arrivato il momento di riconoscere che questa allegra superficialità ci è servita a poco. Tale distruzione di ogni fondamento della vita sociale finisce col metterci l'uno contro l'altro per difendere i propri interessi, provoca il sorgere di nuove forme di violenza e crudeltà” (n. 229).

3. Il Signore conosce i nostri cuori, come è accaduto alla povera vedova nel Vangelo di oggi: quello che può sembrare poco o nulla, come le due monetine gettate nel tesoro del tempio, ai Suoi occhi ha valore se è il tutto della nostra vita, e non soltanto qualcosa o quello che avanza. In questo, dobbiamo riconoscerlo, abbiamo sempre tutti molta strada ancora da compiere. Il Signore ci conceda la grazia di sentirci pellegrini, non badando agli ostacoli e alle opposizioni che potranno subentrare dentro e fuori di noi, come ha testimoniato P. Petre Kharischirashvili. Santa Nino, Apostola della Georgia, e la Tutta Santa Madre di Dio, intercedano per noi. Amen.

## NOVENA DELL'IMMACOLATA

### *Saluto all'inizio della Celebrazione eucaristica*

Roma, Basilica dei Santi Apostoli, giovedì 3 dicembre 2015

Cari fratelli e sorelle,

Nel saluto che un vescovo rivolge all'assemblea “La pace sia con voi”, è evocato quello del Signore ai discepoli, riuniti e intimori-

ti nel cenacolo. Sono le parole del Risorto, la cui presenza è la certezza della Misericordia del Padre, il segno della vittoria sul peccato e sulla morte, l'abbattimento di ogni muro di separazione tra cielo e terra, tra uomo e uomo.

Mentre in questa bella e antica Basilica ci prepariamo come ogni anno alla festa dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, in tanti paesi, e qui ricordo in particolare la Siria e l'Iraq, tanti nostri fratelli nella fede e nell'umanità soffrono, subiscono persecuzione e violenza, e spesso si trovano costretti a mettersi in cammino o sulle barche per cercare rifugio e protezione. Anche in Ucraina, ancora si soffre, ancora non c'è la pace.

Nel cenacolo, insieme ai discepoli impauriti c'è la Madre di Gesù e Madre nostra, sola in quelle ore a custodire la fede in Dio e con essa la certezza che il male non sarebbe stata l'ultima parola sulla vita del Suo Figlio, morto sulla croce e deposto nel sepolcro.

Guardiamo a Lei, invochiamo Lei, che in Oriente è invocata come la Tutta Santa Madre di Dio, e chiediamo che cessi ogni violenza, sia allontanata ogni paura, e per la sua preghiera la Misericordia del Padre ci doni la pace e la riconciliazione, primizie del Regno che viene.

Questa sera pregano con noi alcuni rappresentanti delle comunità orientali cattoliche e dei colleghi presenti a Roma. Tutti insieme, all'inizio di questa celebrazione, riconosciamoci bisognosi della misericordia del Padre, e invochiamo il perdono per i nostri peccati e per quelli del mondo intero.

## MONOGRAFIA SUL METROPOLITA S. EM. MAR GREGORIOS YOHANNA IBRAHIM

### *Messaggio per la pubblicazione*

“Dov'è tuo fratello?” “Sono forse io il custode di mio fratello?”

Il Signore domanda a Caino dove sia il fratello Abele, e la risposta sembra voler costruire un muro di separazione con Dio, che viene a interessarsi e prendersi cura delle sorti dell'uomo.

Caino si era lasciato dominare dal peccato e dall'invidia, rifiutando anche solo l'idea di potersi prendere cura dell'altro, di Abele: non voleva essere né suo fratello, né tanto meno il suo custode e protettore, perché lo aveva considerato suo nemico ed avversario.

Il primo omicidio si è consumato così, ancor prima che per la mano alzata a colpire Abele, dentro l'intimo del cuore di Caino.

Scrivo questo messaggio colmo della speranza che nessuna mano si sia levata per togliere la vita al nostro fratello, amico e padre, il Metropolita Mar Gregorios, ma che egli sia tenuto prigioniero e che un giorno possa essere restituito al nostro sguardo e al nostro affetto. Egli è stato rapito, proprio mentre cercava di essere “custode e fratello” di altri sacerdoti rapiti e per i quali cercava di ottenere il rilascio.

Il libro che viene pubblicato vuole essere un piccolo segno di risposta alla domanda di Dio, dicendoGli: Signore, non vogliamo stare lontani da te, perché senza di Te non possiamo fare nulla, non siamo nulla! Signore vogliamo abbattere tutti i muri che l'uomo d'oggi è ancora capace di costruire spinto dalla paura o addirittura dall'odio per gli altri, vogliamo che i mattoni non siano utilizzati per essere scagliati contro altri uomini e donne, ma per costruire chiese, case, e quanto è stato distrutto da una guerra, quella in Siria, che dura da sin troppi anni, e ancora vogliamo che il ferro delle armi – come nella visione del profeta Isaia – venga forgiato per costruire aratri e altri strumenti di pace, per affrettare così il ritorno glorioso del Messia.

In me è sempre vivo il ricordo di Mar Gregorios, accanto alla preghiera per lui, grazie ad alcune occasioni di conoscerci che il Signore ci ha donato: la prima, nel 2008, a Cipro, durante l'Incontro organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio, la seconda, nel gennaio 2011, quando mi recai ad Aleppo per consacrare la nuova cattedrale del Vicariato Apostolico Latino, e Mar Gregorios era tra i Vescovi che mi accolsero e che potei salutare. Ma soprattutto voglio riferirmi al messaggio che egli volle rivolgere davanti al Santo Padre Benedetto XVI, e a tutti i Padri dell'Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente, nell'ottobre 2010. Egli parlò del dramma dell'emigrazione dei cristiani dal Medio Oriente – e non c'era ancora state le “primavere arabe” e i conflitti in Siria, Iraq, Libia ...! – auspicando una conferenza speciale internazionale; fece una supplica per il cammino di unità tra le Chiese, chiedendo di studiare il rapporto, e la possibile separazione, tra comunione ed autorità; si disse convinto che il nemico più pericoloso che cristiani e musulmani devono affrontare è quello dell'ignoranza, che domina i discorsi religiosi creando tensioni, instabilità e conflitti. Appoggiò con forza la ricerca della data comune per la celebrazione della Pasqua, e concluse con delle parole che vanno riascoltate nel 2015, anno centenario dei massacri subiti nell'impero ottomano: *“Our Churches are rooted in persecution and we in the East are the children of martyrs. We must not forget the martyrs of the 20th and 19th centuries, the victims of inhuman massacres, or what we Syrians call Sifo. My*

*proposal is that Your Holiness adopt the idea of a single feast for the Christian martyrs universally and that requires no more than the consensus of all the Christian Churches, so that a day may be established for the celebration of the Feast of the Martyrs everywhere. We will thus have taken another step towards Christian unity and, at the same time, we will perpetuate the memory of our holy martyrs every year”.*

Era il 15 ottobre, giorno in cui la Chiesa Latina fa memoria della grande Santa Teresa d’Avila, la quale ci ha insegnato a cantare e pregare: “Nada te turbe, nada te espante, quien a Dios tiene nada le falta; nada te turbe, nada te espante, solo Dios basta!

Che questo libro, con i tanti messaggi, segno dell’amicizia e della stima di tanti, appartenenti a diverse Chiese e confessioni religiose, grazie all’unità che esprime al di là di ogni barriera e divisione, sia un appello che scuota le coscienze dei violenti e dei rapitori, che stimoli coloro che hanno nelle mani le sorti delle Nazioni ad intraprendere azioni efficaci perché chi giace nell’ombra dei luoghi di prigionia possa tornare in mezzo a noi e indicarci ancora la via del Signore grazie alla Sua testimonianza.

Durante la Veglia di preghiera presieduta da Papa Francesco sabato 7 settembre 2013 per implorare il dono della pace per la Siria, sedeva accanto a me un giovane, Christian, di cui Mar Gregorios era padrino: egli sempre mi ricorda di pregare e di intraprendere ogni possibile sforzo per la sua liberazione.

Papa Francesco ci ha ripetuto: “Non posso rassegnarmi ad un Medio Oriente senza cristiani”! E noi gli facciamo eco: “non possiamo rassegnarci ad un Medio Oriente cristiano, senza Mar Gregorios e gli altri Vescovi e sacerdoti ancora in mano dei sequestratori!”. Amen

\* \* \*

## **RASSEGNA STAMPA DA *L’OSSERVATORE ROMANO***

SCUOTERE IL MONDO DALL’INDIFFERENZA  
Il cardinale Sandri sui cristiani in Medio Oriente  
di Nicola Gori

*L’Osservatore Romano*, 4 gennaio 2015, pag. 8

Il Medio oriente non risponderrebbe più alla sua realtà storica se venisse a mancare la presenza cristiana. Per questo è necessario l’im-

pegno della comunità internazionale per fermare le violenze e le guerre che sconvolgono alcuni Paesi dell'area, in particolare Siria e Iraq. Lo richiede il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, in questa intervista al nostro giornale.

*Papa Francesco ha affermato che non è possibile rassegnarsi a un Medio oriente senza i cristiani. Come si possono sostenere le comunità locali per aiutarle a non abbandonare le loro terre?*

La Chiesa cattolica cerca di accompagnare questa situazione, come il Papa stesso più volte ha indicato, con una preghiera costante e permanente, guardando a Cristo, nostra speranza. Insieme, si impegna a fare tutto quello che può, sostenendo in primo luogo i vescovi, i sacerdoti, le comunità religiose e i laici. È stata un segno di grande consolazione, oltre che un prezioso aiuto nel discernimento degli avvenimenti, la lettera di Papa Francesco ai cristiani del Medio oriente, il 21 dicembre scorso. Anche alla luce di quanto vi troviamo scritto, possiamo dire che certamente la Chiesa può fare e fa, ma è anche importante l'attività della comunità internazionale. Essa infatti può fermare la violenza, l'odio, la guerra, e far sì che la libertà religiosa e il diritto di vivere e di esistere vengano garantiti a tutti indistintamente. È perciò un grande desiderio che il Medio oriente non rimanga senza cristiani: sarebbe un altro Medio oriente, non rispondente alla sua identità storica e a tutta la ricchezza che la presenza cristiana rappresenta per quell'area.

*Che ruolo possono avere gli episcopati della regione?*

La fuga dei cristiani è nelle preoccupazioni di tutti i vescovi, in particolare dell'Iraq. Si cerca perciò in tutti i modi di far sì che sia rispettato non solo il diritto di emigrare, ma anche quello di tornare in patria, cioè il diritto di rifarsi una vita nel territorio natio, come pure è emerso nella riunione con i nunzi apostolici della regione, all'inizio di ottobre. La Chiesa, da parte sua, anche attraverso il nostro dicastero, cerca di sostenere ogni sacerdote con qualche piccolo aiuto. E tutta intera alza la voce – a cominciare dal Papa e dai vescovi, fino a tutte le associazioni – in difesa dei cristiani, della libertà religiosa e della presenza arricchente dei nostri fratelli nella fede in Medio oriente. A questo proposito voglio esprimere al Pontefice la nostra gratitudine per tutta la vicinanza verso i fedeli, i vescovi e i sacerdoti delle Chiese orientali cattoliche. Ogni volta in lui troviamo una carezza. A confermarlo sono i vescovi e i sacerdoti che in questo momento più soffrono in Iraq e in Siria, luoghi dai

quali riceviamo ogni giorno notizie che ci fanno tanto soffrire e tanto partecipare al loro dramma. Il Papa con la sua umiltà, paternità e fraternità, è molto vicino a loro e questo è motivo di grande consolazione.

*Ma come si può risvegliare l'interesse della comunità internazionale di fronte al dramma di quanti continuano a subire persecuzioni e violenze?*

Ci sono tanti elementi che testimoniano l'attività della Santa Sede – in particolare attraverso la diplomazia e i contatti con i Governi della comunità internazionale, a livello anche di Nazioni Unite, sia a New York, sia a Ginevra – per scuotere il mondo dall'indifferenza di fronte a questo dramma. Molti frutti sono stati raccolti. Penso alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica e in particolare di alcuni Governi che stanno mettendo a disposizione tutta la loro influenza internazionale per aiutare questi cristiani, fornendo gli aiuti necessari per accoglierli in Europa, negli Stati Uniti d'America e nel Canada, che rappresentano le mete privilegiate dalle persone che fuggono dal Medio oriente. Senza dimenticare l'Italia, che in questi giorni sta ancora una volta dando prova di solidarietà e di sua accoglienza per migliaia di loro. Rimane tuttavia prioritario l'auspicio che la madrepatria torni a essere dimora accogliente per ciascuno di loro.

*In Turchia il Pontefice ha ricordato che criminalità e terrorismo trovano terreno fertile nel degrado sociale alimentato da fame, disoccupazione, emarginazione. È possibile arrestare questa spirale?*

Il Papa agisce su due fronti. Con grande forza condanna la violenza, la guerra, la crudeltà inspiegabile di certi atti che si commettono. Al tempo stesso, interviene su quello che è a monte, ossia su ciò che favorisce la crescita della violenza: le ingiustizie, lo scarto, la formazione di persone che vivono senza valori umani e cristiani. Ci fa notare che è assurdo credere che con la violenza e la guerra si risolva tutto. È umano pensare, invece, che soltanto con il dialogo e il negoziato si possa andare avanti. Il Pontefice ha perciò ragione a denunciare questa violenza – e nella lettera del 21 dicembre ha usato parole precise per definire l'organizzazione terroristica che agisce in Siria e Iraq – ma anche a far capire che tante cose si devono cambiare, soprattutto nella formazione dei giovani e di quelli che saranno i futuri leader della comunità politica internazionale. Un altro elemento dell'azione del Papa e della Santa Sede è l'esortazione rivolta ai



leader religiosi, affinché facciano sentire la loro voce contro quelli che vogliono usare la religione per giustificare la violenza, la crudeltà e il poter disporre degli altri esseri umani come fossero oggetti.

*Qual è l'antidoto più efficace contro il terrorismo fondamentalista?*

È l'educazione, è la formazione. Occorre, come ho detto prima, che quanti guidano le comunità religiose del mondo predichino la pace, il dialogo. Il Papa, dopo aver condannato il terrorismo e la violenza cieca, ha definito il dialogo «un segno del regno di Dio», affermando che esso «è un servizio alla giustizia e al tempo stesso una condizione tanto necessaria per la pace desiderata». Certo, il primo passo è che sia smascherato il pensiero che la violenza può essere giustificata da una fede religiosa. I leader religiosi ribadiscano piuttosto che esistono dei principi da applicarsi per la soluzione pacifica delle controversie attraverso il dialogo, l'accordo e la rinuncia ad alcune delle proprie pretese.

*La diplomazia dei “piccoli passi”, che ha portato alla recente svolta nei rapporti tra Stati Uniti d’America e Cuba, ha possibilità di successo anche in Terra Santa?*

Non conosciamo i disegni di Dio, ma certamente lui opera nella storia e porta molte volte a delle soluzioni che nemmeno noi osiamo immaginare. Credo che questa nuova realtà delle relazioni tra Cuba e Stati Uniti d’America, favorita dal Papa e dalla Santa Sede, sia un esempio di come le differenze si possano sanare e si possa trovare una soluzione anche a partire da differenti punti di vista a livello politico, sociale ed economico. Nell’ottica della costruzione di un mondo degno dell’uomo, nel quale ognuno con la sua dignità possa vivere nella giustizia e nella pace.

*Il traguardo verso l’unità dei cristiani appare oggi meno lontano, soprattutto dopo il viaggio del Papa in Turchia. Quale ruolo possono svolgere le Chiese orientali in questo cammino?*

Le Chiese orientali cattoliche sono inserite in questo movimento dell’unità dei cristiani, in quanto, come dice l’*Orientalium Ecclesiarum* (1964) – del quale abbiamo celebrato a novembre il cinquantesimo della promulgazione – queste Chiese esistono perché vogliono e devono essere un seme di unità. Esse sono già l’inizio di un ponte che un giorno arriverà a unire i cattolici e gli orientali ortodossi. Le Chiese orientali cattoliche non sono un ostacolo per l’unità, non vo-

gliono portare avanti una manovra per mettere in crisi le Chiese ortodosse. Al contrario, come le ha concepite il concilio Vaticano II, sono per l'unità della Chiesa e la loro esistenza è giustificata da questo. Cerchiamo con umiltà e serenità di essere aperti ai nostri fratelli ortodossi, alle loro venerabili Chiese, in primo luogo a Bartolomeo e ai patriarchi ortodossi orientali.

*Come saranno coinvolti gli istituti religiosi orientali nella celebrazione dell'Anno della vita consacrata?*

Abbiamo seguito le indicazioni del Papa e della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, per poter offrire ai consacrati un adeguato contesto celebrativo. Abbiamo pensato a ritiri spirituali, conferenze, celebrazioni particolari, perché le congregazioni appartenenti alle Chiese orientali partecipino a questo anno. I consacrati sono diffusori del Vangelo con la vita, con l'identità, la testimonianza e l'apertura a tutti gli uomini. Penso con ammirazione a quanti di loro si stanno spendendo per sostenere e incoraggiare i profughi iracheni cacciati dalla piana di Ninive.

*In questo anno cade l'anniversario della promulgazione del Codice dei canoni delle Chiese orientali. È tempo di bilancio e di verifica?*

Il nuovo codice è stato uno strumento straordinario per la vita delle Chiese orientali cattoliche dopo il concilio Vaticano II. Celebreremo l'anniversario insieme con il Pontificio istituto orientale. Vorrei sottolineare come Giovanni Paolo II nella sua introduzione abbia ricordato che il codice è un elemento di sana regolazione della vita delle Chiese orientali cattoliche, ma anche un segno del «già e non ancora». Infatti, una volta raggiunta l'auspicata unità della Chiesa, esso dovrà essere riconsiderato secondo tale prospettiva; pertanto può essere considerato anche come un seme di una nuova realtà.

## NONOSTANTE LE PERSECUZIONI

L'immagine di Cristo non può essere cancellata

*L'Osservatore Romano, 25 gennaio 2015, pag. 7*

Esiste un «ecumenismo del sangue, come ripete spesso Papa Francesco, sempre affiancato da quello della carità». Lo ha ribadito il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, intervenendo al colloquio ecumenico dei religiosi, che si svolge dal 22 al 25 gennaio all'Augustinianum di Roma.

Il saluto del porporato ha introdotto la seconda giornata dei lavori, dedicata alla vita consacrata nella tradizione ortodossa. Nella terza giornata invece – introdotta dal cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani – l'attenzione è stata rivolta alla tradizione anglicana e protestante. Domenica l'incontro si chiude con il messaggio finale e la partecipazione alla celebrazione dei vesperi presieduti dal Papa nella basilica di San Paolo fuori le Mura.

Nel suo intervento il cardinale Sandri ha ricordato la sorte toccata al monastero dei monaci di Sant'Ormisda dei Caldei a Mossul, «requisito e trasformato in una prigione dalla furia cieca degli uomini del cosiddetto califfato», per sottolineare che «nelle avversità, le persone consacrate si trovano sempre nelle prime file del popolo di Dio, soffrendo e difendendo sempre i più deboli e bisognosi». È il caso anche delle suore domenicane di Santa Caterina, in Iraq, cacciate dalla loro casa e dedite ora al sostegno morale, spirituale e materiale degli sfollati della piana di Ninive. «È – ha commentato il porporato – come se dicessero: soffro le tue stesse pene, ma le porto con te e per te a Cristo, che non si è tenuto lontano dalla miseria e dal dolore umano».

Il cardinale ha anche ricordato che molti regimi, lungo la storia, «hanno chiuso monasteri e case religiose, requisito i beni, talora incarcerato e perseguitato i religiosi: in alcuni casi per acquisirne le proprietà, o per disperderne il patrimonio educativo e formativo». Ha fatto riferimento quindi alla feroce persecuzione commessa da «uno dei più grandi e terribili regimi atei del secolo xx, quello iniziato con la rivoluzione bolscevica e la creazione dell'Unione Sovietica». Con questa persecuzione si «voleva estirpare l'idea stessa di Dio e della fede, e a farne le spese furono proprio i luoghi delle “guide” del popolo, i monaci e le monache». Nonostante l'odio e le violenze, però, «la viva immagine di Cristo non può essere cancellata da nessuna forza umana, benché alleata e guidata da pensieri diabolici».

Il prefetto della Congregazione per le Chiese orientali ha poi citato il capolavoro di Dostoevskij *I fratelli Karamazov*, nel quale lo starets Zosima «non fa mistero degli scandali e dei peccati che, anche fra i monaci, sono purtroppo diffusi, e insieme riporta le critiche generalizzate “di tanta gente istruita”, che giunge a disprezzarli definendoli “mendicanti senza vergogna”». Questo, ha fatto notare il porporato, «ci consente anzitutto di sentirci uniti, di fronte a Cristo, unico Salvatore del mondo, e da Oriente a Occidente implorare la misericordia del Padre su tutte le contro-testimonianze offerte nel passato e nel presente da parte di consacrati e religiosi, appartenenti

a tutte le confessioni cristiane». Esiste, infatti, un ecumenismo anche «nel chiedere perdono insieme se il Signore non è stato il centro della vita e della missione dei religiosi».

## LA SITUAZIONE DEI CRISTIANI PERSEGUITATI

Per non dimenticare

del card. Leonardo Sandri

*L'Osservatore Romano*, 11 marzo 2015, pag. 8

La grave crisi siriana, la tragica situazione in Iraq, le difficoltà dei profughi in Libano e in Giordania. Un lungo elenco che potrebbe continuare, mentre l'opinione pubblica sembra assuefarsi alle cronache quotidiane che descrivono le sofferenze dei cristiani, vittime di violenze e discriminazioni in molte parti del Medio oriente. Il loro dramma fa notizia ma non riesce a scuotere l'apatia di molte persone e istituzioni, come ha sottolineato il cardinale Sandri intervenendo sabato 7 marzo al convegno della famiglia mercedaria svoltosi presso la casa dei padri Verbiti a Nemi sul tema: «I cristiani: i più perseguitati nel mondo».

Il porporato – annunciando che si recherà a Erbil, capitale del Kurdistan iracheno, all'inizio del mese di maggio, guidando una delegazione delle agenzie che compongono la Riunione delle opere di aiuto alle Chiese orientali (ROACO) – ha offerto un'analisi dettagliata della drammatica realtà dei cristiani nei territori dove si trovano le comunità orientali di competenza del dicastero. A cominciare dalla Siria, dove il porporato si recò nel gennaio 2010 e dove non gli è stato più possibile tornare a causa dei tragici sviluppi della crisi. Una situazione che ha provocato moltissime vittime (tra queste il gesuita Frans van Der Lugt, ucciso a Homs il 7 aprile 2014) alle quali si aggiungono i tanti rapiti, per i quali non si cessa «di pregare e di sperare»: il prefetto del dicastero per le Chiese orientali ha ricordato in particolare i vescovi siro-ortodosso e greco-ortodosso di Aleppo, un sacerdote armeno cattolico che «fu ospite nel Collegio armeno a Roma» durante il periodo degli studi e il gesuita Paolo Dall'Oglio, rapito il 29 luglio 2013 a Raqqa. «Essi – ha affermato – sono tenuti prigionieri, e ciò avviene sia in odio alla fede, sia per renderli merce di scambio con persone o denaro».

Un altro drammatico aspetto è quello dell'esodo dei profughi siriani che si sono riversati in Libano e in Giordania e che il cardinale ha potuto incontrare nel corso delle visite ai due Paesi compiute fra il 2013 e il 2014. In Libano, ha evidenziato, questi profughi «non sono

organizzati in veri e propri campi, ma in tanti piccoli *rassemblement*. Si calcola che a una popolazione di 4 milioni di abitanti, si debba aggiungere ormai quasi un milione e mezzo di sfollati siriani, con tutti i problemi di equilibrio interno». Non meno grave la situazione in Giordania. Secondo i dati delle Nazioni Unite del luglio 2014, riguardo ai soli profughi siriani, si parla di 211.000 persone organizzate nei campi e di quasi 610.000 che vivono al di fuori di essi. A questi vanno aggiunte le persone che scappano dall'Iraq a causa dell'avanzata del cosiddetto Stato islamico (Is). Il cardinale ha anche denunciato il mercato di bambine e giovani ragazze, «vendute a qualche centinaio di dollari e destinate al matrimonio». Purtroppo, è il grido d'allarme del porporato, «quanto detto sinora non riguarda soltanto i cristiani dell'Oriente, ma i poveri, uomini e donne di ogni appartenenza religiosa, costretti a questa situazione da una guerra cieca e assassina». Che alimenta – ha denunciato il cardinale – il traffico di armi, di materie prime e di persone umane, soprattutto donne e bambini.

Il prefetto ha poi sottolineato la solidarietà promossa dalle comunità cattoliche orientali verso le migliaia di persone messe in fuga dalla piana di Ninive. Nella zona di Erbil, ha detto, chiese, palestre, scuole si sono trasformate in centri improvvisati di accoglienza, prima nel caldo torrido dell'estate e ora nel freddo pungente dell'inverno. Tanti desiderano ritornare nelle loro case appena possibile, ma molti, soprattutto i giovani, sono segnati dal terrore dell'esperienza vissuta e vogliono lasciare quelle terre. Atteggiamento comprensibile a livello umano, ma che preoccupa perché lascia intravedere lo spettro di un futuro privo della presenza cristiana.

In conclusione il cardinale ha invitato i religiosi mercedari a seguire le orme del fondatore san Pietro Nolasco, il quale «non si mise a combattere o riflettere sul sistema ingiusto» della sua epoca ma decise di «andare incontro all'uomo sofferente, spendendosi di persona: è la via del Vangelo».

## VISITA IN IRAQ DEL CARDINALE SANDRI

*L'Osservatore Romano*, 29 aprile 2015, pag. 8

Il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, si recherà in Iraq dal 1° al 5 maggio. Il porporato porterà la benedizione di Papa Francesco, e la riconoscenza e l'incoraggiamento alle autorità per quanto, nel difficile contesto attuale del

Paese, stanno facendo nei confronti dei cristiani, delle altre minoranze e di quanti soffrono a causa della violenza. La prima tappa della visita sarà Baghdad, dove il cardinale celebrerà la divina liturgia nella cattedrale caldea e incontrerà i rifugiati ospitati presso alcune istituzioni ecclesiastiche. Si trasferirà poi a Erbil, dove si riunirà con la delegazione delle agenzie della Riunione delle opere di aiuto alle Chiese orientali (ROACO). È prevista inoltre una tappa ad Ankawa, con incontri nelle sedi siro-cattoliche di Marta Shmouna e nel seminario caldeo di san Pietro, presenti gli sfollati della piana di Ninive. In programma una visita anche a Duhoc per un saluto alla comunità assira.

### UMANITÀ SFIGURATA

A Baghdad il cardinale Sandri invoca pace e conversione

*L'Osservatore Romano*, 2-3 maggio 2015, pag. 6

Uccidere e deportare è oggi «l'atteggiamento di tanti combattenti che imperversano tra l'Iraq e la Siria», i quali «credendo di compiere un atto di religione, sfigurano la propria dignità umana e quella di coloro che subiscono i loro oltraggi». Ma «dobbiamo dire con coraggio che questa non è e non può rimanere una condizione duratura: vogliamo confidare che nel profondo del cuore anche di ciascuno di loro, delle guide come dei militanti, possa agitarsi un sussulto che porti un giorno a riconoscere il proprio accecamento e a voler cambiare vita e a impegnarsi per costruire anziché per distruggere e annientare». Arrivato il 1° maggio a Baghdad, in Iraq, il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, ha subito alzato la voce in difesa dei perseguitati e nel ricordo dei martiri.

Così nella divina liturgia concelebrata nella cattedrale caldea di San Giuseppe il porporato – dopo aver trasmesso la benedizione e l'incoraggiamento di Papa Francesco – ha ricordato «con dolore i tanti fratelli e sorelle cristiani di tutte le confessioni, come anche ogni altro uomo e donna, che negli ultimi mesi in Iraq sono stati sottoposti a inaudite violenze, molti fino alla morte».

«Ringraziamo il Signore però – ha detto il porporato – perché la loro testimonianza ha parlato e parla ancora al cuore dell'uomo: è così anche per voi qui presenti, perché residenti a Baghdad o perché profughi trasferiti nella capitale, che questa sera siete venuti a celebrare la lode del Signore nonostante la vita sembra avervi tolto molto o tutto in questi mesi e in questi anni».

La divina liturgia è stata concelebrata dal cardinale Sandri insieme al patriarca di Babilonia dei caldei, Louis Raphaël I Sako, ai vescovi ausiliari Warduni e Yaldo, all'arcivescovo siro-cattolico Abba e al vescovo armeno Dabbaghian. In particolare, nel suo saluto iniziale, il patriarca Sako ha ricordato le ferite della Chiesa caldea, il martirio a cui è sottoposta e la sofferenza per la situazione di alcuni sacerdoti chiamati a rientrare in patria per sostenere la presenza dei fedeli in Medio oriente.

La celebrazione è stata uno dei due momenti salienti del primo giorno della visita del cardinale Sandri in Iraq, insieme all'incontro nella sede della nunziatura con la commissione interecclesiale per la stesura dei testi per l'insegnamento della religione cristiana nelle scuole.

All'incontro in nunziatura erano presenti un rappresentante del ministero dell'Educazione, due rettori di università del Paese, e diversi componenti della commissione, appartenenti alla Chiesa cattolica (caldei, latini, siro-cattolici), siro-ortodossa, greco-ortodossa, assira dell'est, copta, armena, protestante: sacerdoti, religiosi e laici. Il Governo aveva chiesto ai vescovi del Paese di predisporre nuovi libri per l'insegnamento religioso cristiano nelle scuole ed è stato creato l'organismo che ha ultimato i lavori, presentandone i frutti al cardinale prefetto. E il porporato ha ringraziato per il lavoro svolto e per l'occasione di cooperazione ecumenica, di cui, del resto, gli stessi protagonisti si sono detti molto contenti. Riconoscenza è stata pure espressa al ministero dell'Educazione per l'apertura manifestata e per l'importanza attribuita al lavoro teso a offrire un'immagine autentica e completa della religione cristiana ai fedeli che se ne avvalgono. È stata condivisa l'opinione che l'attenzione all'aspetto formativo delle giovani generazioni contribuisca a mettere al riparo da ogni possibile deviazione della società ed è stato sottolineato l'apporto delle religioni alla costruzione del bene comune: proprio l'esempio di ascolto e collaborazione tra le diverse Chiese e confessioni cristiane può servire da esempio nel confronto con la società.

## DI FRONTE AI POVERI

Il cardinale Sandri visita le comunità  
dei Caldei e dei Siro-cattolici in Iraq

*L'Osservatore Romano*, 4-5 maggio 2015, pag. 6

Un senso di tradimento alberga nel cuore dei caldei, che hanno subito violenza e soprusi in questi ultimi mesi. Se ne è fatto portavo-

ce il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, che durante il viaggio in Iraq, insieme con una delegazione della Riunione delle Opere per l'Aiuto alle Chiese Orientali (ROACO) ha fatto tappa a Duhoq, lunedì mattina 4 maggio.

Ad ascoltare il porporato durante la divina liturgia, uomini, donne e bambini che ben conoscono la sofferenza e che sperimentano sulla propria pelle tale realtà. Perché quando l'uomo «smette di essere fedele al Dio dell'alleanza finisce per non essere fedele neanche alla sua propria umanità e a quella dei suoi fratelli e sorelle, con i quali magari ha vissuto fino al giorno prima». Parole che hanno trovato conferma nella tragica situazione di tanti caldei che «hanno sperimentato il tradimento di altri: di coloro che hanno assalito e preso le case e i beni, che hanno profanato i templi ove si insegna la pace credendo di far trionfare una idea di violenza e di morte, che hanno violentato e preso la giovinezza di bambini e ragazze per le loro basse soddisfazioni». Ma che hanno provato quanto sia triste il silenzio «durato troppo a lungo della comunità internazionale, o l'abbandono delle forze nazionali e regionali che inizialmente avevano offerto garanzie di protezione». Anche questo è stato percepito come un tradimento.

Nonostante tante disgrazie, però, il cardinale ha invitato i fedeli alla speranza, perché «mentre l'uomo mentiva e tradiva, Dio è rimasto fedele», e ha conformato i perseguitati «all'immagine stessa di Cristo suo Figlio». Il prefetto si è fatto anche portavoce del saluto e della benedizione di Papa Francesco. «Ci mettiamo in ginocchio – ha detto – dinanzi alla vostra esperienza e dolore, di fronte ai vostri silenzi e alla vostra sopportazione, di fronte ai vostri rapiti e ai vostri morti». Ricordando di essere pellegrini in quel luogo dove Abramo «partì lasciando la propria casa per ascoltare la voce del Signore», il cardinale ha sottolineato come i caldei abbiano trovato «ospitalità nel nome del Signore» nel vero senso del termine. Gli altri, invece, sono giunti in quel luogo «per scuotere le coscienze talora intorpidite del nostro Occidente».

Un concetto ribadito anche il giorno precedente a Erbil, dove il cardinale ha incontrato i patriarchi Younan e Sako, con vescovi, sacerdoti e fedeli caldei e siro-cattolici. Nell'occasione, ha trasmesso il saluto e la benedizione di Papa Francesco, «espressioni della sua sollecitudine, con la quale come Vescovo di Roma segue la Chiesa latina e tutte le Chiese orientali cattoliche: insieme, in una mirabile sinfonia, esse manifestano l'unica Chiesa di Cristo». Scopo della vi-



sita a Erbil è stato, come ha ribadito il porporato, il desiderio «di stare in mezzo a voi che ancora oggi portate nel cuore e nella vita i segni della violenza, della persecuzione e della dispersione che ha costretto molti ad abbandonare case nella piana di Ninive, a Mossul, a Qaraqosh e in altri villaggi, per trovare qui un rifugio sicuro».

Il cardinale ha poi fatto notare come la condizione dei fedeli di Erbil e di gran parte dei fratelli e sorelle cristiani dell'odierno Medio oriente è «in tutto simile a quella di prigionieri». E, in effetti, alcuni «lo sono realmente» a causa delle «condizioni di vita» cui sono costretti. Purtroppo, ha aggiunto, «sentiamo tutto il peso delle “catene interiori” che ci sono imposte: penso in particolare al dolore degli anziani e dei genitori». Esso ha un'intensità particolare perché «è amplificato dalla preoccupazione non solo per ciò che è perduto», ma anche per il futuro che «si può offrire ai propri figli e nipoti». Il porporato ha poi espresso la preoccupazione di Papa Francesco e dei pastori delle Chiese locali per «un esodo generale dalle terre che da due millenni sono cristiane», con il timore che tutti «possiamo cadere prigionieri dell'incertezza». Il cardinale ha anche alzato la voce contro «chi commette il male e la violenza, ancor più se traveste le sue azioni malvage di un distorto sentimento religioso», perché è lui «il vero schiavo e il vero prigioniero».

Nella mattina di domenica 3 maggio il porporato si è recato anche in visita al presidente della Repubblica federale dell'Iraq, Fuad Masum, presso il Palazzo presidenziale, accompagnato dall'incaricato di affari della nunziatura apostolica, monsignor George Panamthundil, e dal seguito. Ha portato il saluto di Papa Francesco e la preghiera per la pace e la riconciliazione nel Paese, insieme alla gratitudine per l'opera che viene svolta quotidianamente per il soccorso e la protezione dei sofferenti e degli sfollati, in particolare di tutte le minoranze tra cui consistente è quella cristiana. Ha riconfermato tutta la possibile collaborazione offerta dalla Chiesa cattolica in Iraq per la costruzione del Paese. Il cardinale ha poi visitato il museo nazionale, testimoniando così l'importanza che la Chiesa attribuisce alle espressioni della cultura e della storia dei popoli. Nel pomeriggio di sabato 2 il cardinale si è recato in vista alla Casa Bayt Anya, istituzione caritativa fondata nel 2000 a Baghdad dalla Chiesa siro-cattolica. Ha salutato i settanta ospiti, anziani e disabili, appartenenti a tutte le religioni. Particolarmente commovente l'incontro con un'anziana musulmana, ormai cieca, che ha pronunciato parole di benedizione sul prefetto e ha chiesto a sua volta di essere benedetta. Il por-

porato ha poi presieduto la preghiera nella cappella dell'istituto, ringraziando per la testimonianza offerta dai volontari e ricordando le parole di Papa Francesco pronunciate pochi giorni prima circa la necessità di inginocchiarsi davanti alla presenza di Gesù nei piccoli e nei poveri. La croce della cappella ha incastonati come reliquie alcuni frammenti dell'altare della cattedrale siro cattolica che subì un grave attentato del 2010, e parti dei camici liturgici indossati dai due sacerdoti che vi trovarono il martirio.

### COME LA BELLA LUNA DI ERBIL

Il cardinale Sandri in Iraq apre l'incontro tra i vescovi locali e le agenzie della ROACO

*L'Osservatore Romano*, 6 maggio 2015, pag. 8

Come la «bella luna» che nitida rischiarava il cielo di Erbil: è ricorso a una immagine suggestiva per descrivere la realtà della Chiesa il cardinale Leonardo Sandri nell'intervento che martedì 5 maggio, presso il seminario Saint Peter a Erbil, ha aperto i lavori della riunione dei vescovi dell'Iraq con le agenzie della Riunione opere di aiuto alle Chiese orientali (ROACO). Richiamando la felice espressione patristica del *mysterium lunae*, il prefetto della Congregazione per le Chiese orientali ha ricordato ai presenti che la Chiesa «da se stessa non possiede alcuna luce propria e nulla può offrire all'umanità pellegrina sulla terra fuorché il Cristo risorto». Questo accade, ha detto proseguendo nel simbolismo, nonostante le differenze che vi si trovano: essa, come la luna, «ha i suoi crateri, le sue valli e pianure». Le differenze, infatti, «non sottraggono nulla», ma manifestano la forza del Signore che è «capace di far risplendere persino gli abissi e le zone desolate» che emergono quando nella Chiesa prevale solo la dimensione umana.

Giunto al termine della visita in Iraq, il porporato ha provato nel suo discorso a raccogliere le immagini di quanto vissuto nei giorni scorsi a Baghdad, a Duhoq e nella stessa Erbil: «Non sono stati pochi i segni di luce che ho potuto vedere nelle Chiese dell'Iraq: le liturgie, i canti, l'affidamento a Maria, ma soprattutto lo splendore della carità». Il cardinale è rimasto colpito dalla «dedizione eroica di tanti preti», pastori buoni «che non scappano e sono rimasti accanto al loro gregge», e dalla «comunione profonda» che caratterizza ogni incontro teologico e accordo ecumenico.

Segnali positivi che, secondo il cardinale Sandri, offrono una base preziosa anche per il lavoro che i vescovi e le agenzie della ROACO sono chiamati a fare insieme in situazioni tanto drammatiche. Importante però sarà, ha detto il prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, vincere «la tentazione dell'autoreferenzialità», forti dell'aiuto del Signore che «è con noi» anche quando «la barca della Chiesa è sbattuta dalle onde della tempesta». Significativa, in questo senso, l'esperienza citata dal porporato, che ha voluto ricordare il suo incontro nei giorni scorsi con due anziane, una musulmana e una cristiana, le quali «quasi cieche e immobili a letto, non hanno declamato le loro sventure, ma hanno parlato per benedire Dio».

La bussola del dialogo e delle scelte operative, per il cardinale Sandri, deve essere l'agire «secondo verità nella carità», senza farsi ingannare da «altri venti di dottrina» che non siano la parola di Cristo. E soprattutto, ha sottolineato, in un «momento di prova» come questo per l'Iraq, è fondamentale «una comunione ancora più profonda tra le Chiese», in particolare «tra quella caldea e siro-cattolica, che sono maggioritarie, e tra loro e quelle più piccole».

Non conta, ha detto il porporato, «se uno è indietro o avanti» perché è «personale il cammino di ciascuno»; ciò che è importa è l'impegno comune a non smettere di seguire il Signore. Un aiuto importante, ha suggerito, potrebbe venire dalla conoscenza della *Evangelii gaudium* di Papa Francesco, esortazione «che sarebbe buona cosa diffondere a tutti in traduzione completa in lingua araba».

## IL PAPA AMA L'ORIENTE

Appello del cardinale Sandri per la pace in Terra Santa

*L'Osservatore Romano*, 1-2 giugno 2015, pag. 7

Una preghiera per la pace in Siria, in Iraq e in Ucraina, e per la riconciliazione piena tra i figli e le figlie dei popoli armeno e assiro-caldeo, che celebrano il centenario del *Metz Yegern*, il Grande male, e del Seyfo (il massacro degli assiri avvenuto agli inizi del Novecento), è risuonata domenica 31 maggio a Parigi nella cattedrale di Notre Dame. L'ha elevata il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, che nella solennità della Santissima Trinità ha presieduto l'annuale celebrazione eucaristica dell'*Œuvre d'Orient*. L'associazione, fondata nella capitale francese nel 1856 da un gesuita e un gruppo di laici della

Sorbona, è una delle agenzie della ROACO (Riunione opere aiuto Chiese orientali), che attraverso settantamila donatori attivi sostiene 400 scuole e più di tre milioni di poveri e malati che vivono in Terra Santa.

La celebrazione ha costituito il momento culminante della visita di due giorni compiuta a Parigi dal porporato, che tra sabato 30 e domenica 31 ha avuto diversi incontri con i fedeli orientali residenti in Francia. Essa fa seguito a quelle del novembre 2011 e del marzo 2012, che toccarono le comunità maronite e armene, per manifestare la vicinanza del dicastero alle comunità delle Chiese orientali cattoliche nei Paesi della diaspora e valorizzare i legami di mutua conoscenza, collaborazione e accoglienza espressi nei loro confronti dalla Chiesa latina. Per questo nella giornata di sabato il prefetto si è recato nella sede dell'*Œuvre d'Orient* – dove i sacerdoti orientali che operano a Parigi gli hanno descritto la vita delle comunità loro affidate e le sfide cui sono sottoposte – e ha visto l'esposizione dei manoscritti iracheni provenienti da Mossul, organizzata presso gli Archivi nazionali con la collaborazione dei padri domenicani. Quindi si è recato nella chiesa di Saint Julien Le Pauvre, affidata ai Greco-melchiti, e a Sarcelles, ove si è intrattenuto con la comunità caldea. Segno di speranza, nonostante il tanto dolore per le vicende dell'Iraq, sarà l'ordinazione, nel prossimo mese di luglio, di un novello sacerdote cresciuto nella comunità e l'ingresso in seminario di un nuovo candidato.

Domenica mattina, il cardinale Sandri ha poi portato il suo saluto alla comunità greco-cattolica ucraina, riunita nella propria cattedrale per la chirotonia presbiterale (ordinazione) di un candidato dell'eparchia, conferita dal vescovo Boris Gudzyak. Nell'occasione il porporato ha espresso vicinanza alle sofferenze della popolazione nella madrepatria Ucraina. Quindi, il prefetto ha raggiunto la parrocchia greco-cattolica rumena al termine della divina liturgia domenicale, per impartire la benedizione ai fedeli.

Nel pomeriggio, infine, la messa nella cattedrale di Notre-Dame alla presenza del cardinale arcivescovo di Parigi, André Vingt-Trois, che è anche ordinario per i fedeli orientali sprovvisti di gerarca proprio in Francia, dei vescovi orientali cattolici maronita, armeno e ucraino, e dei sacerdoti delle altre Chiese. Tra i presenti anche il nunzio apostolico Ventura, il direttore dell'*Œuvre d'Orient* mons. Gollnisch, il suo predecessore monsignor Brizard, e monsignor Bressollette, che a lungo ha collaborato con il cardinale arcivescovo come vicario generale dell'ordinariato per i fedeli orientali.

All'omelia il cardinale Sandri ha sottolineato che il «mistero di Dio è comunione, è relazione, è dono, scoprirsi sempre come provenienti dall'Altro e pronti a uscire da sé per essere dono per l'Altro». Quindi ha spiegato che il «movimento di Dio» per la salvezza dell'uomo «si è manifestato in un modo preciso: dentro uno spazio, quello della Palestina, Nazareth, Betlemme, Gerusalemme», anche se «gli eventi che hanno preparato l'incarnazione di Cristo e quelli che sono seguiti, con la prima predicazione apostolica, abbracciano un'area molto più ampia, che va dalla Mesopotamia dell'odierno Iraq, attraversa il Medio e Vicino oriente, e giunge sino all'Egitto e ai Paesi lungo il corso del fiume Nilo. Ecco la Terra santa: luoghi ove si sono succeduti regni e dinastie, scontri e conflitti, invasioni, persecuzioni di innocenti, deportazioni, e ritorni dall'esilio».

Successivamente il cardinale ha rievocato le origini dell'*Œuvre des Ecoles d'Orient*, voluta dal matematico Augustin Cauchy nel 1856 e riconosciuta due anni dopo da Pio IX come *Œuvre d'Eglise*, che ebbe per primo direttore l'abbé Lavigerie. Fu un'intuizione, ha detto, che «non poterono fermare i tanti ostacoli, per esempio legati al diffondersi entro i governi europei sin d'allora della mentalità anticristiana, né i drammi dei cristiani ai quali sin da subito essa si trovò a rispondere, come il massacro di circa tremila cristiani tra il Libano e Damasco nel 1860». Al punto che oggi, «anche grazie all'*Œuvre d'Orient* è potuta crescere la sensibilità ecclesiale, sulla quale altri Paesi europei debbono ancora maturare, per cui l'accoglienza dei figli e delle figlie provenienti dalle antiche Chiese dell'oriente avviene rispettando e promuovendo come una risorsa per tutte le comunità il mantenimento del patrimonio liturgico, disciplinare e spirituale che li contraddistingue». Infine il porporato ha ricordato che il Papa «ama l'Oriente e sempre assicura a esso la sua vicinanza: egli mi ha chiesto – ha concluso – di portarvi il suo saluto e la sua benedizione».

## TERREMOTO DI SOFFERENZE

Ricordato in California il dramma dei cristiani del Medio Oriente

*L'Osservatore Romano*, 5 agosto 2015, pag. 7

«Da troppi anni il Medio oriente» è «scosso sin dalle fondamenta da un terremoto che sembra non finire mai» e che «accrece la propria intensità di giorno in giorno, portando dolore e sofferen-

ze, soprattutto per i più piccoli e poveri, fra i quali moltissimi sono i nostri fratelli e sorelle cristiani». Così il cardinale Leonardo Sandri si è rivolto, nel pomeriggio di sabato 1° agosto, ai fedeli greco-melkiti residenti in California.

Il prefetto della Congregazione per le Chiese orientali si è recato negli Stati Uniti d'America per una visita di due giorni alle locali comunità greco-melkita e armena. Nel primo giorno, sabato, ha presieduto la divina liturgia per la lettura del decreto con cui la chiesa di Sant'Anna a Los Angeles è stata elevata al rango di co-cattedrale dell'eparchia di Newton dei greco-melkiti. «Dinanzi alla storia e al tribunale di Dio – ha ammonito il porporato all'omelia riferendosi al dramma dei cristiani – dovranno rispondere tutti coloro che non hanno fatto abbastanza per impedire queste immani sofferenze, al di là che appartengano a diverse famiglie religiose, siano combattenti o dirigenti politici». Ma nonostante tutto ha esortato alla speranza: «Come credenti – ha detto – siamo certi che la storia è nelle mani di Dio, che non dimentica nessuno dei suoi figli, e che pertanto le forze che determinano la sofferenza del Medio oriente non sono eterne e dovranno soccombere». Perciò, ha aggiunto, «se avremo conservato il tesoro prezioso della nostra fede cristiana, se non avremo lasciato calpestare e annullare la nostra dignità di creature umane, siamo certi che anche dalle macerie più grandi potremo ricostruire una patria e un giardino di speranza, giustizia e libertà».

Alla celebrazione erano presenti il vescovo eparchiale Nicolas Samra, l'arcivescovo di Los Angeles, José Horacio Gómez, i vescovi Mouradian, armeno-cattolico, e Zaidan, maronita, il metropolita siro-ortodosso Kaplan, e sacerdoti appartenenti anche ad altre Chiese orientali cattoliche.

Domenica 2 il cardinale Sandri ha partecipato alla solenne liturgia armena durante la quale è stato letto il provvedimento pontificio con cui la sede dell'eparchia armeno-cattolica di Our Lady of Nareg è stata trasferita da New York a Glendale, in California, e la chiesa di San Gregorio l'Illuminatore è stata elevata a cattedrale. Anche in questa celebrazione era presente l'arcivescovo Gómez, che il cardinale Sandri ha ringraziato per la costante attenzione e la collaborazione esistente tra l'arcidiocesi di Los Angeles e tutte le diocesi orientali della West Coast e per l'aiuto garantito ai fedeli orientali sprovvisti di un ordinario. Insieme con monsignor Gómez hanno inoltre concelebrato monsignor Samra, vescovo melkita,

monsignor Zaidan, maronita, e il vescovo armeno cattolico Mouradian.

Al termine del rito, come richiesto in tutte le chiese armenie cattoliche dal nuovo patriarca Gregorio Pietro XX Ghabroyan prima del suo solenne insediamento domenica 9 agosto, è stato recitato l'ufficio di suffragio per sua Beatitudine Nerses Bedros XIX Tarmouni, nel quarantesimo giorno della morte.

Il cardinale prefetto nei giorni precedenti ha anche visitato il campo estivo organizzato per i bambini e i giovani maroniti, nelle montagne della California.

Con questo viaggio, il porporato ha manifestato ancora una volta la vicinanza ai fedeli orientali cattolici presenti nei territori della diaspora. E ha espresso riconoscenza per la possibilità garantita loro nel corso dell'ultimo secolo di stabilirsi e di custodire il proprio patrimonio liturgico e teologico come indicato dal concilio Vaticano II, richiamando insieme il grave dramma che le Chiese soffrono nella madrepatria per le violenze e le persecuzioni.

## SEGNI DI LUCE E GRIDA DI DOLORE

Il cardinale Sandri sulla storia del popolo armeno

*L'Osservatore Romano*, 12 agosto 2015, pag. 7

«La storia della nazione armena è costellata di segni di luce, ma anche da tragici fatti»: lo ha ricordato il cardinale Leonardo Sandri incontrando la comunità della diaspora negli Stati Uniti d'America. In California per il trasferimento della cattedrale dell'eparchia armeno cattolica di Our Lady of Nareg da New York a Glendale, il prefetto della Congregazione per le Chiese orientali ha presieduto la divina liturgia per l'elevazione a cattedrale della chiesa di San Gregorio l'Illuminatore.

Commentando le letture il porporato ha dapprima rievocato i «segni di luce», a partire «dal battesimo avvenuto nel 301», passando per i santi della Chiesa armena, in particolare Gregorio di Narek, proclamato da Papa Francesco lo scorso 12 aprile dottore della Chiesa universale. Quindi ha messo in evidenza i «tragici fatti» che hanno costellato la storia di questo popolo, il quale «per differenti ragioni e nelle diverse epoche ha dovuto mettersi in cammino»: come nel caso del «grande male» di un secolo fa, «ma an-

che più lontano nella storia con le vicende legate alla Santa sede di Echmiadzin e alla Grande casa di Cilicia».

A seguito di tali avvenimenti, ha detto il cardinale Sandri, «la diaspora armena è giunta un po' dovunque nel mondo», e l'eparchia statunitense «ne è un segno eloquente, insieme ai fratelli e sorelle apostolici» che con i cattolici «vanno a comporre una parte operosa della società americana».

In sostanza, ha spiegato il celebrante, lungo i secoli il popolo armeno «è stato capace di comportarsi come l'apostolo Paolo: ha affrontato le fatiche della lotta e della corsa nello stadio, ma lo ha fatto sempre perché afferrato da Cristo, ed è stato capace di affrontare enormi sacrifici pur di non smarrire il tesoro prezioso della propria fede».

Da qui l'invito a chiedere «la grazia di essere consapevoli di questa grande storia, e di esserne intelligenti interpreti per il tempo presente, non per rivendicare, ma anzitutto per ricostruire e riconciliare».

Infine il porporato ha idealmente consegnato ai presenti un'immagine tratta dalla parola di Dio, affinché ciascuno possa farla diventare esperienza di vita. Il riferimento è stato al capitolo 28 del libro della Genesi, «quando a Giacobbe coricato su una pietra, segno della sua indigenza e povertà, del suo essere esule, dopo aver perso tutto, appare la visione della scala che mette in collegamento il cielo e la terra, con la promessa di Dio di proteggerlo ed accompagnarlo. Alzatosi al mattino, egli prende quella pietra e la erge come una stele a perenne ricordo dell'incontro con il Signore e chiamando quel luogo Betel». Infatti, ha commentato, «gli è stato dato di percepire che "la casa di Dio" si rivela come l'unica dimora stabile di fronte allo svanire di tutte le certezze umane».

Ecco dunque l'augurio del cardinale Sandri agli armeni residenti in California: che la loro nuova cattedrale «rappresenti per ciascuno la pietra di Betel: il segno e il ricordo che Dio rimane fedele, soprattutto di fronte alle tante sofferenze e distruzioni cui sono sottoposti i fratelli e le sorelle cristiane del Medio oriente, dove affondano le origini di molte delle vostre famiglie. Dio non si è dimenticato dei suoi figli – ha ribadito – e sta ascoltando il loro grido; e desidera farlo anche attraverso il volto e il nome di ciascuno di voi, perché possiate essere come i messaggeri di pace».



MANUEL NIN,  
*UNO SGUARDO ORIENTALE A ROMA. PAROLE SPARSE SU  
EVENTI DELLA VITA DELLA CHIESA*

Uno sguardo da Oriente

A vent'anni dalla lettera apostolica *Orientale lumen*  
di Giovanni Paolo II

del card. Leonardo Sandri

*L'Osservatore Romano*, 27 agosto 2015, pag. 5

Cedre gentil, del Líbano corona, arbre d'encens, palmera de Sió, el fruit sagrat que vostre amor ens dóna és Jesucrist, el Redemptor del món («Cedro gentile, del Libano corona, albero di incenso, palma di Sion, il frutto sacro che il tuo amore ci dà, è Gesù Cristo, Redentore del mondo»).

Ogni giorno, nel venerabile santuario di Montserrat, in Catalunya–Spagna, i giovani cantori dell'Escolania, insieme ai monaci e ai fedeli fanno risuonare l'inno del *Virolai*, con cui si pongono sotto la protezione della *Moreneta*, la Madonna de Montserrat. Forse l'inno, scritto dal sacerdote e poeta Jacint Verdaguer nel 1880 e messo in musica da Josep Rodoreda, ha impresso nel cuore di padre Manuel Nin, sin dai primi anni della sua vita monastica, la nostalgia e il desiderio di conoscere i tesori e le ricchezze che la Santa Sion, il Libano e tutto l'Oriente cristiano custodiscono da quasi due millenni con il loro patrimonio teologico, spirituale, liturgico e disciplinare. Ed è cominciato un pellegrinaggio interiore, fatto inizialmente di studio e frequentazione delle fonti, che ha portato padre Manuel a vivere secondo la nota espressione del santo Pontefice Giovanni Paolo II, «respirando con entrambi i polmoni della Chiesa, quello di Occidente e quello di Oriente».

L'uscita del presente volume *Uno sguardo orientale a Roma. Parole sparse su eventi della vita della Chiesa* (Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2015, pagine 146) si colloca in coincidenza con il ventesimo anniversario della lettera apostolica *Orientale lumen*, del 2 maggio 1995: gli articoli e i contributi apparsi su «L'Osservatore Romano» e qui raccolti sembrano una risposta quasi quotidiana e fedele all'appello che allora rivolgeva un Papa «figlio di un popolo slavo, che sente nel cuore il richiamo di quei popoli verso i quali si volsero i fratelli Cirillo e Metodio». In particolare, è bene

che ciascuno possa verificare quanto abbiano trovato ascolto queste parole: «È necessario che anche i figli della Chiesa cattolica di tradizione latina possano conoscere in pienezza questo tesoro (le tradizioni cristiane d'Oriente) e sentire così, insieme con il Papa, la passione perché sia restituita alla Chiesa e al mondo la piena manifestazione della cattolicità della Chiesa, espressa non da una sola tradizione, né tanto meno da una comunità contro l'altra; e perché anche a noi tutti sia concesso di gustare in pieno quel patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale» (*Oriente lumen*, 1).

Senza dubbio, la lettura dei testi di padre Nin offrirà al lettore un valido aiuto per avvicinarsi alle tradizioni cristiane d'Oriente, nella loro dimensione costitutiva (teologia, liturgia), ma anche nel loro presente, nell'Europa dell'Est come nel Medio Oriente. Perché una formazione così caratterizzata avvenga «in pienezza» – come ribadito dal santo Pontefice – sarebbe utile che un numero più consistente di sacerdoti possano compiere studi di specializzazione in tale ambito: mi permetto allora di ricordare ai confratelli vescovi della Chiesa latina l'esistenza del Pontificio Istituto Orientale, ormai prossimo come la nostra Congregazione, a celebrare i cento anni di vita ed attività (1917-2017). Esso è pure uno degli ambiti di impegno di padre Nin, che vi insegna da diversi anni. Un ultimo accenno è doveroso sulla valenza ecumenica dei contributi qui proposti, sia perché i commenti alle ufficiature liturgiche riguardano testi comuni alle tradizioni bizantine o siriane, utilizzate nelle Chiese Orientali cattoliche come in quelle Ortodosse o non Calcedoniane, sia perché vi sono ricordati alcuni fatti contemporanei, quali l'uccisione dei 21 copti in Libia. Preghiera comune e testimonianza della vita e della carità sono le strade che già realizzano l'invocazione di Gesù al Padre: *Ut unum sint!*

## IL SECOLO DELLA RINASCITA

Visita in Armenia del cardinale Leonardo Sandri

*L'Osservatore Romano*, 30 settembre 2015, pag. 7

Per l'Armenia, perché ottenga il dono sospirato della pace, e per il Medio Oriente, in particolare la Siria e l'Iraq, dove ancora una cieca violenza semina morte e violenza: sono le preghiere elevate dal cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chie-

se orientali, lunedì 28 settembre, durante la visita al mausoleo delle vittime del Grande male, a Yerevan.

Il giorno precedente, il porporato si era recato in visita da Karekin ii, supremo Patriarca e Catholicos di tutti gli armeni. All'incontro, avvenuto nella sede patriarcale di Santa Etchmiadzin, è seguita una celebrazione ecumenica nel seminario patriarcale. Il porporato ha ricordato che durante quest'anno sono stati commemorati il martirio e le sofferenze del popolo armeno, auspicando che la benedizione del Santo Myron, l'olio crismale, «ci guidi lungo le vie del perdono, della pace e della riconciliazione». Il cardinale ha poi sottolineato come «le relazioni fraterne stabilite tra la Chiesa cattolica e il Catholicosato di tutti gli armeni sono un motivo di grande gioia e di gratitudine a Dio». Quindi ha ricordato la recente visita di Karekin ii a Papa Francesco, accompagnato da una delegazione di vescovi e da un gruppo di laici provenienti da vari Paesi.

Nell'altare all'aperto della sede patriarcale, si è svolta anche la consacrazione del Santo Myron, alla presenza del presidente della Repubblica di Armenia, di esponenti del Governo, del Corpo diplomatico, e di migliaia di pellegrini provenienti dalla numerosa diaspora nel mondo. Al termine del suggestivo rito, il patriarca Karekin ii ha rivolto il suo messaggio, nel quale oltre alla memoria dei martiri dei tragici fatti di un secolo fa, ha chiesto che il prossimo secolo possa essere contraddistinto come il secolo della rinascita, dello spirito e della presenza armena. Nella giornata di venerdì 25, il cardinale Sandri era stato ricevuto dal capo dello Stato. Durante l'incontro il porporato ha trasmesso i saluti del Pontefice, e ha espresso l'augurio di pace e riconciliazione per l'Armenia, insieme alla riconoscenza per l'accoglienza garantita in questi mesi ad alcune migliaia di profughi provenienti dalla Siria, a seguito del sanguinoso conflitto.



CONGREGAZIONE  
PER LE CHIESE ORIENTALI

---

Attività di S. Em. il Card. Leonardo Sandri  
Prefetto

2016



SOLENNITÀ DI SAN BASSIANO,  
PATRONO DELLA CITTÀ E DELLA DIOCESI DI LODI

*Omelia nella Celebrazione eucaristica*

martedì 19 gennaio 2016

Eccellenza Reverendissima, caro Monsignor Maurizio,  
Eccellenze,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

1. L'annua ricorrenza del Patrono della città e della Diocesi, vede radunata in Cattedrale la Chiesa di Dio che è in Lodi: il Vescovo, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i seminaristi, le Autorità Civili e Militari, il popolo santo con la varietà dei carismi e dei ministeri. Chiediamo al Signore, per l'intercessione della Beata Vergine Incoronata e di San Bassiano, copiosa effusione dei doni celesti. L'intenzione particolare che a loro affidiamo è quella per la Visita Pastorale, che Mons. Maurizio ha indetto: preghiamo affinché questo atto, richiesto ai Vescovi a partire dal Concilio di Trento, sia vissuto non come qualcosa di dovuto o di formale, bensì come un'occasione speciale che il Padre ci dona di sperimentare la Sua stessa cura e Provvidenza. Si realizzerà nel concreto della vita delle vostre comunità quanto abbiamo ascoltato nella prima lettura, tratta dal profeta Ezechiele: *“Io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna ... come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse”*.

2. L'iconografia tradizionale ama rappresentare San Bassiano con accanto la cerva, facendo così memoria dell'episodio in cui il santo la protesse dai cacciatori insieme a due suoi piccoli. In quel gesto così semplice, compiuto quando Bassiano aveva già abbracciato la fede cristiana, e dopo aver rigettato i culti pagani a cui il padre voleva che tornasse, ci fa intuire l'atteggiamento del cuore che lo guidò quando divenne primo Vescovo della Chiesa Laudense: quello del prendersi cura, anzitutto dei piccoli e dei poveri, di quelli che trovano in Dio solo la propria forza e l'invocata difesa. La povertà che egli incontrò e contro la quale divenne intrepido lottatore fu però anzitutto quella della fede, battendosi perché fosse preservata dalla contaminazione dell'eresia ariana, come attesta la sua partecipazione a Concili e Sinodi locali. Dobbiamo riconoscere come anche nel nostro tempo vada affrontata la

lotta contro questa povertà interiore. Anzitutto sul versante imprescindibile della formazione e della catechesi, entro la Tradizione della Chiesa per cui Bassiano spese la sua giornata terrena. Troppo spesso nei dibattiti, come in tanta carta stampata, la definizione di “cristiano” o “cattolico” viene assunta per difendere le più svariate opinioni, ma in alcuni casi a prevalere è l’erigere a sistema quella che è una propria convinzione personale o di un gruppo, che poco si è confrontata con la Parola di Dio e il Magistero Ecclesiale. In questo senso vanno incoraggiati tutti i percorsi formativi e di aggiornamento, per il clero come per i laici: non è possibile per un cristiano che il luogo unico di formazione della propria coscienza e del proprio sentire di fede ed ecclesiale sia un blog, un dibattito televisivo o un articolo di opinione. Dobbiamo tutti chiedere la grazia di re-innamorarci ogni giorno del Mistero di Cristo e della Chiesa Sua Sposa. Questo valga anzitutto per i Vescovi, i sacerdoti e i diaconi, chiamati personalmente e nella testimonianza di comunione in seno al presbiterio diocesano a pascere il gregge affidato loro da Cristo, Buon Pastore e, come Lui, “a dare la vita per le pecore”, come abbiamo letto nel Vangelo. Se Bassiano è sempre rappresentato accanto alla cerva, così il popolo di Dio che è in Lodi possa essere sempre descritto dal versetto del Salmo: “*Come la cerva anela ai corsi d’acqua, così l’anima mia anela a te, o Dio. L’anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?* (Sal 42)”. Se saremo noi per primi assetati di Dio e pellegrini verso l’Assoluto, allora sapremo ridestare nel cuore di ogni uomo il desiderio del Padre di ogni misericordia e intraprendere insieme il cammino verso Colui che è la Porta, Cristo Signore. Sia vero in particolare in questo Anno Santo della Misericordia, per il quale ringraziamo di cuore Papa Francesco e lo accompagniamo con la nostra preghiera.

3. Dissetati all’acqua della salvezza, fortificati dal banchetto del Corpo e Sangue di Cristo che anche oggi ci raduna, siamo risospinti nel quotidiano: san Bassiano dal cielo con la sua intercessione ci affida “*a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l’eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati*” (At 20). Di questa grazia noi siamo chiamati a diventare quasi le icone viventi: seguendo le orme del santo patrono, anche noi possiamo essere nel nostro piccolo *defensores pauperum*, possiamo restituire la libertà interiore a molti fratelli che hanno smarrito la propria dignità con il peccato o il vizio, o se la sono vista sottrarre dalla violenza, dalla persecuzione o dall’ingiustizia sociale: penso particolarmente ai fratelli e sorelle del Medio Oriente. A volte, basta proprio



poco, come la tradizione della Chiesa ha voluto riassumere proponendo le opere di misericordia corporale e spirituale: gesti non eroici, ma di un quotidiano che sa riconoscere nel volto dell'altro, vicino o lontano, quello del nostro prossimo. E quando si sente l'altro non più come uno straniero o un ospite, ma appunto come un fratello, custode con noi del mistero della vita che è dono di Dio, per lui si corre, seguendo l'esempio di Maria, che in fretta va a recare sollievo alla cugina Elisabetta che portava in grembo il Battista, o come Bassiano che corre al capezzale dell'amico Sant'Ambrogio, per assisterlo nel passaggio alla vita eterna. In questi due gesti di carità verso la vita nascente, e quella che muore, è abbracciata l'intera esistenza cristiana che vogliamo nuovamente abbracciare. Invochiamo come amici del cielo Maria Santissima e san Bassiano alla cui intercessione affidiamo noi stessi e la Chiesa di Dio che è in Lodi. Amen.

SOLENNITÀ DEL PATRONO SAN FELICIANO  
E CONSEGNA DELLE RELIQUIE DI SAN MAROUN

*Omelia*

Foligno, 24 gennaio 2016

“Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annunzia la pace” (Is 52, 7)

1. Questa profezia del Profeta Isaia si applica per eccellenza su San Feliciano, Patrono della Diocesi e della Città di Foligno, di cui celebriamo oggi la memoria. Egli percorreva la regione dell'Umbria, valli, monti e pianura, annunziando il Vangelo di Cristo, lungo i suoi 59 anni di episcopato fino al suo feroce martirio all'età di 89 anni, il 24 gennaio, al tempo dell'imperatore Decio (249-254). Egli veniva salutato spontaneamente dai fedeli evangelizzati con la parola del Profeta Isaia: “come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annunzia la pace e la salvezza” (Is 52,7).

2. Vorrei esprimere a nome di tutti voi un ossequioso ringraziamento al Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, che ha voluto gentilmente partecipare a questa doppia celebrazione, segno di profonda comunione ecclesiale. Saluto anche con molta stima e gratitudine le autorità italiane civili e militari qui presenti.

3. A nome della Chiesa Maronita, rappresentata dai Vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose e dai fedeli laici, venuti dal Libano, da

Roma, da Milano e da altre città italiane e del mondo, con a capo l'Ambasciatore del Libano presso la Santa Sede sig. Georges Khoury e consorte, saluto cordialmente il caro Vescovo di Foligno, S.E. Mons. Gualtiero Sigismondi, per le gentili parole di accogliente saluto, e per l'invito rivoltomi per celebrare con il clero e i fedeli dell'amata diocesi di Foligno la festa del suo Fondatore, Padre e Patrono San Feliciano, Vescovo e Martire.

4. Lo ringrazio anche perché in questa occasione, ha disposto con l'assenso del Capitolo di questa Cattedrale, la concessione di tre porzioni delle reliquie ossee di san Marun conservate in questa Cattedrale, che sono state riposte in tre distinti e preziosi reliquiari destinati: uno alla Cattedrale di Foligno, uno alla Sede Patriarcale di Bkerké – Libano, e uno alla Chiesa di San Marun nel Collegio e Procura del Patriarcato in Roma.

5. Sua Eccellenza il Vescovo ha disposto anche un nuovo ricollocamento delle reliquie di San Marun nella nicchia del lato destro della navata centrale di questa cattedrale, dopo averle riposte nel prezioso Reliquiario in legno del cedro del Libano ricoperto in lamina d'oro. Il reliquiario rappresenta san Marun che tiene in mano la Chiesa Maronita di cui è Padre e Fondatore, e dentro di essa sono riposte le reliquie di San Marun.

6. Vorrei salutare e ringraziare lo scultore che ha realizzato questa Reliquiario Signor Marco Augusto Dueñas, di nazionalità spagnola, il quale è qui presente con la sua famiglia. È lui che ha realizzato la statua originale di San Marun in marmo, collocata in una delle nicchie esterne della Basilica di S. Pietro a Roma, vicino all'ascensore della Cupola.

Saluto anche e ringrazio calorosamente la Signora Rose Antoine Chueiry e la sua famiglia qui presente, di aver assunto generosamente le spese di questo e degli altri Reliquiari, nonché della nicchia in marmo, in offerta alla Cattedrale di Foligno, in pia memoria del suo compianto marito Antoine.

7. Noi veneriamo in questa Celebrazione Eucaristica due grandi messaggeri e annunziatori del Vangelo di Cristo, Vangelo della pace e della salvezza: il primo è San Feliciano che predicò il Vangelo nella regione del Forum Flaminii di cui fu ordinato Vescovo, e in quella di Spello, Spoleto e Terni e nella vasta aerea dell'Umbria, spingendosi nelle Marche ed in Abruzzo. Attorno al luogo della sua sepoltura si sviluppò la nuova città di Foligno della quale il Santo Vescovo Martire è venerato da sempre come Padre, Fondatore e Protettore.

Il secondo è san Marun, le cui reliquie ossee conservate e venerate in questa Cattedrale, sin dal tempo delle Crociate. Egli è un sacerdote cattolico della Tradizione Siriaca di Antiochia, la prima Sede di Pietro prima di Roma, dove i discepoli di Gesù ricevettero per la prima volta il nome di “Cristiani” (At 11, 26). Ha scelto l’austera vita eremitica all’aperto sulle alture dell’Apamea nei pressi della Città di Antiochia. Li predicava il Vangelo della pace e della salvezza alla gente che accorreva per sentire la Parola salvifica di Dio, chiedere la sua benedizione e implorare la guarigione dalle loro malattie corporali e spirituali. Perfino San Giovanni Crisostomo, Patriarca di Costantinopoli, scrisse a S. Marun una commovente lettera dal suo esilio, sollecitando le sue preghiere.

8. Quando San Marun morì confessore, verso l’anno 410, aveva già uno stragrande numero di discepoli, suoi imitatori nel vivere la loro fede Cattolica, che proclamarono poi nel Concilio di Calcedonia (451), sostenendo la dottrina del Papa San Leone Magno di Cristo Vero Dio e Vero Uomo, avente due Nature distinte, Divina e Umana nell’Unità della Sua persona Divina.

Sulla riva del Fiume Oronte, sorse il grande Monastero di San Marun, ed in esso nacque la Chiesa Patriarcale Maronita di rito Siro Antiocheno, avente suo proprio patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare, in piena e totale comunione con la Sede Romana di Pietro.

9. San Feliciano ci insegna, alla luce del brano ora ascoltato dal Libro del profeta Isaia, come accogliere il messaggio di Cristo per trovare la vera pace interiore e ottenere la salvezza eterna. E ci chiama noi cristiani di essere fedeli alla nostra identità e missione, quali annunziatori e agenti della nuova novella di pace e di salvezza.

Alla luce della lettera di San Paolo apostolo ai Romani, San Marun ci offre l’esempio d’unione con Dio in tutte le situazioni della nostra vita, siano dure o facili, gioiose o tristi, propriamente sicuri che “niente potrà mai separarci dall’amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore” (Rm 8, 39).

10. Nella Festività di San Feliciano e la venerazione delle reliquie di San Marun, il Signore Gesù ci rivolge la Sua parola confortatrice: “ Non abbiate paura degli uomini” (Mt. 10, 26). Questa parola è rivolta non solo in modo particolare ai Cristiani del Medio Oriente, bensì a tutta questa popolazione che soffre delle durissime conseguenze delle guerre, conflitti e crisi in corso in Terra Santa, Iraq, Siria, Libano ed altri paesi martoriati.

Il Signore ripete a noi e a loro “non abbiate paura degli uomini e di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l’anima” (Mt 10, 26-28).

11. Questa parola divina confortatrice esige da noi di essere solidali con i nostri fratelli e sorelle del Medio Oriente, aiutandoli in tutti i mezzi spirituali, materiali, e morali, a rimanere nelle loro terre e patrie, dove si trovano sin dal tempo di Gesù, degli Apostoli e della Chiesa Primitiva; proprio perché il Vangelo di pace, della salvezza della fratellanza, dell’amore e della giustizia continui ad essere annunziato, e soppianti la lingua dell’odio, della inimicizia e della guerra.

Proclamiamo insieme in questa celebrazione la Gloria di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, che Regna nei secoli dei Secoli, Amen. Sia Lodato Gesù Cristo.

*Saluto al termine della solenne Celebrazione eucaristica  
presieduta dal Patriarca Maronita*

Cattedrale di Foligno, domenica 24 gennaio 2016

Beatitudine Eminentissima,  
Eccellenze Mons. Sigismondi,  
Eccellenze, Signori Ambasciatori,  
Distinte Autorità,

Rendiamo grazie al Signore per la celebrazione che ci ha dato di vivere, autentico “assaggio” ed anticipazione del mistero della Comunio Sanctorum. Essa si distende dalla terra al cielo, tramite l’intercessione di San Feliciano, primo vescovo di Foligno ed evangelizzatore dell’Umbria, e dalla terra d’Italia al Medio Oriente, al Libano, grazie alla preghiera di San Maroun e la presenza qui di una nutrita delegazione dei figli della Chiesa Maronita, guidata dal suo Padre e Capo, il Patriarca Cardinale Rai.

È dono singolare e prezioso, perché l’amicizia con Dio e con i suoi Santi davvero ha la forza di abbattere i muri e di oltrepassare le frontiere: ancora una volta e ancora più oggi, grazie a San Maroun, il Medio Oriente ci diventa vicino, e i suoi drammi, sfide e potenzialità diventano non qualcosa di cui sentire parlare sui giornali, più o meno realisticamente, ma i drammi, le sfide e le potenzialità di fratelli e sorelle di cui conosciamo i volti e amiamo l’esistenza.

Il trasferimento delle reliquie dall'Oriente all'Occidente, come nel caso di San Maroun, fu realtà molto diffusa nelle epoche passate: esso era dovuto a molteplici motivi, da un lato il mettere al sicuro tali tesori da scorrerie, distruzioni o profanazioni legate al susseguirsi di diverse dominazioni. Non si può negare dall'altro il desiderio di "carpire" le reliquie, con l'intenzione di accrescere la protezione e la forza dell'intercessione.

In chiave moderna, e in particolare nell'onda di grazia costituita dal Giubileo della Misericordia indetto da Papa Francesco – che ieri ha ricevuto in udienza il Patriarca ed è vicino a noi con la preghiera – chiediamo, gli uni con gli altri, di imparare ogni giorno a metterci alla ricerca del tesoro di bene che il Signore ha seminato nel cuore di ciascuno dei nostri fratelli in umanità, impegnandoci a custodirlo e a promuoverlo diventando così autentici figli di quel Dio che, per la perla preziosa che è l'umanità, non ha esitato a donare il Suo proprio Figlio.

Un grazie particolare oggi voglio dire alla Diocesi di Foligno e alla Caritas, per la generosità con cui sostiene tante situazioni di povertà: specialmente per il generoso contributo che consentirà di ristrutturare una proprietà in Atene che ospiterà – tra gli altri – alcune famiglie di profughi e rifugiati.

Il Santo Padre spesso ripete l'invito a "non lasciarsi rubare la speranza". I nostri fratelli e sorelle del Medio Oriente si sono visti invece "rubare il dono della pace". Uniamoci allora alla voce di Feliciano, di San Maroun, e di tutti i santi dell'Umbria, del Libano e della Siria, e invochiamo con forza: *Da pacem Domine, dona nobis pacem!* Pace che sia la fine del sanguinoso conflitto in Siria e Iraq, pace che sia la possibilità di una casa, nella madrepatria o nei Paesi di accoglienza, per i profughi e i rifugiati, pace che sia tutto ciò di cui ha bisogno il Libano, pace che sia unità e solidarietà per le famiglie della nostra amata Italia. Amen.

VERSO IL 5° CENTENARIO DELLA NASCITA  
DI SAN FRANCESCO DI PAOLA

*Omelia nella Celebrazione eucaristica*

Roma, Basilica di Sant'Andrea alle Fratte, venerdì 29 gennaio 2016

Reverendissimi Padri,  
Sorelle e Fratelli nel Signore!

1. La misericordia del Padre ci raduna per celebrare insieme

l'Eucarestia, e per proseguire in questo Quarto Venerdì il cammino proposto da San Francesco di Paola, vostro Fondatore e Patrono. Ringrazio per l'invito il Superiore e parroco, padre Francesco, e saluto la Fraternità Romana del Terz'Ordine dei Minimi e i pellegrini giunti qui dalla Calabria, terra di origine di San Francesco. È suggestivo pensare che l'itinerario spirituale che stiamo vivendo ci condurrà a festeggiare il quinto centenario della sua nascita, avvenuta nel 1516, nel giorno esatto in cui cade la Pasqua di Resurrezione, domenica 27 marzo. Un particolare semplice, ma che possiamo anche cogliere come un messaggio preciso: ben poca cosa è la vita dell'uomo sulla terra, se è privata della speranza che il Signore Gesù ha donato. Egli ha attraversato la passione e la morte, per farci entrare nella luce brillata in quella santa notte e nel primo giorno dopo il sabato, a Gerusalemme, e che la Maddalena con le altre donne e gli Apostoli ci hanno annunciato con la loro vita. Cambiamo così anche più in profondità il senso dei 13 Venerdì di San Francesco, che hanno nel cuore la contemplazione del mistero di Cristo e dei suoi Apostoli.

2. Le letture della liturgia ci conducono nella riflessione sul tema di questa quarta tappa, *l'amore di san Francesco verso il prossimo*. La lettera di Giovanni pone in modo chiaro un *incipit*, un inizio: *“Da questo abbiamo conosciuto l'amore: egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli”*. All'origine sta la decisione libera di Dio di amarci, salvandoci per mezzo del suo Figlio, non la nostra volontà o il nostro slancio di dedizione per gli altri: è Lui che ci ha amati per primo! Il Vangelo infatti ci ha parlato di un invito / comando del Signore: *“Rimanete nel mio amore”*. In questo dimorare nell'amore di Dio sta la possibilità di adempiere al successivo comandamento: *“che vi amiate gli uni gli altri”*, e la sua stessa sensatezza. L'amore per il prossimo si trasforma quindi in un lasciare che tutte le persone che incontriamo possano entrare, attraverso di noi e la nostra povera e fragile testimonianza, nella dimora del Signore, nella quale, come abbiamo ascoltato, noi non siamo più schiavi, ma figli ed amici. Se non percepiamo la grazia di questo “rimanere con il Signore nella sua casa”, lo zelo e il nostro correre per gli altri sono infatti esposti a due rischi. Il primo: stare sempre “fuori”, moltiplicando gli sforzi, ma ultimamente avendo paura di quel silenzio che custodisce il nostro cuore nella relazione con Dio, che riversa su di noi la sua Grazia. Il secondo: quello di fare tanto, ma per ri-

condurre non al Signore e alla sua casa, ma a noi stessi. È un egoismo ed egocentrismo rivestito di umana generosità. Ne fa cenno in due passaggi la prima lettura, quando ci parla delle tenebre che accecano il cuore di chi non ama, e quando ricorda il fratricidio commesso da Caino: *“Non come Caino, che era dal maligno e uccise suo fratello. E per qual motivo l’uccise? Perché le opere sue erano malvagie, mentre quelle di suo fratello erano giuste”*. Esteriormente, l’atto compiuto da Caino era del tutto analogo a quello di Abele: offrire le primizie al Signore, ma il suo cuore non era sincero e cercava se stesso, non il Dio Creatore. La porta del suo cuore era chiusa dall’interno, lasciando fuori Dio stesso e la vita di suo fratello, per il quale giunse a provare invidia e odio. Si lasciò sbranare da quella bestia feroce da cui lo aveva messo in guardia la voce del Signore: *“Se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta!”*.

2. San Francesco da Paola è un grande maestro dell’amore per il prossimo così delineato: egli rimase fedele allo spirito di eremita, tutto per il Signore, anche quando per obbedienza ai Pontefici dovette lasciare non soltanto il suo luogo di ritiro, ma persino la propria terra, andando in Francia presso la corte dei Re Luigi XI e Carlo VIII. Tutti rimanevano disarmati dinanzi alla forza imponente non di un sovrano, di un principe o di un ambasciatore, ma di un uomo di Dio, capace di guarire i cuori e per questo anche i corpi di ammalati o moribondi. Lo riconobbero i Pontefici che incontrò, persino quelli che non erano certo esempio di virtù cristiana e spirito sacerdotale. Per la sua intercessione, chiediamo la grazia di intensificare il nostro cammino, e mi permetto di suggerire tre direttrici possibili. Il primo ambito è quello della custodia dei rapporti e delle relazioni con gli altri, i più vicini, soprattutto con coloro con i quali è vivo qualche screzio o vera e propria divisione. San Francesco ci ricorda che: *“il ricordo dell’offesa è riserva di peccato, freccia arrugginita, veleno dell’anima.. alienazione della carità, morte quotidiana. Allontanate l’ira e spegnete il ricordo del torto ricevuto poiché, se il padre vive genera il figlio; chi invece ha carità rigetta ogni vendetta”*. Il secondo è quello che il Santo Padre Francesco ha messo a fuoco nella lettera di indizione del Giubileo della Misericordia e ripreso nel messaggio per la Quaresima, quando indica le opere di misericordia corporale e spirituale: *“è dunque un tempo favorevole per poter finalmente uscire dalla propria alienazione esistenziale gra-*

zie all'ascolto della Parola e alle opere di misericordia. Se mediante quelle corporali tocchiamo la carne del Cristo nei fratelli e sorelle bisognosi di essere nutriti, vestiti, alloggiati, visitati, quelle spirituali – consigliare, insegnare, perdonare, ammonire, pregare – toccano più direttamente il nostro essere peccatori. Le opere corporali e quelle spirituali non vanno perciò mai separate”. Una terza dimensione è quella della salvaguardia della giustizia all'interno della società, a cui ciascuno è chiamato a contribuire con il proprio sforzo di pensiero e di azione: penso alla realtà della famiglia, sulla bocca di tutti, ma nei fatti quasi per nulla aiutata a rimanere la cellula fondamentale della società. Ma il mio pensiero va alle migliaia di migranti che hanno bussato alle porte della nostra Europa, e che vittime delle discussioni nei palazzi del potere, in Oriente e in Occidente, vengono assegnati o dirottati a destra o sinistra, a piedi, caricandoli su treni o lasciando che tanti ancora oggi si approfittino e li imbarchino su navi destinate al naufragio, come se non fossero di nessuno. Sia da monito e stimolo alla conversione un episodio che mi ha colpito nella vita di san Francesco mi ha colpito. Dinanzi alle monete che gli voleva offrire il re di Napoli, egli le rifiutò, ne prese una e, dopo averla spezzata facendone sgorgare sangue vivo – rivolto all'impietrito sovrano l'ammonì severamente dicendo: “*Sire, ecco il sangue dei tuoi sudditi, che grida vendetta al cospetto di Dio!*”. E Papa Francesco, nel messaggio citato, scrive: “*Anche i “superbi”, i “potenti” e i “ricchi” di cui parla il Magnificat hanno la possibilità di accorgersi di essere immeritatamente amati dal Crocifisso, morto e risorto anche per loro. Solo in questo amore c'è la risposta a quella sete di felicità e di amore infiniti che l'uomo si illude di poter colmare mediante gli idoli del sapere, del potere e del possedere. Ma resta sempre il pericolo che, a causa di una sempre più ermetica chiusura a Cristo, che nel povero continua a bussare alla porta del loro cuore, i superbi, i ricchi ed i potenti finiscano per condannarsi da sé a sprofondare in quell'eterno abisso di solitudine che è l'inferno*”.

3. Invochiamo allora l'intercessione di Maria Santissima – qui venerata col titolo di Madonna della Medaglia Miracolosa – e di san Francesco di Paola, perché il nostro cammino, come quello di ogni uomo, si apra alla grazia, e per questo sia capace di autentico amore e donazione ai fratelli e alle sorelle che la Provvidenza ci dona di incontrare ogni giorno. Amen.



## FESTA DI SAN BIAGIO

### *Omelia nella Celebrazione eucaristica*

Roma, Basilica dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari,  
mercoledì 3 febbraio 2016

Reverendissimo Superiore Generale dei Padri Barnabiti,  
Reverendo e caro Padre Giovanni, Parroco di questa Comunità,  
Reverendi Sacerdoti e Religiosi,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

1. L'annua ricorrenza di san Biagio ci raduna questa sera per celebrare insieme l'Eucarestia del Signore. Saluto voi, fedeli, e vi assicuro di fare mie tutte le intenzioni che ciascuno porta nel cuore, e saluto di cuore la comunità dei Padri Barnabiti, con gli studenti, i formatori e i sacerdoti che collaborano in questa nostra bella parrocchia. Per il vincolo di amicizia e comunione che mi lega, ho pensato a loro ieri durante il Giubileo dei Religiosi e la conclusione dell'Anno della Vita Consacrata. Auguro di essere, giorno dopo giorno e secondo la regola e il carisma di Sant'Antonio Maria Zaccaria, un'autentica "profezia": condivido con voi – e ve le affido quasi come programma di vita – le parole di Papa Francesco, pronunciate lunedì mattina in Aula Paolo VI: *“La profezia è dire alla gente che c'è una strada di felicità, di grandezza, una strada che ti riempie di gioia, che è proprio la strada di Gesù. È la strada di essere vicino a Gesù. È un dono, è un carisma la profezia e lo si deve chiedere allo Spirito Santo: che io sappia dire quella parola, in quel momento giusto; che io faccia quella cosa in quel momento giusto; che la mia vita, tutta, sia una profezia. Uomini e donne profeti. E questo è molto importante. “Mah, facciamo come fanno tutti...”. No. La profezia è dire che c'è qualcosa di più vero, di più bello, di più grande, di più buono al quale tutti siamo chiamati”*.

2. La lettera agli Ebrei ha descritto la realtà delle sofferenze inflitte ai credenti già prima della venuta del Messia. Da un lato, si dice di loro che *“per fede, ottennero ciò che era stato promesso”*; dall'altro che *“pur essendo provati a causa della loro fede, non ottennero ciò che era stato loro promesso: Dio infatti per noi aveva predisposto qualcosa di meglio, affinché essi non ottenessero la perfezione senza di noi”*. Questo “già e non ancora” può costituire un paragone anche per descrivere la vita religiosa: essa infatti diventa per noi tutti un segno della promessa di felicità che il Signore fa all'umanità, ma anche il richiamo al fatto che Lui solo è in grado di por-

tarLa a compimento, e non le sole forze umane. Il consacrato già vive della pienezza donatagli dal Signore, ma allo stesso tempo è come se si facesse portavoce dell'umanità dinanzi a Lui, e con il suo carisma – nel caso dei Barnabiti anzitutto quello educativo – si impegna affinché essa pure raggiunga la perfezione, la pienezza in Cristo.

3. Il ricordo del martire San Biagio, che fu vescovo a Sebaste, ci aiuta a volgere lo sguardo e il cuore colmo di riconoscenza verso l'*Orientale Lumen* che è Cristo stesso, verso quell'Oriente geografico da dove è venuta a noi la predicazione del santo Vangelo, e a ripensare alla lunghissima catena di testimoni che se ne sono fatti annunciatori, fino a pagare con l'effusione del proprio sangue l'adesione al Signore Crocifisso e Risorto. Qualche commentatore considera Biagio "sfortunato", perché subì la passione e la morte circa tre anni dopo il rescritto di Costantino a Licinio, con il quale si proclamava in tutto l'impero la libertà religiosa. Sono passati più di diciassette secoli, eppure il tesoro prezioso della libertà religiosa è ancora calpestato in molte parti della terra, e in questi tempi in modo drammatico nel Medio Oriente. Preghiamo perché cessino le "inutili stragi". Invochiamo il Signore, con le parole del Salmo: "*Destati, Signore, risveglia la tua potenza e vieni in nostro soccorso*", ma alziamo la voce verso i cuori degli uomini dei diversi schieramenti e gridiamo: "Ferma, o uomo, la tua mano che opprime, spezza il tuo silenzio complice e colpevole, ridesta la tua coscienza intorpidita che osa pensare di schiacciare un altro uomo in nome di una perversione della religione che l'ha trasformata in ideologia, e smetti di guadagnare con traffici i cui conti ricadono sul sangue degli innocenti!". Affidiamo l'accorata invocazione all'intercessione di san Biagio, venerato per il suo potere taumaturgico: ad essere guarita non deve essere solo la gola, bensì l'intimo della coscienza.

4. Nel corso della storia della salvezza però Dio ha già risposto e continua a farlo anche attraverso figure come San Biagio. Egli è stato martire a non molti chilometri dal luogo ove, il 5 febbraio di dieci anni, fa offriva la sua vita un figlio della Chiesa di Roma, appassionato amante del Vicino Oriente e insieme così consapevole di essere figlio di questa diocesi, che ha il Santo Padre come suo Vescovo. Nella Basilica di San Giovanni in Laterano il Cardinale Vicario venerdì sera presiederà la solenne commemorazione. Desidero farne menzione anche io, con le parole pronunciate da Papa Francesco nell'Udienza Generale del 1° aprile scorso. Esse ci suggeriscono il senso ultimo del cammino cristiano, ci rendono consapevoli del dono di avere amici in cielo come il martire san Biagio e, speriamo

di aver presto il riconoscimento della Chiesa, come don Andrea. Diceva il Santo Padre:

“Nel corso dei secoli ci sono uomini e donne che con la testimonianza della loro esistenza riflettono un raggio di questo amore perfetto, pieno, incontaminato. Mi piace ricordare un eroico testimone dei nostri giorni, Don Andrea Santoro, sacerdote della diocesi di Roma e missionario in Turchia. Qualche giorno prima di essere assassinato a Trebisonda, scriveva: «Sono qui per abitare in mezzo a questa gente e permettere a Gesù di farlo prestandogli la mia carne ... Si diventa capaci di salvezza solo offrendo la propria carne. Il male del mondo va portato e il dolore va condiviso, assorbendolo nella propria carne fino in fondo, come ha fatto Gesù». Questo esempio di un uomo dei nostri tempi, e tanti altri, ci sostengano nell’offrire la nostra vita come dono d’amore ai fratelli, ad imitazione di Gesù. E anche oggi ci sono tanti uomini e donne, veri martiri che offrono la loro vita con Gesù per confessare la fede, soltanto per questo motivo”.

5. Maria, Madre della Divina Provvidenza, Sant’Antonio Maria Zaccaria, vostro Padre Fondatore, e Santi Biagio e Carlo, Patroni di questa comunità, pregate per noi in questo Giubileo della Misericordia: esso sia tempo di grazia e stimolo ad una testimonianza più profonda e gioiosa del mistero di Dio che ci ha salvati in Cristo. Amen.

## MEETING WITH MEN AND WOMEN RELIGIOUS

### *Remarks*

Cyprus, 5<sup>th</sup> February 2016

Your Excellencies,  
and especially, my dear brothers and sisters, men and women religious of Cyprus,

It is a particular joy and privilege for me to gather with you today. After the Holy Mass we will have a meeting, sharing our thoughts and concerns more informally, in a spirit of fraternity befitting disciples of the Lord Jesus Christ.

You are well aware, I know, that our meeting comes just a few days after a great confluence of religious descended upon Rome to celebrate both the close of the Year of Consecrated Life and, in the context of the Year of Mercy, the Jubilee of Consecrated Life. Pope Francis, himself a religious, of course, received them warmly and spoke to them from his heart. Of particular note was his emphasis on the great neces-

sity of your charism for the Church and the world. Referring specifically to women religious, he asked: “What would the Church be if there were no sisters?” Imagine, indeed, the Church and the world without the manifold contributions of religious over the centuries: without the schools and hospitals, without the monasteries and the missions, without the consoling and inspiring presence of poor, chaste and humble men and women? The Church and the world would be more than impoverished. It would be orphaned, abandoned and very much in danger.

Ever since the earliest days of the Church, my dear brothers and sisters, in every place, chosen souls, moved by a particular love of God and desire for perfection, have wished to live only and all for Christ. Their entire life becomes, as Pope Francis said the other day, a prophecy: which “says that there is something more true, more beautiful, greater and better to which we are all called”. That is a point worth underlying. We speak of a special call, and your vocation, which you have received, is special indeed. At the same time, however, it is a call to the holiness and happiness “to which we are all called”. Your mission, then, is to inspire every member of the Church, and in some way, every man and woman, to aspire to a full and vibrant life in Christ. In this way, thanks to you, our families, parishes, and communities become everyday more infused with the odor of Heaven. You are anticipating the life of the Kingdom, by your eager rejection of all the world can offer. Paradoxically, in this consists your great and urgently needed gift to the world, to the Church and to all mankind.

My dear brothers and sisters, be assured of my personal gratitude to you for your fidelity and generosity. The tradition of consecrated life is particularly dear to the Eastern Churches; it is a cause for just pride. As Prefect of the Congregation for the Oriental Churches, I seek to support you in your mission, and I count most definitely on your prayers for me.

### SOLEMNITY OF ST. MARON

*Homily at the Divine Liturgy in the Syro-Antiochean Maronite rite*

Nicosia (Cyprus), Cathedral of Our Lady of Graces,

Sunday 7<sup>th</sup> February 2016

Mr. President of the Republic, Your Excellency Anastasiades,  
Most Reverend Excellency, Mons. Soueif, Maronite Archbishop of  
Cyprus,

His Excellency Bishop Paul Sayah, Representative of Patriarch Rai,  
Honorable Ambassadors,  
Reverend Priests, Men and Women religious,  
Distinguished Authorities,  
Brothers and Sisters in the Lord!

1. I thank you for the invitation to share this day with you, celebrating the Solemnity of Saint Maron, the Saint who is at the origins of the history of the venerable Church of Antioch of the Maronites. We are deeply grateful to the President of the Republic of Cyprus, who, again this year, by his presence at the Divine Liturgy expresses his closeness to the Maronite community and at the same time acknowledges their presence as among the most deeply rooted in the millennial history of this island.

Our thoughts and prayers recall the Holy Father, Pope Francis, whom I met before my departure and informed that I would be here today. At the conclusion of this Holy Liturgy, you will receive the blessing, which he asked me to impart to you in his name. We ask the Lord to accompany the Holy Father on his voyage to Mexico and, more generally, to bless all of the innumerable gestures by which he encourages us to become builders of bridges of reconciliation and peace in the various contexts in which we live, among all of the challenges which they bring. I remember in particular the meeting of His Holiness with the Patriarch of the Russian Orthodox Church, H.H. Kyrill. We also have present in our minds the Patriarch, H.B. Cardinal Bechara Boutros Rai, with whom just two weeks ago I venerated the relics of St. Maron kept in the Cathedral of Foligno, and we also recall the Orthodox Archbishop of Cyprus, H.B. Chrysostom II, a great supporter of dialogue with the Catholic Church.

2. *“This Extraordinary Jubilee Year [is] dedicated to living out in our daily lives the mercy which the Father constantly extends to all of us. In this Jubilee Year, let us allow God to surprise us. He never tires of casting open the doors of his heart and of repeating that he loves us and wants to share his love with us. The Church feels the urgent need to proclaim God’s mercy [...] She knows that her primary task, especially at a moment full of great hopes and signs of contradiction, is to introduce everyone to the great mystery of God’s mercy by contemplating the face of Christ”* (Misericordiae Vultus, 25). This is the affirmation of the Holy Father Francis in the Bull of Indiction of the Jubilee of Mercy. As the Maronite community of Cyprus, we truly do wish to “allow God to surprise us”: wonder is born of contemplating the fide-

ty of God on our personal and communal journey. Thanks to that fidelity, and to the many saints, from Saint Maron through Saint John Maron, to Saint Charbel, Saint Rafka and others, it has been possible to consolidate, through many vicissitudes and sufferings, a Church which plays a particular role in Lebanon, the Land where the Maronite Church has flourished. Especially with regard to those who serve the common good there in service to the political sphere: may their fidelity be reawakened to the great history of the Country and to working together for a promising future, through the completeness of its institutions, including that of a President. This is something for which the people have already awaited for too long, something of which they have need, as does the region for purposes of equilibrium.

The same appreciative remembrance of the past and inclination towards the future must animate the perception of reality of the Maronite communities of Cyprus: you have been here since the VIII (eighth) century, living side by side your Orthodox brothers and witnessing to the Christian faith together with them. You desire to be recognized as a national, and not only religious, minority in a possible unitary and federal state entity. Also you wish to remain dedicated to carrying out the mandate contained in the Apostolic Exhortation *Ecclesia in Medio Oriente*: “Christians as fully-fledged citizens can and must do their part with the spirit of the Beatitudes, becoming builders of peace and apostles of reconciliation to the benefit of all society” (n. 55).

3. We are asked, above all, both in Cyprus and in Lebanon, to re-discover the gift of being, as Christians, “fully-fledged citizens”. Cyprus constitutes a precious bridge between Europe and the East, and a positive stimulus for both. For the Near East, there is still in many Countries a difficulty recognizing the full citizenship of Christians. Indeed, at times they are made an object of persecution or segregation on account of their faith, as we have seen so sadly in Iraq and Syria for too long a time. For Europe, there is the need to examine seriously its fidelity to its own religious and cultural roots, which seem to be forgotten in many aspects. Firstly, there is the very idea of the person, often subordinated to the logic of profit and enrichment of small groups; then, the capacity of welcome and integration of the poor and of those searching for refuge and asylum; and also the aspect of the values which define the family and life itself, from conception to death. In order to remain a bridge between peoples, Cyprus cannot allow itself to maintain walls, barriers and divisions. To live without them, however, it is necessary above all, as Pope Francis often repeats, especially dur-

ing this Jubilee of Mercy, to disarm one's heart and dispose oneself to pardon and reconciliation. Such interior dimensions have definite consequences in the life of society; they are attained through suffering by those willing to pay personally. What sort of disciples of Christ would we be, if we wished to do more than the Master, in particular, to fail to carry the Cross with Him? Let us go forth thinking of the Church of Agia Kyriaki Chrysopolitissa in Paphos, where the column is found to which St Paul was bound and beaten: if necessary, may we be capable, like Paul, of suffering so that the Kingdom of God might be increased.

4. May the All Holy Mother of God help us by her intercession, us who are gathered in this beautiful Cathedral, where she is venerated under the title Lady of Graces. In order that all may be done according to the will of God, we must ask Her in particular for this grace: to be capable of authentic prayer, such as will put us in profound communion with the Lord and with our brothers. Of this prayer, the Saint we celebrate today, Saint Maron, was a master, as Theodoret of Cyrus attests: "I now remember Maron, because he has made beautiful the choir of saints. While doctors prescribe a different medicine for every disease, his medicine was ever the same, as is the case for all the saints: prayer. It did not only cure illnesses of the body, but also those of the soul. It healed one person of avarice, another of anger; it taught this one temperance and that one justice." May he, by his prayer, heal our hearts also, and make us his authentic sons and disciples. Amen.

INTERNATIONAL CONFERENCE  
"BETWEEN WORLD SOCIETY  
AND REGIONAL TRANSFORMATIONS:  
CHRISTIANS, CHRISTIAN CHURCHES AND RELIGION  
IN A CHANGING MIDDLE EAST"

*Intervento alla Tavola Rotonda "A multi-confessional Christianity:  
Dialogue and relations between the Christian churches  
in Arab countries"*

Roma, Casa Bonus Pastor, 25 febbraio 2016

Eccellenze,  
Stimati Professori,  
Reverendi Padri e studenti,

Ringrazio per l'invito a partecipare a questa conferenza. L'occasione mi è gradita per estendere, per il tramite degli organizzatore e

in particolare di S.E. Mons. Schick, i sentimenti di viva riconoscenza per tutto quello che la Conferenza Episcopale Tedesca – soprattutto attraverso le agenzie cattoliche di aiuto – ha fatto e sta facendo per venire incontro alla drammatica situazione dei nostri fratelli cristiani e più in generale di quanti stanno soffrendo nel Vicino e Medio Oriente, a causa della guerra, della violenza e della persecuzione. Questo Convegno rappresenta uno sforzo che si affianca a quelli della gestione dell'emergenza dei profughi e dei rifugiati, ai tentativi di far rispettare dei corridoi per recare aiuti umanitari e dare il possibile sollievo alle zone più colpite. Il tutto entro l'auspicio che gli accordi per un cessate il fuoco ventilati nei giorni scorsi possano trovare riscontro sul campo, pena la completa distruzione e il conseguente esodo di alcuni centri giunti ormai allo stremo.

1. Il tema del *Panel* odierno ci chiede di riflettere sulla presenza multi-confessionale dei Cristiani nei Paesi Arabi. Al riguardo, desidero sottolineare le problematiche dal punto di vista della Congregazione per le Chiese Orientali, la quale non ha competenza su tutte le regioni interessate da questo Convegno. Per esempio, i Paesi della Penisola Arabica, rientranti sotto la giurisdizione dei Vicariati Apostolici dell'Arabia del Nord e del Sud (Vescovi Mons. Hinder e Mons. Ballin), appartengono alla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. Tale suddivisione, oggetto di studio e di dibattito per le molteplici implicazioni di dialogo inter-religioso, diplomatico e politico, caratterizza la Chiesa Cattolica, al punto che un provvedimento del Sommo Pontefice san Giovanni Paolo II, confermato poi da Papa Benedetto XVI, delimita nella regione anche le competenze dei Patriarchi Cattolici Orientali (per esempio i Melkiti avrebbero un Esarcato tuttora riportato nell'Annuario Pontificio con sede in Kuwait). In ambito ortodosso la percezione del territorio è diversa, per quanto sia nota la controversia ancora irrisolta tra i Patriarcati greco-ortodossi di Gerusalemme ed Antiochia per la nomina di un Metropolita in Qatar. Pur nella distinzione delle competenze, è nota comunque la straordinaria presenza di cristiani cattolici nelle zone del Golfo Persico (nell'ordine certamente di più di un milione di fedeli) – molti dei quali provenienti dalle Filippine, dallo Sri-Lanka, dall'India, ciascuno dei quali portatore del proprio patrimonio di fede inserito però in differenti culture – che è chiamata a confrontarsi con una realtà difficile, entro situazioni lavorative impegnative, molto spesso con la famiglia rimasta nella madrepatria e comunque con l'esigenza di non smarrire le



proprie radici, anche nel modo di coltivare la propria fede. È l'esperienza comune che sento raccontare dai Pastori delle Chiese Siro-Malabaresi e Siro-Malankaresi dell'India, che hanno là quasi 400.000 dei loro fedeli.

Non voglio però dimenticare qui un accenno alla sfida molto simile che vive anche la Diocesi Patriarcale di Gerusalemme dei Latini: in essa, al Vicariato per i fedeli di espressione ebraica (Saint James Vicariate) è affidata la cura anche per tutti i migranti, che stanno diventando sempre più numerosi. Anch'essi sono lì in gran parte per motivi di lavoro, ma con l'andare del tempo potrebbero consolidarsi in una realtà ecclesiale che non potrà più essere soltanto definita come di espressione araba o ebraica, bensì ma potrebbe essere sempre più specchio di una Chiesa Madre – quale è quella di Gerusalemme – che abbraccia presenze provenienti dal mondo intero.

Se andiamo con la mente e con il pensiero in Libano e alla Giordania, vediamo anche lì centinaia di migliaia di profughi accolti, e ciascun campo corrisponde a diverse fasi della storia più o meno recente dei Paesi: i campi per i palestinesi, quelli per i siriani, e ora anche per gli sfollati dalla Piana di Ninive. L'accoglienza garantita anche dalle due Caritas Nazionali, oltre a tutti gli interventi che si collocano su di un piano prettamente istituzionale degli Stati, andrebbe legittimante inserita quasi nella "carta di identità" di quei Paesi: "Paese accogliente".

Non voglio qui dimenticare un piccolo accenno all'Egitto, che visitai nel gennaio 2013, e che ricordo bene non solo per le comunità cristiane storicamente presenti, ma anche per la presenza alle celebrazioni di alcuni giovani provenienti dall'area sub-sahariana, dal Sud Sudan e dall'Eritrea.

2. Perché fare questa lunga premessa? Ritengo doveroso che si comprenda la complessità della realtà di quei territori, caratterizzati da presenze e sfide "antiche e nuove". Antiche sono le radici del cristianesimo, anzi, lì si ebbero gli inizi e la pienezza della storia della salvezza. Antiche sono le Chiese che sono sorte per la predicazione degli Apostoli: verso di esse tutti noi siamo debitori del Vangelo. Antiche sono le divisioni che tra esse si svilupparono per controversie dottrinali e anche per fattori politici nelle diverse epoche, come antica è la convivenza che andò imponendosi con l'avvento dell'Islam, oltre che con le comunità ebraiche superstiti nei secoli prima della costituzione dello Stato di Israele nel 1948. La storia ha pure fatto attraversare non pochi periodi di violenza, stato di minoranza, e talora

di vera e propria persecuzione. Dinanzi a questi dati di complessità, siamo di fronte ad elementi nuovi: l'ecumenismo del sangue, già anticipato da San Giovanni Paolo II con la memoria condivisa dei martiri durante il Giubileo del 2000, e ripreso poi con forza da Papa Francesco, fa da cornice a eventi davvero storici nella storia delle Chiese anche non cattoliche e nei rapporti ecumenici. Penso al Sinodo PanOrtodosso che si svolgerà a Creta nel giugno di quest'anno, agli incontri tra Papa Francesco e il Patriarca Bartolomeo, la grande preghiera per la Pace in Terra Santa nei Giardini Vaticani, nel 2014, e l'evento recente dell'abbraccio a Cuba tra il Santo Padre e il Patriarca di Mosca Kyrill. Voglio però citare anche due altre coordinate: la presenza a Roma, il 12 aprile scorso, accanto a Papa Francesco, dei tre Patriarchi Armeni, cattolico ed apostolici, per la proclamazione di San Gregorio di Narek come Dottore della Chiesa e per commemorare le vittime dei tragici fatti del 1915; e l'elezione del nuovo Patriarca della Chiesa Assira dell'Est, avvenuta a settembre del 2015, ma che ha segnato un passo storico, e cioè il ritorno della sede in Iraq, dopo decenni in cui essa era stata spostata negli Stati Uniti d'America. Tali fatti nuovi ci restituiscono una realtà di Chiese che si sono messe in movimento, che non solo vanno nelle periferie esistenziali come chiesto da Papa Francesco, assistendo gli sfollati e rifugiati, ma insieme sembrano rendersi conto dell'unico centro che è Cristo, che tutti ugualmente crediamo e confessiamo come l'unico Signore della storia e Salvatore dell'uomo. Con il suo nome sulle labbra sono morti i 21 cristiani copti sgozzati sulle rive del Mediterraneo poco più di anno fa, con il suo nome nel cuore sono sfollati dalla Piana di Ninive i nostri fratelli nell'agosto del 2014, e la loro comune appartenenza sta facendo condividere progetti di accoglienza a Erbil che oltrepassino la distinzione tra l'origine siro-cattolica, caldea o siro-ortodossa.

3. Se il primo passaggio della nostra riflessione ha messo in luce la parola chiave dell'accoglienza, il secondo ha evidenziato il movimento verso l'unità tra le Chiese e le Confessioni cristiane. È significativo pronunciare queste due parole chiave qui a Roma, fisicamente non lontani dalla *Domus Sanctae Marthae* trasformata dal Santo Padre nella Casa dell'accoglienza e dell'unità: richiamate alla Chiesa e al mondo, ma anzitutto vissute nel quotidiano scorrere dei giorni. La stessa esistenza e collaborazione tra le Chiese nel Medio Oriente pongono delle domande molto precise e a molteplici livelli. Al mondo politico internazionale: va smascherato ogni tentativo più

o meno velato di voler scomporre e ricomporre gli equilibri istituzionali della Regione in base a convenienze di alleanze strategiche ed economiche. I cristiani non sono e non devono essere spostati a tavolino in base ad interessi di parte, ma come cittadini di pari dignità devono vedere riconosciuta la possibilità di restare per essere artefici di unità e riconciliazione. È davvero singolare la miopia di chi non li riconosce come lievito delle società, e capaci nel tempo di far crescere sentimenti più orientati alla dimensione migliore della democrazia, senza doverla importare o imporre con la forza dall'esterno, come gli ultimi decenni ci hanno fatto tristemente sperimentare. Cristiani che possano restare e ritornare, se sono dovuti fuggire contro la propria volontà: essi come persone umane valgono più di ogni giacimento noto o ancora ignoto di petrolio, di gas o del traffico di armi! Vedere indebolita o addirittura estinta la presenza cristiana come storicamente configurata, ho l'impressione che contribuirebbe purtroppo all'esacerbarsi ulteriore dello scontro intra-confessionale nel mondo islamico che sembrava sopito da secoli. Una domanda sorge però anche per le Chiese dell'Europa, più ancora che per quelle del "Nuovo Mondo" – gli Stati Uniti e il Canada, o anche l'Australia: quanto siamo capaci di pensarci autenticamente Chiese in comunione, pur dovendo condividere gli spazi e o vedere aumentate le giurisdizioni, in funzione dell'adeguata assistenza pastorale e del comune sforzo evangelizzatore nelle società ormai secolarizzate? Se ormai hanno trovato stabile accoglienza tra noi decine di migliaia di fratelli siro-cattolici, caldei, melkiti, armeni, maroniti (per citare soltanto le Chiese cattoliche del Medio Oriente), quanto stiamo provvedendo loro chiedendo dei sacerdoti ai rispettivi Patriarchi? E se le parrocchie personali per i fedeli orientali previsti dal diritto della Chiesa diventano insufficienti per un adeguato servizio ai fedeli, siamo disposti a collaborare sinceramente perché si possano erigere delle strutture quali Esarcati Apostolici, oppure corriamo il rischio di auto comprenderci come unici depositari dell'Istituzione Ecclesiale? Penso a cosa rappresentava Aleppo, quasi capitale cristiana della Siria, con sei cattedrali cattoliche ed altre ortodosse, e posso immaginare che tale situazione potrebbe riprodursi in futuro anche nelle nostre terre, senza scandalo alcuno, purché il primato rimanga a Cristo che sia conosciuto, annunciato e celebrato, anche se in più riti e lingue.

Sono soltanto alcune suggestioni, che possono insieme ai qualificati contributi degli altri relatori avviare il nostro dibattito. Grazie

## LIBERTÀ

*Contributo alla Rivista "Atlantide"*

Ho trascorso alcuni mesi del nuovo millennio come Nunzio Apostolico in Messico, prima di essere chiamato a Roma come Sostituto della Segreteria di Stato. Sedici anni dopo, mi preparo insieme alla Chiesa Universale a vedere Canonizzato il beato José Sánchez del Río, figlio dell'amata Nazione messicana appena visitata dal Santo Padre Francesco, un ragazzo, martirizzato all'età di quindici anni proprio perché nel Paese era scoppiata una violenta persecuzione che aveva di mira la distruzione di quel diritto fondamentale che è la libertà religiosa. I sacerdoti si videro costretti alla clandestinità, a partire dal 31 luglio 1926, quando il ministero sacerdotale venne proibito e l'esercizio del culto sottomesso ad uno stretto controllo dello Stato. José chiese lui stesso di essere martire mentre pregava sulla tomba del giovane avvocato Anacleto González Flores, ucciso in odio alla fede e anche lui ora beato. Chi ha visto il film *Cristiada* ha potuto incontrare la testimonianza di quel giovane devoto a Cristo Re e alla Santa Vergine di Guadalupe, che visse nel Michoacán. Inizio così la mia riflessione perché a volte queste vicende, per quanto siano distanti da noi meno di un secolo, ci sembrano dei bei quadri di epoca, da ammirare certo, ma che non ci coinvolgono. Ho invece ancora nel cuore l'incontro e gli occhi di un giovane ragazzo dell'età del Beato Sanchez Del Rio a Baghdad, nel maggio dello scorso anno. Avevo appena concluso la visita e il pranzo con un gruppo di rifugiati presso la Cattedrale Latina della città, e mi ha preso in disparte Youssef (lo chiamerò così), raccontandomi la sua vicenda: il padre aveva abbandonato la madre, lei si era vista costretta a sposarsi con un musulmano, e Youssef, nato, battezzato e cresciuto come cristiano, non avendo ancora diciotto anni, era poi risultato registrato all'anagrafe come fedele musulmano, pur non essendolo. Normalmente, qualsiasi errore burocratico, se ammesso, può trovare la giusta soluzione, ma non per Youssef, perché nell'Iraq moderno, "liberato e consegnato alla democrazia" dall'Occidente dopo le due guerre del golfo, per un giovane o per un adulto non è prevista la possibilità di un cambio di religione. Nella confusione che regna e regna ancora sovrana, dalle nostre parti avremmo probabilmente suggerito al giovane che l'importante è vivere personalmente la tua fede, e non importa quello che è scritto nei documenti. Anzi, il non

essere cristiano rende meno problematico l'accesso alla carriera lavorativa, anche in uffici pubblici. Per Youssef però non era questione di un'etichetta e di una denominazione, ma il senso di un'appartenenza: io sono cristiano, io sono di Gesù, e lotto perché questa identità mi venga riconosciuto, e chiedo aiuto per poterlo fare! È passato un secolo, ma la lotta per l'affermarsi della libertà religiosa è ben lungi dall'essere vinta.

Sono proprio i martiri della libertà religiosa, di ieri e di oggi, a invitarci a vivere queste sfide non con spirito di rivalsa o quasi fossimo parte di un ente di propaganda politica, ma con l'atteggiamento dei credenti. Chi ha visto e vede messo in discussione questo diritto fondamentale della persona umana, ci testimonia un'adesione al Signore profonda e incarnata, sprigiona e libera dall'intimo del suo cuore una capacità di "dare del tu a Dio" che fa bene alla nostra fede in Occidente, a volte sin troppo assopita.

Giova a tutti ricordare che anche per la Chiesa Cattolica l'affermazione della libertà religiosa ha richiesto un cammino di una progressiva consapevolezza, che ha attraversato alterne vicende. Ripensiamo alle parole della preghiera che San Giovanni Paolo II pronunciò nella Giornata del Perdono del Giubileo del 2000, il 12 marzo: *"Signore, Dio di tutti gli uomini, in certe epoche della storia i cristiani hanno talvolta accondisceso a metodi di intolleranza e non hanno seguito il grande comandamento dell'amore, deturpando così il volto della Chiesa, tua Sposa. Abbi misericordia dei tuoi figli peccatori e accogli il nostro proposito di cercare e promuovere la verità nella dolcezza della carità, ben sapendo che la verità non si impone che in virtù della stessa verità"*. L'ultima parte di questa preghiera trova la sua origine nel primo paragrafo della Dichiarazione Conciliare *Dignitatis Humanae*, sulla libertà religiosa. Questa intuizione ci fa bene: ricordare la Verità del Vangelo di Gesù Cristo, ma ricordare che la Sua forza non è data da noi, ma da Lui che è il Signore della storia, e quanto più lasciamo che il nostro cuore e il nostro agire si conformino a Lui, tanto più riveleremo di essere sale della terra e luce del mondo. Se nel passato anche noi abbiamo pensato – secondo la comprensibile e diffusa logica del tempo – che il Vangelo si preservasse perché il sistema sociale lo imponeva come dato unico, e per difendere il sistema più che il Vangelo taluni sono caduti in atteggiamenti poco evangelici, ecco che la nostra disposizione attuale verso altri fratelli in umanità deve essere non tanto quello di condannare il sistema, ma di un perenne invito a rimettersi ogni giorno in

cammino. Solo l'uomo che rimane pellegrino verso l'Assoluto di Dio nella storia può arrivare ad affermare, come ha fatto la già citata *Dignitatis Humanae*:

“La persona umana ha il diritto alla libertà religiosa. Il contenuto di una tale libertà è che gli esseri umani devono essere immuni dalla coercizione da parte dei singoli individui, di gruppi sociali e di qualsivoglia potere umano, così che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza né sia impedito, entro debiti limiti, di agire in conformità ad essa: privatamente o pubblicamente, in forma individuale o associata. Inoltre dichiara che il diritto alla libertà religiosa si fonda realmente sulla stessa dignità della persona umana quale l'hanno fatta conoscere la parola di Dio rivelata e la stessa ragione. Questo diritto della persona umana alla libertà religiosa deve essere riconosciuto e sancito come diritto civile nell'ordinamento giuridico della società” (n. 2).

Il cammino di consapevolezza che ha portato la Chiesa durante il Concilio Vaticano II a fare questa affermazione, è poi proseguito nei decenni successivi e fino a noi, tanto che sono numerosi gli interventi sul tema della libertà religiosa da parte dei Rappresentanti Pontifici che sono Osservatori della Santa Sede presso diverse Istituzioni Internazionali, in particolare alle Nazioni Unite a New York e Ginevra, e l'Unione Europea e il Parlamento Europeo a Strasburgo e Bruxelles. Discorsi che non mirano soltanto a difendere i tanti cristiani fatti oggetto di persecuzione o vessazione, ma cercano di promuovere l'affermazione di questo diritto per tutti. È un punto qualificante di una “battaglia di umanità” e per l'umanità, che ha la sua radice nel Vangelo di Gesù Cristo: così come i cristiani in Medio Oriente desiderano rimanervi come cittadini a pieno titolo per portare il contributo loro proprio alla costruzione del bene comune delle società in cui sono inseriti da secoli, così nel mondo chiedono che venga riconosciuto il diritto alla libertà religiosa a tutela della dignità della persona umana. In Occidente, pensiamo cosa significa questo se applicato al rispetto dell'obiezione di coscienza di fronte ad alcune pratiche biomediche che vanno contro le proprie convinzioni più profonde. Alludono a questa molteplicità di contesti di applicazione del principio queste parole di Papa Francesco, pronunciate a Philadelphia nel corso del Viaggio Apostolico negli Stati Uniti: “*In un mondo dove le diverse forme di tirannia moderna cercano di sopprimere la libertà religiosa, o cercano di ridurla a una sotto-cultura senza diritto di espressione nella sfera*

*pubblica, o ancora cercano di utilizzare la religione come pretesto per l'odio e la brutalità, è doveroso che i seguaci delle diverse religioni uniscano le loro voci per invocare la pace, la tolleranza, il rispetto della dignità e dei diritti degli altri”.*

Per tutto ciò, in Oriente come in Occidente, abbiamo ancora e sempre più bisogno, di testimoni credibili di questo cammino. Mi piace ricordare, a conclusione di questa riflessione, la figura di don Andrea Santoro, prete della diocesi di Roma ucciso in Turchia dieci anni fa, profondamente radicato in Cristo – tanto da versare il suo sangue con il Suo Nome sulle labbra – e insieme convinto fautore dell'incontro, del dialogo, e del rispetto, in un contesto di libertà religiosa in cui è stato capace fino in fondo di amare la Turchia e il popolo turco. Scriveva nel 2002:

“C'è bisogno di chi crede profondamente nel dialogo, nell'unità e nella comunione e se ne assuma, corpo e anima, il peso e la fatica. C'è bisogno di cercare vie per parlarsi, conoscersi, capirsi. La tentazione di stancarsi, di isolarsi, di rinchiudersi nel proprio mondo è forte. C'è bisogno che in Europa gente sia disposta a capire questo mondo così diverso dal nostro, questi vasti e vari popoli che compongono il Medio Oriente, questa realtà musulmana, ebraica e cristiana che qui vivono gomito a gomito ma che sempre più si ritrovano accanto anche nelle nostre nazioni europee. Bisogna essere disposti ad amare, a pregare, a entrare nel cuore sofferente di Dio che geme per i suoi figli divisi. Infine c'è bisogno, per noi cristiani, di guardare a Cristo e seguire Lui. Gesù ce l'aveva detto: “chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca”. Tutto passa: solo la santità attraversa i secoli e rischiarerà il mondo. Solo l'amore rimane. Si tratta in definitiva di cominciare a ridiventare semplicemente cristiani”.

## COMMEMORAZIONE DEL 101° ANNIVERSARIO DEL “METZ YEGERN”

*Saluto durante la Veglia “Liberaci dal male”*

Roma, Chiesa di San Nicola da Tolentino – Pontificio Collegio Armeno,  
sabato 23 aprile 2016

*“Perché questa notte è diversa da tutte le altre notti?”*

1. Nel disegno provvidenziale di Dio, la conclusione del centenario del *Metz Yegern*, coincide quest'anno con la festività di *Pesach* – Pasqua ebraica. La cena pasquale, che anche Gesù ha vissuto con i

suoi discepoli, nella tradizione è caratterizzata tra le altre cose dalla domanda che ho citato all'inizio, posta sulla bocca di un bambino. Egli, come è nella sua natura, ma in realtà in quella di ciascuno di noi, si domanda il perché. Perché questi riti, cosa è successo perché ogni anno ci ritrovassimo a compierli? Anche per Israele il racconto pasquale inizia dalla domanda, narra il buio della sofferenza e della schiavitù, ma si conclude con la certezza che “ora non lo siamo più (schiavi)!”. La certezza di questo “mai più” non si fonda sui progetti umani, sugli accordi, sulle trattative, ma anzitutto e soltanto sulla fedeltà di Dio. “Ille fidelis”, Egli rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso. Afferma un rabbino: *“Ogni impresa operata da Dio, ogni luce che brillò in un certo tempo della nostra storia, quando questo tempo ci raggiunge attraverso la memoria, lo splendore di questa luce brilla di nuovo e i frutti di quell’impresa possono essere mietuti da chiunque è presente per raccogliarli”* (Moshe Luzzato).

2. Mentre rivolgiamo il nostro augurio al popolo ebraico per la festività di Pasqua – sono i nostri fratelli maggiori, come amava ripetere san Giovanni Paolo II – lasciamo che la prospettiva che ho accennato guidi anche la memoria del Grande Male che ha colpito il popolo armeno, ma anche quelli greco e assiro-caldeo, centouno anni fa. Il Male in se stesso non va ricordato né celebrato, mentre deve esserlo la Vita che nonostante i travagli e le sofferenze ha continuato ad esserci donata da Dio. Va lodata la Luce che ha continuato a brillare e sostenere i cuori dei nostri fratelli e sorelle, martiri di un secolo fa, come pure quelli che anche oggi, nel Medio Oriente, continuano a patire sofferenza e persecuzione. È la stessa fiamma della fedeltà di Dio alla storia del suo popolo che arde nei canti che hanno animato questa veglia. Noi lo cerchiamo, lo celebriamo, lo lodiamo, lo supplichiamo, come ha fatto negli anni della sua vita il Santo Dottore della Chiesa Gregorio di Narek: con le parole della sua preghiera raccogliamo la voce di coloro che hanno attraversato la Grande Tribolazione e sono ora nel seno del Padre, e insieme chiediamo che san Gregorio, accanto alla Vergine Santa, interceda e accompagni sin d’ora il Viaggio Apostolico che il Santo Padre compirà in Armenia tra due mesi:

“quando giunge la luce, fa’ subito spuntare la tua misericordia; al sorgere del sole, nell’intimo del cuore, penetri il sole di giustizia, il tuo; che il raggio della gloria che ti appartiene sfavilli dentro la mia intelligenza! [...] Tu che con la sapienza industriosa cambi in aurora le ombre della



morte; Oriente senza fine, Sole senza tramonto: non vi è notte così oscura che veli la grande gloria della tua potenza [...] Ascolta la preghiera di noi umili, accogli ogni richiesta, mio Dio e Re, mio Vita e mio Rifugio, mia Speranza e Fiducia, Gesù, Dio di tutti, Santo che ti riposi nell'anima dei santi, Consolazione per ogni afflitto [...] Venga la compassione tua, Tu che vuoi vita e la dispensi a tutti. Che brilli la tua luce, splenda la redenzione: mandaci il tuo soccorso. Prima di visitarci, fa' che venga, in forma di rugiada, la tua misericordia: scenda su noi per irrorare il campo delle mie ossa sfatte, immerse nell'abisso della morte!" Amen. (Gregorio di Narek, *Libro delle Lamentazioni*)

SOLENNITÀ DI SANTA CATERINA DA SIENA,  
PATRONA D'ITALIA E D'EUROPA

*Omelia nella Celebrazione Eucaristica*

Roma, Basilica di Santa Maria sopra Minerva, venerdì 29 aprile 2016

1. Rendiamo grazie al Padre di tutte le misericordie, perché ci ha radunato a celebrare i santi misteri nella festa della Compatrona di Roma, di Italia e di Europa, Santa Caterina, vergine e dottore della Chiesa. Con stupore e commozione vogliamo sentirla vicina, non soltanto a motivo delle sue spoglie mortali che sono conservate e venerate sotto l'altare maggiore di questa basilica, ma ancor più perché in questi luoghi Ella visse per lunghi anni della sua vita mortale. Anche qui certamente allora fece l'esperienza di quel diventare dimora del Padre e del Figlio di cui ci ha parlato il Vangelo, il segreto più profondo della sua esistenza che espresse in numerose e bellissime preghiere e meditazioni.

Caterina, che fece la sua scelta religiosa dopo una visione del Santo Maestro Domenico, è gemma fulgida che brilla dentro il firmamento degli ottocento anni dall'approvazione dell'ordine dei Predicatori, che anche oggi, come ai tempi della Santa, officiano la Chiesa e animano la parte dell'antico convento che è stata restituita alla vita religiosa. Saluto qui con gioia i Superiori della Provincia Romana e di quella di San Tommaso d'Acquino, il Rettore della Chiesa, gli studenti e i confratelli domenicani, oltre che l'Arcivescovo Segretario e il Sotto-Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, che mi accompagnano. Un saluto colmo di affetto va a Sua Beatitudine Youssef Ignace III Younan, Patriarca di Antiochia dei Siri, che ha voluto essere presente qui oggi per pregare con noi.

2. La Colletta, con cui ho rivolto la preghiera al Signore all'inizio dell'assemblea liturgica, ha tratteggiato l'opera di Dio in Santa Caterina, "*ardente dello Spirito di amore*": "*unire la contemplazione del Crocefisso e il servizio della Chiesa*". Ella, come testimone, ci cammina innanzi, e con la sua intercessione ci ricorda che noi pure siamo partecipi in virtù del nostro battesimo del mistero di Cristo e come figli, ogni giorno, chiediamo al Signore che ci conceda "*di esultare nella rivelazione della sua gloria*". La gioia, l'esultanza, ci dice la Madre Chiesa con le parole della liturgia, scaturisce nel cuore perché Dio non è rimasto nascosto, ma si è fatto conoscere e, come dice Giovanni all'inizio del suo Vangelo "*noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità*". Il Verbo che si è fatto carne, è il testimone fedele, l'Agnello che ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, abbiamo letto nell'Apocalisse, ma soprattutto Egli è "*Colui che ci ama*". Caterina afferma: "*Da qualunque lato io mi volgo trovo ineffabile amore, e non ci possiamo scusare di non amare, poiché tu solo, Dio e uomo, sei colui che amasti me senza essere amato da me, perché io non ero e tu mi facesti*". Al Signore, come l'apostolo Tommaso nell'ultima cena, Ella domanda quale sia la via per raggiungere il Padre: "*O verità eterna, quale è la dottrina tua e quale è la via per la quale tu vuoi e ci conviene andare al Padre? Non ci so vedere altra strada se non quella che tu hai lastricata con le vere e reali virtù del fuoco della carità tua. Tu, Verbo eterno, l'hai battuta col sangue tuo: questa è la via adunque*".

3. La chiara percezione della misura dell'amore di Dio per l'uomo è motivo in Caterina di sentire la miseria del peccato che è rifiuto di Dio, rottura del legame autentico con Lui e con i fratelli: ciascuno di noi, anziché essere dimora di Dio, può lasciare che del cuore prenda possesso il mistero dell'iniquità. La risposta della santa che oggi celebriamo non è anzitutto quella di porsi sul piedistallo a giudicare il mondo, lei che forse ne avrebbe avuto maggiormente l'autorevolezza, ma quella di scegliere una via di penitenza evangelica e di conversione, per diventare con la sua vita un appello a tornare a Dio, ad essere Chiesa Sposa di Cristo, alla pace e alla riconciliazione tra i popoli divisi dalle guerre. È lo spirito del Giubileo della misericordia, indetto da Papa Francesco: ritornando a Cristo, passando attraverso la Porta Santa ma in realtà spalancando la porta del nostro cuore a Lui, tutti siamo chiamati a riprendere la via del Vangelo, anche i più lontani, gli esclusi, i peccatori impenitenti. Questa trasformazione interiore operata dalla Grazia deve dilatarsi intorno a noi e nel

mondo intero, attraverso le opere di misericordia corporale e spirituale, e renderlo una dimora accogliente, una casa di giustizia e di pace. È la riprova di quello che san Giovanni ha affermato nella seconda lettura: *“Se camminiamo nella luce, come egli (Gesù) è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri”*. Preghiamo per il Papa e per la Chiesa, con la consapevolezza colma di fede della santa senese: *“Grazia, grazia sia a te, sommo ed eterno Padre che, come pazzo della fattura tua, oggi mostri in che modo si possa riformare la santa Chiesa sposa tua. E supplico te che, come tu hai provveduto da l’una parte d’illuminare l’occhio dell’intelletto di questa necessità, così provveda dall’altra disponendo i ministri e, massimamente il vicario tuo, a seguire il lume che tu hai infuso e infonderai”*.

4. Caterina dal cielo vede e contempla Roma, l’Italia e l’Europa, che le sono state affidate come compatrona. Con la sua preghiera Ella è chiamata a trafiggere le fosche nubi di tenebra che rendono difficile riconoscere come la Nazione e il Continente stiano camminando nella luce. Caterina assiste ancora, come ai suoi tempi, alla litigiosità colma di sterili divisioni e fazioni, anche tra coloro che hanno responsabilità nelle sorti dei popoli, o ai persistenti episodi di corruzione, di calunnia o di violenza. Ella amava definire Cristo come il ponte tra il cielo e la terra, ormai riconciliati nel Suo Sangue prezioso, e attraversava i confini degli Stati per recarsi dal Papa ad Avignone: ora vede l’Europa – essa che pure si conta tra i grandi produttori di armamenti – riempirsi di muri che ostacolano il cammino di coloro che fuggono dalla guerra e dalla miseria. Anche questo è un modo di far trionfare l’egoismo dell’individuo-Stato, anziché la collaborazione e la solidarietà tra i popoli, consentendo che si mantenga come sistema globale quanto il Santo Padre ha più volte denunciato. La comunione, la partecipazione, la solidarietà vanno protette, non la chiusura tra i popoli e le Nazioni!

5. Insieme con Caterina anche noi leviamo lo sguardo, ma non possiamo permettere alle tenebre evocate di essere l’ultima parola su noi e sul mondo. Più grande è il mistero della misericordia: anche noi dobbiamo invocarla e supplicarla. Dal nostro cuore, a causa del nostro peccato, delle priorità del proprio tornaconto in Europa, delle sofferenze indicibili dei fratelli in Siria, Iraq, Medio Oriente, Corno d’Africa (per ridestare l’attenzione sulla loro condizione tra qualche ora la Fontana di Trevi si tingerà di rosso..), del dramma degli sfollati in Ucraina, visto il pericolo in cui è messa la pace del mondo, sgorgano lacrime di impotenza, che chiediamo al Signore di asciugare

re, donandoci la consolazione e la speranza, come anche accadrà nella Veglia presieduta dal Santo Padre il prossimo 5 maggio. Scrive la nostra Patrona: *“Oggi grido dinanzi alla misericordia tua che tu mi dia di seguitare la verità tua con cuore schietto; dàmmi fuoco ed abisso di carità; dàmmi continua fame di portare per te pene e tormenti; dà, Padre eterno, agli occhi miei fonte di lacrime, con le quali io inchini la misericordia tua sopra tutto quanto il mondo, e particolarmente sopra la sposa tua”*. Amen

## FESTA DEL PERDONO DI SAN TOMMASO APOSTOLO

### *Omelia nella Celebrazione dei Vespri solenni*

Ortona, Cattedrale di San Tommaso, sabato 30 aprile 2016

Eccellenza Reverendissima, Caro Arcivescovo Emidio,  
Eccellenza, Mons. Tommaso, Arcivescovo di Pescara,  
Distinte Autorità Civili e Militari,  
Reverendi Sacerdoti, Religiosi e Religiose  
Sorelle e fratelli nel Signore!

1. In questa cattedrale, questa sera, vigilia della Festa del Perdono di San Tommaso, si ricongiungono diversi cammini e itinerari, che attraversano la terra e il mare, ma anche il tempo e la storia. Mi riferisco anzitutto a quanto nello spirito tanti di voi hanno compiuto vivendo intensamente la novena di preparazione alla Festa; ma anche ai passi concreti dei pellegrini giunti sin qui – anch’io sono tra loro questa sera! – a quelli dei cortei tradizionali di questa città, quello “della Dama” e quello “del Dono”. Tali gesti rimangono tanto significativi, perché ci dicono che è il popolo santo di Dio nella sua interezza – Vescovo, clero, religiosi, fedeli laici e semplici cittadini in ricerca di un senso per la loro esistenza – che va presso l’Urna di San Tommaso, e mentre pensa con chiavi materiali di aprirne la serratura, in realtà sta spalancando come l’apostolo il proprio cuore alla misericordia di Dio di cui egli fece potente esperienza nel cenacolo, l’ottavo giorno dopo la Resurrezione di Cristo. Persino dal mare è giunto il corteo di barche per commemorare che da lì giunsero le reliquie del Santo, recate da re Manfredi nell’anno 1258.

2. Ci troviamo dunque al punto di incontro di tanti cammini, che ci pone di fronte non tanto ad una preziosa testimonianza di fede e di storia, ma alla stessa possibilità che fu offerta a Tommaso, quella cioè di poter proclamare “Mio Signore e mio Dio!”, dopo aver attra-

versato la notte del dubbio, dello scetticismo, della fuga da Dio e dai fratelli. Ci fa da guida in questo Vespero la parabola del servo spietato che abbiamo da poco sentito proclamare dal vangelo di Matteo. Anche in quel brano, tutto si gioca su una progressione di scene in cui i protagonisti sono posti uno dinanzi all'altro: il re con il servo che gli deve diecimila talenti, questi con il servo che gli deve soltanto cento denari, i servi addolorati per l'accaduto dinanzi al re, e di nuovo, prima di essere gettato nelle mani degli aguzzini, il servo spietato, fatto chiamare dal padrone. Questa dinamica ci restituisce un primo dato essenziale: non è possibile pensare la propria vita come a un'isola sperduta o a una rocca isolata e ben protetta, in una solitudine egoista ed autoreferenziale. La vita è invece una trama continua di relazione, con Dio e con i fratelli, e la sfida è tenere viva anzitutto questa consapevolezza: dimenticarsene, è la prima forma di male e di peccato, perché da essa sgorgano una serie di atteggiamenti.

3. Anzitutto, diventando noi stessi misura del bene, neghiamo che ci sia un male, una colpa, un peccato, e anche il perdono – che è esperienza di amore gratuito ricevuto – perde di sapore, perché lo riteniamo una tra le tante cose che ci sono dovute. Non dimentichiamo che la parabola che abbiamo ascoltato è inserita nel contesto in cui Gesù prima e Pietro poi dicono: *“Se tuo fratello commette una colpa ... quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me?”*. Il male, la possibilità di aderirvi con le nostre scelte, il nostro peccato, sono una realtà seria della nostra condizione umana. Se ci siamo messi in cammino per giungere qui questa sera, in qualche modo abbiamo già fatto la scelta di riconoscerlo: passo dopo passo, il peso della colpa del nostro cuore e del mondo intero ci ha accompagnato, o progressivamente ne siamo divenuti coscienti. Penso alle ferite nascoste nella vita di ciascuno, alle sofferenze tra le mura di casa, tra i coniugi e tra genitori e figli, tra figli e genitori; alle ingiustizie, sul luogo di lavoro o nella vita della nostra società; ai grandi drammi dell'umanità di oggi, vicini e lontani. In tutti questi contesti dobbiamo riconoscere di aver subito dei torti, ma anche che siamo stati capaci di pensare o fare del male, con azioni reali o attraverso l'indifferenza e le omissioni. La vita come l'abbiamo tratteggiata ci ha condotto qui, come nel Vangelo si dice: *“incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti”*. La vita ci presenta al Signore con i nostri debiti.

4. Da credenti, oggi affermiamo che non è la vita come destino, ma lo Spirito Provvidente del Signore che ci conduce dinanzi a Lui,

perché possiamo fare esperienza della sua misericordia, gratuita e imprevedibile: al servo che gli chiede pazienza per poter rifondere la somma, Dio risponde *“lasciandolo andare e condonandogli il debito”*. Il Padre prende sul serio il nostro peccato, non fa finta di non vedere, non dice mai *“che male c’è?”*. Ma il filtro attraverso il quale Egli giunge a pronunciare il suo giudizio di clemenza è il gettarsi a terra di Gesù, che si fa servo obbediente, nel Getsemani, e lì sente l’amarezza del calice che sta per bere – *“tuttavia si compia la tua volontà Abba!”*; quel Figlio che sulla Croce porterà a compimento il perdonare il fratello settanta volte sette, pagando il debito di diecimila talenti moltiplicati per ciascuno dei membri dell’umanità di ogni tempo, cioè una cifra incalcolabile, come è di smisurato valore la vita del Figlio di Dio! Ecco l’esperienza della Festa del Perdono di San Tommaso!

5. Papa Francesco, nell’indizione come nei diversi gesti che segnano il Giubileo Straordinario, riproponendo con forza le opere di misericordia corporale e spirituale, mette l’accento sulla seconda parte della parabola, quella che le fa prendere il nome *“del servo spietato”*. Da come costui si atteggia, ritornando nella sua solitudine egoista, dimostra di non aver compreso ciò che gli è accaduto e Chi abbia avuto di fronte, che è arrivato a condonargli il debito intero. Così il Santo Padre ci scuote, perché costantemente chiede alla Chiesa e a ciascuno di dare pienezza e verità al perdono ricevuto da Dio celebrando i riti legati alle Porte Sante, ma poi uscendo da noi stessi ogni giorno per andare incontro ai fratelli, che hanno bisogno di essere consolati, consigliati, visitati, vestiti, dissetati, guariti, accolti e perdonati a loro volta. Spetta a noi la scelta, se *“essere presentati”* di nuovo al Re e Signore nostro con una vita che è stata capace di far passare l’amore di Dio e la sua carità, o essere chiamati da lui per rendere conto della nostra ben più colpevole chiusura e durezza di cuore.

6. Invochiamo l’intercessione dell’Apostolo Tommaso, perché ci aiuti a sentire la comunione profonda che ci lega gli uni gli altri, in questa città e tra i popoli della terra, particolarmente i più sofferenti – e il mio pensiero corre in particolare alla Siria, alla città di Aleppo, messa in ginocchio, assetata, bagnata dal sangue di troppi suoi figli innocenti. Ci renda capaci di riconoscere il male, dentro e fuori di noi, lasciando che il Signore ci liberi e ci salvi dal nostro peccato con il suo perdono, che generi frutti abbondanti ed autentici di carità e di solidarietà per essere veri collaboratori, figli ed amici di Colui che *“fa nuove tutte le cose”*. Amen

*Omelia nella Celebrazione eucaristica*

Cattedrale di Ortona, domenica 1° maggio 2016, VI di Pasqua

Eccellenza Reverendissima, caro Arcivescovo Emidio,  
Eccellenza, Arcivescovo Emerito,  
Distinte Autorità Civili e Militari,  
Reverendi Sacerdoti, Religiosi e Religiose,  
Sorelle e fratelli nel Signore

1. L'acclamazione del Salmo oggi si trasforma da parola di lode in esperienza reale di grazia: *Dio abbia pietà di noi e ci benedica, su di noi faccia risplendere il suo volto. Gioiscano le nazioni e si rallegrino. Ti lodino Dio, i popoli tutti!* Lo loda l'Occidente, ormai prossimo alle Solennità dell'Ascensione e della Pentecoste, nell'Anno Santo della Misericordia e in particolare qui a Ortona per la Festa del Perdono. Lo lodano le Chiese dell'Oriente che seguono il calendario giuliano, per le quali oggi risuona il primo Alleluia Pasquale: a loro va il nostro augurio, accompagnato dalla preghiera che possa presto sorgere il giorno della piena unità e riconciliazione. Invochiamo lo Spirito anche sul Concilio delle Chiese Ortodosse bizantine che si aprirà a Creta tra poco più di un mese. L'unità giungerà – siamo certi – quando saremo tutti più capaci di contemplare l'azione di Dio che fa scendere la Gerusalemme celeste come dono per l'umanità intera, ove attingere alle acque della salvezza e lasciarsi illuminare dalla luce dell'Agnello, come descritto nel libro dell'Apocalisse. Se Dio è capace di far scaturire l'acqua dalla roccia e di far splendere la luce nelle tenebre, Egli certamente può ridonare l'unità ai suoi figli e figlie, perché tornino a chiamarsi e a vivere da fratelli nell'unica Chiesa di Cristo. Il salto che dobbiamo compiere nello Spirito sta nel riscoprirne la sorgente e l'origine, che è in Cristo e non in noi stessi. Sia il Paraclito davvero ad insegnarci ogni cosa, ci ricordi, cioè riporti al nostro cuore quotidianamente Cristo, e ci insegni le vie dell'unità. Le mura della città di Dio poggiano sui dodici basamenti, che sono i dodici apostoli dell'Agnello: il servizio di Pietro, chiamato ad essere Roccia, è quello di essere il riferimento visibile della Pietra angolare che è Cristo stesso, e incessantemente servire all'unità e alla comunione. La preghiera dei devoti figli di questa città a San Tommaso si levi per il Santo Padre Francesco e per il suo prezioso e delicato ministero. Roma felice dei due principi degli Apostoli, Ortona per San Tommaso, ma unico il canto di lode all'Uno e Trino Signore.

2. Il brano degli Atti degli Apostoli proclamato è molto suggestivo: opera una sintesi del Concilio di Gerusalemme, facendone intuire gli elementi che suggerirono di convocarlo, il suo svolgimento, e i suoi esiti. Un momento guidato dallo Spirito in cui la Chiesa ha fatto discernimento sul suo essere sposa di Cristo, in cammino con Lui nel concreto della storia umana. Senza cancellare l'origine e la discendenza dal popolo di Israele, tale evento sancì l'apertura ai pagani, ai Gentili, della salvezza annunciata da Gesù e compiuta nella sua Pasqua. Dio rimane fedele alla Sua promessa, perché non può rinnegare se stesso, ma va oltre, e insegna all'uomo a fare altrettanto. Il Vangelo di Cristo rimane quindi per i Giudei – anche se per molti di loro rimarrà scandalo – e raggiunge anche i Greci – per molti dei quali sarà stoltezza: ma anche noi con le nostre scelte siamo esposti allo stesso rischio di Giudei e Greci! Dio va oltre, abbatte i confini dunque: abbatte i confini del giudizio umano, che in fretta scarta, mette fuori, esclude. Il Risorto avrebbe potuto far così anche con Tommaso, che non era con gli altri quando Gesù apparve loro la prima volta, e invece torna, entra in dialogo con lui, e attraverso di lui con tutti noi. In Cristo, Dio è andato oltre al giudizio dello stesso Tommaso, che si sarebbe chiamato fuori a causa del suo dubbio.

3. L'andare oltre di Dio nel Concilio di Gerusalemme, il superare i confini del giudizio umano in Tommaso, sono ben evidenziati anche dalla vicenda storica dell'Apostolo mentre era in vita, come si può dire anche dei suoi resti mortali dopo aver versato il suo sangue per il Maestro e Signore. Tommaso è chiamato ad andare fuori di Gerusalemme, si sposta in Siria, Damasco ... e via via va oltre i confini dell'impero, tanto che la sua predicazione secondo la tradizione giunge persino in India. E là, dopo aver subito il martirio con un colpo assestato sul suo capo, viene inizialmente venerato e pregato, da coloro che grazie a lui erano diventati discepoli di Gesù. Il passaggio dei suoi resti a Edessa, la grande città dell'Oriente siriano dei secoli patristici della Chiesa, fino all'isola di Chios e poi qui, a Ortona. La sua presenza secolare in questa città aiuta tanti pellegrini a mettersi in cammino da molti luoghi della terra, ad uscire dai propri confini, a venire a pregarlo "*illustrator fidei, sol veritatis fulgide, totius orbis gaudium*". Nella sua vita, nella sua morte, e nella venerazione verso di lui continua a compiersi "l'uscire fuori" di Dio verso ogni uomo, e insieme si ripete tale chiamata anche nel cuore di ogni uomo.

4. Vogliamo allora da questo luogo, uscire con le ali della fede e della speranza, rese luminose dall'operosità della carità, e volare con



Tommaso a ritroso: ci rechiamo in India, a supplicare il Signore perché continui a far fiorire le Chiese nate dalla predicazione dell'Apostolo – la siro-malabarese, la siro-malankarese e la latina – in una gara perché Cristo sia annunciato, lasciando da parte sterili discussioni e reciproci impedimenti a evangelizzare. Ci rechiamo a Edessa, che ci parla dell'antico cristianesimo siriano, messo in ginocchio e quasi allo stremo per il perdurante conflitto che insanguina e impoverisce la Siria e l'Iraq. Passiamo per Damasco, la porta Bab Thouma, e il monastero ove ha sede il Patriarcato Siro-Ortodosso, che piange il dolore dei suoi figli, oltre che il rapimento di uno dei suoi Metropoliti, Youanna Ibrahim, da tre anni ormai. E infine guardiamo a Chios, che conservò per alcuni secoli le reliquie del Santo Apostolo: oggi, come altre isole greche ed alcuni centri anche della nostra Italia, l'isola è gravida del dolore di tanti profughi e rifugiati ai quali sono stati strappati la casa, i beni, e ora anche la dignità umana. Siamo certi che dopo l'incontro con il Risorto, otto giorni dopo, il nostro San Tommaso non esiterebbe a dirci che la carne di tutti i nostri fratelli e sorelle dell'Oriente che soffre e patisce violenza, è oggi il segno della carne del Crocifisso piagata dai chiodi e della lancia. Tommaso prende la nostra mano, e la guida a toccare quella ferita, per donarle sollievo e guarigione. Sono certo, che nella preghiera e nella carità concreta, Ortona segue il suo patrono san Tommaso: non potrebbe essere che così, poiché la storia di questa città ha conosciuto il dolore dei saccheggi, e più di recente, con la seconda guerra mondiale, la privazione di ogni cosa, oltre alla devastazione e allo sterminio dei corpi falcidiati prima dal fuoco nemico, e poi dai bombardamenti alleati. La distruzione della città, e il cimitero dei giovani soldati canadesi qui vicino ne sono un perenne ricordo.

4. Alla Vergine di Fatima, Regina del Santo Rosario, che preghiamo e supplichiamo all'inizio di questo mese di maggio, affidiamo tutte queste intenzioni di preghiera. E se posso suggerirvi un fioretto – bella e profonda tradizione della vostra terra – da offrire per chiedere l'aiuto della Celeste Madre, preghiamo perché cessi la guerra in Siria e in Iraq, e compiamo un gesto concreto per la ricostruzione di un centro devastato in quelle terre. Ortona che ha subito la medesima esperienza di dolore, aiuterà altri a dire: non tutto è finito, possiamo, se restiamo insieme, ricominciare! Questo augurio, che raggiunge luoghi lontani, sia anche per tutti coloro che in questa giornata, che è anche la festa del lavoro, sentono la difficoltà di aver perso l'occupazione, o per i tanti giovani, che faticano a trovarne una. Amen

CAPITOLO GENERALE DELL'ORDINE DELLA MERCEDE  
 “La Merced, Memoria y profecía en la periferias de la libertad”

*Intervento*

Roma, martedì 3 maggio 2016

Querido Padre General, Pablo Ordoñez,  
 Queridos hermanos y hermanas:

1. Ringrazio per l'invito ad essere con voi questo pomeriggio e per l'occasione che mi è offerta per condividere alcune riflessioni a partire dal mio servizio come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali.

Anzitutto ci facciamo una domanda: sono esse parte delle “periferie della libertà” su cui state riflettendo in questo capitolo generale?

Dal punto di vista della realtà concreta, la risposta è inizialmente affermativa: molte di esse vivono ormai allo stremo. Penso alle drammatiche situazioni in Siria e Iraq, con il dramma della violenza e della guerra, e non pochi episodi di vera e propria persecuzione: tutti questi fattori hanno determinato un esodo di massa, all'interno dei paesi e verso l'esterno. Similmente dicasi del conflitto un po' dimenticato dell'Ucraina, che ha prodotto più di un milione di sfollati interni, che vivono in condizioni di miseria o comunque con pesanti situazione di stress post traumatico. Non voglio dimenticare il dramma dei popoli del Corno d'Africa, in particolare mi riferisco all'Etiopia e soprattutto all'Eritrea: quanti loro figli e figlie sono morti nell'attraversare il deserto o il Mar Mediterraneo sui barconi, prima e in contemporanea al flusso massiccio di altri profughi provenienti dal Medio Oriente? SÌ, diciamo, i fedeli delle Chiese Orientali, Cattoliche e non, sono senz'altro tra le “periferie esistenziali” e della libertà su cui volete insieme operare un discernimento rispetto all'attuazione del vostro carisma nell'oggi della Chiesa e del mondo.

Dall'altro però, dovremmo forse dire che più che in periferia, l'Oriente cristiano è il vero centro: non per potenza o capacità di influenza, quanto piuttosto perché la terra di Abramo, la Terra Promessa, l'Egitto, la Terra Santa e le prime sedi del cristianesimo apostolico e patristico sono quelle scelte dal disegno della Provvidenza Divina per essere luoghi sorgivi per lo scaturire della potenza di grazia del Vangelo che è giunto fino a noi. Ben comprendete allora che nella tensione centro-periferia si gioca un'importante sfida per l'intera Chiesa: la dispersione dei cristiani dell'Oriente destabilizzerebbe la

regione da un lato, a noi farebbe smarrire la possibilità di custodire in modo del tutto singolare quei luoghi della salvezza che ci aiutano a “tornare al centro”, che è Cristo stesso.

Mi permetto una breve premessa, per aiutarvi ad avere alcune coordinate. È bene sapere che le Chiese Orientali sono le discendenti delle antiche Chiese sviluppatesi in epoca apostolica e patristica, e dello slancio missionario che nel corso dei secoli le contraddistinse. Sappiamo che da Gerusalemme il Vangelo raggiunse gli estremi confini della terra allora conosciuta, arrivando nella capitale dell’Impero, Roma, senza però dimenticare i grandi centri dell’Oriente, quali Alessandria d’Egitto, Antiochia e, a partire dalla sua fondazione, Costantinopoli. Fuori dai confini dell’impero, a est, il centro di Seleucia-Ctesifonte, in Mesopotamia, divenne riferimento per le comunità fin nel sud dell’India, l’odierno Kerala, terra evangelizzata secondo la tradizione dall’apostolo san Tommaso. Per descrivere queste coordinate geografiche nell’oggi dovete pensare, in Africa, all’Egitto e, scendendo lungo il corso del Nilo, all’Eritrea e all’Etiopia; il Vicino e Medio Oriente, con la Terra Santa, il Libano, la Giordania, la Siria, l’Iraq e l’Iran; poi la Turchia, la Georgia, l’Armenia; in Europa, oltre alla Grecia, i paesi orientali ove sono i cosiddetti greco-cattolici, di rito bizantino, in Romania, Bulgaria, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ucraina. In India, la zona a Sud, lo storico Malabar, odierno Kerala. Da tutte queste aree nel corso dei secoli, a seguito di guerre, persecuzioni o povertà, i figli delle Chiese Orientali hanno raggiunto il mondo intero, ed è per questo che troviamo diocesi – si chiamano Eparchie secondo il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali – negli Stati Uniti, in Canada, in America Latina, ma anche in Australia e in Europa, in particolare in Francia, Germania e Gran Bretagna. Debbo precisare che sto parlando di Chiese in piena comunione con il Santo Padre, o che vi sono rientrate nel corso dei secoli, provenendo dal mondo ortodosso ed ortodosso orientale: di esso invece si occupa il Pontificio Consiglio per l’Unità dei Cristiani. La Congregazione che presiedo, per mandato del Santo Padre, segue complessivamente la vita di queste Chiese, che pure godono di un proprio patrimonio teologico, liturgico, spirituale e disciplinare: seguendo le norme contenute nel Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, si va dal processo per l’elezione dei Vescovi, alla formazione dei seminaristi e dei sacerdoti, la vita religiosa, oltre a coordinare i progetti di aiuto relativi ai centri pastorali e alle istituzioni culturali, come pure la gestione delle mai finite emergenze, quali, per

citarne alcune, quelle in Siria, Iraq e Ucraina. Ecco tratteggiato il contesto più ampio, il quadro entro il quale si muove l'attività del Dicastero.

2. La vostra presenza qui in questi giorni si colloca all'intero del Capitolo Generale e nel cammino di preparazione all'VIII centenario dalla fondazione dell'Ordine Mercedario. Provenite da diverse parti del mondo e siete convenuti nella città degli Apostoli Pietro e Paolo e di tanti martiri dei primi secoli. Mi avete chiesto di condividere alcune riflessioni e soprattutto la celebrazione dell'Eucarestia: nel saluto presentato al Santo Padre ieri "offriamo la nostra disponibilità per rinviare il nostro servizio ai cristiani perseguitati" vi siete posti in una fattiva sintonia con le Sue stesse parole. Egli, mentre esorta alla cessazione di ogni violenza e sopruso, afferma senza stancarsi che "*non è pensabile un Medio Oriente senza cristiani*", che da due millenni lo abitano e debbono poter continuare a rimanervi come cittadini a pieno titolo.

3. Credo che stia maturando in voi una riflessione molto feconda sul modo particolare di porsi in una rinnovata sequela del vostro Fondatore. Come ha scritto Papa Francesco nella Lettera per l'Anno della Vita Consacrata: "*Alle origini di ogni istituto è presente l'azione di Dio che, nel suo Spirito, chiama alcune persone alla sequela ravvicinata di Cristo, a tradurre il Vangelo in una particolare forma di vita*" (Lettera ai consacrati, 1). Lo Spirito santo dette a san Pietro Nolasco di poter "vedere": egli che era mercante di stoffe, si accorse che lungo le strade del mondo a lui contemporaneo molti fratelli erano resi schiavi e venduti. Come alcuni commentatori osservano, si trasformò da "*mercante di stoffe in mercante di uomini*" (A. Fernandez Barrajón), impegnando tutta la sua esistenza per il loro riscatto e la restituzione della libertà. Nel corso dei secoli ci sono state poi evoluzioni e cambiamenti nell'individuare gli ambiti di applicazione del carisma originario, non ultimi quelli apportati dopo la celebrazione del Concilio Ecumenico Vaticano II, andando il più possibile incontro alle nuove forme di schiavitù. Leggendo però la storia dell'Ordine Mercedario, si rimane colpiti della sostanziale coincidenza di quanto accadeva intorno a San Pietro Nolasco, nella Spagna del XIII secolo, e quanto vivono i cristiani – insieme ad altre minoranze – in Siria, in Iraq, oltre che nei Paesi che accolgono i rifugiati provenienti da quelle Nazioni. Nel confronto tra i regni cristiani di Castiglia ed Aragona e il Califfato e gli emiri arabi che volevano riprendere il controllo del Al-Andalus, continuavano le battaglie, e "*a perde-*

*re, erano sempre gli stessi: i poveri.. san Pietro Nolasco rimase colpito dalla sofferenza di tanti cristiani schiavi, sradicati con forza dalla loro terra e al punto di rinnegare la propria fede”* (A. Fernandez Barrajon). Egli non si mise a combattere o riflettere sul sistema ingiusto di quell’epoca, ma si decise ad andare incontro all’uomo sofferente, spendendosi di persona: è la via del Vangelo, quella del Samaritano che si china a curare l’uomo percosso dai briganti e paga di tasca propria l’albergo perché possa soggiornarvi e ristabilirsi.

4. Penso anzitutto alla grave crisi Siriana: mi recai nel gennaio 2010 a dedicare la nuova cattedrale del Vicariato Apostolico Latino ad Aleppo, pochi mesi prima dello scoppio del conflitto – allora denominato “primavera araba” e che dura sino ai giorni nostri. Da allora non mi è stato più possibile, pur desiderandolo, recarmi nel Paese, e ho dovuto infatti consacrare in Libano, nel gennaio 2014, il nuovo Vescovo per quella diocesi. Continuamente riceviamo notizie tramite il Nunzio Apostolico, i Patriarchi e i Vescovi. Portiamo nel cuore il dolore per i troppi morti: tra tutti, penso al padre gesuita Frans Van Der Lugt, ucciso a Homs il 7 aprile 2014, che aveva scelto di restare in mezzo al popolo, fino a quando l’ultima persona si fosse allontanata dalla propria casa. Non cessiamo di pregare e di sperare per i tanti rapiti: tra di loro, due Vescovi, Siro-Ortodosso e Greco-Ortodosso, di Aleppo, un sacerdote armeno cattolico che fu ospite nel Collegio Armeno a Roma come studente nelle Università Pontificie, e p. Paolo Dall’Oglio, gesuita, rapito il 29 luglio 2013 a Raqqa e del quale pure non si sa più nulla. Essi sono tenuti prigionieri, e ciò avviene sia in odio alla fede, sia per renderli merce di scambio con persone o denaro. Ho potuto in questi mesi accogliere e parlare con padre Jacques Mourad, sacerdote siro cattolico appartenente alla comunità di P. Dall’Oglio, rapito e poi liberato dall’ISIS, e con fr. Dhyia Azziz, della Custodia di Terra Santa, che ha subito per ben due volte il rapimento in Siria ed ora è stato costretto ad allontanarsi per aver salva la vita. Quanto hanno raccontato fa rabbrivire da un punto di vista umano, ma letto come hanno fatto loro con gli occhi della fede, consente davvero di sentire che il Signore ancora una volta visita le celle di coloro che sono prigionieri e spalanca loro le porte, come accadde qui a Roma all’Apostolo Pietro.

Ma ho incontrato tanti profughi siriani nel corso delle mie visite in Libano (nel maggio 2013 e nel gennaio 2014) e in Giordania (giugno 2013 e settembre 2014): nel Paese dei Cedri, il Libano, essi non sono organizzati in veri e propri campi, ma in tanti piccoli *rassem-*

*blement*. Si calcola che su una popolazione di 4 milioni di abitanti, si debba aggiungere ormai quasi 1 milione e mezzo di sfollati siriani, con tutti i problemi di equilibrio interno.

In Giordania la situazione non è migliore: le statistiche delle Nazioni Unite del luglio 2014 – in riferimento ai soli profughi siriani – parlano di 211.000 persone organizzate nei campi, e quasi 610.000 al di fuori di essi (Fonte rapporto UNCHR luglio 2014). A questi numeri vanno assommati quelli finora non calcolati con precisione di coloro che invece provengono dall'Iraq, a causa dell'avanzata del cosiddetto DAESH – ISIS.

Ben prima di quelle barbarie però è nota a pochi la piaga umana, presso alcuni campi profughi, di un mercato di bambine e giovani ragazze, vendute a qualche centinaia di dollari e destinate al matrimonio; le famiglie talora ne erano complici, perchè la somma di denaro appariva utile per poter sperare di trasferirsi in un appartamento preso in affitto in una delle città. Quanto detto sinora non riguarda soltanto i cristiani dell'Oriente, ma i poveri, uomini e donne di ogni appartenenza religiosa, costretti a questa situazione da una guerra cieca e assassina. E come ho avuto modo di ribadire in altri contesti: quanto più grave è la responsabilità delle parti in campo, se il perdurare della violenza favorisce o è favorito dal traffico di armi, di materie prime, fino a quello citato, aberrante, di persone umane, soprattutto donne e bambini.

5. L'odierna situazione dell'Iraq è sulle pagine dei giornali tutti i giorni: dall'estate del 2014 abbiamo assistito ad un'escalation di folle abbruttimento dell'esperienza umana. Migliaia di persone messe in fuga dalla Piana di Ninive: queste sì, nella quasi totalità cristiane o appartenenti alla minoranza yazide. Cacciati, o costretti alla sottomissione o alla conversione. Gli arcivescovi caldeo e siro cattolico di Mosul – per citare soltanto quelli seguiti dalla Congregazione, ma lo stesso dicasi per i loro confratelli delle Chiese Ortodosse – hanno guidato l'esodo dei loro fedeli nelle zone più sicure, particolarmente a Erbil, capitale del Kurdistan iraqeno, ove mi sono recato nel maggio dell'anno scorso, guidando una delegazione delle agenzie che compongono la ROACO (Riunione Opere Aiuto Chiese Orientali). In quella zona, di colpo chiese, palestre, scuole si sono trasformate in centri improvvisati di accoglienza, prima nel caldo torrido dell'estate, e poi nel freddo pungente dell'inverno. Tanti di loro vogliono poter tornare nelle loro case, non appena sarà possibile, ma molti, soprattutto le giovani generazioni, sono stati segnati dal terrore dell'e-

sperienza vissuta e vogliono partire, spesso verso paesi al di fuori del Medio Oriente. Atteggiamento comprensibile a livello umano, ma che insieme lascia confusi quando ci si sofferma a pensare un futuro di quelle terre prive della presenza cristiana, elemento originario ed equilibratore. È ammirevole leggere i racconti di come sacerdoti, seminaristi, suore ed altri operatori pastorali si sono attivati suddividendosi il compito di rianimare e mantenere desta la speranza e l'attaccamento alla vita nei profughi accampati: si potrebbe definirla, mutuando l'espressione da Papa Francesco, "una chiesa in uscita", che va verso coloro hanno dovuto scappare dalle loro case e dai loro averi. Anche una delle vostre province, dopo un mio incontro nel marzo del 2015, ha inviato un contributo per loro a Erbil.

6. Come avete potuto capire, nel Medio Oriente sono molti gli spazi e gli ambiti entro i quali poter scorgere "nuove schiavitù", e forse come Governo Generale dell'Ordine Mercedario potrete considerare la possibilità di aprirvi ad una presenza in quella zona della terra: penso non solo all'emergenza, ma a tutta la realtà di riabilitazione delle menti e dei cuori che dovrà essere al più presto avviata, non solo per quanto affermano gli psicologi quando parlano di "sindrome post-traumatica" diffusa tra tutte le fasce della popolazione.

7. C'è una schiavitù da cui però tutti dobbiamo chiedere al Signore di liberarci, e per questo insieme ci affidiamo all'intercessione della Madonna della Mercede, vostra patrona, come fu per san Pietro Nolasco, che a Lei consacrò la sua opera, Lei che è Signora di Misericordia. Mi riferisco alla schiavitù di un cuore tiepido e ripiegato su se stesso, mentre i nostri fratelli cristiani in Siria e Iraq, persino i più fragili e indifesi, restando saldi nella professione di fede nell'unico Dio, che ha mandato il Suo Figlio Gesù Cristo come Salvatore, dicono a noi e al nostro Occidente, ferito sì, ma ove spesso la fede è sbiadita o percepita quasi come una "sottocultura" – al punto da giungere ad irridere la propria o quella altrui – che l'Amore di Dio è reale. Pensiamo ai ventun cristiani copti barbaramente uccisi imporporando le acque del Mediterraneo poco più di un anno fa, morti con il nome di Gesù sulle labbra. E insieme, dobbiamo pure vincere una sorta di schiavitù culturale, che si affida a degli stereotipi spesso ideologici nella lettura della nostra storia e del nostro passato cristiano: negli studi storici in Occidente, siamo spesso portati a sottolineare la presenza per esempio nelle corti del medioevo e dell'umanesimo di medici e intellettuali di provenienza ebraica o

araba, e giustamente tributiamo la riconoscenza per il contributo offerto alla crescita della cultura europea. Al contrario, quasi mai chiediamo che sia riconosciuta la situazione inversa: pensiamo ad esempio alla figura di San Giovanni Damasceno, cristiano, e fidato consigliere dei Califfi Omayyadi, prima dinastia a succedere ai Califfi Ben Guidati e a Maometto. O ancora, come ho avuto modo di ricordare nel mio intervento a una conferenza negli Stati Uniti, nel mese di settembre, quasi nulla si dice dell'indispensabile lavoro svolto dai monaci cristiani di lingua siriana che tradussero dal greco all'arabo le opere dei filosofi greci come Aristotele. Mentre ci adoperiamo per accogliere i profughi del Medio Oriente nei nostri Paesi, forse dovremmo riflettere su quanto la testimonianza cristiana che loro portano è accolta, disconoscendo le radici del nostro continente.

8. Molte altre situazioni di dolore, violenza e schiavitù avrei da raccontarvi, come il dramma dei profughi eritrei – essi pure figli di una chiesa orientale – che spesso trovano la morte nel mar Mediterraneo, o la situazione dell'Ucraina, ma mi fermo qui, certo che la vostra riflessione, dibattito e preghiera in questo Convegno hanno già tanti spunti e materiale. Vorrei però lasciarvi una parola di speranza per il Medio Oriente e per i cristiani in particolare: sì, confidiamo nel Signore Gesù affinché si veda presto sorgere un tempo di pace e riconciliazione ed essi possano tornare a vivere come cittadini a pieno titolo, accanto agli esponenti delle altre religioni, nelle terre da cui è giunto l'annuncio del Vangelo, nelle quali vogliono continuare ad essere costruttori del bene comune.

9. Invoco su tutti e ciascuno la benedizione del Signore, per intercessione della Vergine della Mercede, di san Pietro Nolasco, oltre che ai santi Martiri delle "redenzioni" che nel vostro calendario liturgico commemorate tutti insieme il giorno 6 novembre. Grazie.

## GIUBILEO DEI SACERDOTI

### *Omelia nella Celebrazione eucaristica*

Basilica Papale di San Paolo fuori le Mura, giovedì 2 giugno 2016

Cari fratelli sacerdoti,

Nella luce del Vespero, ci raccogliamo intorno all'altare per spezzare il Pane della Parola e per nutrirci del Corpo e del Sangue



del Signore, riaccogliendo il dono che ci è stato fatto un giorno, quando siamo stati costituiti attraverso il dono dello Spirito santo Paracrito ministri e pastori, cioè servitori del mistero della Misericordia che si è rivelata pienamente in Cristo.

1. Tre segni anzitutto vogliamo tenere presenti: quest'oggi abbiamo avuto il dono di essere guidati nella meditazione dallo stesso Santo Padre, che si è fatto pellegrino nelle tre Basiliche Papali. Egli ci ha preso per mano, ha ridestato le nostre coscienze, magari svegliandoci da qualche torpore, ha versato l'olio della consolazione sulle ferite del nostro cuore, ci ha restituito la letizia di appartenere al Signore, nella Sua Chiesa, e di poter essere in essa per Lui pastori secondo il cuore di Dio. Preghiamo per Papa Francesco, come lui chiede sempre di fare, e affidiamo tutte le intenzioni di preghiera che lui porta nel cuore.

Celebrare l'Eucarestia nella luce del Vespero ci restituisce la consapevolezza che mentre scendono le tenebre e il giorno ormai scompare, come credenti e figli di Dio sappiamo che Cristo, nostra luce, splende nella notte del mondo, e la fiamma del Suo amore riscalda, e vince ogni oscurità, dentro i cuori e nelle vicende della storia. Possiamo riconoscerle nelle fatiche del nostro ministero, i piccoli o grandi tradimenti o infedeltà, che dobbiamo saper portare nella Sua luce, come anche i dolori e le angosce di situazioni in cui siamo posti come preti a servire, e talora ci sembrano più grandi di noi o abitate da un male che sembra sopraffare.

Oh Cristo, Luce del mondo, illumina, rischiara, purifica e vinci ogni male, dentro e fuori di noi!

Il terzo segno in realtà è una persona, un testimone: abbiamo il dono di essere presso la tomba dell'Apostolo delle Genti, Paolo di Tarso, colui che sperimentò la cecità dell'odio e della violenza persecutrice del nome di Cristo e della Chiesa, ma fu immerso nella luce della grazia a tal punto che riprese a vedere in modo nuovo, secondo lo sguardo di Dio, tutta la sua vita e la realtà e divenne intrepido annunciatore del Regno! La sua intercessione ci infonda coraggio e speranza per il nostro ministero!

2. Sono proprio le sue parole che abbiamo ascoltato nella prima lettura: essa è tratta dalla seconda lettera al discepolo Timoteo. Essa nel suo insieme, e al di là dei singoli contenuti, ci offre l'esempio di un rapporto profondo tra maestro e discepolo, ma soprattutto, possiamo dire nel nostro linguaggio, tra due confratelli nel ministero apostolico. La conoscenza personale *“mi ricordo della tua fede schietta,*

*che fu prima in tua madre Eunice e nella tua nonna Loide*” si intreccia con il sigillo che ha reso definitivo il loro legame in Cristo “*ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te mediante l'imposizione delle mie mani*”. Il contenuto ultimo del “ricordare” su cui Paolo tanto insiste ci viene detto proprio nei versetti proclamati quest’oggi: “*Ricordati di Gesù Cristo!*”. Scopriamo allora che il ricordare, tanto caro anche alla tradizione del popolo di Israele “*ricorda di tutto il cammino che il Signore ti ha fatto compiere*” (Deut. 8), quando ha come contenuto l’agire di Dio, non ci imprigiona in una realtà teorica ed astratta, ma ci fa sentire la nostra esistenza come interamente coinvolta nella storia della salvezza, sotto il segno della misericordia di Dio, che in Cristo ci ha amati e ha dato se stesso per noi. Si può persino arrivare ad essere anche letteralmente imprigionati per il Vangelo – come mi è capitato di ascoltare incontrando alcuni sacerdoti delle Chiese Orientali che hanno subito la detenzione in Siria – ma davvero anche loro, come Paolo, hanno testimoniato che “*la Parola di Dio non è incatenata*”. In questo Giubileo dei Sacerdoti nell’Anno Santo della Misericordia vogliamo essere consapevoli e dire al mondo che la Parola di Dio non è incatenata nemmeno in noi, che pure a volte cerchiamo di addomesticarla o addolcirla, vogliamo ridire il nostro *si’*, e il nostro *grazie*, perché attraverso le nostre esistenze essa possa continuare la sua corsa per le strade del mondo, incontro ad ogni uomo che vive, che lotta e che spera. Siamo noi che vogliamo rinnovare il nostro legame, la nostra catena d’amore che ci tiene stretti a Cristo!

3. L’appartenenza a Lui e il servizio alla Parola ci fanno annunciatori del comandamento dell’amore, oggetto del dialogo tra Gesù e lo scriba nel vangelo di oggi: un comandamento “bello” ma proprio per questo anche difficile da vivere. Occorre anzitutto riportare sempre al nostro cuore che si tratta certamente di un comando, ma di qualcosa che Cristo stesso ha vissuto in prima persona. Anzi, nel suo caso, con la Passione e la Morte in Croce egli è andato oltre, amandoci più della sua stessa vita, perché ce l’ha donata. La nostra esistenza sacerdotale diviene specchio e richiamo della possibilità di “andare oltre”, portando come Gesù l’amore alla sua pienezza, nel dono di sé. Seguendo la parola del Signore, dobbiamo imparare anzitutto però a fidarci della sua indicazione e del suo consiglio: per essere capaci di amare Dio e il prossimo più di noi stessi, donando la nostra esistenza, dobbiamo imparare anzitutto a voler bene a noi stessi, e al nostro sacerdozio. Non come una scelta egoistica, ma co-

me possibilità di riaccogliere ogni giorno la nostra identità dal Signore stesso e dagli altri. Nella preghiera anzitutto, semplice, quotidiana e fedele, in uno stile realistico e possibile ad un prete diocesano (per quelli di noi che lo sono): pregare come un prete diocesano, con un cuore da monaco, cioè indiviso e tutto per Dio! E custodire la nostra identità attraverso relazioni autentiche e costruttive, sorvegliando il nostro parlare e comunicare per evitare che si trasformi nelle “*vane discussioni*” di cui ha parlato san Paolo, “*le quali non giovano a nulla se non alla rovina di chi le ascolta*”.

4. L'intercessione di Maria, Madre dei sacerdoti e Regina degli Apostoli, ci sostenga e ci accompagni, e faccia brillare ogni giorno nel firmamento del nostro sacerdozio la stella luminosa che ci ricorda che “*Ille fidelis*”, Egli rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso! Amen.

ORDINAZIONE EPISCOPALE DI  
S.E. MONS. RUBEN TIERRABLANCA GONZALÉZ, O.F.M.  
Vescovo titolare eletto di Tubernuca e Vicario apostolico di Istanbul  
*Omelia nella Celebrazione eucaristica*  
Istanbul, Cattedrale dello Spirito Santo, sabato 11 giugno 2016

Fratelli e sorelle, Pace a voi!

1. Con queste parole il Vescovo saluta l'assemblea all'inizio di ogni celebrazione, formulando non un semplice augurio per il futuro, ma ripetendo le prime parole del Risorto nel cenacolo. Anche il vangelo da poco ascoltato invita i discepoli a salutare invocando che la pace possa scendere sulla casa ove entrano e sono accolti come annunziatori del Vangelo. Sempre dovrebbe rinnovarsi in noi lo stupore degli Apostoli a Pasqua, soprattutto in questi tempi e in questi luoghi, perché siamo consapevoli di quanta pace hanno bisogno il cuore dell'uomo e le Nazioni del mondo, con particolare pensiero a quanti, ai confini della Turchia, soffrono violenza e guerra da anni, come i nostri fratelli di Siria e di Iraq. Molti di loro, costretti alla fuga o all'esilio, sono accolti in questo Paese, ed alcuni anche qui a Istanbul: siamo grati a tutti coloro che, a livello istituzionale o personale, si adoperano per alleviare la loro condizione di dolore. Padre Rubén, come figlio di San Francesco, nell'Ordine dei Frati Minori, hai sino ad oggi ripetuto più e più volte, nello scrivere e nel parlare, l'augurio

“Il Signore ti dia pace”: oggi, con l’Ordinazione, diventi Vescovo nella Chiesa di Dio e sei chiamato ogni giorno a portare la pace del Signore a tutti coloro che ti incontreranno. Poiché, come afferma san Paolo, “*Cristo è la nostra pace, perché ha abbattuto il muro di separazione e ha fatto dei due, un popolo solo*”, ultimamente sei chiamato a rendere presente Cristo stesso, e a conformarti a Lui ogni giorno, come Buon Pastore.

2. Lo sarai in comunione con il Santo Padre Francesco che ti ha scelto come Vicario Apostolico e Amministratore dell’Esarcato per i fedeli bizantini, e mi ha chiesto di trasmetterti la Sua Benedizione; potrai contare sulla presenza del Rappresentante Pontificio, S.E. Mons. Paul Russell, che una settimana fa a Boston ha ricevuto anch’egli la consacrazione episcopale, e su Mons. Angelo Accattino, che tanto ha aiutato la Chiesa in Turchia in questi mesi. Non ti lascerà da solo l’Ordine dei Frati Minori, qui rappresentato dal Vicario Generale, fr. Julio Bunader. E avrai forza dal consiglio del tuo predecessore, S.E. Mons. Pelatre, che saluto cordialmente insieme ai tuoi confratelli nell’episcopato, latini, in particolare i due co-consacranti Mons. Piretto e Mons. Bizzeti, anch’essi “freschi” del dono dello Spirito Santo. Anche a te verrà trasmesso tramite la preghiera e l’imposizione delle nostre mani, e porterà a pienezza quei germi di pace e riconciliazione che ti hanno visto attento custode e collaboratore: penso in particolare all’impegno che hai profuso per favorire l’incontro e la reciproca conoscenza con i nostri fratelli dell’Islam, grazie alle settimane di formazione al dialogo tra le culture e le religioni. Ma voglio anche citare la sincera amicizia e stima con cui porti avanti le relazioni ecumeniche, e il primo pensiero va al Patriarcato Ecumenico e a Sua Santità Bartolomeo, che ho incontrato e salutato stamattina al termine della Divina Liturgia al *Phanar*: oggi la chiesa ortodossa, insieme a san Barnaba, festeggia anche san Bartolomeo, vostro celeste comune patrono. L’Apostolo interceda per il ministero affidato a ciascuno di voi, e preghiamo anche per il Sinodo Pan-ortodosso che dovrebbe iniziare la settimana prossima a Creta: in questa cattedrale dedicata allo Spirito Santo, facciamoci anche noi amici e fratelli nella preghiera e nella supplica, perché tutto si compia secondo la volontà di Dio! Nei rapporti nelle Chiese e tra le Chiese, ma anche qui, nel Vicariato e nell’Esarcato Apostolico di Istanbul tutti, con i sacerdoti, i religiosi e le religiose, e i fratelli e le sorelle nella fede di questo piccolo gregge che è la Chiesa in Turchia, insieme agli armeni, ai siriani, ai caldei e agli altri figli delle chiese orientali,

realizziamo quanto Paolo ci ha detto nella seconda lettura: “*anche noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo in Cristo, e ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri*”, brano da cui è tratto anche il tuo motto episcopale “*Unum in Christo*”. Non potrai e non potremo dimenticarlo!

3. La festa liturgica di oggi – quella di San Barnaba – colloca questa celebrazione entro coordinate precise, attraverso la Parola di Dio che abbiamo proclamata e ad altri testi che si riferiscono a questo gigante della Chiesa primitiva, e insieme fa da cornice alla tua consacrazione episcopale. Alcuni suoi tratti ci fanno riflettere sulla figura del Vescovo.

Barnaba è uno dei primissimi che hanno preso sul serio il Vangelo: probabilmente non aveva conosciuto di persona il Signore Gesù – era un levita originario di Cipro –, eppure arriva a godere della piena fiducia delle colonne della Chiesa di Gerusalemme. È grande perché crede: si butta, vende tutto. In un momento in cui la comunità cristiana era ancora sparuta e insignificante, un gruppetto di uomini che potevano sembrare dei fanatici o una specie di setta eretica, Barnaba crede, si libera dei suoi beni materiali e si mette totalmente dalla parte di Cristo e degli Apostoli. I cristiani e la chiesa in Turchia non sono che un piccolo gregge, non godono di straordinari privilegi e non vivono in palazzi sontuosi, non dispongono forse di tanti mezzi, ma hanno ciò che è essenziale e che niente e nessuno potrà loro togliere: il Vangelo, con la sua luce e la sua forza. Il libro aperto dei Vangeli sarà tenuto sulla tua testa mentre reciterò la preghiera di ordinazione, quasi a disegnare il tetto di una casa – quelle pagine devono essere la tua dimora ogni giorno! – o a ricordare il coperchio appoggiato sull’arca dell’alleanza, perché come Vescovo dovrai essere uomo dell’alleanza, con Dio e con gli uomini. E il Vangelo ti sarà consegnato tra i riti esplicativi, con il mandato di annunziarlo “*con grandezza d’animo e dottrina*”. Testimonia come san Barnaba che per il Vangelo vale ancora la pena mettersi in cammino, lungo le strade del mondo di oggi, e andare a cercare su di esse, in semplicità e colmi di misericordia e di amore, i poveri e i sofferenti, gli esuli e i perseguitati. La tua stessa esistenza è un segno: chi avrebbe detto, il giorno della professione religiosa il 2 agosto 1977, che dallo sguardo materno delle Vergine di Guadalupe, patrona del Messico e del continente americano, saresti approdato idealmente alla casa di Maria ad Efeso, e diventato Vescovo per la Turchia? Sei giunto, perché sei stato inviato: anche gli apostoli “mandarono Barnaba ad Antiochia”,

come abbiamo ascoltato. Accanto all'essenzialità richiamata dalla pagina del capitolo 10 di san Matteo, la prima forma di povertà che dobbiamo abbracciare ogni giorno, proprio come fece san Francesco, è quella di non appartenerci più. Essa però diventa sorgente di una ricchezza inestimabile, quella del cuore, che diventa capace di vedere e di riconoscere il disegno di Dio che va compendosi dentro e fuori di sé. Ne è segno proprio Barnaba, che giunge ad Antiochia, *“vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore, da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito santo e di fede”*. L'augurio più bello che possiamo farti è quello di essere Vescovo – episkopos, non come un sorvegliante distante e burocrate, ma come chi sa vedere il Signore presente e per questo si rallegra nel suo intimo, invitando gli altri a fare altrettanto come *“collaboratore della loro gioia”*. Non è un atteggiamento scontato: Barnaba agendo così è stato capace di riconoscere l'autenticità del cristianesimo di Antiochia da cui è nato tutto il cristianesimo dell'Occidente greco e dell'Asia Minore. Così ha saputo mediare: rassicurando Gerusalemme e incoraggiando Antiochia, ha evitato la rottura della comunione, e anche in questo possa esserti compagno e patrono dal cielo, caro Vescovo Rubén!

4. Un ultimo riferimento traggo dal santo che oggi celebriamo, e lo colloco nel contesto dell'Anno Giubilare della Misericordia in cui ricevi l'ordinazione. Quando Saulo, dopo essere fuggito da Damasco, va a Gerusalemme (At 9, 26), cercando di unirsi ai discepoli, *“tutti avevano paura di lui, non credendo ancora che fosse un discepolo”*; ma *“Barnaba lo prese con sé e lo presentò agli apostoli”* (v. 27). Tutti gli chiudono la porta in faccia dunque, non ha neanche dove dormire, e proprio in quel momento Barnaba vince la paura, gli va incontro e gli dice *“Vieni con me, ti accompagno io”*. Quanto è significativo questo passaggio per il ministero di un vescovo. Egli deve essere capace di vedere le porte chiuse, magari anche all'interno della comunità cristiana, e perché esse possano riaprirsi facendo sperimentare la bellezza di una dimora accogliente, come Barnaba deve per primo prendere con sé chi è rimasto fuori, vincendo ogni paura e resistenza. È lo stesso stile di Cristo, che ha voluto patire fuori della porta della città, perché gli uomini potessero rientrarvi da redenti, e come buon pastore è andato fuori a cercare la pecora che si era perduta. Lo stesso rituale dell'ordinazione lo sintetizza nella monizione: *“Abbi viva attenzione a quanti non appartengono all'unico ovile di Cristo, perché essi pure ti sono stati affidati nel Signore”*. Passa e fai passare ogni

giorno, come abbiamo fatto insieme all'inizio della celebrazione, la Porta Santa della Misericordia, e fatte dispensatore per tutti.

5. Maria Santissima, Regina degli Apostoli, interceda per te e per il Vicariato di Istanbul, insieme ai santi Vescovi e Pastori della storia cristiana dell'odierna Turchia. Ti assista san Francesco d'Assisi, del quale il Santo Padre, nella Bolla appena letta, ricorda che "*L'infocato ardore della carità spingeva ad emulare la gloria e il trionfo dei santi Martiri, nei quali niente poté estinguere la fiamma dell'amore o indebolire la forza dell'animo*" (S. Bonaventura, *Leggenda maior*, IX, 5). Preghino per te e ti diano forza i gloriosi santi martiri del Messico, terra da cui provieni, e tutti coloro che in queste terre, anche in anni recenti, hanno effuso il loro sangue per il Vangelo di Cristo. Raccogli il frutto, perché *sanguis martyrurum, semen christianorum*. Amen

## EUCHARISTIC CELEBRATION WITH THE BOARD OF REGENTS OF BETHLEHEM UNIVERSITY, LA SALLE BROTHERS

### *Homily*

Rome, Friday 17<sup>th</sup> June 2016

My dear Brother Bishops and Priests, Men and Women religious, Brothers and Sisters in Christ,

It is always a joy to be with you, the Board of Regents of Bethlehem University – especially in the Lord's House, before His Altar, listening to His Word. Today, in fact, as is so often the case, the words of the daily liturgy are remarkably appropriate for our situation. Jesus teaches us, His disciples, about what is truly precious and valuable. Treasure on earth has, of course, a value, a potential utility, but it cannot be considered a genuine and lasting good. As Jesus observes, this world's goods cannot be relied upon, even in this life: *moth and decay destroy, thieves break in and steal*. Since our hearts are immortal and, in a certain sense, infinite, they can only be satisfied by God. He must be our only treasure, our treasure in Heaven.

Dear Members of the Board of Regents, the very fact that you have an interest in Bethlehem University and that you make sacrifices – including financial sacrifices – on her behalf, demonstrates that you have understood and accepted this Christian truth about treasure. Material goods are to be prized for what they can do for others. When used to promote real human goods – authentic devel-

opment, dignity of persons, education and evangelization, reconciliation of peoples, health, safety and peace – then wealth does not tie its possessor to this earth, but rather orients him towards Heaven. In this way, treasures can be stored up in Heaven, where neither thief nor moth can threaten them. The angels guard them, until Christ Himself returns them to the owner in the form of an imperishable crown.

The work of education, which our hosts, the La Salle Brothers, also know so well, is particularly worthy. By imparting a Christian education to youth, we are teaching them the same message, the same truth: their knowledge and skills have value in so far as they serve to attain a heavenly reward. While instructing them on every subject, Bethlehem University is, at the same time, uncovering for them the true Light, for which the eye of the soul is primarily made. Without Christ, the Light of the World, what good is any other teaching? It would not serve really to remove the darkness of the mind. Indeed, how great is the darkness of a person who thinks he is wise, when in fact he does not know Truth Himself.

I know, Muslim young people are the majority among the students of BU, but I am sure your testimony of the Love of Christ is the first sign of the Light of the Gospel.

And so my dear friends, while I thank you, I also congratulate and salute you on the mission you have embraced. It is a marvelous use of this world's goods. It is a sensible investment, with eternal returns. And it seeks to acquire the same heavenly treasure for generations of students of Bethlehem University.

## AMBASCIATORE DI ROMANIA PRESSO LA SANTA SEDE

### *Indirizzo di saluto*

Roma, Basilica di Sant'Anselmo all'Aventino, lunedì 4 luglio 2016

Eccellenza Signor Ambasciatore Tataru-Cazaban e Signora,  
Eccellenza Mons. Siluan,  
Eccellenze,

Sono lieto di poter condividere in questo contesto una parola di ringraziamento all'Ambasciatore Tataru-Cazaban e alla Gentile Consorte in occasione della conclusione della Sua missione diplomatica presso la Santa Sede.

Egli, fedele della Chiesa Ortodossa di Romania, qui rappresentata dal Vescovo Siluan della Diocesi ortodossa romena di Italia, ha



saputo interpretare il suo servizio come una continua occasione di stabilire ponti di conoscenza, amicizia e dialogo, tanto necessari nell'odierno contesto ecclesiale e mondiale. Essi si collocano nel solco di quella ospitalità accogliente e fraterna che, per esempio in Italia, viene garantita a numerose comunità di fedeli ortodossi romeni da parte dei Vescovi, mettendo a disposizione spazi e chiese per l'adeguata assistenza pastorale, sempre ispirandosi ai principi del Direttorio Ecumenico in vigore.

Grande attenzione, stima e rapporti consolidati che sono auspicio di una sempre più vera convivenza e collaborazione anche nella madrepatria, tra ortodossi e cattolici, latini e di tradizione orientale bizantina. Non potrebbe che essere così, come abbiamo ricordato nel corso del 2015 quando abbiamo celebrato il 25° anniversario dal ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la Repubblica di Romania, e abbiamo fatto menzione della sofferenza che i credenti di tutte le confessioni hanno subito durante gli anni bui della dittatura comunista. Il presente e il futuro debbono essere invece contraddistinti da una gara di reciproca carità, senza privilegi ma solo servendo il Vangelo e i fratelli.

Mi è caro rammentare alcuni momenti molto significativi occorsi nei sei anni della missione presso la Santa Sede dell'Ambasciatore Tataru-Cazaban, oltre a quello appena citato di un anno fa, al Palazzo della Cancelleria. Penso alla preziosa occasione, di una testimonianza a due voci, di oriente e di occidente, nel corso di una Sessione Plenaria della Pontificia Accademia di San Tommaso; alla creazione cardinalizia da parte di Papa Benedetto XVI dell'Arcivescovo Maggiore di Făgăraș e Alba Iulia il Card. Lucian Mureșan, con la conseguente presa di possesso del titolo di Sant'Atanasio dei Greci, in urbe; il Convegno di presentazione del profilo dei 12 vescovi greco-cattolici che hanno subito il martirio sotto il regime, per i quali il processo di beatificazione è già allo studio da anni, e la creazione della nuova eparchia di san Basilio Magno di Bucarest, con la nomina del primo Vescovo, S.E. Mons. Mihai Fratila. In quell'occasione ricordo la presenza del Signor Ambasciatore, come pure la possibilità che mi fu offerta di un incontro personale con Sua Beatitudine Daniel, Patriarca ortodosso di Romania, al quale invio il mio ossequio deferente e fraterno.

In ultimo però vorrei menzionare un evento straordinario per la vita della Congregazione per le Chiese Orientali, e cioè il ciclo di conferenze sull'Anno della Fede organizzate proprio dall'Ambasciata

presso la Santa Sede al Collegio Pio Romeno sul Gianicolo, che era stato da pochi mesi ristrutturato e quindi riaperto per accogliere gli studenti. Il volume edito dalla Libreria Editrice Vaticana *Voci della fede*, curato proprio dal Signor Ambasciatore, dal Ministro Consigliere Mihail Banciu – che pure saluto, insieme al Rettore del Collegio P. Gabriel Buboï, ne raccoglie tutti gli interventi. Per il Dicastero Orientale quella conferenza ha rappresentato un momento singolare, perché la preparazione del testo e la sua successiva recezione hanno dato avvio a quei lavori che sono poi confluiti nella Sessione Plenaria del Dicastero nel novembre dello stesso anno, il 2013, con tante importanti riflessioni e decisioni approvate dal Santo Padre Francesco, come per esempio l'aggiornamento della normativa sulla presenza del clero uxorato orientale cattolico in territori a maggioranza latina.

La gratitudine al Signor Ambasciatore è tanto più intensa allora, quanto il suo stimolo a realizzare il ciclo di conferenze per l'Anno della Fede ha consentito alla Congregazione una riflessione più ampia e strutturata sull'identità delle Chiese Orientali Cattoliche a cinquant'anni dalla celebrazione del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Il *Te Deum* che abbiamo celebrato sono certo, oltre ad essere ringraziamento al Signore e affidamento a Lui della vita dell'Ambasciatore e della Sua Gentile Consorte, è stata occasione anche per pregare per le Chiese Ortodosse, che di recente hanno celebrato il loro Sinodo a Creta, perché il Signore continui a sostenere il loro cammino di unità, comunione e testimonianza comune del Vangelo di Cristo al mondo.

Grazie, Eccellenza, e stia certo che non mancherà un ricordo per voi e per i Collaboratori dell'Ambasciata che l'hanno affiancata in questi anni – il dr. Banciu e la Dr.ssa Turconi – tutte le volte che saliremo al Pontificio Collegio Romeno per la festa annuale, per i canti natalizi a cui Lei non ha mai voluto mancare, e quando, scambiandoci gli auguri pasquali, sentiremo risuonare l'adagio tanto caro della vostra lingua: *Hristos a î nviat! Adevărat a î nviat!* Grazie.

## BICENTENARIO DE LA INDEPENDENCIA ARGENTINA

### *Homilia*

Roma, Iglesia Nacional Argentina, 8 de Julio 2016

Con esta celebración eucarística, en la Iglesia Nacional argentina de Roma, por iniciativa de nuestro Embajador ante la Santa Sede, y con la participación de los Embajadores ante Italia y ante la

FAO, queremos dar gracias a Dios en este bicentenario. Podríamos definir nuestros doscientos años de vida independiente como años de crecimiento y, por tanto, de dificultades y de éxitos, de marchas y de contramarchas, de incomprensiones y de reconciliación, de abundancia y de carencias. Son años de maduración de nuestra patria, hecha por Dios potencialmente próspera y generosa. Por todo ese pasado de logros y dificultades, de luces y de sombras, damos gracias a Dios.

*“Los amaré generosamente” (Oseas, 2, 13)*

*“Mi boca proclamará tu alabanza, Señor” (Salmo 50)*

Estas palabras de las Lecturas de hoy iluminan la fiesta que celebramos. ¿Que fueron los 200 años de nuestra historia independiente sino un regalo de Dios, que amó generosamente a nuestro país, ofreciéndonos siempre la posibilidad de rescatarnos y de retomar nuestro camino de nación?

El jubileo de la Misericordia que estamos viviendo, podríamos decir que fue también la nota dominante de nuestra vida independiente: siempre Dios Padre perdonándonos, levantándonos, dándonos una nueva posibilidad para reconciliarnos y para integrar en nuestro suelo a todos como hermanos, ¿Como no ver una misericordia grande, infinita, un amor generoso de Dios para con nosotros?

Nuestros doscientos años han sido gracia de Dios y por eso con inmensa gratitud, reconociendo su paciencia, nos examinamos para verificar cómo respondimos y como responderemos a un amor tan grande, perdonando y recibiendo perdón, respetando el estado de derecho, la libertad de opinión y de las opciones políticas, la paz, la justicia y la democracia, luchando contra la corrupción y respetando siempre la dignidad de la persona humana.

Nuestro futuro promisorio se apoya en la riqueza humana de nuestros mayores, de nuestros conciudadanos, de nuestras familias, en el ánimo lleno de esperanza de nuestros niños y jóvenes, de nuestros abuelos, de nuestros empresarios y de nuestros trabajadores. Dios nos ha bendecido tanto como para tener una fundada esperanza de que será posible una patria siempre independiente y acogedora, que integre y no descarte a ningún hermano. En este sentido recordamos en esta Misa y oramos por quienes más sufren y necesitan, como los que no tienen hogar, trabajo, salud, educación, o los que son víctimas del descarte, del abuso y del tráfico de seres humanos y del narcotráfico.

Confiamos que los valores cristianos, como también los de las grandes religiones monoteístas presentes en nuestra sociedad, im-

pregnen cualquier actividad humana: el mundo del trabajo, de la política, de la economía, de la ciencia, de las relaciones sociales, de la educación, todas al servicio del hombre. Pedimos a Dios solidaridad y amor al bien común, servicio a los demás sin servirse de los demás y sin buscar solamente el propio interés.

A doscientos años de nuestra independencia, termino recordando dos realidades, entre las tantas que se podrían traer a la memoria y de las que, a veces, pareciera que no valoramos su importancia y su trascendencia para la historia grande de Argentina.

Me refiero en primer lugar a la paz con la hermana República de Chile, fruto de la mediación de San Juan Pablo II: por eso hoy, en nuestro bicentenario, rezamos también por los pueblos iberoamericanos, y por la hermandad que Dios nos ha regalado.

Y en segundo lugar, de nuestro pueblo ha surgido, en el año 2013, el Obispo de Roma, el Sucesor de Pedro, en la amable figura del Papa Francisco. ¿Como no ver en su rica personalidad, además de sus cualidades, esa fe y esa riqueza interior, tantas veces escondida, que palpitan en el corazón de tantos argentinos?

Que Dios bendiga nuestra patria y nosotros cantaremos siempre su alabanza. Acompañados por María, Madre nuestra de Luján, y por la intercesión de nuestro próximamente futuro santo, el Cura Broche-ro. Amén.

40° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA AL CIELO DELLA  
VEN. MADRE MARIA OLIVA BONATO DEL CORPO MISTICO

Fondatrice delle “Figlie della Chiesa”

*Omelia nella celebrazione eucaristica*

Roma, chiesa della Casa Generalizia, domenica 10 luglio 2016

Reverenda Sr. Thresa, Madre Generale,  
Reverende Sorelle,

1. Il Signore ci ha raccolto questa mattina a celebrare l'Eucarestia, compiendo così l'atto più alto che sia dato all'umanità, quello del partecipare al mistero pasquale di Cristo. Davvero lo Spirito ci ha radunato da tanti luoghi perché il rendimento di grazie sia offerto al Padre, in particolare facendo memoria del quarantesimo anniversario della nascita al cielo della Madre Fondatrice, la Venerabile Maria Oliva Bonato del Corpo Mistico. Per essere figli delle Chiesa, ci la-

sciamo anzitutto ammaestrare dal tesoro della Scrittura che oggi è stata proclamata, che scopriamo feconda e capace di interpretare i sentimenti della nostra assemblea, rilanciandola nella missione quotidiana.

2. La lettura del libro del Deuteronomio ha evocato la Legge data a Mosè, come esperienza di un dono di Dio per il suo popolo: non un'imposizione, ma piuttosto la possibilità di essere veramente liberi, perché capaci di seguire la voce di Colui che ci ha creati a propria immagine e somiglianza. Mosè, che salendo sul monte aveva fatto l'esperienza della rivelazione del Nome di Dio, salendo su un altro monte vede passare la gloria di Dio e riceve le tavole dell'Alleanza, contenenti le dieci parole che sono indicazioni per un cammino, per essere con Dio e come Dio. Centotredici anni fa, Madre Maria Oliva nella Piazza di Castelfranco Veneto, riceveva l'ispirazione iniziale – quasi “una tavola di alleanza” – che nel corso degli anni si precisò e la portò a dare vita al vostro Istituto Religioso. Quel giorno, 22 maggio 1913, Ella fece l'esperienza di quanto abbiamo letto nel Deuteronomio: *“questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica”*. Il suo stesso essere in quella piazza alla processione del Corpus Domini rappresentava una prima risposta alla voce del “maestro interiore” – come lo definirebbe Sant'Agostino: *“Da Gesù, nel Tabernacolo, ho sentito l'ispirazione di andare e vincere questo ‘omene-to’ [amor proprio]”*, perché sappiamo bene cosa significasse aver il coraggio di essere lì, in un momento storico in cui era quasi disprezzato chi si esponeva pubblicamente professando la propria fede. Il nostro stare intorno all'altare oggi, per nutrirci di Cristo, le ore passate in Adorazione Eucaristica che appartengono pure al vostro carisma, rinnovino sempre in noi l'illuminazione ricevuta dalla fondatrice, e vi facciano risalire ogni giorno alle sorgenti della vostra vocazione personale e comunitaria.

3. Il testo di san Paolo, tratto dall'inno che apre la lettera ai Colossesi, mette al centro il mistero di Cristo “immagine del Dio invisibile, primogenito della creazione, nel quale tutte le cose sussistono”, cioè, potremmo dire, esistono, hanno consistenza, si possono sperimentare autenticamente soltanto in Lui e attraverso di Lui. Quanto è vero questo se, andando un poco oltre nel testo, lo pensiamo della Chiesa, suo corpo! In ogni tempo della sua storia, essa è stata sempre esposta a due rischi: da un lato, quello di essere compresa soltanto a partire da categorie esteriori, mondane, fraintenden-

done l'identità e la missione. Accade anche oggi, quando spesso una certa linea di pensiero accetta che si parli di chiesa soltanto se essa pronuncia parole secondo la logica del mondo, e non quella di Dio, se parla di tutto, tranne che di Cristo, Vincitore del peccato e della morte, e fondamento della dignità inviolabile di ogni creatura umana, dal primo istante del concepimento fino alla morte naturale. Come spesso ripete Papa Francesco: è il pensare la chiesa come una o.n.g., un'agenzia di solidarietà internazionale. Ma vi è anche un altro rischio, quello di chi teoricamente sa che la Chiesa è la Sposa di Cristo, il Suo Corpo Mistico, eppure non si avvede di infangarne il vestito nuziale, attraverso diversi gesti e comportamenti disordinati, vivendo una sorta di corruzione interiore, che si esplica in diverse forme. Come abbiamo sopra ricordato, sappiamo bene quanto fosse viva nella Madre Oliva Bonato una spiritualità eucaristica e liturgica: ebbene, noi vogliamo essere suoi seguaci anche in questo, ricordandoci del nome che ella assunse il giorno 2 agosto 1946, settant'anni fa, quando nella Chiesa di san Maurizio a Venezia emise la Professione solenne nel neonato Istituto, allora soltanto di diritto diocesano. In quell'occasione ella volle che fosse aggiunto al suo nome l'attribuzione "del Corpo Mistico". Amare e servire la Chiesa, essere autenticamente sue figlie, significa credo spendersi in due direzioni. La prima, quella di rimanere al cuore di essa, sempre chiedendo che il nostro sguardo umano abbia in dono occhi trasfigurati, non per idealizzare le cose, ma per comprendere la vita della Chiesa dentro la dinamica che lo Spirito Santo continua incessantemente a suscitare in essa, come recita la Preghiera Eucaristica III: *"a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo Spirito"*. Essere corpo di Cristo per la sua azione santificatrice, ed insieme diventarlo sempre di più, con la nostra adesione convinta al mistero della salvezza che in Lui si è compiuto, che va amato e contemplato anzitutto, come diceva Madre Oliva: *"Solo tacendo per Dio si può parlare di Dio"*.

3. Il Vangelo odierno ci mette in guardia però da una deriva intimistica o soltanto rituale: anche il sacerdote e il levita credevano di aver reso culto a Dio – "scendevano da Gerusalemme", quindi dal tempio: hanno visto l'uomo ferito sulla strada, ma non hanno avuto il coraggio di attraversarla per andare a soccorrerlo. Forse, si sentivano già a posto con la coscienza o non volevano sporcarsi e perdere la purità rituale venendo a contatto con il sangue delle feri-

te. Lo fa invece uno straniero ed eretico, come erano considerati i Samaritani. La vita della Fondatrice ci fa capire come Ella avesse ben presente che la fede cristiana non vive se rinchiusa nelle sacrestie, ma che il culto interiore, la liturgia viva ti rimette nel circolo della vita del mondo, andando con la presenza di Cristo a soccorrere i tanti che giacciono per diversi motivi ai margini delle nostre strade: poveri, ammalati, abbandonati, perseguitati, soli, desolati, senza più speranza in Dio e negli uomini. Come Cristo si è chinato su di noi, curando le nostre piaghe, e ci ha caricati su di sé per condurci a salvezza, così dobbiamo fare anche noi, con animo riconoscente e che si sente sempre in debito di amore verso Dio e verso i fratelli. Perché sia autentico il nostro offertorio liturgico, dobbiamo verificare che la liturgia della quotidiana carità sia stata capace o almeno desiderosa quanto più possibile di preparare e versare sulle ferite dei cuori l'olio della consolazione e il vino della letizia evangelica. Se manca questa connessione vitale, che trasforma l'intera nostra esistenza personale ed ecclesiale in un culto secondo lo spirito, le nostre offerte rituali sono esposte al rischio di una ripetizione stanca e senza senso. Madre Oliva in modo molto significativo ha avuto l'intuizione di "portare fuori la Chiesa", farla uscire nelle periferie, molto prima che questa espressione ci fosse resa cara dal Santo Padre Francesco: Ella ebbe l'intuizione delle "chiesette viaggianti", che macinavano chilometri delle nostre strade perché tutti potessero di nuovo incontrare Cristo, ed essere poi capaci di riconoscerlo e servirlo nei fratelli. La sintesi mirabile di ciò è ben espressa dall'episodio della Pasqua celebrata insieme alla povera donna che viveva sotto le arcate dell'acquedotto Felice: *"La Madre l'avvicinò con la carità che era tutta sua.. la convinse ad uscire per la Pasqua, lavò non solo i piedi ma tutta la persona di quella poveretta e la rivestì a nuovo... Ricevette Gesù Eucarestia e sembrava un'altra persona"*. In questo quarantesimo anniversario, chiediamo la grazia di una dedizione totale a Cristo come quella di Madre Oliva, attraverso l'intercessione materna di Maria – *"siamo tutte decise a vivere nascoste in Lei per sempre, e così vivere nascoste con Gesù in Dio"* – amava ripetere. Siate *"Contemplative, sempre unite a Lui, e apostole, sempre aperte a tutti"*. E sempre parafrasando le sue parole: *"davanti al Santissimo Sacramento sentiamo la presenza del Signore come nell'umilissimo sacramento dei poveri, e amiamo Gesù e i poveri con un unico amore, specialmente i poveri di Dio, più infelici di tutti"*. Così sia.

SUMMER SCHOOL “DIRITTO CANONICO ORIENTALE  
E STATUTO PERSONALE LIBANESE”

*Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore,  
martedì 19 luglio 2016*

Ringrazio per l’invito ad intervenire nel contesto della *Summer School* del Dipartimento di Scienze Giuridiche, e saluto con riconoscenza anzitutto il Magnifico Rettore, Prof. Franco Anelli, di recente riconfermato nella carica, insieme a tutte le autorità accademiche della Facoltà che hanno preso la parola, oltre che la Prof.ssa Ombretta Fumagalli Carulli. Un pensiero riconoscente per gli altri docenti, le Autorità presenti e gli illustri ospiti, e tutti gli studenti, che rappresentano la speranza per il futuro.

Ho molto apprezzato i discorsi di saluto e di introduzione, perché hanno messo a fuoco alcune sfide importanti che aiutano a contestualizzare la vita delle Chiese Orientali Cattoliche, in riferimento al rischio dello svuotamento della presenza cristiana in Medio Oriente – che non sarebbe più lo stesso – con il conseguente fenomeno migratorio; la pratica quotidiana di un dialogo ecumenico ed interreligioso tanto più necessari ad una convivenza pacifica quanto sono tristemente messi in discussione dai fatti di questi giorni. Sono contento che sia stata citata la Lettera Apostolica *Orientale Lumen* di san Giovanni Paolo II, e mi permetto qui di sottolineare che questa stessa *Summer School* si pone nella scia del documento, quando invita i figli e le figlie della Chiesa Latina – quali noi siamo qui oggi nella quasi totalità – a dedicare tempo a conoscere il patrimonio disciplinare, teologico e liturgico delle Chiese Orientali.

Da quanto ascolterete, potrete anche capire i diversi contesti in cui si svolge la loro vita: da un lato, il Medio Oriente, con le dinamiche appena accennate, dall’altro, per esempio, l’Europa Orientale, ove durante gli anni dei regimi comunisti esse sono state soppresse e sepolte, e non pochi pastori e fedeli hanno trovato il martirio, ma ora vivono – pur tra tante difficoltà – un periodo di nuova fioritura e rinascita.

Questa mia breve relazione si articolerà in tre parti: dopo una presentazione del lavoro quotidiano svolto dalla Congregazione per le Chiese Orientali, metterò in evidenza i rapporti Stato-Chiesa attraverso concordati “*sui generis*”, per concludere con gli Statuti personali del Libano, che sono l’oggetto del presente corso.



## 1. La Congregazione per le Chiese Orientali, il Vaticano II e il CCEO

Papa Benedetto XV, il 1° maggio 1917, con il *motu proprio Dei Providentis* fonda la *Congregatio pro Ecclesia Orientali*<sup>1</sup>. Questo evento non è solo amministrativo e pratico, ma anche terminologico e in fondo soprattutto ecclesiologico. Gli Orientali vengono ora percepiti non solo come Greci, Armeni, Giacobiti, Ruteni ecc., e neanche solo come appartenenti ad un “rito”, ma come appartenenti ad una Chiesa orientale. Ad onore del vero, la sovrapposizione fra la “Chiesa” e il “rito” continua ad apparire talvolta anche dopo la creazione di questa Congregazione, ma di solito si tratta ormai solo di questione di abitudine e di uso linguistico. Dal punto di vista canonico, nella vita della Chiesa cattolica, nel periodo fra le due guerre siamo testimoni di un rinnovato interesse per il diritto. La promulgazione del CIC '17 metteva in maggiore risalto la situazione precaria, dal punto di vista canonico, nella quale si trovavano in quel tempo le Chiese orientali cattoliche, che quasi dimentiche del proprio comune patrimonio, facevano sforzi per avere ciascuna un Codice proprio, approvato dalla Sede Apostolica. Pochi anni dopo papa Pio XI ritenne che la codificazione del diritto canonico orientale non solo era necessaria ma che era una questione urgente.

Nel periodo dopo la II guerra mondiale si arriva alla pubblicazione di quattro “*Motu proprio*” di Pio XII con le parti del Codice ormai preparato. Il Concilio Vaticano II ha portato un sostanziale cambiamento nella visione ecclesiologica delle Chiese orientali, sia cattoliche che ortodosse, testimoniato soprattutto dai decreti *Orientalium Ecclesiarum* e *Unitatis redintegratio*, ma anche dalla Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*.

Nel periodo postconciliare, attraverso un intenso lavoro durato 18 anni è stato preparato l'attuale Codice dei Canonici delle Chiese Orientali, promulgato il 18 ottobre 1990 ed entrato in vigore il 1° ottobre 1991, che traduce in linguaggio canonistico l'ecclesiologia conciliare.

Come è ben noto, attualmente il CCEO raggruppa le Chiese *sui iuris* in quattro categorie:

1. Le Chiese patriarcali,
2. le Chiese arcivescovili maggiori,
3. le Chiese metropolitane *sui iuris*

---

<sup>1</sup> BENEDETTO XV, *Motu proprio Dei providentis*, in AAS 9 (1917), 529-531.

#### 4. tutte le altre Chiese *sui iuris*

Abbiamo alcune Chiese ben strutturate:

6 chiese patriarcali (copta, maronita, melkita, sira, caldea, armena); 4 chiese arcivescovili maggiori (Ucraina, Malabarese e Malankarese, Romena); 5 chiese metropolitane *sui iuris* (Rutena USA, Slovacca, Etiope, Eritrea, Ungherese); mentre la categoria di *altre Chiese sui iuris* è composta da 7 unità con struttura gerarchica (Grecia, Macedonia, Repubblica Ceca, Serbia, Bulgaria, Croazia, Italo-Albanesi) e due senza una adeguata struttura gerarchica ed amministrativa (Bielorussia e Russia).

Dalla differenziazione del grado gerarchico delle singole Chiese *sui iuris* dipende – a norma del diritto – anche il modo, il livello e l'intensità del regolare coinvolgimento del Romano Pontefice e dei rispettivi organi della Sede Apostolica nella loro vita. Per esempio, mentre i Patriarchi, eletti dai rispettivi Sinodi, scrivono al Santo Padre una lettera in cui chiedono la *ecclesiastica communio*, che non pregiudica la validità della loro elezione, gli Arcivescovi Maggiori invece devono attendere che l'elezione venga confermata dal Romano Pontefice.

## 2. Congregazione per le Chiese Orientali – situazione attuale

### 2.1 Origini

Come abbiamo detto, la creazione del Dicastero Orientale risale al 1917 – anno in cui fu fondato anche il Pontificio Istituto Orientale – ma già Gregorio XIII (1572-1585) volle una Congregazione speciale e propria per i cristiani di rito orientale. Egli, infatti, nel 1573 istituiva una *Congregatio de rebus Graecorum*. Clemente VIII (1592-1605) mutò questa in *Congregatio super negotiis Fidei et religionis catholicae* per gli affari dei Greci e altri orientali. La Congregazione generale *de Propaganda Fide* fu eretta da Gregorio XV il 22 giugno 1622. In seno alla medesima Congregazione generale Urbano VIII (1623-1644) istituì due Commissioni per gli Orientali. Pio IX con la Cost. apost. *Romani Pontifices* del 6 gennaio 1862 costituì in seno alla Congregazione *de Propaganda Fide* uno speciale Gruppo di Padri cardinali, denominato “Congregazione per la Propagazione della fede per gli affari di Rito orientale”. Essa però non teneva presente che una cosa erano i latini residenti in Oriente e un'altra erano i cristiani di Oriente.

Il processo che portò alla fondazione della Congregazione per le Chiese Orientali rispondeva al desiderio dei cristiani orientali di essere riconosciuti nella loro diversità e nella loro ricchezza, senza in-

debite preferenze e senza umilianti discriminazioni. Benedetto XV la rese autonoma<sup>2</sup> e, come si stabiliva nel *Codice di diritto canonico* per la Chiesa latina, promulgato il giorno di Pentecoste del 1917, alla stessa attribuì “tutte le facoltà che hanno le altre Congregazioni per le Chiese di rito latino” (can. 257 §2). La sua competenza fu notevolmente accresciuta da Pio XI col Motu Proprio *Sancta Dei Ecclesia* del 25 mar. 1938. Con la Cost. apost. *Regimini Ecclesiae Universae* del 15 agosto 1967 di Paolo VI, venne mutato il nome in quello di *Congregatio pro Ecclesiis orientalibus* (artt. 41-45) in considerazione del fatto che ci sono diverse Chiese orientali aventi comunione con la Sede Apostolica.

## 2.2 Composizione

Nel 1917 Benedetto XV aveva riservato a sé e ai suoi successori la prefettura. Nel 1966 Paolo VI diede ai Cardinali Segretari della Congregazione per la Dottrina della Fede, di quella Concistoriale e di quella per la Chiesa Orientale il titolo di pro-prefetti; con la *Regimini Ecclesiae Universae* rinunziò alla prefettura e queste ebbero un Cardinale Prefetto. Inoltre abbiamo un Segretario Arcivescovo, un Sottosegretario e altri ufficiali.

Membri di diritto: Patriarchi, Arcivescovi maggiori e il Presidente del Pontificio Consiglio per l'Unione dei Cristiani. A questi si aggiunge, per prassi, il Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Viceversa, il Prefetto della CCO è membro di questi Pontifici Consigli.

Il Segretario della CCO è membro della Commissione interdicasteriale permanente per la Chiesa in Europa Orientale e della Commissione interdicasteriale per la formazione dei candidati agli ordini sacri.

## 2.3 Uffici

Nel seno della Congregazione vi sono tre Commissioni speciali: a) Commissione speciale per la liturgia (costituita già dal 1931 da Pio XI e rinnovata da Papa Francesco il 1° settembre 2015); b) Commissione speciale per gli studi concernenti l'Oriente cristiano; c) Commissione speciale per la formazione del clero e dei religiosi. Inoltre, vi sono due organismi legati alla Congregazione: a) La *Catholic Near East Welfare Association – Pontifical Mission* con sede a New York,

---

<sup>2</sup> AAS 9 (1917), 529-531.

il cui Presidente è ex-Officio l'Arcivescovo di New York; b) la Riunione delle opere di aiuto alle Chiese orientali (R.O.A.C.O.).

#### 2.4 Congregazione per le Chiese Orientali secondo *Pastor Bonus* e CCEO

La Congregazione tratta le materie concernenti le Chiese Orientali, sia circa le persone sia circa le cose. Esercita *ad normam iuris* e in virtù delle facoltà ad essa concesse dal Romano Pontefice sulle eparchie, sui Vescovi, sul clero, sui monaci e religiosi e sui fedeli delle Chiese orientali le funzioni che le Congregazioni per i Vescovi, per il Clero, per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica e per l'Educazione Cattolica hanno sulle diocesi, sui Vescovi, sul clero, sui religiosi e sui fedeli della Chiesa latina. Inoltre essa ha autorità esclusiva sugli orientali e latini nelle «regioni orientali». Pertanto è da distinguere le «regioni orientali» – cioè quelle in cui *ab antiqua aetate* si osservano i riti orientali –, e i «territori di rito orientale», ossia quelle terre al di fuori delle regioni orientali, in cui sia stata eretta una circoscrizione ecclesiastica orientale (cf. CCEO, cann. 146 §1 e 916 §4).

Il CCEO rinvia più volte alla Sede Apostolica nel regolare diverse materie riguardanti le Chiese orientali cattoliche; nella fattispecie per «Sede Apostolica» si intende questa Congregazione, competente per trattare gli affari sia circa la struttura e l'ordinamento delle Chiese orientali *sui iuris*, sia circa l'esercizio delle funzioni di insegnare, di santificare e di governare, sia circa le persone, il loro stato, i loro diritti e doveri, nonché tutto ciò che è prescritto dagli articoli 31 e 32 della PB circa le relazioni quinquennali e le visite «*ad limina*» (cf. CCEO, cann. 92 §3, 134 §2, 208 §§1-2; 317). Questa competenza si estende a tutti gli affari, che sono propri delle Chiese orientali e che devono essere deferiti alla Sede Apostolica, anche se sono misti, cioè quegli affari che, si tratti di cose o di persone, riguardano anche i latini, come ad esempio il cambiamento di rito (cf. CCEO, can. 32; CIC, can. 112 §1,1°).

Negli affari, che riguardano anche i fedeli dipendenti dalla Chiesa latina, la Congregazione deve procedere dopo aver consultato, se lo richiede l'importanza della cosa, il dicastero competente per la stessa materia nei confronti dei fedeli della Chiesa latina.

Particolare sollecitudine compete a questa Congregazione per i fedeli orientali in territori latini. Essa vigila con premurosa attenzione, anche per mezzo di visitatori, sui nuclei non ancora organizzati di fedeli orientali e, per quanto è possibile, provvede alle loro necessità

spirituali, anche costituendo una gerarchia propria, se il numero dei fedeli e le circostanze lo esigono; in questa prospettiva la Congregazione agisce dopo aver consultato la Congregazione per i Vescovi o la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli competenti per la costituzione di Chiese particolari nel medesimo rispettivo territorio.

L'azione apostolica e missionaria nelle regioni, in cui da antica data sono prevalenti i riti orientali, dipende esclusivamente da questa Congregazione, anche se viene svolta da missionari della Chiesa latina. Perciò, anche nel campo dell'opera stessa dell'evangelizzazione dei popoli e della cooperazione missionaria, di competenza della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, rimane salva la competenza della Congregazione per le Chiese orientali (cf. PB, art. 85), cioè sull'azione missionaria svolta dalle Chiese orientali. In pratica però nei territori di Propaganda, se i missionari orientali vogliono svolgere l'attività missionaria, sono – date le circostanze – costretti a svolgerla in rito latino, non avendo la loro Chiesa giurisdizione in tale territorio. Questo è particolarmente significativo in India e in alcune parti dell'Africa, dove i religiosi orientali svolgono la loro attività inseriti nel contesto missionario della Chiesa latina. Con eccezione della Chiesa siro-malabarese alla quale sono stati concessi alcuni territori missionari, formanti oggi le eparchie in India centrale e settentrionale, nessun'altra Chiesa orientale appare con le capacità e possibilità di svolgere la missione *ad gentes*, che viene percepita come esclusiva della Chiesa latina. Il decreto conciliare *Orientalium Ecclesiarum* 3 stabilisce: «Queste Chiese particolari, sia di oriente che d'occidente, sebbene siano in parte tra loro differenti in ragione dei cosiddetti riti, cioè per la liturgia, per la disciplina ecclesiastica e il patrimonio spirituale, tuttavia sono in egual modo affidate al pastorale governo del Romano Pontefice [...], godono di pari dignità, così che nessuna di loro prevale sulle altre per ragione del rito, e godono degli stessi diritti e sono tenute agli stessi obblighi, anche per quanto riguarda la predicazione del vangelo in tutto il mondo (cf. Mc. 16, 15), sotto la direzione del Romano Pontefice».

Questa affermazione conciliare si integra – non senza tante difficoltà – con l'altra formulazione conciliare del decreto *Ad Gentes* 29 che stabilisce: «Per tutte le missioni e per tutta l'attività missionaria uno soltanto deve essere il dicastero competente, ossia quello di *Propaganda Fide*, cui spetta regolare e coordinare, in tutto il mondo, sia l'opera missionaria sia la cooperazione missionaria, nel rispetto tuttavia del diritto delle Chiese orientali».

Questo dettato conciliare si è tradotto in norma canonica nel can. 585 §1 del CCEO: «È compito delle singole Chiese *sui iuris* curare senza interruzione che il Vangelo sia predicato nel mondo intero, sotto la direzione del Romano Pontefice, per mezzo di messaggeri preparati accuratamente e inviati dall'autorità competente a norma del diritto comune». Il canone garantisce alle Chiese orientali la propria azione missionaria nella Chiesa universale. Implicitamente risulta che l'azione missionaria appartiene sia alla Chiesa latina sia alle Chiese orientali<sup>3</sup>.

Alla luce della riforma della Curia Romana iniziata da Papa Francesco, sembrerebbe opportuno rivedere la questione dei «territori di missione» e del mandato da parte della suprema autorità della Chiesa alle varie Chiese, latina o orientali, di compiere in essi l'azione propriamente missionaria. Un maggior coordinamento tra i due Dicasteri assicurerà ad ogni Chiesa il diritto all'evangelizzazione secondo la propria indole rituale, garantendo al contempo l'unità di intenti.

## 2.5 Territori di competenza della Congregazione per le Chiese Orientali

Pio XI con il motu proprio *Sancta Dei Ecclesia* del 25 marzo 1938, sottrasse alla giurisdizione di Propaganda Fide alcuni territori e li assegnò alla esclusiva competenza della Congregazione Orientale: Egitto e Penisola del Sinai, Eritrea ed Etiopia del Nord, Bulgaria, Cipro, Grecia, Iran, Iraq, Libano, Palestina, Siria, Giordania, Turchia ed Albania meridionale e la parte della Tracia soggetta ai Turchi<sup>4</sup>. Il 7 agosto 1950 papa Pio XII aggiunse l'Afghanistan, ma il 16 maggio 2002, con l'erezione dell'omonima missione *sui iuris*, papa Giovanni Paolo II ha posto l'Afghanistan sotto la giurisdizione della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. Inoltre, le Conferenze Episcopali di Albania, Etiopia ed Eritrea, India, Paesi Arabi sono seguite congiuntamente dalle Congregazioni per le Chiese Orientali e

---

<sup>3</sup> Cfr. G. NEDUNGATT, "Evangelization of Peoples (cc. 584-594)", in G. NEDUNGATT (ed.), *A Guide to the Eastern Code. A Commentary on the Code of Canons of Eastern Churches*, p. 414.

<sup>4</sup> Pio XI, motu proprio *Sancta Dei Ecclesia*, 25 marzo 1938, AAS (1938), 154-159: "Sacra Congregatio pro Ecclesia Orientali, cui praeest ipse Romanus Pontifex, plenam et exclusivam iurisdictionem habet in regionibus quae sequuntur: in Aegypto et in peninsula Sinaitica, in Erythraea et in parte septentrionali Aethiopiae, in Albania australi, Bulgaria, Cypro, Graecia, Dodecaneso, Iran, Iraq, Libano, Palaestina, Syria, Transjordania, asiatica Turcarum republica et in Thracia Turcarum dicioni subiecta" (p. 157).

per l'Evangelizzazione dei Popoli, mentre quella di Romania dalle Congregazioni Orientale e per i Vescovi<sup>5</sup>.

Con *Rescriptum ex audientia* della Segreteria di Stato, datato 4 gennaio 2006<sup>6</sup>, sono state riordinate le competenze dei vari Dicasteri per la costituzione e la provvista delle numerose circoscrizioni ecclesiastiche esistenti in Europa. Il n. 2 del *Rescriptum ex audientia* conferma la giurisdizione della Congregazione per le Chiese Orientali in Bulgaria, Grecia e Turchia Europea per la creazione e la provvista delle Chiese particolari di rito latino, ma non menziona, a differenza del precedente motu proprio, l'Albania meridionale e Cipro. L'Albania, a partire dal *Rescriptum* n. 4, è affidata, *donec aliter provideatur*, alla Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati, ma nulla è detto per Cipro, appartenente alla Comunità Europea; ma tenendo presente che vi si estende la giurisdizione del patriarcato latino di Gerusalemme ed è costituita una eparchia maronita, dipendenti a loro volta dalla Congregazione per le Chiese Orientali, si può presumere che il Dicastero abbia conservato la propria giurisdizione sull'isola.

Papa Benedetto XVI nel *Rescriptum ex Audientia* del 4 gennaio 2006, al n. 3 stabilisce che la Congregazione per le Chiese Orientali ha competenza per la costituzione e provvista di tutte le giurisdizioni ecclesiastiche di rito orientale esistenti in Europa, ad eccezione della Russia, Bielorussia, Ucraina, Armenia, Azerbaigian, Georgia, Moldova, affidate, *donec aliter provideatur*, alla Seconda Sezione della Segreteria di Stato (n. 4), oltre ai Paesi dell'ex-Unione Sovietica che si trovano in Asia (Kazakhstan, Kirgizstan, Tadjikistan, Turkmenistan ed Uzbekistan). Inoltre, alla medesima Sezione, sono affidate, *donec aliter provideatur*, le giurisdizioni ecclesiastiche sia di rito latino che di rito orientale esistenti nei Balcani (Bosnia-Erzegovina, Serbia-Montenegro, Macedonia e Albania).

### 3. I rapporti Stato-Chiesa attraverso i concordati<sup>7</sup>

Il can. 4 CCEO afferma:

*“Canones Codicis initas aut approbatas a Sancta Sede conventiones cum nationibus aliisque societatibus politicis non abrogant neque eis*

<sup>5</sup> Cfr. *Annuario Pontificio*

<sup>6</sup> SEGRETERIA DI STATO, *Rescriptum ex audientia*, 4 gennaio 2006, AAS 98 (2006), 65-66.

<sup>7</sup> Cfr. L. LORUSSO, *Il Codice dei Canonici delle Chiese Orientali e il diritto concordatario. Commento a un canone (can. 4)*, in *Folia Canonica* 9 (2006), 157-175.

*derogant; eaedem idcirco perinde ac in praesens vigere pergent contrariis Codicis praescriptis minime obstantibus”.*

Il CCEO quindi non modifica per nulla le convenzioni, anche se riportano disposizioni abrogative o di deroga agli stessi accordi: questi continuano ad avere il loro valore nonostante la promulgazione (18 ottobre 1990) e l'entrata in vigore (1° ottobre 1991) del CCEO. Se qualche canone del CCEO fosse eventualmente contrario alle disposizioni di un accordo internazionale, questa stessa disposizione e l'accordo continuerebbero a rimanere in vigore, nonostante l'opposizione della legge canonica vigente che, in questo caso, non annulla parzialmente (derogare = *revocatio legis partialiter*)<sup>8</sup> o totalmente (abrogare = *revocatio legis totaliter*)<sup>9</sup> la legge. Continua ad essere in vigore, dunque, e vale sempre il postulato giuridico: *Pacta sunt servanda*. Il Legislatore, dunque, stabilisce quali debbano essere i criteri da seguire quando ci si trova davanti a quelle norme oggi comunemente denominate di diritto internazionale.

La responsabilità internazionale spetta sia alla Chiesa considerata nel suo concetto unitario di *societas* sia alla Santa Sede in quanto soggetto governante al vertice della stessa Chiesa. Agli effetti pratici è poi la Santa Sede che finisce per essere il centro di imputazione fondamentale dei rapporti e delle relazioni che la Chiesa instaura sia con gli Stati sia con altre realtà giuridiche e sociali. La Santa Sede sottoscrive il concordato per mezzo dello stesso Romano Pontefice o tramite suo legato *ad hoc*<sup>10</sup>; mentre da parte dello Stato è contraente lo Stato stesso come persona giuridica e sovrana mediante i suoi rappresentanti legittimi. Dunque, non è il capo del governo o dello Stato a stipulare il concordato, anche se è egli che lo firma; inoltre, negli stati costituzionali, è prevista la necessaria approvazione del concordato in parlamento. Il concordato

---

<sup>8</sup> *Derogare* ricorre 6 volte nel CIC: cc. 3; 20; 33 §1; 34 §2; 1670. 3 volte nel CCEO: cc. 4; 1502 §§1-2.

<sup>9</sup> *Abrogare* ricorre 4 volte nel CIC: cc. 3; 6 §1; 20; 505. 3 volte nel CCEO: cc. 4; 6, 1°; 1502 §1.

<sup>10</sup> Il can. 365 §1 CIC afferma: *È inoltre compito peculiare del Legato pontificio che esercita contemporaneamente una legazione presso gli Stati secondo le norme del diritto internazionale: 1) promuovere e sostenere le relazioni fra la Sede Apostolica e le Autorità dello Stato; 2) affrontare le questioni che riguardano i rapporti fra Chiesa e Stato; trattare in modo particolare la stipulazione e l'attuazione dei concordati e delle altre convenzioni similari.*



deve essere pubblicato. Oggi, la pubblicazione è fatta tramite gli *Acta Apostolicae Sedis*, mentre per lo Stato tramite il suo bollettino ufficiale di leggi.

Le convenzioni possono essere stipulate o approvate dalla Sede Apostolica. Infatti, anche il Patriarca col consenso del Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale e col previo assenso del Romano Pontefice può stipulare delle convenzioni con l'autorità civile; queste convenzioni saranno esecutive dopo l'approvazione del Romano Pontefice (can. 98 CCEO); questa clausola è stata aggiunta tenendo conto delle implicazioni di diritto pubblico e di quello interecclesiale di tali convenzioni<sup>11</sup>. Queste convenzioni sono in realtà vere e proprie forme di concordati anche se *sui generis*. Infatti, nonostante la Santa Sede, nella persona del Romano Pontefice, debba fornire l'assenso prima e l'approvazione poi, queste convenzioni sono piuttosto degli accordi bilaterali, che tuttavia non hanno natura internazionale poiché i firmatari sono il Patriarca e i rappresentanti del governo o delle autorità civili. Pur essendo importanti, esse non hanno i requisiti dei concordati, poiché sono accordi non già tra la Santa Sede e lo Stato, bensì tra una Chiesa e lo Stato. Tuttavia, non per questo sono di poca importanza; infatti, essi possono andare a modificare, anche profondamente, una certa situazione o delimitare la reciproca sfera di influenza della Chiesa e dello Stato su determinate materie. Il fatto che si conceda al Patriarca un tale diritto, rientra perfettamente nella tradizione orientale, in base alla quale i Patriarchi sono da sempre considerati anche come "etnarchi" (capi di una etnia) oltre che capi religiosi.

Il CCEO prosegue sul tema col can. 99:

*§1. Il Patriarca abbia cura che siano osservati da tutti gli Statuti personali nelle regioni in cui sono in vigore. §2. Se diversi Patriarchi usufruiscono nello stesso luogo della potestà riconosciuta o concessa negli Statuti personali, conviene che negli affari di maggior importanza agiscano di comune intesa<sup>12</sup>.*

---

<sup>11</sup> Cfr. *Nuntia* 28 (1989) 37.

<sup>12</sup> CS, can. 271: *§1. Statuta Personalis iis in regionibus in quibus vigent servari debent non solum in iis in quibus cum iure canonico, etiam particulari, conveniunt, sed etiam in ceteris, dummodo ea de re desit proprium iuris canonici praescriptum et Statuta Personalialia iuri divino vel canonico non sint contraria.*

Il can. 99 CCEO prende in considerazione il fatto che più Patriarchi possono essere soggetti al medesimo regime civile. In tal caso è necessario che i Patriarchi agiscano di comune interesse. Al Patriarca spetta anche il compito di vigilare sugli Statuti personali affinché siano rispettati da tutti.

Secondo il Codice, le azioni contenziose si estinguono con la prescrizione dopo cinque anni, salvo il diritto comune non disponga diversamente e fermi restando su questa cosa gli Statuti personali (can. 1151). Inoltre, le cause riguardanti gli effetti meramente civili del matrimonio, se sono trattate in modo principale, spettano al giudice civile, fermi restando gli Statuti personali (can. 1358).

Per Statuti personali si intendono quegli accordi stipulati tra le varie comunità religiose e le autorità civili in alcuni paesi, specie islamici, che riguardano i diritti e i doveri delle persone fisiche e giuridiche di suddette comunità. Essi regolano specialmente in materia di diritto matrimoniale, familiare e patrimoniale<sup>13</sup>. I cristiani continuano cioè a fidanzarsi, a sposarsi, a praticare la tutela dei minori, l'affiliazione, l'adozione, l'interdizione, ad amministrare il diritto familiare, a succedere *ab intestato*, a ereditare, a osservare il proprio calendario, secondo la loro tradizione, guidati dal loro clero e dal loro Patriarca. Ad esempio, circa i matrimoni misti, secondo gli Statuti personali in Libano abbiamo:

- Per i cattolici, i matrimoni misti (parte cattolica e parte acattolica battezzata) sono proibiti senza il permesso esplicito dell'autorità

---

§2. *Si plures Patriarchae eodem in loco potestate in Statutis personalibus concessa utantur, expedit ut de gravioris momenti negotiis collatis consiliis statuunt.*  
 §3. *Patriarcha potestatem civilis magistratus, probata consuetudine ita ferente, exercere valet.*

<sup>13</sup> Cfr. AL-MAWARDI ABŪ'L-HASSAN, *Les statuts gouvernementaux ou règles de droit public et administratif*, tr. par E. Fagnan, A. Alger 1915 (1982<sup>2</sup>); A. FATTAL, *Le statut légal des non-musulmans en pays de l'Islam*, Beyrouth 1958; M. MAHMASSANI – I. MESSARRA, *Statut Personnel. Textes en vigueur au Liban*, Beyrouth 1970; G. SYRIANI, "L'execution des jugement et arrêts emis par les tribunaux confessionnels des Communautés Orientales Catholiques au Liban", in *Apollinaris* 65 (1992), 173-198; M. BASILE, *Statut personnel et compétence judiciaire des communautés confessionnelles au Liban*, Kaslik 1993 (con ampia bibliografia); V. POGGI, "Non musulmani nella società musulmana", in *Il diritto romano canonico quale diritto proprio delle comunità cristiane*, IX Colloquio internazionale romanistico canonistico, Pontificia Università Lateranense, Roma 1994, 553-566.

- competente. Il permesso è accordato per una causa giusta e ragionevole a precise condizioni che garantiscono gli impegni e gli obblighi delle parti (cann. 813-816 CCEO; 1124-1129 CIC).
- Per i greci e i siriani ortodossi, quando uno dei due sposi è cristiano non ortodosso, egli deve presentare una domanda scritta d'adesione alla Chiesa ortodossa per mezzo della quale prometterà di sottomettersi a tutti i doveri correlativi, conformemente alle procedure civili e religiose in vigore, ed essere ammesso nella Chiesa ortodossa (Stat. Grec., 25/2; Stat. Syr., 23/2).
  - Per la Chiesa armena, in caso di matrimonio misto, l'autorizzazione è data dall'Ordinario del luogo, se “gli sposi firmano un impegno scritto per mezzo del quale essi accettano di far parte della comunità armena ortodossa e di sottomettersi ai suoi regolamenti” (Stat. Arm., 25). Anche la parte armena ortodossa firma questo impegno per confermare la sua appartenenza continua alla comunità armena ortodossa.
  - Per la comunità evangelica, in caso di matrimonio misto, nessuna restrizione o autorizzazione è posta. È richiesto solo lo stato libero della parte non protestante (Stat. Ev., 25).
  - Per la comunità israelita, non vi è una distinzione fra differenza di religione (disparità di culto) e differenza di confessione (matrimonio misto): “La religione e la confessione (israelita) sono condizioni di validità del matrimonio che, sotto pena di nullità, non può essere concluso se una parte è di una religione o di una confessione differente” (Stat. Isr., 37).

A norma dell'art. 17 degli Statuti personali in Libano, sarà punito con ammenda il sacerdote che celebra il matrimonio di due persone non appartenenti alla sua comunità religiosa o che celebra il matrimonio senza essere autorizzato dall'autorità religiosa competente, oppure che celebra il matrimonio tra persone di cui una non appartiene alla sua comunità religiosa, senza che gli sia stata presentata un'attestazione da cui risulti che la parte contraente è libera dal vincolo precedente<sup>14</sup>.

Il 14 ottobre 1996 i Patriarchi cattolici e ortodossi del Medio Oriente hanno firmato a Charfeh (Libano) un accordo su tre questioni pastorali, di cui la prima riguarda i matrimoni misti. I Patriarchi si impegnano a salvaguardare quanto segue:

---

<sup>14</sup> Cf. J. PRADER, *Il matrimonio nel mondo*, Padova 1986, p. 372.

1. la libertà della sposa a restare membro della sua Chiesa se lo vuole;
2. la celebrazione del rito del matrimonio nella Chiesa dello sposo; il sacerdote che presiede al matrimonio inviterà il parroco dell'altra parte, se è presente, a recitare con lui alcune preghiere;
3. il battesimo dei figli nella Chiesa del loro padre;
4. la promulgazione di decisioni che daranno forma a questa posizione, nei diversi sinodi<sup>15</sup>.

Infine, abbiamo il can. 100 CCEO che statuisce:

*Il Patriarca può avocare a sé gli affari che riguardano più eparchie e che interessano l'autorità civile; non può però prendere decisioni sugli stessi se non dopo aver consultato i Vescovi eparchiali interessati e col consenso del Sinodo permanente; se però la cosa è urgente e non resta il tempo per riunire i Vescovi membri del Sinodo permanente, ne fanno le veci in questo caso i Vescovi della curia patriarcale, se ci sono, altrimenti i due Vescovi eparchiali più anziani per ordinazione episcopale<sup>16</sup>.*

Questo canone conferisce ulteriori prerogative al Patriarca, anche se con delle limitazioni, in materia di problematiche inerenti i rapporti fra la sua Chiesa e le autorità civili. Infatti, si possono avverare dei casi in cui il Patriarca potrà risolvere egli stesso la questione, con la sua capacità e con la sua influenza. Tuttavia, prima di decidere, il Patriarca dovrà ottenere il consenso del Sinodo permanente<sup>17</sup> e dovrà consultare i Vescovi eparchiali interessati al-

---

<sup>15</sup> Per il contesto canonico e le osservazioni su questo accordo vedi D. SALACHAS, "I matrimoni misti nel Codice latino e in quello delle Chiese Orientali Cattoliche", in *I Matrimoni misti*, (Studi Giuridici 47), Città del Vaticano 1998, pp. 57-91, hic pp. 86-91; testo in *Le Lien* ottobre-dicembre 1996, pp. 30-34.

<sup>16</sup> CS, can. 295 §4: *1° Negotia quae plures eparchias respiciunt civilem Auctoritatem tangunt Patriarcha ad se avocare potest; statuere autem de iisdem non valet nisi auditis locorum Hierarchis quorum res interest et de consensu Synodi permanentis; 2° Quod si res urgeat nec suppetat tempus ad coadunandos Episcopos Synodi permanentis sodales, horum vices in casu gerunt Episcopi in curia patriarcali officium cum residentia habentes.*

<sup>17</sup> È un sinodo minore della Chiesa patriarcale, composto da cinque Vescovi, compreso il Patriarca. Esso è, in un certo senso, rappresentativo del Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale, il quale elegge tre dei suoi membri. Esso è, di regola, convocato per consultazioni in materie di ordinaria amministrazione o per sbrigare affari urgenti, che non possono attendere le costose e infrequenti sessioni del più ampio Sinodo dei Vescovi. I suoi membri vivono nella curia patriarcale o nelle vicinanze per favorire una pronta convocazione.

la cosa; ma se la cosa è urgente, è prevista anche una procedura d'urgenza.

#### 4. Riflessione sugli Statuti Personali delle comunità cattoliche in Libano

Lo Stato libanese mentre riconosce la propria incompetenza su alcune materie (persone, famiglia, persone e beni ecclesiastici, luoghi sacri...) afferma la competenza esclusiva (escludendo qualsiasi forma di concorrenza) della legislazione delle Comunità Cattoliche (le Chiese Orientali *sui iuris* e la Chiesa Latina), oltre che delle altre religioni. In tutte le comunità cattoliche orientali, il matrimonio per quanto riguarda la sua conclusione, gli obblighi che genera, la sua validità, il suo annullamento, e lo scioglimento dei legami matrimoniali, è regolato dalla legge sul matrimonio: CCEO in vigore dall'ottobre 1991 (che sostituisce le leggi allora in vigore, i due MM. PP. *Crebrae Allatae* e *Sollicitudinem nostram*), come pure le norme post ed extra-codicali.

Per la comunità latina in Libano il matrimonio è regolato dal CIC in vigore dal 1983 che sostituisce il *Codex Iuris Canonici* del 1917.

In aggiunta e conseguentemente a ciò, mentre riconosce la propria incompetenza giurisdizionale in dette materie, lo stato libanese afferma la competenza dei tribunali confessionali cattolici. Esso, nulla delega alla Chiesa Cattolica ed anzi, prima ancora di riconoscerne la legislazione e l'ordinamento giudiziario, disconosce la propria competenza quanto a legiferare e decidere su quelle materie. Il presupposto è quello che almeno una parte sia libanese. Non si tratta di norme in qualche maniera "concordate" fra le parti, ma di norme sostanziali e processuali di natura confessionale (diritto canonico), da interpretarsi ed applicarsi secondo la loro origine confessionale.

Se l'articolo 9 della Costituzione libanese è il presupposto giuridico-istituzionale che fonda il riconoscimento degli Statuti Personali per gli appartenenti in generale a tutte le confessioni religiose "... lo Stato garantisce ai cittadini, di diverse confessioni, il rispetto del sistema dei loro Statuti Personali ...", il presupposto giuridico specifico per il riconoscimento degli Statuti Personali per i cattolici (orientali e latini) libanesi, è la legge statale del 2-4-1951 che determina la competenza esclusiva per i cattolici libanesi dei rispettivi tribunali ecclesiastici in materia di statuto personale, inoltre alla cosiddetta *Loi sur le statut personnel des communautés*

*catholiques* che rappresenta la raccolta normativa delle leggi ecclesiastiche cattoliche che deve essere applicata nella materia, ed è suddivisa come segue:

I. Riguarda le disposizioni generali relative alla competenza della presente legge e alla sua interpretazione, definendo il sistema istituzionale della Chiesa e evidenziano la volontà che in materia di Statuti Personali la norma canonica debba essere interpretata ed applicata nello spirito proprio dell'ordinamento canonico, senza alcun richiamo al diritto civile o anche soltanto ai suoi principi.

II. Riguarda le persone in generale (persona fisica, persona morale, laici, ecclesiastici, religiosi, capacità, domicilio e quasi domicilio, ecc.).

III. Il fidanzamento e il matrimonio (le sue regole, le obbligazioni che fa sorgere, il suo annullamento, la rottura e la dissoluzione dei legami matrimoniali) e costituisce la parte fondamentale e tipica degli Statuti Personali.

IV. La filiazione, la legittimità dei figli e i loro effetti;

V. L'adozione.

VI. La potestà genitoriale, e la cura dei figli fino alla maggiore età.

VII. La pensione alimentare (alimenti in generale, obbligazioni alimentari fra gli sposi, obbligazioni alimentari fra ascendenti e discendenti).

VIII. I danni-interesse in caso di dichiarazione di nullità del matrimonio o di separazione.

IX. La "Wisaya", un istituto sostanzialmente civilistico di tutela degli orfani e come tale non disciplinato dal CCEO.

X. Le successioni e dei testamenti.

XI. I beni temporali della Chiesa e deve essere applicato ed interpretato alla luce del Titolo XIII CCEO (*De boni Ecclesiasticis Temporalibus*).

XIV. I luoghi santi, contenente l'articolo 287 che ne prevede l'immunità verso l'autorità civile.

XV. Tutti i processi relativi ai dogmi religiosi ed agli affari ecclesiastici sono di competenza assoluta dell'autorità religiosa e che i membri del clero e i religiosi abbiano un tribunale privilegiato ecclesiastico per ogni azione sia penale che civile. Non possono essere giudicati da un tribunale laico se non previa autorizzazione del loro superiore competente. Inoltre i membri del clero ed i religiosi possono prestare giuramento soltanto innanzi al loro capo spirituale, e per essere arrestati ed imprigionati devono prima venire destituiti, dagli

Istituti di appartenenza. Veniva inoltre previsto l'esonero dal servizio militare (che ora non esiste più).

XVI. La procedura da seguire nella materia degli Statuti Personali, e viene fatto rinvio ai Processi nel CCEO, ai regolamenti particolari della Santa Sede, alle eventuali leggi civili, al diritto canonico generale ed al diritto civile che non sia incompatibile con i dogmi e le leggi della Chiesa.

Vi ringrazio per l'attenzione e formulo il migliore augurio per il proseguimento di questo corso, dei vostri studi come della vostra carriera professionale.

PONTIFICIO ISTITUTO ORIENTALE  
*Lettera al Rettore P. David E. Nazar, S.I.*

Prot. N. 103/2007

Città del Vaticano, 29 luglio 2016

Reverendissimo Padre Rettore,

Ho ricevuto il programma del XII *Symposium Syriacum* e del X *Arab-Christian Congress*, che si terranno in Urbe dal 19 al 24 agosto prossimi, con il contributo e il coordinamento di codesto Pontificio Istituto.

Esprimo il personale apprezzamento per le iniziative, che sono quasi anticipazione delle celebrazioni del Centenario, anzitutto perché il metodo dell'ascolto tra diversi cultori delle materie consente lo scambio delle conoscenze ed insieme un'esperienza autentica del sapere che cresce nella misura in cui è capace di confronto con l'altro. Ogni studio accademico diventa così un ponte e una relazione: un ponte gettato tra sponde diverse di culture, storie, contesti ed epoche, capace di superare le distanze fisiche e temporali. E una relazione, perché il paziente lavoro appena descritto è ben lungi dall'essere un'esercitazione di un virtuosismo su temi in apparenza anacronistici.

Sono convinto che di questi ponti e relazioni ha più che mai bisogno il mondo di oggi, che anche attraverso gli studi siriaci scopre la vita passata e presente di generazioni di uomini e donne che sono portatori viventi di una tradizione che affonda le radici nell'epoca apostolica, e ha saputo preservare lungo i secoli, tra invasioni, lotte, deportazioni e violenze il tesoro prezioso della propria identità, indissolubilmente legata al Vangelo di Cristo, e al suo annuncio nelle terre d'Oriente. Ne ho avuto pochi giorni fa la personale esperienza, quando ho ricevuto quattro

esponenti della Chiesa Siro-Ortodossa, impegnati a tenere desta l'attenzione sul rapimento che si protrae da tra anni del Metropolita di Aleppo, Mar Gregorios Ibrahim: l'intero dialogo si è svolto da parte loro in siriano, che io ho potuto seguire però grazie alla traduzione inglese.

Il Congresso di Studi Arabo-Cristiani è pure significativo, perché rende accessibile una visione del mondo arabo che è dall'origine multiforme e non sovrapponibile soltanto con l'esperienza religiosa dei seguaci dell'Islam: proprio poggiandosi su questo dato che è anzitutto storico, sarà possibile anche nel contesto odierno ricominciare a pensare modelli di convivenza autentica e riconciliata, con uguale cittadinanza per arabi musulmani e cristiani nella madrepatria. La maggiore consapevolezza delle proprie radici dovrà sempre più impegnare gli arabi cristiani a superare il rischio di una certa "sudditanza" culturale, e infondere una rinnovata capacità di offrire qualificati contributi in ambito letterario, artistico e filosofico, che concorrano alla costruzione del bene comune dei Paesi nei quali ancora vogliono restare come cittadini senza discriminazione.

Formulo il mio augurio per il buon esito dei lavori congressuali, certo che ad esso potrà contribuire la vicinanza con Colui che non cessa di essere instancabile costruttore di ponti e tessitore di relazioni, e che tanto ha a cuore la sorte dei cristiani in Oriente, Sua Santità Papa Francesco.

Ringraziando per l'attenzione La prego, Reverendo Padre Rettore, di accogliere le espressioni del mio distinto ossequio, e di volerle estendere anche a tutti gli altri Illustri Relatori e Partecipanti.

Suo dev.mo  
Leonardo Card. Sandri

ORDINAZIONE EPISCOPALE  
DI S.E. MONS. PIERBATTISTA PIZZABALLA, O.F.M.

Arcivescovo tit. di Verbe e Amministratore apostolico  
del Patriarcato di Gerusalemme dei Latini

*Omelia nella celebrazione Eucaristica*

Cattedrale di Bergamo, sabato 10 settembre 2016

Carissimo fra Pierbattista!

Abbiamo appena ascoltato queste parole: "*La Santa Chiesa Cattolica chiede che sia ordinato Vescovo il presbitero Pierbattista Piz-*



zaballa”. Il 15 settembre di ventisei anni fa, nella cattedrale di Bologna, l’amato Cardinale Biffi che impose le mani ordinandoti sacerdote diceva a te e ai tuoi compagni: “*è la Sposa stessa di Cristo a implorare il suo Sposo: è dunque una richiesta impreziosita dalla indefettibile fedeltà sponsale motivata dalla sua preoccupazione materna. Ciò che voi diventate, lo diventate per sempre; ciò che oggi avviene in voi, avviene una volta per tutte ...*”.

Contempliamo la Chiesa sposa di Cristo e Madre di tutti i credenti, e facciamo oggi una singolare esperienza della sua cattolicità: il mandato apostolico del Santo Padre Francesco, Successore dell’apostolo Pietro, la tua famiglia, prima chiesa domestica, l’amata Chiesa di Bergamo, che ci accoglie nella sua cattedrale con il suo Vescovo, l’Ordine dei Frati Minori, in particolare i Frati della Custodia di Terra Santa, e ora la Diocesi Patriarcale di Gerusalemme, alcuni Nunzi Apostolici, Vescovi, Delegati ecumenici, sacerdoti e fedeli laici che qui si sono radunati per pregare e gioire insieme per l’opera che il Signore ha iniziato in te, e anche in loro attraverso la tua presenza e il tuo ministero.

1. Nel mistero della Chiesa, insieme al Vescovo Pierbattista, ci rendiamo conto che al centro non c’è un uomo, ma la grazia di Dio che ha operato e opererà ancora più efficacemente dentro di lui. Ce lo ha ripetuto san Paolo, le cui parole appena proclamate sono diventate il tuo motto episcopale: “*Sufficit tibi gratia mea – Ti basta la mia grazia*”.

È una espressione ben lungi da un vago sentimentalismo o da una fede disincarnata. Paolo arriva a “vantarsi ben volentieri delle proprie debolezze, perché dimori in lui la potenza di Cristo”, di fronte ad una situazione di grande difficoltà nell’esercizio del ministero apostolico che gli è stato affidato dal Signore.

Attraverso le esperienze dolorose Paolo giunge alla percezione molto semplice che Cristo è il Signore e che il suo ministro si prepara liberando il cuore da tutto ciò che poteva essere una forma di successo proprio, divenendo strumento sempre più adatto nelle mani di Dio. Attraverso l’attimo di incomprendimento con la comunità di Corinto, certamente riprende coscienza dell’assolutezza e della trascendenza indescrivibile del mistero di Dio, che gli era diventato così vicino nell’apparizione del Cristo sulla strada verso Damasco, tanto quasi da arrivare a sembrargli suo, mentre in realtà è al di là di ogni capacità umana di parlarne e di disporne. Il dolore dell’esperienza credente di Paolo fa scaturire insieme ad una lettera che lui

stesso definisce “scritta tra le lacrime” anche l’altezza e l’intensità della riflessione sul ministero della Nuova Alleanza e della riconciliazione, come servizio (*diakonía*) ai fratelli nella fede e come collaborazione alla loro gioia. Invochiamo l’intercessione di san Paolo sul vescovo Pierbattista, perché il nuovo passo chiesto nella Chiesa alla sua vita di fede sia vissuto come modo per approfondire la propria esperienza di credente che lo renda autenticamente Pastore secondo il cuore di Dio.

2. Il testo del profeta Isaia, tratto dal cosiddetto “libro della consolazione”, pone l’uomo di ogni tempo anzitutto dinanzi ad una domanda: “Perché spendi denaro per ciò che non sazia e non disseta, ritrovandoti ultimamente come il popolo disperso e esiliato a Babilonia?”. La risposta però consiste non in un giudizio di condanna da parte di Dio, ma in una promessa di fedeltà e di alleanza eterna. L’iniziativa ancora una volta è del Signore che redime, raduna dalla dispersione, ama e si prende cura. Ma Dio ha bisogno del profeta che se ne faccia portavoce ed interprete, uno che viva tra gli uomini e sia capace di ridestare in loro la fame e la sete dell’Autore della Vita. Il Vescovo allora, superato il senso di inadeguatezza e confermato nell’assoluto primato della grazia, di cui ha fatto egli per primo esperienza, passa annunciando la consolazione che viene da Dio “consolate, consolate il mio popolo; come sono belli sul monte i piedi del messaggero che annuncia la pace”. Tanti cuori in Terra Santa e particolarmente nel territorio del Patriarcato Latino hanno sete di giustizia e di pace: dimensioni fondamentali del vivere umano, che prima ancora che rivendicate come diritto dagli altri devono essere desiderate e operate nei rapporti dentro la Chiesa e tra le Chiese, oltre che con i credenti Ebrei e Musulmani. Essere Vescovo per la Chiesa Latina che è in Gerusalemme, Amministrandola a nome e per conto del Santo Padre, come pure guidando l’Assemblea degli Ordinari Cattolici di Terra Santa, è compito senz’altro arduo, ma potrà essere vissuto pieno di gioia e di serena determinazione, perché ancorati nella Parola del Signore e non nei nostri progetti umani. La Parola infatti non è incatenata né messa in fuga, ma efficace e porta frutto: *“come la pioggia e la neve scendono giù dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia... così sarà anche della parola uscita della mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero, e senza aver compiuto ciò per cui l’avevo mandata”*.

3. Nella Terra Santa, che tu, Padre Pierbattista, hai abitato e servito da 26 anni, il Verbo fatto carne ci ha fatto conoscere il desiderio di Dio, la salvezza per l'umanità, lì Colui che è la Parola del Padre ha portato a pienezza la Rivelazione, "parlando a noi come ad amici". Come il Salmo, anche noi diciamo "*Tutti là siamo nati*". Nella fede vogliamo rinnovare la consapevolezza che in quei luoghi, sotto le macerie frutto dei peccati, delle violenze e delle miopie di molti uomini e di molti poteri del mondo, è rimasta la sorgente posta da Dio, che zampilla per dare sollievo e fecondità. È la presenza stessa di Gesù che è il Vivente. Sacerdoti e fedeli, guidati dal Vescovo, dovranno avere ogni giorno il coraggio di scavare più in profondità dentro il proprio cuore, attraverso le vicende della storia, per ritrovare il Cristo che ne è il Signore. Allora la comunità cristiana, che chiede di essere preservata, sostenuta e protetta, continuerà ad essere dono per tutti, per coloro che abitano quei luoghi da secoli, ma anche per i pellegrini e per le migliaia di lavoratori migranti che ormai ne fanno stabilmente parte. L'unico strumento nelle nostre mani per evitare che i cristiani emigrino dal Medio Oriente, o vengano fatti uscire da progetti non chiari, è trovare sempre forme antiche e nuove per essere chiesa in uscita, che ha a cuore la promozione di spazi di incontro e riconciliazione. Il Vescovo, che nella porzione di Chiesa locale presiede nella carità, mentre vive il ministero della santificazione (*munus sanctificandi*), spezzando il pane della Parola e dell'Eucarestia, edifica la comunità cristiana come casa fondata sulla roccia. Ed insegnando, educa a pensare che tale stabilità, proprio perché ci è data da Dio, è anche dono che ci impegna a protenderci in avanti verso chi soffre, bisognoso di una speranza affidabile per la propria vita e il proprio destino, anche attraverso la solidarietà concreta – e pensiamo con riconoscenza a quanti, anche tra i presenti, da tutto il mondo si impegnano nel sostenere la vita delle Chiese in Terra Santa.

È lo stile del Pastore tratteggiato da San Gregorio Magno nella sua *Regola Pastorale*: "*La Verità stessa, quando apparve in mezzo a noi assumendo la natura umana, si dà alla preghiera sul monte e compie miracoli nelle città, suggerendo con l'esempio ai pastori saggi di accostarsi con amore alle necessità degli afflitti, pur tenendo lo sguardo alla contemplazione. La carità infatti raggiunge le altezze quando scende con gesto d'amore alle infime necessità dei poveri, e quanto è maggiore la benevolenza nel piegarsi verso gli umili, tanto è più rapido il volo verso Dio*" (2,5).

Intercedano per te la Vergine Maria e San Francesco, e faccia loro corona la preghiera e il canto degli angeli di Betlemme: sia il tuo episcopato capace di mettersi in cammino, come sono raffigurati nella Basilica della Natività, per condurre il gregge a te affidato ad incontrare, riconoscere e servire il Verbo della vita; abbi il coraggio di tendere sempre la propria mano, come Tommaso, al costato trafitto di Cristo Crocifisso e Risorto, per essere confermato e confermare nella fede i fratelli. Sia un ministero di luce e di bellezza, che non si spaventa di fronte alle sfide che gli sono poste innanzi. Ti accompagni nel viaggio che oggi inizi questa parola del Santo Padre: *“Il volto delle nostre comunità ecclesiali può essere coperto da ‘incrostazioni’ dovute ai diversi problemi e ai peccati. La nostra opera deve essere sempre guidata dalla certezza che sotto le incrostazioni materiali e morali, anche sotto le lacrime e il sangue provocati dalla guerra, dalla violenza e dalla persecuzione, sotto questo strato che sembra impenetrabile c’è un volto luminoso come quello dell’angelo del mosaico della Basilica di Betlemme. Cooperi a questo ‘restauro’ – come già fece San Francesco – perché il volto della Chiesa rifletta visibilmente la luce di Cristo Verbo incarnato”*. Amen.

## CONVEGNO DEI NUOVI VESCOVI

### *Indirizzo di saluto*

Pontificio Ateneo Regina Apostolorum, martedì 13 settembre 2016

Cari confratelli nell’Episcopato!

Penso a quanto state vivendo in questi giorni come ad un singolare momento di grazia, che potremmo chiamare, secondo l’etimologia propria del termine, un *syn-odos*, un cammino-insieme, proprio nello stile di Gesù insieme ai Dodici per le città e i villaggi della Palestina, dono che potrà essere custodito ed arricchire le relazioni in seno al presbiterio diocesano e con il popolo di Dio affidato alla vostra cura pastorale. Inteso questo Convegno non come appuntamento formale, ma entro la descritta dinamica di comunione, siamo invitati questa sera a prendere coscienza dell’esistenza, in seno all’unica Chiesa universale, non soltanto della componente latina, alla quale la maggior parte di voi appartiene, ma anche di quella orientale, qui rappresentata dai 15 confratelli presenti (di cui tre latini in Turchia), oltre che dal sottoscritto, Prefetto della Congregazione, dall’Arcive-

scovo Segretario Mons. Vasil, e dal Sottosegretario p. Lorenzo Lorusso, che mi accompagnano e che intervengono tra poco entrando nel dettaglio della conferenza della serata.

Mi limito semplicemente a formulare una considerazione e un augurio.

La considerazione: l'immagine della varietà di espressione e tradizioni che si compongono nel volto dell'unica Chiesa di Cristo, che in quanto tale non è né latina, né bizantina, né caldea, armena..etc., ci spinge a rinsaldare i vincoli di fraternità e amicizia. Certamente però la presenza dei fratelli orientali ci aiuta ad essere riconoscenti per il dono della fede: essa è giunta a noi tramite la predicazione del Vangelo, custodito e trasmesso da comunità che da quasi due millenni lo rendono presenza viva nei luoghi santi della Redenzione. Esse, come del resto anche quelle dell'Ucraina, pur qui rappresentate, soffrono in questi anni a causa dello stesso Vangelo. Sentiamoci vicine a queste esperienze di martirio: del sangue, della fedeltà a Cristo, e della carità operosa che soccorre chi è rimasto senza nulla.

L'augurio: in moltissime delle Nazioni da cui provenite come Vescovi latini sono giunti in vari tempi e per varie ragioni ormai decine di migliaia di figli e figlie delle Chiese d'Oriente: l'amicizia sincera che cresce in questi giorni con i confratelli vescovi orientali, come pure l'incontro di questa sera con i Superiori del Dicastero Orientale, ci vedano tutti impegnati a garantire ai loro fedeli sparsi nel mondo l'adeguata assistenza pastorale, che rispetti la loro appartenenza ed identità ecclesiale.

I santi dell'Oriente e dell'Occidente intercedano per noi e illuminino il nostro incontro di stasera, in particolare San Giovanni Crisostomo, grande Pastore e Dottore della Chiesa, stella che dall'Oriente ha saputo illuminare e fecondare anche l'Occidente.

*A CHANGING HUMANITY:*

*FAST-PACED LIVING AS A NEW MODEL OF BEING,*

a cura di mons. Samuele Sangalli

*Scuola Sinderesi – Centro Alberto Hurtado presso la Pontificia  
Università Gregoriana*

Prefazione del cardinale Sandri

*“Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza”*  
afferma il libro della Genesi.

È un versetto che ci parla di identità: “Chi è l’uomo?”, ma al contempo pone la risposta in riferimento alla domanda su Dio, il Creatore. Già questa semplice affermazione ci chiede di superare un concetto di identità inteso in modo statico, perché il fatto stesso di porsi degli interrogativi implica una dimensione di cammino interiore, nel desiderio di conoscere e di scoprire. E sempre il libro della Genesi ci offre l’indicazione che tale ricerca non è l’aggirarsi in una giungla di idee chiare e distinte o di concetti, rendendo l’uomo un vagabondo e un freddo calcolatore, ma trova il suo compimento dentro una relazione, poiché l’uomo non è da solo. È stato voluto da Qualcuno (Dio, il Creatore nel giardino di Eden) e vive con qualcuno, la donna, Eva, madre di tutti i viventi, con la quale forma la prima comunità umana. Io sono dunque, ma questo mio essere mi è stato consegnato, e tanto più vado alla ricerca della mia origine e della relazione che mi costituisce, tanto più divento e mi scopro me stesso.

Il pensiero filosofico e teologico, in ambito patristico e medievale, ha prodotto pagine e pagine a commento del versetto citato della Genesi, non sempre concordi, come è giusto che sia nella ricerca e nel dibattito. Tra tutte, mi piace riportare un’espressione di San Basilio Magno, grande Padre dell’Oriente: *“L’immagine è la natura stessa dell’uomo nella sua immutabile costituzione; la somiglianza, l’effetto di tutto il lavoro della libertà, che indirizza le molteplici energie, secondo le virtù morali, a Dio...Come diventiamo a somiglianza? Per mezzo del Vangelo. Perché che cos’è il cristianesimo? Somiglianza con Dio per quanto può esserne capace l’umana natura. Se accetti di essere cristiano, fa’ di divenire simile a Dio, rivestiti del Cristo”* (Basilio Magno, *De Hominis structura*, orat. I, n. 20).

Il lavoro che i giovani della Scuola Sinderesi presentano in queste pagine, nel metodo ormai avviato come nei contenuti, si caratterizza per il coraggio della domanda e la fatica della ricerca, come per l’umiltà di stare di fronte ad interrogativi e problematiche poste dal mondo contemporaneo, definito “globalizzato” e in continuo movimento. Li apprezziamo per essere stati capaci di un confronto con paradigmi culturali e religiosi diversi, l’essersi lasciati interpellare dalla sfide del mondo dell’educazione, dell’informazione e del lavoro, l’aver avuto il coraggio di comprendere il mondo variegato delle Chiese del Medio Oriente. Queste ultime vivono un dramma nel dramma: le guerre e le persecuzioni rischiano di ridurne o farne sparire la presenza, con la necessità di un’accoglienza per i

loro figli e figlie che sono talora costretti a muoversi e trovare spazi di vita nel nostro Occidente. Ma proprio il ridimensionamento della loro presenza nella madrepatria, se non addirittura lo svuotamento di una presenza millenaria e nativa, domanda che cosa sarà di quella capacità di convivenza tra diversi che è durata per secoli e che l'Occidente non sembra ancora in grado di elaborare in modo compiuto.

La lettura complessiva che emerge dal testo è una riflessione matura che non nasconde ma affronta la sfida del mondo contemporaneo, e del suo continuo essere in movimento ed interconnesso a velocità un tempo inimmaginabili. Tuttavia il pregio della ricerca sta proprio nel far trasparire sempre sullo sfondo la centralità dell'uomo e la sua inviolabile dignità, fornendo ai lettori delle chiavi per interpretare e vivere il presente. Riprendendo il pensiero di san Basilio, non è messa in discussione l'identità e la natura dell'uomo nelle sua dimensione più vera – che anzi attraverso il molteplice riferimento alla libertà religiosa è approfondita – ma viene accompagnato “*il lavoro della libertà, che indirizza le molteplici energie*” verso il pieno compimento dell'essere umano. Il Vangelo stesso utilizza immagini e simboli, come quella del seme posto nella terra: tale riferimento parla di crescita, di iniziale insignificanza che diventa presagio del germogliare e crescere, dell'innalzarsi verso l'alto e nell'espandere orizzontalmente le radici sotto terra e i rami al di sopra di essa. Anche questo ci fa pensare ad un mutamento, ad una dinamicità dell'esperienza umana che può diventare consapevole e deve essere accompagnata a percepire questo passaggio epocale come sfida per una maturazione e non invece un mutamento che equivale a dispersione di energie, di mezzi e ultimamente della stessa persona umana.

Che a vivere questo “laboratorio” di pensiero e di vita siano dei giovani studenti che dialogano con adulti ed esperti, fa ben sperare per le nostre società, e impegna le Istituzioni non solo formative a promuovere queste buone pratiche.

## SALUTO AL SINODO SIRO-CATTOLICO

Libano, 7 ottobre 2016

Béatitùde, Excellences,  
Révérends Pères,

C'est avec grande joie que je me retrouve ici parmi vous, au terme du Synode de votre Eglise bien-aimée, pour vous assurer les sen-

timents de proximité du Saint-Père François, les miens et ceux de toute la Congrégation pour les Eglises Orientales.

Aujourd'hui, partout dans le monde s'élève le cri des chrétiens au Moyen-Orient, en particulier de la Syrie et de l'Irak, qui implorent sans cesse, la paix, la liberté et le respect de leurs droits inaliénables, régulièrement violés, méprisant toutes lois et tous traités internationaux.

C'est un désir ardent de la part de toute l'Église, qu'en Orient, berceau de la proclamation de l'Évangile, les communautés chrétiennes puissent continuer à vivre et à témoigner de leur foi sincère et profonde.

Les chrétiens du Moyen-Orient ont besoin des prières et du soutien de tous les fidèles dans le monde entier, face à l'oppression aveugle et injuste qui détruit leur vie, les laissant sans moyens de subsistance, et les forçant à abandonner leurs maisons et leurs pays.

Nous sommes très reconnaissants à vous tous, ainsi qu'aux prêtres, aux religieux et aux religieuses, insoucieux de votre propre sécurité, vous êtes resté proches à vos fidèles, les soutenant par la foi et l'amour qui dévoile le visage du Christ et de l'Eglise, qui n'abandonne point ces propres enfants.

Je confie, de tout cœur, chacune de votre communauté à la protection de la Très Sainte Mère de Dieu, saint Ignace d'Antioche et de Saint Ephrem afin qu'ils intercèdent et qu'ils appuient les efforts ardu des enfants de la Syrie et de l'Irak pour l'édification de la paix et la solidarité universelle.

ORDINAZIONE EPISCOPALE  
DI S.E. MONS. CESAR ESSAYAN, O.F.M. CONV.

Vescovo titolare di Mareotes e Vicario apostolico di Beirut

*Omelia*

Beirut, Cattedrale di san Luigi, sabato 8 ottobre 2016

Cher Frère César!

Que le Seigneur te donne la paix! L'assemblée ici présente, le Nonce Apostolique au Liban, évêques, prêtres, religieux, religieuses et fidèles s'adresse à toi par le même salut, qu'en tant que fils de Saint François, tu as répété durant les années de ta vie religieuse parmi les Frères mineurs conventuels. Que le Seigneur, guide ton chemin, donne à ton cœur la paix qui jaillie de sa présence de Père, de



frère et d'ami, et maintenant à travers toi, en tant que Bon Pasteur, continue à prendre soin de Son peuple.

1. A «Notre Père très Saint, Créateur, Rédempteur, Consolateur et Sauveur» – selon François d'Assise, nous adresserons, dans quelques instants notre prière pour qu'Il te couvre de l'effusion de « l'Esprit souverain ». Tu es appelé à être le guide et le père d'un petit troupeau – la communauté latine au Liban – prenant le ministère de S.E. Mgr. Paul Dahdah, à qui j'adresse toute ma sympathie et toutes mes gratitude pour son engagement au cours des dernières années. Même si ladite communauté est en quelque sorte restreinte, toutefois, les défis ainsi que les opportunités que le Seigneur t'octroie pour manifester ton témoignage de fidélité à Lui, se révèlent démesurés.

Je pense à l'harmonie et à l'équilibre qui doivent toujours constituer l'épicentre de l'œuvre pastorale ; ça revient surtout au clergé, appartenant à différents ordres religieux ayant chacun sa propre spiritualité et son propre charisme, d'en assurer la continuité. En tant qu'Evêque, tu es invité à favoriser leur épanouissement en vue de l'utilité commune. Il est vrai que tu es le guide de l'Eglise latine dans ce pays, toutefois en collaboration avec les Églises patriarcales catholiques, en tant que frères sur la même voie et avec les autres églises et communautés chrétiennes, vous devez quotidiennement être conscient de la parole du Christ à ses disciples: «Vous êtes le sel de la terre, vous êtes la lumière du monde “ et la mettre toujours en pratique.

Au sein de la société libanaise, la lumière et la flamme de ton témoignage commun au Christ doit brûler tout conflit et toute controverse, en anéantissant toute attitude qui privilège l'intérêt personnel au détriment du bien commun. Au plan politique et social, soyez ensemble le sel qui fournit à tout le monde la saveur d'une vie vécue dans le partage solidaire, loin de toute accumulation matérielle qui empêche la générosité et l'ouverture envers les pauvres. Partagez plutôt avec les plus démunis parmi les fils de cette nation ainsi qu'avec ceux qui en ont trouvé l'hospitalité, ayant fui le drame des conflits de leurs propres pays dans la région.

Ce même Vicariat Apostolique a été détaché en 1953 de celui d'Alep, et cette même mémoire nous incite à élever une prière encore plus intense à l'intention de nos frères qui vivent le drame de la guerre, il y a déjà quelques années. En effet, et depuis quelques semaines, cette ville endure une véritable catastrophe humanitaire, à cause de laquelle les responsables, devront absolument en rendre compte devant Dieu. Il y a quelques jours, le Pape François, tenait

pour responsables directs et indirects, tous ceux qui sèment la destruction et la violence n'excluant point les trafiquants de la mort à travers le marché avide de l'armement.

2. J'espère que particulièrement cette année Jubilaire, que nous vivons toujours, comble ton Episcopat d'une énergie et d'un élan supplémentaire, indispensable à ton ministère. C'est le service de celui qui regarde d'en haut, qui entre dans la perspective même de Dieu, sans craindre de dénoncer aussi le mal et les blessures – partant déjà de son propre cœur – mais conscient aussi que Dieu même, par sa Miséricorde, a établi dans le cœur de l'homme une limite claire au mal du monde. Le Pape François nous enseigne que: « Le saint peuple de Dieu continue de parler : nous avons besoin de quelqu'un qui nous surveille d'en haut ; nous avons besoin de quelqu'un qui nous regarde avec l'ampleur du cœur de Dieu ; nous n'avons pas besoin d'un *manager*, d'un administrateur délégué d'une entreprise, ni de quelqu'un qui soit au niveau de nos petites ou de nos menues prétentions. Nous avons besoin de quelqu'un qui sache s'élever à la hauteur du regard de Dieu sur nous pour nous guider vers Lui. C'est uniquement dans le regard de Dieu qu'il y a un avenir pour nous ».

3. Notre avenir est en Dieu! Ta tâche même si elle est très lourde, elle ne doit pas troubler ton cœur ! Le Seigneur qui te confie cette responsabilité à travers ta désignation par le Saint-Père, ne t'abandonnera jamais! L'apôtre Paul ne cesse de nous le répéter dans sa lettre à Timothée: « Cette parole est certaine ... si nous sommes infidèles, il demeure fidèle, car il ne peut se renier lui-même. » (2 Tim 2), c'est pour cela, et en guise de conclusion à l'interrogation que je vais t'adresser en présence de cette assemblée ici réunie, je te confierai ainsi au Seigneur : « que Dieu même achève, son œuvre qu'il a entamé en toi ».

Le cheminement spirituel que Paul, à travers quelques versets confie à son disciple, en le désignant guide d'une des communautés que lui-même a fondée, est aussi beau qu'unique : souviens-toi « de la foi sincère ... qui habita d'abord dans ta grand mère Loïs et dans ta mère Eunice » ... « C'est pourquoi je t'exhorte à ranimer le don de Dieu que tu as reçu par l'imposition de mes mains » ... « Souviens-toi de Jésus-Christ, ressuscité des morts ». C'est le gage de la grâce qui implique toute la vie du disciple constitué en tant que maître et apôtre du troupeau.

Également, le don reçu de ta famille d'origine ne sera jamais effacé. J'entends par là et en un premier lieu, la famille qui t'as donné à la vie, avec tes parents et tes proches, comblés par la richesse du patrimoine du peuple arménien avec son histoire, sa tradition, sa spi-

ritualité, ses saints, ses martyrs. Ensuite ta famille religieuse qui t'a accueilli comme un fils de Saint François. La grâce du Christ te consacre maintenant par le sceau indélébile du Saint-Esprit, pour que tu sois un témoin de la résurrection: c'est à méditer dans la prière, à célébrer dans la liturgie et durant les diverses actions sacramentelles, à vivre en donnant une nouvelle vie à tes frères par le biais de la charité vers les malades, vers les pauvres, vers les prisonniers, jusqu'à embrasser les blessés, marqués de diverses formes de lèpre intérieure de notre temps, comme le faisait à l'époque le Saint d'Assise.

4. J'espère que tu seras toujours accompagné par la certitude qu'en la Parole de Dieu, priée et proclamée, malgré toutes les tentatives de ce monde à la faire taire, réside le pouvoir de la semence qui germe et se développe lentement, en creusant des racines profondes et solides comme celles des grands cèdres qui ont donné la notoriété de cette terre. Effectivement, la Parole de Dieu n'est aucunement, ni enchaînée ni stérile, Paul l'a toujours répété, elle reste parole de salut et de réconciliation: le prophète Elisée en donnait la preuve en guérissant Naaman le Syrien, comme dans l'Évangile aussi les paroles de Jésus ont redonné la guérison aux lépreux qui se sont adressés à lui.

5. Que Marie, Reine des Apôtres, qui depuis les hauteurs veille et protège le Liban bien-aimé, intercède pour la paix au Moyen-Orient, ouvre les cœurs de ceux qui peuvent œuvrer pour mettre fin à la violence, à la persécution et aux guerres, et fasse que, tous ensemble, nous pouvons dire: «Seigneur Jésus, aie pitié de nous et sauve nous!». Toutefois, comme le lépreux samaritain de l'Évangile sachons aussi nous retourner vers Dieu pour lui rendre grâce pour tous les dons de sa miséricorde. Accueille, ô Mère de Dieu et notre Mère, ton fils César et, avec Saint François, les Saints Libanais et Arméniens, guide son itinéraire pour qu'il soit toujours un pasteur selon le cœur de Dieu. Amen.

RIAPERTURA DEL SANTUARIO MEMORIALE DI MOSÈ  
AL MONTE NEBO

*Indirizzo di saluto*

Giordania, sabato 15 ottobre 2016

Reverendissimo Padre Custode di Terra Santa, fr. Francesco Patton,  
Eccellenze, Distinte Autorità Civili e Milatari,  
Reverendi Frati della Custodia di Terra Santa,  
Illustri Ospiti!

1. Sono molto onorato di essere qui a nome di Sua Santità Francesco per le celebrazioni di riapertura di questo Santuario Memoriale di Mosè sul Monte Nebo.

Con tale gesto il Santo Padre, al quale inviamo il nostro pensiero di gratitudine, intende onorare l'importanza di un luogo simbolo e crocevia di dialogo e di incontro per le tre grandi religioni mono-teiste, che hanno la loro culla proprio in questo amato Medio Oriente: la figura di Mosè, come profeta, amico di Dio e datore della Legge, è infatti tenuta in alta considerazione dai fratelli Ebrei, Cristiani e Musulmani.

Tutti siamo chiamati, e particolarmente in questi tempi difficili, a compiere il nostro esodo quotidiano dalle false certezze che ci rendono schiavi di egoismi e divisioni, come era il popolo di Israele sotto il Faraone ai tempi di Mosè, ad una ritrovata libertà di incontrarci e di camminare insieme verso una terra promessa, ove possiamo vivere il dono di Dio che è per tutti, in una fraternità concreta e solidale con i fratelli che sono accanto a noi, specie i più poveri e sofferenti. Questo cammino esige profonda fiducia in Dio, che non può mai essere invocato per causare terrore e violenza, ed insieme fiducia nei fratelli, essi pure pellegrini verso l'Assoluto e desiderosi di costruire una città terrena che sia autentica dimora di pace.

2. "Solo lo stupore conosce", così afferma San Gregorio di Nissa nella sua "Vita di Mosè": quanto abbiamo affermato ha trovato in questo luogo una concreta espressione, attraverso la fiducia, l'amici-zia e l'aiuto reciproco che portarono nel 1932 la Custodia di Terra Santa, grazie alla vicinanza dell'emiro Abdallah, bisnonno dell'attuale Re, che salutiamo con deferente e grato ossequio, ad entrare in possesso delle rovine che furono scavate da archeologi dello Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme. L'intenso lavoro di questi decenni, nonostante le interruzioni delle guerre, ha consentito di portare alla luce i tesori storici e spirituali che questo luogo custodisce, e che oggi vengono riconsegnati alla Giordania e all'umanità in un allestimento definitivo e rinnovato. Con la nostra presenza esprimiamo la riconoscenza e il grato ricordo per tutti coloro che qui con fatica e passione hanno prestato il loro lavoro, cominciando dai pionieri, Padre Girolamo Mihaic (*Abouna Germana*), Padre Silvestro Saller (*Abouna Mudir*) e Padre Antonio Berardi (*Abouna Sura*), per giungere a fr. Michele Piccirillo, che qui scelse che fosse collocata la dimora per le sue spoglie mortali, come ebbe modo di ricordare anche Papa Benedetto nel corso della sua visita del 2008.

In un'epoca in cui tanti tesori della storia civile e religiosa dei popoli di questa regione vengono distrutti o depredati, come tristemente accaduto alla tomba del profeta Giona (Yunus), noi qui insieme vogliamo riaffermare il ruolo prezioso della cultura e dell'arte come espressione della nobiltà dell'animo dell'uomo di ogni tempo, desideriamo impegnarci a preservarla, tanto più quando essa è espressione dello slancio del cuore umano verso l'Assoluto, celebrando la propria fede e lasciandone un segno per le generazioni future.

3. In uno scritto del V secolo, così viene descritto il luogo ove siamo raccolti: *“Tutti gli abitanti di quella regione insieme si affrettarono a portare materiali da costruzione e questo tempio fu costruito nel nome del Grande Profeta e Legislatore Mosè. Ed Egli proclamò pubblicamente a tutti, sicché non c'è possibilità di dubbio, la sua bontà e potenza, per mezzo di segni, prodigi e guarigioni che da quel tempo sono avvenuti in questo luogo senza interruzioni. Perciò è un luogo di guarigione per le anime e per i corpi ed un luogo di rifugio per tutti quelli che vengono qui da ogni parte e sono afflitti nell'anima ed affetti da ogni genere di sofferenza nel corpo”* (Dalla vita di Pietro l'Ibero, V sec d.C.). Da questo monte, il nostro sguardo alle terre che da qui contempliamo: il Regno di Giordania, che quasi dilatando i confini di questo monte, è diventato in questi anni luogo di accoglienza, ospitalità e guarigione per migliaia di profughi e di esuli dalle terre sofferenti della Palestina, della Siria e dell'Iraq. Con loro e per loro, chiediamo alla Comunità Internazionale, a coloro che hanno la responsabilità dei popoli, impegnandoci a nostra volta ciascuno nel proprio ambito e responsabilità, che come Mosè ha contemplato l'ingresso del popolo eletto entro la terra della Promessa, così possa presto sorgere il giorno in cui trovi compimento la promessa della riconciliazione tra i popoli, e la dimora degli uomini sia per sempre di giustizia e di pace. Amen. Insciallah.

### *Omelia nel solenne Pontificale*

Giordania, domenica 16 ottobre 2016

Eccellenza Reverendissima, S.E. Mons. Alberto Ortega, Nunzio Apostolico in Giordania,  
Reverendissimo Padre Custode di Terra Santa, fr. Francesco Patton,  
Eccellenze,  
Reverendi Frati della Custodia di Terra Santa,

Distinte Autorità,  
Fratelli e sorelle nel Signore!

1. Ieri sera, alla luce del Vespro, le porte di questo Santuario sono state riaperte, e in tanti abbiamo potuto contemplare il frutto dei lavori di questi anni. Oggi, nel giorno del Signore Risorto, celebriamo l'Eucarestia e benediciamo il nuovo altare di questo Santuario. Il nostro rendimento di grazie si eleva al Padre di ogni misericordia, e nello Spirito santo ci fa sentire l'abbraccio della comunione dei santi: coloro che hanno ascoltato la voce di Dio, hanno creduto alla sua promessa e si sono messi in cammino. La discendenza di Abramo, nostro padre nella fede, attraverso Mosè e i Profeti, fino alla pienezza dei tempi, quando Dio ha mandato a noi il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, Gesù Cristo nostro Signore. È Lui che hanno seguito ed annunciato i nostri fratelli dei primi secoli, dentro una Chiesa che sapeva far risplendere la diversità dei doni e delle tradizioni, senza per questo giungere a strappare la tunica di Cristo, attraverso scismi e scandalose divisioni. La fede di quei nostri fratelli e sorelle ci ha donato il suggestivo contesto ove ci troviamo, in cui ogni tessera degli splendidi mosaici oggi quasi fa risuonare il loro cantico di lode al Signore. Via via, lungo i secoli, la luce e lo splendore della loro fede è stata custodita da questi luoghi, e nulla l'ha potuta cancellare, né la polvere dei secoli né la distruzione delle guerre. Essa ci è stata ridonata attraverso il lavoro sapiente di chi si è messo alla ricerca e ha saputo ascoltare il canto di questa terra e di queste pietre, come i primi frati che acquistarono quest'area, e attraverso varie campagne di scavo hanno fatto riemergere ciò che era nascosto ma non distrutto. Rendiamo grazie per la fede di tutti costoro, uomini e donne della Prima e della Nuova Alleanza: la fede dei lavoratori e dei pellegrini, come Egeria e Pietro l'Ibero, la fede dei frati archeologi, tra tutti Michele Piccirillo, che qui riposa, e dei semplici frati che qui hanno pregato e pregano accogliendo con uno sguardo gentile e una parola sincera coloro che salgono su questo monte in cerca del senso della storia.

2. Papa Francesco, nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* definisce il credente, “sostanzialmente come uno che fa memoria.” (n.13) [The believer is essentially “one who remembers”].

In modo suggestivo il Santuario porta il nome di “Memoriale di Mosè”. La tradizione biblica, di cui Gesù stesso aveva consapevolezza quando celebrò la cena pasquale, ci insegna che il memoriale – *zìqqaron* – è cosa ben diversa da un semplice ricordo di un tempo lon-

tano e che non torna. Come lo ha definito un testimone del nostro tempo, Thomas Merton, il memoriale può essere definito come “l’ allora che diventa ora”. Custodire questo Santuario significa voler restare ora, oggi, in quella esperienza singolare che Dio ha donato al suo Servo Mosè, che qui chiuse gli occhi alla vita di questo mondo, non prima di aver contemplato il realizzarsi della promessa: il popolo sarebbe entrato nella terra “ove scorre latte e miele”. Quali sono i tratti dell’esperienza della vita di Mosè? Lasciamo che sia la Parola di Dio a indicarci.

3. Il brano del Deuteronomio appena proclamato ha definito Mosè come profeta grande, più grande di tutti, perché “il Signore lo conosceva faccia a faccia”, prima ancora che per i grandi prodigi compiuti dinanzi al faraone. Guardare Dio faccia a faccia significa sentirsi destinatari di una singolare benevolenza divina: non è stato Mosè a cercare il Signore, ma Lui ha trovato questo suo servo e gli ha fatto sentire la sua voce, facendolo entrare nel mistero del rovelo ardente e divenire così custode della rivelazione del Dio vivente. Solo questa profonda intimità con il Signore abilita Mosè ad essere guida e condottiero del popolo, e potente intercessore per la sua salvezza e vittoria. Da questi tratti viene una domanda a tutti noi consacrati, Vescovi, sacerdoti, e frati della Custodia di Terra Santa: quanto siamo memori dello sguardo di Dio che si è posato sulla nostra vita, chiamandoci alla sequela, in modo particolare per voi secondo il carisma di discepoli di Francesco di Assisi? Egli pure fu capace di cambiare la sua vita prestando l’ascolto alla voce di Dio, in una esperienza del rovelo ardente che possiamo identificare nel dialogo col Crocefisso a San Damiano. Anche Francesco è stato intercessore, per il rinnovamento della Chiesa e per la pace tra i popoli. La vostra presenza nei Luoghi Santi, come “Fratelli della Corda” rimarrà tanto più significativa, per i pellegrini come per i fedeli locali, quanto più chi vi incontra potrà sempre scorgere nei vostri occhi la luce di chi ha contemplato il Signore e ne ridona una esperienza viva. Rimanete sempre voi per primi interiormente pellegrini verso l’Assoluto, liberi da ogni desiderio di affermazione personale, per accompagnare coloro che qui giungono, ed essere guide autorevoli e generosi compagni dell’umanità in cammino. Potremmo definire questo tratto di Mosè come la luminosità della sua chiamata e della sua confidenza con Dio.

4. Solo in questa luce è possibile accettare di avventurarsi in una dimensione difficile e drammatica che il Monte Nebo evoca:

Mosè muore qui, al di fuori della terra in cui entra il popolo, perché anch'egli è divenuto partecipe del loro peccato, protestando contro Dio proprio a motivo dell'incredulità, del lamento e della sfiducia di coloro che aveva guidato lontano dalla schiavitù del Faraone. Persino la guida, il consacrato del Signore, è ferito dall'esperienza della fragilità e del peccato. Bisogna avere il coraggio di ammetterlo e di chiamare per nome il male del nostro cuore e nel cuore del mondo. Se come Mosè distendiamo il nostro sguardo su tutta la terra circostante, siamo consapevoli delle divisioni e delle controtestimonianze; dei conflitti che da decenni mettono di fronte un popolo contro un altro popolo; del grido di coloro che fuggono dalla guerra e della persecuzione nella Siria e nell'Iraq, e trovano rifugio nella terra giordana; della sordità di alcuni coloro che hanno in mano le sorti dei popoli e della Nazioni, e preferiscono preservare i mercati e i profitti, invece che salvare le vite innocenti delle donne e dei bambini; sul peccato di chi bestemmia il nome di Dio usando violenza contro i propri fratelli in umanità. Tanto è grande il mistero del male! La prima forma per sconfiggerlo è lasciare che Dio lo vinca in noi e per noi! Che questo Santuario, che viene riaperto nell'Anno Santo della Misericordia, rimanga un luogo in cui i pellegrini siano educati a farne concreta esperienza.

5. Il fondamento della speranza e della vittoria della grazia ci è dato in Cristo, che è venuto *“non per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui”*. Dobbiamo alzare il nostro sguardo e fissarlo nel Crocifisso, innalzato da terra come il serpente di Mosè perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna. È la luce del Risorto, attraverso il quale va letta tutta la Scrittura, che ci restituisce allora l'esperienza della morte di Mosè non come una punizione e una sconfitta, ma come l'essere giunto ad un compimento. Mosè ora sa davvero che Dio è il Dio della vita e della storia, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Si può essere grandi senza sentirsi protagonisti, ma semplicemente accompagnando sulla soglia, come Mosè su questo monte, e allora il nostro cuore è nella pace.

6. Nella comunione dei santi di ieri e di oggi, sia questo santuario, Signore, un luogo dell'esperienza viva di Te, che ancora chiami a seguirti, come discepoli e amici, che ci offri la possibilità di testimoniare il tuo amore, misericordia che vince il peccato e la morte, e fa risplendere il compimento della tua promessa. Chiediamo questo dono in particolare per le giovani generazioni di questo amato Medio Oriente, che possano essere accompagnate sulla soglia di un'esisten-



za di pace nei loro Paesi, nella convivenza pacifica tra le religioni e le culture in una gara reciproca alla carità e alla costruzione del bene comune, e mai più alla violenza, alla sopraffazione e alla negazione della libertà fondamentale a professare liberamente la propria fede. Lo chiediamo, con la fede e la docilità del cuore di Maria, in particolare per il cammino ecumenico tra le Chiese: in Oriente si sono consumati gli scismi, nell'Oriente dove oggi è mescolato il sangue dei cristiani di tutte le confessioni. Come scrisse il cardinale Martini ci chiediamo: *“Cosa voglia dire essere oggi sul monte Nebo. Ci sentivamo un po' come Mosè che arrivò sul monte dopo un lungo cammino, ma sentì che il cammino definitivo gli stava ancora davanti; lui non lo percorrerà e però gode nel pensare che altri lo faranno. Forse noi non vedremo la conclusione sperata del cammino ecumenico, non vedremo la raggiunta perfetta unità. Ma qualcun altro la vedrà e questa è la nostra certezza, è la certezza di Mosè!”*. Amen

## PONTIFICIO ISTITUTO ORIENTALE

*Prolusione per l'inaugurazione dell'Anno Accademico*

Sede dell'Istituto, martedì 18 ottobre 2016

Eccellenza Mons. Oliverio, Vescovo Eparchiale di Lungro,  
Eccellenze Signori Ambasciatori,  
Rev. mo Rettore,  
Autorità Accademiche,

Docenti, Incaricati della Segreteria e della Biblioteca,  
Carissimi Studenti, Benefattori e amici del Pontificio Istituto Orientale,  
1. Il Giubileo della Misericordia e la festa dell'Evangelista San Luca fanno da cornice oggi all'apertura del nuovo anno accademico.

Questa giornata è però arricchita da un dono singolare, perché praticamente alla sua prima uscita pubblica – se escludiamo la Messa alla Chiesa del Gesù con i suoi confratelli – è stato con noi il Preposito Generale della Compagnia di Gesù, Rev.mo Padre Arturo Sosa. Lo conosciamo bene – io stesso sin dai tempi del mio servizio come Nunzio Apostolico in Venezuela – e per la sua esperienza come Delegato per le Case Interprovinciali a Roma, quindi anche per il PIO: ora vivrà con ancor maggior slancio anche l'incarico di Vice – Gran Cancelliere di questo Istituto. Desidero inviare al caro Padre Arturo l'assicurazione della nostra preghiera, insieme al migliore augurio, perché tutto si compia, secondo quanto suggerisce lo Spirito alla

Chiesa sposa di Cristo, *ad maiorem Dei Gloriam!* La sua presenza qui è un segno chiaro dell'impegno che la Compagnia dichiara di voler mantenere nei confronti del compito affidatole da Papa Pio XI nel 1922, interpretando nell'oggi le vicende delle Chiese dell'Oriente asiatico ed Europeo come parte di un servizio a quelle periferie esistenziali verso le quali Papa Francesco continuamente ci manda.

2. Non sono soltanto gli spazi di questa Aula Magna e Biblioteca ad essere rinnovati – e mi congratulo per la realizzazione di questi lavori – ma vogliamo che lo siano anzitutto i cuori. Mi piacerebbe che la vostra esperienza qui possa essere definita come uno *studium Christi*, espressione che rievoca non soltanto l'approfondimento di nozioni e concetti delle diverse discipline, bensì una vera e propria passione per Cristo, che abbraccia la totalità della nostra esistenza. Se fossimo qui, docenti e studenti, senza questa percezione che nasce da una profonda unificazione interiore, metteremmo in pericolo la vicenda stessa delle Chiese a cui apparteniamo, impostando la nostra vita non come un unico sacrificio spirituale, santo e gradito a Dio – come afferma l'apostolo Paolo – ma come un insieme di servizi che ci renderebbero dei meri funzionari. Lo sanno bene gli studenti, che sono in grado di riconoscere la dedizione e la luce che si intravede negli occhi dei loro docenti, perché nella spiegazione di un argomento stanno in realtà consegnando se stessi, e lo devono riconoscere i docenti, sapendo consigliare e promuovere chi è qui perché è stato inviato dal proprio Vescovo o Superiore, per esempio, nel caso degli alunni e alunne sacerdoti e religiosi, e vive il tempo dello studio come un'autentica missione ecclesiale, in vista del servizio al popolo di Dio. Quanto bene potrà fare uno studente così! Ma quanto male può seminare un freddo funzionario del sacro, della riflessione o dell'esercizio della giustizia nella Chiesa! Per questo è quanto mai necessario che interiormente, quasi in una *compositio loci*, come insegnato da Sant'Ignazio, i tre riferimenti principali del nostro stare qui siano tre icone del Vangelo di Luca: quella che abbraccia gli inizi del mistero dell'Incarnazione, che ci riconsegna la *libertà della creatura* nel rispondere al suo creatore, in Maria, Madre di Dio e madre nostra, *l'umiltà di Dio* che non disdegna di essere posto in una mangiatoia, e la *rivelazione a Israele e alle genti, come luce e gloria*. La seconda immagine, che abbraccia le tre parabole della misericordia: esse ci preservino da uno studio arido e da una qualche pretesa di salvare noi il mondo, mentre dobbiamo essere i collaboratori dell'opera di Dio che ci ha salvato in Cristo; la terza infine, che invece

si sofferma su un singolo istante della cena pasquale di Cristo, quando esclama “ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi”. È un istante che ci fa certi del compimento della salvezza, ma ci fa rimanere nel desiderio stesso di Dio. Uno studioso che non rimane innestato nel desiderio di Dio per l’umanità, diventa presto come uno scriba e un fariseo del vangelo.

Credo che le dimensioni che ho evocato, Incarnazione, Misericordia, Desiderio di Dio e in Dio, siano un compito su cui verificarci ed esercitarci a tutti i livelli e certamente il progetto di rendere più ampia l’offerta di una proposta di animazione spirituale – a complemento e non in sostituzione di quella che gli studenti già ricevono nei rispettivi collegi – deve andare in questa direzione.

3. Se viviamo con questi riferimenti, siamo certi che l’anno centenario che si apre quest’oggi, dalla Fondazione della Congregazione Orientale e di questo Pontificio Istituto, avrà così un’anima luminosa che potrà risplendere in tutti gli importanti appuntamenti, che sono lieto di poter annunciare e che troverete in gran parte illustrati nel bel pieghevole che sarà distribuito. Penso ai Convegni che sono stati previsti, il primo, nel mese di novembre, che vuole dischiudere un orizzonte di speranza per la ricostruzione della *Siria*, benché in queste settimane siamo raggiunti da immagini terribili che ci fanno pensare al profeta che cammina tra le macerie, e a Rachele che piange i suoi figli perché non sono più. Un simposio intermedio, nell’area del *Diritto Canonico Orientale*, e quello conclusivo, tra un anno, che andrà ad affrontare tematiche sulla *teologia orientale*. Quest’ultima è senz’altro un’area importante che potrà rappresentare un’offerta formativa di elite, nel panorama internazionale, se adeguatamente sostenuta con un progetto di ampio respiro. Al centro di questi percorsi, il Convegno celebrativo congiunto, previsto per il mese di maggio. Il Pontificio Istituto Orientale potrà poi offrire una valida collaborazione alla preparazione di una Sessione Plenaria della Congregazione per le Chiese Orientali, che ci auguriamo possa essere celebrata nell’ottobre del 2017: molti docenti sono infatti stati nominati dal Santo Padre nel corso degli anni come Consultori del nostro Dicastero, e li stiamo apprezzando nel lavoro paziente che alcuni di loro offrono in seno alla Commissione Speciale per la Liturgia. Li ringrazio di cuore.

4. A coronamento dei percorsi evocati, accoglieremo con gioia il Santo Padre, che ha accettato di venire tra noi a celebrare l’Eucarestia per l’Anno Centenario, secondo le date e le modalità che saranno comunicate nel corso dell’anno. Vogliamo arrivare preparati a

questo incontro, e sin d'ora siamo grati per le parole che ci ha voluto rivolgere nel chirografo inviato, riprodotto insieme ad altri importanti documenti della storia dell'Istituto in appendice all'Annuario 2016 – 2017: *“pienamente convinto dell'attualità della missione che vi è stata affidata, vi incoraggio a proseguire nei vostri sforzi ... le comuni ricchezze delle Chiese d'Oriente hanno sapore di antico, ma una volta estratte dai loro forzieri non mancheranno di ravvivare in noi la percezione sacrale della liturgia, di spalancare nuovi orizzonti di ricerca alla teologia, e di suggerirci una lettura misericordiosa della normativa ecclesiale”*.

Tale gesto di squisita paternità si colloca nel solco dell'attenzione che i Romani Pontefici hanno sin da subito riservato a questa Istituzione Accademica: cominciando dal Motu Proprio di Benedetto XV nel 1917, ai tre interventi successivi di Pio XI, nella forma di una Lettera al Preposito della Compagnia di Gesù (1922), un Motu Proprio (*Quod Maxime*, 1928) ed una Lettera Enciclica (*Rerum Orientalium*, 1928), fino ai discorsi del Beato Paolo VI e del Pontefice emerito Benedetto XVI, rispettivamente in occasione della Visita al PIO di san Giovanni Paolo II, in occasione del 75° e dell'Udienza speciale concessa dal Pontefice emerito Benedetto XVI per il 90° di fondazione. Da qui ad ottobre abbiamo un anno per continuare a camminare insieme, mantenendo in armonia il giusto rispetto delle competenze che sono distinte, ma insieme proseguendo un dialogo ampio sulle caratteristiche che desideriamo per questa casa degli Orientali in Roma. In questo spirito, sono sicuro che potremo presentare al Santo Padre una proposta organica e reciprocamente condivisa. Vogliamo mantenerci fedeli alla nota della sinodalità che avevo richiamato per l'ambito accademico lo scorso anno, e che per un progetto per il PIO e il Russicum nel terzo millennio non può non tenere in conto le esigenze e i desideri di tutti, che non sono soltanto la Congregazione per le Chiese Orientali e la Compagnia di Gesù, ma anche e per esempio, i responsabili del Dialogo Ecumenico, e il Comitato di Collaborazione Culturale in seno al Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità tra i Cristiani, data la presenza di studenti proveniente dal mondo dell'Ortodossia ed Ortodossia Orientale sia come ospiti del Collegio Russicum, sia tra gli alunni di questo Istituto.

5. Nel corso delle mie anche recenti visite in Paesi del Medio Oriente, ho incontrato diversi giovani e adulti, fuggiti delle guerre in Siria e in Iraq. Ma anche altri, vittime ignorate di persecuzioni forse

più sottili, che si consumano sui banchi di scuola, nel gioco tra i ragazzi, nelle relazioni tra famiglie o vicini di quartiere. È spesso la sofferenza dei più poveri, che non hanno soldi per iscriversi ad una scuola cristiana, che del resto anche in quei contesti non ha sempre le risorse adeguate per sostenere tutte le spese. Da cosa nasce la sofferenza? Ancor prima che dalla violenza fisica, dal disprezzo di chi viene formato su programmi scolastici forse dettati dall'ideologia cieca, che in altri campi arriva poi a seminare persino la morte. Se le Nazioni occidentali, purtroppo attraverso i drammi di questi anni hanno aperto gli occhi accorgendosi di una millenaria presenza cristiana nel Medio Oriente, tale consapevolezza va in luoghi come il Pontificio Istituto Orientale coltivata e sostenuta in modo scientifico. Proprio negli incontri che ho descritto mi è tornata alla memoria una recente intervista di Padre Samir sul quotidiano "Avvenire", in cui ha raccontato anche come si sia avvicinato al mondo accademico per il quale tutti noi lo abbiamo conosciuto e lo stimiamo. Ebbene, forse è venuto il tempo che, passando idealmente il testimone, e sfruttando i suggerimenti che egli potrà ancora dare in vista di un lavoro comune e in sinergia, si consolidi al Pontificio Istituto Orientale un centro specializzato nello studio della produzione arabo-cristiana, attraverso i secoli come in età contemporanea. Sarebbe una preziosa occasione per gli studenti che vengono dal Vicino Oriente, ritrovare qui uno spazio che consenta loro di approfondire la conoscenza della propria tradizione, e per altri studenti – anche latini – la possibilità di acquisire strumenti e metodologie per allargare i confini della ragione, anche occidentale, essa pure piuttosto assuefatta a certi stereotipi culturali, quali l'equivalenza sostanziale arabo-musulmano. Tale ipotesi di progetto consoliderebbe l'affiancamento al tradizionale *polmone bizantino-slavo*, ben consolidato al Pontificio Istituto Orientale, anche quello *arabo-siriano*, pure decisivo e anzi, previo, nello sviluppo della dottrina e della vicenda ecclesiale nei secoli. Sempre a questo riguardo, esprimo il mio apprezzamento per l'opportunità offerta dal PIO nello scorso mese di agosto nell'ospitare il XII Symposium Syriacum e l'XI Congresso di studi Arabo-cristiani, e confermo l'augurio che allora ebbi modo di esprimere soltanto per iscritto al Padre Rettore.

Saranno pure auspicabili tutti quegli interventi, in ambito teologico e canonistico, che possano offrire un contributo "orientale" al percorso di recezione dei lavori dei due Sinodi sulla Famiglia che hanno trovato il loro culmine nell'Esortazione Apostolica "*Amoris Laetitia*" di Papa Francesco.

6. Un evento che pure desidero richiamare è l'approvazione, da parte della Commissione Paritetica Bilaterale per il Dialogo Cattolico-Ortodosso di tradizione bizantina, del documento su Primato e Sinodalità nel Primo Millennio. Tale importante tappa, che di fatto sblocca una situazione che si era arenata nel 2007, chiede di essere adeguatamente conosciuta e studiata nel prossimo futuro: non andrà perso il riferimento alla totalità delle fonti – anche non citate nel testo – ma si potrà assumere la sintesi sulla quale si è giunti ad un accordo, autorevole benchè minimo. Sempre in tale contesto, ho potuto toccare con mano la grande conoscenza di ogni singola determinazione dei *primi sette Concili Ecumenici* da parte dei fratelli ortodossi, e il pensiero che in questo Istituto uno dei corsi dell'anno propedeutico per la Facoltà di Scienze Ecclesiastiche, oltre a quanto avviene nella facoltà di Diritto Canonico, sia dedicato proprio ad approfondire la loro conoscenza, mi ha lasciato interiormente soddisfatto. Il Pontificio Istituto Orientale infatti è una Casa per tutti gli Orientali, cattolici ed ortodossi, in un duplice senso: da un lato, è il luogo della *conoscenza* approfondita delle discipline, dei canoni, delle tradizioni, delle liturgie, e tutto questo è quanto mai prezioso perché nessun dialogo è possibile se non si è consapevoli della propria identità e dignità. Dall'altro, una casa è anzitutto un luogo di *relazione quotidiana*, e anche questo può accadere ogni giorno, negli spazi comuni, come nel lavoro comune a lezione, nei seminari di ricerca e in biblioteca. Figli e figlie di Chiese che spesso non sono in piena comunione tra loro, che però vivono la comunione umana stando fianco a fianco nell'esperienza degli studi. Sono certo che il Signore si rallegra di ogni amicizia sincera che qui può nascere e nel tempo potrà produrre frutti per le nostre rispettive Chiese di provenienza. Se mi è concesso riprendere un paragone architettonico ed artistico antico, ripenso alla celebrazione che ho appena presieduto in Giordania, riaprendo come Inviato del Santo Padre il Santuario-Memoriale di Mosè sul Monte Nebo. L'area dell'antico presbiterio ha inteso valorizzare il luogo della presidenza liturgica come un *synthronon*, ove la presidenza è affermata, ma entro un quadro fisicamente rilevabile di comunione, attraverso i gradoni che sono propaggini e condizione della possibilità della presidenza del *protos*. Suggestivo che nella liturgia pontificale bizantina il Vescovo si segga al trono e i ministri al Synthronon, durante l'inno del Trisaghion. Tali simbologie liturgiche sono alquanto suggestive: *la Chiesa di Roma*, con il suo Vescovo che esercita il primato della carità, attraverso l'e-

sperienza concreta degli anni di specializzazione e dottorato in questo Istituto, con tutti gli strumenti e le dotazioni perché sia condotto in modo eccellente ed al passo coi tempi, “*vi fa sedere accanto*”, schiude e percorre insieme a voi i sentieri della conoscenza delle fonti comuni che ultimamente tutti ci conducono alla lode e alla glorificazione dell’Uno e Trino Signore. Sono certo che la Compagnia di Gesù, che fin dalla sua fondazione si contraddistingue per uno speciale voto di obbedienza al Romano Pontefice, guidando attraverso la comunità dei Padri questo Istituto, senta il particolare privilegio e responsabilità di una missione così come l’ho descritta. Ringrazio il Rettore, P. Nazar, per le espressioni di riconoscenza rivoltemi, a livello personale e per il Dicastero e per come ha delineato il progetto e la missione del PIO. È come lo sguardo di Mosè dal monte Nebo, da dove ho pensato anche a questo Istituto, che scorge i confini della Terra Promessa: lavorando in comunione, speriamo di entrarvi e poterne sperimentare insieme i frutti che Dio ha preparato.

7. Nel corso della mia visita in Libano per l’Ordinazione episcopale del nuovo Vicario Apostolico, a margine dell’incontro con il Patriarca e i Vescovi del Sinodo della Chiesa Siro-Cattolica, sono stato condotto a visitare l’archivio e la biblioteca della sede patriarcale di Charfet, potendo ammirare preziose pergamene e codici, illustrati e non, e ho apprezzato la perizia del diacono incaricato alla conservazione e allo studio dei manoscritti: rivolgo in questa sede un appello a tutte le Chiese Orientali, specialmente quelle del Medio Oriente, attraverso voi studenti: abbiate a cuore che le risorse che custodiscono le memorie della vostra storia sia tutelate e studiate, se necessario avendo il coraggio di chiedere assistenza di Istituzioni culturali o agenzie di aiuto per ricevere il supporto necessario a mettere in salvo ciò che è a rischio di distruzione o dispersione. Non potremo essere interpreti del futuro, se saremo dimentichi del passato e della preziosa eredità che ci è stata consegnata!

8. Con tutti questi sentimenti nel cuore, ci affidiamo all’intercessione della Tutta Santa Madre di Dio, di san Luca, e di tutti i santi Dottori della Chiesa d’Oriente e d’Occidente. Proprio alla celeste protezione di Maria, vorrei affidare l’anno centenario, durante una solenne celebrazione mariana che sono stato invitato a presiedere il 2 di dicembre, presso la Basilica dei Santi Apostoli. Mi piacerebbe che fosse un omaggio a Maria dell’Oriente cristiano presente a Roma, quindi attraverso tutti le Istituzioni e i Collegi che lo rappresentano.

9. Con le parole di San Gregorio di Nissa, nella sua *Vita Moysi*, dichiaro aperto ufficialmente l'Anno Accademico 2016-2017, anno del Centenario: "Solo lo stupore conosce". Sia vero per ciascuno di noi in questo luogo. Grazie.

ASSEMBLEA GENERALE DELLA  
*CATHOLICA UNIO INTERNATIONALIS*

18 ottobre 2016

Eccellenze Reverendissime e care, Mons. Kothgasser e Mons. Morerod  
Reverendissimo Padre Abate,  
Reverendi Sacerdoti,  
Cari amici della *Catholica Unio*,

Sono lieto di accogliervi nel Palazzo della Congregazione per le Chiese Orientali, in occasione dell'Assemblea Generale della *Catholica Unio Internationalis* che quest'anno, dopo l'ultima volta nel 2002, torna a essere celebrata *in urbe*.

La *Catholica Unio* è una piccola ma storica realtà intimamente legata a questo Dicastero, che da sempre respira un soffio cattolico. Il termine "*catholica unio*" deve essere compreso nel senso profondo del termine, cioè la consapevolezza che l'oriente cristiano è essenziale per la stessa identità cattolica. In esso "*risplende la tradizione apostolica tramandata dai Padri, che costituisce parte del patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale*" (*Ecclesiarum Orientalium*, 1).

È motivo di gioia avere oggi con noi il Presidente uscente della *Catholica Unio Internationalis* l'Ecc.mo Arcivescovo Mons. Alois Kothgasser, che l'ha guidata per sei anni (2010-2016) con grande dedizione, e che è tuttora Presidente della Sezione Austriaca, dal 2004 ad oggi (Andreas-Petrus-Werk).

Da sempre Vostra Eccellenza ha nutrito una particolare sensibilità per le Chiese orientali, promuovendo l'impegno formativo della *Catholica Unio* e coltivando, inoltre, delle vere amicizie con i fedeli e i pastori delle Chiese orientali. Vorrei citare in particolare Le sue visite – insieme a *Pro Oriente*, altra importante opera della Chiesa in Austria – a Istanbul (2006 e 2011), Russia (2008), Armenia (2010) e Bulgaria (2013).

La Sua presenza è stata sempre un incoraggiamento per i volontari che collaborano con *la Catholica Unio*, perché sentivano in Lei



quel “cuore orientale” che aiuta a far respirare la Chiesa con ambedue i polmoni. Desidero esprimere il mio più vivo ringraziamento a Lei, cara Eccellenza, certo che il Signore Le ripagherà abbondantemente il Suo servizio, o come si suol dire in tedesco: “Vergelt’s Gott!”

Come piccolo segno di gratitudine, vorrei offrire questa pubblicazione, preparata con il concorso di questa Congregazione: si tratta di documenti, provenienti dagli archivi vaticani, concernente la questione armena. Questi volumi riflettono la trista esperienza di una delle più antiche Chiese orientali, che nonostante il buio della storia non ha smesso di far risplendere la bellezza orientale del Volto di Cristo.

La Sua dedizione, Eccellenza, è anche un incoraggiamento per il Suo giovane successore, qui presente, l’Ecc.mo Vescovo di Friburgo-Ginevra-Losanna, Mons. Charles Morerod, che oltre alla presidenza della *Catholica Unio Svizzera* ha accettato anche di succederLe quale Presidente di *Catholica Unio Internationalis*. Auguri e buon lavoro, Eccellenza!

Grazie a Voi, cari Vescovi, e a voi tutti che lavorate per far conoscere nei vostri paesi i tesori spirituali delle tradizioni orientali. Sappiate che il vostro impegno è un’azione eminentemente ecumenica.

## INCONTRO DEI VESCOVI DELLE CHIESE ORIENTALI CATTOLICHE IN EUROPA

### *Saluto d’apertura*

Lisbona, Chiesa del Monastero dos Jeronimos, giovedì 20 ottobre 2016

Eminenza Reverendissima, Dom Manuel Clemente, Cardinale Patriarca di Lisbona,  
Beatitudine Gregorio III Laham, Patriarca greco melkita,  
Beatitudine Sviatoslav Shevchuk, Arcivescovo Maggiore della Chiesa greco-cattolica ucraina,  
Eccellentissimo Nunzio Apostolico in Portogallo, caro Monsignor Rino Passigato,  
Eccellentissimi Metropoliti, Arcivescovi e Vescovi,  
Reverendi Sacerdoti!

Sono molto lieto di prendere parte e di portare il mio saluto all’inizio dell’incontro annuale dei Vescovi delle Chiese Orientali Cattoliche in Europa. Saluto il Cardinale Patriarca di Lisbona, Dom Manuel Clemente, e lo ringrazio a nome di tutti noi per l’ospitalità che ha offerto insieme alla Conferenza Episcopale del Portogallo.

1. Una Nazione, che più di altre ci ricorda un'Europa che si mette in ricerca, che parte per esplorare – è proprio in questa chiesa la sepoltura di Vasco de Gama – che va verso il “nuovo Mondo”; un monastero, nei cui spazi l'Europa di oggi è stata fondata, perché qui nel 2007 furono apposte le firme al Trattato di Lisbona, che ha sancito la nascita della nuova Unione Europea.

2. Siamo qui come Chiese Orientali Cattoliche in Europa perché anche noi abbiamo a cuore il futuro e l'identità di questo continente, e vogliamo camminare insieme ai Vescovi della Chiesa Latina per manifestare la comunione e la bellezza dell'essere tutti parte della Chiesa Universale, che accoglie in sé una varietà di espressioni e tradizioni: latina, ma anche bizantina, alessandrina, antiochena, caldea, siro-orientale e armena.

3. *“Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà? Che cosa ti è successo, Europa terra di poeti, filosofi, artisti, musicisti, letterati? Che cosa ti è successo, Europa madre di popoli e nazioni, madre di grandi uomini e donne che hanno saputo difendere e dare la vita per la dignità dei loro fratelli?”*

Questa domanda è risuonata sulle labbra di Papa Francesco nel discorso pronunciato in occasione del conferimento del Premio Carlo Magno, e forma quasi un trittico insieme a quelli di Strasburgo e Bruxelles, dinanzi al Parlamento e al Consiglio d'Europa. Poco più sotto il Pontefice, citando Elie Wiesel, affermava che fosse necessaria una *“trasfusione di memoria”*.

Facciamo memoria di un'Europa occidentale che è partita nei secoli scorsi per esplorare, avviare commerci, a volte anche per conquistare, e non sempre con metodi secondo il Vangelo, come sancì San Giovanni Paolo II in una delle grandi richieste di perdono del Giubileo del 2000 (12 marzo 2000). Un'Europa che durante alcune crisi economiche ha visto partire milioni dei suoi figli, che si sono stabiliti in gran parte, nel continente americano, a Nord come a Sud. Ancor oggi troviamo veri e propri quartieri nelle grandi metropoli che corrispondono agli insediamenti di cittadini europei emigrati, chiese dedicate ai santi patroni dei luoghi di provenienza, feste patronali che fanno sentire “a casa” anche magari dopo più di un secolo dall'arrivo. Eppure gli abitanti, che sono ben integrati nel luogo dove si trovano ora, ne conoscono i costumi e ne rispettano le leggi, non smarriscono le radici e le tramandano alle nuove generazioni. Anche l'Europeo, italiano, spagnolo, francese, tedesco, portoghese, polacco,

ungherese ... è stato migrante. Di questo dobbiamo avere memoria, anche dal punto di vista ecclesiale. Se mi è consentito condividere un ricordo personale, io stesso figlio di migranti italiani in Argentina, toccai per la prima volta il suolo della nostra Europa il 28 settembre 1970 proprio qui a Lisbona, arrivando in nave da Buenos Aires, diretto a Roma come giovane sacerdote inviato per studiare all'Università Gregoriana.

4. I cristiani orientali cattolici in Europa in parte sono di casa, perché in tutto l'Est del continente le chiese di tradizione bizantina sono nate e si sono sviluppate. Eppure dentro i nostri confini, negli anni del dominio del socialismo sovietico e di sistemi affini nei Paesi satelliti, le sofferenze e le persecuzioni non sono mancate: pensiamo alla soppressione per decisione dello Stato di intere Chiese, come accaduto in Romania e Ucraina per esempio. Chiese del Silenzio, che sono rimaste fedeli per decenni non solo a Cristo, ma anche alla comunione e al Primato del Vescovo di Roma: anche per questo motivo Vescovi, sacerdoti, religiose e fedeli sono stati giustiziati, incarcerati o deportati. Da questa sofferenza si è potuti rinascere. Più di recente, sia la crisi economica, come anche il conflitto in Ucraina, hanno portato molti fedeli della chiesa greco-cattolica a trasferirsi in Europa. Si tenga presente che molti di loro, e in specie le donne, sono impegnate in lavori di assistenza alle persone anziane e disabili nelle case, servizio che forse non sarebbe svolto da tante altre persone dei Paesi ospitanti. Sono quindi una risorsa preziosa anche per l'economia e la vita sociale e familiare. Conosciamo le strutture ecclesiastiche – come Ordinariati, Esarcati ed Eparchie – che è stato possibile sinora erigere, e quelle che sono allo studio per altri paesi.

5. Sofferenza più recente è quella legata al flusso massiccio di fedeli proveniente dal Medio Oriente, in specie tra i figli della Chiesa Melkita, Siro-Cattolica, Caldea e, anche se in misura minore, Armena. Buona parte di essi, pur muovendosi in condizione di emergenza, si sposta ottenendo il ricongiungimento con qualche elemento della famiglia che era già presente, nel caso dell'Europa, in Germania, Francia, Olanda, Belgio o Paesi Scandinavi. Per molti di essi, l'arrivo nel nostro continente costituisce non una tappa, ma un tentativo di trovare una nuova stabilità: ne ho avuto personale esperienza nei giorni scorsi visitando alcuni gruppi di rifugiati irakeni in Giordania. Ebbene, su questo fronte debbo ammettere le difficoltà che incontriamo: a volte si è impreparati, non si conosce, e per questo si applicano forme di riduzionismo minimalista, del tipo “garantisco

loro una messa in lingua araba”, ma in rito latino e senza tenere conto delle differenti provenienze ecclesiali nelle quali l’arabo è la lingua della vita quotidiana per lo più, ma non lo strumento di riconoscimento e di appartenenza ecclesiale. Si vuole evitare due opposti: da un lato, il moltiplicarsi di circoscrizioni ecclesiastiche, dall’altro gli ostacoli di diverso genere come quelli che derivano per esempio dall’attuale normativa concordataria. In effetti, forse il numero dei fedeli siro-cattolici in una nazione del nord Europa non giustificherebbe la creazione di una giurisdizione propria, ma lo potrebbe per esempio accorpando sotto di essa più paesi, come accade per esempio, negli Stati Uniti, in cui i due vescovi maroniti o caldei hanno parrocchie in più Stati dell’Unione. Questa prospettiva però è impossibile da noi, appunto perché un vescovo che ha la sua sede in un Paese non può avere giurisdizione diretta anche su altri.

6. Come Chiese Orientali Cattoliche siamo qui anzitutto per dire grazie ai confratelli latini per l’ospitalità, l’accoglienza, l’amicizia sincera e i molteplici gesti di solidarietà concreta espressi nel corso degli anni. Penso all’aiuto offerto nei percorsi in vista delle creazioni di alcune eparchie, ultima quella per i siro-malabaresi in Gran Bretagna, avviata due settimane fa; aggiungo la messa a disposizioni di chiese per le celebrazioni e la vita delle comunità, come quelle che ho personalmente visitato a Essen in Germania e a Bruxelles. Senza dimenticare l’ingente flusso di aiuti fatto pervenire per affrontare la crisi in Siria e Iraq, o la Colletta per l’emergenza umanitaria in Ucraina.

Siamo anche consapevoli che alcuni passi vanno ancora intrapresi, per garantire l’adeguata assistenza pastorale secondo la rispettiva appartenenza ecclesiale, e per dire a chi forse è ancora un po’ titubante o in difficoltà di non avere paura perché sa di poter contare su tutta la necessaria assistenza degli organi preposti, sia nella Santa Sede, con la Congregazione per le Chiese Orientali, come da parte delle rispettive Chiese di provenienza. Le due dimensioni irrinunciabili sulle quali non si può venire meno sono l’accoglienza dei Visitatori Apostolici che la Santa Sede nomina su proposta dei Sinodi o dei Consigli dei Gerarchi, appunto per mantenere i legami e riferire sulla consistenza delle comunità e le difficoltà cui vanno incontro. E in secondo luogo l’istituzione delle parrocchie personali secondo il rito di ciascuna chiesa, nominando presbiteri in accordo con i rispettivi Capi Chiesa di provenienza.

Per parte nostra, assicuriamo che i Gerarchi delle Chiese Orientali Cattoliche continueranno nell’impegno o – laddove sia il caso –

nella puntuale verifica, a garantire la piena collaborazione con i Pastori Latini: essa non potrà mai fondarsi sulla semplice rivendicazione di un diritto, pur sancito da documenti e canoni, ma sull'adesione ad un cammino di comunione che porterà certo frutti ancora più fecondi. Condizioni che ribadisco ai Capi Chiese sono l'altissimo profilo formativo dei candidati agli ordini sacri, celibi o uxorati, la trasparenza nella rendicontazione finanziaria degli aiuti ricevuti, e il necessario studio di sostenibilità anche economica per la creazione di una Eparchia, che a livello di strutture, uffici e personale ha pure il suo costo.

7. Nessuna delle difficoltà è insormontabile come non avrà l'ultima parola sulla storia il male che sembra scatenarsi in ogni luogo della Terra: lo ha promesso la Vergine a Fatima "alla fine, il mio Cuore Immacolato trionferà!". La fede di tante persone semplici, che nella prova ancora più si affidano al Signore, ci sostiene. Affidiamo alla potente intercessione della Tutta Santa Madre di Dio le nostre Chiese e i lavori di questi giorni. Grazie.

ORDINAZIONE EPISCOPALE DI  
S.E. MONS. STEPHEN CHIRAPPANATH  
Vescovo titolare di Slebte, Visitatore apostolico  
per i fedeli siro-malabaresi in Europa  
*Omelia durante la Santa Qurbana*  
Roma, Basilica Papale di San Paolo fuori le Mura,  
martedì 1° novembre 2016

1. Today we celebrate, especially in the Latin Church, the Feast of all the saints. As we gather around the altar of the Lord, adoring the slain and Risen Christ, we are conscious of our communion with the Saints, who do the same constantly in Heaven. We are also aware of our communion with all the saints on earth, that is, all the believers in Christ who walk with Him and live for Him here on earth. Coming from various lands and cultures, belonging to different Churches *sui iuris*, Oriental and Latin, we nonetheless form the one Body of Christ, who is the holiness of His saints.

2. My dear brothers and sisters, especially Your Beatitudes, Cardinal George Alencherry and Baselios Cardinal Cleemis, Your Eminence Cardinal Harvey, my brother bishops and priests, dear religious sisters and all the faithful in Christ: today the whole

Church rejoices, but the Syro-Malabar Church with a particular, additional motive: the episcopal ordination of Msgr. Stephen Chirappanath.

Let us commend the ministry of the new bishop, our brother Mar Stephen, to the intercession of the saints, and in particular, to St. Paul and to St. Thomas, two pillars of the Church, who are particularly close to us today. We have venerated the tomb of St Paul, who shed his blood for Jesus not far from here. And so many spiritual descendants of St Thomas are here, sons and daughters of India, where this apostle gave his life for the Gospel. Both were consumed with the desire to bring the grace of Christ to the ends of the earth.

3. The secret to the mystery of the Church, which is a communion across space and time, is the divine presence. At the heart of the Church, almost like the Burning Bush before which Moses stood in fear and trembling, is the mystery of communion of the Most Holy Trinity. The bishop is called to draw near to this “fire which burns without consuming” in order to receive his mission and the ability to fulfill it. The “consuming fire” that is God, is a fire of charity; from this source alone can the bishop draw pastoral charity. His heart must be joined to the Sacred Heart of Christ, Who came to cast fire on the earth.

4. The Holy Spirit also came upon the first apostles in tongues of fire, giving them the zeal to give Christ to the world, even at the cost of giving themselves totally in the process. Likewise, every bishop, in the words of the prophet Isaiah, is “consecrated with an anointing”. The Spirit of the Lord is upon him to bring good news to the poor, and to proclaim a year of grace of the Lord. How wonderful it is, Mar Stephen, that you have been made a Bishop during the Jubilee Year of Mercy! This will ever be a reminder for you to be a truly Good Shepherd. The Mercy of the Lord, which you will proclaim and dispense, heals wounded hearts. Anointed with the “oil of gladness”, you will be able to encourage your flock, including the priests and religious, on their pilgrimage to the Father.

5. Bishop Chirappanath is to serve as Apostolic Visitor to the Syro-Malabar faithful residing in Europe, while continuing to coordinate the pastoral care of those living in Italy. St. Paul was the first bishop to bring the Gospel to Europe when, at Troas, he dreamed of a Macedonian man asking him to “Come over and help us” (Acts 16:9). Paul became, as it were, the first Apostolic Visitor to Eu-

rope, sent with the blessing of St. Peter. Like the Apostle to the Gentiles, Mar Stephen will have to travel much, encouraging the small Syro-Malabar communities who, like the early Christians, must “shine as lights” in the midst of increasingly secular societies.

Indeed, speaking to the European Parliament two years ago, Pope Francis likened Europe to an old woman, who had grown haggard and weak. “In many quarters we encounter a general impression of weariness and aging, of a Europe which is now a ‘grandmother’, no longer fertile and vibrant.” (25 November 2014). The Holy Father then asked, “How can hope in the future be restored...?” And he was quick to give the answer: through a restoration of transcendence, the awareness that human beings possess an inviolable dignity because they are made by God to live for all eternity with God. In other words, the call to holiness, the invitation to be a saint – is the help which Europe needs.

If Europe is not so aware of her spiritual roots and proper identity, the Syro-Malabar faithful, beside their Latin brethren, have an important role to play: to be the “oaks of righteousness” of which the prophet Isaiah spoke. They must be strong and vibrant, with deep roots in God, drawing life from the grace of Christ, which fills the Church. Mar Stephen has been named Bishop of Slebte, an Irish see of which, due the vicissitudes of history, only the title remains. Perhaps, we can see in his nomination a favorable turn of the historical tides, as he leads a wave of vibrant, believing St Thomas Christians across Europe. It is a much needed “transfusion” for the haggard grandmother.

6. Mar Stephen, as you take up your mission, we assure you of our prayers. May St Paul and St Thomas, along with Saint Kuriakose Chavara, and Saint Alphonsa, give to the new Bishop of Slebte a share of their zeal, charity and courage. Most, especially, we entrust you to the Great Lady, whose initial is on your crest, Mary, the Mother of God, who wears a crown of twelve stars. Here, in Rome, in the Sanctuary of Our Lady of Perpetual Help, you offered many years ago your pastoral service, and the needs of the syro-malabar communities here in this Eternal city. The Holy Virgin heard your prayers, and you found a church for the celebration of the Holy Qurbana. Be sure of her powerful intercession, and you’ll never walk alone. May She guide and protect you so that “when the Chief shepherd appears” you and all those in your charge “may obtain the unfading crown of glory” (1 Pet 5:4) to wear with the Saints in Heaven.

## SOLENNITÀ DI SAN CARLO BORROMEO

*Omelia*

Diaconia Cardinalizia dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari,  
venerdì 4 novembre 2016

Reverendo Signor Parroco, caro Padre Giovanni,  
Reverendi Sacerdoti, Religiosi, Religiose, Seminaristi,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

1. A pochi giorni dalla festa della comunione di tutti i Santi, lo scorso 1° novembre, ci ritroviamo come comunità parrocchiale insieme a tanti confratelli ed amici, per celebrare la solennità del patrono di questa parrocchia, San Carlo Borromeo. È un ritrovarci tutto particolare quest'anno perché insieme alla gioia dell'affidarci all'intercessione del patrono sperimentiamo anche una solidarietà del tutto particolare con i nostri fratelli e sorelle del centro Italia che hanno visto le loro case e le loro vite sconvolte dal terremoto. Anche noi, benchè in modo molto meno grave, siamo costretti a stare fuori dalla "casa della comunità parrocchiale", la chiesa edificio, e siamo dentro un salone per ragioni di sicurezza. Questo senso di precarietà ci aiuti a riporre sempre di più la nostra fiducia in Dio solo e non nelle nostre opere umane e insieme ci impegni nella gara di solidarietà materiale. Soprattutto poi desideriamo fare il possibile perché il volto della nostra parrocchia risplenda di una luce ancora più intensa data non dall'antichità o dalla bellezza dei monumenti consegnatici dalla storia, ma anzitutto dalla testimonianza gioiosa della Carità.

2. Mi colpisce sempre l'espressione che il proprio dell'Ordine dei Barnabiti utilizza per parlare di San Carlo nel prefazio della Santa Messa, definendolo "quasi un secondo padre", dopo Sant'Antonio Maria Zaccaria, il fondatore. È alla paternità di Carlo che vogliamo affidarci ed affidare la Chiesa in questo tempo della sua storia. Papa Francesco da quando è stato eletto ci sta riconducendo ogni giorno di più alla gioia del Vangelo, come egli ha voluto esprimere nella sua prima esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*. La gioia che sgorga da un cuore che incontra Cristo e che vive il vangelo del discepolo è la gioia che trasforma la Chiesa, rendendola sempre di più la bella sposa di Cristo. Così essa trasforma il mondo preparando sempre più da vicino quei cieli nuovi e quella terra nuova nei quali potrà avere dimora la giustizia.

3. Quanto dolore e quanta fatica vediamo intorno a noi! Abbiamo richiamato il dramma degli sfollati per il terremoto, ma i nostri



occhi sono pieni delle immagini di dolore che giungono dall'amata Siria e dall'amato Iraq, solo per citare gli spazi del Vicino Oriente. Il mondo ha bisogno di uomini e donne che si mettono sull'esempio del Buon Pastore che è Dio stesso a cercare una per una le pecore che sono disperse: le pecore disperse dalle tenebre del dolore e della sofferenza, quelle immerse nelle loro solitudini, quelle ancora più colpite dal dramma del peccato. L'anno giubilare della Misericordia che Papa Francesco ha voluto indire e che volge al termine, rimanga per ogni uomo l'esperienza del balsamo di Cristo versato sulle ferite dei cuori di coloro che si sono allontanati da Dio o non hanno più speranza in questa vita.

4. San Carlo è stato l'uomo della riforma della Chiesa. Egli per primo ha conosciuto e toccato con mano le fatiche e le contraddizioni dell'esperienza della comunità cristiana cattolica del suo tempo. Eppure egli ha scelto decisamente di mettersi dalla parte di Cristo cambiando anzitutto, iniziando a riformare la propria vita, il proprio cuore. Ha detto sì a Cristo e per questo ha reso più bello il volto della Chiesa, e ha scosso dalla sua veste la polvere dei secoli o delle fatiche umane. Rimanendo nella Chiesa, l'ha aiutata a percorrere le strade del mondo come il pastore di cui ci ha parlato il profeta Ezechiele: "Io stesso – dice Dio – passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò ad una ad una. San Carlo dunque, insieme ad altri santi del suo tempo, ha inteso decidersi per Cristo rinnovando la Chiesa restando in essa. Lo ha fatto non per essere contro qualcuno o per difenderla da qualche eresia o errore, ma ha scelto di aderire più profondamente con la sua vita al Signore Gesù perché questo è l'intimo cuore della fede cristiana. Questo è il fondamento del nostro essere Chiesa.

5. Vogliamo allora domandarci quali siano stati gli strumenti che Carlo ha utilizzato per questa riforma. Il crocifisso! Pensiamo a San Carlo che resta assorto nella veglia di preghiera dinanzi al suo crocifisso. Vogliamo pensare che anche nel letto del dolore dell'agonia non staccava gli occhi dal suo Signore e suo Dio, conficcato ad una croce per amore e per la salvezza del mondo intero. Lo veneriamo attaccato alla reliquia della Croce che egli ha scelto di portare per le strade della città di Milano durante la peste, supplicando la fine del flagello che sterminava il suo popolo, poveri e ricchi. San Carlo è uomo della riforma perché saldamente vincolato alla croce di Cristo. Solo in essa c'è la salvezza. Ma Carlo è stato capace anche di rimanere aggrappato alla croce di Cristo quando questa ha significato

il servire la povertà e i poveri del suo tempo. Ci colpisce sempre ricordare alcune raffigurazioni che lo immortalano mentre passa tra gli appestati e dà loro la santa comunione. La carità per i più poveri, per gli ammalati e i sofferenti è l'altro pilastro della Chiesa nella sua perenne riforma. Questi gesti sono stati il segno di una chiesa non ripiegata su sé stessa ma attenta e docile, come sposa e madre nella carità per tutti i suoi figli. Carlo ha riformato la Chiesa attraverso la via della croce e della carità. Carlo infine è stato uomo della riforma della Chiesa perché ha voluto aiutare il suo popolo i suoi preti a conoscere la sublime dolcezza del nome di Gesù. Attraverso l'incessante visita, la continua predicazione, l'insegnamento delle verità della fede ha voluto che il suo popolo scoprisse ogni giorno il volto misericordioso del Padre. E per questo non ha esitato a consumarsi tutto per il suo gregge, come abbiamo ascoltato nella pagina dell'apostolo Paolo e nel Vangelo di Giovanni.

6. Chiediamo l'intercessione della Vergine Santissima perché in questo tempo in cui Papa Francesco ci chiede di collaborare, di partecipare al processo di riforma della Chiesa, anche noi seguiamo il Santo Padre sull'esempio dei santi della nostra storia cristiana. Non avendo paura di guardare la croce anche noi come San Carlo. Non avendo paura di abbracciare la croce nella nostra vita e nelle nostre sofferenze. Non avendo paura di portare la croce in mezzo alle strade della nostra epoca. E la chiusura del tempio fatto di pietre ci stimola ancor più ad essere pietre vive. San Carlo ci aiuti ad essere uomini della riforma della Chiesa anche attraverso la testimonianza della carità, praticando le opere di misericordia corporale e spirituale che proprio questo Giubileo ci riconsegna come autentiche strade per essere discepoli del Signore e credibili annunciatori del suo Vangelo. Amen

## CONVEGNO “DAMASCO – PRISMA DI SPERANZE”

### *Indirizzo di saluto*

Roma, Pontificio Istituto Orientale, domenica 13 novembre 2016

Eminentissimo Segretario di Stato di Sua Santità, Card. Pietro Parolin,  
Sua Santità, Aram I, Catholicos Patriarca della Gran Casa di Cilicia,  
Sua Beatitudine Gregorio III Laham, Patriarca di Antiochia dei Greco-Melkiti,  
Eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi,  
Eccellentissimi Signori Ambasciatori,

Illustri Relatori e Distinti Ospiti,  
Reverendissimo Rettore del Pontificio Istituto Orientale,  
Stimati Professori,  
Cari Studenti ed amici!

1. Il 15 ottobre del 2010, nel suo intervento come Delegato fraterno in rappresentanza della Chiesa Siro-Ortodossa all'Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente, il Metropolita di Aleppo, Mor Youhanna Gregorios Ibrahim, affermava che *“il nemico più pericoloso che cristiani e musulmani devono affrontare è l'ignoranza, che spesso è ciò che domina il discorso religioso creando tensioni, instabilità e conflitti tra cristiani e musulmani”*, e proseguiva suggerendo che la Chiesa cristiana promuova il pensiero illuminato e si affidi ai moderati. Siamo convinti che il valore di queste affermazioni non si sia spento con il rapimento avvenuto nell'aprile del 2013, insieme con il confratello greco-ortodosso Boulos Yazigi. La voce risuonata in questi giorni di Convegno è anche la loro voce di speranza, di sogno e di futuro per l'amata Siria: chi ha sperimentato o sperimenta la cattura, la prigionia, financo la tortura – ce lo hanno raccontato alcuni testimoni in questi anni di violenze e di conflitto – affronta il dramma di ogni giorno, da un lato lasciando sempre più spazio dentro di sé a Dio, affidando a Lui il difficile presente, e dall'altro custodendo il sogno di un futuro di ritrovata libertà, in cui poter tornare a lodare i prodigi dell'amore del Signore.

2. Ne siamo convinti ancora di più oggi, in un luogo quale il Pontificio Istituto Orientale che sta celebrando l'anno centenario dalla Fondazione e la cui missione era stata evocata proprio nell'*Instrumentum Laboris* del già citato Sinodo Speciale per il Medio Oriente: in questo luogo di conoscenza e di studio possiamo dire che si combatte ogni giorno il nemico indicato da Mor Gregorios Ibrahim: l'ignoranza. Non soltanto attraverso i percorsi accademici che qui vengono proposti, ma anzitutto attraverso la continua riscoperta del volto dell'altro. Sacerdoti, seminaristi, religiosi e religiose, laici, qui percorrono un tratto di strada insieme, sapendo della propria diversità di provenienza e appartenenza, ma volendo l'uno accanto all'altro compiere l'esperienza di un pellegrinaggio alle sorgenti del pensiero teologico, spirituale, liturgico e disciplinare dell'Oriente cristiano. Proprio in queste sorgenti ritrovano le tracce di passi possibili verso l'unità visibile tra tutti i cristiani. Sanno anche che essa in contesti come la Siria e l'Iraq è già proclamata non da dichiarazioni o

eventi ecumenici, ma dal sangue egualmente sparso in quanto discepoli di Cristo, accanto a quello di tanti altri fratelli e sorelle in umanità, anche non cristiani, che cadono vittime innocenti dei colpi dei diversi schieramenti. Confrontarsi, studiare, approfondire in questo Istituto – come in altre qualificate Istituzioni accademiche in Medio Oriente – diventa una risposta luminosa al velo di tenebra che in tanti hanno voluto si distendesse su quelle terre, grazia a ideologie e schieramenti che non tollerano che sia possibile la convivenza tra diversi e un modello di stato che viva, detto in termini occidentali, una sorta di laicità positiva. I seguaci di tali ideologie sono tutti uomini che attingono a cisterne screpolate, per usare un'immagine del profeta Geremia, abbeverandosi ad acque che sembra vogliano cancellare la memoria: la memoria del bene, di una coesistenza pacifica, di produzione artistica e letteraria, di pensiero politico, ma anche la memoria dei mali, non per coltivare il rancore e lo spirito di rivalsa, ma perché le ferite siano guarite e certe tragedie non abbiano più a ripetersi. In questo senso è ancora più triste ad esempio che Aleppo, che fu luogo di accoglienza e rifugio sicuro un secolo fa per esempio per gli armeni scampati agli eccidi da tutti conosciuti, oggi veda i suoi cittadini messi in fuga o nuovamente colpiti.

3. In tanti si sono domandati sul senso del Convegno come quello che stiamo celebrando: non servirebbe piuttosto una nuova conferenza di pace, un tentativo ulteriore di mediazione? Non sarebbe questo il luogo e il contesto. Ma vuole essere piuttosto lo spazio in cui levare la voce, far vibrare le corde del desiderio e dire: “Anche noi ci siamo”! Anche noi come Chiese Cristiane Orientali, vogliamo coltivare il sogno: offrire il nostro contributo ad una possibile ricostruzione, avere di nuovo la possibilità di mettere tutto il potenziale delle nostre risorse educative ed umane perché i bambini e i giovani della Siria tornino ad avere la visione di un futuro luminoso in quella amata terra e per i suoi abitanti. Sappiamo bene che i cinque anni di conflitto hanno rubato la speranza a tanti di loro, e che tante risorse formative sono state quasi annientate. Seguendo l'immagine profetica che tanto ama il Santo Padre Francesco, vogliamo essere come quegli anziani che hanno sogni, per aiutare i giovani ad avere visioni. Siamo venuti da tanti luoghi e da tante Chiese, per dire insieme questa comune volontà di bene per il futuro della Siria. Non poteva che essere questo il luogo: esso fu fondato nel 1917, insieme alla Congregazione per le Chiese Orientali, da Papa Benedetto XV. Era il segno della lungimiranza e maternità della Chiesa. L'Europa e il mondo erano sconvolti dalla Prima Guerra Mondiale,

l'Oriente vedeva dissolversi progressivamente la Sublime Porta dell'Impero Ottomano, e il Pontefice – mentre chiedeva con vigore che cessasse “l'inutile strage” – fondava una Casa per l'Oriente e un luogo per la sua conoscenza qui a Roma. Siamo convinti che anche questa altra ignobile strage si fermerà, e il Medio Oriente potrà tornare ad essere casa accogliente per i cristiani, gli ebrei e i musulmani ed ogni uomo di buona volontà che è figlio della pace.

4. Il Signore, che guida la storia e le sorti dei popoli, faccia giungere presto questo momento, ci ascolti in questo “tempo della misericordia” evocato dal brano di Isaia che fa da sfondo a questo nostro incontro. Ogni altura e monte dell'idolatria umana – il mercato, il profitto, anche a prezzo del sangue degli innocenti – siano abbattuti e trasformati in strade per il ritorno a casa, per l'incontro tra i popoli, per celebrare il culto in spirito e verità. Grazie.

#### CONFERENCIA

*“El Concilio y los Orientales y Notas sobre la atención de los católicos orientales en la diáspora”*

Universidad San Damaso de Madrid, 15 de noviembre 2016

Señor Arzobispo Don Carlos Osoro Sierra,  
Ilustre Señor Rector de la Universidad San Damaso,  
Distinguidos Profesores y Participantes:

Agradezco al Señor Arzobispo de Madrid y Gran Canciller de la Universidad San Damaso por invitarme a estar hoy con ustedes para hablarles de las Iglesias Catolicas Orientales. Debo comenzar felicitando al Señor Arzobispo porque recientemente el Santo Padre Francisco ha erigido en España el Ordinariato para los fideles católicos orientales que no tienen Ordinario propio (que en España Pson todos ellos) y porque le ha nombrado primer titular de esta jurisdicción eclesiástica. En su persona felicito y agradezco al Presidente de Esta Conferencia Episcopal y a todos los Obispos, porque la mencionada decisión del Santo Padre ha contado desde hace algunos años con su simpatía y colaboración. Así han hecho realidad un acariciado objetivo pastoral para los orientales católicos en España.

Comenzaré releendo con ustedes algunos textos del Concilio Vaticano II sobre los orientales católicos. El Concilio los ve como un puente en el vasto mundo del Oriente cristiano, confiándoles la misión específica de favorecer en él, el encuentro y la unidad.

## I. El Oriente cristiano en los documentos conciliares

1. Al Vaticano II, además de los 2000 obispos latinos, participaron casi 200 obispos orientales. Éstos se distinguieron tanto en la fase preparatoria como en las discusiones en el aula conciliar y, más tarde, en la redacción de los documentos, con el deseo de ofrecer a toda la Iglesia una enseñanza apreciable sobre el Oriente cristiano<sup>18</sup>.

Algunos Prelados orientales destacaron por los tonos vibrantes de sus intervenciones: por ejemplo, el Cardenal Yosif Slipyj, arzobispo mayor de Leópolis, cual confesor de la fe, o el Patriarca maronita Meouchi, aunque sobresale la figura del Patriarca greco-melquita, Máximos IV.

En el Concilio se celebró incluso la llamada “jornada melquita” por impulso coordinado de algunos prelados que echaron de menos a “la ausente”, o sea, la Ortodoxia (aunque ya participaban los que hoy llamaríamos “delegados fraternos” de las otras Iglesias y Comunidades eclesiales).

El Patriarca ecuménico Atenágoras reconoció tal presencia dirigiéndose a Máximos IV con estas palabras: “en el Concilio habéis hablado en nuestro nombre”.

Fue determinante la aportación de los Obispos orientales a dos decretos fundamentales para el Oriente cristiano: *Orientalium Ecclesiarum* y *Unitatis redintegratio*.

La aprobación final fue asombrosa y muestra cómo el Espíritu Santo estaba preparando para la Iglesia entera la nueva “hora” del Oriente. Para *Orientalium Ecclesiarum* los *placet* fueron 2110 sobre

---

<sup>18</sup> Esta enseñanza conciliar se contiene en los siguientes textos:

- La constitución dogmática *Lumen Gentium* (LG), al n. 23 subraya el origen apostólico de las Iglesias orientales, y en particular de las Iglesias patriarcales.

- El decreto *Orientalium Ecclesiarum* (OE), enteramente dedicado a las Iglesias orientales católicas (y en los nn. 24-29 a sus relaciones con las Iglesias ortodoxas).

- El decreto *Unitatis Redintegratio* (UR), sobre el Ecumenismo que, tratando directamente de las Iglesias ortodoxas y de las Comunidades eclesiales provenientes de la Reforma, en el n. 17 se refiere a los católicos orientales.

- El decreto *Christus Dominus* (CD), que en sus nn. 23 y 38 ilustra la solicitud pastoral requerida a los obispos latinos respecto a los orientales domiciliados en las respectivas diócesis y a los obispos orientales en cuyos territorios existen varias Iglesias de diferentes ritos.

- Por último, el decreto *Presbiterorum Ordinis* (PO), que en su n. 16 trata del celibato y de los sacerdotes orientales unidos en matrimonio.

2149 votantes. Para *Unitatis redintegratio* fueron 2137 *placet* sobre 2148 votantes.

Los dos decretos, nutriéndose de la eclesiología de la *Lumen gentium*, describen la identidad de las Iglesias orientales en la comunión católica y su misión ecuménica. Tales decretos constituyen la fuente inmediata de la sucesiva codificación canónica oriental, distinta de la elaborada para la Iglesia latina. Por otra parte, Máximos IV se había declarado abiertamente contrario al proyecto de un Código de derecho canónico único, temiendo que «la disciplina latina fuera casi integralmente impuesta a los Orientales, cosa que en práctica significaría la “latinización” pura y simple del Oriente, contra la que tanto los Orientales cuanto la Santa Sede luchan desde hace largo tiempo».

Efectivamente, pasados los años, el 18 de octubre de 1990, San Juan Pablo II promulgaría el *Código de los Cánones de las Iglesias Orientales* (CCEO), distinto de la codificación latina.

2. Pero ahora deseo detenerme a considerar una autentica perla conciliar, o sea, el reconocimiento del origen apostólico de las Iglesias católicas orientales.

Aunque la mayor parte de ellas se remonta al segundo milenio de la era cristiana, dada la ruptura de la comunión eclesiástica entre los Patriarcas orientales y la Sede romana acaecida en varios periodos históricos y no superada por las numerosas iniciativas unionísticas, las Iglesias católicas orientales beben de las fuentes de las Iglesias primitivas y de la tradición proveniente de los Apóstoles y de los Padres de la Iglesia.

La Constitución dogmática *Lumen gentium* atribuye su origen a la divina Providencia: «La divina Providencia ha hecho que varias Iglesias fundadas en diversas regiones por los Apóstoles y sus sucesores, al correr de los tiempos, se hayan reunido en numerosos grupos estables, orgánicamente unidos, los cuales, quedando a salvo la unidad de la fe y la única constitución divina de la Iglesia universal, tienen una disciplina propia, unos ritos litúrgicos y un patrimonio teológico y espiritual propios. [...] Esta variedad de las Iglesias locales, tendiente a la unidad, manifiesta con mayor evidencia la catolicidad de la Iglesia indivisa» (LG 23).

La peculiaridad de esta perla consiste en la comunión plena con la Iglesia apostólica de Roma.

Por tal motivo, el n. 2 del decreto *Orientalium Ecclesiarum* las configura en el seno de la Iglesia universal: «La santa Iglesia católica, que es el Cuerpo místico de Cristo, consta de fieles que se unen

orgánicamente en el Espíritu Santo por la misma fe, por los mismos sacramentos y por el mismo gobierno. Estos fieles, reuniéndose en varias agrupaciones unidas a la jerarquía, constituyen las Iglesias particulares o ritos. Entre estas Iglesias y ritos vige una admirable comunión, de tal modo que su variedad en la Iglesia no sólo no daña a su unidad, sino que más bien la explicita; es deseo de la Iglesia católica que las tradiciones de cada Iglesia particular o rito se mantengan salvas e íntegras a las diferentes necesidades de tiempo y lugar».

Por “*Iglesia universal*” se entiende, por tanto, la Iglesia de Cristo, constituida y organizada de esta manera como sociedad, pero que es el misterio de comunión, signo de la unidad de todo el género humano y sacramento universal de salvación. Esta Iglesia subsiste en la Iglesia católica gobernada por el sucesor de Pedro y por los obispos en comunión con él (cf. LG 8).

El decreto *Orientalium Ecclesiarum* – en su Proemio – asegura a los cristianos católicos orientales que «la Iglesia católica tiene en gran aprecio las instituciones, los ritos litúrgicos, las tradiciones eclesásticas y la disciplina de la vida cristiana de las Iglesias orientales» (OE 1).

El motivo de tal aprecio consiste en el hecho de que «en todas ellas, preclaras por su venerable antigüedad, brilla aquella tradición de los padres, que arranca desde los Apóstoles, la cual constituye parte del patrimonio divinamente revelado e indiviso de la Iglesia universal» (OE 1).

Por tal motivo, el Concilio estuvo siempre «guiado por la solicitud hacia las Iglesias orientales, que son testigos vivientes de tal tradición, [...] deseando que florezcan y desempeñen con renovado vigor apostólico la función que les ha sido designada» (OE 1).

No se trata de un simple auspicio sentimental y conmovedor, sino de una deliberación teológica y jurídica, que vincula sea a la Santa Sede con respecto de las Iglesias orientales católicas, sea a las mismas Iglesias orientales católicas *ad intra* y *ad extra*.

Así lo testimonia el decreto sobre el Ecumenismo: «Este Sacrosanto Concilio, dando gracias a Dios porque muchos orientales, hijos de la Iglesia católica, que conservan esta herencia y ansían vivirla en su plena pureza e integridad, viven ya en comunión perfecta con los hermanos que practican la tradición occidental, declara que todo este patrimonio espiritual y litúrgico, disciplinar y teológico, en sus diversas tradiciones, pertenece a la plena catolicidad y apostolicidad de la Iglesia» (UR 17).



Después del Concilio hubo de aclararse la noción de “Iglesia oriental” y de “Rito”, siempre gracias a la buena siembra conciliar. En efecto, con el código oriental se pasó de la concepción ritualista a la eclesial. Una Iglesia oriental es una asamblea de fieles, o sea, una realidad existencial, una entidad orgánicamente estructurada y compactada por una jerarquía propia, que la autoridad suprema de la Iglesia reconoce como de derecho propio (*sui iuris*). En pocas palabras, un organismo viviente. El Rito es el patrimonio litúrgico, teológico, espiritual y disciplinar, que se distingue por la cultura y las circunstancias históricas de los pueblos y que se expresa en el modo propio con que cada Iglesia celebra y vive la fe (cf. CCEO, cánones 27 y 28).

3. Las Iglesias orientales y la Iglesia latina forman la única Iglesia católica y, por tanto, son iguales en dignidad y gozan de igualdad de derechos y deberes.

Hasta el Vaticano II todavía se percibía, en efecto, el principio de la *praestantia ritus latini*, que se remontaba a Benedicto XIV (const. apost. *Etsi pastoralis* del 25.V.1742; enc. *Allatae sunt* del 26.VI.1755), aunque la cuestión había sido ya aclarada en los documentos pontificios a partir de León XIII (cf. carta apost. *Orientalium dignitas*, del 30.XI.1894).

El principio de la *praestantia ritus latini* postulaba el predominio y la superioridad de la Iglesia latina respecto a las otras Iglesias orientales. La idea subyacente era que solo el rito litúrgico latino garantizaba plenamente la catolicidad de la verdadera fe católica.

Frente a esto, el Concilio Vaticano II instauró una perspectiva nueva, declarando que las Iglesias «tanto de Oriente como de Occidente [latina], aunque difieren algo entre sí por sus ritos, como suele decirse, a saber, por su liturgia, disciplina eclesiástica y patrimonio espiritual, están sin embargo encomendadas por igual al gobierno pastoral del Romano Pontífice, que sucede por institución divina a San Pedro en el primado sobre la Iglesia universal. (...) Gozan, por tanto, de igual dignidad, de tal manera que ninguna aventaja a las demás por razón de su rito» (OE 3).

Concediendo, además, la citada autonomía codicial: «[El santo Sínodo] Por ello, solemnemente declara que las Iglesias de Oriente, como las de Occidente, gozan del derecho y deber de regirse según sus respectivas disciplinas peculiares, como lo exijan su venerable antigüedad, sean más congruentes con las costumbres de sus fieles y resulten más adecuadas para procurar el bien de las almas» (OE 5).

En tal modo se declara, de una vez por todas, que, en el Catolicismo, la Iglesia latina no es sinónimo de Iglesia universal, y que sus mismas leyes no son las únicas existentes en la Iglesia católica. Tales leyes [latinas] no obligan a los Orientales, como –por demás– el Código oriental no obliga a los Latinos, salvo que la Iglesia latina sea expresamente mencionada en sus cánones (cf. can. 1 CCEO)<sup>19</sup>. El derecho canónico es así una de las principales y formales expresiones de esta “diversidad en la unidad”, postulada por el Vaticano II como nota característica de la Iglesia católica.

4. Ha de subrayarse una ulterior adquisición: la identidad eclesial y ritual acompaña a los Orientales católicos en todo lugar (cf. OE 4)!

El Concilio recuerda la necesidad de que «todos los orientales sepan y tengan por seguro que pueden y deben conservar siempre sus legítimos ritos litúrgicos y su disciplina, y que no deben introducir cambios sino por razón de su propio y orgánico progreso» (OE 6).

Por tal motivo, nuestra Congregación ha publicado el 6 de enero de 1996 una *Instrucción para la aplicación de las prescripciones litúrgicas del Código de los Cánones de las Iglesias Orientales*, para ayudar a las Iglesias orientales en la tarea de operar tal progreso “orgánico”, o sea, respetuoso de los orígenes y del recorrido realizado a lo largo de los siglos, aunque dialogando con los nuevos tiempos en términos típicos de un organismo viviente, tal como es percibida la Iglesia en el Concilio.

Es el desafío de la fidelidad: a Cristo y a la Iglesia, al Evangelio inmutable, pero también al hombre y a la historia que son, en cambio, mutables. Fidelidad a los orígenes pero también al presente proyectado hacia un futuro que ya el hoy se está edificando y que será firme si está bien anclado en sus mismos inicios.

Esta exigencia es aún más inderogable considerando el fenómeno imparable de la emigración proveniente de los países orientales, que es un auténtico “signo de los tiempos”.

Profundamente radicado en la visión conciliar, Benedicto XVI, en su Exhortación Apostólica post-sinodal *Ecclesia in Medio Oriente*, firmada en Beirut el 14 de septiembre de 2012, afirma:

---

<sup>19</sup> Esta expresa mención puede ser tanto explícita como implícita: Cfr. PONTIFICIO CONSEJO PARA LOS TEXTOS LEGISLATIVOS, *Nota explicativa quoad can. 1 CCEO*, 8.XII.2011, en *Communicationes* 34 (2011), 315-316.

«Los Pastores de las Iglesias orientales católicas *sui iuris* constatan con preocupación y pena que el número de sus fieles se reduce en sus territorios tradicionalmente patriarcales y, desde hace algún tiempo, se ven obligados a desarrollar una pastoral de la emigración. Estoy seguro de que hacen todo lo posible para exhortar a sus fieles a la esperanza, a permanecer en su país y a no vender sus bienes. Les animo a seguir rodeando de afecto a sus sacerdotes y fieles de la diáspora, invitándolos a mantenerse en estrecho contacto con sus familias y sus Iglesias y, sobre todo, a perseverar fielmente en su fe en Dios, por su identidad religiosa edificada sobre venerables tradiciones espirituales. Al conservar esta pertenencia a Dios y a sus respectivas Iglesias, y cultivando un amor profundo por sus hermanos y hermanas latinos, serán un gran beneficio para el conjunto de la Iglesia católica. Por otra parte, exhorto a los pastores de las circunscripciones eclesiales que acogen a los católicos orientales a recibirlos con caridad y estima, como hermanos, así como a favorecer los lazos de comunión entre los emigrantes y sus Iglesias de procedencia, y a darles la oportunidad de celebrar según sus propias tradiciones y desarrollar actividades pastorales y parroquiales allí donde sea posible» (n. 32).

Para salvaguardia de los fieles orientales se reconoce el derecho de vigilancia de los Patriarcas y de los Arzobispos Mayores en todo el mundo (cf. can. 148 CCEO).

El Concilio Vaticano II, en efecto, ha confirmado las diversas formas de constitución jerárquica de las Iglesias orientales, entre las que destacan las Patriarcales «donde los Patriarcas y los Sínodos participan, por derecho canónico, de la suprema autoridad de la Iglesia», como declara la Const. apost. *Sacri Canones* (1990).

El decreto *Orientalium Ecclesiarum* n. 9 dedica varios párrafos a la institución patriarcal y en el n. 10 afirma que «lo que se dice de los Patriarcas también vale, según las normas del derecho, para los Arzobispos mayores que presiden una Iglesia particular o rito» (norma recogida en el can. 152 CCEO). Es el caso, por ejemplo del Arzobispo Mayor Greco-Católico Rumano, Su Beatitud el Cardenal Lucian Mureșan.

El fenómeno de la emigración y del asentamiento fuera del territorio tradicional de las comunidades eclesiales orientales plantea seriamente la exigencia de una ampliación progresiva de la noción de territorio canónico y de la jurisdicción episcopal.

En su intervención en el Sínodo Especial para el Medio Oriente del 2010, el cardenal André Vingt-Trois, Arzobispo de París y Ordi-

nario para los Orientales sin jerarquía de su propia Iglesia en Francia, había señalado que la «movilidad de la sociedad actual cambia la comprensión de la noción de *territorio*»<sup>20</sup>.

La Constitución apostólica *Pastor Bonus*, también fruto del Concilio, en su art. 59 prescribe que para la diáspora «la Congregación para las Iglesias orientales sigue también con premurosa diligencia las comunidades de fieles orientales que se encuentran en las circunscripciones territoriales de la Iglesia latina, y provee a sus necesidades espirituales por medio de visitantes; más aún, allí donde el número de fieles y las circunstancias lo exijan, dentro de lo posible también mediante una jerarquía propia, después de haber consultado a la Congregación competente para la constitución de Iglesias particulares en el mismo territorio».

El derecho de *vigilancia* de los Patriarcas se entrelaza, por tanto, con la solicitud de la Sede Apostólica, que ha creado en el post-concilio numerosas circunscripciones en los territorios de la Iglesia latina.

Queridos amigos, hemos llegado a un punto, que considero verdadera síntesis del mensaje conciliar para los cristianos orientales:

#### 5. La misión ecuménica de las Iglesias católicas orientales

El Concilio enseña con mucha convicción que «la exacta fidelidad a las antiguas tradiciones orientales», junto a la oración, ejemplaridad, mutuo y mejor conocimiento, colaboración y fraterna estima de las instituciones y mentalidades, contribuye en máximo grado a que las Iglesias orientales que están en plena comunión con la Sede Apostólica romana cumplan «la especial misión de fomentar la unión de todos los cristianos, sobre todo de los orientales» (OE 24), según los principios del decreto sobre el Ecumenismo.

Esta ansia por la unidad es lo que debemos pedir insistentemente al Espíritu del Resucitado para las Iglesias Orientales.

Es un afán del cual mana la alegría de la evangelización enseñada por el gran beato Pablo VI y por Papa Francisco. La sentimos muy actual en este Año Jubilar de la Misericordia, ya a punto de concluir, que ha impulsado a todos los cristianos de Oriente y Occidente por los caminos –frecuentemente estrechos pero evangélicos y por tanto seguros– de la nueva evangelización.

San Juan Pablo II respiraba este celo por la unidad desde que era un joven obispo participante al Concilio. Lo experimentamos

---

<sup>20</sup> Cf. *La Documentation catholique*, n° 2456 (21/11/2010), 999.

tanto en su carta apostólica *Orientalis Lumen* como en la encíclica *Ut Unum Sint*. Además, con el Patriarca Teoctist en Bucarest había escuchado, y ya nunca jamás olvidado, el grito de todo el pueblo rumano: Unitate! Unitate!

Papa Benedicto compartió este anhelo de unidad: es inolvidable su advertencia cuando, visitando nuestra Congregación, confirmó sin sombra de duda que «la opción ecuménica operada por el Concilio es irreversible» y que las tradiciones del Oriente cristiano son patrimonio de toda la Iglesia –incluida la latina– y referencia indispensable para el futuro.

Así, podemos concluir con Papa Francisco para indicar a todos los orientales –católicos y ortodoxos– la palabra de unidad que él pronunció el viernes santo de 2013 en el Coliseo: «Los cristianos deben responder al mal con el bien, tomando sobre sí la Cruz, como Jesús. Esta noche hemos escuchado el testimonio de nuestros hermanos del Líbano: son ellos que han compuesto estas hermosas meditaciones y oraciones. Les agradecemos de corazón este servicio y sobre todo el testimonio que nos dan. Lo hemos visto cuando el Papa Benedicto fue al Líbano: hemos visto la belleza y la fuerza de la comunión de los cristianos de aquella Tierra y de la amistad de tantos hermanos musulmanes y de muchos otros. Ha sido un signo para Oriente Medio y para el mundo entero: un signo de esperanza».

No es necesario entrar en el detalle de cada una de las diferentes Iglesias católicas orientales *sui iuris*, que se dividen en cuatro tipos: patriarcales (Copta, Melquita, Siria, Maronita, Caldea y Armenia) arzobispales mayores (Ucraniana, Malabar, Malankar, Rumana), Metropolitanas *sui iuris* (Etiópe, Rutena, Eslovaca, Eritrea, Húngara) y “otras” (Griega, Ítalo-albanesa, Rusa, Bielorrusa, Macedonia, Búlgara, Albanesa, y la de Croacia y Serbia)<sup>21</sup>.

## II. Servicio pastoral a los orientales católicos

### 6. Atención pastoral

Por varios motivos, los fieles católicos orientales pertenecientes a diversas Iglesias *sui iuris* pueden encontrarse en ámbito latino. Ta-

---

<sup>21</sup> Para ulteriores noticias de cada Iglesia oriental, se puede consultar, entre otros, A. GONZÁLEZ-MONTES (dir.), *Las Iglesias Orientales*, (B.A.C. 604), Madrid 2000. Para un cuadro estadístico sintético del estado actual de las circunscripciones eclesiásticas las Iglesias orientales católicas, basado en el Anuario Pontificio, cf. [www.cnewa.org/ source-images/Roberson-eastcath-statistics/eastcatholic-stat16.pdf](http://www.cnewa.org/source-images/Roberson-eastcath-statistics/eastcatholic-stat16.pdf).

les fieles pueden tener el propio Jerarca y los propios párrocos orientales, o bien pueden tener el propio Jerarca oriental, pero como párroco propio un presbítero latino, a norma del can. 916 §4 CCEO, o bien no tener propio Jerarca sino un propio Ordinario latino, a norma del can. 916 §5 CCEO y del can. 383 §2 CIC. En este último caso, el Ordinario latino puede confiar sus fieles orientales a un sacerdote o párroco o Vicario episcopal latinos, o bien a un sacerdote o párroco o Vicario episcopal oriental, a norma de los cann. 383 §2 y 476 CIC.

En efecto, la finalidad de la pastoral para los Orientales «no es de asimilarlos a los fieles de la Iglesia latina, sino de conservarlos en el conocimiento y práctica de su propio rito»<sup>22</sup>.

#### 7. Circunscripciones eclesiásticas *ratione ritus fidelium*

Teniendo presentes el decreto conciliar CD 23 y el can. 372 CIC, en el mismo territorio pueden ser erigidas Iglesias particulares distintas en base al rito de los fieles o por otros motivos similares. «Cuando se funda una Iglesia particular *en razón del rito*, se trata generalmente de una diócesis de otra Iglesia católica *sui iuris*. Sin embargo, en el pasado han sido erigidos por la suprema autoridad de la Iglesia algunos ordinariatos latinos para los fieles de rito oriental. Diócesis de rito oriental sujetas a un metropolitano fueron fundadas antiguamente, antes incluso de la elaboración de la noción de Iglesia *sui iuris* (CCEO c. 27)»<sup>23</sup>. También *Presbiterorum ordinis* n. 10 prevé la posibilidad de erigir *peculiares dioeceses vel praelaturas personales*.

Para los católicos orientales, por tanto, pueden ser constituidas circunscripciones personales también en el ámbito de un determinado territorio de Iglesias particulares latinas. Estas circunscripciones pueden ser eparquías o bien exarcados apostólicos, o ordinariatos para los fieles de rito oriental, como por ejemplo acaba de ocurrir recientemente aquí en España.

El decreto *Orientalium Ecclesiarum* n. 4 establece: «debe procurarse la protección y el incremento de todas las Iglesias particu-

<sup>22</sup> Card. A. SILVESTRINI, *Assemblea Speciale per l'America del Sinodo dei Vescovi*, 16ª Congregazione Generale, in *L'Osservatore Romano*, 29 de noviembre de 1997, 4.

<sup>23</sup> P. ERDÖ, *La coesistenza delle diverse Chiese particolari e sui iuris nello stesso territorio nel quadro della piena comunione. Realtà e prospettive*, en *Periodica* 91 (2002), 65.

lares [Iglesias *sui iuris*] y, en consecuencia, establézcanse [...] jerarquías propias, allí donde lo requiera el bien espiritual de los fieles». Los Jerarcas orientales, constituidos fuera de los confines del territorio de las respectivas Iglesias *sui iuris* permanecen agregados, a norma del derecho, a la jerarquía de la propia Iglesia *sui iuris* (cf. OE 7).

#### 8. Ordinarios latinos y fieles orientales

Según el can. 916 § 5 del CCEO<sup>24</sup>, para saber quién es el Jerarca propio de los fieles orientales que viven en un territorio donde falta su propia jerarquía, si en el lugar hay un sólo Obispo con jurisdicción el caso se resuelve sin dificultad, o sea, tendrán como Jerarca propio ese Ordinario del lugar, aunque sea latino. Si en cambio existieran varios Obispos con jurisdicción en aquel lugar y ninguno de ellos pertenece a la Iglesia *sui iuris* de los mencionados fieles, se ha de considerar como Jerarca propio aquel que haya designado la Sede Apostólica, o bien, si se trata de fieles pertenecientes a una Iglesia Patriarcal o Arzobispal Mayor, el Patriarca o el Arzobispo Mayor puede proceder él mismo a la designación, con el consentimiento de la Sede Apostólica.

Cuando los fieles orientales confiados a norma del derecho a los cuidados pastorales de un Ordinario latino pertenecen a una Iglesia Patriarcal o Arzobispal Mayor, tanto el Patriarca o el Arzobispo como el Ordinario latino deben tener presentes los cann. 148 (sobre el derecho-deber del Patriarca de enviar un visitador) y 193 §3 (sobre el deber del Obispo de consultar al Patriarca para el nombramiento de párrocos orientales, etc.) del CCEO. En efecto, la instrucción *Erga migrantes*<sup>25</sup> n. 55 aplica la norma oriental contenida en el can. 193 §3 CCEO por analogía también a los Obispos latinos. Y, en apoyo de tal aplicación, es útil también considerar la ya mencionada Nota ex-

---

<sup>24</sup> «En los lugares donde no ha sido erigido ni siquiera un exarcado para los fieles cristianos de alguna Iglesia *sui iuris*, se debe considerar como Jerarca propio de los mismos fieles cristianos el Jerarca de otra Iglesia *sui iuris*, también de la Iglesia latina, quedando a salvo el can. 101; si son varios, se debe considerar como propio Jerarca aquel que ha designado la Sede Apostólica o, si se trata de fieles cristianos de alguna Iglesia patriarcal, el Patriarca con el consentimiento de la Sede Apostólica» (can. 916 §5 CCEO).

<sup>25</sup> PONTIFICIO CONSEJO PARA LA ATENCIÓN PASTORAL DE LOS EMIGRANTES Y DE LOS PUEBLOS ITINERANTES, Instrucción *Erga migrantes caritas Christi*, 3 de mayo de 2004, en AAS 96 (2004), 762-822.

plicativa del Pontificio Consejo para los Textos Legislativos sobre el can. 1 CCEO<sup>26</sup>.

Los obispos latinos han de tener presente del gran relieve socio-político que, por la mentalidad oriental, tiene la pertenencia a una comunidad ritual, y puede prevalecer incluso sobre el concepto de ciudadanía. Además, a norma del can. 214 CIC, los Obispos latinos están obligados a procurar que los fieles confiados a su cuidado pastoral rindan culto a Dios según las disposiciones de su propio rito. Los Obispos latinos deben compartir la preocupación del Concilio y de la Sede Apostólica de que los católicos orientales puedan cumplir el deber de observar su rito en cualquier lugar del mundo (cf. OE 4 y can. 40 §3 CCEO).

El n. 49 de la instrucción *Erga migrantes*, mientras que para los emigrantes latinos presenta como objetivo pastoral su «plena y rápida inserción en las parroquias territoriales locales», para los fieles orientales pide una atención pastoral organizada «en vista de la erección de Parroquias o Jerarquía propia para los fieles de determinadas Iglesias *sui iuris*». Así, para un Obispo latino, el objetivo final de su atención pastoral hacia los orientales católicos debería ser el de ayudarlos a organizarse en propias parroquias y, finalmente, en un exarcado o en una eparquía de la respectiva Iglesia *sui iuris*, con Jerarca propio.

En la exhortación apostólica *Ecclesia in Medio Oriente*, el Papa Benedicto XVI alienta no sólo a los Pastores de las Iglesias *sui iuris* a circundar de afecto a sus sacerdotes y fieles de la diáspora, invitándolos a mantenerse en contacto estrecho con sus familias e Iglesias, sino también se dirige a los Pastores latinos: «De otra parte, exhorto a los Pastores de las circunscripciones eclesiásticas que acogen a los católicos orientales a recibirlos con caridad y estima, como hermanos, así como a favorecer los lazos de comunión entre los emigrantes y sus Iglesias de procedencia, y a darles la oportunidad de celebrar según sus propias tradiciones y desarrollar actividades pastorales y parroquiales allí donde sea posible» (n. 32).

San Juan Pablo II, en la exhortación apostólica *Ecclesia in Asia*, afirmaba: «La situación de las *Iglesias orientales católicas*, principalmente de Oriente Medio y de la India, merece una atención especial. Desde los tiempos apostólicos han conservado una valiosa he-

---

<sup>26</sup> *Communicationes* 43 (2011), 315-316.



rencia espiritual, litúrgica y teológica. Sus ritos y sus tradiciones, nacidos como fruto de una profunda inculturación de la fe en muchos países de Asia, merecen el mayor respeto. Junto con los padres sinodales, pido a todos que reconozcan las legítimas tradiciones y la libertad de esas Iglesias en materias de disciplina y litúrgicas, a tenor del Código de cánones de las Iglesias orientales. A la luz de las enseñanzas del concilio Vaticano II, existe urgente necesidad de superar los temores y las incomprensiones que parecen surgir de vez en cuando entre las Iglesias orientales católicas y la Iglesia latina, así como entre esas mismas Iglesias, especialmente por lo que atañe a la atención pastoral de los fieles, incluso fuera de sus territorios propios. Los creyentes, como hijos de la única Iglesia, renacidos a una nueva vida en Cristo, están llamados a afrontar cualquier dificultad con espíritu de comunión de mente, confianza e inquebrantable caridad. No hay que permitir que los conflictos engendren divisiones; es preciso afrontarlos con espíritu de verdad y respeto, dado que no puede haber ningún bien si no procede del amor» (n. 27).

En España hay cerca de 200.000 Ucrucianos y 44 centros pastorales. A partir de 2003 existe el *Visitador Apostólico* en común con Italia, pero –como ya dije– desde el 9 de junio de 2016 se ha erigido un Ordinariato para los fieles orientales desprovistos de jerarquía propia, confiado al Arzobispo de Madrid.

Los Ordinariatos son erigidos mediante Decreto de la Congregación para las Iglesias Orientales, escuchadas las Conferencias Episcopales interesadas<sup>27</sup> y consultado el Dicasterio competente para la constitución de Iglesias particulares en el mismo territorio; pero su estructura no coincide con las circunscripciones tipificadas por el derecho oriental, las cuales se refieren siempre a fieles pertenecientes a una concreta Iglesia *sui iuris*. En efecto, el Ordinariato ritual habitualmente engloba a todos los fieles católicos orientales que viven en un País independientemente del rito o de la Iglesia *sui iuris* al que pertenezcan. Tal Ordinariato se confía a un Pastor latino en calidad de Ordinario propio que, por la experiencia de los últimos años, es el Obispo diocesano de la capital de la nación donde surge el Ordinariato. El Ordinario es competente sobre los fieles de su jurisdicción,

---

<sup>27</sup> No existe una norma explícita al respecto, porque los Ordinariatos rituales son institutos nacidos de la praxis. Los ordinariatos iniciaron con PIO X, Litt. Ap. *Officium supremi Apostolatus*, 15 de julio de 1912, en AAS 4 (1912), 555-556.

aunque ha de tener en cuenta que éstos pueden pertenecer simultáneamente a la comunidad personal y a la territorial, como también se ha de tener presente la debida coordinación entre los respectivos oficios episcopales. El Decreto de erección determina la naturaleza de la potestad del Ordinario, el tipo de coordinación y dependencia en relación al Ordinario local, o respecto a la Jerarquía católica oriental. En España la jurisdicción del Ordinario es cumulativa con la de los Ordinarios locales, y estos últimos deben actuar solamente en vía subsidiaria, aunque sea necesario su consentimiento para la validez de los actos que les incumban<sup>28</sup>. En el ejercicio de sus funciones, el Ordinario está investido de las atribuciones propias de un Obispo diocesano, como la de constituir iglesias, erigir parroquias orientales, nombrar los sacerdotes que deban encargarse de ellas, cuidar la formación de los seminaristas, proveer a las necesarias obras educativas y asistenciales, etc.

El Ordinario para los fieles orientales es una institución que viene al encuentro de las necesidades pastorales de estos fieles, pero, allá donde hubiera una conspicua presencia de fieles pertenecientes a una determinada Iglesia *sui iuris*, la cosa mejor sería constituir una jerarquía propia.

Los Exarcados apostólicos son erigidos mediante Constitución apostólica del Romano Pontífice<sup>29</sup> y comúnmente se refieren a fieles pertenecientes a una concreta Iglesia oriental. El Exarcado se confía a un Exarca en calidad de Jerarca propio. Igual que en los Ordinariatos, los fieles del Exarcado podrían pertenecer simultáneamente a la

---

<sup>28</sup> Cf. CONGREGATIO PRO ECCLESIIS ORIENTALIBUS, *Déclaration interpretative du décret du 27 juillet 1954*, 30 aprile 1986, en AAS 78 (1986), 784-786, nn. I y II; J. PASSICOS, "L'Ordinariat des catholiques de rite oriental résidant en France", en *L'Année Canonique* 40 (1998), 151-163, hic 157-161; D. LE TOURNEAU, "Le soin pastoral des catholiques orientaux en dehors de leur Eglise de rite propre. Le cas de l'Ordinariat français", en *Ius Ecclesiae* 13 (2001), 391-419. En Argentina, la «potestas iurisdictionis Ordinarii in praedictos fideles ritus orientalis erit exclusiva»: S. CONGREGATIO PRO ECCLESIA ORIENTALI, Decr. *Annis praeteritis*, 19 de febrero de 1959, en AAS 54 (1962), 49-50. Lo mismo sucede en Brasil, según el Decr. *Cum fidelium*, 14 de noviembre de 1951, en AAS 44 (1952), 382-383. Cf. C. DE CLERCQ, "Decretum. Ordinariatus pro fidelibus ritus orientalis in Argentina erigitur. Adnotationes", en *Apollinaris* 35 (1962), 24.

<sup>29</sup> Al contrario, dentro de los confines del territorio de una Iglesia patriarcal, la erección del exarcado compete al Patriarca con el consentimiento del Sínodo permanente (can. 311 §2 CCEO).

comunidad personal y a la territorial. La Constitución apostólica de erección determina la naturaleza de la potestad del Jерarca, el género de coordinación con el Ordinario del lugar y el tipo de su potestad (propia o vicaria) dependiente del Romano Pontífice.

Los Ordinariatos y los Exarcados dependen de la Congregación para las Iglesias Orientales (PB artt. 59-60).

#### 9. Vicario episcopal para orientales

El decreto conciliar *Christus Dominus*, en su n. 27, establece: «El cargo principal de la curia diocesana es el de Vicario general. Pero siempre que lo requiera el régimen de las diócesis, el Obispo puede nombrar uno o más Vicarios episcopales, que, en una parte determinada de la diócesis, o en cierta clase de asuntos, o con relación a los fieles de diverso rito, tienen de derecho la misma facultad que el derecho común confiere al vicario general». Esto ha sido codificado por el can. 476 CIC (cf. can. 246 CCEO).

El can. 383 § 2 CIC (cf. can. 193 § 2 CCEO) establece que si el Obispo tiene «en su diócesis fieles de otro rito, provea a sus necesidades espirituales mediante sacerdotes o parroquias de ese rito, o mediante un Vicario episcopal». La legislación latina, como el texto del CD 23, no dice claramente que ese Vicario episcopal pueda ser del mismo rito o de la misma Iglesia *sui iuris* de los fieles interesados, mientras que la norma oriental afirma claramente que el Sincelo (= Vicario episcopal) podría serlo, pues, en efecto, el can. 247 § 4 CCEO deja la posibilidad al Obispo eparquial de tomar el Sincelo de otra eparquía o de otra Iglesia *sui iuris*, con el consentimiento del Obispo eparquial propio.

Es oportuno que el Obispo diocesano, antes de designar un presbítero como asistente, o párroco, o incluso como Vicario episcopal para los fieles orientales, se ponga en contacto con la Congregación para las Iglesias Orientales y con la Jerarquía propia de estos fieles, o también que pida a esta Jerarquía que le presente un candidato<sup>30</sup>.

#### 10. Párroco para orientales

---

<sup>30</sup> Cf. M. BROGI, *I cattolici orientali nel Codex Iuris Canonici*, en *Antonianum* 58 (1983), 237; cann. 193 §3 y 916 §4 CCEO. En el Derecho latino, el can. 383 no establece nada al respecto, pero el can. 193 §3 CCEO indica su obligatoriedad. Aunque en el canon oriental no se nombra expresamente la Iglesia latina (ni siquiera implícitamente), la instr. *Erga migrantes* n. 55 afirma que esta norma ha de ser aplicada por analogía también al obispo latino.

Según el can. 107 §1 CIC, a cada fiel cristiano se le asigna su párroco propio a través de su domicilio o cuasi-domicilio. En cambio, según el can. 916 §1 CCEO, siempre por medio del domicilio o cuasi-domicilio se asigna el párroco de la Iglesia *sui iuris* a la cual ese fiel está adscrito. Pero, en el caso que en determinada eparquía exista un territorio sin parroquias (pensemos en una eparquía con territorio tan grande como el entero país donde se encuentra, por ejemplo Brasil), el Obispo eparquial debe designar un párroco de otra Iglesia *sui iuris* allí presente (se incluye implícitamente la latina), obviamente con el consentimiento del Obispo eparquial del párroco que se quiere designar (cf. can. 916 §4 CCEO). En los lugares donde no existe ni siquiera un exarcado de la Iglesia *sui iuris* a la que pertenece ese fiel cristiano, se aplica el can. 916 §5 CCEO, o sea, ese fiel estará confiado al cuidado pastoral del Jerarca del lugar de otra Iglesia *sui iuris* existente en ese territorio (se incluye expresamente la latina), que proveerá del modo que le parezca más oportuno.

Siguiendo esta normativa de ambos Códigos, cuando se constate la presencia estable en una diócesis latina de un número suficiente de fieles pertenecientes a varias Iglesias *sui iuris*, se podría eventualmente considerar la posibilidad de constituir en la diócesis parroquias personales según esas diferentes Iglesias *sui iuris*, con el consiguiente nombramiento de párrocos orientales (o latinos), erigiendo las necesarias estructuras pastorales y organizativas, y usando registros parroquiales propios (cf. cann. 192 §1, 193 §1, 246, 280 §1 CCEO; cann. 383 §1, 771 §1, 476, 518 CIC).

Sería oportuno destinar al servicio pastoral de los fieles orientales que viven en las diócesis latinas clérigos orientales –seculares o religiosos– en vez de recurrir a presbíteros latinos (u orientales de otra tradición ritual) habilitados a la celebración de ese rito oriental por indulto de birritualismo. Al birritualismo –concedido por la Congregación para las Iglesias Orientales y habitualmente sólo por un tiempo determinado– se podría recurrir únicamente en caso de absoluta carencia de presbíteros orientales pertenecientes a la misma Iglesia *sui iuris* de los fieles interesados, evitando cualquier ilegítimo sincretismo litúrgico y la concesión sólo *devotionis causa*.

La erección de una *parroquia personal étnico-lingüística o ritual* se realiza según las modalidades establecidas por los Códigos. Es conveniente que la potestad del párroco personal sea exclusiva,

para permitir que los fieles reciban los sacramentos según las prescripciones de la propia Iglesia *sui iuris*. En caso de número exiguo de fieles propios, el sacerdote invitado podrá trabajar también en otras labores de la diócesis: así no se sentirá aislado y completará su jornada laboral.

Para facilitar la identificación de una parroquia oriental, es conveniente que sobre la puerta de ingreso figure la inscripción “*Parroquia católica oriental*” (cuando es para todos los fieles católicos orientales) o “*Parroquia católica de rito ...*” (cuando es para los fieles de una determinada Iglesia *sui iuris*), así como otras informaciones útiles.

Siempre que convenga desmembrar la parroquia constituida para todos los fieles orientales católicos, el Ordinario erigirá la parroquia para una determinada Iglesia *sui iuris* y el párroco deberá ser de esa misma Iglesia.

El sacerdote oriental católico designado por el propio Jerarca recibirá la *missio canonica* del Ordinario diocesano, que podrá establecer una convención para regular la materia económica, la seguridad social (cann. 281 §§1-2; 1274 §§1-2 CIC; cann. 390 §§1-2; 1021 §§1-2 CCEO) y la residencia (cann. 533 §1 CIC y 292 §1 CCEO).

Cuando la parroquia oriental tiene un párroco latino –debidamente preparado– conviene que éste celebre una liturgia no latina, con los debidos permisos. La petición del indulto de birritualismo debe hacerla el propio Obispo diocesano a la Congregación para las Iglesias Orientales, a norma del can. 674 §2 CCEO y de la constitución apostólica *Pastor bonus* art. 58 §1.

#### 11. Adscripción de clérigos orientales

Un clérigo de una Iglesia *sui iuris* puede ser adscrito a una eparquía (diócesis) de otra Iglesia *sui iuris* –incluida la latina (cf. cann. 366 §1, 2° CCEO; 269 CIC)– sin cambiar rito, para atender las necesidades de la Iglesia entera (cf. OT 20). Es necesario observar el procedimiento previsto por el can. 359 CCEO, o sea: carta de dimisión (excardinación) suscrita por su Obispo y carta de adscripción (incardinación) por parte del Obispo que lo acoge. Por tanto, un Obispo latino puede incardinar en su diócesis a un clérigo oriental para el servicio de los fieles que pertenecen a la misma Iglesia *sui iuris* del clérigo, y que tienen domicilio en su diócesis.

Con la incardinación, el clérigo asume los mismo derechos y obligaciones de los demás clérigos de la diócesis, así como también la posibilidad de participar en los diversos organismos diocesanos

como, por ejemplo, el consejo episcopal, el consejo presbiteral<sup>31</sup> y el colegio de consultores. Además, tiene el derecho de obtener algún oficio, ministerio o encargo (can. 371 CCEO; can. 274 CIC).

La licencia de traslado, en cambio, no implica excardinación y nueva incardinación, sino que consiste en el permiso de prestar servicio en una diócesis (eparquía) diferente de la propia. En este caso «el clérigo representa la propia Iglesia en un testimonio y en un servicio de comunión intereclesial y reafirma la voluntad y el propósito de servir a la propia Iglesia en la Iglesia hermana»<sup>32</sup>. El clérigo permanece incardinado en la propia diócesis, y sus deberes y derechos deben ser establecidos en una convención escrita entre el Obispo propio y el de la diócesis (eparquía) a la que se traslada (can. 271 CIC; cann. 360 §1, 361 y 362 CCEO). La convención deberá contener, entre otras cosas, la duración del servicio, las ocupaciones concretas del presbítero y el lugar del ministerio y de la residencia, las ayudas de vario tipo que recibirá y quién debe dárselas, la seguridad social en caso de enfermedad, invalidez y vejez, etc.<sup>33</sup>. La licencia, sin embargo, puede ser concedida sólo para un tiempo determinado, aunque varias veces renovable. También en este caso, aunque no exista incardinación, los presbíteros que ejercitan algún encargo a favor de la diócesis pertenecen a pleno título al presbiterio de tal diócesis en donde *tienen tanto voz activa como pasiva para constituir el consejo presbiteral* (can. 498 §1, 2º CIC; 267 §1, 2º CCEO)<sup>34</sup>. Sería oportuno, en los países de emigración, facilitar el traslado a los numerosos presbíteros latinos de origen oriental, para que presten su servicio, al menos parcialmente, a sus Iglesias Madre, que tienen tanta necesidad, y en el rito propio de estas Iglesias.

Pero ¿puede el Obispo latino incardinar en su diócesis a un presbítero oriental casado u ordenar sacerdote a un súbdito suyo oriental casado, destinándolo a una parroquia oriental? Allí donde haya sido

---

<sup>31</sup> Al consejo presbiteral pueden participar también presbíteros que no estén incardinados en la diócesis, siempre que tengan domicilio o cuasi-domicilio en ella (can. 498 CIC y can. 267 CCEO).

<sup>32</sup> D. MOGAVERO, *I ministri sacri o chierici*, in *Il diritto nel mistero della Chiesa*, v. 2, editado por el GRUPPO ITALIANO DOCENTI DI DIRITTO CANONICO, Roma 1990<sup>2</sup>, 112.

<sup>33</sup> Como ejemplo, cf. CONFERENCIA EPISCOPAL ITALIANA, *Convenzione per il servizio pastorale in missione dei presbiteri diocesani*, en *Notiziario CEI* 2/1998, 66-72.

<sup>34</sup> Cf. CONGREGATIO PRO CLERICIS, *Directorium Dives Ecclesiae*, 31 martii 1994, n. 26, en EV 14/789.

constituido un Ordinariato para fieles orientales privados de Jerarca propio, esa facultad es conferida al Ordinario cabeza de ese Ordinariato, que la ejercitará informando en los casos concretos a la respectiva Conferencia Episcopal y a la Congregación para las Iglesias Orientales. Se trata aquí de los Ordinariatos de Argentina, Austria, Brasil, Francia, Polonia y España. En cambio, en los territorios donde los fieles orientales están privados de cualquier estructura administrativa específica y están confiados al cuidado pastoral de los Obispos latinos del lugar, tal facultad sigue reservada a la Congregación para las Iglesias Orientales, que la ejercitará en casos concretos y excepcionales tras haber oído el parecer de las respectivas Conferencias Episcopales<sup>35</sup>.

12. Algunas cuestiones importantes introducidas por el m.p. *De concordia inter Codices*

No tenemos tiempo de repasar cada detalle de la normativa sobre las relaciones pastorales entre latinos y orientales en España. Sobre esto la Conferencia Episcopal Española ha realizado un magnífico esfuerzo publicando en el 2003 el documento “*Orientaciones para la atención pastoral de los católicos orientales en España*”<sup>36</sup>. Me interesa mucho sin embargo añadir algunos detalles que el nuevo motu proprio *De concordia inter Codices*<sup>37</sup> ha introducido en los cánones del CIC, aclarando cuestiones hasta ahora disputadas. No puedo detenerme a comentar cada uno de los artículos de este nuevo documento pontificio, pero voy a destacar dos puntos importantes.

Es sabido que el n. 29 de las *Orientaciones* de la CEE del 2003 afirmaba que «Para asistir y bendecir el matrimonio canónico de dos católicos orientales, el Ordinario del lugar y el párroco latinos son, de suyo, incompetentes, aunque los contrayentes sean súbditos»<sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup> CONGREGATIO PRO ECCLESIIIS ORIENTALIBUS, *Pontificia Praecepta de Clero Uxorato Orientali*, en AAS 106 (2014), 496-499.

<sup>36</sup> CONFERENCIA EPISCOPAL ESPAÑOLA, *Orientaciones para la atención pastoral de los católicos orientales en España*, en *Boletín Oficial de la Conferencia Episcopal Española*, Año XVII – N. 71 (31 de diciembre de 2003), 56-63.

<sup>37</sup> FRANCISCO, Carta Apostólica dada motu proprio *De concordia inter Codices*, 31 de mayo de 2016, Art. 3, en *L'Osservatore Romano* 16 de septiembre de 2016, p. ... [en adelante: *De concordia*].

<sup>38</sup> «Para asistir y bendecir el matrimonio canónico de dos católicos orientales, el Ordinario del lugar y el párroco latinos son, de suyo, incompetentes, aunque los contrayentes sean súbditos. (...)» CEE, *Orientaciones*, n. 29.

Tal sorprendente afirmación era debida a la ambigüedad del texto del can. 1109 CIC que, colocando al final del párrafo la cláusula «*dummodo eorum alteruter sit ritus latini*», parecía aplicarla tanto a los súbditos como a los no súbditos. El documento de la CEE explicaba en nota que aquí no se podía usar el texto más claro del can. 829 CCEO pues son dos cuerpos legales autónomos<sup>39</sup>. Para aclarar este dilema, el can. 1109 CIC ha sido modificado por el art. 7 del nuevo motu proprio *De concordia inter Codices* que afirma definitivamente la competencia del Ordinario del lugar y del párroco latinos para celebrar el matrimonio de dos fieles orientales si éstos son súbditos suyos. Por tanto es necesario realizar una cuidada traducción española de este artículo del motu proprio, para no perpetuar las dudas. Por ejemplo, el artículo se podría traducir de esta manera:

«Art. 7. El canon 1109 CIC queda substituido integralmente por el siguiente texto: “El Ordinario del lugar y el párroco, a no ser que por sentencia o por decreto estuvieran excomulgados, o en entredicho, o suspendidos del oficio, o declarados tales, en virtud del oficio asisten válidamente en su territorio a los matrimonios *no sólo de los súbditos, sino también –con tal de que uno de ellos sea de rito latino– de los que no son súbditos*”»<sup>40</sup>.

Otra novedad importante se encuentra en el art. 6 del motu proprio, el cual añade un §3 al can. 1108 CIC estableciendo que «solamente el sacerdote asiste válidamente al matrimonio entre partes orientales o entre parte latina y parte oriental, tanto católica como no católica»<sup>41</sup>. Esto zanja definitivamente la discusión sobre la invalidez

<sup>39</sup> A pesar de que diversos autores afirmaban que el texto del canon oriental servía para aclarar la norma latina: cf. L. LORUSSO, *Gli orientali cattolici e i pastori latini. Problematiche e norme canoniche*, (Kanonika 11), Roma 2003, 257-259; P. GEFAELL, *Nota ai documenti della Conferenza Episcopale Spagnola “Orientaciones para la atención pastoral de los católicos orientales en España (17-21 de noviembre de 2003)” e “Servicios pastorales a orientales no católicos. Orientaciones (27-31 de marzo de 2006)”*, en *Ius Ecclesiae* 18 (2006), 861-876 [en concreto, 868-870].

<sup>40</sup> «Art. 7. – Canon 1109 CIC integre sequenti textu substituitur: “Loci Ordinarius et parochus, nisi per sententiam vel per decretum fuerint excommunicati vel interdicti vel suspensi ab officio aut tales declarati, vi officii, intra fines sui territorii, valide matrimoniis assistunt non tantum subditorum, sed etiam, dummodo alterutra saltem pars sit adscripta Ecclesiae latinae, non subditorum”». M.p. *De concordia*, art. 7.

<sup>41</sup> «Art. 6. – Canon 1108 posthac tertiam paragrafum habebit ut sequitur: “§3. Solus sacerdos valide assistit matrimonio inter partes orientales vel inter partem la-



del matrimonio de orientales bendecido por el diácono latino. Por consiguiente, de ahora en adelante, no se podrá encargar a los diáconos celebrar este tipo de matrimonios.

### 13. Deberes de los católicos latinos y orientales

Los fieles católicos, sean orientales o latinos, están llamados a manifestar la unidad eclesial y la diversidad en los diferentes ritos y tradiciones.

Los fieles católicos orientales tienen el derecho de vivir y celebrar la fe en el propio rito (cf. OE 6, can. 17 CCEO y can. 214 CIC). El rito expresa el modo de vivir la fe en una Iglesia *sui iuris*, y constituye el patrimonio litúrgico, teológico, espiritual y disciplinar propio de esta Iglesia (cf. can. 28 §1 CCEO; OE 1 y 3).

Los fieles católicos latinos, como hermanos igualmente confiados al gobierno pastoral del Romano Pontífice (OE 3), deben respetar y conocer la tradición oriental; esta es la mejor forma de vivir la unidad de fe en la legítima diversidad eclesial.

Con el nuevo Ordinariato para los fieles orientales, la Iglesia católica en España desea que «*los fieles cristianos de cualquier Iglesia sui iuris, también de la Iglesia latina que, por razones de oficio, ministerio o encargo, tienen relaciones frecuentes con los fieles cristianos de otra Iglesia sui iuris, sean formados cuidadosamente en el conocimiento y en la veneración del rito de la misma Iglesia, según la importancia del oficio, ministerio o encargo que desarrollan*» (can. 41 CCEO; OE 6). Esta norma implica también la prohibición absoluta de ejercitar proselitismo ritual entre los fieles católicos pertenecientes a varias Iglesias *sui iuris* (cf. can. 31 y 1465 CCEO), porque «*los diversos ritos no pueden considerarse competidores en el seno de la única Iglesia católica, sino caminos espirituales diversos que, cada uno a su modo, aportan las riquezas de su larga tradición y donan frutos para el bien de todos y al servicio de la comunión*»<sup>42</sup>.

---

tinam et partem orientalem sive catholicam sive non catholicam». M.p. *De concordia*, art. 6. Esto también ha exigido cambiar el texto del can. 1127 §1 CIC, substituyendo “*ministri sacri*” per “*sacerdotis*” (cf. m.p. *De concordia*, art. 11), e introducir en los cc. 1111 §1 y 1112 §1 CIC una referencia al nuevo can. 1108 §3 (cf. m.p. *De concordia*, artt. 8 y 9).

<sup>42</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai membri della Conferenza inter-rituale dei Vescovi della Romania*, 7 de diciembre de 1996, en *L'Osservatore Romano*, 8 de diciembre de 1996, 5.

## 10° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON ANDREA SANTORO

*Omelia nella Celebrazione eucaristica*

Roma, Basilica di Santa Croce di Gerusalemme,  
domenica 27 novembre 2016

Rivestitevi del Signore Gesù Cristo!

1. Con questo invito di San Paolo proclamato nella seconda lettura inizia il tempo di Avvento anche per le Chiese di rito romano, come quella sede del Successore dell'Apostolo Pietro, alla quale apparteneva don Andrea. L'Oriente cristiano, che il nostro fratello Andrea ha amato e servito, ci ha già preceduti da due settimane. La Parola di Paolo è singolare, se pensiamo al fatto che il tempo che ci prepara al Natale in realtà ci pone anzitutto di fronte al Verbo che si fa carne, "tessuta con filo di porpora nel grembo di Maria", come dicono i Padri. La salvezza che è più vicina ora, la notte che è avanzata e il giorno che è vicino infatti sottolineano proprio questo primato di Dio, che viene per riconciliare, salvare e amare. Verrà certo come Giudice della storia, ma viene anzitutto in questo tempo, in questa nostra storia, in questo ora che diventa l'Oggi della salvezza per ciascuno di noi. Non a caso lo stesso Vangelo appena proclamato si conclude con l'affermazione: "perché nell'ora che non immaginate il Signore viene".

2. L'invito ad indossare le armi della luce, a comportarci onestamente – "come in pieno giorno" – non sono allora degli sforzi morali per essere perfetti e a posto con la coscienza e con gli altri, ma anzitutto delle risposte d'amore alla Luce di Cristo che è venuta ad abitare in mezzo a noi e bussa alle porte dei cuori perché l'accolgano e ne diventino dimora. È proprio la certezza che canteremo a Natale: "la luce splende nelle tenebre", e continua a farlo, anche se le tenebre non l'hanno riconosciuta, perché non è in loro potere cancellare o distruggere la fiamma che arde e non si consuma, come il fuoco del rovetto. Essere uomini secondo lo Spirito significa essere capaci di percorrere questo itinerario verso la luce ogni giorno e ogni istante, a partire dal proprio cuore, e aiutando così il mondo e i fratelli che vi abitano a fare altrettanto. Bisogna essere consapevoli del male e delle tenebre che possono avvolgere la vita dell'uomo, interiormente con la malattia del peccato, ed esteriormente, attraverso le fatiche, le violenze e talora le persecuzioni a cui si è sottoposti se si rimane di Gesù, come stanno sperimentando

tanti fratelli e sorelle nel mondo. Il Giubileo della misericordia appena concluso ci ha ricordato di non lasciarci vincere dal peccato, perché più forte ed eterna è la misericordia del Signore, e possiamo con fiducia aprirgli il cuore, per essere sempre rivestiti della Sua Grazia. E la fede in Cristo, vittoria che ha vinto il mondo, ci consegna la certezza che nessun male può cancellare il nostro nome, che è scritto in cielo ed è prezioso per il Padre. Ecco che la consapevolezza delle tenebre si trasforma allora in certezza della luce di Dio, che ci invita ad esserle testimoni con la nostra vita, senza smettere però di invocare e di intercedere. Questo è stato lo stile anche di don Andrea: ce lo conferma per esempio l'aver ritrovato, dentro la copertina della sua Bibbia compagna di tante veglie e pellegrinaggi, un libretto, consunto e utilizzato, contenente il piccolo esorcismo contro Satana e gli angeli ribelli, scritto dal Pontefice Leone XIII. Andrea non ha mai smarrito né sottovalutato il mistero del Male che agisce dentro la storia, per quanto già vinto da Cristo Risorto. Tale preghiera non esprime l'umana e scomposta paura di una forza oscura, bensì il saggio attingere quotidiano a Colui che è la nostra garanzia di vittoria su ogni male e rifugio sicuro dentro le tentazioni. E Andrea non ha mai smesso di invocare la rivelazione del Volto del Signore, come scriveva vent'anni fa, trovandosi in Giordania: *“Signore, vieni, prendi il rotolo della mia vita, aprilo, dissigillalo, penetrane il mistero, il segreto, l'enigma, le oscurità, le contraddizioni, il peccato, gli aneliti, i desideri, le aspirazioni. Vieni, fanne un disegno sapiente, una realizzazione santa. Tu immolato per me: sei l'unico che può farlo. A te consegno la mia vita, non piango più, perché Qualcuno c'è che può abbracciare, leggere, costruire il disegno della mia vita, salvarlo, liberarlo”*.

3. “Come furono i giorni di Noè”, ci ha detto il Vangelo. Quali erano questi giorni? Assolutamente normali, dove l'umanità era impegnata in tante vicende quotidiane, forse con un rincorrersi di opere e iniziative come ai giorni nostri, ma ormai dimentica del senso del tempo e soprattutto di Colui che lo aveva donato. Mentre tutti facevano molte cose “non accorgendosi di nulla”, Noè rimaneva col cuore in Dio e si mise a costruire l'arca che sarebbe stato il segno della salvezza e della nuova alleanza tra cielo e terra. Dio consente ai suoi amici di sapere interiormente che mentre crescono le nuvole della tempesta e l'oscurità copre la terra, sopra di esse rimane lo splendore del sole che tornerà un giorno a far biondeggiare le messi dei campi. L'azione del giusto allora è quella di colui che

ascoltando la voce di Dio, richiama anche gli altri a fare altrettanto, e a lasciare che il Signore possa tornare ad essere il porto sicuro in cui trovare la stabilità e la vita vera. Don Andrea ha saputo vivere il quotidiano di prete nelle parrocchie di Roma cercando di mettersi in ascolto della voce di Dio e aiutando tanti a fare lo stesso. Pervaso da una certa inquietudine, ha voluto quasi essere ponte e finestra tra le “sorgenti” degli apostoli e dei martiri della Chiesa di Roma, e la “sorgente” dell’Oriente cristiano, da dove anche Pietro e Paolo sono venuti per predicare il Vangelo. Ha saputo accendere il fuoco della Parola di Dio e della carità nelle comunità che ha guidato, ma ha voluto ripercorrere a ritroso la via delle scintille apostoliche che ci hanno portato il Vangelo, recandosi lui stesso, come sacerdote *fidei donum* di questa Diocesi, in Oriente. Gli appuntamenti che sono stati organizzati in collaborazione col Vicariato di Roma in questo anno ci hanno consentito di mettere a fuoco i tratti salienti del suo profilo di uomo, credente, pastore e testimone del Vangelo. In questi dieci anni dal sacrificio della vita di don Andrea in tanti hanno chiesto incontri e testimonianze per conoscere e approfondire la sua figura e la sua spiritualità, ma ciò che colpisce è come anche persone che non avevano mai avuto nulla a che fare con lui si sono avvicinate, o qualcuno, come sacerdote, ha voluto ripercorrerne i passi verso Oriente. Quanto è accaduto quel 5 febbraio di dieci anni fa nella Chiesa di Trabzon ha commosso e ferito ben al di là dei confini della Diocesi di Roma e del Vicariato di Anatolia in Turchia, ma è una ferita da cui sta germogliando bene spirituale per molti, come ha ricordato anche Papa Francesco nel corso di una Udienza Generale. Su questi segni dello Spirito la Chiesa di Roma è chiamata a interrogarsi e riflettere, ma ciascuno di noi deve alimentare la fiammella accesa nel cuore dal Signore anche grazie al sacrificio di don Andrea.

4. Il Signore anche in questo Avvento vuole prendere carne in noi: non possiamo vivere questo tempo come spettatori distratti o come i contemporanei di Noè. Chiediamo il dono di essere discepoli, come Maria. Con Lei andiamo fino a Betlemme e così preghiamo con le parole di don Andrea:

“Signore faccio voto di mitezza, di tutto offrire e niente chiedere, di essere presente senza pesare, di offrire senza pretendere, di attendere all’infinito con pazienza, di rendermi presente fuori della porta senza chiedere conto, di essere te come tu sei stato qui a Betlemme,

li a Nazareth, lassù sul Calvario. Pura presenza e offerta, puro dono, puro assumere tutto, assorbire tutto, puro attendere, puro offrire te stesso e noi in te. Signore, sii tu questo voto in me perché senza te sono duro e incapace. Signore, fatti carne in me affinché la mia carne sia te, fatti uomo in me affinché io sia uomo in te e appaia salvezza, mitezza, offerta pura e attesa: offerta al Padre facendomi tutti, offerta agli uomini facendomi volto del Padre. Signore Gesù, fammi strumento nelle tue mani, fammi te. Maria, partoriscommi e concepiscimi di Spirito Santo. Maria generami salvatore, prolungamento di Gesù salvatore”. Amen.

50° ANNIVERSARIO DI ORDINAZIONE SACERDOTALE  
DEL CARD. PREFETTO LEONARDO SANDRI

*Omelia nella celebrazione eucaristica durante  
la Novena dell’Immacolata*

Roma, Basilica dei Santi Apostoli, venerdì 2 dicembre 2016

Eccellenze Reverendissime,

Reverendo Padre Agnello, parroco di questa bella e storica Basilica,  
Reverendi Sacerdoti, Seminaristi, Religiosi e Religiose,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

1. Sotto lo sguardo e il manto di Maria, la Tutta Santa Madre di Dio di cui la Chiesa Latina si appresta a vivere la Solennità dell’Immacolata Concezione, ci ritroviamo questa sera per celebrare l’Eucaristia del Signore. Nella Basilica dei Santi Apostoli la novena è un momento tradizionale, promosso dai frati Francescani Conventuali, a cui partecipano il clero e il popolo di Roma. Oggi però, come dice il profeta Isaia, questa chiesa allarga i pali della tenda e amplia lo spazio della sua dimora, facendo entrare tanti figli e figlie delle Chiese Orientali Cattoliche che abitano in Urbe e che vengono anch’essi a rendere omaggio alla Madre di Dio. Nessuna delle loro diverse liturgie – bizantina, armena, caldea, siriana, copta – si vergogna di inserire in ogni celebrazione dei misteri di Dio la supplica e l’invocazione a Maria, alcuni persino dopo le parole dell’Istituzione e l’epiclesi: da questo stile dovremmo tutti imparare, strappando la visione di Maria da una dimensione soltanto devozionale, e collocandola nella giusta prospettiva di chi la prega perchè contemplata nel mistero di Cristo e della Chiesa. I santi apostoli Filippo e Giacomo, le cui reliquie sono qui custodite, si rallegrano con noi e si uniscono al canto di lode a

Dio per i prodigi che ha operato in Maria santissima, canto che unisce le note e le parole dell'Occidente e dell'Oriente. A questo coro unisco anche la mia voce, stupito e commosso per la fedeltà di Dio nel mio cammino, celebrando proprio oggi l'inizio dell'anno cinquantesimo della mia Ordinazione sacerdotale, avvenuta nella Chiesa del Seminario di Buenos Aires, per le mani del Cardinale Aramburu, il 2 dicembre 1967.

2. Lo sguardo al mistero di Maria in vista della redenzione operata da Cristo, ci consegna un tratto singolare del cuore della Madre: la profonda e radicata certezza che Dio c'è, e agisce nella storia umana per redimerla e salvarla.

Possiamo scorgere questo atteggiamento nella supplica dei due ciechi del Vangelo appena proclamato: "*Figlio di Davide, abbi pietà di noi!*". Essa è come una porta di accesso al cuore di Gesù. Da un lato, è il riconoscimento che Egli, della tribù e della famiglia di Davide, si inserisce nella linea regale e messianica, ma tutto questo non avrebbe consistenza alcuna se prima Dio non avesse pronunciato una parola di alleanza con il suo popolo e non avesse chiamato il giovane Davide ad essere Re per Giuda e Israele. In principio dunque, sta la parola e la promessa di Dio, e i ciechi nell'invocare Gesù con questo titolo lo riconoscono, proprio come Maria, che si sente rivolgere il saluto dell'angelo "ti saluto, riempita di Grazia dall'Onnipotente", e acconsente che lo Spirito santo la renda dimora del Verbo che si fa carne.

3. Proprio perché Dio è il *Protos*, il primo, e agisce, il nostro atteggiamento, come quello dei ciechi del Vangelo, è di riconoscere la nostra creaturalità, piccolezza, e peccato "abbi pietà di noi", un grido non di chi è ripiegato sul suo errore, ne è disperato o prigioniero, ma il canto della libertà di chi si affida all'unico che lo può salvare. Il Signore infatti, che "*si stava allontanando*" – un indizio di distanza, di cammino che va oltre – si ritrova il versetto successivo in un contesto di intimità familiare con loro – "*entrato in casa*" – ed entra in dialogo con loro prestando ascolto alla loro invocazione. Parafrasando alcuni passaggi di san Paolo, "*quando eravamo ancora peccatori, nella pienezza del tempo, Dio ha mandato a noi il Suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge*". La Vergine Maria è colei che ha consentito con il suo sì che il Verbo fatto carne potesse entrare nella nostra dimora, potesse essere prossimo agli afflitti, ai ciechi, agli storpi e agli zoppi, come dimensioni fisiche e spirituali, e potremmo dire che per il mandato affidatoLe sotto la croce dal Figlio, Ella è pronta,

ad entrare in ciascuno dei nostri cuori, se l'accogliamo come il discepolo che Gesù amava, per continuare ad ascoltare il nostro grido e la nostra invocazione e presentarla quale Madre amorevole al trono del Cristo.

4. Ancor più che i ciechi del Vangelo, Ella sa che Dio dispiega la potenza del suo braccio, rovescia i potenti dai troni, innalza gli umili e ricolma di beni gli affamati. L'esito allora di questo affidamento è il cantico di lode e l'esigenza di diventare annunciatori del Regno di Dio, come i due protagonisti del Vangelo i quali, una volta risanati, *"diffusero la notizia per tutta la regione"*. Nel cuore del discepolo sgorga allora il cantico di Maria, il Magnificat, evocato e quasi anticipato dalle parole del profeta Isaia ascoltate nella prima lettura *"gli umili si rallegreranno di nuovo nel Signore, i più poveri gioiranno nel Santo di Israele"*. Come sacerdoti, offriamo ogni giorno insieme al pane e al vino la nostra piccolezza, perché sempre il Signore che ci ha chiamati a servirlo la possa accogliere, trasformandola sempre più in profondità in uno strumento della sua potenza salvifica. Con l'animo di Maria siamo consapevoli di essere custodi e portatori di un tesoro in vasi di creta, ma lo portiamo con gioia e fiducia nel Signore volendo essere ogni giorno collaboratori della vostra gioia. Siano le parole di Isaia un auspicio di pace per il mondo intero, e in particolare per l'amato Medio Oriente, per l'Ucraina, e tutti i popoli e le Chiese seguiti dalla Congregazione Orientale: *"il tiranno non sarà più, sparirà l'arrogante, saranno eliminati quanti tramano l'iniquità"*. Queste dimensioni di male, prima che estirpate dal mondo, devono sempre essere vinte anzitutto nei cuori di ciascuno di noi, se vogliamo che la nostra supplica provenga da un cuore sincero e purificato.

5. A voi fedeli, chiedo una preghiera, per tutte le Chiese Orientali qui rappresentate, molte delle quali nella propria patria subiscono terribili afflizioni, per gli studenti, seminaristi, sacerdoti e religiose, degli otto collegi orientali in Urbe, per il Pontificio Istituto Orientale, anch'esso fondato 100 anni fa come la Congregazione che presiedo, e che vedo qui rappresentato da tanti docenti ed alunni.

Maria prendici sotto il tuo manto, accogli la nostra preghiera, e continua ad essere Madre per ciascuno dei tuoi figli. Con Gregorio di Narek, dottore che l'Oriente e l'Armenia hanno donato alla Chiesa universale, così ti supplichiamo:

“Esalterà il tuo onore la mia voce,  
 in Te si manifesterà la mia salvezza,  
 se mi ritroverai, Madre di Dio,  
 se avrai pietà di me, Santa,  
 se, perduto come sono, mi ritroverai, Immacolata,  
 se, crocefisso, mi assisterai, Beata,  
 se, confuso di vergogna, a te mi accosterai, Vergine Santa,  
 se rifiutato, mi riconcilierai, Lodata da Dio,  
 se avrai pietà di me, tu che sciogli le maledizioni,  
 se, agitato, mi placherai, Riposo,  
 se i miei turbamenti calmerai, Pacificatrice,  
 se per me smarrito troverai uno scampo, Lodata,  
 se la mia amarezza addolcirai, Soave,  
 se annullerai lo spazio che da Dio mi separa, Riconciliatrice,  
 se, destinato a morte, mi salverai, Luce vivente,  
 se troncherai la mia voce piangevole, Letizia,  
 se, frantumato, mi medicherai, Farmaco di Vita,  
 se getterai uno sguardo alla rovina che sono, Vivente,  
 se pietosamente mi sarai data, Eredità preziosa.  
 Tu sei benedetta solo dalle labbra immacolate delle bocche felici; ecco che una goccia del latte della tua verginità, in me piovendo, mi rende a vita, o Madre dell’Altissimo Gesù Signore, creatore del cielo e della terra, che generasti in modo indicibile, con il suo corpo e l’intera sua divinità”. Amen

## CONFERENCE

### “CHRISTIANS IN THE CONTEMPORARY MIDDLE EAST: BESIEGED RELIGIOUS MINORITIES AND THE STRUGGLE FOR SECULAR NATIONALISM AND CITIZENSHIP”

#### *Message*

Villanova University, Pennsylvania, December 5-6, 2016

Rev. Peter M. Donohue, OSA, PhD  
 Villanova University President

Reverend Father Rector,

Your invitation to take part in the Conference that begins today was most welcome, but it was not possible for me to be away from Rome in these days. Nonetheless, through this message I wish to express my deep appreciation for this important initiative, together with the hope that the listening and interaction of the participants might of-



fer a genuine and practical contribution for the present and the future good of our Christian brothers and sisters in the Middle East.

The sad events of recent years, particularly in Syria and Iraq, have brought the dramatic situation, in which the Christians of the Middle East are forced to live, to the attention of the whole world, particularly in the West. These tragic circumstances have led many of them to seek shelter and safety away from their origins in Europe, Australia, Canada and also among you, in the United States of America.

Many commentators have analyzed the situation, and not infrequently, with a typically Western eye, they tend to characterize these communities as “minorities”. While applying a criterion of a numeric type is understandable enough, it risks obscuring the history and the origins of the cultures in question.

It is important, therefore, also at the level of method and terminology, to abandon the term “minorities” and train ourselves to think in terms of “presence”: this expresses awareness of the fact – of which the Patriarchs, Bishops, and even the simple faithful often remind us – that, namely, Christians are original inhabitants of this region. They have not settled there over the centuries as a result of migratory processes, but are rather the heirs to apostolic origins and the guardians of ancient traditions that find expression in a singular theological, liturgical, spiritual and disciplinary patrimony.

Moreover, faith generates culture. Therefore, it should be stressed that the Christian presence in the Middle East has contributed decisively to the history of these peoples and nations, both in the past as in the present, through literary figures, philosophers, artists and thinkers, also in the social and political fields.

The due recognition of the Christian presence in the Middle East calls us to a conversion of mentality and approach, which embraces multiple fields. I think, for example, in the context of the gradual and painful recovery of the territories controlled by DAESH, how important it is to avoid thinking about the future of those lands in terms of “reservations”, as it were, where Christians might return to live, isolated from the rest of society but protected, at least initially, by some kind of force. This would be to distort the centuries-long history of coexistence, and it would deny the Christian communities their role of germ and yeast in a peaceful society. For example, as they have no part in the conflict between the different components of Islam, they can serve as builders of bridges and forgers of unity, bearing witness to the possibility of harmony in diversity.

In order for this to happen – and now I turn to the second point evoked in the title of this conference – the international community must work towards the recognition of full citizenship status for Christians in all countries of the Middle East. For their part, academic institutions, including, of course, Villanova University, could initiate exchange programs for students, offering their contribution towards the implementation of educational programs, for example, in the area of the Social Doctrine of the Church. This crucial area, which is so close to the heart of our Holy Father Francis, is not infrequently threatened with being altogether forgotten in the West. This field of study holds much promise of success, because it avoids the risk of seeking to “export” models of democracy into different geographical contexts in a sometimes foolhardy manner. Rather, Christian Social Teaching, by insisting on key principles, promotes the growth of criteria for discernment in those who will become political and social actors. Thus, a foundation is laid for hope in an eventual reconstruction of countries, which have suffered the destruction not only of homes but especially of human hearts. The post-war psychological trauma in our Christian people must also be addressed and, where possible, healed.

Finally, it must not be forgotten that one of the tragic consequences of the conflicts in Syria and Iraq, is that there are thousands of children and young people who have been deprived of the possibility of even a basic education. Therefore, if we want these countries to have a future, the dimension of education and training must be made a top priority.

Once again wishing all present a fruitful Conference, I beg you, Reverend Father Rector, to transmit to the speakers and participants, as well as to the entire Academic Community of Villanova University, my deep appreciation, together with my cordial greeting.

DEDICAZIONE DELL'ALTARE E DELLA CHIESA  
DEI SANTI CIRILLO E METODIO

*Omelia durante il rito*

Mukachevo, sabato 10 dicembre 2016

Eccellenza Reverendissima Mons. Milan,  
Eccellenze,  
Distinte Autorità,  
Reverendi sacerdoti, religiosi e religiose, seminaristi,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

*“Il Dio della pace, che ricondotto dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un’alleanza eterna, il Signore nostro Gesù, vi renda perfetti in ogni bene, perché possiate compiere la sua volontà, operando in voi ciò che è gradito per mezzo di Gesù Cristo, al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen”.*

1. Questa bella espressione tratta dalla lettera agli Ebrei che abbiamo appena ascoltato, ci fa da guida nel riflettere sul dono che il Signore oggi sta facendo a questa comunità. Celebrando il rito della dedicazione e del suo altare infatti rendete questo spazio il luogo ove l’assemblea potrà rendere culto a Dio, ed in special modo, nella Divina Liturgia, riattingere forza e nutrimento sedendosi alla mensa del Corpo e del Sangue del Salvatore. È il sangue dell’alleanza eterna, che effuso sul mondo nel mistero pasquale di Cristo, lo redime, e ci consente di vivere come figli, che attendono i nuovi cieli e la nuova terra – impegnandosi però sin d’ora alla costruzione di un mondo in cui abbiano stabile dimora la pace e la giustizia.

L’augurio espresso nella Lettera agli Ebrei “*vi renda perfetti in ogni bene*” si fonda quindi sulla roccia della fedeltà di Dio, che ha avuto il suo compimento nella morte e resurrezione di Cristo. Per questo l’altare è come la pietra d’angolo, scartata dai costruttori, ma che Dio ha posto a fondamento. Tutti noi abbiamo bisogno di sicurezza e stabilità, per poter vivere il presente, e per permetterci di sognare un futuro luminoso per noi e per i nostri figli. Purtroppo la realtà di tutti i giorni ci porta forse a dubitare, perché vediamo intorno a noi la povertà, la guerra, migliaia di nostri fratelli che sono rimasti senza casa e senza nulla, vediamo la corruzione, e tante forme di divisione. Sono tante espressioni delle fragilità del nostro mondo e dei nostri progetti umani. A volte persino tra i discepoli del Signore, che confessano lo stesso nome di Gesù, che hanno ricevuto lo stesso Battesimo, assistiamo a divisioni e scontri: il peccato che divide, separa, mette in cattiva luce l’altro, si annida anzitutto nei nostri cuori, prima che nelle tenebre del mondo. Siamo fragili, siamo peccatori! Ancora di più scopriamo il bisogno di rimanere appoggiati sulla roccia che è Dio, se tutto il mondo crolla o ci è contrario, Egli rimane fedele, perché non può rinnegare sé stesso!

2. L’essere figli di Dio, il sentire la Chiesa come la nostra Madre, ci introduce in un mistero di comunione più grande, in cui non siamo soli: camminano al nostro fianco tanti fratelli e sorelle che cercano il Signore con cuore sincero, e intercedono per noi i santi del cielo. Nell’altare durante il rito di dedicazione vengono poste alcune reliquie di

santi, a ricordo di questa verità della nostra fede, che ripetiamo nella recita del credo durante le sacre liturgie. La vita stessa dei santi, a cui siamo rimandati dai loro santi resti mortali, ci è di esempio e sostegno. I Santi Cirillo e Metodio sono stati davvero servi del Vangelo, e per questo sono stati capaci di diventare artefici di cultura e creatori di ponti di comunione tra le Chiese e tra i popoli. Andiamo con la mente e col cuore alle parole del Santo Pontefice Giovanni Paolo II, che li volle accanto a san Benedetto compatroni dell'Europa:

“Questa proclamazione vuole essere una testimonianza della preminenza dell’annuncio del Vangelo, affidato da Gesù Cristo alle Chiese, per il quale hanno faticato i due fratelli apostoli degli slavi. Tale annuncio è stato via e strumento di reciproca conoscenza e di unione tra i diversi popoli dell’Europa nascente, ed ha assicurato all’Europa di oggi un comune patrimonio spirituale e culturale. Auspico che sparisca ciò che divide le Chiese come pure i popoli e le nazioni; e le diversità di tradizioni e di cultura dimostrino invece il reciproco completamento di una comune ricchezza. Che la consapevolezza di questa spirituale ricchezza, diventata su strade diverse patrimonio delle singole società del continente europeo, aiuti le generazioni contemporanee a perseverare nel reciproco rispetto dei giusti diritti di ogni nazione e nella pace, non cessando di rendere i servizi necessari al bene comune di tutta l’umanità e al futuro dell’uomo su tutta la terra” (*Egregiae Virtutis*).

Siamo ben consapevoli come queste affermazioni, pronunciate trentasei anni fa, siano più che mai attuali. Ritrovandoci a celebrare il culto del Signore in questa Chiesa, invocheremo sempre l’intercessione dei santi fratelli di Tessalonica, per la pace e l’unità tra tutti i popoli slavi o che hanno beneficiato della loro predicazione, e perché l’Europa ritrovi la luce del Vangelo come criterio ispiratore delle proprie azioni, mettendo al centro l’uomo e la sua dignità e non altri criteri e altri mercati.

3. Celebrando la liturgia del Signore, saremo resi sempre più consapevoli di essere luce e sale della terra, perchè resi tali dal dono del Padre che è nei cieli: chiediamo la grazia che la luce e il sale del Vangelo possano avere riflesso nelle nostre famiglie, specialmente per i bambini e i giovani, che possano sognare e costruire un futuro buono, per gli anziani, perchè continuino a guidare con la saggezza maturata nei lunghi anni di vita, nei luoghi di lavoro, nella società, che veda numerosi laici impegnati con onestà e trasparenza alla

costruzione del bene comune. Il calice che vi reco in dono sia segno della comunione e dell'impegno di preghiera per tutte le Chiese orientali cattoliche, per i fratelli della chiesa greco-cattolica ucraina, per i latini, per il cammino verso l'unità visibile con i fratelli della chiesa ortodossa. E la liturgia si traduca sempre in carità concreta, soccorso, accoglienza e solidarietà, nello stile che continua a chiederci il Santo Padre Francesco, il quale non ha mancato di rivolgere il suo pensiero a questa amata Nazione e al suo popolo, come è accaduto attraverso la Colletta straordinaria per l'Ucraina proposta qualche mese fa.

4. Maria, Madre di Dio e Madre nostra, i Santi Cirillo e Metodio, vegliano sempre su di voi, sul vostro Vescovo, il suo Ausiliare, i presbiteri, i diaconi, è tutto il popolo santo di Dio, e la benedizione di Dio scenda particolarmente su tutti coloro che, come benefattori, hanno reso possibile la costruzione di questo tempio di Dio. Amen.

## “LA CHIESA ORTODOSSA. LA LITURGIA”

### *Opera Omnia del Metropolita Hilarion*

Prefazione del cardinale Sandri al IV volume

Unendoli in una sola cosa, dona a coloro che partecipano dei santi misteri la pienezza dello Spirito Santo per confermare la loro fede nella verità, affinché ti lodiamo e ti glorifichiamo (Pseudo-Ippolito, *Traditio Apostolica*, op. cit., p. 38)

Scorrendo le pagine del testo del Metropolita Hilarion, si è accompagnati in una esplorazione e in una conoscenza del patrimonio liturgico della Chiesa Ortodossa molto utile soprattutto a chi muove i primi passi nella conoscenza delle diverse tradizioni dell'Oriente cristiano.

Tale desiderio, va vissuto con rigore scientifico ma sempre animati da uno spirito di fraternità, avendo sempre nel cuore e negli occhi quei gesti che hanno espresso tali sentimenti in alcuni momenti intensi della storia delle Chiese e del mondo contemporaneo: penso alla preghiera vissuta per la prima volta presso il Santo Sepolcro nel maggio del 2014 tra il Santo Padre Francesco e i patriarchi Bartolomeo di Costantinopoli e Teofilo di Gerusalemme, come pure all'indimenticabile incontro del Vescovo di Roma e Romano Pontefice con Sua Santità Kirill, a Cuba, nel febbraio del 2016.

È proprio della fraternità in Cristo gioire per l'incontro, ma anche in spirito di umiltà soffrire per la divisione che ancora esiste tra i

discepoli del Signore, ancor più tra coloro che custodiscono la Successione Apostolica e integre le celebrazioni sacramentali, come sono i fratelli della Chiesa Cattolica e quelli delle diverse Chiese Ortodosse ed Ortodosse Orientali.

Per questo è tanto più motivo di stupore, che genera un sincero impegno ad attingere forza dal mistero celebrato per muovere i passi verso l'unità visibile del Corpo di Cristo, scorgere tra le prime pagine del volume del Metropolita Hilarion il riferimento al testo citato dello Pseudo-Ippolito, la *Traditio Apostolica*, e accorgersi come essa, come afferma l'Autore del volume, è rimasta a fondamento tanto di testi e riti della Chiesa Ortodossa, come anche della Chiesa Latina, soprattutto dopo la riforma del Concilio Vaticano II, con la stesura della Preghiera Eucaristica II (cfr. cit. p. 38 del testo). Ogni volta che celebriamo i sacri misteri dunque, invochiamo il dono dello Spirito Paraclito sui doni del sacrificio, ma anche sulla Chiesa che celebra, e chiediamo che "ci unisca in una sola cosa", facendo eco all'appello del Signore nell'Ultima Cena "*Ut unum sint*"!

Se è vero che la *lex orandi* è chiamata a stabilire, cioè a determinare e precisare, la *legem credendi*, ogni cristiano ha grande interesse a nutrire la propria fede e la propria spiritualità a partire da quella fonte inesauribile che è la preghiera della Chiesa. Con una personale rielaborazione del celebre assioma patristico, san Giovanni Paolo II, nella sua memorabile visita al Pontificio Istituto Orientale in occasione del 75° anniversario di fondazione, rivolgendosi ai Docenti, così ebbe a dire: "Fate in modo che la Liturgia interpellì i Padri, i Padri aiutino a leggere la Scrittura Santa, e la Teologia sia la sintesi contemplativa di questa 'Vita di Cristo', strettamente congiunta, ed anzi unica esperienza, con la spiritualità, secondo il felice modello che fu comune a Oriente e a Occidente". Si può dire che, per il cristiano, tutto ruota intorno alla Liturgia, nel senso che tutto parte dalla Liturgia e ritorna alla Liturgia: la recezione della Tradizione, le testimonianze dei Padri, la normativa della Chiesa e l'interpretazione stessa della sacra Scrittura.

I quattro capitoli in cui si struttura il volume offrono al lettore un percorso guidato attraverso la storia, i rituali, i tempi liturgici e i momenti celebrativi. Si tratta di uno sguardo panoramico che, prendendo spunto dai singoli elementi, tende a commentarli con frequenti citazioni dei testi liturgici, con mistagogie patristiche e di commenti ad opera di autori antichi e moderni.

Dopo il primo capitolo che illustra alcune caratteristiche della liturgia ortodossa (lingua, cerimoniale, calendario, ciclo e libri litur-

gici), il secondo capitolo esamina “la liturgia del ciclo quotidiano”, con particolare attenzione alla sua formazione, alla Liturgia delle Ore e alla Divina Liturgia, quest’ultima ripercorsa in dettaglio (Liturgia della Parola, anafore di San Giovanni Crisostomo e di San Basilio, Liturgia dei Presantificati). Il terzo capitolo considera il ciclo ebdomadario (domenicale e feriale). Infine il quarto capitolo si diffonde ampiamente sul ciclo annuale (la sua formazione e le singole articolazioni lungo l’anno liturgico).

Ringraziamo allora il Metropolita Hilarion per il prezioso lavoro di studio e analisi ai fini della divulgazione, ed auspichiamo che la lettura del testo aiuti molti studiosi e fedeli dell’Occidente a conoscere i tesori della celebrazione nell’Oriente cristiano, e impegni tutti quanti a vivere la verità dei sacramenti celebrati impegnandosi per la pace e la riconciliazione tra le Chiese e tra i popoli. Perché, con le parole del Crisostomo: “*A te Signore, noi affidiamo tutta la nostra vita e la nostra speranza, Sovrano amico degli uomini*”.

MONOGRAPH REGARDING HIS EMINENCE METROPOLITAN  
MAR GREGORIOS YOHANNA IBRAHIM  
*Message*

“Where is your brother?” “Am I my brother’s keeper?”

The Lord asks Cain where his brother Abel is, and the response seems an attempt to construct a wall of separation from God, who draws near to interest himself in and care for the destiny of man.

Cain has let himself be dominated by sin and by envy, refusing even the very idea of being able to care for the other: he did not wish to act as Abel’s brother nor even as his guardian and protector, because he had considered him instead as enemy and adversary.

The first murder took place in this way, in the depths of Cain’s heart, even before his hand was raised to strike Abel.

I write this message full of hope that no hand has been raised to take the life of our brother, friend and father, Metropolitan Mar Gregorios, but that he is still held prisoner and that one day he may be restored to our sight and our affection. He was kidnapped precisely while he sought to act as “guardian and brother” of other kidnapped priests, for whom he was working to obtain release.

This book now being published is intended as a modest response to the question posed by God to Cain, but also to each of us.

It answers Him: “Lord, we do not wish to remain far from you, because without You we can do nothing, we are nothing! Lord, we wish to tear down all the walls which modern man continues to build, moved by fear or even by hatred of others. We wish that bricks be used not to throw against other men and women, but rather to build churches and houses and to rebuild all that has been destroyed by a war – the one in Syria – which has already lasted far too many years. And we wish that the steel of armaments – as in the vision of Isaiah – be beaten into plowshares and other instruments of peace, to hasten in this way the glorious return of the Messiah.”

Together with my constant prayer for Mar Gregorios, I carry always a lively memory of him, thanks to various occasions to get to know him granted by the Lord: first, in 2008, in Cyprus, there was a meeting organized by the Community of Saint Egidio. The second opportunity was in January of 2011, when I visited Aleppo to consecrate the new cathedral of the Latin Apostolic Vicariate. I was able to greet Mar Gregorios, who was among the bishops who welcomed me.

Most of all, however, I would like to recall the message which Mar Gregorios pronounced before the Holy Father, Benedict XVI, and all of the Fathers of the Special Assembly of the Synod of Bishops for the Middle East in October 2010. He spoke of the drama of emigration of Christians from the Middle East – and at that time the “Arab Spring” and the conflicts in Syria, Iraq and Libya had not yet occurred! He expressed his hope for a special international conference on the issue; he made a plea for the path of unity among the Churches, proposing the study of the relationship of communion and authority, and their possible separation; he spoke of his conviction that the most dangerous enemy of Christians and Muslims alike is ignorance, for it dominates religious discourse, creating tensions, instability and conflicts. Mar Gregorios forcefully supported the search for a common date for the celebration of Easter, and he concluded with words which need to be heard again in 2015, the centenary year of the massacres suffered in the Ottoman Empire:

“Our Churches are rooted in persecution and we in the East are the children of martyrs. We must not forget the martyrs of the 20th and 19th centuries, the victims of inhuman massacres, or what we Syrians call Sifo. My proposal is that Your Holiness adopt the idea of a single feast for the Christian martyrs universally and that requires no more than the consensus of all the Christian Churches, so that a day may be established for the celebration of the Feast of the Martyrs everywhere. We will thus



have taken another step towards Christian unity and, at the same time, we will perpetuate the memory of our holy martyrs every year”.

Mar Gregorios was speaking on October 15th, the day on which the Latin Church celebrates the memory of Saint Teresa of Avila, who taught us to sing and to pray: “Nada te turbe, nada te espante, quien a Dios tiene nada le falta; nada te turbe, nada te espante, solo Dios basta!

This book, with its many messages, is a sign of the friendship and esteem of so many, belonging to various Churches and religious confessions. Thanks to the unity which it expresses, rising above every barrier and division, it may serve as a call, a cry which strikes the consciences of the violent and of the kidnappers. May it be a stimulus to those who hold in their hands the destiny of Nations, that they might undertake efficacious actions in order that those who lie in the shadows of confinement might return to our midst and illumine for us the way of the Lord by their testimony.

During the Prayer Vigil on Saturday, September 7<sup>th</sup> 2013, at which Pope Francis presided, imploring the gift of peace for Syria, a young man by the name of Christian was present beside me. His godfather is Mar Gregorios, and this remembrance always moves me to pray and to make every possible effort to obtain his release.

Pope Francis has repeated: “We cannot resign ourselves to a Middle East without Christians!”

Let us be his echo: “Neither can we resign ourselves to a Middle East with Christians, yet without Mar Gregorios and the other Bishops and priests still in the hands of their kidnappers!” Amen.

\* \* \*

## **RASSEGNA STAMPA DA *L'OSSERVATORE ROMANO***

COLLETTA PER LA TERRA SANTA

Intervista al Cardinale Sandri

*L'Osservatore Romano*, 22 marzo 2016

1. La colletta del Venerdì Santo per la Terra Santa è un'occasione per ricordare il dramma di tanti cristiani. È migliorata la loro situazione rispetto a un anno fa?

Per quanto riguarda la situazione in Israele e Palestina potremmo dire che la situazione generale non è affatto migliorata. Entro l'esasperazione per il persistente nulla di fatto nei negoziati tra i due Stati, vi è stata, come è noto, una recrudescenza del conflitto con la cosiddetta "intifada dei coltelli", e una conseguente reazione da parte delle autorità israeliane. Tutto questo ha portato (insieme alla situazione generale del MO) ad un vero e proprio crollo dei pellegrinaggi, soprattutto di quelli provenienti dall'Europa. La carenza di pellegrini, come sappiamo, ha sempre delle conseguenze rilevanti sulla popolazione cristiana locale.

Allargando agli altri Paesi che compongono la "Terra Santa" biblica, come per esempio la Siria e l'Iraq, allora la situazione è certamente peggiorata. È sotto gli occhi di tutti l'imponente e continuo flusso di profughi e migranti verso l'Europa, sebbene ci sia da dire che solo una certa parte di esso è di provenienza siriana e irachena appunto. È innegabile che il conflitto sta colpendo larga parte delle popolazioni, indipendentemente dalla loro appartenenza religiosa. Ma è chiaro che tali eventi, su una "presenza" come quella cristiana, hanno una incidenza senz'altro negativa.

Il dramma del milione e mezzo di profughi siriani in Libano, se visto accanto al perdurare della crisi politica che lascia in stallo l'elezione del Presidente della Repubblica – il quale, secondo una prassi costituzionale deve essere un cristiano, realtà unica in tutta la Regione – suscita non poca preoccupazione per l'importanza di questo Paese "messaggio" e "laboratorio" come definito dai Pontefici san Giovanni Paolo II e Benedetto XVI.

2. L'emergenza umanitaria in Siria interpella non solo la comunità internazionale, ma anche le comunità ecclesiali. Cosa possono fare i singoli fedeli in tutto ciò?

Come spesso è stato sottolineato, il Medio Oriente – e per questo anche la Siria – non avrà pace finché essa non regnerà in Israele e in Palestina. Per questo il contributo che Vescovi, parroci e fedeli possono manifestare può passare anche attraverso l'organizzazione di pellegrinaggi in Terra Santa che, mentre ci fanno riscoprire le radici della nostra salvezza, diventano supplica e intercessione al Signore: "Da pacem Domine! Da pacem in diebus nostris!". E, come dice il Salmo: "domandate pace per Gerusalemme". Il dono di Dio possa essere come la sorgente che sgorga dal tempio descritta nella visione di Ezechiele, che va a irrigare la terra, la rende feconda, fa crescere le foreste al suo passaggio, bonifica le acque e le rende pe-

scose. Pensiamo di cosa è stata capace la mobilitazione di preghiera per la Siria indetta da Papa Francesco il 7 settembre 2013: forse abbiamo smesso di crederci? All'inizio della Quaresima, attraverso l'Associazione "Aiuto alla Chiesa che soffre", i Patriarchi greco-melkita e caldeo avevano lanciato una giornata di digiuno; proprio oggi, 15 marzo, anniversario dell'inizio del conflitto in Siria, Caritas Siria con altre Associazioni di solidarietà ecclesiale sta diffondendo il testo di una supplica tradotta in arabo, francese e inglese, per impetrare il dono della pace.

Accanto alla preghiera, il desiderio di approfondire le situazioni: non una informazione superficiale, ma utilizzare con intelligenza gli strumenti moderni per ricercare qualche riflessione che sveli qualcosa in più degli interessi economici, del mercato delle armi, del contrapporsi di potenze regionali e mondiali, il tutto sulla pelle della povera gente cristiana, musulmana e di altri gruppo.

Preghiera, informazione e carità: non si può andare per ora sul campo come volontari e lavoratori (ci sarà poi un grande bisogno finito il conflitto di riedificare, ma anche di consolare, anche attraverso operatori capaci di assistere i cosiddetti disturbati da stress post-traumatico, soprattutto per i bambini e i giovani), ma si possono sostenere coloro che cercano di alleviare le sofferenze dei villaggi e dei campi profughi.

3. Il continuo afflusso di profughi verso l'Europa pone nuove sfide. Cosa fare per arrestare l'esodo e permettere alla popolazione di rientrare nelle loro case?

Come già detto prima questa enorme massa di gente proviene da vari Paesi, in condizioni diversissime tra loro: non vogliamo qui entrare nella questione, molto dibattuta, sulla possibile differenza tra "rifugiati" e "migranti". Tuttavia è chiaro che, se si vuole arrestare il flusso dei profughi provenienti da Siria/Iraq, c'è bisogno di una soluzione vera e radicale, non certo di una soluzione tampone. Sarà necessario quindi intervenire sulle cause del conflitto e su coloro che lo alimentano. Un'azione da mettere in atto a più livelli, non solo militare, ma anche politico ed economico. Quello che deve essere ben chiaro, è che ci troviamo di fronte ad una emergenza umanitaria, che come tale va gestita. Chiudere le frontiere, erigere muri e barricate, ovunque esse siano, è come sapere che in un Paese c'è stato un terremoto, e limitarsi a guardare in televisione le scene di morte e di distruzione. Non è possibile! Poche settimane fa, per esempio, si è realizzato in Italia un ponte aereo, un corridoio umanitario che ha visto

impegnate diverse organizzazioni cattoliche e non: questa proposta rimane una delle più valide e da sostenere, perchè va loro incontro nei luoghi ove si verifica sul campo il reale bisogno e la consistenza della richiesta, e si eviterebbe un investimento enorme di risorse per ripescare le vittime dei barconi della morte nel Mediterraneo e nell'Egeo.

Per quanto riguarda il rientro dei profughi, bisogna essere realisti. Molti di questi sventurati non hanno più nulla da perdere. Molti di loro, forse la maggioranza, hanno venduto tutti i propri beni, casa inclusa, per compiere il viaggio della speranza, come mi raccontava mesi fa il Vicario Apostolico di Aleppo. A livello di comunità cristiane, sarà necessario – così come la Chiesa fa da molti anni in Terra Santa – ricostituirle, dando le necessarie garanzie. Credo che, in questo senso, sarà necessario compiere un grande lavoro anche a livello di Vescovi e Sacerdoti.

4. Cambierà qualcosa nei rapporti con le Chiese ortodosse dopo l'incontro del patriarca Cirillo con Papa Francesco?

Lasciamo che lo Spirito santo continui ad illuminare, sostenere e accompagnare i cuori e il cammino della Chiesa Sposa di Cristo, e delle Chiese che pregano perchè sia ricomposta l'unità della tunica del Signore. Dopo un incontro non ci si può più ignorare, dopo un incontro non si può più parlare come lo si è fatto fino al giorno prima, quasi si fosse degli sconosciuti; ogni incontro ti impone di non strumentalizzare più il fratello per le tue esigenze. L'abbraccio tra Papa Francesco, il Patriarca Bartolomeo prima, e il Patriarca Kyrill pochi giorni fa, sono punti di non ritorno.. di un cammino ancora in salita! Ma ora siamo certi che lo stiamo percorrendo facendo fatica insieme a questi nostri fratelli.

Al nostro interno, a cinquant'anni dal Concilio Ecumenico Vaticano II, dovrebbe essere ormai recepita una promettente visione ecclesiologicala che respira dell'unità attraverso la diversità, insita nell'esistenza delle Chiese Orientali Cattoliche, che non sono accidenti o incidenti storici, ma vanno comprese entro un disegno della Provvidenza. Se noi cattolici per primi ci sentissimo così, uniti e differenti, saremmo più capaci di dialogare con i fratelli ortodossi senza “nascondere”, o quasi vergognarci, dei figli e delle figlie delle Chiese che per rimanere unite nella professione di fede al Successore di Pietro nel secolo scorso e prima sono giunti anche a effondere il loro sangue.

Inoltre – ed è quanto ci aiuta a sentire Papa Francesco – forse anche nei dialoghi ufficiali, senza annacquare il necessario dialogo teologico e disciplinare, dobbiamo incontrarci come fanno i “semplici

cristiani” in Medio Oriente: ciò che conta per le famiglie, non di rado formatesi grazie ad un matrimonio misto ortodosso-cattolico, è di essere famiglie che appartengono a Cristo, che generano alla vita ed educano i loro figli nella confessione del Suo Nome e nella carità verso tutti i fratelli. Il popolo di Dio gioisce degli incontri e degli abbracci tra i Capi delle Chiese, perchè vede in quei gesti il riconoscimento di quanto loro ogni giorno vivono nel quotidiano delle loro case.

Sono sicuro che tutte queste prospettive e riflessione incentiveranno la nostra generosità e condivisione nella imminente Colletta del prossimo Venerdì Santo 2016.

#### PONTI E CORRIDOI CONTRO LA LOGICA DEI MURI

*A colloquio con il cardinale Sandri sulla Colletta del Venerdì santo*

di Nicola Gori

*L'Osservatore Romano*, 23 marzo 2016, pag. 7

Un ponte aereo che consenta di prelevare direttamente le persone in difficoltà nei Paesi interessati dai conflitti, come Siria e Iraq, e le conduca in Europa. È la proposta lanciata dal cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, in occasione della tradizionale Colletta del Venerdì santo. In questa intervista al nostro giornale il porporato sottolinea l'efficacia di questi «corridoi umanitari» che consentono di andare incontro alle necessità delle popolazioni verificando «sul campo il reale bisogno e la consistenza della richiesta».

*La colletta del Venerdì santo per la Terra santa è un'occasione per ricordare il dramma di tanti cristiani. È migliorata la loro situazione rispetto a un anno fa?*

Per quanto riguarda Israele e Palestina, potremmo dire che la situazione generale non è affatto migliorata. All'exasperazione per il persistente nulla di fatto nei negoziati tra i due Stati, si è aggiunta, come è noto, una recrudescenza del conflitto con la cosiddetta “intifada dei coltelli”, con la conseguente reazione da parte delle autorità israeliane. Tutto questo ha portato – insieme alla situazione generale del Medio oriente – a un vero e proprio crollo dei pellegrinaggi, soprattutto di quelli provenienti dall'Europa. La carenza di pellegrini, come sappiamo, ha sempre delle conseguenze rilevanti sulla popolazione cristiana locale.

*E per quanto riguarda Siria e Iraq?*

La situazione è certamente peggiorata. È sotto gli occhi di tutti l'imponente e continuo flusso di profughi e migranti verso l'Europa, sebbene ci sia da dire che solo una certa parte di esso è di provenienza siriana e irachena appunto. È innegabile che il conflitto stia colpendo larga parte delle popolazioni, indipendentemente dalla loro appartenenza religiosa. Ma è chiaro che tali eventi, su una "presenza" come quella cristiana, hanno una incidenza senz'altro negativa. Il dramma del milione e mezzo di profughi siriani in Libano, se visto accanto al perdurare della crisi politica che lascia in stallo l'elezione del presidente della Repubblica – il quale, secondo una prassi costituzionale, deve essere un cristiano, realtà unica in tutta la regione – suscita non poca preoccupazione per l'importanza di questo Paese, definito «messaggio» e «laboratorio» dai Pontefici Giovanni Paolo II e Benedetto XVI.

*L'emergenza umanitaria in Siria interpella non solo la comunità internazionale, ma anche quella ecclesiale. Cosa possono fare i fedeli?*

Come spesso è stato sottolineato, il Medio Oriente – e dunque anche la Siria – non avrà pace finché essa non regnerà in Israele e in Palestina. Per questo il contributo che vescovi, parroci e fedeli possono manifestare può passare anche attraverso l'organizzazione di pellegrinaggi in Terra santa che, mentre ci fanno riscoprire le radici della nostra salvezza, diventano supplica e intercessione al Signore: *Da pacem Domine! Da pacem in diebus nostris!* E, come dice il salmo: «Domandate pace per Gerusalemme». Il dono di Dio possa essere come la sorgente che sgorga dal tempio descritta nella visione di Ezechiele, che va a irrigare la terra, la rende feconda, fa crescere le foreste al suo passaggio, bonifica le acque e le rende pescose. Pensiamo di cosa è stata capace la mobilitazione di preghiera per la Siria indetta da Papa Francesco il 7 settembre 2013: forse abbiamo smesso di crederci? All'inizio della Quaresima, attraverso l'associazione Aiuto alla Chiesa che soffre, i patriarchi greco-melkita e caldeo hanno lanciato una giornata di digiuno; e il 15 marzo, anniversario dell'inizio del conflitto, Caritas Siria con altre associazioni di solidarietà ecclesiale ha diffuso il testo di una supplica tradotta in arabo, francese e inglese, per impetrare il dono della pace.

*E oltre alla preghiera?*

Accanto alla preghiera, il desiderio di approfondire le situazioni: non una informazione superficiale, ma utilizzare con intelligenza

gli strumenti moderni per ricercare qualche riflessione che sveli qualcosa in più degli interessi economici, del mercato delle armi, del contrapporsi di potenze regionali e mondiali, il tutto sulla pelle della povera gente cristiana, musulmana e di altri gruppi. Preghiera, informazione e carità: non si può andare per ora sul campo come volontari e lavoratori – ci sarà poi, finito il conflitto, un grande bisogno di riedificare, oltre che di consolare, anche attraverso operatori capaci di assistere i cosiddetti disturbi da stress post-traumatico, soprattutto per i bambini e i giovani – ma si possono sostenere coloro che cercano di alleviare le sofferenze dei villaggi e dei campi profughi.

*L'urgenza dell'accoglienza non rischia di far dimenticare la necessità di intervenire sulle cause che provocano questi esodi di massa?*

Come già detto prima, questa enorme massa di gente proviene da vari Paesi, in condizioni diversissime tra loro: non vogliamo qui entrare nella questione, molto dibattuta, sulla possibile differenza tra “rifugiati” e “migranti”. Tuttavia è chiaro che, se si vuole arrestare il flusso dei profughi provenienti da Siria e Iraq, c'è bisogno di una soluzione vera e radicale, non certo di una soluzione tampone. Sarà necessario quindi intervenire sulle cause del conflitto e su coloro che lo alimentano. Un'azione da mettere in atto a più livelli, non solo con i mezzi armati, ma anche politici ed economici. Quello che deve essere ben chiaro, è che ci troviamo di fronte a una emergenza umanitaria, che come tale va gestita. Chiudere le frontiere, erigere muri e barricate, ovunque esse siano, è come sapere che in un Paese c'è stato un terremoto, e limitarsi a guardare in televisione le scene di morte e di distruzione. Non è possibile. Poche settimane fa, per esempio, si è realizzato in Italia un ponte aereo, un corridoio umanitario che ha visto impegnate diverse organizzazioni cattoliche e non: questa proposta rimane una delle più valide e da sostenere, perché va incontro alle popolazioni nei luoghi dove si verifica sul campo il reale bisogno e la consistenza della richiesta. Sarebbe un modo per utilizzare più efficacemente gli investimenti enormi di risorse impiegati oggi per soccorrere le vittime dei barconi della morte nel Mediterraneo e nell'Egeo.

*Cosa si può fare per favorire il rientro dei profughi nei loro luoghi di origine?*

Per quanto riguarda il rientro dei profughi, bisogna essere realisti. Molti di questi sventurati non hanno più nulla da perdere. Molti

di loro, forse la maggioranza, hanno venduto tutti i propri beni, casa inclusa, per compiere il viaggio della speranza, come mi raccontava mesi fa il vicario apostolico di Aleppo. A livello di comunità cristiane, sarà necessario – così come la Chiesa fa da molti anni in Terra santa – ricostituirle, dando le necessarie garanzie. Credo che, in questo senso, sarà necessario compiere un grande lavoro anche a livello di vescovi e sacerdoti.

*Cambierà qualcosa nei rapporti con le Chiese ortodosse dopo l'incontro del patriarca Cirillo con Papa Francesco?*

Lasciamo che lo Spirito Santo continui ad illuminare, sostenere e accompagnare i cuori e il cammino della Chiesa sposa di Cristo, e delle Chiese che pregano perché sia ricomposta l'unità della tunica del Signore. Dopo un incontro non ci si può più ignorare, dopo un incontro non si può più parlare come si è fatto fino al giorno prima, quasi si fosse degli sconosciuti; ogni incontro ti impone di non strumentalizzare più il fratello per le tue esigenze. L'abbraccio tra Papa Francesco, il patriarca Bartolomeo prima, e il patriarca Cirillo pochi giorni fa, sono punti di non ritorno, di un cammino ancora in salita. Ma ora siamo certi che lo stiamo percorrendo facendo fatica insieme a questi nostri fratelli. Al nostro interno, a cinquant'anni dal concilio ecumenico Vaticano ii, dovrebbe essere ormai recepita una promettente visione ecclesiologicala che respira dell'unità attraverso la diversità, insita nell'esistenza delle Chiese orientali cattoliche, che non sono accidenti o incidenti storici, ma vanno comprese entro un disegno della Provvidenza. Si tratta di figli e figlie delle Chiese che per rimanere unite nella professione di fede al successore di Pietro nel secolo scorso e prima sono giunti anche a effondere il loro sangue. Inoltre – ed è quanto ci aiuta a sentire Papa Francesco – forse anche nei dialoghi ufficiali, senza annacquare il necessario dialogo teologico e disciplinare, dobbiamo incontrarci come fanno i “semplici cristiani” in Medio oriente: ciò che conta per le famiglie, non di rado formatesi grazie a un matrimonio misto ortodosso-cattolico, è di essere famiglie che appartengono a Cristo, che generano alla vita ed educano i loro figli nella confessione del suo Nome e nella carità verso tutti i fratelli. Il popolo di Dio gioisce degli incontri e degli abbracci tra i Capi delle Chiese, perché vede in quei gesti il riconoscimento di quanto loro ogni giorno vivono nel quotidiano delle loro case. Sono sicuro che tutte queste prospettive e riflessioni incentiveranno la nostra generosità e condivisione nella imminente Colletta del prossimo Venerdi santo.



## LACRIME DI IMPOTENZA

Nella festa di santa Caterina il cardinale Sandri ricorda i drammi di Siria, Africa e Ucraina

*L'Osservatore Romano*, 1° maggio 2016, pag. 7

A causa delle sofferenze dei fratelli in Siria, Iraq, Medio oriente e Corno d'Africa, del dramma degli sfollati in Ucraina, ma anche a motivo delle priorità del proprio tornaconto in Europa, dal cuore dell'uomo «sgorgano lacrime di impotenza, che chiediamo al Signore di asciugare, donandoci la consolazione e la speranza», come accadrà anche nella veglia presieduta da Papa Francesco, giovedì 5 maggio, nella basilica vaticana. Lo ha sottolineato il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, celebrando venerdì pomeriggio, 29 aprile, nella basilica romana di Santa Maria sopra Minerva, la messa nella festa di santa Caterina da Siena, patrona d'Italia e d'Europa.

Davanti a uno scenario internazionale drammatico, il porporato ha invitato ad alzare lo sguardo insieme con Caterina, perché «non possiamo permettere alle tenebre di essere l'ultima parola su noi e sul mondo». Infatti, più grande è il mistero della misericordia. Da qui l'invito a supplicarla. «Caterina dal cielo – ha detto – vede e contempla Roma, l'Italia e l'Europa», perciò bisogna invocarla a «traffiggere le fosche nubi di tenebra che rendono difficile riconoscere come la Nazione e il Continente stiano camminando nella luce». Purtroppo, ha aggiunto il porporato, Caterina «assiste ancora, come ai suoi tempi, alla litigiosità colma di sterili divisioni e fazioni, anche tra quanti hanno responsabilità nelle sorti dei popoli, o ai persistenti episodi di corruzione, di calunnia o di violenza».

La santa amava definire Cristo come «il ponte tra il cielo e la terra», contemplava il suo Sangue prezioso che aveva riconciliato l'umanità. Questa donna attraversava i confini degli Stati per recarsi dal Papa ad Avignone. «Ora – ha fatto notare – vede l'Europa», che si conta «tra i grandi produttori di armamenti», riempirsi «di muri che ostacolano il cammino di coloro che fuggono dalla guerra e dalla miseria». Anche questo, ha sottolineato, è un «modo di far trionfare l'egoismo dell'individuo-Stato», al posto della «collaborazione e la solidarietà tra i popoli, consentendo che si mantenga come sistema globale quanto il Papa ha più volte denunciato». Infatti, ha evidenziato il cardinale, «la comunione, la partecipazione, la solidarietà vanno protette, non la chiusura tra i popoli e le Nazioni».

Alla messa hanno partecipato il patriarca di Antiochia dei siriani Youssef Ignace iii Younan, l'arcivescovo segretario della Congregazione Cyril Vasil', i superiori dei frati predicatori della provincia romana di Santa Caterina e di quella di San Tommaso d'Aquino, oltre a religiosi domenicani e sacerdoti.

## NEL SEGNO DELL'UNITÀ E DEL DIALOGO

### Il cardinale Sandri in Turchia

*L'Osservatore Romano*, 13-14 giugno 2016, pag. 7

È stata una visita nel segno dell'unità e del dialogo quella compiuta a Istanbul, in Turchia, dal cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, conclusasi domenica 12 giugno.

Al suo arrivo in Turchia, il cardinale si è recato sull'isola di Buyukada, dove ha sede un edificio appartenente alla nunziatura apostolica, per visitare la casa di accoglienza e spiritualità affidata alle suore francescane missionarie del Sacro Cuore, vero polmone per ritiri e settimane di formazione per l'intera Chiesa in Turchia. Il porporato ha celebrato la messa nella cappella. Insieme alle religiose della casa ne erano presenti anche altre venute dall'Italia. Al termine il porporato ha benedetto due statue della beata Vergine Maria e di san Giuseppe che erano state collocate nello spazio per la preghiera proprio lo stesso giorno. Quindi ha visitato la chiesa di Sant'Antonio e ha incontrato la comunità dei frati minori conventuali a cui è affidata.

Nella mattina di sabato 11, accompagnato dall'incaricato d'affari della nunziatura apostolica, monsignor Angelo Accattino, il cardinale ha assistito alla divina liturgia al Phanar presieduta dal patriarca Bartolomeo, in occasione della sua festa onomastica. Erano presenti anche rappresentanti di altre Chiese ortodosse, in particolare quella di Mosca, con il metropolita di Novgorod che ha letto il messaggio del patriarca Cirillo. Era presente anche una rappresentanza della chiesa ortodossa bulgara.

Il cardinale Sandri ha anzitutto trasmesso l'abbraccio di pace di Papa Francesco a Bartolomeo, con l'assicurazione della preghiera per lui, la Chiesa di Costantinopoli e il prossimo sinodo panortodosso. Al patriarca ecumenico è stata donata anche la medaglia d'argento del giubileo della misericordia.

Nel pomeriggio, presso la cattedrale del vicariato di Istanbul, dedicata allo Spirito Santo, ha avuto luogo l'ordinazione episcopale di

monsignor Rubén Tierrablanca González, religioso dell'ordine dei frati minori, vescovo titolare di Tubernuca, vicario apostolico di Istanbul e amministratore apostolico dell'esarcato per i fedeli bizantini.

La celebrazione è stata presieduta dal cardinale Sandri. Concostranti monsignor Lorenzo Piretto, domenicano, arcivescovo metropolitano di Izmir, e monsignor Paolo Bizzeti, gesuita, vicario apostolico di Anatolia.

Hanno concelebrato anche i monsignori Levon Boghos Zekyan, arcivescovo di Istanbul degli armeni e presidente della conferenza episcopale turca, José Rodríguez Carballo, arcivescovo segretario della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, e Luis Pelâtre, vicario apostolico emerito, insieme ai vicari patriarcali della Chiesa siro-cattolica e caldea, a monsignor Accattino e a numerosi sacerdoti e religiosi. Alla celebrazione hanno assistito anche il locum tenens del patriarcato armeno apostolico di Costantinopoli, un metropolita rappresentante del patriarca Bartolomeo e un metropolita rappresentante del patriarca siro-ortodosso. Oltre ai rappresentanti della Chiesa luterana e anglicana, erano presenti esponenti della comunità ebraica e islamica, l'ambasciatore del Messico ad Ankara e diversi membri del corpo consolare a Istanbul. Significativa la partecipazione di delegazioni di sacerdoti e fedeli giunte dal Messico, dalla Francia e dall'Italia.

La liturgia, suggestiva e solenne, celebrata in italiano, francese e turco, ha visto l'animazione musicale cui hanno contribuito tutte le comunità cattoliche presenti in Turchia, con canti in italiano, inglese, spagnolo, armeno, siriano e caldeo. Il servizio liturgico e quello d'ordine è stato garantito dai giovani seguiti dalla locale comunità salesiana, provenienti dalla Turchia, da paesi dell'Africa e da Siria e Iraq. Dopo il rito di ordinazione, il cardinale Sandri ha invitato il nuovo vescovo a proseguire la liturgia eucaristica, dando così avvio al suo ministero episcopale a Istanbul.

Nella mattina di domenica 12, mentre il nuovo vescovo presiedeva il primo pontificale in cattedrale, il cardinale si è recato presso l'istituto per anziani Ma Maison, gestito dalle piccole sorelle dei poveri, e ha celebrato alla presenza della comunità delle religiose, di diversi fedeli, e di un folto gruppo di bambini e ragazzi iracheni accolti come profughi a Istanbul e seguiti dai salesiani.

Al termine della celebrazione, in francese, inglese e turco, il cardinale si è intrattenuto con i giovani presenti, e in particolare ha ricevuto come dono da portare a Papa Francesco una fotografia e

un pallone con gli autografi di tutti i giovani iracheni, in fuga dalla loro patria e in cerca di una speranza grande per il loro cammino futuro.

Prima di prendere il volo per Roma, il cardinale Sandri si è intrattenuto a pranzo con i vescovi della Conferenza episcopale turca, con i quali ha avuto modo di scambiare alcune riflessioni sulla presenza cristiana in quella Nazione, i rapporti ecumenici e interreligiosi, la situazione delle comunità religiose.

Il porporato ha salutato i presuli, dando appuntamento a monsignor Piretto per la consegna del pallio da parte del Santo Padre il 29 giugno, per la solennità dei santi Pietro e Paolo. E a tutti a settembre per la settimana di formazione dei nuovi vescovi.

#### LETTERE SCRITTE SULLA PIETRA

“Nel Paese dove l’alfabeto è coinciso con il Vangelo”

del card. Leonardo Sandri

*L'Osservatore Romano*, 24 giugno 2016, pag. 8

«Tu sai cambiare colore di oscura nerezza in splendore nivale, e gli uomini tinti di sangue trasformare in sembianza di lana» (*Narek*, 52a).

Il viaggio apostolico di Papa Francesco in Armenia si può configurare come un pellegrinaggio a uno dei luoghi sorgivi della fede cristiana, un atto di omaggio a una modalità di viverla – il martirio anche del sangue – e infine la testimonianza di una prossimità che sollecita i fratelli nell’unica fede in Cristo a scrivere un nuovo alfabeto della riconciliazione e della speranza per il futuro, professando fermamente che il tempo è nelle mani di Dio e non dei progetti umani.

È noto infatti che secondo la tradizione l’Armenia sia stata la prima nazione ad accogliere la fede cristiana, nel 301, attraverso il battesimo impartito da San Gregorio l’Illuminatore al re Tiridate. Ne fa memoria la statua del santo evangelizzatore benedetta da Giovanni Paolo II poco prima di tornare alla casa del Padre e collocata da Benedetto XVI nel 2008 in una delle nicchie esterne della basilica vaticana. Una nazione ai margini dell’Impero romano ci ricorda che la fede è stata trasmessa al nostro continente europeo, che nei secoli ne è pure stato plasmato quanto ai valori fondativi, ma che oggi nella permanente crisi economica non riesce ad avere uno scatto in avanti che può venire dal rispetto integrale della persona umana, quando nasce, quando soffre, e quando bussa alle nostre porte per chiedere accoglienza.

Un viaggio alla periferia dunque, che ci ricorda le nostre origini e ci chiede insieme di riabbracciarle. Un atto di omaggio alla modalità martiriale del vivere la fede, perché il popolo armeno, che non riesce a pensarsi se non come cristiano, più di molti altri nel corso dei due millenni dalla nascita di Cristo ha sofferto persecuzioni e atroci tormenti, gli ultimi quelli del secolo scorso, con il nome del Salvatore sulle labbra.

Benedetto xvi, nel corso della sua visita ad Auschwitz nel 2006, ebbe a dire a riguardo della tragedia del popolo ebraico: «Se questo popolo, semplicemente con la sua esistenza, costituisce una testimonianza di quel Dio che ha parlato all'uomo e lo prende in carico, allora quel Dio doveva finalmente essere morto e il dominio appartenere soltanto all'uomo». Noi potremmo dire: se le ripetute violenze patite nel corso dei secoli dal popolo armeno fossero giunte a compimento, si sarebbe potuto a ragione dire: «Abbiamo estirpato dalla terra la nazione che prima ha voluto essere di Cristo». Ora invece possiamo dire che milioni di suoi figli e figlie hanno mantenuto vivo il legame con Cristo, da accettare da lui la corona del martirio. Mai come nel xx e nel xxi secolo c'è stato un numero così alto di martiri cristiani: essi secondo programma verranno onorati in relazione a quelli dell'Armenia, e sarà anche questo un modo per ridestare le coscienze e accorgerci di questa realtà, che rivela la Chiesa veramente sposa di Cristo anche perpetuando la sua passione in quella dei suoi figli.

Nella storia armena anche la “creazione” dell'alfabeto da parte dei due “traduttori”, il catholicos Sahak e il monaco Mesrop, ha un significato religioso. Secondo la visione tradizionale armena, infatti, l'alfabetizzazione viene a coincidere con l'evangelizzazione, e questo grazie al dono di Dio che in questo modo “compie” la storia della salvezza per questo popolo, facendolo entrare tra coloro che conoscono e sperimentano i suoi prodigi: «Mesrop vide non un sogno nel sonno, non una visione da sveglio, ma nella officina del suo cuore apparve agli occhi del suo cuore una mano destra che scriveva sulla pietra: A, E, Ē, ձ, I, O, W; e la pietra ne conservava i segni come le orme sono conservate dalla neve. E non solo ebbe la visione, ma tutti i particolari furono conservati nella mente come in un vaso» (Movsēs Korenac'i, Patmut'iwn Hayoc', citato in Gugerotti, *Caucaso e dintorni*).

La presenza di Papa Francesco per i fratelli armeni, cattolici e apostolici, può sollecitare a ripartire dai segni incisi nella pietra costituiti dal martirio antico e nuovo – che nessuna forza o potenza potranno cancellare, perché scalfiti nella roccia e segnati dal sangue

versato – per costituire, oggi e guardando verso il futuro, un cammino di speranza, perdono e riconciliazione, che cristianamente anzitutto si deve offrire all'altro prima che chiedere per sé. E Papa Francesco parte dal Vangelo e ci vuole ricondurre al Vangelo di Cristo, e a nessun altro sistema di pensiero politico e sociale. E questo stile gli conferisce una profonda libertà interiore che gli consente di raggiungere i cuori di tutti, anche di coloro che sono dalle parti opposte delle barricate, delle sponde di un mare, dei muri innalzati dagli uomini o dai confini disegnati spesso a tavolino dai vari e successivi disegni imperialistici, in ogni parte del mondo. Memoria, martirio, e nuovo alfabeto, che coinvolgono l'Armenia cristiana in quanto tale.

Fatta questa premessa e auspicio, mi pare di poter collocare in essa anche il volto della comunità cattolica, di rito armeno e di rito latino, che accoglierà il Papa. Anzitutto mi piace ricordare che la "diocesi" armena, cioè l'ordinariato per gli armeni dell'Europa orientale, che ha come confini tutte le Repubbliche ex-sovietiche, ma nella realtà i fedeli cattolici sono per la maggior parte nella Federazione russa, in Ucraina, in Armenia e in Georgia, poté avere qui la sua sede grazie alla profonda amicizia che ha legato in particolare Giovanni Paolo ii con tutti i catholicoi patriarchi che si sono succeduti: Vasken, Karekin i e Karekin ii. L'esistenza stessa della circoscrizione armeno cattolica è frutto di una amicizia personale, vissuta e coltivata. Si tratta di un piccolo gregge, che ha potuto però vedere consacrata la sua cattedrale a Gyumri nello scorso mese di settembre, e che il Pontefice stesso visiterà dopo la messa celebrata in rito latino il 25 giugno. Ma non voglio dimenticare i segni di carità luminosa che le comunità cattoliche offrono al Paese: penso all'"ospedale del Papa" ad Ahotz, a 2700 metri, sotto la neve per circa sette mesi all'anno, regalato all'Armenia da Giovanni Paolo ii dopo il terribile terremoto del 1989. Preziosa l'opera delle Missionarie della carità, che a Spitak e a Yerevan gestiscono due case di accoglienza per disabili e per bambini piccoli con gravissime patologie, i quali spesso non superano i primi anni di vita: visitando queste strutture, si ripensa alla parole della fondatrice, che Papa Francesco canonizzerà il 4 settembre, quando affermava il «valore di un sorriso» anche per coloro che passano solo per poco sulla scena di questo mondo.

Appartiene all'alfabeto della carità cristiana anche l'imponente opera educativa di suor Arousiag e di tutte le suore armene dell'Immacolata Concezione, con le scuole e i collegi, e le attività artistiche che insegnano la creatività e la pace ai giovani, che come il resto della popolazione da anni vivono nella tensione che ancora possa riac-

cendersi il conflitto del Nagorno Karabakh, rendendo instabile anche questa parte di una regione già sin troppo martoriata negli ultimi decenni. Lungi da tutti anche solo il pensiero che debbano assistere a un conflitto anche le centinaia di profughi armeni di nazionalità siriana, che qui hanno trovato ospitalità sfuggendo dai bombardamenti della Siria, e che la Caritas Armenia, insieme ad altre agenzie e al Governo, sostengono pur nella ristrettezza delle risorse a disposizione.

### L'IMPEGNO DEL PICCOLO GREGGE

A colloquio con il cardinale Sandri dopo la visita  
di Papa Francesco in Armenia

di Maurizio Fontana

*L'Osservatore Romano*, 8 luglio 2016, pag. 7

Una comunità «forgiata dalla storia» e dal «martirio» che, fra mille difficoltà, ancora oggi testimonia la propria fede soprattutto nell'esercizio della carità. E, dice il cardinale Leonardo Sandri in quest'intervista al nostro giornale, il piccolo gregge dei cattolici armeni incontrato dal Papa nella sua recente visita nel Paese caucasico. Il prefetto della Congregazione per le Chiese orientali ha accompagnato il Pontefice in un viaggio caratterizzato da una decisa impronta ecumenica, con l'ospitalità del catholicos Karekin II e i momenti di preghiera comune con la Chiesa apostolica, e che ha portato Francesco ancora una volta in una periferia del mondo per dare il sostegno e l'incoraggiamento del pastore alla minoranza cattolica che vive in condizioni particolari di difficoltà. «Dopo le celebrazioni per il centenario del Metz Yeghèrn – spiega il porporato – e in particolare la messa presieduta in San Pietro il 12 aprile 2015, si era già messa in luce una grande sintonia tra il Pontefice e il popolo armeno. E anche nei tre giorni della visita tutti hanno mostrato grande stima, affetto e vicinanza per il Papa». Del resto, aggiunge, «Francesco aveva già avuto una conoscenza diretta degli armeni sia apostolici sia cattolici dai tempi in cui era arcivescovo di Buenos Aires. Proprio nella capitale argentina, infatti, vi è la sede del vescovo dell'eparchia armeno-cattolica che si estende su tutto il territorio della Nazione».

*Finalmente, pochi giorni fa, l'incontro nella loro terra d'origine...*

In Armenia il Papa ha trovato una realtà piccola, ma molto motivata e, sicuramente, temprata dalla storia. Ricordiamo che il Paese era

una delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. I cattolici, in comunione con la Chiesa di Roma, sono sopravvissuti nonostante l'assenza, per decenni, di un sacerdote che le seguisse pastoralmente. Grazie anche alla comprensione, alla fraternità e alla magnanimità del *catholicos* supremo e dei vescovi apostolici, la presenza cattolica ha potuto svilupparsi soprattutto nella testimonianza della carità, come per esempio, si fa nell'ospedale di Ashotsk, costruito per iniziativa di Giovanni Paolo II dopo il terremoto del 1988, nelle case delle missionarie di madre Teresa, nel nuovo centro per bambini con disabilità realizzato a Gyumri grazie alla generosità di Caritas Austria e nelle opere educative delle suore armene dell'Immacolata Concezione. La situazione che ho incontrato è per lo più quella che già vidi nell'estate del 2012 e nello scorso mese di settembre: tuttavia è stato un segno di grande incoraggiamento la possibilità di celebrare nella piazza principale di Gyumri la messa cattolica, seppur in rito latino, ma con diversi inserti tratti dalla liturgia armena. Molto importante e significativo è stato infine, che il Pontefice abbia ricevuto nello stesso palazzo apostolico di Santa Etchmiadzin dove era ospitato, il patriarca di Cilicia degli Armeni cattolici, Gregorio XX Ghabroyan, insieme ai vescovi del Sinodo di quella Chiesa patriarcale: l'incontro è avvenuto a un anno esatto dall'improvvisa morte del patriarca Nerses Bedros, al quale va riconosciuto il merito di essersi speso molto in prima persona per le celebrazioni del 12 aprile 2015 nella basilica Vaticana.

*Lei conosce bene il popolo armeno (lo scorso anno era proprio a Gyumri per la dedizione della cattedrale): quali sono le sue caratteristiche e cosa hanno ricevuto dalla visita di Papa Francesco?*

Come mi è già capitato di dire in altre occasioni il popolo armeno ritrova la propria identità, il proprio essere, nella fede cristiana, nella testimonianza di fede, il martirio, e, soprattutto, nella santa croce di nostro Signore Gesù Cristo. In questo gli armeni – e mi permetto di dire tutti gli armeni e non solo i cattolici – sono stati “confermati” dal successore di Pietro, secondo il comando di Gesù. Il Papa ha inoltre voluto testimoniare la propria stima e amicizia per questo popolo che tanto ha sofferto, incoraggiandolo ad andare avanti nella sua testimonianza di fede, guardando al futuro con speranza. Le croci (*katchkar*), sparse per tutto il territorio, mi fanno sempre pensare, con umiltà e senza trionfalismi mondani, all'*In hoc signo vinces* e al semplice simbolo delle due colombe bianche liberate dal monastero di Khor Virap verso l'Ararat quale auspicio sicuro di pace per il po-



polo armeno e per tutta la regione. L'indicazione del Pontefice, che sono certo potrà essere accolta perché fondata su una sincera amicizia, è proprio quella di non dimenticare il passato, ma insieme la necessità di lasciarsi portare in alto "su ali d'aquila" come recita la Scrittura, interrogandosi su cosa lo Spirito Santo chiede alla testimonianza cristiana armena nel mondo di oggi.

*Quali frutti porterà questa visita per la comunità cattolica nei rapporti con la maggioritaria Chiesa apostolica?*

I rapporti tra Chiesa apostolica e cattolica sono già molto buoni. Oltre ai vincoli, arricchiti ora con due visite pontificie (Giovanni Paolo II fu pellegrino in Armenia nel 2001), conosco l'intenso dialogo tra la Chiesa apostolica e il Pontificio consiglio per l'unità dei cristiani e io stesso posso testimoniare di essere sempre stato accolto benevolmente e fraternamente dal catholicos Karekin II e di averlo a mia volta ricevuto presso la sede della Congregazione per le Chiese orientali. Lo stesso dicasi per il catholicos di Cilicia, Aram I. Ritengo pertanto che tali rapporti proseguiranno con la stessa cordialità e fraternità nell'avvenire e che essi potranno essere presagio, conosciuto solo dal Signore, di una tangibile e auspicata unità.

*Il viaggio in Armenia è stato la prima tappa del più ampio itinerario caucasico che porterà il Papa a fine settembre anche in Georgia e Azerbaijan. Quale è la realtà della Chiesa in questa regione?*

Anche la visita in questi due Paesi avrà una valenza molto importante e pastoralmente sarà molto interessante. In Georgia, oltre ai cattolici latini guidati dal vescovo Giuseppe Pasotto, sono presenti numerose e importanti comunità armeno-cattoliche, che nel corso della seconda metà del secolo scorso hanno originato anche una consistente emigrazione verso la Russia, ove infatti vive oggi la maggior parte dei fedeli dell'ordinariato guidato dall'arcivescovo Raphael Minassian. Io stesso poi, nel corso della visita compiuta nell'estate del 2012, ho potuto toccare con mano la vivacità delle opere portate avanti da Caritas Georgia, che costituisce tra l'altro un ponte vitale per il dialogo ecumenico con il patriarcato ortodosso di Georgia guidato da sua santità Ilia, il quale apprezza il fatto che tanti suoi fedeli ricevano aiuto e accoglienza anche nelle strutture dell'associazione. Non voglio dimenticare infine la piccola ma attiva comunità assiro-caldea, con la sua bella chiesa a Tbilisi, con molti giovani fedeli.

*L'incontro con i rappresentanti delle comunità armene, sia apostoliche che cattoliche, della diaspora ha ancora una volta portato in evidenza il dramma delle persecuzioni contro i cristiani in Medio oriente. Quale è la situazione al momento? Che azioni sono auspicabili?*

La situazione è drammatica e colpisce, se pensiamo a Siria e Iraq, indifferentemente tutta la popolazione, al di là delle distinzioni religiose. Pensiamo ad esempio ai terribili attentati di questi giorni a Baghdad, nel quartiere sciita di Karrada, ove però ha sede anche la nunziatura apostolica e dove sorge la cattedrale siro-cattolica di Nostra Signora del Perpetuo Soccorso nella quale avevo celebrato insieme al patriarca Younan la riconsacrazione dopo la strage dell'ottobre del 2010, quando un'autobomba causò la morte di due sacerdoti e di cinquanta fedeli. In generale è un fatto che tutti gli avvenimenti di questi anni in Medio oriente hanno avuto e hanno un impatto devastante sulle comunità cristiane, che rischiano di scomparire nonostante siano cittadini di quelle terre da sempre. La Chiesa, in molti casi, è l'ultimo baluardo a sostegno e protezione dei cristiani più poveri del Medio oriente: pensiamo agli sforzi garantiti per gestire le emergenze umanitarie, in concorso con la comunità internazionale, ma anche alla presenza quotidiana di consolazione e incoraggiamento da parte delle religiose e dei sacerdoti, oltre che ai progetti abitativi sviluppati in talune aree della Terra santa e del Medio oriente, volte a favorire la vita delle giovani famiglie perché non si trovino costrette a emigrare.

### RINNOVARSI CONTINUAMENTE

L'invito del Prefetto del dicastero per le Chiese orientali  
ai monaci Basiliani

*L'Osservatore Romano*, 16 luglio 2016, pag. 8

Nell'Europa dell'est «mancano educatori e professori ben preparati»: a questa carenza sono chiamati a supplire i monaci dell'ordine basiliano di san Giosafat che, sin dalle origini, hanno ricevuto dai loro fondatori l'impegno di un'attenzione costante alle realtà sociali. I basiliani nel corso degli anni hanno saputo svolgere «un intenso lavoro pastorale tra gli immigrati ucraini, specialmente in Canada e in Brasile» e hanno «inciso notevolmente sulla crescita della coscienza religiosa del popolo» e sul «risveglio della vita spiritua-

le». E a loro oggi è richiesto un rilancio dell'«attività pastorale, sociale e missionaria».

Lo ha raccomandato il cardinale Leonardi Sandri che, giovedì 14 luglio, presso il Pontificio collegio Ucraino al Gianicolo, ha incontrato i delegati della sinassi – ovvero il capitolo – generale ordinaria, riuniti in questi giorni a Roma, in vista del quarto centenario di fondazione dell'ordine che si celebrerà il prossimo anno. Quali suggerimenti sono emersi? Tornare alle fonti per rinnovarsi, guardare indietro per andare avanti. Parlando ai monaci, il prefetto della Congregazione per le Chiese orientali ha infatti posto la figura di san Basilio magno come primo riferimento per affrontare i «problemi urgenti» che si presentano oggi all'ordine.

«Richiamandomi – ha detto loro il porporato – al vostro fondatore, il metropolita Giuseppe Veliamin Rutskyi, vi invito a ritornare “alle fonti”, cioè a san Basilio, che egli stimava e venerava». Del grande padre cappadoce, ha aggiunto, «lo affascinava l'apertura alle realtà sociali, la responsabilità apostolica verso gli altri, il servizio cioè del bene della Chiesa e del prossimo».

Per restituire al monachesimo il fervore dei tempi di Basilio, ha ricordato il cardinale Sandri, Rutskyi individuò due aspetti fondamentali: «lo studio» finalizzato alla «santità» dei monaci. Monaci preparati, monaci santi. È questo il contributo che ancora oggi è richiesto all'ordine basiliano per garantire un servizio adeguato in una società in continua evoluzione. E tra le necessità emergenti, c'è proprio quella della formazione di «operatori esperti e fedeli» al «servizio della Chiesa». I basiliani, ha concluso il porporato, hanno sempre reso «non pochi servizi alle nazioni in cui vivevano»: per continuare a farlo, a loro è richiesto di «rinnovarsi continuamente».



CONGREGAZIONE  
PER LE CHIESE ORIENTALI

---

Attività di S. E. Mons. Cyril Vasil', S.I.  
Segretario

2015



## VIAGGIO IN SIRIA

### Prière pour la Paix

#### Discours

Cathédrale du Patriarcat grec-melkite à Damas, 16 mars 2015

Béatitude Grégoire III,  
 Excellence le Nonce Apostolique Mgr. Zenari,  
 Excellences les Archevêques et Evêques,  
 Chers Prêtres, Religieux et Religieuses,  
 Mes bien chers frères et sœurs dans le Christ,

Je suis heureux d'être ici parmi vous ce soir en ce temps de Carême pour prier, avec vous, pour la paix en Syrie.

En m'envoyant ici, auprès de nos communautés chrétiennes, le Pape François a voulu exprimer sa proximité spirituelle avec tous ceux qui souffrent: avec les familles, qui ont dû quitter leur maison, avec ceux qui ont été enlevés, spécialement avec les deux Métropolitains dont on ne connaît toujours pas le sort depuis bientôt deux ans, avec les trois prêtres et tous nos êtres chers qui ont été enlevés, avec les mères qui pleurent leurs enfants, avec ceux qui souffrent de la faim, qui sont désespérés et qui ne voient plus d'avenir dans leur patrie.

Le Pape ne vous oublie jamais: il fortifie votre foi, votre espérance et votre amour par sa prière incessante et la tendresse avec laquelle il vous embrasse. Il l'a souvent exprimé, et je vous rappelle la lettre qu'il a adressée, le 23 décembre dernier, aux chrétiens du Moyen-Orient où il implore la paix pour tous les fils de cette terre, sans distinction de religion et de confession. Et je suis là aussi pour vous assurer qu'avec le Saint-Père, toute l'Église universelle vous est et vous sera toujours proche dans la prière et dans la charité.

La Syrie entre maintenant dans sa cinquième année de guerre ; mais nous n'acceptons pas que cette guerre puisse durer encore longtemps. Chaque jour est un jour de trop, chaque mort est un de trop.

Nous les chrétiens, nous avons la vocation d'être – malgré tout – des messagers d'Espérance, grâce au Saint-Esprit qui habite en nos cœurs et qui nous donne la force de suivre Notre Seigneur dans la souffrance – et dans la gloire de la vie nouvelle. Dans un monde de plus en plus déchiré, nous sommes des vrais ponts de réconciliation. Nous n'oublions pas les victimes, et nous sommes proches de ceux qui pleurent des membres de leur famille: Nous croyons fermement que leur sang est une semence de foi.

Vendredi dernier le Saint-Père nous a fait un cadeau inattendu: Il a proclamé une Année Sainte, à partir du 8 décembre 2015, qui sera dédiée à la Miséricorde! Rendons grâce au Seigneur, mes chers frères et sœurs, pour ce don inestimable!

C'est de la miséricorde dont nous avons tous besoin! Et je suis sûr que cette Année Sainte nous donnera des fruits précieux:

- La réconciliation est possible seulement avec un cœur miséricordieux!
- Dans le désespoir, la vraie consolation se trouve dans un regard plein d'amour et de miséricorde.
- Seulement en reconnaissant les ténèbres en nous, nous pouvons retrouver la lumière qui nous vient du Seigneur et qui illumine nos visages! En effet, Dieu est riche en miséricorde, et c'est à nous de recevoir la miséricorde et de la donner.

Mes chers amis, cette Année Sainte de la Miséricorde est une grâce pour l'Église en Syrie et pour toute l'Église, et je suis sûr que notre Seigneur continuera à faire des miracles en donnant – le jour qu'Il veut – la paix désirée.

Je voudrais aussi exprimer ma profonde reconnaissance pour les Pasteurs ici présents : les évêques, les prêtres, les religieuses et les religieux qui, malgré tout, restent avec leur troupeau et qui leur sont proches, ainsi que les bénévoles qui soutiennent l'action pastorale et caritative de nos Églises: A vous tous, merci de tout cœur! Nous rendons grâce au Seigneur pour ce témoignage de foi et je vous encourage, en nom aussi du Cardinal Leonardo Sandri, Préfet de la Congrégation pour les Églises Orientales au Vatican, à rester fidèles à la vocation de l'Église: être proche des hommes et des nécessiteux.

Quand je rentrerai à Rome je dirai au Pape: «Saint-Père, j'ai vu la foi de nos fidèles en Syrie et leur joie qui vient de l'Esprit-Saint: ils Vous promettent leurs prières, mais ils comptent aussi sur la vôtre.»

Mes chers amis,

J'implore la Très Sainte Vierge Marie, Saint-Paul et tous les saints de cette Terre:

Que Dieu vous bénisse,

qu'il protège et garde ses enfants en Syrie,

qu'il donne la paix,

et qu'il remplisse vos cœurs avec la joie de ne plus voir vos enfants pleurer,

mais illuminés de cette joie, qui nous vient de la foi

en Notre Seigneur Jésus-Christ, le Prince de la Paix.



## Assemblée de la Hiérarchie catholique en Syrie

### *Discours*

Zeidal/Homs, 17 mars 2015

Béatitudo Gregorios III, Président de l'Assemblée  
Béatitudo Youssef Ignace, Vice-Président de l'Assemblée  
Excellence, le Nonce Apostolique Monseigneur Zenari,  
Excellences, les Archevêques et Evêques  
Chers Frères dans l'Épiscopat,

Je rends grâce à Dieu de pouvoir être avec vous, chers frères Evêques, en cette Assemblée de la Hiérarchie catholique en Syrie, pour exprimer au nom du Saint-Père l'amour et la compassion du Pape François pour les chrétiens en Syrie et tout le peuple. Le Cardinal Leonardo Sandri, Préfet de la Congrégation pour les Églises Orientales, m'a prié de vous saluer avec le baiser de paix et d'exprimer à chacun de vous son souci et sa proximité.

Je voudrais remercier aussi Son Excellence Mario Zenari, le Nonce Apostolique, qui depuis six ans est avec vous ici en Syrie pour représenter le Pape et le Saint-Siège, avec un amour profond pour nos Églises avec ses Pasteurs et leurs fidèles. Merci, Excellence!

Nous sommes entrés dans la cinquième année d'une guerre atroce, souvent négligée et oubliée : quatre ans de souffrance inutile et de désespoir qui affligent nos familles et surtout nos jeunes qui sont notre joie et notre espérance. Je suis là pour vous dire: le Saint-Père ne vous oubliera jamais, ainsi que toute l'Église qui vous est proche par la prière et la charité.

Je prie pour tous ceux qui ont été enlevés, les Métropolitains orthodoxes, pour les prêtres dont on ne connaît pas le sort ainsi que pour tous les chrétiens qui ont été enlevés et pour leurs familles qui les attendent. Je prie pour ceux qui accomplissent des atrocités : Que le Seigneur touche leur conscience et qu'Il convertisse leur cœur.

Après quatre ans de guerre nos fidèles sont fatigués, ils ne voient plus d'avenir dans le pays de leurs ancêtres et veulent émigrer. Je tiens à vous remercier pour tous vos efforts à encourager nos fidèles à rester dans leur patrie. Comme l'a dit le Pape à plusieurs reprises : ne nous résignons pas à imaginer le Moyen-Orient sans chrétiens !

Je vous remercie aussi pour *votre* fidélité au troupeau qui vous a été confié. Vous êtes appelés à être des bons pasteurs selon le cœur du Notre Seigneur. Proche des gens et de ceux qui ont besoin de votre aide. Je remercie tous les évêques qui restent avec

leurs fidèles et qui s'efforcent de les aider, malgré les difficultés.

Souvent ce ne serait pas possible sans la générosité de vos bienfaiteurs, mais aussi sans la solidarité des chrétiens partout dans le monde. Le Saint-Siège continuera à promouvoir la solidarité de l'Église Universelle, dans le domaine de la Caritas (avec *Caritas Internationalis*, *Caritas MONA et Cor Unum*) ainsi que dans le domaine de la pastorale avec la R.O.A.C.O., qui réunit les Œuvres d'aide pour les Églises Orientales (comme l'Œuvre d'Orient, *Kirche in Not*, CNEWA-Pontifical Mission, *Missio* et autres).

La Congrégation pour les Églises Orientales vous encourage à poursuivre vos efforts à coordonner d'avantage vos engagements, d'être scrupuleux avec l'utilisation des fonds et d'être transparents au maximum, même si cela demande parfois un travail bureaucratique bien pénible.

Hier j'ai visitée Maaloula. Combien de destruction absurde ! J'ai priée Sainte Thècle et les Saints Serge et Bacchus pour que la paix soit rétablie et que la vie millénaire de ce village chrétien puisse continuer.

Toujours hier, au soir, j'ai participé avec quelques-uns d'entre vous à la prière pour la paix dans la cathédrale du Patriarcat grec-melkite. J'ai été touchée par la participation des fidèles et pour le beau témoignage œcuménique: Comme disait un évêque orthodoxe, il ne faut pas négliger la force secrète de la prière !

Sa Béatitude a évoqué hier la belle lettre que le Saint-Père a adressée aux chrétiens du Moyen-Orient le 23 décembre dernier. Quel encouragement pour nos fidèles ! Je suis heureux d'avoir pu constater, lors des rencontres que j'ai eues depuis mon arrivée vendredi dernier, que les fidèles, ici, l'ont reçu avec joie et avec profonde gratitude. Diffusez-la d'avantage pour que nos fidèles sentent la tendresse et l'amour de notre Dieu !

Enfin, j'aimerai vous rappeler ce grand cadeau que le Saint-Père nous a fait vendredi dernier, en proclamant une Année Sainte, à partir du 8 décembre 2015, qui sera dédiée à la Miséricorde!

La Miséricorde de Dieu est le cœur de notre foi, et c'est elle qui rend possible la réconciliation avec Dieu et parmi les hommes. Sans Miséricorde, il n'y aura jamais de paix. C'est pourquoi nous sommes invités à accueillir ce don, et devenir nous-mêmes des messagers de miséricorde et de paix.

Je termine, mes chers frères, on vous assurant que je dirai au Pape votre fidélité et votre attachement à l'Évangile, à l'Église du Dieu et au Successeur de Saint-Pierre.

Vous savez que le Pape François compte sur votre prière comme il vous assure de la sienne. Implorons la Vierge-Marie, Saint-Paul et tous les Saints de protéger notre Pape, nos Patriarches, les Évêques, les prêtres, les religieuses et religieux et tous nos chers fidèles que le Seigneur a confiés à votre sollicitude pastorale.

## Assemblée de la Hiérarchie catholique en Syrie

### *Discours*

Tartous, 17 mars 2015

Chers frères Evêques !

C'est une grande joie pour moi de pouvoir être parmi vous pour la deuxième fois, après ma visite de l'année dernière ! Au nom du Cardinal Préfet Leonardo Sandri je désire vous exprimer toute la solidarité et la proximité du Saint-Père et de toute l'Eglise universelle avec l'Eglise en Syrie, avec ses Pasteurs, les prêtres, les religieux et les religieuses ainsi qu'avec tous les fidèles qui vivent en ce pays la douleur de cette guerre qui a causé tant de mort et tant de souffrance.

J'exprime encore une fois toute notre admiration pour le bien que vous, les Pasteurs, faites pour guider le troupeau qui est confié à votre charge pastorale. Je sais que vous êtes parfois fatigués, vous voyez partir les jeunes fidèles qui ne voient plus d'avenir pour leur famille et vous vous questionnez aussi sur l'avenir de vos Eglises. En même temps vous donnez un extraordinaire et encourageant témoignage de fidélité à vos ouailles. Cette fidélité s'inscrit en cette fidélité du Christ qui a donné sa vie pour ses amis et qui anime nos vies. Je suis là, en premier lieu, pour vous dire merci pour votre persévérance et votre patience, pour la proximité avec nos fidèles catholiques et chrétiens. Le sens de ma visite est de vous assurer que l'Eglise universelle ne vous oublie pas, que vous êtes au cœur de l'Eglise. Nous portons avec vous vos souffrances et nous vous remercions pour le témoignage de foi donné à toute l'Eglise.

En ces jours, j'ai eu l'occasion de rencontrer les prêtres, les religieux et religieuses, ainsi que nos fidèles à Yabroud, à Damas et à Tartous, et de prier avec eux ; et j'aimerais partager quelques réflexions avec vous. Ces rencontres m'ont permis de connaître de plus près la situation réelle de nos prêtres et de nos fidèles et je vois combien de défis vous vivez en ce moment.

## 1. Proximité aux fidèles

Je me suis rendu compte combien il est important que l'Eglise soit proche en cette situation de guerre et je rends grâce pour les beaux témoignages que j'ai reçus ces derniers jours. Les gens sont blessés non seulement extérieurement (pensons aux morts que connaissent quasiment toutes les familles), mais surtout intérieurement. Ils ont besoin d'être écoutés et de guérir leurs blessures. Nous sommes messagers de l'espérance d'un Dieu qui ne nous abandonne jamais. Dans ce contexte j'aimerais mentionner un appel du Synode gréco-catholique ukrainien<sup>1</sup> sur la pastorale dans des conditions de guerre (5 février 2015) qui invite le clergé à guider son troupeau en tribulation avec un message qui vient du cœur de l'Évangile.

## 2. Proximités des évêques aux prêtres et religieux

Comme les prêtres et les religieux doivent être auprès de nos fidèles, de même les évêques sont appelés à être proche de leur clergé. En ces temps difficiles, il est d'autant plus nécessaire d'investir cette relation. Il faut organiser des rencontres, des retraites spirituelles, créer des projets communs pour se découvrir membres d'un seul clergé. Il faut être présent dans l'éparchie et accessible pour les personnes qui se sont consacrées au Seigneur dans le sacerdoce. Dans ce contexte, je désire vous rappeler l'importance de la formation des séminaristes : c'est ici que se joue l'avenir de l'Eglise – et la formation ne s'arrête pas avec l'ordination, mais doit faire partie des premiers soucis de l'Évêque envers ses prêtres. En outre, je vous invite – en tant que fils de prêtre et frère de prêtre – à réserver une attention particulière aux prêtres mariés qui souvent ne se sentent pas valorisés. L'aide que la Congrégation pour les Eglises Orientales veut donner à tous les prêtres est un signe de l'amour du Pape et de toute l'Eglise universelle envers les prêtres – et je vous invite à envoyer à la Nonciature, si vous ne l'avez pas encore fait – les rapports avec la liste de vos prêtres pour que nous puissions envoyer ce subside afin de le transmettre – en entier – à chacun de vos prêtres.

---

<sup>1</sup> [http://news.ugcc.ua/en/articles/appeal\\_to\\_the\\_priests\\_about\\_the\\_pastoral\\_care\\_in\\_the\\_condition\\_of\\_war\\_72954.html](http://news.ugcc.ua/en/articles/appeal_to_the_priests_about_the_pastoral_care_in_the_condition_of_war_72954.html)

### 3. Encourager à rester

J'ai pu réaliser que l'émigration est un des défis majeurs. Souvent j'ai pu entendre la question : que fait l'Eglise pour que restent les familles ? N'y a-t-il pas des communautés dans la diaspora qui encouragent même nos chrétiens à quitter leur pays ? Et d'autres questionnements ! Nous ne pouvons juger personne qui décide de quitter sa patrie, mais il faut que nous fassions tout le possible pour qu'ils restent. Nous croyons qu'un jour il n'y aura plus de guerre, et ces jours de cessez-le-feu sont un signe d'espérance. Nous devons nous-mêmes être convaincus que les chrétiens sont et seront toujours chez eux en ce beau pays de Syrie. Il faut faire connaître parmi nos fidèles la doctrine sociale de l'Eglise et les encourager à investir dans l'avenir de ce pays, créer du travail, donner aux familles la chance de pouvoir leur vie gagner de leurs propres mains.

### 4. L'Islam

Plusieurs fois j'ai entendu parler des difficiles relations avec les musulmans. La guerre a déchiré le tissu social en ce pays qui était habitué à vivre pacifiquement entre personnes de religions et confessions différentes. Je ne suis pas un spécialiste du dialogue islamo-chrétien : vous l'êtes beaucoup plus car vous avez vécu des siècles avec les musulmans, avec des périodes sombres et des périodes lumineuses. Quand une religion recourt à la violence elle n'a pas d'avenir. Il faut rassurer nos fidèles ! L'Eglise catholique croit en l'action de l'Esprit Saint dans tous les hommes, même en ceux qui ne partagent pas notre foi.

### 5. Collaboration et transparence

Déjà la dernière fois j'ai parlé de collaboration et de transparence dans le domaine des aides. Je parle franchement : malheureusement, il y a beaucoup de soupçons parmi les prêtres et les fidèles. Pourquoi ne pas agir de façon qu'aucun soupçon ne puisse surgir ? Vous avez tous des conseils économiques et presbytéraux dans vos éparchies (et si vous ne les avez pas encore il est temps de les instituer !). Pourquoi ne pas présenter les projets aux instances prévues par le droit canon et les faire contrôler par les conseils économiques ? En outre, il reste toujours le problème que les projets ne sont pas présentés de façon que les agences d'aide puissent répondre aux demandes. La Congrégation pour les Eglises Orientales vous invite à adhérer aux initiatives

du Conseil Pontifical *Cor Unum*, comme par exemple pour la formation des responsables de projets. Vous savez très bien que la diversité des différentes Eglises *sui iuris*, qui sont une richesse pour l'Église, devient un contre-témoignage quand il n'y a pas de collaboration. Il est indispensable d'instituer – au niveau local ainsi qu'au niveau des éparchies – des mécanismes de collaboration effective.

## 6. Quelle espérance pour l'Église

Vous savez tous que ni moi, ni la Congrégation pour les Eglises Orientales, ni le Saint-Père ne peuvent résoudre les problèmes géopolitiques et économiques mondiaux. Mais nous avons une richesse qui est l'Évangile de la vie, une lumière qui illumine nos ténèbres. Merci d'être messagers de cette lumière ! Merci pour votre témoignage de bons pasteurs, merci pour tout ce que vous faites pour l'Église et pour chacun de nos fidèles.

LITURGIA PONTIFICALE IN OCCASIONE  
DEL 300° ANNIVERSARIO  
DELLA LACRIMAZIONE DELL'ICONA MARIANA MIRACOLOSA  
Santuario mariano nazionale di Mariapocs (Ungheria),  
6 agosto 2015

Eminenza cardinale Primate,  
Beatitudine,  
Arcivescovo maggiore,  
Reverendissimo metropolita,  
Eccellenza,

cari confratelli, cari pellegrini mariani, fratelli e sorelle, amici,

all'inizio, permettetemi di cominciare con l'espressione del cordiale saluto da parte del Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, il cardinale Leonardo Sandri che qualche mese fa visitò questo santuario e oggi il mio tramite vuole rinnovare l'espressione del suo affetto ai rappresentanti e ai fedeli della Chiesa greco-cattolica ungherese e a tutti i pellegrini e devoti mariani che si raccolgono in questo luogo tanto caro a tutta la Chiesa cattolica d'Ungheria.

L'odierna celebrazione si svolge in commemorazione del terzo centenario della lacrimazione dell'icona della Madre di Dio. L'icona che oggi viene qui venerata è, di per sé, una copia dell'icona origina-

le che ha lacrimato nell'anno 1696 e che è stata successivamente trasferita a Vienna dove ancora oggi è venerata nel duomo di san Stefano. Ma allo stesso tempo si tratta di un vero originale, perché con la seconda lacrimazione, quella del 1715, dopo i primi prodigiosi fatti avvenuti alla fine del 17° secolo, infatti, la Madre di Dio come se volesse dare un ulteriore segno del suo particolare interesse e l'amore verso questo luogo e verso la comunità ecclesiale che da secoli vive in queste terre. Questo affetto si è dimostrato anche attraverso una ripetuta prodigiosa lacrimazione della sua immagine che si ripete ulteriormente 1905.

Il particolare momento storico per la Chiesa greco-cattolica ungherese e la peculiarità del luogo della celebrazione, con il suo specifico spirito – *genius loci* – fanno di questo incontro odierno un evento speciale che merita non solo una considerazione di carattere ecclesiale o sociale, ma che riempie il cuore di ogni pellegrino di tenero affetto di devozione filiale verso la Madre di Dio. Questo è il sentimento che sentono i cristiani verso la Madre di Dio, questo è atteggiamento caratteristico per i cristiani fedeli ed obbedienti alle ultime parole del Signore su questa terra “Ecco la tua madre”.

Madre e figlio – in questo binomio si realizza un archetipo universale che racchiude in sé l'affetto materno e la devozione filiale, cioè quell'insieme di sentimenti che intercorrono fra quella che chiamiamo “Mater Ecclesiae” e fra ogni comunità di cristiani ed ogni singolo cristiano che riconosce in questa Figlia di Sion la nostra Madre Celeste.

Madre e il suo figlio si conoscono, si guardano, si abbracciano, si stringono. Il bambino dai primi momenti della sua vita guarda negli occhi di sua madre, conosce il battito del suo cuore stringendosi al suo petto, fra le sue braccia trova il rifugio quando si sente minacciato o quando ha bisogno di una carezza, per avere sicurezza di essere amato, quando deve piangere di dolore o quando ride di gioia. Se si vuole conoscere una persona la si deve guardare negli occhi, si deve sentire il battito del suo cuore, anzi, le persone che si amano in un certo senso armonizzano addirittura il battito dei loro cuori, che battono così all'unisono.

Il cuore della comunità greco-cattolica ungherese batte forte e Mariapòcs, e il suo battito si unisce alla palpazione materna di Cuore di Maria. Quel cuore è stato trafitto della spada di dolore in vista della sofferenza del Suo Figlio e anche si stringe sempre di dolore guardando le pene e le sofferenze di suoi figli. Non mancano fra

questi neanche oggi le sofferenze e le preoccupazioni – quelle connesse con la difficoltà di vita sociale, con l'insicurezza per il futuro, quelle nei rapporti interpersonali e familiari. Gioie e dolori, speranze e preoccupazioni riguardano sia la vita dei singoli che delle intere comunità. Anche la comunità greco-cattolica in Ungheria ha attraversato nei secoli un percorso lungo, non sempre lineare, spesso tortuoso e pieno di difficoltà. Ma in nessun momento della sua storia doveva dubitare sulla protezione particolare che veniva riservata dalla Madre di Dio a questa comunità che la venera con tanti appellativi della nostra liturgia bizantina come: tuttasanta, immacolata, benedetta, gloriosa Signora nostra, Madre di Dio e sempre Vergine Maria.

Un bambino fra le braccia di sua madre – questa immagine comune dell'umanità, potrebbe essere una metafora anche della festa che viviamo oggi qui a Mariapòcs.

Un bambino fra le braccia della sua madre, stringendosi al suo petto sente il palpito del suo cuore. Anche noi possiamo dire che oggi possiamo ascoltare il palpito di cuore mariano della Chiesa ungherese – qui a Mariapòcs.

Se vuoi conoscere una persona, guardala negli occhi, se vuoi ascoltare il suo cuore, avvicina il tuo orecchio al suo petto.

Anche noi guardiamo negli occhi di Maria, nostra Madre. Che cosa possiamo vedere in questi occhi oggi? 300 anni fa, gli occhi di Maria sull'icona di Mariapòcs si riempivano di lacrime. Lacrime sono il segno di compassione, di dolore, di tristezza. Che cosa voleva dire la Madre Celeste con tale segno soprannaturale ai nostri antenati? Forse la stessa cosa che dice sempre ai suoi figli adottivi – Non recate dolore al mio cuore con le offese al mio Figlio, ascoltate le sue parole, metteteli in pratica. Ancora oggi ci ripete lo stesso incoraggiamento che ha dato ai partecipanti alle nozze di Cana: “Fate tutto quello che il mio Figlio vi dice”.

Ma la mamma può piangere anche di commozione e di gioia. Quando vede che il bambino cresce, quando osserva i suoi primi passi, quando ascolta le sue parole affettuose, quando gioisce dei suoi successi. Queste sono le lacrime benedette, segno di amore, sono le gocce che irrigano la terra per renderla feconda, che irrigano la rigidità della nostra anima per farla un campo fertile pieno di frutti delle opere buone.

Volessimo sempre rendere la nostra Madre celeste felice per vederci progredire sulla strada che Lei, *Odighitria*, ci indica nel suo divino Figliolo. Maria, madre della Chiesa è stata accanto al Suo Figlio nella sua Passione e Risurrezione, è stata in mezzo agli Apostoli in Ce-



nacolo nel momento della Pentecoste – gli apostoli, secondo l’antica tradizione sono stati presenti nel momento della sua Dormizione, nel momento del suo definitivo e pieno incontro con il Suo Figlio. Maria è Colei che unisce i discepoli di Cristo, che è la Regina degli Apostoli, che ha pieno merito di essere invocata anche come la Madre della Chiesa. Anche questo aspetto ecclesiale è presente nella festa di oggi.

Infatti, l’odierna celebrazione liturgica in questo venerabile santuario mariano di Mariapòcs si svolge in presenza di successori degli Apostoli, i Vescovi, provenienti da diverse Chiese *sui iuris*, sia quella latina, rappresentata qui dal Primate d’Ungheria che di altre Chiese sorelle orientali cattoliche. Questo gioiosa celebrazione fraterna avviene appena due settimane dal conferimento dell’*omoforion* arcivescovile metropolitano al capo della Chiesa greco-cattolica ungherese. Questi ultimi eventi nella vita ecclesiale della comunità greco-cattolica ungherese – l’elevazione al rango della Chiesa metropolitana *sui iuris*, la nomina del primo metropolita, creazione delle due nuove eprachie – tutto questo è un segno della crescita istituzionale che corrisponde alla maturazione ecclesiale della comunità greco-cattolica in Ungheria.

La Chiesa greco-cattolica ungherese, in questa sua nuova fisionomia acquisisce finalmente una chiara connotazione canonica, e il posto chiaro e specifico nella famiglia di altre Chiese *sui iuris* orientali che insieme con la Chiesa latina costituiscono la Chiesa “una, santa, cattolica ed apostolica”. Questo nuovo *status* giuridico deve spronarla a riscoprire e sviluppare sempre più la propria identità ecclesiale, spirituale, liturgica, giuridica e teologica. È ovvio, che tale identità non si acquisisce o delinea in contrapposizione alle identità e tradizioni di altre chiese sorelle, ma al contrario, proprio nello sviluppo del comune patrimonio della fede e del ricco patrimonio rituale che caratterizza le rispettive Chiese. Come ci insegna il Concilio Vaticano II:

Queste Chiese particolari, sia dell’Oriente che dell’Occidente, sebbene siano in parte tra loro differenti in ragione dei cosiddetti riti – cioè per liturgia, per disciplina ecclesiastica e patrimonio spirituale – tuttavia sono allo stesso modo affidate al governo pastorale del romano Pontefice, il quale per volontà divina succede al beato Pietro nel primato sulla Chiesa universale. Esse quindi godono di pari dignità, cosicché nessuna di loro prevale sulle altre per ragioni di rito; fruiscono degli stessi diritti e sono tenute agli stessi obblighi, anche per quanto riguarda la predicazione del Vangelo in tutto il mondo (cfr. Mc 16,15), sotto la direzione del romano Pontefice.

Si provveda perciò in tutto il mondo a tutelare e incrementare tutte le Chiese particolari e a questo scopo si erigano parrocchie e una propria gerarchia, dove lo richieda il bene spirituale dei fedeli. Le gerarchie poi delle varie Chiese particolari che hanno giurisdizione sullo stesso territorio, procurino, col mutuo scambio di consigli e in periodici incontri, di promuovere l'unità di azione e di unire le loro forze per aiutare le opere comuni, onde far progredire più speditamente il bene della religione e più efficacemente tutelare la disciplina del clero (*Orientalium Ecclesiarum*, 3-4).

Credo che la concelebrazione liturgica attuale è un eloquente testimonianza della comune volontà di mettere in pratica queste raccomandazioni del Magistero.

Il nostro attuale incontro qui, nella casa di nostra Madre celeste è una tappa di quel cammino verso quella casa che ci aspetta nel Cielo. Il nostro incontro odierno – di fronte al sguardo benigno della sua immagine venerata in questa Chiesa – è perciò solo una preparazione, un anticipo di quel “Incontro” nel quale speriamo in eternità, nella nostra vera casa.

Così, anche noi al fine del nostro viaggio terreno potremo dire insieme con il vostro poeta nazionale:

Egész uton – hazafelé –	In tutto il viaggio – verso casa –
Azon gondolkodám:	Stavo meditando senza sosta:
Miként fogom szólítani	Alla madre come far saluto
Rég nem látott anyám?	Che da tanto non ho veduto?
Mit mondok majd először is	Che cosa le dirò prima di tutto
Kedvest, szépet neki? <sup>2</sup>	Di dolci, di belle parole

Rivolgiamoci allora già da adesso alla nostra Madre celeste con “dolci, belle parole” che ci ispira la nostra liturgia bizantina, consapevoli che è sempre Lei stessa che per prima ci corre incontro, che ci aspetta con il suo materno abbraccio, così che possiamo stringersi al suo cuore materno, guardare negli suoi occhi dolcissimi, per “pendere come frutta al ramo sospesi alle sue labbra”.

<sup>2</sup> Petőfi Sándor (1823-1849) Fü stbe ment terv

CELEBRAZIONI LITURGICHE IN OCCASIONE  
DELLE FESTE PATRONALI  
DELLA CHIESA GRECO-CATTOLICA IN SLOVACCHIA

Cattedrale di Košice, 13 settembre 2015

Cattedrale di Bratislava, 14 settembre 2015

*Liturgia durante il pellegrinaggio annuale  
al Santuario nazionale dell'Addolorata a Šaštín*

Šaštín, 13-15 settembre 2015

Milí priatelia, duchovní i svetskí predstavitelia všetkých hodností a úradov, drahí pútnici a všetci, ktorí nás sledujete v televíznom prenose,

Stretávame sa opäť na šaštínskej púti. Za čias komunizmu boli púte jednou z mála možností prejavovania žitej viery zoči-voči režimu, ktorý chcel za každú cenu zatlačiť náboženský život do tzv. privatej, teda neviditeľnej sféry, bez akéhokoľvek presahu do reálneho či verejného života. Na púťach sme sa však napriek zapisujúcim a fotiacim eštebákom cítili akosi silnejší, vedomí si toho, že tu nie sme sami, že nám všetkým nemôžu zapchať ústa a že sme časťou spoločenstva Cirkvi. Vtedajší mocipáni, keď už nemohli púte zlikvidovať, tak si aspoň priali aby sa na nich náboženská téma nespájala s ničím, čo by bolo príliš spoločensky aktuálne.

Od tých čias už uplynulo viac než štvrtstoročie, vyrástla tu nová generácia, zmenila sa spoločenská situácia. Ale aj dnes, by možno bolo jednoduchšie hovoriť na čisto teologickú, bezproblematickú mariánsku tému a možno by to niekto aj vrele odporúčal. Veď máme hneď sedem bodov, či motívov, pretože sviatok Sedembolestnej nám pripomína Máriino utrpenie pri tých evanjeliových scénach, ktoré tradícia cirkvi spája so symbolickým číslom jej bolestí.

Som ale presvedčený, že okrem čisto teologickej reflexie sa aj dnes, ba práve dnes, sa akosi prirodzene očakáva, že z pútí, možno práve aj z tejto šaštínskej púte, zaznie ozvena hlasu Cirkvi, hlasu Božieho ľudu, ktorý bude vyjadrením toho, čím toto spoločenstvo veriacich dnes naozaj žije, z čoho sa teší, s čím sa trápi, čo očakáva.

Od stáročí zaznieva na týchto miestach šepot modlitieb generácií našich predkov, ktorí upierajú svoj pohľad na obraz Matky, držiacej v náručí svojho umučeného Syna. Od stáročí tu pútnik predkladá Bohu svoje prosby, starosti i túžby.

Tu môžeme cítiť duchovný tep srdca slovenského národa, môžeme tu začuť hlas Slovenska, hlas jeho ľudu. Možno sa niekomu bude zdať, že hovoriť v dnešnom postmodernom, stále viac multikultúrnem a globalizujúcom svete o *ľude*, či o *hlase ľudu* je akosi archaické, alebo niečo čo sa používa len v rétorike estrádneho MDŽ alebo pri predvolebnej kampani, po ktorej konečne „ľud odovzdá svoj hlas“, aby si potom – ten istý ľud, keďže „hlas už odovzdal“ – ďalšie roky ani necekol a, ako sa hovorí, „držal hubu a krok“.

V poriadku – povedzme si teda jednoducho, že na tomto mieste je možné počuť šeptajúci hlas človeka – pútnika, ktorý tu prednáša svoje modlitby a prosby v mene svojom, ale aj v mene tej tichej, neraz zakríknutej, či umlčivanej časti obyvateľov Slovenska, v mene všetkých tých

- jednoduchých, skromných, pokorných ľudí,
- tej mlčiacej väčšiny, ktorá poslúcha svojich predstavených, tých ktorých si vybrala i tých, ktorých si nevybrala,
- tej masy slušných ľudí pre ktorú platia zákony a ktorá ich aj dodržiava,
- tej väčšiny, ktorá žije od výplaty k výplate (ak ju vôbec pri dnešnej nezamestnanosti ešte má) a ktorej výška v akejkoľvek európskej krajine na západ od našich hraníc vyvoláva súcitný úsmev,
- v mene všetkých tých, ktorí z toho mála čo za svoju prácu dostanú ešte aj poctivo platia dane, majú na krku 30 ročnú pôžičku a nemajú žiadne kontá v zámorských daňových rajoch,
- v mene tých tzv. jednoduchých ľudí, ktorí sú sami sebou a nehrajú sa na smotánku, ale vytvárajú svojou prácou hodnoty pre dobro všetkých,
- v mene všetkých bezmenných, štedrých a šľachetných ľudí, pre ktorých by bolo urážkou chcieť ich zaradiť medzi tú tzv. novú šľachtu, ktorá si svoje postavenie rýchlo-vyšľachtila tým, že sa „vedela obracať“ v nejakom pofidérnom „biznise“, alebo vedela obracať kabáty v správnom poradí podľa správnych farieb.

Môžeme tu načúvať. A práve preto, dnes v Šaštíne nechcem prednášať tradičnú pútnickú kázeň plnú teologických právd i povzbudzujúcich poučení a napomenutí. Dnes viac ako kázať by som chcel *nahlas načúvať*, teda by som sa chcel pokúsiť byť len hlasom, akýmsi zosilňovačom, amplifikátorom toho duchovného dialógu, ktorý tu prebieha medzi pútnikom, prinášajúcim hlas Slovenska a medzi jeho Sedembolestnou patrónkou .

Drahá Panna Mária, prichádzame zložiť k tvojim nohám, pod kríž tvojho Syna, naše osobné i spoločné bolesti, naše obavy i túžby. Pred obraz tvojich siedmich materinských bolestí chceme predložiť to čo cítime ako naše bolesti, zoznam siedmich bolestí Slovenska, bolestí, ktoré sa dotýkajú našich životov. Je to v podstate zoznam strát, ktoré nám hrozia, alebo ktoré sme už viac-či menej závažným spôsobom utrpeli na našej osobnej i spoločnej púti životom.

1) Prvou je strata nadšenia, radosti a životného optimizmu.

Cítime sa unavení z každodennej jednotvárnosti života, z rutiny, z nudy, zo strachu o budúcnosť, z pocitu bezmocnosti. Už vlastne ani nevieme čo by mohlo pozdvihnúť tú našu „blbú náladu“, ktorá sa šíri ako mor a otravuje vzduch, ktorý dennodenne dýchame. Starší si šomrú: „hádam to už nejako dožijeme“. „Celý život sa driem – a čo z toho mám?“ – hundre stredná generácia. Mladí – pokiaľ nechcú podľahnúť apatii pred obrazovkou počítača či televízora, alebo sa nespokojia s povrchnými a falošnými životobudičmi kedysi slávnej trojice sex-drogy-rokenrol – tak si neraz hovoria: „podme kamsi preč z tejto krajiny, možno inde to bude inak a lepšie“.

Prečo? Lebo, zamestnanie a bývanie, tieto dva veľké životné otázky doliehajú ako nočná mora či ako balvany najmä na mladých ľudí, ktorí by si radi založili rodinu a ktorí sa pri svojom štarte do života cítia osamotení, nedostatočne podporovaní a nemienia sa uspokojiť s odrobinkami ľúbivých benefitov reklamne rozdeľovaných zo spoločnej kasy, keď vidia, že chýba účinná a komplexná spoločenská podpora mladej generácie.

Ale viac ako ekonomika a jej problémy, ktoré stále boli a budú, dolieha na všetkých strata dôvery, nadšenia a optimizmu. Navonok sa bavíme, ba podľa ponuky televíznych zábavných programov by sme sa mohli v podstate „uzabávať k smrti“ – a napriek tomu sme stále smutnejší, bezradnejší, apatickejší. Pesimisti hovoria, že už nemôže byť horšie a optimisti tvrdia, že veru horšie byť ešte môže a istotne aj bude.

– Panna Mária, ty, ktorá si v litániách vzývaná ako *Príčina našej radosti*, a *Útecha zarmútených*, pomôž nám nájsť znovu radosť do života.

– Ďakujeme Ti za to, že nám poukazuješ na svojho Syna, ako na najhlbší dôvod našej radosti prekonávajúcej všetky každodenné ťaž-

kosti – veď on nám aj dnes hovorí: (Lk 12, 23-32) *Nebudte ustarostení o život, čo budete jesť, ani o telo, čo si oblečiete. Veď život je viac ako jedlo a telo viac ako odev ... nebudte ustarostení! Veď toto všetko zháňajú ľudia tohto sveta. Váš Otec predsa vie, že toto potrebujete. Ale hľadajte jeho kráľovstvo a toto dostanete navyše. Neboj sa, maličké stádo, lebo vášmu Otcovi sa zapáčilo dať vám kráľovstvo.*

2) Druhou našou bolesťou je strata ľudskosti a súcitu – rastúca bezohľadnosť.

Moja známa, so zrejším a vážnym postihnutím, pokrútená na svojom invalidnom vozíčku, ktorý tlačili jej priatelia, sa pri vstupe na termálne kúpalisko nevedela preukázať legitimáciou ZŤP. Pani pri okienku jej spokojne povedala, že pokiaľ nemá preukaz tak *na zľavu nemá nárok* a bude platiť ako ostatní, *pretože je vlastne úplne zdravá*. Radšej ani nepoviem kde to bolo, lebo tam za podobným uzdravením začnú možno cestovať ľudia s neliečiteľným postihnutím z celého sveta – veď kto by sa nechcel bleskurýchlo uzdraviť už pri vstupnej bráne kúpeľov.

Ľudskosť zdegradovaná pre pár eur – zdegradovaná nie u toho, kto ich minul, ale u toho, kto ich takto zarobil, teda u toho, kto sa svojej ľudskosti pre týchto 30 strieborných takýmto spôsobom zriekol a zbavil. Je to len jeden príklad za tisíce iných, podobne absurdných, veď každý z nás by mohol doložiť ďalší príbeh. Koľko bezohľadnosti, bezcitnosti, neľudskosti zažívame denne, na našich cestách, na pracoviskách, na úradoch, v nemocniciach, ba i v najužších rodinných vzťahoch?!

Čo je človek ochotný vykonať za judášsky groš? Existuje hraničca straty ľudskosti? Odkedy som videl skryto nafilmovaný záznam policajného agenta, ktorý, vydávajúc sa za priekupníka s bielym mäsom naoko prijal ponuku jednej matky ktorá bola ochotná za 10 000 USD predať svoju 9 ročnú dcéru do zahraničia pre potreby pornografického priemyslu, s jasnou dohodou, že po roku bude „rozobraná na orgány“, tak sa žiaľ bojím, že za peniaze je niekto schopný urobiť naozaj všetko!

– Matka, kto nás zachráni z víru egoizmu, z nebezpečenstva straty ľudskej tváre i dôstojnosti ak nie ty, *Panna hodna chvály*? Nedovoľ nám zabudnúť, že sme ľuďmi, stvorenými na Boží obraz a podobu, že zdieľame dôstojnosť Božieho syna, ktorý na seba prijal našu

ľudskú prirodzenosť, aby ju tak povýšil. Pomôž nám zastaviť výpredaj ľudskejšnosti v nás.

– Ďakujeme ti za žiarivé príklady tých, ktorí by si zaslúžili “čestný doktorát“ z „ľudskejšnosti“, za dobrovoľníkov, za tých, ktorí sa venujú opusteným, nechceným a opusteným deťom, ľuďom s postihnutím, za tých, ktorí konajú dobro v skrytosti, za tých, ktorých dobré skutky pozná len Boh a ktorí pred Božou tvárou zvolávajú požehnanie aj pre naše Slovensko, požehnanie, ktoré prevyšuje a odzbrojuje akékoľvek zlorečenie a prekliatie, ktoré zvolávajú na seba i na celý svet ľudia bezcitní a neľudskí.

3) Našou treťou bolestnou stratou je strata dôvery v autoritu, v občianske i cirkevné inštitúcie.

Za účinnej asistencie všetkých – i tých, ktorí by mali byť jej nositeľmi – sa čím ďalej tým viac vytráca prirodzená autorita, a to v rodinnom i občianskom živote, ba i v živote Cirkvi.

Tí, ktorým bola autorita ľudským, alebo i Božím právom zverená s ňou neraz ľahkomyselne a hriechne hazardujú zabúdajúc na to, že práve vtedy, keď sa s pocitom nadradenosti, bez lásky a bez zodpovednosti stavajú pred tých, ktorí boli zverení ich starostlivosti, v skutočnosti v ich srdciach búrajú aj zvyšky dôvery a podkopávajú základy stavby rodinného, občianskeho i cirkevného spoločenstva. A je úplne jedno, či by sa tak správal otec alebo matka dávajúci zlý príklad svojim deťom, úradník, čakajúci na úplatok, alebo jednajúci s človekom ako s číslom, najčastejšie ako s nulou, policajt, ktorý nechráni a nepomáha ale zneužíva svoju právomoc, farár, ktorý je lakomý, povýšenecký alebo hrubý, biskup, ktorý by sa v prvom rade vnímal cez prizmu svojho úradu, alebo minister, či poslanec, keď sa školene usmieva do kamery šliapuc si po jazyku, popierajúci fakty a ktorý nám svojim vystupovaním nepriamo odkazuje: „Ja som tu a budem hovoriť, to čo mám, a čo chcem a čo chce môj predseda a vy, vy všetci, viete čo mi vy môžete?“

A čo my na to všetko? Mávnem rukou, odplňujeme si a v duchu si povieme: „Všetci sú rovnakí, všetko je to jedna banda, ja už neverím nikomu a ničomu, všetci klamú, všetci kradnú, nikomu na mne nezáleží – aj ja si teda budem robiť čo chcem a vykašlem sa na všetkých a na všetko.“ Taká je neraz naša bezmocná reakcia. Výsledok je ten, že potom už naozaj hádzeme všetkých a všetko do jedného vreca, a so špinavou vodou vylievame z vaničky aj dieťa.

– Osviet' nás, *Panna hodna úcty*, ty *Príbytok hoden cti*, nauč nás skutočnej úcte a obnov v nás zaslúženú úctu i dôveru voči tým, ktorým bola zverená autorita, požehnávaj tých, ktorí si ju zaslужujú aj svojim konaním.

– Ďakujeme ti za všetkých tých, ktorí vykonávajú svoje povolanie a poslanie spojené s autoritou v duchu pokory a zodpovednosti pred Božou tvárou i tvárou ľudí a tých, ktorí sa v tejto oblasti prevínili povzbudzuj k tomu, aby žili tak, aby si naozaj zaslúžili autoritu, ktorá im bola zverená.

#### 4) Už chronickou je bolesť zo straty dôvery v spravodlivosť.

Celé desaťročia hovoríme o obnovení právneho systému, o potrebe obnovenia dôvery v súdy a sudcov – a napriek tomu, podľa nedávnej štúdie, ktorú vykonalo Svetové ekonomické fórum, Slovensko v oblasti vymožitelnosti práva, nielenže skončilo z krajín Európskej únie samozrejme ako úplne posledné ale spomedzi 144 krajín sveta sa umiestnilo na obdivuhodnom 140 mieste.<sup>3</sup>

Naša spravodlivosť je teda ako blesk – nie že by bola taká rýchla, skôr sa mu podobá tým, že udrie len sem tam, a kto má správne namontovaný bleskozvod, tak sa jej nemusí veľmi báť. V niečom je zasa naša spravodlivosť pravým opakom blesku. Blesk totiž bije na vysoké miesta, kým naša slovenská spravodlivosť bije zväčša len na tie najnižšie miesta, ale takmer nikdy neudiera svojim trestom do tých páchatelov nepravostí, ktorí vytŕčajú a sú vysoko, ktorí sa tu roky beztrestne pretŕčajú, pretože čím je človek „vyššie“ tým menšia je pravdepodobnosť že by ho zasiahla. Viac ako 2/3 ľudí považuje súdy za skorumpované, ale korupcia nie je len ich výsadou.

Už roky hovoríme o boji proti korupcii a drobné úplatky, zvlášť tie každodenné najmä v zdravotníctve, kde ich zo strachu o zdravie dávame najochotnejšie, sa občas prevalia a niekedy sa ich aj podarí potrestať, pritom ale súčasne ostáva verejným tajomstvom, dokonca štatisticky podchyteným, že priemerná výška úplatku, ktorú si pýtajú slovenskí podnikatelia z ceny zákazky alebo dotácie, je okolo 13%. Pomer odhalených a neodhalených úplatkov je 1 k 1000 – na každé euro na ktoré sa prišlo je tu tisíc, ktoré úspešne prešli cez široké oká siete slepej spravodlivosti.

<sup>3</sup> (<http://hn.hnonline.sk/ekonomika-a-firmy-117/hanbou-slovenska-je-vymozitelnost-prava-523977>)



(<http://www.cas.sk/clanok/292369/velky-prieskum-korupcie-na-slovensku-takto-sa-podplacaju-policaaji-a-lekari.html>)

– Panna Mária, pred 2000 rokmi nám tvoj Syn v podobenstve rozprával o sudcovi, ktorý sa ani ľudí nehanbil, ani Boha nebál – my na Slovensku sme za posledné roky udelili ôsmim sudcom, osobitnú cenu – ako sa hovorí v zdôvodnení „za nekompromisnú, dlhodobú obhajobu princípov, občiansku i profesnú odvahu v mimoriadne konzervatívnom a skostnatenom systéme brániacom sa proti zásadným reformám, za odvahu a úctu k profesným hodnotám“ teda za činnosť pri ktorej „riskovali svoje kariéry a vystavovali sa hrozbe politického šikanovania“.<sup>4</sup> Názov ceny je príznačný: *Biela vrana*. Nuž čo! Vrana k vrane sadá a vrana vrane oko nevykole – na bielu vranu sa ale vrhne celý krdel.

Panna Mária – vyzývame Ťa ako *Zrkadlo spravodlivosti*, daj sa nám dožiť čias, keď naša spravodlivosť nebude len pokriveným zrkadlom našej vlastnej úbohosti ale keď sa u nás každý služobník spravodlivosti bude môcť pokojne pozrieť do zrkadla čistého svedomia, keď sa aj u nás obraz a úloha sudcu bude spájať skôr s predstavou vznešeného orla, vysoko sa vznášajúceho, kontrolujúceho ostrým zrakom svoje územie a nie s predstavou krdľa krkavcov krákajúcich kdesi na mestskom smetisku, či vrán, vyďobávajúcich zo svojho stredy prípadnú bielu vranu.

5) Hlboko vnútri nás zasahuje bolesť zo straty dôvery v dané slovo, v lásku a rodinu.

Pred vyše štvrtstoročím na našich uliciach, a námestiach sme snívali krásny sen, a spievajúc *Slúbili sme si lásku, slúbili vravieť pravdu len, slúbili sme si vydržať, slúbili sme si nový deň*. Dnes sa nám chce povedať, že *po našich uliciach odvtedy prešli veky*, a, žiaľ, *zobudili sme sa z onoho krásneho sna*. Kolko z týchto našich sľubov sa ukázalo len prázdny slovom. Nedodržanie daného slova ale nie je nič, čo by sa týkalo len verejného života, či nášho správania sa na verejnosti. Vierolomnosť, klamstvo, podvod sa stali takým samozrejším v každej sfére, že humplujú aj tie naj dôvernejšie ľudské väzby a vzťahy. Polovica z tých, ktorí si v úprimnom nadšení sľubovali manželskú lásku naveky, konajúc tak pred svojim svedomím, pred zástupcom občianskej spo-

---

<sup>4</sup> (<http://bielavrana.sk/oceneni2009.php>).

ločnosti, ba dokonca – hoci v menšej miere – aj spomedzi tých, ktorí tak robili sviatostne, prisahajúc na evanjelium pred Božou tvárou – toto svoje dané slovo zobrali naspäť. Spreneverili sa mu v tej, či onej forme, vnútornou zradou, či aj vonkajším rozbitím zväzku.

Vernosť danému slovu, zodpovednosť, vytrvalosť – tieto hodnoty sú náročné a často boli ohrozované. Dnes sa ale dostávajú do krízy osobitným, novým spôsobom. Prejavuje sa to aj v tom, koho dnes máme pred očami, ako naše vzory. Dnes sa stávajú mediálnymi vzormi – akýmisi novými patrónmi – ľudia bezohľadne pribojní, sebavedomo a agresívne idúci za svojim cieľom, alebo ľahotikárski hedonisti, ktorí svojim povrchným životným štýlom môžu inšpirovať akurát tak k rovnakej banálnej povrchnosti. Celebritami a hviezdami spoločenskej smotánky sú des skôr finanční žraloci ako nasledovníci Matky Terezy, skôr zlatokopka, ako verná *hájnikova žena*, skôr ulízaný playboy než verný manžel, alebo v tom „lepšom prípade“ si necháme našu citovú sféru formovať gýčovitými telenovelami turecko-latinškoamerického typu.

– *Panna Verná*, Ty si dala pri zvestovaní anjelovi svoje *fiat* – staň sa – a nikdy si svoje slovo neodvolala, ani si sa mu nespreneverila. Nauč nás vernosti danému slovu. Nauč nás ctieť si dané slovo. *Kráľovná rodiny* pomáhaj našim manželom žiarlivo strážiť dar vernosti a vzájomnej lásky.

– Ďakujeme tu za žiarivé príklady ľudí, ktorí s Božou pomocou ostali verní svojmu slovu,

– za rehoľníkov a rehoľnice, ktorí prežívajú verne svoje zasvätenie a slávia tento Rok zasväteného života spomínajúc aj na generáciu tých, ktorí vydržali 40 rokov väzenia a ilegality, a ostali verní Kristovi a sľubom, ktoré mu dali.

– Ďakujeme tu za povzbudivý príklad mladých zamilovaných ľudí, verných snúbencov, napríklad aj za tých, ktorí tu na deň sv. Valentína prichádzajú odovzdať si sľub lásky v predmanželskej čistote – aj keď ich mnohí ich rovesníci, ktorí „TO“ už „majú za sebou“ označia za nevyliciteľných romantikov, prípadne trápnych a bigotných zakomplexovancov podliehajúcich cirkevnej propagande hlásanej tými vraj zaručene sexofóbnymi farármí a zatrpknutými starými dievkami v rehoľných závojoch.

– Ďakujeme ti za manželov, ktorí tu prichádzajú prosiť i ďakovať za dar života, ktorí ho prijímajú s vďačnosťou a pokorou a pre ktorých je nová kolíska vzácnejšia a vítanejšia ako dovolenka v Chor-

vátsku, či nové auto v garáži, ktorých osobný príklad je školou pre ich deti, vychovávané k čestnosti a zodpovednosti aj napriek tomu, že svet naokolo hovorí, že sa presadí len ten, kto je pribojný a nehladá na iného, ale stará sa predovšetkým o svoje dobro.

– Ďakujeme tu za tie rodiny v ktorých sa slovo naplňa svojim významom teda v ktorých ešte stále – vraj síce rodovo stereotypne, ale v podstate prirodzene – je otec otcom a matka matkou, synovia synmi a dcéry dcérami a ktoré sú preto dnes mediálne pohrdlivo označované ako tzv. tradičné, a teda bez onej príslovečnej fantázie, ktorú v tejto oblasti hrdo reprezentuje dúhovo pestrý rad antropologicko-matematických kombinácií a variant.

– Ďakujeme za žiarivé príklady manželov, ktorí vytrvali vo vzájomnej vernosti po celý život,

– za všetkých tých známych i neznámych ľudí na akomkoľvek poste verejného i privátneho sektoru u ktorých „áno“ je „áno“ a „nie“ je „nie“.

6) Ďalšia bolesť je trochu nová, ale o to akútnejšia – je to bolesť straty žičlivosti a štedrosti, zo straty solidarity.

Pri pohľade na stav našej spoločnosti v posledných mesiacoch s prekvapením pozorujeme ako ľahko a rýchlo dokážeme potlačiť v našich srdciach súcit, štedrosť, solidaritu. Stačí sa pozrieť na to, ako príval bezcitného strachu za pár týždňov zmenil všeobecný ľudský cit v národe, ktorý sa vždy považoval za pohostinný. Za pár mesiacov sme naše srdcia zatvrdili obavou, ktorá vidí v každom utečencovi, bez rozdielu, len potencionálneho teroristu alebo špekulanta, zabúdajúc na to, že aj od nás sme periodicky migrovali, kvôli chudobe i politickému útlaku a že aj dnes desiatitisíce našich rodákov si tiež hľadajú obživu a lepší život v zahraničí. Slováci žijúci v zahraničí oprávnene považujú za hrubú nespravodlivosť, ak by ich niekto automaticky hádzal do jedného koša s kriminálnymi živlami, hoci aj takými naša vlasť občas obohacuje európsky kultúrny priestor.

Ja žijem už desaťročia v cudzine, doma som bol odsúdený ako emigrant a vonku som sa tiež som sa netešil z toho, ako som mnou niekedy jednala cudzinecká polícia, napríklad keď som bol po 17 rokoch bezproblémového pobytu predvolaný na identifikačné odovzdávanie odtlačkov prstov. Tiež ma ako Slovana dosť bolelo a bolí, keď som sa stretával s tým, že pre Taliana je slovo Slovan – niekedy používané ako synonym na označenie osobitnej skupiny prišielcov,

väčšinou z Balkánu, či z inej časti bývalého východného bloku, ktorá sa vyznačuje neprispôsobivým štýlom života so zvýšenou mierou kriminality, drobnými krádežami, či otravným pouličným žobraním ktoré je spojené s okrádaním turistov.

Poriadok, dodržiavanie zákona, rozumné zváženie ekonomických i kultúrnych možností, skutočnej potreby, vlastných možností ako aj reálnej možnosti ba správnosti a nevyhnutnosti kultúrnej i duchovnej asimilácie migrantov – to všetko je potrebné všestranne brať do úvahy pri hľadaní odpovede na komplikovaný problém explózie migračnej vlny, ktorá začína podmývať základy spoločného európskeho domu, i jeho kultúrnej i duchovnej identity. To je ťažkou a zodpovednou úlohou politikov, odborníkov na bezpečnosť, ekonómov, sociálnych pracovníkov. Ich prácou, ich povinnosťou je nájsť optimálne riešenie, jednak na predchádzanie chaotickej migrácii, účinnou a solidárnou medzinárodnou pomocou už v domovských krajinách, jednak budovaním spravodlivého mechanizmu posudzovania žiadosti. Áno, je oprávnené, ba nevyhnutné brať do úvahy toto všetko.

Bolestne si však uvedomujeme, že sa niekedy príliš ľahko necháme celkom zviest' a ohlúpiť úrovníou a argumentáciou nenávisťných krčmových či internetových diskusií rozdúchavajúcich nenávisť a neludskosť aj zoči-voči najdrásajúcejším ľudským tragédiám. Tu nehovoríme o technických mechanizmoch riešenia problému migrantov, ale o vnútornej dispozícii ducha, ktorým k nemu pristupujeme.

„Šialene vtipný“ internetový inzerent, z Kysúc, ktorý ponúkal 25 E za každého zastreleného migranta je len špičkou ľadovca a sám bol prekvapený, koľko vážnych uchádzačov z radov tohto holubičieho národa na jeho ponuku zareagovalo so záujmom.

([http://www.tvnoviny.sk/domace/1802574\\_rozpravali-sme-sa-s-muzom-ktory-ponukal-25-eur-za-zastrelenie-imigranta](http://www.tvnoviny.sk/domace/1802574_rozpravali-sme-sa-s-muzom-ktory-ponukal-25-eur-za-zastrelenie-imigranta))

Nedovoľme, aby sa bezcitnosť skrývala za falošné vlastenectvo, či za strach, že už zajtra ráno tu bude „Jajže Bože strach veľiký, padli Turci na Poniky; *padli, padli* o polnoci: *Jajže, Bože*, niet pomoci. *Ludia boží, utekajte, zajat' Turkom sa nedajte...*“

Chráňme si svoju identitu, národnú, politickú, kultúrnu i duchovnú, ... ale nie za cenu straty najdôležitejšej identity. Identity ľudskosti a solidarity.

– Panna Mária, vzývame ťa ako *Pomocnicu kresťanov*, i *Útočisko hriešnikov* nedovoľ, aby sme na konci našich dní počuli z úst Tvojho Syna (Lk 25, 41-46) “*Odídte odo mňa, zlorečení, do večného*

*ohňa, ktorý je pripravený diablovi a jeho anjelom! Lebo som bol hladný, a nedali ste mi jesť; bol som smädný, a nedali ste mi piť; bol som pocestný, a nepritúlili ste ma; bol som nahý, a nepriodeli ste ma; bol som chorý a vo väzení, a nenavštívili ste ma.”...:*

– *“Veru, hovorím vám: Čokoľvek ste neurobili jednému z týchto najmenších, ani mne ste to neurobili.” A pôjdu títo do večného trápenia, kým spravodliví do večného života.”*

– Ďakujeme ti za všetkých tých, ktorí osobným príkladom, obetou, pomocou sú ochotní nezaprieť človeka v sebe. Ďakujeme ti za pápeža Františka, ktorý búši do svedomia Európy i svedomia Cirkvi na všetkých jej úrovniach, ďakujeme ti za jasný postoj našich biskupov, kňazov, za tisíce dobrovoľníkov, ochotných pracovať v teréne, za charitu i všetky ostatné dobrovoľnícke i profesionálne organizácie, za ochotných veriacich i neveriacich, za stovky, ba tisíce rodín pripravených otvoriť svoj domov núdznym, za všetkých tých, ktorí pochopili slová Tvojho Syna: *Čokoľvek ste urobili jednému z týchto mojich najmenších bratov, mne ste urobili.”*

Nemusíme sa pritom báť, že stratíme niečo zo svojho bohatstva. Francúzsky spisovateľ a básnik Paul Claudel povedal, že *je niečo ešte smutnejšieho ako strata bohatstva: strata nádeje* To je pre nás najväčšie nebezpečenstvo a naša najväčšia bolesť.

## 7) Strata nádeje.

Ako obdivuhodne básnik presne tým zdefinoval situáciu, ktorá ťaží mnohých obyvateľov Slovenska. Strata nádeje na zmenu k lepšiemu, na zmenu osobných ťaživých situácií, na zmenu v ľudských vzťahoch, na zmenu nás samých.

Nedostatok nádeje vedie k rezignácii, k životnému smútku, k depresii. Iste, máme celé školy psychologov, ktorí nás môžu skúmať i liečiť – ale to nestačí. Len psychologické poradne túto krízu nevyriešia. Vie o tom niečo napríklad otec Marián, farár v Žakovciach, keď zachraňuje tých, ktorým už tento náš svet nedával nijakú nádej a pritom opakuje:

“Každému treba dať nádej, lebo: Kde sa končí nádej, začína peklo.“

– Panna Mária, dnes nás tu svojim osobným príkladom učíš, že každý kto je zjednotený s Kristom, je vo svojej najhlbšej podstate človekom nádeje. Veď nádej je vždy spätá s budúcnosťou, je očakávaním “budúcich dobier”. Nádej ako “kresťanská” čnosť, je spojená s očakáva-

ním večných dobier, ktoré Boh prisľúbil ľuďom v Ježišovi Kristovi. Táto nádej, ako kresťanská a ľudská čnosť, je zároveň očakávaním dobier, ktoré človek vytvára, keď využíva talenty, ktorými ho obdarovala Prozreteľnosť. Panna Mária, ty si naša *Brána do neba*, a *Hviezda ranná*.

– Matka Sedembolestná, predstavujúc sedem našich dnešných bolestí, prosíme ťa: Oživ v našich srdciach kresťanskú nádej. Učiň, by sme boli naozaj pripravení obhájiť sa pred každým, kto nás vyzýva zdôvodniť nádej, ktorá je v nás. (porov. 1Pt 3,15) Tieto slová, ktoré svojho času napísal apoštol Peter prvej kresťanskej generácii, majú vzťah k celému evanjeliu Ježiša Krista – a my chceme byť jeho svedkami v každodennom živote vôkol nás.

Byť svedkami Kristovho evanjelia – je to nesmierne náročná celoživotná úloha. Pri jej plnení musíme prekonávať mnohé prekážky, predovšetkým našu vlastnú krehkosť a slabosť, naše pohodlie, našu ustráchanosť pri hlásaní pravdy. Keby sa nám zdalo, že na to nemáme dost príležitostí – opak je pravdou. Každý deň nám ponúka príležitosť a je výzvou k – obnoveniu radosti zo života, – prejaveniu ľudskej súcitu, – budovaniu správneho vzťahu k oprávnenej autorite, – boju za spravodlivosť, – dodržiavaniu daného slova, – prejavu ľudskej solidarity, – k tomu, aby sme sa stali znakom nádeje v tomto svete.

Túto príležitosť máme každý deň a každý osobne – niektoré chvíle a príležitosti sa nám ponúkajú aj na to, aby sme svedčili aj spoločne.

Najbližšie budeme mať túto príležitosť už koncom týždňa v Bratislave, pri Pochode za život. Verím, že tam prideme vydať svedectvo presvedčeniu, že každý život má v Božích očiach nekonečnú cenu. Môj i tvoj, život utečenca uduseného v mraziarskom voze, život odsúdenca, ktorému pred kamerou odrezávajú hlavu pre jeho vieru, alebo len tak, na zastrašenie iných, život človeka žijúceho s postihnutím, život človeka oslabeného chorobou či starobou. Vydať svedectvo o cene života vo všetkých týchto a podobných kategóriách je samozrejme a všeobecne zdieľané, nie je to kontroverzné. Na spomienkový pochod pripomínajúci absurdnú smrť piatich francúzskych karikaturistov a ďalších obetí atentátu zo 7. januára prišlo v Paríži dva milióny ľudí, veriacich i neveriacich, ktorí svojou prítomnosťou hlásali: dost, nedovoľte, zastavte barbarstvo.

Koľko sa nás zide v Bratislave, veriacich i neveriacich, aby sme si pripomenuli tých 7500 nevinných životov, ktoré v minulom roku vyhasli v našich zdravotníckych zariadeniach, rukami lekárov, ktorí vykonávajú potrat na želanie a na základe našich zákonov, na zákla-

de takých zákonov, v ktorých sme pred časom ako znak civilizovanosti zrušili trest smrti pre zločincov, nech by to hneď boli aj teroristi z parížskeho útoku, ale v ktorých sme súčasne paradoxne potvrdili možnosť legálneho zabíjania tých, ktorých jedinou vinou je to, že žijú a že ich tí, ktorí im dali život, na tomto svete už nechcú.

V týchto dňoch sa ozývajú podráždené hlasy – Prečo idete pochodovať za život nenarodených a nestaráte sa o narodených?! Neprovokujte furt s tými potratmi tých, ktorí si potratom chcú riešiť problém nechceného života! Nechajte nás na pokoji! Keď ste takí svätí, zoberte si každý domov jedného cudzinca, a keď ste taký útlocitní zoberte si aspoň po tri decká z decáku a vyriešite tým kopu problémov. Áno, aj to od nás Kristus očakáva – on sa obetoval za všetkých, on za nás zomrel za všetkých, on nás k tomu môže vyzývať. Ale ako môže niekto, kto obhajuje potrat, vyhlasujúc ho dokonca za právo, očakávať, či žiadať prijatie núdznych cudzincov, či cudzích detí, keď na Slovensku považujeme aj naďalej za znak sekulárneho pokroku to, že neprijímame, ale práve naopak dovoľujeme zákonné zabíjanie našich vlastných nenarodených detí? Aj na túto otázku chceme počuť odpoveď v Bratislave pri pochode za život!

Dnes, tu v Šaštíne, sme chceli nahlas načúvať hlasu Slovenska. Slovensko má v znaku tri vrchy a kríž. Jeho vrchy nám pripomínajú, že máme vystupovať, do výšky – morálnej i duchovnej. Kríž je ukazovateľom, smerovníkom, anténou zachytávajúcou nebeský signál.

Máme v znaku tri vrchy a kríž – a nie tri opičky a hrabličky, ako návod na spokojný život “nevidím, nepočujem, nehovorím a hrabem len k sebe“.

Dnes sme tu chceli načúvať hlasu Slovenska, šeptajúceho sedembolestnej Matke a jej umučenému Synovi svoje bolesti, radosti, obavy i nádeje. Otvorme tu aj naše srdcia, aby sme v nich zachytili, pocítili na odpoveď, ktorú Kristus cez príklad svojej Matky chce nechať zaznieť v n našom vnútri. A prosme o pomoc, aby sme tieto rady a odporúčania i príkazy chceli a vedeli plniť.

## LITURGIA NELL'AMBITO DELLA NOVENA MARIANA

Chiesa di San Nicola di Trnava, 21 novembre 2015

Trnavská Novéna

Pavlova náuka o milosrdenstve v liste Kolosanom

O ktoromkoľvek kazateľovi na trnavskej novéne, tohtoročnej, či počas minulých rokov, sa akosi samozrejme predpokladá, že nemá

problém kázať na akúkoľvek navrhnutú tému. A vyše sedemdesiatročná história trnavskej novény dokazuje pravdivosť tohto predpokladu. Veď, keby kazateľ taký problém mal, tak ho predsa na novému nepozvú kázať.

V tejto chvíli však predstupuje pred Vás kazateľ, ktorý – napriek tomu, že si nesmierne váži dnešné pozvanie – nie je si vôbec istý, či zvládne zverenú mu úlohu a či nepokazí štatistiku úspešných, zaujímavých, horlivých, podnetných a bezproblémových kázaní. „Prečo zrazu takáto neistota?“, pýtate sa možno v duchu. A spolubratia kňazi, prípadne iní odborníci zbehlejší v rétorike si teraz kladú otázku: „O čo mu ide? Je to len taká jezuitská falošná skromnosť, či rečnícka finta na prilákanie pozornosti?“, Sú to oprávnené otázky a pritom odpoveď je prekvapujúco jednoduchá: ani jedno ani druhé. Je to len hlasné vyslovenie osobnej vnútornej pochybnosti o tom, či som schopný vierohodne hovoriť o milosrdenstve, a to nielen v tom zmysle, či som dostatočne znalý Pavlovej náuky o milosrdenstve podľa listu Kolosanom, teda, či som dával pozor na prednáškach biblickej teológie, ale je to vyjadrenie osobnej skúmavej pochybnosti o tom, či som naozaj dostatočne pochopil veľkosť Božieho milosrdenstva a jeho potreby pre môj život natolko, aby som o ňom mohol vierohodne hovoriť svojim súčasníkom.

Som naozaj dostatočne, bytostne hlboko vedomý toho, aké milosrdenstvo mi preukázal a preukazuje Pán v mojom živote? Sú si toho vedomí moji dnešní poslucháči? Veď – podľa všeobecného vnímania – milosrdenstvo sa prejavuje voči bedárovi, postihnutému, chorému, previnilcovi, odsúdenému zločincovi, – a to všetko má vari platiť aj o mne?!

Vari sa tu niekto z nás cíti ako chudák, zločinec, úbožiak, žobrák, teda ako ten, ktorý potrebuje, aby mu bolo preukázané milosrdenstvo?! Vari sa tu nepokladáme v podstate všetci vspoločok za celkom slušných ľudí, viac-menej poriadnych občanov a kresťanov nevybočujúcich zo zaužívaných noriem, chodiacich dokonca do kostola a plniacich si bežné povinnosti?!

Ako je o vlastne so mnou, s nami?! Cítim ja, ty, vy, oni, cítime my všetci my všetci potrebu Božieho milosrdenstva?!

O Božom milosrdenstve vedel a mohol vierohodne hovoriť Sv. Pavol. On ho totiž precítil do hĺbky. Vypočujme si ale jeho príbeh. On sám o sebe hovorí: *Ja som Žid. Narodil som sa v cilícijskom Tarze, ale vychovaný som bol v tomto meste. Pri Gamalielových nohách som sa naučil prísne žiť podľa zákona otcov a horlil som za Bo-*



*ha, ako aj vy všetci dnes. Túto Cestu som prenasledoval až na smrť: spútal som mužov i ženy a dával som ich do väzenia, ako mi dosvedčí aj veľkňaz a celá veľrada. (Sk 22, 1-4). Ja som si tiež myslel, že musím všemožne bojovať proti menu Ježiša Nazaretského. A to som v Jeruzaleme aj robil. A keď som dostal od veľkňazov moc, veľa svätých som dal pozatvárať do väzenia; a keď ich zabíjali; ja som súhlasil. Po všetkých synagógach som ich často trestami nútil rúhať sa a v nesmiernej zúrivosti proti nim som ich prenasledoval aj po cudzích mestách. Keď som takto išiel do Damasku s mocou a dovolením veľkňazov, cestou som na pravé poludnie videl, kráľ môj, svetlo z neba. jasnejšie než žiara slnka, ktoré zalialo mňa aj tých, čo šli so mnou Všetci sme padli na zem a ja som počul hlas, ktorý mi po hebrejsky hovoril: “Šavol, Šavol, prečo ma prenasleduješ? Ťažko ti proti ostňu sa vzpierať.” Ja som sa spýtal: “Kto si, Pane?” A Pán povedal: “Ja som Ježiš, ktorého ty prenasleduješ. Ale vstaň a stoj na nohách, lebo som sa ti na to zjavil, aby som ťa ustanovil za služobníka a svedka toho, čo si videl, i toho, čo ti ešte zjavím. Budem ťa chrániť pred ľudom aj pred pohanmi; ku ktorým ťa posielať otvoriť im oči; aby sa od tmy obrátili k svetlu a od satanovej moci k Bohu; a tak dosiahli odpustenie hriechov a podiel medzi posvätenými vierou vo mňa. (Sk 26, 9,18)*

Tieto slová prednáša vo vedomí, že mu hrozí trest smrti, stojac pred kráľovským súdom, kam bol privlečený kvôli ohlasovaniu Kristovho evanjelia. Lebo naozaj, on o sebe môže pravdivo, pokorne a súčasne aj hrdo povedať „*ja som najmenší z apoštolov. Ba nie som hoden volať sa apoštolom, lebo som prenasledoval Božiu cirkev. Ale z Božej milosti som tým, čím som, a jeho milosť nebola vo mne márná. Ved' som pracoval viac ako oni všetci, vlastne ani nie ja, ale Božia milosť so mnou.*“ (1 Kor 15, 9-10)

Pavol svojim poslucháčom nehovoril o akejsi vzdialenej teórii vyčítanej z kníh, ale podával im svedectvo o tom čo zažil, čo vnútorne prežil – totiž to, že jemu, pyšnému prenasledovateľovi kresťanov, najprv Boh zrazil hrebienok jeho ľudskej pýchy, oslepil ho a pokoril, aby mu potom preukázal milosrdenstvo v Ježišovi Kristovi – v Mesiášovi aj za neho ukrižovanom a aj pre neho vzkriesenom.

Sám to dosvedčuje v liste Korintňanom, keď hovorí: „*Odovzdal som vám predovšetkým to, čo som aj ja prijal: že Kristus zomrel za naše hriechy podľa Písem, že bol pochovaný a že bol tretieho dňa vzkriesený podľa Písem, že sa zjavil Kéfasovi a potom Dvanástim. Potom sa zjavil viac ako päťsto bratom naraz; väčšina z nich žije do-*

*teraz, niektorí už zosnuli. Potom sa zjavil Jakubovi a potom všetkým apoštolom s a poslednému zo všetkých, ako nedochôdcaťu, zjavil sa aj mne. Veď ja som najmenší z apoštolov. Ba nie som hoden volat' sa apoštolom, lebo som prenasledoval Božiu cirkev. Ale z Božej milosti som tým, čím som, a jeho milosť nebola vo mne márna.“ (1 Kor 15, 3-10)*

Pavol – sebaistý, pyšný, dobre vyškolený mladý muž na vrchole politickej kariéry, na ktorej napreduje ako iniciatívny prenasledovateľ Kristových učeníkov to je začiatok jeho histórie. Na jej konci stojí Pavol, apoštol národov, muž, ktorý pri ohlasovaní evanjelia odkráčal tisíce kilometrov, ocitol sa v nebezpečenstvách na mori i súši, kameňovaný a bičovaný, ale aj milovaný a nasledovaný, Kristova vyvolená nádoba, ten, ktorý kráčajúc z väzenia v ústrety smrti, s vierou v toho vzkrieseného Krista, ktorého kedysi prenasledoval o sebe môže povedať, *Dobrý boj som bojoval, beh som dokončil, vieru som zachoval. Už mám pripravený veniec spravodlivosti, ktorý mi v onen deň dá Pán, spravodlivý sudca; (2 Tim 4, 7-8)*, pretože z milosti Božej sa stál tým čím sa stal a Božia milosť v ňom nebola márna.

Svätý Pavol je len jedným z najvýraznejších predstaviteľov celého zástupu svätých, teda tých, ktorí sa otvorili Božiemu milosrdenstvu – milosrdenstvu oslobodzujúcemu, odpúšťajúcemu, liečiacemu, zachraňujúcemu, posilňujúcemu, budujúcemu. Peter sa otvoril pre toto Božie milosrdenstvo keď horko zaplakal nad svojou zradou, Tomáš, keď ho Pán vyzval aby vložil ruku do jeho otvoreného boku, sv. Augustín keď poslušol výzvu: *Veľmi a čítaj Božie slovo*, sv. František, keď ho otec nahého vyhnal z domu, sv. Ignác keď mu delová guľa polámala nohy a on si uvedomil že ho volá do svojej služby večný kráľ a nie ten pozemský, a tento zoznam mien a situácií pokračuje do dnešných dní a bude pokračovať až do konca vekov.

Patríme do neho aj my? Chceme doň byť zapísaní? Že čo pre to treba urobiť? V podstate veľmi jednoduchú vec. Pripustiť, nielen slovami, nielen formálne, ale hlboko, v najhlbšom vnútri nášho srdca, že potrebujeme Božie milosrdenstvo, že potrebujeme jeho odpustenie a prijatie.

Túto svätú omšu, podobne ako každú inú sme začali úkonom kajúcnosti. Spoločne sme hovorili:

Vyznávam všemohúcemu Bohu i vám, bratia a sestry, že som veľa zhrešil myšlienkami, slovami, skutkami a zanedbávaním dobrého.

Bili sme sa v prsiach hovoriac:

Moja vina, moja vina, moja prevelká vina.

Potom sme vyjadrili presvedčenie, že na našu záchranu potrebujeme príhovor celého nebeského i pozemského spoločenstva – slovami:

Preto prosím blahoslavenú Máriu, vždy Pannu, všetkých anjelov a svätých, i vás, bratia a sestry, modlite sa za mňa k Pánu Bohu nášmu.

A predsedajúci vyslovil pranie, ktoré v miere úprimnosti nášho vyznania má uskutočňujúcu silu:

Nech sa zmiluje nad nami všemohúci Boh, nech nám hriechy odpustí a privedie nás do života večného.

Dobre, a teraz sa na chvíľu a skúsme sa pýtať samých seba:

- Naozaj si myslím, že som veľa zhršil – tak ako som to pred chvíľou hovoril?

- Naozaj uznávam prinajmenšom to, že som zanedbával dobro – ak si už neviem, alebo nechcem spomenúť na to, ako som hrešil slovami a skutkami?

- Naozaj som to myslel vážne, a uvedomoval som si čo hovorím, keď som pred chvíľou prosil celý nebeský zbor ale i všetkých okolostojacich, aby sa za mňa modlili – tak ako to robili kajúcnici a verejní hriešnici v prvotnej cirkvi, keď nesmeli ani vstúpiť do chrámu a pred jeho dverami prosili o modlitby tých ktorí prichádzali k plnej účasti na Eucharistii?!

Keby som teraz chcel spôsobiť rozruch, a rozpaky tak by som asi mal povedať: *Kto si to naozaj o sebe myslí, nech dvihne ruku* – ale počkajte, radšej nie, radšej to nepoviem, radšej vás k tomu nevyzvem, lebo ... lebo hlavne neviem čo by som robil ja, neviem či by som zdvihol ruku. Prihlásil by som sa takto verejne a viditeľne aj vedome k tomu, čo som pred chvíľou s takou ľahkosťou, tak trochu bezmyšlienkovite hovoril, totiž, že som veľa zhršil myšlienkami, slovami, skutkami a zanedbávaním dobrého?

No vidíte. Teraz už je zrozumiteľnejšie a jasnejšie ako som to myslel, keď som na úvod vyjadril svoju pochybnosť o tom, či dnes môžem byť vhodným kazateľom na trnavskej novéne na tému milosrdenstva.

Čokoľvek k tejto téme je možné povedať, čokoľvek k nej je možné nielen vypočítať si, ale aj prijať hlboko do svojho vnútra, je možné len vtedy, ak sa kazateľ i poslucháč vnútorne stotožní s tým, čo hovorí sv. Pavol o situácii každého kresťana, ak si všetci uvedomíme, že aj na nás platia Pavlove slová:

*„Aj my sme kedysi boli nerozumní a neposlušní. Blúdili sme, slúžili všelijakým žiadostiam a rozkošiam, žili sme v zlobe a závisti.*

*Boli sme hodní opovrhnutia a vzájomne sme sa nenávideli. Ale keď sa zjavila dobrota Boha, nášho Spasiteľa, a jeho láska k ľuďom, spasil nás nie pre spravodlivé skutky, ktoré sme my konali, ale zo svojho milosrdenstva; kúpeľom znovuzrodenia a obnovy v Duchu Svätom, ktorého na nás hojne vylial skrze Ježiša Krista, nášho Spasiteľa, aby sme, ospravedlnení jeho milosťou, boli podľa nádeje dedičmi večného života. (Tit 3,3).*

Teda – nie moja snaha, nie moje zásluhy, nie moje modlitby, nie moje dobré skutky – to všetko by mi nestačilo. Som spasený len z milosrdenstva. Sv. Pavol to hovorí ešte lapidárnejšie „*Čo máš, čo si nedostal? A keď si dostal, čo sa chvasceš, akoby si nebol dostal?*“ (1 Kor 4, 7)

V tejto súvislosti mi neraz prichádza na um príhoda, ktorú mi rozprával jeden môj známy kňaz a ktorú rád aj ja ďalej rozprávam pretože napriek svojej zdanlivej komickosti skrýva hlbokú pravdu. Páter Ivan kráčal zamyslený domov z práce. Zrazu neďaleko železničnej stanice mu vyjde v ústrety žobrák, zanedbaný, špinavý, páchnuci, možno aj trochu pripitý. Páter, daj mi niečo! Páter Ivan ho najprv chce obísť. Potom sa mu prizrie, pozrie mu do očí a hovorí si – veď v tých očiach napriek všetkej spustnutosti je iskra Božieho svetla. Vytiahne peňaženku, hľadá drobné – ale má len desaťeurovú bankovku. Nuž, čo – povie si a dá ju žobrákovi. Žobrák s prekvapením pozerá na bankovku, potom na pátra, potom znova na bankovku a naraz hovorí, Páter, ak dovoľíte, rád by som vás pozval na kávu.

Žobrák, ktorý sa cíti ako veľký dobrodinec. Komické, hlúpe, naivné, veľavravné...

Čo iné to je ako obraz nás samých, keď sa cítíme ako úžasní dobrodinci, keď Bohu chceme obetovať niečo z nášho času, našich schopností, našich talentov. Hovoríme dokonca o sebe ako o tých, ktorí Bohu niečo obetovali – milodar, modlitbu, talenty, prípadne aj svoje reholné sľuby. Čo iného sme ako blázniví, naivní, žobráci. „*Čo máš, čo si nedostal? A keď si dostal, čo sa chvasceš, akoby si nebol dostal?*“ (1 Kor 4, 7) opakuje nám sv. Pavol.

Spása, ktorú očakávame a v ktorú dúfame, nebude nikdy matematickým výsledkom našich dobrých skutkov. Tie sú ale tiež potrebné, pretože viera bez skutkov je mŕtva. Dobré skutky začínajú tým, že sa najprv zriekneme zlych skutkov. Preto nás sv. Pavol vyzýva:

„Umŕtvujte teda svoje pozemské údy: smilstvo, nečistotu, vášeň, zlú žiadostivosť a lakomstvo, čo je modloslužba! Pre takéto veci prichádza Boží hnev na odbojných synov. Kedysi ste aj vy boli takí, keď ste v nich žili. Ale teraz odložte aj vy všetko: hnev, rozhorčenie, zlobu, rúhanie i mrzké reči zo svojich úst. Neluhajte si navzájom vy, čo ste si vyzliekli starého človeka s jeho skutkami a obliekli ste si nového, toho, čo sa obnovuje, aby mal pravé poznanie podľa obrazu toho, ktorý ho stvoril.“ (Kol 3, 5-10)

Prvým krokom k spoznaniu a duchovnému prijatiu Božieho milosrdenstva, ktoré sa nám zjavilo vo vykupiteľskom diele Krista je zrieknutie sa zla – zrieknutie sa modloslužby v akejkoľvek jej podobe, v smilstve, nečistote, vášni, zlej žiadostivosti a v lakomstve v hneve, zlobe, rúhaní a sprostých rečiach. To ale je len prvý krok.

Po ňom musí nasledovať to, čo apoštol Pavol odporúča v ďalšej časti svojho listu Kolosanom: „Ako Boží vyvolenci, svätí a milovaní, oblečte si hlboké milosrdenstvo, láskavosť, pokoru, miernosť a trpezlivosť.“

V Katechizme hovoríme o skutkoch telesného a duchovného milosrdenstva, ktoré sú odpoveďou Božou na stav ľudskej biedy. (KKC 2448) „Vo svojich mnohorakých formách – materiálna núdza, nespravodlivý útlak, telesné a psychické choroby a nakoniec smrť – je ľudská bieda zjavným znakom vrodeneho stavu slabosti, v ktorom sa človek nachádza po prvotnom hriechu, a jeho potreby spásy. Preto tak priťahovala súcitiť Krista Spasiteľa, ktorý ju vzal na seba a stotožnil sa s najmenšími zo svojich bratov (Mt 25, 40.45). Preto tí, ktorých tlačí bieda, sú predmetom uprednostňujúcej lásky Cirkvi, ktorá už od začiatku, aj napriek previneniam mnohých svojich údov, neprestala plniť svoju úlohu uľaviť im, brániť ich a oslobodiť. Robila tak nespočetnými dobročinnými dielami, ktoré sú vždy a všade nevyhnutné.“

Je to pekná definícia, ale ani pri nej nesmieme zabúdať, že ani tieto skutky nie sú samospasiteľné a že jednotlivý kresťan i Cirkev sa nemajú stať len dobročinnou a charitatívnou inštitúciou, ale majú v prvom rade odovzdávať Kristovu pravdu o človeku, o zmysle jeho bytia i o našom konečnom určení.

Konám skutky milosrdenstva nie preto, aby som si nimi kúpil alebo, zaslúžil, či vyslúžil spasenie. Som schopný konať ozajstné skutky telesného i duchovného milosrdenstva, len preto, lebo predtým som prijal Božie milosrdenstvo vykúpenia, pretože som pocítil milosrdenú sebaobetujúcu Kristovu lásku.

Preto teda budem môcť:

1. Hladných krmiť – ak vo svojom živote prijme pravdu o tom, že *nielen z chleba žije človek, ale z každého slova, ktoré vychádza z Božích úst.*“ (Mt 4,4) a preto sa predtým ja sám budem živiť Božím Slovom, ak prijmem Kristovo štedré sebadarovanie a budem sa živiť jeho Telom v Eucharistii – kde sa mi on sám odovzdáva slovami *toto je moje telo, ...vezmite a jedzte,*

2. Smädných napájať – ak ja budem duchovne čerpať z krvi a vody vytekajúcej z Kristovho prebodnutého boku, ak sa ponorím do oživujúceho prúdu jeho krvi, ktorú preliat na kríži a ktorú sprítomňujem v Eucharistii slovami *toto je moja krv ... vezmite a pite...*

3. Nahých obliekať – ak si ja uvedomím, že tí, ktorí sme boli pokrstení, obliekli sme sa v Krista, (Gal 3, 27), že on nás zaodial svojou milosťou a prikryl nahotu našich hriechov

4. Pocestných prijímať do domu – pretože si budem vedomý, že tu nemám trvalý príbytok, ale že ten mám len v nebi, kde mi ho pripravil Kristus, ktorý nám povedal *Kto ma miluje, bude zachovávať moje slovo a môj Otec ho bude milovať; prídeme k nemu a urobíme si uňho príbytok* (Jn 14, 23)

5. Väzňov vykupovať – pretože sa budem cítiť vyslobodený Kristom z otroctva hriechu, lebo a vlastnej slabosti, že budem Božím prepustencom a teda skutočne slobodný, *lebo kto je povolaný v Pánovi ako otrok, je Pánov oslobodenec* (1 Kor 7, 23)

6. Chorých navštevovať – lebo som prijal životodarný liek od lekára našich duší

7. Mŕtvych pochovávať – lebo si budem vedomý že *nič neožije, ak prv neodumrie a Tak je to aj so zmŕtvychvstaním: seje sa porušiteľné, vstáva neporušiteľné; seje sa potupené, vstáva slávne; seje sa slabé, vstáva mocné seje sa telo živočíšne, vstáva telo duchovné.* (1 Kor 15, 36. 42-44)

Ale pamätajúc na Pavlovu výzvu z listu Kolosanom *myslite na to, čo je hore, nie na to, čo je na zemi,* neobmedzím svoje milosrdenstvo len na vonkajšie skutky zabezpečujúce dobro tela, ale s rovnakým nasadením sa chcem angažovať aj pri skutkoch duchovného milosrdenstva.

1. Hriešnikov napomínať – pretože som sa obrátil vďaka milosrdnému Božiemu napomenutiu

2. Nevedomých vyučovať – lebo som sa nechal poučiť Kristovými slovami, ako Mária, ktorá sedela radšej pri jeho nohách a počúval jeho slová a preto jej nebude odňatý tento lepší diel

3. Pochybujúcim dobre radiť – ako ten, ktorý nekráča podľa rady bezbožných, ale prijal Pánovho Ducha, ducha rady a sily.

4. Zarmútených tešiť – ako tí, ktorí sa neustále radujú v Pánovi

5. Krivdu trpezlivo znášať – pretože vieme že *Blahoslavení sú prenasledovaní pre spravodlivosť, lebo ich je nebeské kráľovstvo.*

6. Ublížujúcim odpúšťať – pretože v prvom rade my o sebe vieme, že nám boli odpustené naše previnenia.

7. Za živých i mŕtvych sa modliť – *Lebo veľa zmôže naliehavá modlitba spravodlivého. Eliáš bol krehký človek ako my a keď sa naliehavo modlil, aby nepršalo, nepršalo na zemi tri roky a šesť mesiacov. A znova sa modlil a nebo dalo dážd' a zem vydala svoj plod. Bratia moji, keby niekto z vás zblúdil od pravdy a iný ho obráti, nech vie, že ten, kto vráti hriešnika z jeho bludnej cesty, zachráni jeho dušu od smrti a zakryje množstvo hriechov. (Jak 5,17)*

Sv. Pavol nás povzbudzuje: *Ako Boží vyvolenci, svätí a milovaní, oblečte si hlboké milosrdenstvo, láskavosť, pokoru, miernosť a trpezlivosť. Znášajte sa navzájom a odpúšťajte si, ak by mal niekto niečo proti druhému. Ako Pán odpustil vám, tak aj vy! Ale nad všetko toto majte lásku, ktorá je zväzkom dokonalosti!*

Aj z týchto jeho slov môžeme vidieť, že jedným z najvýraznejších prejavov Božieho milosrdenstva – prijatého i odovzdaného – je odpustenie. Aj my sme povolaní k tomu, aby sme tento skutok milosrdenstva hojne konali a to tým že dokážeme prosiť o odpustenie i odpustiť.

Často pri katechézach kladiem otázku, zvlášť mladým ľuďom, čo považujú za ťažšie: odpustiť iným, alebo vedieť prosiť o odpustenie?. Štatistika názorov je relatívne vyrovnaná – každý má k tejto téme svoj osobný pohľad. Pravdou asi bude, že nie je možné mať len jeden pohľad, či jednostranný prístup. Obe tieto schopnosti sú navzájom prepojené – a ak chcem v duchovnom živote napredovať, musíme kráčať oboma nohami. Rozvíjajúc v sebe schopnosť odpustiť i prosiť o odpustenie. Môžeme tak urobiť už teraz, aj tu, či v chvíľke tichej modlitby. Zahrňme do našej každodennej modlitby ľudí a situácie, ktoré z našej strany vyžadujú odpustenie. Spomeňme si na tých, ktorí nám ublížili a ubližujú – prejavme im milosrdenstvo našou modlitbou za ich obrátenie. A potom rovnako prosme za tých, ktorým sme my akýmkoľvek spôsobom ublížili. Samozrejme, že v prvom rade sme povinní akúkoľvek spáchanú krivdu napraviť a prosiť o milosrdenstvo odpustenia – sprevádzajme tento úkon spravodlivosti aj ďalším úkonom milosrdenstva – tentoraz voči nám samý, prosme o ľudské i Božie milosrdenstvo za naše previnenia.

Ak sa tento náš vzťah k milosrdenstvu – prijímanému i rozdávanému – stane našim hlboko vžitým duchovným postojom, tak môžeme očakávať, že jeho prvým darom bude dar vnútorného pokoja a radosti o ktorom hovorí sv. Pavol: *A vo vašich srdciach nech vládne Kristov pokoj. Preň ste aj povolaní v jednom tele. A buďte vďační!*

Kristov pokoj – tak potrebný každému človeku celému svetu. Pokoj ako plod milosrdenstva. Milosrdenstvo prinášajúce pokoj. O tento pokoj prosme aj v tejto svätej liturgii, k tomuto pokoji sa motivujeme slovami modlitby sv. Františka:

Pane, urob ma nástrojom svojho pokoja.

Daj, aby som vnášal lásku, kde panuje nenávisť;

odpustenie, kde sa množia urážky; jednotu, kde vládne nesvornosť.

Daj, aby som prinášal pravdu tým, čo blúdia; vieru tým, čo pochybujú; nádej tým, čo si zúfajú; svetlo tým, čo tápu vo tmách; radosť tým, čo smútia.

Pane, daj, aby som sa snažil skôr potešovať iných, než aby mňa potešovali;

skôr chápať iných, než aby mňa chápali; skôr milovať iných, než aby mňa milovali.

Pretože len keď dávame – nadobúdame; len keď zabúdame na seba – nachádzame seba samých;

len keď odpúšťame – dostáva sa nám odpustenia;

len keď odumierame sebe – povstávame k večnému životu. Amen.

\* \* \*

## **RASSEGNA STAMPA DA *L'OSSERVATORE ROMANO***

NUOVE NORME PER IL CLERO ORIENTALE CATTOLICO UXORATO,  
NEL SOLCO DEL VATICANO II

*L'Osservatore Romano*, 27 febbraio 2015, pag. 7

Fino a qualche mese fa sembrava che sulla presenza e il servizio pastorale del clero orientale cattolico uxorato nella cosiddetta diaspora, fuori cioè dei territori orientali tradizionali, non fosse possibile aggiungere nulla dal punto di vista storico o normativo che non fosse già studiato e considerato. La questione è riassunta nel canone 758 paragrafo 3 del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* che



recita: «A riguardo dell'ammissione agli ordini sacri dei coniugati si osservi il diritto particolare della propria Chiesa *sui iuris* o le norme speciali stabilite dalla Sede apostolica».

Seguendo la prassi antica, tutte le Chiese orientali cattoliche (a eccezione di quelle siro-malabarese e siro-malankarese che hanno una normativa propria) possono ammettere gli uomini sposati non solo al diaconato ma anche al presbiterato. Per l'esercizio del ministero da parte del clero uxorato fuori dei territori tradizionali di queste Chiese, si faceva invece riferimento alle norme speciali stabilite dalla Sede apostolica. Un recente e importante sviluppo della relativa legislazione offre l'occasione per richiamare i punti principali della questione nella sua prospettiva storica e per la presentazione della nuova normativa entrata in vigore.

A partire dal 1890 la Sede apostolica ha emanato direttive secondo le quali i presbiteri delle Chiese orientali cattoliche, che esercitavano o avrebbero voluto esercitare la cura pastorale dei loro fedeli orientali fuori dei territori tradizionali, erano vincolati all'obbligo del celibato come per i chierici latini. Sporadici casi di eventuale richiesta di dispensa erano sottoposti alla Sede apostolica.

La sessione plenaria della Congregazione per le Chiese Orientali, tenutasi dal 19 al 22 novembre 2013 presso il Palazzo apostolico, ha trattato ampiamente la questione ottenendo al riguardo un ampio consenso dei membri. Di conseguenza, il prefetto della congregazione ha presentato al Papa la richiesta di concedere alle rispettive autorità ecclesiastiche la facoltà di permettere, a determinate condizioni, al clero uxorato orientale l'esercizio del loro ministero anche fuori dei territori orientali tradizionali.

Il Santo Padre, nell'udienza concessa al prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, cardinale Leonardo Sandri, il 23 dicembre 2013, ha accolto questa richiesta, *contrariis quibuslibet minime obstantibus*, e il testo delle nuove disposizioni è stato pubblicato negli «Acta Apostolicae Sedis» (106, 2014, pp. 496-499) con il titolo *Pontificia praecepta de clero uxorato Orientali* e la data del 14 giugno 2014. Per poter comprendere la portata di queste misure, sembra opportuno almeno sommariamente richiamare la storia della legislazione, dagli inizi all'attuale normativa, più corrispondente all'attuale situazione.

#### Nascita della norma restrittiva

Alla fine del XIX secolo la migrazione in America di cattolici orientali, in prevalenza slavi (ucraini, ruteni, slovacchi, ecc.), colse

la gerarchia latina locale del tutto impreparata ad affrontare tale flusso migratorio dal punto di vista pastorale e a comprenderne le peculiarità sociali ed ecclesiali. L'idea originale di conglobare tutti cattolici sotto la giurisdizione latina trovava il suo appoggio sia nella diffusa mentalità della *praestantia ritus latini*, sia nella sottovalutazione delle particolari caratteristiche dei cattolici orientali. Ai vescovi americani di estrazione irlandese o tedesca la possibilità per il clero orientale di essere coniugato era praticamente sconosciuta, estranea e considerata inammissibile. Di conseguenza gli ordinari latini si rivolsero con veemenza alla Sede apostolica chiedendo di emanare norme restrittive che avrebbero eliminato la differenza disciplinare nei territori e tra i fedeli affidati alla loro cura pastorale.

In seguito a tale insistenza la Sacra Congregazione di Propaganda Fide, con decreto del 1° ottobre 1890, proibì al clero ruteno uxorato di risiedere negli Stati Uniti d'America. Nel 1913 la Sede apostolica stabilì che in Canada solo i celibi potevano essere ordinati presbiteri e tra il 1929 e il 1930, la Sacra Congregazione per la Chiesa orientale emanò tre decreti: *Cum data fuerit* del 1° marzo 1929 proibì l'esercizio del ministero al clero ruteno uxorato in emigrazione nell'America del nord; *Qua sollerti* del 23 dicembre 1929 estese la proibizione del ministero a tutto il clero orientale uxorato emigrato in America del Nord e del Sud, in Canada e in Australia; *Graeci-Rutheni* del 24 maggio 1930 stabilì che solo gli uomini celibi potevano essere ammessi in seminario e promossi all'ordine sacro.

Questi decreti, che inizialmente riguardavano solo il clero orientale negli Stati Uniti e nel Canada, per la prima volta introducevano l'obbligo generale del celibato per i chierici cattolici orientali e costituivano una sorta di precedente giuridico, che veniva poi esteso agli altri territori considerati non orientali. La normativa veniva motivata dalla difficoltà — ma forse anche con scarsa volontà — di spiegare ai fedeli latini che il celibato obbligatorio dei presbiteri vige solo nella Chiesa latina, con la preoccupazione e presunzione che la presenza del clero cattolico orientale uxorato sarebbe stata nociva al rispetto che i fedeli laici nutrono per il clero cattolico e che questa, inoltre, avrebbe messo in pericolo il celibato dei presbiteri latini. Tutto sommato, dunque, i motivi che hanno causato la nascita della norma restrittiva sembrano essere di natura pratica e pastorale piuttosto che teologica ed ecclesiologica.

I risultati dell'introduzione dell'obbligo del celibato per il clero orientale cattolico sono stati controversi. Da una parte si arrivò all'u-

niformità della disciplina, ma dall'altra le comunità cattoliche orientali si divisero. Nei primi decenni successivi all'introduzione delle norme restrittive per il clero uxorato, circa duecentomila fedeli ruteni, vedendosi in pericolo di essere privato dei ministri del loro rito, passarono all'ortodossia.

I fedeli e il clero rimasti nella Chiesa cattolica si sottomisero a tale normativa, ma restava un senso di disagio. Infatti, nella disputa che portò alla legislazione restrittiva, i fedeli orientali non furono sufficientemente consultati e le esigenze dei presbiteri e dei vescovi orientali non vennero prese in debita considerazione e perciò tale legislazione fu percepita come un'imposizione più che uno sviluppo organico corrispondente alle tradizioni.

### Il periodo postconciliare

Dopo il Vaticano II, anche sulla base delle affermazioni del decreto *Orientalium ecclesiarum* sul rispetto delle tradizioni orientali *ubique terrarum*, i capi di alcune Chiese orientali cattoliche e altri gerarchi si sono rivolti alla Sede apostolica chiedendo l'abrogazione della legislazione restrittiva. Infatti il concilio insegna che le discipline particolari degli orientali, raccomandate per veneranda antichità, sono più corrispondenti ai costumi dei loro fedeli e più adatte a provvedere al bene delle loro anime.

Nonostante ciò, in varie lettere autografe di Paolo VI e Giovanni Paolo II ai presuli delle Chiese melchita e ucraina veniva ribadita la permanenza della norma restrittiva per il clero uxorato in diaspora. Le motivazioni addotte richiamavano la gerarchia orientale "au sens de l'Eglise universelle e alla necessità di tenere conto des répercussions que peuvent provoquer chez d'autres rites de l'Eglise Catholique". Concretamente, viene specificato nella lettera della Congregazione per le Chiese orientali n. 344/70 del 30 gennaio 1980, di quelle ripercussioni "que la présence de prêtres orientaux mariés, ... pose des problèmes délicates aux communautés de rite latin".

Come interpretare tale invito al senso del bene della Chiesa universale e quali sono stati i problemi delicati del rito latino all'epoca connessi con la presenza del clero sposato? Con ogni probabilità si può intravedere in tale invito l'ombra della grave crisi del celibato sacerdotale che ha scosso la Chiesa latina, specialmente in occidente nel periodo postconciliare, in particolare negli anni settanta del secolo scorso. I numerosi abbandoni del sacerdozio e la contestazione

diffusa della normativa latina sul celibato sono stati un fenomeno che ha gravemente ferito la Chiesa cattolica.

In quest'ottica si comprendono i timori che la revoca della normativa restrittiva per il clero orientale uxurato, richiesta dai presuli orientali, sarebbe stata in quel periodo probabilmente manipolata e interpretata come un argomento contro il celibato del clero latino e come un segno della vacillazione della Chiesa di fronte alle pressioni indebite, o addirittura sarebbe stata guardata con una sorta di malcelata invidia da una parte del clero latino, contestatario nei riguardi della normativa tradizionale della Chiesa latina.

Dalla crisi postconciliare del celibato clericale nella Chiesa latina sono passati decenni. Va poi ricordato che attualmente nell'occidente latino esercitano il servizio pastorale decine di sacerdoti provenienti dall'anglicanesimo e ordinati nella Chiesa latina, nonostante il loro stato coniugale. Questo fenomeno non sembra che perturbi minimamente i fedeli o il clero celibe.

#### Una nuova situazione

Oggi esistono circoscrizioni ecclesiastiche orientali praticamente in tutti i continenti, e perciò la situazione dei cattolici orientali è del tutto differente da quella che esisteva negli Stati Uniti d'America verso la fine dell'Ottocento, quando nacque la legislazione restrittiva per il clero orientale uxurato, o negli anni settanta del secolo scorso, quando la Chiesa latina doveva affrontare la crisi dell'identità sacerdotale e le contestazioni al celibato.

Negli ultimi decenni è cambiata anche l'opinione generale dell'episcopato latino a proposito della possibilità e/o opportunità della presenza del clero orientale uxurato nei Paesi occidentali. Questo è dimostrato anche dalle diverse conferenze episcopali nei Paesi con una significativa presenza degli orientali cattolici, che hanno espresso il loro nulla osta al ripristino della tradizionale prassi orientale, anche se si deve segnalare che in alcune conferenze episcopali ancora oggi prevale il desiderio di vedere i nuovi migranti orientali spiritualmente serviti dal clero esclusivamente celibe. Ma si deve rilevare che anche in queste nazioni, diversi membri delle stesse conferenze si rivolgono ripetutamente alla Congregazione per le Chiese orientali per chiedere la regolarizzazione della presenza dei singoli presbiteri uxurati che con successo, sacrificio e stima del popolo di Dio, lavorano nelle loro diocesi in favore dei fedeli delle loro Chiese e del proprio rito.

Tutte queste considerazioni costituiscono il contesto della nuova normativa, che prevede una triplice modalità del rapporto con la presenza pastorale del clero orientale cattolico uxorato. Gli orientali cattolici non hanno dappertutto le loro strutture amministrative gerarchiche e perciò due punti delle norme pontificie contemplano i modi di procedere riguardo all'ammissione del clero orientale cattolico uxorato in queste situazioni.

Nei territori dove i fedeli orientali sono privi di ogni struttura ecclesiastica specifica e sono affidati alle cure dei vescovi latini del luogo, la facoltà di consentire il servizio pastorale del clero uxorato orientale è riservata alla Congregazione per le Chiese orientali, che la eserciterà in casi concreti ed eccezionali dopo aver sentito il parere delle rispettive conferenze episcopali. In quest'ultima ipotesi, e solo in essa, si continuerà infatti ad applicare la normativa che è stata decisa nella sessione ordinaria della Congregazione per la Dottrina della Fede del 20 febbraio 2008, approvata da Benedetto XVI e che prima veniva applicata a tutte le richieste riguardo al servizio del clero orientale cattolico uxorato fuori dei territori tradizionali orientali.

In alcuni Paesi gli orientali cattolici sono privi di un gerarca proprio e sono affidati alla cura di un ordinario, di solito un vescovo latino. In questi ordinariati per i fedeli orientali la facoltà sopra menzionata viene conferita agli ordinari, che la eserciteranno informando nei casi concreti la rispettiva conferenza episcopale e la Congregazione per le Chiese Orientali.

Nelle circoscrizioni ecclesiastiche orientali (metropoli, eparchie, esarcati) costituite fuori dai territori tradizionali, la facoltà di consentire il servizio pastorale del clero uxorato orientale viene conferita ai gerarchi orientali, che la eserciteranno secondo le tradizioni delle rispettive Chiese. Essi hanno altresì la facoltà di ordinare i candidati orientali uxorati provenienti dalla rispettiva circoscrizione con l'obbligo di informare previamente per scritto il vescovo latino di residenza del candidato, onde averne il parere e ogni informazione utile.

Tale facoltà prevede perciò la possibilità sia di invitare il clero sposato dai territori considerati tradizionali sia di conferire gli ordini sacri agli uomini sposati provenienti da altri territori. Per quest'ultima ipotesi ovviamente valgono le stesse condizioni dei candidati celibi: percorso spirituale, pastorale vocazionale, iter degli studi filosofico-teologici e formazione seminaristica.

Questa prassi è infatti comune anche nei territori tradizionali delle medesime Chiese che di regola prevedono un processo formati-

vo comune e dello stesso spessore spirituale e intellettuale per tutti i candidati, sia quelli che si orientano verso la scelta del celibato sia coloro che prima della ricezione degli ordini sacri desiderano sposarsi. Unica differenza procedurale per i candidati al sacerdozio sposati consiste nell'obbligo per il vescovo orientale di informare previamente e per iscritto il vescovo latino del luogo di residenza del candidato, chiedendo il suo parere o eventuali informazioni utili. Tale dovere non è altro che una specificazione, che allarga e rende obbligatoria la procedura, che nel *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* è lasciata alla discrezione del vescovo se costui «lo giudica opportuno» (canone 769, paragrafo 1, 6). Il Papa, per ragioni prudenziali, ha deciso di rendere obbligatoria questa possibilità che ha il vescovo nel caso di candidati uxorati, quando l'ordinazione avviene fuori dei territori tradizionali orientali.

La possibilità di soddisfare i bisogni pastorali con l'invito del clero uxorato proveniente dai territori tradizionali non dispensa i relativi gerarchi costituiti fuori del territorio dal dovere di una promozione delle vocazioni locali, anzi allarga questa pastorale vocazionale anche ai candidati che desiderano unire nelle loro vite entrambe le vocazioni.

Il cambiamento della normativa restrittiva circa il servizio pastorale del clero orientale cattolico uxorato fuori dei territori orientali tradizionali costituisce un eloquente segno della fiducia che nutre il supremo legislatore nei confronti della gerarchia orientale cattolica e del riconfermato rispetto nei confronti della diversità disciplinare che vige fra le varie Chiese *sui iuris* orientali e la Chiesa latina. A mezzo secolo dalla pubblicazione del decreto conciliare *Orientalium Ecclesiarum* viene in questo modo confermata la strada intrapresa da questo decreto che ha uno dei suoi capisaldi anche nella promulgazione nel 1990 del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*: unica Chiesa cattolica, ma due codici di diritto canonico per questa *varietas ecclesiarum*, diversi approcci disciplinari, liturgici, spirituali e teologici per esprimere le stesse verità della fede.

D'altra parte, di fronte a questo tanto atteso gesto di fiducia si deve sottolineare che una responsabile applicazione di tale facoltà non deve costituire, neppure minimamente, pregiudizio nei confronti del clero celibatario, orientale o latino, né tanto meno una occasione per rivendicazioni o speculazioni indebite riguardo alla prassi latina sul celibato e nei confronti dell'alta stima che gode il celibato sacerdotale anche nelle Chiese orientali cattoliche.

MAI PIÙ UN GIORNO SENZA PACE  
Visita in Siria dell'arcivescovo Vasil'  
*L'Osservatore Romano*, 19 marzo 2015, pag. 7

Il Papa ha espresso la sua vicinanza spirituale a tutti i siriani che soffrono: alle famiglie che hanno dovuto abbandonare le loro case, a quanti sono stati rapiti (in particolare ai due metropolitani dei quali, ormai a distanza di quasi due anni, non si conosce ancora la sorte), alle mamme che piangono i loro figli, a quanti soffrono la fame, sono disperati e non vedono più avvenire per la loro patria. A farsi portavoce di questa solidarietà è stato l'arcivescovo Cyril Vasil', segretario della Congregazione per le Chiese orientali, che dal 13 al 18 marzo ha compiuto una visita in Siria.

Tra i vari incontri in programma, particolarmente significativa è stata la veglia di preghiera per la pace, svoltasi, lunedì 16 marzo, nella cattedrale patriarcale melkita di Damasco. In quell'occasione, l'arcivescovo, rivolgendosi ai vescovi cattolici e ortodossi presenti insieme con alcuni sacerdoti e molti fedeli, ha assicurato che il Papa «non vi dimentica mai». Anzi, egli «fortifica la vostra fede, la vostra speranza e il vostro amore con la sua preghiera incessante e la tenerezza con la quale vi abbraccia». Il presule ha poi ricordato la lettera che il Pontefice ha rivolto, il 23 dicembre scorso, ai cristiani del Medio Oriente, nella quale implorava «la pace per tutti i figli di questa terra, senza distinzione di religione e di confessione». La sua presenza a Damasco è stata appunto un segno di questa sollecitudine. Il presule ha anche aggiunto di essere in Siria proprio per testimoniare che, «con il Papa, tutta la Chiesa universale vi è e vi sarà sempre vicina nella preghiera e nella carità».

La Siria, ha ricordato monsignor Vasil', «entra adesso nel suo quinto anno di guerra». Ma, ha aggiunto, «non accettiamo che questa guerra possa durare ancora a lungo. Ogni giorno è un giorno di troppo, ogni morto è uno di troppo». Nonostante la drammatica situazione, l'arcivescovo ha voluto trasmettere un messaggio di fiducia. «Noi cristiani – ha detto – abbiamo la vocazione di essere, malgrado tutto, dei messaggeri di speranza, grazie allo Spirito Santo che abita nei nostri cuori e che ci dà la forza di seguire nostro Signore nella sofferenza e nella gloria della vita nuova». Infatti, in un mondo sempre più «dilaniato, siamo dei veri ponti di riconciliazione». In particolare, «non dimentichiamo le vittime e siamo vicini a quanti piangono dei membri delle loro famiglie. Crediamo fermamente che il loro sangue è semente di fede».

Alla presenza del patriarca di Antiochia dei greco-melkiti, Gregorios III Laham, e del nunzio apostolico, l'arcivescovo Mario Zenari, monsignor Vasil' ha espresso la sua profonda riconoscenza «per i pastori, i vescovi, i preti, le religiose e i religiosi che, malgrado tutto, restano con il loro gregge e gli sono vicini», così come fanno «i volontari che sostengono l'attività pastorale e caritativa delle nostre Chiese». Per questa testimonianza di fede ha ringraziato il Signore e ha incoraggiato tutti, anche a nome del cardinale prefetto Sandri, «a restare fedeli alla vocazione della Chiesa, a essere prossimi degli uomini e dei bisognosi». Infatti, è della misericordia che «abbiamo tutti bisogno. E sono sicuro – ha detto – che questo anno santo ci darà dei frutti preziosi. La riconciliazione è possibile solo con un cuore misericordioso». Al termine, monsignor Vasil' ha cantato nella sua lingua liturgica paleoslava una preghiera mariana, mentre il patriarca greco-melkita ha ringraziato il Papa per la sua vicinanza.

### SOLUZIONE PER RIMANERE

#### Il Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali sul dramma delle persecuzioni

*L'Osservatore Romano*, 30 agosto 2015, pag. 6

«La situazione nell'intero Medio oriente è difficile, è da tempo preoccupazione della Chiesa ma dovrebbe essere preoccupazione di tutta le società civili e delle nazioni». È quanto ha affermato l'arcivescovo Cyril Vasil', segretario della Congregazione per le Chiese orientali, intervenendo giovedì alla XXIII assemblea annuale diocesana dell'eparchia di Lungro. L'arcivescovo ha messo in evidenza come i cristiani delle zone perseguitate soffrano senza che all'orizzonte si profili una «luce di speranza e di soluzione» della crisi. In questo contesto, ha ricordato, «i cristiani non hanno milizie né potenze, né qualcuno che possa difenderli, sono vasi d'argilla fra vasi di ferro».

Per il segretario della Congregazione per le Chiese orientali, «la speranza è che la situazione si risolva nei luoghi dove si trovano» i cristiani senza che questi siano costretti a emigrare, ma anche quando debbano «inevitabilmente» farlo, che almeno «si possano rifugiare presso le nostre comunità cristiane». Da qui, un invito a «tenere duro, anche se è facile dirlo noi da qui, dalla nostra sicurezza a chi vive quotidianamente un pericolo concreto».



Secondo l'associazione di diritto pontificio Aiuto alla Chiesa che soffre (ACS), tra i tanti profughi che approdano sulle coste italiane, i siriani rappresentano il gruppo più numeroso e tra loro è alto il numero di cristiani, una percentuale cresciuta negli ultimi anni del 30 per cento. «Molti cristiani – si legge in un comunicato – hanno cercato un futuro migliore in Europa attraversando il Mediterraneo. Alcuni ce l'hanno fatta, altri hanno trovato la morte in mare. Ma la disperazione continua a spingere i nostri fratelli nella fede a far salire i propri figli su quei barconi». «Almeno tre volte a settimana – ha raccontato ad ACS Samaan Daoud, ex guida turistica di Damasco – un pullman parte da Duella e Tabbale, due dei principali quartieri cristiani di Damasco, con a bordo 20 o 30 ragazzi in cerca di un futuro migliore. Un mio amico ha da poco fatto partire il figlio, di appena sedici anni». Il viaggio costa almeno 2500 dollari. Dalla capitale siriana si arriva a Beirut, da dove i profughi si imbarcano per la Turchia e poi l'Europa. «Chi può permettersi di pagare di più – dice Daoud – può viaggiare in navi sicure. Gli altri rischiano la vita».

### SULLE ORME DI IGNAZIO

L'arcivescovo Vasil' per l'ordinazione episcopale del vicario apostolico di Anatolia

*L'Osservatore Romano*, 6 novembre 2015, pag. 8

Pellegrino sulle orme di sant'Ignazio. Così è chiamato a svolgere il suo ministero episcopale il gesuita monsignor Paolo Bizzeti, vicario apostolico di Anatolia. A invitarlo a seguire l'esempio del fondatore della Compagnia di Gesù è stato un suo confratello, l'arcivescovo Cyril Vasil', segretario della Congregazione per le Chiese orientali, che gli ha conferito l'ordinazione episcopale domenica scorsa, 1° novembre, a Padova.

Nell'omelia monsignor Vasil' ha spiegato il significato della dimensione del pellegrinare, dell'andare verso terre lontane alla ricerca dei luoghi santi. Il presule ha ricordato che in tutta la storia della cristianità il fenomeno del pellegrinaggio è sempre stato presente. «Il popolo di Dio – ha detto – pellegrina, si rende conto di essere un pellegrino. Se ne accorse anche sant'Ignazio. Infatti, le sue memorie sono chiamate "racconti di un pellegrino"». D'altra parte, non c'è dubbio che nel pellegrinaggio si possa nascondere anche qualche pericolo. Nel passato, erano la guerra e i briganti, gli incidenti o un naufr-

gio. Ma in realtà uno dei pericoli maggiori è quello di rimanere delusi. Infatti, «trovare o perdere la fede in un pellegrinaggio è un rischio e una sfida». Da qui l'invito all'ordinando a «essere pellegrino nelle terre turche per rinnovare la nostra considerazione dei vari aspetti del nostro pellegrinare».

L'arcivescovo ha anche spiegato la differenza tra pellegrinaggio e viaggio. Da cosa si distingue un pellegrino? Dalla fatica, innanzitutto, perché «l'uomo lascia la sua terra, la sua vita quotidiana, le sue comodità e intraprende qualcosa di nuovo. Facendo un pellegrinaggio di solito non ci si mette in viaggio da soli e si crea la comunità». In proposito il presule ha raccontato la sua esperienza personale, quando nell'Europa orientale, sotto i regimi comunisti, chi «andava in un luogo sacro» non era mai solo: «si andava in tanti, in gruppo, perché così ci si sentiva più forti».

Monsignor Vasil' ha anche fatto notare che l'uomo «non ha bisogno di tante cose quando cammina. Il pellegrino ci insegna infatti l'essenzialità», perché «sa che non può contare solo su se stesso». Questo ci aiuta a «capire che nella nostra vita abbiamo bisogno degli altri».

Un'altra caratteristica è che il pellegrinaggio si fa a tappe. È una metafora della vita che è «fatta di fatica e di tappe». Ecco i segni esterni. «Tutta la storia del popolo di Dio — ha aggiunto — è la storia di un cercare qualcosa; ma in fondo si cerca di adempiere la promessa fatta da Dio. Gli apostoli camminano a due a due per annunciare la buona novella». D'altronde «tutti noi siamo un anello di una lunga catena di pellegrini che camminando annunciano la loro fede». Mettendo in relazione gli aspetti esterni e quelli interiori, si comprende come a «tanta fatica nel camminare sperimentiamo altrettanta fatica spirituale nell'andare avanti». Ma è importante tener presente che noi «non siamo un insieme di individui, ma una comunità che cammina attraverso le tappe dall'anno liturgico, della vita dei sacramenti». Per questo la Chiesa e i suoi membri in pellegrinaggio spirituale, «devono vedere cosa è necessario, cosa è sostanziale e di cosa possono disfarsi». Dunque il senso del pellegrinaggio è quello di trovare noi stessi e quelli che ci accompagnano.

Ricordando ancora una volta sant'Ignazio, che si fece pellegrino, monsignor Vasil' ha sottolineato come «tutte le strade portano a colui che si è dichiarato la via, la verità e la vita. È questo il traguardo di ogni nostro cammino». Una sottolineatura che ha offerto l'occasione per riflettere sulla nascita della Compagnia di Gesù e sul

contesto storico del tempo. In proposito il presule ha richiamato gli eventi turbolenti del 1537 e la decisione di un «gruppo eterogeneo di studenti – baschi, spagnoli, francesi e savoardi – che il 15 agosto 1534 hanno emesso il voto di povertà, di castità e quello di recarsi in Terra santa per dedicarsi al servizio del Signore».

Quando essi giunsero a Venezia, lo scoppio della guerra li costrinse a rinunciare al viaggio. Così «questi sette giovani, guidati da un certo Iñigo, chiamato più tardi Ignazio, si recarono a Roma». Il 4 maggio 1539 ottennero dal Papa di rimanere a sua disposizione e in questo modo sorse la Compagnia di Gesù. L'arcivescovo ha ricordato che in uno dei primi documenti c'è una solenne formula che suona così: «Chiunque, nella nostra Compagnia che desideriamo insignita del nome di Gesù, vuole militare per Iddio sotto il vessillo della croce e servire soltanto il Signore e il suo vicario in terra, emesso il voto solenne di castità, proponga a se stesso di voler esser parte di una comunità istituita allo scopo precipuo di occuparsi specialmente del progresso delle anime nella vita e dottrina cristiana e della propagazione della fede». E prosegue: «In forza di esso, tutto ciò che la sua Santità comanderà come pertinente al progresso delle anime e alla propagazione della fede, noi immediatamente, senza alcuna tergiversazione o scusa saremo obbligati a eseguirlo, per quanto dipenderà da noi». Un invito esplicito che anche oggi monsignor Paolo Bizzeti accoglie e traduce in missione proprio in terra turca.



CONGREGAZIONE  
PER LE CHIESE ORIENTALI

---

Attività di S. E. Mons. Cyril Vasil', S.I.  
Segretario

2016



COMMEMORAZIONE DEI 50 ANNI DALLA MORTE  
DI P. VENDELÍN JAVORKA, S.J.,  
PRIMO RETTORE DEL PONTIFICIO COLLEGIO RUSSICUM  
Conferenza “La storia del ramo orientale della Compagnia  
di Gesù”

Žilina (Slovacchia), 16 aprile 2016

1. L'idea del ramo bizantino nella Compagnia di Gesù

L'Oriente Cristiano è un'entità difficile da definire e ancora più difficile da inquadrare nelle diverse strutture amministrative, canoniche, ecclesiologiche. La sua varietà infatti richiede anche una diversificazione ed elasticità nell'approccio pratico, pastorale.

La Compagnia di Gesù è stata spesso caratterizzata come un ordine nato nel tempo del tardo Rinascimento, nato nel segno della Controriforma e sviluppatosi attorno all'idea tridentina della Chiesa militante. Nonostante questa classificazione, che ha molto del vero, ma che sembra far restringere il campo di interessi della Compagnia alle problematiche della Chiesa latina, dagli inizi della Compagnia vediamo un suo notevole coinvolgimento anche nel “fronte orientale” della Chiesa. Lo dimostrano 45 pagine del *Dizionario storico della Compagnia di Gesù*, dove troviamo un riassunto dell'operato della Compagnia nei confronti e nel seno delle varie Chiese orientali. Non è il caso perciò, in questo spazio limitato dell'odierna conferenza, di ripetere o riassumere la mera storia del lavoro dei Gesuiti per le Chiese orientali. In questa occasione vogliamo limitarci alla presentazione di un aspetto dell'operato della Compagnia verso l'Oriente, quello rappresentato dall'idea di un ramo speciale caratterizzato con la sua adesione al rito bizantino e avendo come scopo l'apostolato rivolto al mondo slavo, specialmente quello russo.

2. Preludio storico – la “antica” Compagnia

Fra i Gesuiti più noti per i loro contatti con l'Oriente slavo, ancora prima del periodo delle cosiddette unioni, troviamo il nome di P. Antonio Possevino. Con lui si collega anche l'idea di un possibile patriarcato cattolico orientale in Ucraina (che all'epoca si trovava quasi interamente nei confini del Rzeczpospolita polacco-

lituana).<sup>1</sup> Nella preparazione del clima favorevole al cammino dell'unione della metropoli di Kiev con la Chiesa Cattolica contribuì anche un altro gesuita, il noto predicatore polacco P. Pietro Skarga che ha gettato le radici di quell'idea<sup>2</sup> poi realizzata nel sinodo di Brest del 1596. A questo sinodo, che ha sancito l'intero processo di riavvicinamento fra due Chiese, fu presente lo stesso Skarga con altri tre confratelli. Gesuiti operanti nel Regno polacco-lituano, nell'ambito della *reductio catholica* della popolazione, sono stati in vari modi coinvolti nella promozione della nascente e crescente Chiesa greco-cattolica, pur agendo loro personalmente sempre nel proprio rito latino. Possevino, già nella sua lettera dell'11 settembre 1583 indirizzata a Tolomeo Galli, segretario del papa Gregorio XII, si esprime con lungimiranza: per l'efficacia dell'apostolato cattolico presso i russi, i sacerdoti cattolici devono celebrare in rito bizantino in lingua slava.

La prima richiesta del metropolita di Kiev, Josif Veljamin Rutskij, di avere Gesuiti di rito orientale risale al 1600. L'idea di permettere ai Gesuiti di passare al rito bizantino, o di celebrare in questo rito, viene però bloccata per lungo tempo. Per tutto il XVII secolo la discussione su tale possibilità si chiude a causa del parere negativo del cardinale Roberto Bellarmino, consultato in questo proposito dal generale Claudio Aquaviva nel 1615.

Nonostante questa limitazione, vediamo i Gesuiti, attraverso il loro influsso diretto o indiretto, anche presso la culla dell'altra "unione", nota come l'Unione di Užhorod del 1646. Dei Gesuiti cominciano lavorare fra gli orientali di Transcarpazia e di Slovacchia già nel 1608, quando arrivano a Humenné, rafforzando la loro pre-

---

<sup>1</sup> Infatti, nel 1583 hanno avuto luogo a Cracovia le sue trattative in veste di Legato Pontificio con i potenti nobili ucraini inclini all'unione, cioè Costantino Ostrožskyj e con il duca di Sluck, dietro l'appoggio di Mons. Alberto Bolognetti, Nunzio in Polonia e il Cardinale de Como, cioè Paolo Giovio, Segretario di Stato di Gregorio XIII. Durante queste trattative si proponeva la creazione di un patriarcato ucraino come mezzo efficace per la realizzazione dell'unione. Però, già l'anno seguente il Segretario di Stato nella lettera a P. Possevino del 27 settembre 1584 suggeriva di trattare con il patriarca di Costantinopoli Geremia II, circa il trasferimento della sua sede nelle terre slave, a Kiev, Vilno o Leopoli. Per cause personali, il patriarca stesso sembrava propenso ad un tale trasferimento.

<sup>2</sup> In questo campo ha avuto il ruolo preminente la sua opera *Sull'unità della Chiesa di Dio sotto un solo Pastore*, pubblicata a Vilnius nel 1577.



senza con la fondazione del collegio nel 1615, poi trasferito nel 1646 proprio ad Užhorod. Nell'unico documento che descrive il processo dell'Unione di Užhorod (cioè la lettera di sei arcidiaconi del 15 gennaio 1652) viene particolarmente sottolineato il nome del rettore del collegio di Užhorod, P. Tommaso Jaszberenyi. Un altro dei protagonisti principali che si sono adoperati per l'unione è il monaco basiliano P. Gabriel Kosovicky, che secondo la testimonianza del primate Giorgio Lipaj fu “*egregie doctus in Scholis Patrum Jesuitarum*”.<sup>3</sup> L'appoggio indiretto di massima importanza che hanno ricevuto i greco-cattolici dai Gesuiti della “prima Compagnia” consiste infatti in maniera particolare nella formazione del clero e nell'educazione dei candidati più promettenti, chiamati in seguito a ricoprire incarichi amministrativi di massima importanza.<sup>4</sup> In genere, senza entrare in particolari, a modo di esempio, possiamo semplicemente notare che tutti i vescovi e personaggi di spicco della Chiesa greco-cattolica nell'eparchia di Mukačevo, nel corso del XVIII secolo, passano per le scuole dei Gesuiti a Trnava, Košice, o a Vienna.<sup>5</sup>

In questo campo, nell'ambito dell'antico Regno di Ungheria, ha svolto un ruolo insostituibile l'Università di Trnava (1635-1777). Da menzionare è soprattutto la cosiddetta “Fundatio Janiano-Leopoldiana” per i sacerdoti di rito bizantino e, grazie al P. Martin Szentiványi e al cardinale Kolonič, l'organizzazione della tipografia universitaria fornita di caratteri cirillici per la stampa dei libri destinati ai greco-cattolici.<sup>6</sup>

---

<sup>3</sup> M. LUČKAJ, *Historia Carpatho-Ruthenorum*, in *Naukovzj Zbirnyk Muzeju Ukrajinskoj Kultury u Svydnyku*, vol. 14., Prešov 1986, 201.

<sup>4</sup> I Gesuiti si sono adoperati a portare all'unione con la Chiesa cattolica anche quella parte di Serbi che sono emigrati nella regione danubiana e che si sono stabiliti negli attuali confini slovacco-ungheresi. Riguardo alla comunità serba della città portuale di Komárno, narra la *Relatio Soc. Iesu de conversionibus* dell'anno 1673: “*Praeterea tota communitas Rascianorum Commaromiensium Ecclesiae Romanae et Summo Pontifici unita est, cum antea graecum schisma sequeretur*”. M. LACKO, *Unio Užhorodensis Ruthenorum Carpathicorum cum Ecclesia Catholica*, Roma 1965, 155 (*Orientalia Christiana Analecta* 143), citando ARSJ – Austria, vol. 229, f. 18.

<sup>5</sup> Cf. C. VASIL', “Predstavitelia mukačevskho gr.kat. biskupstva v 17. a 18. storočí a Trnavská univerzita”, in J. ŠIMONČIČ, *Trnavská univerzita 1635-1777*, Trnava 1996, 91-111.

<sup>6</sup> Il popolo semplice veniva alfabetizzato dai *Bukvar* (1699), il clero impartiva l'istruzione cristiana dalla *Katechizis* (1698) e la sua formazione teologico-pastorale migliorava attraverso i manuali di casuistica morale *Kratkoje pripadkov moral'nych ili npravnych sobranije* (1727) – questo per ricordare almeno alcuni dei

Un altro tentativo di aprire ai Gesuiti la possibilità di passare al rito bizantino lo riscontriamo all'inizio del XVIII secolo. Il primate di Ungheria, cardinale Kolonič, nel 1701 chiese formalmente alla S. Sede di concedere ai Gesuiti operanti fra i Romeni di Transilvania di usufruire del rito bizantino. Il padre generale P. Tyrso Gonzàles appoggiò la richiesta, invitando il 22 aprile 1702 i provinciali di Austria, Boemia, Lituania, Germania a trovare soggetti adatti a tale missione. La recente unione della Chiesa romena e lo sviluppo della unione in Transcarpazia, grazie dell'operato del vescovo Giuseppe De Camillis, sembravano favorire tale richiesta. Nonostante ciò l'intero progetto fu bloccato dalla Santa Sede, in modo particolare dalla *Sacra Congregatio Sancti Officii*, nel 1705.

Certamente il rapporto fra Gesuiti e greco-cattolici non era idilliaco o sempre armonioso. Gli screzi e i dissensi cominciavano ad emergere ogni volta che i greco-cattolici si sentivano coartati in ciò che riguardava il rito e la disciplina canonica orientale. Così, per esempio, quando il vescovo latino di Eger (István Telekessy), sfruttando la *sedis vacantia* della cattedra episcopale di Mukačevo, nominò il gesuita Francesco Ravasz vicario generale per i greco-cattolici residenti nella sua diocesi, e quando questi, appena arrivato, cominciò ad introdurre il calendario gregoriano, il 7 marzo 1715 si riunì a Mukačevo il sinodo del clero locale che si appellò alla Santa Sede contro il nuovo vicario, rifiutandolo in quanto appartenente al rito latino e irrispettoso delle tradizioni liturgiche orientali.<sup>7</sup> Infatti,

---

libri stampati in slavo dalla tipografia universitaria di Trnava. Nel 1727 la parte della tipografia dotata di caratteri cirillici fu trasferita in Transilvania a Cluj, dove continuò la produzione di libri per greco-cattolici romeni e ruteni.

A modo di curiosità storica possiamo ricordare che da Olšavica, piccolo villaggio della Slovacchia orientale, da una famiglia greco-cattolica, provenivano – oltre i due vescovi di Mukačevo, ex alunni dei Gesuiti – anche il primo gesuita greco-cattolico di Slovacchia, Juraj Olšavsky (1709-1781). Entrato nella compagnia nel 1728, diventato professore di filosofia, morale e teologia, insegnava alle università di Trnava, Buda, Eger. La maggior parte della sua vita ha lavorato nell'ambiente latino e perciò non officiava liturgicamente in rito bizantino. Comunque suscita la nostra simpatia il fatto che nei cataloghi della Compagnia il P. Juraj Olšavsky si dichiarasse sempre *Ruthenus* e alla domanda se nella sua vita avesse professato qualche dottrina eretica, con fierezza rispondeva: “Semper catholicus ritus graeci”.

<sup>7</sup> Cf. A. HODINKA, *A munkacsi gör. szert. püspökség okmánytára*, Ungvar 1991, 655-659.

Ravasz nel suo “Progetto dell’unione” di 12 punti, ipotizzava l’Unione come il mezzo più adatto ad incorporare gradualmente gli ortodossi nella Chiesa latina. Tale sua idea era in forte contrasto con la visione del suo diretto superiore P. Hevenesi, ma certamente piaceva al vescovo latino di Eger, István Telekessy, nel territorio del quale viveva all’epoca la maggioranza dei greco-cattolici del Regno d’Ungheria. Anche in altri casi nascevano delle difficoltà, perché i Gesuiti, operando in rito latino, svolgevano opera missionaria in qualche modo a scapito della Chiesa orientale, convertendo cioè gli orientali non cattolici alla fede cattolica trascinandoli al contempo direttamente al rito latino.

D’altra parte, i Gesuiti, agli occhi di greco-cattolici, hanno goduto di stima e prestigio per la loro preparazione filosofica e teologica, per le ottime scuole e per la dedizione alla difesa e all’incremento della fede cattolica. In questo contesto va per esempio ricordato che dal 1701, fino alla soppressione della Compagnia nel 1773, esisteva nella Chiesa romana greco-cattolica uno speciale ufficio detto *causarum generalis auditor* che veniva svolto regolarmente da un padre gesuita, esperto in teologia.

### 3. I Gesuiti e l’Oriente bizantino-slavo nella “nuova” Compagnia

La Compagnia di Gesù, nel periodo 1773-1814, è stata soppressa nei paesi di tradizione cattolica, ma, paradossalmente, è sopravvissuta nell’Impero russo. È interessante notare che l’idea dell’orientalizzazione di Gesuiti comincia nella Compagnia di Gesù a profilarsi per la prima volta nella seconda metà del XIX secolo, proprio grazie all’attività di due Gesuiti di origine russa – Ivan Gagarin e Ivan Martinov – anche se entrambi erano costretti a vivere fuori dei confini della Russia. Quando alla Compagnia si prospetta l’offerta di dirigere il seminario a Costantinopoli e in Bulgaria, Gagarin suggerisce al generale che i Gesuiti adottino il rito orientale. Martinov invece prospetta il lavoro di Gesuiti di rito bizantino-slavo nel seminario a Leopoli, in vista del loro impegno per la Russia. Quando viene chiamato a preparare un *votum* sulle problematiche orientali – in vista del Concilio Vaticano I – suggerisce che tutti gli ordini religiosi, inclusi i Gesuiti, aprano in caso di bisogno il ramo orientale. Il papa beato Pio IX sembra favorevole all’idea, ma l’interruzione anticipata del Concilio non permette di trattare l’argomento in sede conciliare.

Ciò nonostante, nel XIX secolo, fra le varie attività dei Gesuiti tra i greco-cattolici va menzionata in modo particolare la riforma dell'ordine dei Basiliani di San Giosafat. Questo tradizionale ordine monastico operante soprattutto in seno alla Chiesa ucraina si trovava, nella seconda metà del XIX secolo, in una profonda crisi e la sua riforma era sempre più urgente. Perciò, papa Leone XIII, con la Lettera apostolica *Singulare praesidium* (12 maggio 1882), affidò la realizzazione della riforma dell'Ordine basiliano ai Gesuiti della provincia di Galizia. Fra i nomi più noti di questa operazione va menzionato il provinciale dei Gesuiti galiziani P. Enrico Jackowski, il maestro dei novizi P. Gaspar Szczepkowski ed il rettore della casa di Dobromyl (da cui viene anche il nome dell'intera riforma) P. Alberto Baudiss. La riforma fu portata avanti con successo dal punto di vista organizzativo, ma il suo risultato fu la trasformazione di un antico ordine monastico in un ordine di carattere attivo, apostolico. Ciò portò un notevole arricchimento per la vita pastorale della Chiesa ucraina, ma d'altra parte impoverì la stessa Chiesa, eliminando una delle caratteristiche delle Chiese orientali, cioè la presenza di un ordine monastico contemplativo.

Uno dei primi Basiliani formati secondo lo "stile gesuitico" è stato il metropolita Andrea Šeptyckij. È stato proprio lui, come il suo predecessore Rutskyj tre secoli prima, a chiedere al papa Benedetto XV l'invio di Gesuiti orientali. La nuova disposizione geopolitica, dopo la prima guerra mondiale, la nascita dell'Unione sovietica e la lotta del regime comunista contro la religione portano la Chiesa ad una seria riconsiderazione dell'opportunità di rinforzare l'apostolato verso il mondo bizantino-slavo anche sfruttando le strutture e l'esperienza di un ordine religioso della Chiesa latina, come lo sono i Gesuiti. Tale sensibilità ha dimostrato già il papa Benedetto XV che intavolò un dialogo con il Preposito generale della Compagnia P. Ledochowski, chiedendo la disponibilità della Compagnia verso tale apostolato.

Durante la cosiddetta Congregazione dei procuratori a Roma, nella *adhortatio* pronunciata il 27 settembre 1920, il P. Generale informa la Compagnia dell'esperienza di alcuni Gesuiti che durante la prima guerra mondiale si sono trovati in Russia e in Siberia, come prigionieri, e che hanno cominciato un apostolato fra i Russi. Ricordando il debito storico che la Compagnia ha nei confronti della Russia, che ha dato rifugio ai Gesuiti nel tempo della soppressione dell'Ordine, esprime la fiducia che la Compagnia non risparmierebbe le

forze nell'annuncio della fede vera anche in queste parti del mondo. Ricorda che diversi padri, soprattutto dalle province francesi e dalle province slave, hanno già espresso il desiderio di prepararsi per tale missione: "plurimi Patres ... magno desiderio optatissimam hanc missionem desiderant et pro viribus ad ipsam suscipiendam se praeparant ...".<sup>8</sup>

#### 4. Apostolato orientale e russo della Compagnia sotto il pontificato di Pio XI

Se possiamo dire che il pontificato di Benedetto XV ha dato la svolta nell'atteggiamento della Santa Sede nei confronti dell'Oriente cristiano, la realizzazione di ulteriori passi concreti è collegata con il pontificato di Pio XI.

Un segno del futuro collegamento fra l'apostolato verso l'Oriente cristiano e la Compagnia di Gesù sotto il pontificato di Pio XI è l'affidamento del Pontificio Istituto Orientale ai Gesuiti, avvenuto il 14 settembre 1922.

I Gesuiti hanno compreso la loro missione verso l'Oriente slavo non solo nel senso spirituale, ma anche attraverso i gesti concreti di impegno. Già qualche mese prima, il 25 febbraio 1922, il Preposito generale P. Ledochowski si rivolge a tutta la Compagnia organizzando una colletta per aiutare la popolazione in Russia, stremata dalla guerra civile e affamata. "Plus millies cente miliam (100.000.000) in schismate nati et educati nostram forte caritatem exspectant ut ad unitatem redeuntes unum ovile cum reliquis Christi ovibus sub Romano Pontifice efficiant."<sup>9</sup> Inoltre, P. Ledochowski decide di chiedere al Papa la possibilità di cambiare una delle intenzioni dell'apostolato di preghiera stabilita per l'ottobre 1922 in: "Pro fame pressis in Russia et pro futura sorte catholicae religionis apud slavicas nationes".<sup>10</sup> Pio XI approva tale intenzione il 23 marzo 1922. L'invito del Generale non è rimasto inascoltato dalla Compagnia. Lo dimostra anche la colletta organizzata in favore delle popolazioni affamate durante la grande carestia in Russia. Il 24 ottobre 1922 il cardinale Gasparri nel nome del Papa ringrazia i responsabili dell'apostolato

---

<sup>8</sup> Cf. *Acta Romana Societatis Iesu anni 1920*, Romae 1921, 248.

<sup>9</sup> *Acta Romana Societatis Iesu anni 1922*, Romae 1923, 441.

<sup>10</sup> *Acta Romana Societatis Iesu anni 1922*, Romae 1923, 474.

“Messaggero del S. Cuore”, le case e le chiese della Compagnia che si sono fatti promotori della colletta, che fruttò 200.000 lire dell’epoca.<sup>11</sup> Un simile ringraziamento arriva anche personalmente da Pio XI il 23 gennaio 1923,<sup>12</sup> e di nuovo, attraverso di cardinale Gasparri, il 28 settembre 1923, per altre 250.000 lire raccolti dalla Compagnia.

Dopo la *adhortatio* del 1920 troviamo un ulteriore segno del progetto di apertura verso la missione russa dei Gesuiti nella summenzionata lettera del 25 febbraio 1922. L’invito del Generale di pregare, ma anche di offrirsi personalmente per la missione russa era rivolto soprattutto ai Gesuiti giovani.

“Hanc occasionem R.V. velim ne praetermittat quin Ecclesiae catholicae diffusionem inter Russos et apostolicas in hoc opere Societatis partes, quas ut speramus Deus nobis assignabit, omnium Nostrorum sanctis Sacrificiis et orationibus commendet. Praeterea si qui sunt, praesertim inter theologos et neosacerdotes, quos Deus ad tam arduam et fructuosam Missionem impellat, Provincialibus se offerant, qui si aptos et debitis qualitatibus ornatos viderint, eorum nomina mihi significant.”<sup>13</sup>

A questo invito si collega la lode a quelle province che si sono aperte all’accoglienza dei giovani russi, alla loro educazione e alla loro conversione *ad veram fidem*, alla vera fede.

Il primo risultato concreto di questo invito è stata l’adesione dei primi Gesuiti, già sacerdoti, al rito bizantino-slavo. Il 24 marzo 1924 passa al rito bizantino-slavo il gesuita francese Charles Bourgeois, e nel 1925 due slavi, uno slovacco, P. Vendelin Javorka e un croato, P. Stefano Sakač. P. Bourgeois comincia subito a lavorare in Polonia orientale, dove, in collaborazione con i vescovi latini locali, nasce un processo di ritorno della popolazione ortodossa (“ortodosizzata” nell’epoca zarista) alla Chiesa cattolica. Nell’autunno del 1924 arrivano prima a Włodawa e più tardi ad Albertyn, nella diocesi di Vilno, in una casa regalata loro dal conte Władysław Pusłowski, i primi Gesuiti: il già menzionato P. Bourgeois, P. Michal Malinowski e P. Sergiusz Spytecki e, dal luglio 1925, P. Włodzimierz

<sup>11</sup> Cf. *Acta Romana Societatis Iesu anni 1922*, Romae 1923, 410-411.

<sup>12</sup> *Acta Romana Societatis Iesu anni 1923*, Romae 1924, 508

<sup>13</sup> *Acta Romana Societatis Iesu anni 1922*, Romae 1923, 441.

Piątkiewicz. Questo sacerdote, nonostante l'età di 60 anni, diventa il superiore della missione e promotore del lavoro apostolico, fino alla sua morte nel 1933. Nel 1926 si apre nella missione di Albertyn un noviziato per la missione orientale della Compagnia di Gesù. Qui, nel 1931, diventa maestro di novizi un altro padre francese, Philippe de Regis, il futuro successore di P. Javorka nella guida del Collegio Russicum. La missione orientale in Polonia aveva le sue caratteristiche specifiche ed era orientata all'aiuto della cosiddetta neo-unia delle popolazioni prevalentemente bielorusse. Entro pochi anni il numero dei Gesuiti formati in questa missione cresce e vediamo che nel 1937 ci sono già 46 religiosi, di cui 14 sacerdoti, 22 scolastici e 9 fratelli coadiutori. Nel 1925 la missione orientale è affidata alla provincia della Polonia Maioris et Mazoviae.<sup>14</sup> Nonostante diverse discussioni sulle questioni liturgiche, i padri di questa missione optano infine per la variante russa della celebrazione in rito bizantino-slavo.

Il Generale Ledochowski non tralascia nessuna occasione per ricordare alla Compagnia l'impegno verso l'unione delle Chiese<sup>15</sup> e specialmente verso la Russia, in attesa del "momento dell'auspicato ritorno delle nazioni slave dissidenti, e particolarmente della Russia cotanto travagliata, alla Chiesa Cattolica Romana". In occasione della festa di s. Andrea Bobola (18 maggio) indice, con la sua lettera del 11 maggio 1924, un triduo di preghiere per questa intenzione.<sup>16</sup>

Per esplicita volontà del papa Pio XI il Generale Ledochowski invita il 7 luglio 1924 tutti gli *scriptores* (cioè tutti i responsabili per la stampa) della Compagnia a dedicare negli scritti pubblici, scienti-

---

<sup>14</sup> Cf. *Acta Romana Societatis Iesu anni 1926*, Romae 1927, 522.

<sup>15</sup> Al margine dei progetti "slavi" della Compagnia possiamo notare che in questo periodo la Compagnia si apre anche all'apostolato in Romania, costituendo il 6 gennaio 1924 la *missio Rumenica*, con speciale augurio che prima possibile possano cominciare a lavorare fra la sua gente i Romeni stessi e che in frattempo coloro che lavorano in tale missione possano adeguarsi in tutto alle usanze del luogo. Cf. *Acta Romana Societatis Iesu anni 1924*, Romae 1925, 92.

<sup>16</sup> *Acta Romana Societatis Iesu anni 1922*, Romae 1925, 131: "... dobbiamo specialmente in questo triduo, unirci tutti in spirito presso la tomba del nostro Beato e pregarlo con fervore, affinché egli, che diede così generosamente la vita fra i più crudeli supplizii per la unione delle Chiese, oggi che riposa all'ombra della Sede di S. Pietro, affretti il momento dell'auspicato ritorno delle nazioni slave dissidenti, e particolarmente della Russia cotanto travagliata, alla Chiesa Cattolica Romana".

fici, divulgativi ed anche popolari, una speciale attenzione all'apostolato per l'unione degli ortodossi, specialmente dei Russi,<sup>17</sup> mentre il 12 giugno 1927 invita tutti i provinciali a mandare gli studenti a compiere gli studi presso il Pontificio Istituto Orientale, in quanto "optatissimam hanc unionem, praeter alia, multum iuvare poterunt sacra de rebus orientalibus studia."<sup>18</sup>

L'apertura del Pontificio Collegio Russicum e il suo affidamento alla direzione della Compagnia di Gesù, il 15 agosto 1929, costituiscono un altro passo significativo nella storia dell'impegno di Gesuiti verso la Russia.

Il 17 aprile 1929 viene istituita nell'organigramma della Compagnia di Gesù l'Assistenza slavica. Nello stesso documento dell'erezione si menziona anche la missione orientale, esprimendo la sua speranza che presto possano nascere le province orientali della Compagnia.<sup>19</sup> Un segno eloquente della cura e delle speranze di P. Ledochowski è anche la costruzione e l'ornamento della cappella bizantino-slava nella medesima curia generalizia. La cappella è solennemente benedetta il 25 febbraio 1931 in presenza, fra gli altri, anche del P. Vendelin Javorka e del coro dei seminaristi del Russicum.

Dal punto di vista canonico è interessante la decisione del P. Generale, secondo la quale le case di rito orientale in Polonia, come per esempio il seminario orientale di Dubno, affidato nel 1931 alla direzione dei Gesuiti, anche se si trovano nel territorio della provincia della Polonia Minor, appartengono *ratione ritus* alla Missione Orientale della provincia Poloniae Maioris et Mazioviae.<sup>20</sup> In questa occasione Ledochowski prevede la nascita delle province orientali, il territorio delle quali si estenderebbe in sovrapposizione alle altre province della Compagnia: "Inde clare elucet mentem Sanctae Sedes esse, ut Provinciae ritus orientalis creentur, quae varias domos huius ritus complectantur. Ex natura rei vero facile fieri poterit, ut hae domus in territoriis diversarum provinciarum inveniantur."

In margine possiamo notare che in questo periodo continua l'impegno della Compagnia anche in altri paesi slavi. Il 29 giugno

<sup>17</sup> Cf. *Acta Romana Societatis Iesu anni 1924*, Romae 1925, 104.

<sup>18</sup> Cf. *Acta Romana Societatis Iesu anni 1924*, Romae 1925, 666.

<sup>19</sup> *Acta Romana Societatis Iesu anni 1929*, Romae 1930, 329-331.

<sup>20</sup> *Acta Romana Societatis Iesu anni 1932*, Romae 1933, 215-216.



1934 è aperto il Seminario minore a Sofia in Bulgaria che accoglie anche gli alunni di rito orientale ed è affidato alla Compagnia di Gesù. Lo zelo di P. Ledochowski e della Compagnia da lui guidata nell'adempimento della missione orientale è apprezzato dal Papa e dai rappresentanti della Santa Sede.<sup>21</sup>

La questione dell'attività della Compagnia in favore delle Chiese orientali trova la sua eco anche nei decreti della XXVIII Congregazione generale della Compagnia (1938) dove si chiede che i Gesuiti orientali costituiscano le case e le stazioni missionarie di rito orientale.<sup>22</sup>

Le sorti della missione orientale in Polonia orientale cambiano radicalmente con lo scoppio della seconda guerra mondiale. Prima l'occupazione sovietica, poi quella nazista e infine di nuovo sovietica fermano la crescita della nuova unione nelle diocesi di Wilno, Pinsk, Podlasie, Luck e Lublino dove, nell'anno 1939, esistevano 47 parrocchie orientali cattoliche con 26.000 fedeli. Dopo la guerra non era più possibile rinnovare tale lavoro. I Gesuiti – quelli che non sono finiti nel Gulag sovietico – si ritirano nei paesi occidentali.<sup>23</sup>

---

<sup>21</sup> Cf. lettera di card. Tisserant, segretario della Congregazione per la Chiesa orientale del 19 giugno 1937: “Penso di farLe cosa gradita aggiungendo all'elogio di Sua Sanità e alla Sua benedizione Apostolica il vivo compiacimento della S. Congregazione e il suo ringraziamento ai PP. Gesuiti per il bene che essi compiono nella missione di rito bizantino slavo in Polonia”. *Romana Societatis Iesu anni 1937*, Romae 1938, 728.

<sup>22</sup> Cf. *Acta Romana Societatis Iesu*, Roma 1938, 35.

Nel decreto 32 leggiamo:

“Congregatio Generalis cum attente perpenderit laborem a Societate pro salute christianorum ritus orientalis impensum et spem fructus in dies uberioris ex eo colligendi, declarat atque decernit ea quae sequuntur:

1° Congregatio magni facit labores apostolicos ex voluntate Sanctae Sedis inter Orientales, sive dissidentes, sive Ecclesiae Catholicae unitos, ea ratione susceptos, ut Nostri huiusmodi labori destinati etiam ritum orientalem sive retineant sive assumant, et Societatis domus stationesque ritus orientalis constituentur.

2° Praeposito generali commendat, ut peculiaribus iuris et disciplinae Societatis praescripta, cum praescriptis Ecclesiae Orientalis, impetrata quantum opus sit Sanctae Sedis approbatione, componere studeat, atque diligenter curet ut etiam Socii ritus orientalis omnino secundum Institutum nostrum formentur”.

<sup>23</sup> La Missione orientale è formalmente soppressa il 31 luglio 1952: cf. *Acta Romana Societatis Iesu anni 1952*, Romae 1953, 228-229.

## 5. L'apostolato orientale della Compagnia nel periodo successivo alla II guerra mondiale

Dopo la guerra, il nuovo Preposito generale Giovanni Janssens affronta in maniera completa la questione dell'apostolato orientale della Compagnia di Gesù.

25 anni dopo l'inizio dell'operato della missione orientale in Polonia e in vista del lavoro dei padri orientali in varie case e missioni orientali a Roma, nei Balcani e in Medio ed Estremo Oriente, con la lettera del 25 dicembre 1950 il Generale riassume i risultati dell'operato dei Gesuiti orientali e ne traccia il nuovo quadro istituzionale. Questo documento costituisce la carta di fondazione formale del ramo orientale della Compagnia di Gesù. Emanata nel giorno della Natività, oltre un atto formale di nascita di una nuova struttura amministrativa della Compagnia, la lettera di P. Janssens costituisce una specie di *Charta magna* dell'idea dell'apostolato orientale della Compagnia. Fra l'altro vediamo che affronta la questione delle discussioni *sine fine* sull'opportunità della creazione del specifico ramo orientale della Compagnia. La questione è stata a lungo discussa nell'ambito della Compagnia stessa, ma finalmente si è arrivati alla conclusione – obbedendo anche alle indicazioni della Santa Sede – che il ramo orientale ha la sua giustificazione e prospettiva. “Si inter nos qui dubitaverit de opportunitate rami Orientalis in Societate; voluntas atque plenissima approbatio Sanctae Sedis rem diremit.”<sup>24</sup> L'identificazione della Chiesa cattolica con la Chiesa latina e della Compagnia con il rito latino rivelano, secondo Janssens, una ristrettezza mentale. Per fortuna “Latius patet Cor Christi quam ut angustis limitibus nostrae mentis nostrisque cordis terminetur”.

La lunga lettera di P. Janssens è veramente molto bella e meriterebbe un studio approfondito – è piena di spirito profetico e di vero slancio apostolico degno dei figli di sant'Ignazio. Alla lettera segue un altro documento di carattere giuridico: *Ordinatio pro ramo Orientali Societatis Iesu*.<sup>25</sup>

In questo documento viene specificato che appartengono al ramo orientale tutti coloro che sono nati in qualche Chiesa orientale o che hanno adottato il rito orientale. Il documento auspica l'apertura

<sup>24</sup> *Acta Romana Societatis Iesu anni 1950*, Romae 1951, 887.

<sup>25</sup> Cf. *Acta Romana Societatis Iesu anni 1950*, Romae 1951, 897-901.

del noviziato per il ramo orientale, ammettendo che nel frattempo si compia la formazione dei novizi orientali nei noviziati delle singole province, che però devono dare ai novizi la possibilità di curare la vita liturgica e la formazione spirituale corrispondente al loro rito. Per la formazione filosofico-teologica si richiede, oltre un consueto *iter* gesuitico, una speciale preparazione nella lingua russa e nella storia e teologia ortodosse. Durante la terza pronazione si richiede che la formazione ascetica e della vita religiosa sia condotta sui testi dei Padri greci, e che si facciano esercitazioni nella prassi liturgica orientale. Gli studi superiori degli orientali devono essere svolti nelle materie orientali, specialmente al Pontificio Istituto Orientale. Padre Janssens entra anche nei dettagli della vita di preghiera dei Gesuiti orientali, stabilendo le norme sulla durata delle liturgie, della preghiera personale dell'ufficio sacerdotale, delle funzioni nelle chiese aperte al pubblico ecc.

Tutte le persone appartenenti al ramo orientale sono messe sotto la giurisdizione diretta del Generale, che la esercita attraverso il suo Delegato.

Possiamo notare con interesse che la Compagnia organizza il suo apostolato orientale, specialmente slavo, quando praticamente tutte le Chiese orientali cattoliche di rito bizantino-slavo si trovano oltre la cortina di ferro, sono state soppresse e subiscono persecuzioni. L'idea di andare a fare il lavoro missionario in Unione Sovietica è ormai preclusa e ad un osservatore oggettivo potrebbe sembrare del tutto assurdo e ingenuo prepararsi per una missione che sembra non avere nessuna speranza. Proprio per questa ragione è da ammirare il coraggio e la fede di una generazione di Gesuiti che con slancio, con amore, con sacrificio si sono offerti a tale missione. Non potendo andare in Russia per il lavoro missionario, i membri del ramo orientale cominciano lavorare con i Russi in diaspora. Specialmente nei tempi post-bellici, cresce fra l'emigrazione russa il bisogno di un aiuto materiale e spirituale, le case di formazione per i giovani, ecc. Alcuni Gesuiti si dedicano con grande fervore al lavoro nei centri religiosi e culturali russi, da Parigi a New York, altri aprono parrocchie russe cattoliche, da Buenos Aires a San Francisco. Quelli che si dedicano agli studi orientali, di lì a poco diventeranno veri maestri e autorità scientifiche nel loro campo di studio: lo conferma la storia del vicino Pontificio Istituto Orientale.

Esula dalle possibilità di una breve conferenza elencare un lavoro svolto da decine di Gesuiti che hanno vissuto la loro vita di servi-

zio a quelle Chiese orientali, che erano perseguitate e soppresse nei loro paesi d'origine, sconosciute e sottovalutate in mondo occidentale. Se nella storia della Chiesa e nell'atteggiamento della Chiesa maggioritaria, cioè quella latina, è cambiato l'atteggiamento verso l'Oriente cristiano, questo è senz'altro anche merito di questi "coraggiosi sognatori" che si sono fatti avvocati di una causa che sembrava persa in partenza.

Nel 1957 sono già 81 i Gesuiti di rito bizantino-slavo che con Gesuiti di altri riti orientali fanno parte del ramo orientale che conta insieme 196 Gesuiti.

## 6. Il periodo post-conciliare

Un'ulteriore modifica o riorganizzazione del ramo orientale della Compagnia avviene il 28 settembre 1964, quando il Preposito Generale P. Janssens restringe il ramo orientale creando una Delegazione bizantina,<sup>26</sup> a cui appartengono i Gesuiti di rito bizantino, esclusi coloro che appartengono alle province di Polonia, Grecia e Prossimo Oriente. A questa delegazione, nell'anno 1966, appartengono 107 Gesuiti che lavorano in 34 diversi posti del mondo; a questi si aggiungono due altre località, un gesuita in Russia e un gruppo di "dispersi" della cui sorte all'epoca non si sapeva niente, perché sono finiti in varie prigioni o nell'isolamento nei paesi comunisti.

Tale sistemazione di Gesuiti di rito orientale è rimasta in vita per altri 20 anni. La storia della delegazione bizantina, di cui sono ancora oggi attivi diversi membri, aspetta il suo storico che porti alla luce il lavoro di Gesuiti di rito bizantino che si sono impegnati specialmente nel periodo conciliare e post-conciliare in una nuova forma dell'impegno verso l'Oriente, caratterizzato non più da approccio unionistico ma piuttosto ecumenico.

Un'ulteriore riorganizzazione dell'apostolato orientale-slavo avviene 20 anni più tardi, quando il 7 aprile 1984 viene creata la *Delegatio pro apostolatu russo*. Tale delegazione non si limita più ai membri della Compagnia che sono di rito bizantino-slavo, ma include tutti coloro che in qualche modo sono connessi con l'apostolato in favore di Russia. I membri della delegazione bizantina non cooptati nella Delegazione per l'apostolato russo, dopo un anno – quando

---

<sup>26</sup> Cf. *Acta Romana Societatis Iesu anni 1964*, Romae 1965, 478-480.

cesserà di esistere la delegazione bizantina – saranno iscritti alle province nelle quali attualmente lavorano.<sup>27</sup>

Questa data si potrebbe considerare – dal punto di vista strettamente tecnico – la data della conclusione di una specifica struttura amministrativa della Compagnia, centralizzata e fondata sulla base del rito bizantino. Infatti, l’apostolato verso la Russia negli anni seguenti comincia sempre più a perdere il suo aspetto unionistico, basato sull’appartenenza al rito bizantino-slavo. In vista dei cambiamenti geopolitici il 14 dicembre 1990 il P. Generale Peter Hans Kolvenbach affida il coordinamento dell’apostolato nei paesi dell’Unione sovietica, aperti adesso ad una reale presenza apostolica di religiosi cattolici, all’assistente regionale per l’Europa Orientale, P. Boguslaw Steczek. Più tardi, il 21 giugno 1992 si istituisce la Regione indipendente russa che si estende in tutti i paesi dell’ex-Unione sovietica, ad eccezione di Lituania e Lettonia.<sup>28</sup> Nel documento dell’erezione della Regione indipendente non c’è più nessuna menzione dell’aspetto del rito, dell’appartenenza alla Chiesa russa di rito bizantino o di qualche intenzione missionaria.

Arrivati a questo punto si potrebbe avere l’impressione che la Compagnia di Gesù non sia più interessata all’apostolato fra gli orientali, che non intenda creare lo spazio per l’ammissione e l’apostolato di membri delle Chiese orientali cattoliche.

Tale impressione non è accettabile e sicuramente non corrisponde all’intenzione della Chiesa proclamata nel decreto conciliare *Orientalium Ecclesiarum* e perciò non può corrispondere ai desideri della Compagnia di Gesù.

Il fatto della ri-nascita delle Chiese orientali cattoliche nei paesi d’origine, il crollo della cortina di ferro e del sistema comunista e antireligioso nei paesi dell’Europa Orientale, la ri-organizzazione delle funzionali province gesuitiche in questi paesi, tutto questo crea presupposti per una nuova forma dell’apostolato della Compagnia. Tale apostolato oggi non si intende più organizzato in maniera centrale, ma viene suddiviso fra le rispettive province.

Il 1° novembre 1991, alla soglia del decennio che ha portato questi notevoli cambiamenti nella vita delle Chiese greco-cattoliche in Europa orientale, il P. Kolvenbach pubblica una lettera che

---

<sup>27</sup> Cf. *Acta Romana Societatis Iesu anni 1984*, Romae 1985, 365.

<sup>28</sup> Cf. *Acta Romana Societatis Iesu anni 1992*, Romae 1993 805-806.

contiene le norme pratiche per l'ammissione, la formazione e l'apostolato dei membri delle Chiese orientali cattoliche nella Compagnia di Gesù. Ai superiori viene ricordato il dovere di ricordare agli eventuali candidati all'ingresso in Compagnia che nella Compagnia avranno il diritto, anzi dovere, di mantenere la loro appartenenza ecclesiale e rituale. Inoltre è dovere dei superiori aiutare i membri appartenenti alle Chiese orientali di approfondire nel corso della formazione il legame con la loro Chiesa, di favorire la loro preparazione in liturgia e in spiritualità corrispondenti alla loro tradizione ecclesiale ed indirizzarli verso l'apostolato in favore delle loro Chiese d'origine.

7. Progetti per il futuro e possibili campi di collaborazione fra le Chiese greco-cattoliche slave e la Compagnia di Gesù: la crescita dei "Gesuiti fra i greco-cattolici" e dei "Gesuiti greco-cattolici"

Concludendo questa panoramica sull'impegno della Compagnia in favore dell'Oriente cristiano, specialmente quello slavo o russo, noi Gesuiti non vogliamo illuderci di aver fatto abbastanza. Anzi, il lavoro dei Gesuiti con i greco-cattolici e fra i greco-cattolici dovrà essere più intenso. Alcune situazioni richiederanno un'ulteriore riflessione sulla nostra identità, sulla nostra universalità, e sulla capacità di essere aperti a tutte le realtà ecclesiali. Per dare un contributo ad una maggiore discussione, mi permetto di accennare ad alcune problematiche che a mio avviso richiedono maggiore attenzione.

Fino ad oggi, l'aiuto dato dalla Compagnia alle Chiese greco-cattoliche è stato spesso un "aiuto da fuori". La Compagnia era come un fattore esterno, estraneo alle vicende interne di queste Chiese, un po' "sopra" le loro problematiche quotidiane. Anche nel migliore dei casi l'operato dei Gesuiti assomigliava all'azione di un "gruppo di esperti" mandati in qualche zona disastata per portare aiuto alla popolazione sofferente e per dare una necessaria istruzione agli operatori indigeni. Così un fedele delle Chiese orientali può pensare che l'incoraggiamento che stiamo dando a queste Chiese ha in sé qualcosa dell'"Armiamoci e partite!" Manca una reale e duratura nostra presenza in campo. Probabilmente molte nostre teorie teologiche, pastorali ed ecumeniche si sarebbero sviluppate diversamente se non fossero nate e cresciute esclusivamente nelle biblioteche e sulle scrivanie dei professori. Certo, in proposito si potrebbe obiettare che gli

esperti non vanno “sprecati” nella battaglia quotidiana, ma devono dirigere, formare, indirizzare, pianificare. È vero, ma se volessimo utilizzare le immagini della vita militare, care al nostro Padre Ignazio nella meditazione sulla chiamata del re terreno, dobbiamo ricordarci che i soldati combattono con maggior entusiasmo quando sanno che i loro “condottieri”, oltre a stare al quartiere generale a discutere sulle strategie, sono pronti a scendere in campo al loro fianco, affrontando le stesse difficoltà e correndo gli stessi rischi.

Come obiezione si adduce il fatto che noi Gesuiti orientali siamo pochi per tanti compiti. Questo è vero, ma non deve costituire una scusa per non cominciare a lavorare.

Ai Gesuiti orientali, ma anche agli orientali che sentono la vocazione religiosa, ma dubitano se la possano realizzare nella Compagnia di Gesù, si potrebbe indicare la strada dell’impegno personale, convinto e pacato, propositivo e costruttivo; la strada che nel suo libro *Impegno con Cristo* ha indicato un noto sacerdote italiano, Primo Mazzolari (1890-1959):

“Ci impegniamo noi e non gli altri, unicamente noi e non gli altri, né chi sta in alto né chi sta in basso, né chi crede, né chi non crede. Ci impegniamo senza pretendere che altri s’impegni con noi o per suo conto o in altro modo. Ci impegniamo senza giudicare chi non si impegna, senza accusare chi non s’impegna, senza condannare chi non s’impegna, senza disimpegnarci perché altri non s’impegna ... Il mondo si muove se noi ci muoviamo, si muta se noi ci mutiamo, si fa nuovo se qualcuno si fa *nuova creatura*, imbarbarisce se scateniamo la belva che è in ognuno di noi. La primavera incomincia con il primo fiore, il giorno con il primo barlume, la notte con la prima stella, il torrente con la prima goccia ...”

## CONSACRAZIONE IN RITO BIZANTINO DELLA CHIESA DI SANT’IRENEO

*consegnata dal card. Barbarin, arcivescovo di Lione,  
ad uso esclusivo della comunità bizantino-cattolica di Lione*

Lyon (Francia), 5 giugno 2016

### Homélie

AI. Nous venons d’accomplir le rite de la consécration d’une église, une église rénovée pour l’usage des fidèles de la communauté byzan-

tine-slave catholique de Lyon. Ce rite nous porte en pensée vers toutes ces églises, qui, dans plusieurs Eglises Orientales dans leur histoire, mais aussi aujourd'hui, en différents lieux du monde sont soit détruites, soit aussi réédifiées. Les images des églises, anciennes ou neuves, construites ou détruites, reconstruites, changées et restaurées – tout ce qui nous fait réfléchir sur ce lien pratique profond, mais aussi spirituel, psychologique et symbolique qui existe entre l'église dédiée au culte de Dieu et le culte lui-même, entre le lieu où se réunit la communauté chrétienne et la communauté elle-même. Cette réflexion est d'autant plus motivée par le fait que nous nous trouvons dans une église si belle et si importante pour la présence catholique dans cette ville et pour son histoire. Cette église est un des symboles et l'un des monuments de la cité, mais aussi de la communauté byzantine catholique – tant celle plus nombreuse de rite latin que celle byzantino-catholique revêt une profonde valeur spirituelle – soit comme signe de l'hospitalité fraternelle, de l'aide du plus fort pour celui qui, pour le moment, semble plus faible, soit pour le fait symbolique et historique. De fait la communauté byzantino-catholique est reliée aux racines profondes de l'idéal d'union entre les Eglises, qui est vécu dans la cohérence et le courage comme le meilleur signe pour surmonter la malheureuse division de la Chrétienté.

KE. Dans certaines langues, comme l'italien et en français, le même mot « Eglise » – indique soit l'édifice, soit l'institution, tout comme dans la langue slavo-ecclésiastique, – Cerkov, carkva, comme dans d'autres langues. La construction, la reconstruction, la restauration et la restitution des églises est l'un des éléments le plus visible et éloquent de renouveau de la vie spirituelle, de l'activité ecclésiale. Parlons ici, d'architecture et de construction des églises en pierre, mais nous intéresse davantage la construction de cette église particulière qui est définie comme portion du Peuple de Dieu. Cette construction commence avec les souvenirs des paroles de Saint Paul « Vous êtes le temple (l'Eglise) du Dieu vivant ». En ce sens tout être humain porte sa dignité incomparable, la dignité du lieu où Dieu se révèle – de fait, tout homme porte en soi l'image et la ressemblance de Dieu.

DI. Ainsi, notre réflexion nous apporte des notions plus formelles, extérieures, universelles et institutionnelles jusqu'à celles plus per-



sonnelles, plus particulières et plus intimes. Nous pourrions donc parler des différentes dimensions de l'Eglise.

Eglise comme Corps mystique du Christ.

Eglise comme communauté locale,

C'est-à-dire, l'Eglise qui est formée à l'image de l'Eglise universelle et c'est en elle et à partir d'elle qu'existe l'Eglise catholique une et unique (LG 23),

église, édifice destiné au culte divin,

Eglise comme communauté des fidèles,

Eglise réalisée comme Eglise domestique dans la vie d'une famille qui vit les valeurs chrétiennes,

jusqu'à arriver à chaque homme, vue comme temple de l'Esprit-Saint.

Nous tous, sommes appelés à édifier l'Eglise – en œuvrant dans chacun des sens énumérés ci-dessus – dans la mesure de ses propres compétences et possibilités.

Permettez-moi de mentionner maintenant (en renversant la liste), cette dimension qui nous réunit tous – celle de la dignité de tout homme vu et respecté comme temple de l'Esprit-Saint, comme lieu de l'Epiphanie. Chacun de nous est responsable de la réalisation de la dignité humaine dans sa vie et dans son rapport avec les autres. Tous ce qui fait grandir le respect pour la dignité humaine, pour les droits inaliénables de l'homme, pour l'homme conçu comme créature de Dieu et pour cette raison inviolable et intouchable dans sa dignité – tout cela mérite estime et gagne l'approbation du Seigneur. Le temps et ses épreuves vérifieront notre engagement dans ce domaine, notre volonté et notre capacité à construire des fondements stables.

Saint Paul le dit d'une manière claire et forte dans sa Lettre aux Corinthiens 1 Co 3, 9 ss :

« 9 Nous sommes des collaborateurs de Dieu, et vous êtes un champ que Dieu cultive, une maison que Dieu construit.

10 Selon la grâce que Dieu m'a donnée, moi, comme un bon architecte, j'ai posé la pierre de fondation. Un autre construit dessus. Mais que chacun prenne garde à la façon dont il contribue à la construction.

11 La pierre de fondation, personne ne peut en poser d'autre que celle qui s'y trouve : Jésus Christ.

12 Que l'on construise sur la pierre de fondation avec de l'or, de l'argent, des pierres précieuses, ou avec du bois, du foin ou du chaume,  
 13 l'ouvrage de chacun sera mis en pleine lumière. En effet, le jour du jugement le manifestera, car cette révélation se fera par le feu, et c'est le feu qui permettra d'apprécier la qualité de l'ouvrage de chacun.

14 Si quelqu'un a construit un ouvrage qui résiste, il recevra un salaire ;  
 15 si l'ouvrage est entièrement brûlé, il en subira le préjudice. Lui-même sera sauvé, mais comme au travers du feu.

16 Ne savez-vous pas que vous êtes un sanctuaire de Dieu, et que l'Esprit de Dieu habite en vous ?

17 Si quelqu'un détruit le sanctuaire de Dieu, cet homme, Dieu le détruira, car le sanctuaire de Dieu est saint, et ce sanctuaire, c'est vous. »

Voilà, Jésus-Christ, unique fondement, unique clé de lecture pour comprendre la vie de l'homme, la vie de l'humanité entière ! C'est la logique de l'Eglise quand Elle annonce la dignité et la sacralité de l'homme.

On pourrait dire que l'annonce d'un niveau moral aussi élevé est peu réaliste, que de fait, c'est très difficile à accomplir, spécialement au vu de la pauvreté matérielle, c'est-à-dire, des moyens extérieurs dont l'Eglise dispose. Un dictateur, persécuteur de l'Eglise a demandé avec ironie et mépris, combien de divisions avaient l'Eglise. Il pensait pourvoir La détruire, L'anéantir, et L'utiliser à ses fins. D'une certaine façon, il avait tous les moyens pour le faire et il le faisait avec férocité. Mais malgré tout, il n'est pas parvenu à déraciner Dieu des cœurs de ses « sujets ». Pourquoi ? Tout simplement, parce que l'Eglise ne peut pas être détruite parce qu'Elle est édifiée sur Pierre, parce que le Seigneur lui a promis que les portes de l'enfer ne prévaudront sur Elle. De fait, quand nous regardons cet aspect de l'histoire, nous affrontons un mystère.

PAR. Il s'agit d'un mystère qu'une anecdote appelle le paradoxe de la brebis et du loup. Celui-ci demande : comment se fait-il qu'il existe encore des brebis ? Une brebis ne sait pas se défendre des loups, elle n'a, ni dents, ni griffes. Une brebis met bas un agneau par an, une louve plusieurs petits. Comment se fait-il qu'il existe encore des brebis ? On pourrait répondre : parce qu'il y a des bergers qui protègent les brebis.

MY. Cet argument a déjà été développé ainsi par Saint Jean Chrysostome :

« Tant que nous demeurerons agneaux, nous serons vainqueurs ; mais si nous devenons des loups, nous serons vaincus, parce que nous serons abandonnés de ce pasteur souverain qui paît des agneaux et non pas des loups. Il se retire de vous alors, et il vous abandonne ; parce que vous l'empêchez de faire éclater en vous sa toute-puissance. Il semble qu'il leur dise : Ne vous troublez point de ce que je vous envoie comme des brebis au milieu des loups, et de ce que je vous commande d'être simples comme des colombes. Il me serait aisé de choisir une autre conduite. Je pourrais bien vous dispenser si je le voulais de tous les maux que je vous prédis. Je pourrais bien empêcher que vous ne fussiez exposés à vos ennemis comme des agneaux à des loups, et vous rendre au contraire plus terribles que des lions. Mais il est mieux que je me conduise de la sorte, puisque ma puissance et votre vertu en paraîtront davantage. C'est ce qu'il dit lui-même ensuite à saint Paul : « Ma grâce vous suffit, parce que ma force se perfectionne dans l'infirmité. » (2 Co 12, 9). « Homélie sur l'évangile de Mathieu » (Homélie 33, 1.2 ; PG 57, 389-390).

ADE. Cette considération nous amène à la dernière image de l'Eglise, celle du troupeau guidé par le Bon Pasteur. Ce troupeau qui est invité par le Seigneur à « ne pas avoir de crainte ». « N'ayez pas peur j'ai vaincu le monde. » Les églises bâtiments, peuvent être confisquées, destinées à un usage profane ou détruites, mais l'Eglise du Christ ne pourra pas être détruite. Non à cause de la force humaine, la bravoure, l'intelligence ou l'habileté de ses membres, mais seulement par le fait qu'Elle est construite sur le Christ. Lui, se disant temple de Dieu a promis le signe de sa puissance, de la vérité de Ses paroles en disant aux juifs: « *Détruisez ce temple et en trois jours je le relèverai !* » *Les Juifs lui répliquèrent : « Il a fallu quarante-six ans pour bâtir ce temple, et toi, en trois jours tu le relèverais ! » Mais lui parlait du temple de son corps. Aussi, quand il se réveilla d'entre les morts, ses disciples se rappelèrent qu'il avait dit cela ; ils crurent à l'Écriture et à la parole que Jésus avait dite. »* (Jn 2, 19-22)

Nous sommes ici pour fêter la résurrection du Christ et de son Eglise, parce que nous avons cru à ses paroles, parce que nous avons vu renaître son corps historique et aussi son corps mystique qui est l'Eglise. Cette expérience et cette conviction nous donne la force de faire tout pour continuer la construction du temple de Dieu dans le cœur des hommes, la construction de l'Eglise-Corps Mystique du Christ.

DIVINA LITURGIA  
AL SANTUARIO MARIANO DEI GRECO-CATTOLICI DELLA  
SLOVACCHIA ORIENTALE

*Klokočov, eparchia greco-cattolica di Košice, 14 agosto 2016*

Milí bratia a sestry, mariánski ctitelia, priatelia, ktorí sa schádzame na tomto pútnickom mieste osláviť patrónku Zemplína, našu nebeskú Matku.

Ak pozorujeme každodenný život okolo nás vidíme, že v jednotlivých obdobiach sa do širokého povedomia verejnosti dostávajú niekedy slová, slovné zvraty a technické termíny, ktoré sa naraz stanú všeobecne rozšírenými, každý ich používa, každý hovorí o jave, ktorý majú vyjadrovať. Predpokladám, že sa zhodneme na tom, že jedným zo slov, ktoré sa dnes často objavuje v denných správach, ktoré zaplňa mediálny priestor, ale ktoré sa stalo aj súčasťou nášho každodenného vyjadrovania, na Googli má viac ako 17 miliónov výsledkov, je slovo *terorizmus*, *terorista*, *teror*. Tieto cudzie slová, slová, ktoré nám donedávna naozaj boli cudzími, sa od istého času, žiaľ, stali súčasťou nášho každodenného slovníka. Keď si však tieto slová preložíme do rodnej reči a zbavíme ich tak akejsi výnimočnosti, tak vidíme, že všetky sú odvodené od základného latinského termínu *terrere* – vydesiť, *teror* – des, strach. Hovoríme teda o ľuďoch a situáciách vzbudzujúcich strach, o procese vyvolávania strachu, o živote v strachu, o nevyhnutnosti naučiť sa žiť v prítomnosti strachu.

#### Človek a strach

Strach je v podstate prirodzená ľudská vlastnosť. V mnohých situáciách je to dokonca jav aj pozitívny. Okrem iného nás chráni pred neuváženým vystavovaním sa nebezpečenstvu. Súčasne má ale mnoho podôb a psychologických alebo spoločenských kategórií, pri ktorých je už ťažšie odlíšiť jednotlivé roviny a stupne hodnotenie. Niekedy môže ísť o strach až chorobný, prehnaný, neodôvodnený, panický..., teda o také prejavy strachu, ktoré človeka zotročujú, zväzujú, obmedzujú...

Ale dnes sme sa tu nezišli kvôli tomu, aby sme uvažovali o psychologických, či antropologických termínoch, ani dokonca o súdobej medzinárodnej politickej a bezpečnostnej situácii a o stále častejších smutných správach, ktoré k nám prichádzajú z nateraz ešte viac, či

menej vzdialených končín sveta. Napriek tomu ale aj pri tejto dnešnej slávnosti môžeme uvažovať o niektorých formách ale aj významoch takého všeobecného a hlboko ľudského javu, akým je strach a o spôsobe jeho prekonávania. Prečo? Pretože aj v duchovnom živote, teda v tom mimoriadne dôležitom rozmere jedinečnej ľudskej, a len ľudskej schopnosti hľadať zmysel svojej existencie a vzťah k tomu, čo človeka presahuje, sa môže objavovať a často aj vyskytuje téma strachu. Strachu pred niečím neznámym, neovládateľným, prevyšujúcim moju schopnosť pochopiť. Stretnutie s nadprirodzenom, stretnutie s Bohom teda v prvej chvíli takisto môže vyvolávať strach.

Strach sa prvýkrát objavuje vo Svätom Písme už v knihe Genezis, keď sa hovorí o tom, ako Adam po spáchaní dedičného hriechu na Božie volanie odpovedal: „Počul som tvoj hlas v záhrade, nuž bál som sa, lebo som nahý a preto som sa skryl.“ (Gn 3, 10) Človek, ktorý bol stvorený na to, aby naplno prežíval svoje spoločenstvo so svojim Stvoriteľom, sa po páde do hriechu stáva stvorením plným strachu. Strach je dôsledkom hriechu, toho dedičného i každého osobného a po každom hriechu sa viac a viac „ukrývame pred Bohom“.

Zdá sa teda, že človek je tvor odsúdený na strach. Malé deti sa boja všetkého neznámeho, boja sa tmy, boja sa cudzích ľudí. Potom síce dorastú, ale strach ich neopúšťa. Mladí sa boja či sú dost' prítiažliví, či ich prijímajú ich rovesníci. Keď sa začnú obzerať po nejakom životnom partnerovi a dospievajú, túžia po manželstve a majú strach, že si nenájdu manžela, či manželku. Manželia majú strach, aby tento ich pekný vzťah niečo nerozbilo a či budú mať deti. Keď ich majú, boja či budú zdravé, čo z nich vyrastie, ako ich zabezpečia. Podľa toho ako sa komu darí alebo nedarí v materiálnej oblasti, chudobní sa boja o budúcnosť, že im a ich blízkym bude chýbať to, čo je potrebné pre živobytie, bohatí sa boja o svoj majetok, aby oň neprišli a chránia si ho všetkými možnými spôsobmi. Všetci vospolok sa bojíme chorôb, s pribúdajúcim vekom sa bojíme staroby a v každej chvíli života sa bojíme toho, čo nás aj tak neminie, bojíme sa, máme strach zo smrti.

### Strach v Písme

Aj bez toho, aby sme sledovali správy o posledných útokoch teroristov, ktoré zasahujú nevinné obeť, alebo o vývoji slovenskej ekonomiky, ktorá zasahuje všetkých, aj bez strašenia zo strany našich politikov, či z každovečerného prehľadu rôznych nešťastí, kto-

rými sa okoreňuje takmer každé televízne spravodajstvo, či iných podobných „bonusov strašenia“, aj bez toho všetkého strach charakterizuje celý ľudský život i vzájomné medziludské vzťahy. Paradoxne dokonca aj chvíle uvedomenia si Božej prítomnosti, ktoré čas od času zamávajú našou existenciou a našimi doterajšími istotami bývajú nezriedka poznačené strachom.

Na večierni dnešného sviatku sme čítali starozákonné čítanie o praotcovi Jakubovi a o jeho duchovnom zážitku, ktorý mal keď sa ocitol na úteku pred pomstou svojho brata. „Keď došiel na (isté) miesto, zostal tam na noc, lebo slnko už zapadlo. Zobral jeden z kameňov toho miesta, položil si ho pod hlavu a spal na tom mieste. I snívalo sa mu, že vidí rebrík opretý o zem a jeho vrchný koniec siahahal až do neba a Boží anjeli vystupovali a zostupovali po ňom. A hľa, nad ním stál Pán a hovoril: „Ja som Pán, Boh tvojho otca Abraháma a Izáka. Zem, na ktorej odpočívaš, dám tebe a tvojmu potomstvu. A potomstva tvojho bude ako prachu zeme a ty sa rozšíriš na západ i na východ, na sever i na juh; v tebe a v tvojich potomkoch budú požehnané všetky pokolenia zeme. Hľa, ja som s tebou a budem ťa strážiť všade, kde pôjdeš, a privediem ťa späť do tejto krajiny, lebo ja ťa neopustím, kým nesplním čo som ti prisľúbil.“ Vtedy sa Jakub prebudil zo spánku a povedal: „Ozaj, Pán je na tomto mieste a ja som o tom nevedel!“ I nadišiel ho strach a povedal: „Aké hrozné je toto miesto! Tu je naozaj dom Boží a tu je brána do neba!““ (Gen 28, 11 – 17)

A prechádzajúc stránkami Starého Zákona mohli by sme citovať ďalšie a ďalšie chvíle mimoriadneho stretnutia človeka s Božím zjavením. Stretnutia, ktoré vyvoláva v človeku hrôzu, strach: Abraháma keď uzatvára prvú zmluvu s Pánom prepadla „hrôza a veľká tma“ (Gen 15, 12), Mojžiš si na Horebe, pri zjavení Pána v ohnivom kríku „zakryl tvár, lebo sa bál pozrieť na Boha“ (Ex 3, 6) a na Sinaji pri zjavení Desatora „chvel sa strachom všetok ľud v tábore“ (Ex 19, 16). Prorok Izaiáš pri videní Pánovej slávy v chráme so strachom volá: „Beda mi, áno som stratený“ (Iz 6, 5), Ezechiel pri svojom prvom videní „padol na tvár“ (Ez 1, 28) a Daniel opisujúc to, ako videl Božiu slávu v nočnom videní zakončuje svoju správu slovami: „mňa Daniela, veľmi predesili moje myšlienky, tvár sa mi zmenila“ (Dan 7, 28) „omdlieval som a celé dni som chorľavel... a bol som rozrušený pre videnie“ (Dan 8, 27) „nezvýšilo mi sily, ale aj môj výzor sa hrozne zmenil a neudržal som si silu ... a len čo som počul zvuk jeho slov, padol som omdletý na tvár a ležal som tvárou k zemi ... mužovia, ktorí boli so mnou videnie nevideli, iba sa ich zmocnil veľký

strach a utekali sa schovať“ (Dan 10, 7 – 9). A takto by sme mohli citovať mnohé iné miesta Starého Zákona. Aj v Novom zákone v Lukášovom evanjeliu z ktorého sme pred chvíľou čítali, predchádza dnešnému čítaniu, bola stať o tom, ako sa pri službe v chráme zjavil Zachariášovi Pánov anjel oznamujúci mu, že Pán vyslyšal jeho modlitby, a že za mu narodí syn, ktorý bude Predchodcom Mesiáša. V tej chvíli „keď ho Zachariáš zbadal, zľakol sa, a zmocňovala sa ho hrôza“ (Lk 1, 12).

Všetci títo mužovia Starého i Nového Zákona, vo chvíli stretnutia sa s Božou velebou, s jeho posolstvom, s pozvaním na nejaké osobitné poslanie sú preniknutí strachom, úžasom, sú terorizovaní, omdlievajú, strácajú reč, utekajú sa schovať.

### Mária a strach

Jediná osoba pri ktorej sa nespomína vo chvíli jej hlbokého stretnutia s Božou milosťou a velebou strach, des a hrôza je Mária, nazaretská dievčina, Panna zasnúbená mužovi menom Jozef. Aj jej sa o šesť mesiacov po Zachariášovi prihovára ten istý archanjel Gabriel, ktorý Zachariáša do správou o budúcom narodení syna uviedol doslova do hrôzy. Pre ňu má dokonca ešte šokujúcejšiu správu o tom, že je „milosti plná ... že našla milosť u Boha ..., že počne a porodí syna, ktorý sa bude volať Synom Najvyššieho, a ktorého kráľovstvu nebude konca“ (porov. Lk 2, 28 – 33). Aká je jej reakcia? Ako hovorí evanjelista „ona sa nad jeho slovami zarazila a rozmyšľala, čo znamená takýto pozdrav.“ (Lk 2, 29) Aj jej síce Gabriel hovorí „neboj sa“, ale nezdá sa že by Máriu bol prenikol strach.

Ak je totiž strach pred Božou tvárou dôsledkom dedičného hriechu, tak celkom logicky, tá, ktorá bola „v prvej chvíli svojho počatia osobitnou milosťou a výsadou ... uchránená a nedotknutá od akejkoľvek škvrny dedičného hriechu“ (KKC 491) nepocituje pri stretnutí s osobitným prejavom Božej moci, prítomnosti a veleby strach. Skôr v jej reakcii vidíme ako „rozmyšľala“, ba prejavuje akúsi prirodzenú zvedavosť, keď sa anjela pýta „ako sa to stane, veď ja muža nepoznám“ (Lk 2, 34)

Máriina nevinnosť ju oslobodzuje od strachu. Mária, táto nová Eva, ktorá svojou nevinnosťou napravuje pád našej pramatky Evy, stojí pri svojom Synovi, novom Adamovi, a spolu s ním nám hovorí: „Nebojte sa!“ Bola to totiž práve ona, ktorá počula ako prvá tieto slová od anjela pri zvestovaní. Práve jej zaiste rozprávali o tomto povzbudení anjelských zborov pastieri, ktorých na Betlehenských po-

liach ožiarila Pánova sláva a ktorí povzbudení týmito slovami prišli vidieť do Betlehema to veľké zjavenie, Božské dieťaťko zavinuté do plienok a uložené v jaslách, ale i spočívajúce na rukách svojej matky. Bola to práve ona, ktorá „zachovávala všetky tieto slová vo svojom srdci a premýšľala o nich“ (Lk 2, 8 – 19).

Dnes, keď pozerá me na jej príklad, keď ju oslavujeme, hľadí me na ňu s obdivom a túžbou nasledovať ju aj preto, lebo na vo svojom živote naplno pochopila a uskutočnila už aj tie prejavy dôvery a odvahy, ktoré vyplývajú z prežívania Božej prítomnosti a zaznievajú aj v Starom Zákone a nie sú naplnené strachom, ale dôverou, ako hovorí žalmista: „I keby som mal ísť tmavou dolinou, nebudem sa báť zlého, lebo ty si so mnou. Tvoj prút a tvoja palica, tie sú mi útechou.“ (Ž 23, 4) *A iný žalm:* „Pán je moje svetlo a moja spása, koho sa mám báť? Pán je ochranca môjho života, pred kým sa mám strachovať?“ (Ž 27, 1) *Máriine slová a jej osobný príklad* sú v plnom súzvuku so slovami jej Syna: „Nebojte sa tých, čo zabíjajú telo a potom už nemajú čo urobiť! Ukážem vám, koho sa máte báť. Bojte sa toho, ktorý keď zabije, má moc uvrhnúť do pekla! Áno, hovorím vám: Tohto sa bojte!“ (Lk 12, 4 – 5)

A tak môžeme sprevádzať v duchovnom pohľade Pannu Máriu cestami jej života, vidieť ju neustále spojenú s jej synom vo vedomí plnenia Božej vôle, zbavenú strachu. A pritom už len z tých málo zmienok o jej živote, ktoré nám poskytujú evanjeliá vidíme, že prežívala vo svojom živote množstvo situácií, ktoré oprávnené mohli vzbudzovať strach – strach o seba, o budúcnosť, o vlastný život. Evanjeliá nikde nespomínajú, že by ju bola zachvátila ťažoba strachu, desu, teroru. Nespomínajú na to, že by sa bola zúfalo bála o svoju budúcnosť, ktorá mohla byť budúcnosťou slobodnej matky odvrhutej snúbencom i celou vtedajšou spoločnosťou, ktorá ju podľa vtedajšieho práva mala ukameňovať. Naopak prijíma svoje poslanie slovami: „Hľa, služobnica Pána, nech sa mi stane podľa tvojho Slova!“ (Lk 1, 38).

Zachraňuje svojho Božieho Syna, utekajúc do Egypta pred vraždiacimi Herodesovými vojakmi, berie na seba osud migrantky v cudzej krajine s iným jazykom i iným náboženstvom. Dnes je predobrazom státisícov matiek, ktoré tiež zachraňujú svoje deti pred smrťou tým, že hľadajú útočisko v inej krajine. Ona nachádza útočisko v Egypte. Aj vtedy bolo Slovensko mimo hlavných migračných prúdov, a tu by asi veľkú šancu na prijatie nemala, lebo aj ona aj vtedy bola „iná“.



Mária zdieľa so ženami svojej dobe osud žien pracujúcich v domácnosti, vychovávajúcich dieťa, zabezpečujúcich teplo rodinného domu pre manžela, ktorý je stále na cestách, lebo bol tesárom, či stavebným majstrom a preto mnohokrát nebol doma. Po začiatku Ježišovho verejného účinkovania ostáva medzi svojou širšou rodinou, aj keď táto rodina nie vždy prijíma jej syna, ba pokúša sa ho „priviesť k rozumu“ a vrátiť ho domov z cesty potulného učiteľa k stabilnému remeslu.

Čoskoro ho ale aj ona nasleduje, spolu s inými nábožnými ženami, a počas jeho verejného účinkovania prijíma do svojho srdca jeden meč bolesti za druhým – tie meče bolesti, ktoré jej už pri Ježišom narodení predpovedal Simeon pri obetovaní v chráme. Veď ona je predsa matkou toho, o ktorom hovorí Simeon, že „je ustanovený na pád a povstanie mnohých ... a na znamenie, ktorému budú odporovať.“ (Lk 2, 34)

Čo asi zažíva, keď vidí, ako sa z jej syna vysmievajú, ako sa v rodnej dedine pokúšajú ukameňovať ho, ako mu odporujú zbožní a vážení muži požívajúci úctu v krajine, ako mu Judáš kradne peniaze zo spoločnej pokladnice, ako ho Peter zapiera, ako od neho utekajú tí, ktorí mu prisahali vernosť, ako ho vlastní predstavitelia národa zrádzajú pohanskému gubernátorovi, ako ho vojaci bičujú, korunujú trnám, vystavujú na posmech, vedú potupne na popravu. Čo všetko prechádzalo vtedy jej myslou a srdcom?

Vidíme ju, ako nakoniec stojí pod Ježišovým krížom – áno, stojí plná bolesti – veď, ktorá matka by netrpela – ale k tomuto krížu prichádza s odvahou vtedy, keď aj srdcia tých, ktorým Kristus zveril svoju budúcu Cirkev, teda apoštolov, ba dokonca aj srdce prvého z apoštolov naplnil strach. Strach taký terorizujúci, že tento prvý apoštol je schopný zaprisahávať sa, že svojho Majstra nepozná, že s ním nikdy nebol, že nevie o čom sa hovorí, keď ho spájajú s Ježišom. Mária práve naopak stojí pod krížom s bolesťou, ale nie zotročená strachom v strachu.

Preto, keď jej v ráno tretieho dňa ženy oznamujú, že im anjel pri Kristovom hrobe povedal: „Neľakajte sa. Hľadáte Ježiša Nazaretského, ktorý bol ukrižovaný. Vstal mŕtvych!“ (Mk 16, 6), jej srdce sa neľaká, ale plesá v radosti z nepredstaviteľného spôsobu, akým Boh plní svoje prísluby. A opäť ju vidíme uprostred rodiacej sa cirkvi, stojí v strede spoločenstva, ktoré je vystavené prenasledovaniu, ale nikto nespomína, že by túto situáciu považovala za niečo strašné, že by ju prežívala v terore, strachu. Zaiste by súhlasila aj s Pavlom, ktorý hovorí: „Pán mi pomáha, nebudem sa báť; čože mi urobí človek?“

(Hebr 13, 6) A na inom mieste: „Lebo ste nedostali ducha otroctva, aby ste sa museli zasa báť, ale dostali ste Ducha adoptívneho synovstva, v ktorom voláme: „Abba Otče!““ (Rim 8, 15)

V dnešný sviatok si pripomíname Máriinu smrť, ktorú oslavujeme nie so smútkom, ako stratu, nenahraditeľnú stratu ako sa to hovorí pri pohreboch slávnych ľudí, ale s vierou, ba s radosťou nad tým, že nám príkladom svojej životnej odvahy ukazuje, ako je možné žiť bez toho, aby sme sa nechali zotročiť strachom. Vo svojom zosnutí je pre nás príkladom nádeje, že aj ten najväčší šíriteľ strachu a teroru, naša fyzická smrť, môže byť prekonaný.

### Prekonanie strachu

My, ľudia, sme poznačení dedičným hriechom nie ako ona. V našich srdciach sa neraz zahlodáva, zakusuje strach. Strach z našej slabosti, neúspechu, sklamania, ktoré v živote môže prísť. Strach z vecí okolo nás, ktoré od nás nezávisia, z rôznych foriem nešťastia, ktoré nás môže postihnúť a z rôznych nástrah.

Ako chlapec som chodieval na mariánske májové pobožnosti do rímskokatolíckeho kostola v našej obci. Málokto si pamätá na to, čo ako dieťa zažil chráme, na nejaké poučenie, kázeň, ale ja si doteraz pamätám, že sa mi hlboko do srdca zapísala jedna pieseň, ktorá sa tam spievala. Tá sa istotne spieva i dnes. Bál som sa totiž po tejto pobožnosti ísť po tme domov, ale keď sa jedného večera spievalo: „Mária, ochrana – od Boha mne daná, – nemusím sa ja báť, – lebo je pri mne Mat’, – Mária, Mária.“, tak som si povedal aj ja, že nemusím sa ani ja báť, lebo je pri mne mat’ – Mária. A to bol prvý krok na prekonanie môjho detinského strachu z tmy. Túto pieseň som si potom mnohokrát opakoval aj pri iných životných situáciách.

Ak som sa ako mnohí iní bál prijať nejaké životné rozhodnutie, veď ako človek môže vedieť, či sa správne rozhodol, tak mi na um prichádzala druhá sloha tejto piesne: „Kamkoľvek ja pôjdem, – čo robiť len budem, – Mária je pri mne, – chráni ma úprimne, – Mária, Mária.“ Vtedy som si povedal, že naozaj kamkoľvek ja pôjdem, Mária je pri mne.

Človek sa bojí aj toho, čo sa mu môže kdekoľvek prihodiť. Nebezpečenstvá číhajú v tej či onej podobe. A opäť do tejto situácie zaznieva táto pieseň: „Po horách, dolinách – a veľkých pustinách, – i tam mňa zastáva, – pomoci dodáva, – Mária, Mária.“ Tak aj jednoduchá pieseň z Katolíckeho spevníka, ktorú môže človek prijať v detstve, môže v spojení s našou nebeskou Matkou naplniť odvahou

zvládnuť všetky životné situácie, ktoré by vzhľadom na našu slabosť, na náš dedičný hriech, mohli nás naplňať obavou, strachom, terorom.

### Strach zo smrti

Zostáva tu ešte posledná štácia, ten najväčší strašiak človeka – smrť, samota, samota v smrti. Keď som pred niekoľkými týždňami na skautskom tábore v Taliansku hovoril s chlapcami, prečo je dobré modliť sa ruženec, tak hovorili, že vždy opakujeme to isté. Povedal som, že dobre, máte pravdu. Opakujeme to isté ale nie je to nič iné, ako veľmi dobrá vzdialená príprava na najdôležitejší moment nášho života, v ktorom nik z nás nechce byť sám. Nikto by totiž nechcel zomierať sám. Viem, ako je dôležité byť pri blízkej osobe v tejto ťažkej chvíli. A preto mnohí aj rodine hovoria, že keď bude s nimi zle, aby stáli pri nich, boli s ním. Zažili sme to možno. A niečo podobné aj my opakujeme pri každom *Zdravas, Mária*: „Svätá Mária, Matka Božia, pros za nás hriešnych teraz i v hodinu smrti našej. Amen.“ Chlapci, vy si uvedomujete čo pri ruženci robíte? Veď pri každom *Zdravas*, ktorý vyslovíte, investujete už teraz do vašej najdôležitejšej chvíle života, do chvíle, keď sa rozhoduje o vašej večnosti, aby ste vtedy sa necítili byť opustení a myslíte si, že tá Matka o ktorej veríme, že ju máme v nebi, keď ju celý život prosíme o to, aby nezabudla na nás v tej hodine, že na nás zabudne? O tom hovorí štvrtý verš spomínanej piesne: „Keď budem skonávať, – svet ten zanechávať, – ráč pri mne, Matka, stáť, – dušu mi zastávať, – Mária, Mária!“

Smrť je pre nás tou poslednou štáciou, ktorej sa každý prirodzene bojí. Ale keď už teraz prosíme o to, aby potom pri nás niekto stál, niekto, kto má čo povedať k nášmu aj večnému životu, tak robíme tu najlepšiu vec, tú najväčšiu investíciu, ktorou prekonávame ten najväčší teror.

Možno preto, že som mal ako malý chlapec osobnú skúsenosť pri smrti našej starej mamy, ktorá bola mimoriadne zvláštna, tak sa tejto téme nevyhýbam, ani sa jej nebojím. Stará mama bývala tu vo Vechci na Zemplíne, už bola pokročilo chorá a tak vedela, že sa blíži jej hodina. Zavolala aj môjho otca s rodinou a tak sme prišli všetci spoločne. Mal som vtedy 7 – 8 rokov, ale tieto spomienky mi ostali doteraz a verím, že ma budú sprevádzať celý život. Otec jej priniesol sväté prijímanie. Keď už tak ležala a ťažko dýchala povedala: „Ja sa tak bojí.“ Otec jej povedal: „Mamička, nebojte sa, veď dnes je sobota, deň Panny Márie. Celý život ste si ju uctievali v prvé soboty. Ona bude pri vás, nebojte sa.“ A potom sme sa spoločne modlili ruženec. Klakli sme si a modlili sa – my prvú časť a ona odpovedala „Svätá Mária,

Matka Božia...“ A pri druhom desiatku naraz prestala odpovedať. Otec sa pozrel na ňu a povedal: „Mama už odišla.“ Toto bol môj prvý a doteraz jediný zážitok byť pri smrti niekoho. Viem, že smrť môže mať mnoho podôb, aj dramatických, aj bolestivých, aj agónie, ktoré sú naplnené utrpením. Ale táto detská spomienka ma sformovala na to, aby som chápal, že smrť nemusí byť iba strašiakom, ktorý straší každého z nás a pred ktorým ešte nikto nikdy neušiel, ale aj stretnutím sa s tými milovanými osobami, ktorým sme dôverovali celý život. A táto dôvera v pomoc aj Božej Matky aj v tejto chvíli, ktorá je tou najstrašnejšou v našom živote, v chvíli, ktorú ona prežívala so svojím Synom, ako stretnutie, ako zosnutie, ako prijatie, ako nanebovzatie je vlastne odkazom, ktorý nám dáva dnešný sviatok, ale ktorý nám dáva Božia Matka aj celým svojím životom.

#### Zbaviť sa strachu

Odovzdajme do náručia našej matky všetko to, čo nás v akejkoľvek forme naplnia strachom, či už odôvodneným alebo neodôvodneným, spravodlivým alebo nespravodlivým, prehnaným, či panickým. A prosme cez ňu jej Syna, nášho Pána Ježiša Krista: Na príhovor svojej matky, oslobod' nás Pane od strachu. Od strachu bezdôvodného, prehnaneho, zväzujúceho našu schopnosť prijímať rozhodnutia dôležité pre náš pozemský i večný život. Oslobod' nás Pane od obáv o naše telesné blaho o naše potreby. Nauč nás spolu s Tvojou Matkou hovoriť „Hľa, sme Tvoji služobníci, nech sa v nás a cez nás plní Tvoja vôľa. Vlej do našich srdc odvahu, keď musíme čeliť ťažkostiam, chorobe, prenasledovaniu, neporozumeniu.

Pohľadom na príklad Tvojej Matky v tajomstve jej zosnutia, teda definitívneho spojenia sa s Tebou, pomôž nám zbaviť sa strachu zo smrti. Veď kto je spojený s Tebou a s Tvojou Matkou, vie, že cez túto bránu je možné prechádzať so zúfalstvom, s prázdnotou a so strachom zo straty všetkého, čo nám patrilo, alebo s nádejou, že ak sme si celý život budovali poklad v nebi, táto strašná brána úzkosti je jedinou cestou k jeho plnému dosiahnutiu. Preto aj ten najväčší terorista – naša smrť – terorista, ktorý čaká nevyhnutne na každého a pred ktorým nás nikto definitívne neochráni, nebude už pre nás čímisi strašidelným teroristom, ale bude bránou k stretnutiu sa s tebou.

Kristus je totiž víťazom nad terorom smrti – „Smrťou smrť pre-mohol a tým, čo sú v hrobch, život datoval!“ A kto je spojený s ním, kto je spojený s jeho Matkou, nežije v strachu.

Apoštol Pavol hovorí: „Vieme, že tým, čo milujú Boha, všetko slúži na dobré; tým, čo sú povolani podľa jeho rozhodnutia. Lebo ktorých predpoznal, tých aj predurčil, že sa stanú podobnými obrazu jeho Syna, aby on bol prvorodený medzi mnohými bratmi. A tých, ktorých predurčil, aj povolal, a ktorých povolal, tých aj ospravedlnil, a tých, čo ospravedlnil, aj oslávil. Čo teda na to povieme? Ak je Boh za nás, kto je proti nám? Keď on vlastného Syna neušetril, ale vydal ho za nás všetkých, akože by nám s ním nedaroval všetko!?”

Kto obžaluje Božích vyvolencov? Boh, ktorý ospravedľňuje? A kto ich odsúdi? Kristus Ježiš, ktorý zomrel, ba viac – ktorý bol vzkriesený, je po pravici Boha prihovára sa za nás? Kto nás odlúči od Kristovej lásky? Azda súženie úzkosť alebo prenasledovanie, hlad alebo nahota, nebezpečenstvo alebo meč? Ako je napísané: „*Pre teba nás usmrcujú deň čo deň, pokladajú nás za ovce na zabitie.*“

Ale v tomto všetkom slávne víťazíme skrze toho, ktorý nás miluje. A som si istý, že ani smrť ani život, ani anjeli, ani kniežatstvá, ani prítomnosť, ani budúcnosť, ani mocnosti, ani výška, ani hĺbka, ani nijaké iné stvorenie nás nebude môcť odlúčiť od Božej lásky, ktorá je v Kristovi Ježišovi, našom Pánovi. (Rim 5, 32 – 39)

A tak s dôverou v príklad, ochranu, pomoc a očakávajúce náručie nebeskej Matky môžeme sa jej prihovoriť tou najstaršou mariánskou modlitbou: „Pod tvoju ochranu sa utiekame, svätá Božia rodička, neodvracaj zrak od našich prosieb, pomôž nám v núdzi a z každého nebezpečenstva nás vysloboď, ty Panna slávna a požehnaná. Amen.“

\* \* \*

## RASSEGNA STAMPA DA *L'OSSERVATORE ROMANO*

### NON DIMENTICARE LA SIRIA

Visita del Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali

*L'Osservatore Romano*, 3 aprile 2016, pag. 8

La solidarietà e la vicinanza di Papa Francesco e di tutta la Chiesa verso le comunità ecclesiali presenti in Siria, con i loro pastori, i sacerdoti, i religiosi e le religiose e i loro fedeli provati da tanta morte e distruzione. È con questa espressione di affetto e di sostegno che l'arcivescovo gesuita Cyril Vasil', segretario della Congregazione per le Chiese orientali, si è rivolto all'assemblea plenaria dei ve-

scovi cattolici in Siria, riunita a Tartous giovedì 17 marzo. Vi hanno partecipato il patriarca greco-melkita, Gregorios III, presidente dell'assemblea, e quello siro-cattolico, Ignace Youssif Younan, vicepresidente.

È stata questa una delle tappe principali della visita pastorale che monsignor Vasil' ha compiuto nel Paese mediorientale dal 12 al 17 marzo, accompagnato dal religioso domenicano Max Cappabianca, ufficiale del dicastero. A loro si sono aggiunti il nunzio apostolico in Siria, l'arcivescovo Mario Zenari, uno dei pochi diplomatici a non aver abbandonato la Siria dopo lo scoppio del conflitto, e il consigliere di nunziatura monsignor Thomas Habib.

Il segretario della Congregazione per le Chiese orientali, portando il saluto affettuoso del cardinale prefetto Leonardo Sandri, ha incoraggiato i vescovi ai quali è affidato l'incarico pastorale di guidare il gregge in questo momento difficile in cui versa il Paese. Il presule si è detto consapevole della sofferenza nel veder partire i giovani che non riescono a scorgere un avvenire per loro e le rispettive famiglie, e ha ringraziato i vescovi per la loro testimonianza: fedeltà, ha detto, che si iscrive in quella di Cristo che ha dato la vita per i suoi amici. «Sono qui – ha sottolineato – in primo luogo per dirvi grazie per la vostra perseveranza e la vostra pazienza, per la vicinanza ai nostri fedeli cattolici. Il senso della mia visita è di manifestare che la Chiesa universale non vi dimentica, che voi siete nel cuore della Chiesa». Infatti, ha aggiunto, «noi portiamo con voi le vostre sofferenze».

L'arcivescovo ha poi ricordato di aver incontrato i sacerdoti, i religiosi e le religiose, così come i fedeli, a Yabroud, a Damasco e a Tartous, e di aver pregato con loro. Questi incontri hanno permesso di conoscere più da vicino la situazione reale, con le sofferenze e le speranze, e di vedere le tante sfide che si devono affrontare in questo momento.

«È importante – ha proseguito monsignor Vasil' – che la Chiesa sia vicina alla gente in questa situazione di guerra, perché le persone sono ferite non solo esteriormente, basti pensare ai morti che conta ciascuna famiglia, ma soprattutto interiormente. Hanno bisogno di essere ascoltate e guarite dalle loro ferite, essendo messaggeri di speranza di un Dio che non ci abbandona mai». Il presule ha poi invitato i vescovi a essere vicini al proprio clero e ha ricordato l'importanza, in questi tempi difficili, di investire in questa relazione. Per l'arcivescovo è importante organizzare incontri, ritiri spirituali, progetti comuni per riscoprirsi membri di un solo presbiterio, ma anche riserva-

re una attenzione particolare ai preti sposati che vivono le difficoltà di tutte le famiglie e che rischiano di non sentirsi valorizzati. Monsignor Vasil' ha poi ribadito la disponibilità a offrire il sostegno concreto della Congregazione per le Chiese orientali ai sacerdoti, quale segno dell'amore del Papa e di tutta la Chiesa.

Il segretario del dicastero ha anche chiesto di riflettere sull'emigrazione. Ha precisato di non voler giudicare quelli che decidono di lasciare il Paese, ma ha anche ricordato che insieme è necessario fare tutto il possibile perché la gente rimanga. «Crediamo – ha aggiunto – che un giorno non vi sarà più la guerra. Dobbiamo noi stessi essere convinti che i cristiani sono e saranno sempre a casa propria in questo bel Paese della Siria. Occorre far conoscere tra i nostri fedeli la dottrina sociale della Chiesa e incoraggiarli a investire nel futuro di questo Paese, creare del lavoro, dare alle famiglie la possibilità di poter guadagnare con le proprie mani la loro vita».

Dopo aver constatato come la guerra abbia lacerato il tessuto sociale in un Paese che è abituato a veder vivere pacificamente persone di diverse religioni e confessioni, il presule ha concluso incoraggiando alla speranza. Perché, ha assicurato, la Chiesa cattolica crede nell'azione dello Spirito Santo in tutti gli uomini, anche in coloro che non condividono la fede cristiana.

La prima tappa della visita pastorale, domenica 13 marzo, è stata a Sednaya, al nord di Damasco, nella casa di esercizi che viene utilizzata come piccolo seminario dei greco-melkiti. Poi, la visita al monte dei Cherubini, dove esiste un grande monastero ortodosso, purtroppo abbandonato a motivo della presenza di militari. Terzo incontro, nell'antichissimo monastero greco-ortodosso di Nostra Signora di Sednaya, dove vivono tredici religiose.

Il secondo giorno, lunedì 14, il presule si è recato a Yabroud per incontrare gli allievi della scuola greco-melkita e, successivamente, i bambini dell'asilo nido tenuto dalle suore. Poi la sosta in cattedrale, danneggiata all'inizio di ottobre 2013, quando il quartiere cristiano di Yabroud fu attaccato con i carri armati. Nella cattedrale ha avuto luogo una preghiera per la pace, con canti greco-melkiti e siro-cattolici. Nell'episcopio, infine, l'appuntamento con il clero, i religiosi e le religiose. In dialogo con il clero, monsignor Vasil' ha ricordato che nel corso dei secoli la Chiesa è stata spesso oggetto di persecuzione, come in Slovacchia, sua patria, nei tempi del comunismo. Eppure quella esperienza dimostra che la sofferenza non avrà l'ultima parola, perché c'è sempre la comunione delle Chiese di tutto il mondo

che sostiene quella porzione del popolo di Dio che soffre. Questo è il senso della visita: mostrare l'affetto e la vicinanza della Chiesa universale, che si prende cura delle sofferenze della Chiesa in Siria, esempio di perseveranza e di pazienza.

Dopo l'incontro al Patriarcato melkita con il clero di Damasco e delle eparchie meridionali della Siria, e il pranzo offerto dalla nunziatura apostolica, martedì 15 monsignor Vasil' ha salutato alcuni rappresentanti di istituzioni assistenziali-caritative cattoliche. Erano presenti, tra l'altro, membri della Caritas e del Jesuit Refugee Service (JRS), le religiose che prestano servizio nell'ospedale italiano e nell'ospedale francese di Damasco, rappresentanti dell'Arche, di Terre des hommes, del comitato dei benefattori melkiti e altri.

Nel corso delle conversazioni sono stati affrontati vari argomenti. Si è parlato, tra l'altro, del problema dell'emigrazione, specialmente delle persone ben formate, che diventa un problema sempre più urgente, e della ricostruzione del Paese: in proposito ci si è chiesti come agire non solo dal punto di vista economico, ma anche psicologico, in quanti molta gente soffre di traumi. L'embargo pesa in modo opprimente sulla Siria, con degli effetti negativi per le famiglie che non riescono più a sopravvivere per la povertà.

Mercoledì 16, monsignor Vasil' ha incontrato i preti, i religiosi e le religiose di Tartous e della parte settentrionale della Siria, la Valle dei cristiani e Lattaquié. Erano presenti circa ottanta persone, tra cui le comunità di Trappiste, Carmelitane, Francescani, le religiose dei Santi Cuori e quelle del Perpetuo Soccorso, e il clero diocesano, per la maggior parte maronita e melkita. Nel colloquio il presule ha parlato del futuro del cristianesimo in Siria, delle sfide dell'emigrazione, dei problemi nella cooperazione e nella trasparenza sui beni della Chiesa, della formazione e della testimonianza del martirio. L'arcivescovo ha anche detto che occorre già pensare al giorno in cui verrà definitivamente ristabilita la pace in Siria, perché si faccia tutto il possibile per far tornare i cristiani nella propria patria.

Sono stati molto apprezzati soprattutto gli incontri con i sacerdoti, i religiosi e le religiose, che hanno potuto condividere con un rappresentante del Papa le sofferenze e le gioie, le angosce e le speranze che animano i fedeli di quest'antichissima Chiesa che è in Siria.



CONGREGAZIONE  
PER LE CHIESE ORIENTALI

---

Altre attività del Dicastero



## COLLETTA PER LA TERRA SANTA

*Lettera circolare a sostegno della Colletta per la Terra Santa*

2015

Il Prefetto del Dicastero, Card. Leonardo Sandri, ha inviato ai Vescovi di tutto il mondo e alle rispettive Chiese una lettera che invita, a nome del Santo Padre, a continuare a sostenere spiritualmente e materialmente la comunità cattolica in Medio Oriente e Terra Santa. « *La Collecta pro Terra Sancta* quest'anno – scrive il porporato – è più che mai occasione preziosa per essere pellegrini nella fede sull'esempio del Santo Padre, che nel maggio scorso ha visitato questo lembo di Terra caro ai Cristiani, agli Ebrei e ai Mussulmani, e promuovere il dialogo attraverso la concordia, la preghiera e la condivisione tra tutti i fratelli in Cristo ».

La Congregazione per le Chiese Orientali riceve parte della Colletta direttamente dalle Nunziature Apostoliche e, secondo la percentuale stabilita dalle relative norme pontificie, concede i sussidi ordinari e straordinari alle Circoscrizioni ecclesiastiche, agli Ordini religiosi e ad altre persone giuridiche ecclesiastiche nei seguenti Paesi: Libano, Siria, Iraq, Giordania, Egitto e particolarmente in Israele e Palestina. A causa dell'estremismo e dell'odio, negli ultimi anni è in costante aumento la dolorosa realtà dei profughi e degli sfollati, soprattutto da Paesi come l'Iraq e la Siria, che richiedono un'attenzione particolare della carità cristiana.

*Lettera circolare a sostegno della Colletta per la Terra Santa*

2016

Il Card. Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ha inviato ai Vescovi di tutto il mondo ed alle rispettive Chiese una lettera che invita, a nome del Santo Padre, a continuare a sostenere spiritualmente e materialmente la comunità cattolica in Medio-Oriente e Terra Santa.

«In quest'anno giubilare – scrive il porporato – siamo più che mai esortati a dimostrare la nostra misericordia e vicinanza ai nostri fratelli della Terra Santa e del Medio Oriente. Rifugiati, sfollati, anziani, bambini, ammalati hanno bisogno di noi. In questa terra d'Oriente si viene uccisi, si muore, si viene rapiti, si vive nell'angoscia per i propri cari, si soffre quando la famiglia viene smembrata dalle emigrazioni e dagli

esodi. Si vive aggrappati alla Croce del Venerdì Santo, ma sorretti dalla luce della Risurrezione. La Colletta per la Terra Santa ci richiama ad un dovere “antico”, che la storia di questi ultimi anni ha reso ancora più urgente, ma ci procura la gioia di aiutare i nostri fratelli».

La Congregazione per le Chiese Orientali riceve parte della Colletta direttamente dalle Nunziature Apostoliche e, secondo la percentuale stabilita dalle relative norme pontificie, concede i sussidi ordinari e straordinari alle Circoscrizioni Ecclesiastiche, agli Ordini religiosi e ad altre persone giuridiche ecclesiastiche nei seguenti Paesi: Libano, Siria, Iraq, Giordania, Egitto e particolarmente in Israele e Palestina. Negli ultimi anni sempre è in aumento la dolorosa realtà dei profughi e sfollati, particolarmente dai paesi come Iraq e Siria a causa dell'estremismo e odio, e che richiedono un'attenzione particolare della carità cristiana.

## RIUNIONE DELLE OPERE DI AIUTO PER LE CHIESE ORIENTALI 88<sup>a</sup> Assemblea Plenaria, 15-17 giugno 2015

L'88<sup>a</sup> Plenaria della Riunione delle Opere di Aiuto per le Chiese Orientali (R.O.A.C.O.) si è svolta dal 15 al 17 giugno 2015.

All'inizio dei lavori, il 15 giugno, i membri della R.O.A.C.O. sono stati ricevuti in Udienza particolare da Papa Francesco nella Sala del Concistoro nel Palazzo Apostolico. Nel suo discorso il Santo Padre ha ricordato le iniziative di sensibilizzazione e di aiuto per i Cristiani in Medio Oriente e per tutti gli altri innocenti ingiustamente colpiti dalla violenza, denunciando al contempo quei “taciti accordi” secondo i quali “la vita di migliaia e migliaia di famiglie – donne, uomini, bambini, anziani – sulla bilancia degli interessi sembra pesare meno del petrolio e delle armi”. Al contempo incoraggiava a proseguire “il servizio della carità cristiana denunciando ciò che calpesta la dignità dell'uomo”.

La Plenaria della R.O.A.C.O. ha prestato particolare attenzione alla perdurante crisi in Medio Oriente con l'intervento di S. E. Mons. Paul Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato, letto da Mons. Alberto Ortega Martin, sugli interventi diplomatici della Santa Sede nel conflitto in corso, con una presentazione di Mons. Giampietro dal Toso, Segretario del Pontificio Consiglio *Cor Unum*, sull'impegno caritativo della Chiesa cattolica nei paesi toccati dalla crisi, e con una testimonianza di S. E. Mons. Mario Zenari, Nunzio apostolico in Siria.

La Chiesa armena cattolica nei propri territori tradizionali in Armenia e in Georgia è stata al centro dell'attenzione di una sessione nella stessa Plenaria, con l'intervento del Gerarca del luogo S.E. Mons. Raphaël Minassian e di vari esperti delle agenzie di aiuto. Vent'anni dopo la caduta della cortina di ferro la Chiesa armeno-apostolica ha ritrovato il suo dinamismo, grazie anche all'intervento delle agenzie della R.O.A.C.O. È stato ricordato anche il centenario (1915-2015) del *Metz Yeghern – il Grande Male*.

Altro argomento della Plenaria è stato la Chiesa etiopica cattolica, come pure la Chiesa sorella eritrea cattolica, elevata nel 2015 al rango di Chiesa Metropolitana *sui iuris*. L'autorevole presenza dei rispettivi Capi, l'Arcivescovo Metropolita di Addis Abeba, Card. Berhaneyesus Souraphiel, e l'Arcivescovo Metropolita di Asmara, Mons. Menghisteb Tesfamariam, ha consentito di ottenere un'informazione accurata sulle attuali necessità per aiutare le agenzie a indirizzare eventuali futuri aiuti.

Come di consueto, è stata trattata la vita della Chiesa cattolica in Terra Santa. Anche quest'anno il Nunzio Apostolico in Israele e Cipro e Delegato Apostolico in Gerusalemme e per la Palestina, S. E. Mons. Giuseppe Lazzarotto, il Custode di Terra Santa, P. Pierbattista Pizzaballa, O.F.M., e il Vice-Cancelliere della *Bethlehem University*, Fratel Peter Bray, hanno presentato le loro relazioni sulle questioni e problematiche inerenti al rispettivo campo di competenza.

Durante la precedente Riunione dello *Steering Committee*, il 12 gennaio 2015, erano stati presentati n. 22 progetti, di cui 14 sono stati presi in considerazione da una o più agenzie per un possibile contributo. Nell'Assemblea di giugno 2015 sono stati presentati n. 19 progetti, 18 dei quali sono stati presi in considerazione.

*Indirizzo di saluto del Card. Prefetto al Santo Padre*

15 giugno 2015

Santo Padre,

Siamo profondamente grati per averci concesso questo incontro. I Rappresentanti delle Agenzie che aiutano le Chiese Orientali si uniscono a me per esprimere la loro comunione con Vostra Santità e per manifestare la loro ammirazione per la Sua persona che quotidianamente prega, soffre e segue la vita delle Chiese Orientali Cattoliche.

Il Suo sostegno è pieno di solidarietà con le popolazioni del Medio Oriente che da molto tempo soffrono e sono diventate vittime di una

aggressione crudele e impensata contro la dignità della persona umana.

Siamo tutti profondamente commossi dalla testimonianza dei martiri cristiani di oggi: vilipesi, rapiti, uccisi per il fatto di essere di Cristo.

Le nostre Agenzie sono al Suo fianco, Santo Padre, addolorate per la guerra in atto in Iraq e in Siria, guerre scatenate dalle forze del male, sempre presente nella storia dell'uomo.

A queste terribili realtà speriamo che non si aggiungano difficoltà che talora possono sorgere all'interno delle nostre Chiese, per divisioni, mancanze di dialogo e una certa dose di autoreferenzialità: per questo sentiamo come sempre attuale l'esigenza di rimanere in preghiera perché si effonda in una rinnovata Pentecoste lo Spirito Santo e renda sempre più profonda e credibile la testimonianza al nome di Gesù.

Sentiamo sempre attuale l'invito profetico che sin dall'inizio del Pontificato Ella ha rivolto alla Chiesa e al mondo intero: "non lasciatevi rubare la speranza", che è Gesù Cristo. Tale invito convince tutti noi a pensare ad un futuro di pace per la Siria, l'Iraq e per l'Ucraina e insieme accompagneranno la nostra riflessione di questi giorni sull'Armenia, che celebra quest'anno il centenario del *Metz Yeghern*, sulle care e bisognose popolazioni dell'Etiopia e dell'Eritrea, nonché sulla Chiesa in Terra Santa.

Ci disponiamo ora ad ascoltare la Sua Parola e a ricevere la Benedizione Apostolica, per essere aiutati a riconoscere e sostenere i frutti di conversione e santità che il seme del Vangelo sta producendo nella vita della Chiesa in quei Paesi.

Grazie Santità.

*Discorso del Santo Padre ai partecipanti all'Assemblea della  
R.O.A.C.O., 15 giugno 2015*

Cari amici,

do il benvenuto a voi, che prestate il vostro aiuto e la vostra collaborazione al cammino delle Chiese Orientali Cattoliche. Saluto il Cardinale Sandri e lo ringrazio per la sua introduzione. L'anno scorso ci eravamo ritrovati a pochi giorni dal mio pellegrinaggio in Terra Santa e dalla successiva supplica per la pace. Tutti avremmo desiderato che il seme della riconciliazione avesse prodotto più frutti. Altri eventi che hanno ulteriormente sconvolto il Medio Oriente, da anni segnato da conflitti, ci fanno sentire il freddo di un inverno e di un gelo nel cuore degli uomini che sembra non finire. La terra di quelle regioni è solcata dai passi di quanti cercano rifugio e irrigata dal san-

gue di tanti uomini e donne, tra i quali numerosi cristiani perseguitati a causa della loro fede.

È l'esperienza quotidiana dei figli e delle figlie delle Chiese d'Oriente e dei loro Pastori, che condividono le sofferenze con tante altre persone; e voi, anche in questa Sessione, portate avanti l'opera di ascolto e di servizio che contraddistingue lo statuto delle agenzie che rappresentate, coordinate dalla Congregazione per le Chiese Orientali.

Nel recente viaggio in Iraq di una vostra delegazione, avete incontrato volti concreti, in particolare gli sfollati della Piana di Ninive, ma anche piccoli gruppi provenienti dalla Siria. Avete portato loro lo sguardo e la benedizione del Signore. Ma al tempo stesso sentivate che in quegli occhi che chiedevano aiuto e supplicavano la pace e il ritorno alle proprie case era proprio Gesù stesso che vi guardava, chiedendo quella carità che ci fa essere cristiani. Ogni opera di aiuto, per non cadere nell'efficientismo o in un assistenzialismo che non promuove le persone e i popoli, deve rinascere sempre da questa benedizione del Signore che ci giunge quando abbiamo il coraggio di guardare la realtà e i fratelli che abbiamo di fronte, come ho scritto nella Bolla di Indizione del Giubileo della Misericordia: «Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amizizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia e l'egoismo» (n. 15).

Nel dramma di questi mesi, sembra che il mondo abbia avuto un sussulto di coscienza e abbia aperto gli occhi, rendendosi conto della presenza millenaria dei cristiani nel Medio Oriente. Si sono moltiplicate iniziative di sensibilizzazione e di aiuto per loro e per tutti gli altri innocenti ingiustamente colpiti dalla violenza. Tuttavia, ci sarebbe da compiere un ulteriore sforzo per eliminare quelli che appaiono come taciti accordi per i quali la vita di migliaia e migliaia di famiglie – donne, uomini, bambini, anziani – sulla bilancia degli interessi sembra pesare meno del petrolio e delle armi, e mentre si proclama la pace e la giustizia si tollera che i trafficanti di morte agiscano in quelle terre. Vi incoraggio pertanto, mentre proseguite il servizio della carità cristiana, a denunciare ciò che calpesta la dignità dell'uomo.

Insieme alla Terra Santa e al Vicino Oriente, in questi giorni dedicherete particolare attenzione all'Etiopia, all'Eritrea e all'Armenia. Le

prime due costituiscono canonicamente da quest'anno due realtà, in quanto Metropoli *sui iuris*, ma rimangono profondamente legate dalla comune tradizione alessandrino-gheez. Voi potete aiutare queste antichissime comunità cristiane a sentirsi partecipi dalla missione evangelizzatrice e ad offrire, soprattutto ai giovani, un orizzonte di speranza e di crescita. Senza questo, non potrà arrestarsi il flusso migratorio che vede tanti figli e figlie di quella regione mettersi in cammino per giungere alle coste del Mediterraneo, a rischio della vita. L'Armenia, culla della prima nazione che ricevette il battesimo, custodisce essa pure una grande storia ricca di cultura, di fede e di martirio. Il sostegno alla Chiesa in quella terra contribuisce al cammino verso l'unità visibile di tutti i credenti in Cristo. Che «le nuove generazioni [possano] aprirsi a un futuro migliore e il sacrificio di molti [possa] può diventare seme di giustizia e di pace» (*Messaggio agli Armeni*, 12 aprile 2015).

Vorrei concludere con le parole di sant'Efrem, invocando sulle Chiese Orientali Cattoliche e su ciascuno di voi qui presenti la Benedizione del Signore per intercessione della Tutta Santa Madre di Dio: «Accetta, nostro Re, la nostra offerta, e donaci in cambio la salvezza. Pacifica le terre devastate, riedifica le chiese incendiate affinché, quando vi sarà grande pace, una grande corona possiamo intrecciarti di fiori provenienti da ogni parte, perché sia incoronato il Signore della pace» (S. Efrem, *Inno sulla Resurrezione*).

Grazie a tutti voi per il vostro lavoro, e non dimenticate di pregare per me.

*Prolusione del Presidente della R.O.A.C.O., Card. Sandri*

Eminenza,  
Eccellenze,  
Reverendi Confratelli,  
gentili Signore e Signori,

1. Sono lieto di dare il benvenuto a tutti i partecipanti, anche a nome dell'Arcivescovo Segretario, S.E. Mons. Vasil', S.I., del nuovo Sottosegretario, P. Lorenzo Lorusso, O.P., che accogliamo per la prima volta alla Plenaria della R.O.A.C.O. e al quale facciamo il migliore augurio per il servizio a cui è stato chiamato dal Santo Padre. Avendo lasciato l'incarico di Rettore della Basilica Pontificia di San Nicola a Bari, auspichiamo porti con sé, oltre la competenza canonistica, soprattutto la potente intercessione del santo tanto venerato, vero ponte tra l'Oriente e l'Occidente. Inviamo il nostro augurio al suo predecessore,



S.E. Mons. Malvestiti, nominato nell'agosto scorso Vescovo di Lodi.

Accanto ai Membri delle Agenzie internazionali, anche quest'anno siedono i rappresentanti di diversi Organismi della Curia Romana: li ringrazio tutti, in particolare quelli del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani che ci ospita. Un saluto speciale a S.E. Mons. Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati, da pochi mesi entrato in ruolo e che ha accettato il nostro invito ad intervenire nella prima parte di questo pomeriggio.

2. Quest'anno la Sessione Plenaria della R.O.A.C.O. ha avuto il dono di essere aperta con l'Udienza del Santo Padre, al quale rinnoviamo la nostra riconoscenza, nell'impegno a seguirne le autorevoli indicazioni. In particolare cito un passaggio di quanto ci ha detto: "Ogni opera di aiuto, per non cadere nell'efficientismo o in un assistenzialismo che non promuove le persone e i popoli, deve rinascere sempre da questa benedizione del Signore che ci giunge quando abbiamo il coraggio di guardare la realtà e i fratelli che abbiamo di fronte". Nella celebrazione eucaristica di domani, animata dai canti della tradizione liturgica alessandrino-gheez, pregheremo perché questo si compia: sia benedizione il nostro guardare la realtà e i fratelli che abbiamo di fronte, sia benedizione l'offrire sostegno e aiuto in modo intelligente e il più possibile collegiale. Se mi è consentito, credo che l'esperienza di ogni Sessione Plenaria possa essere paragonata al momento in cui i singoli strumenti di un'orchestra accordano i propri strumenti, prestando ascolto gli uni agli altri, per poi eseguire una mirabile sinfonia: la sinfonia della carità!

Il programma

3. Questo pomeriggio sarà dedicato all'aggiornamento sulla situazione dei cristiani in Siria e in Iraq, con i contributi della Segreteria di Stato, del Rappresentante Pontificio in Siria, del Pontificio Consiglio *Cor Unum* e di questo Dicastero. Le differenti prospettive, insieme ai dati che ciascuno di voi possiede per parte sua, potranno favorire un ulteriore scambio.

Domani mattina avremo il primo *focus* tematico di questa sessione, dedicato alla Chiesa armeno-cattolica, scelto in concomitanza con le celebrazioni centenarie del *Metz Yeghern* che hanno visto il mondo intero guardare alla Basilica di San Pietro per la celebrazione eucaristica presieduta dal Santo Padre Francesco, insieme con S.B. Nerses Bedros Tarmouni, e alla presenza dei Catholicoi le Loro Santità Karekin II di Santa Etchmiadzin e Aram I della Grande Casa di

Cilicia. Ci aiuteranno S.E. Mons. Raphael Minassian, Arcivescovo dell'Ordinariato per i fedeli armeno cattolici nei paesi dell'ex-Unione Sovietica, e alcuni delegati delle nostre agenzie. Il pranzo, che ci vedrà ospiti presso il Pontificio Collegio Armeno, ci darà occasione di toccare con mano una delle realtà orientali in urbe, secondo una bella tradizione avviata da qualche anno.

Nel pomeriggio il secondo *panel*, dedicato ad Etiopia ed Eritrea, alle quali daranno voce i due capi delle Chiese sui iuris di tradizione alessandrino-gheez, e il Segretario Generale dell'Assemblea dei Vescovi Cattolici di Etiopia.

Mercoledì mattina, prima della chiusura dei lavori, il doveroso aggiornamento circa la Terra Santa: alle consuete voci del Delegato Apostolico, S.E. Mons. Lazzarotto, del P. Custode, fr. Pizzaballa, e del vice cancelliere della Bethlehem University fr. Peter Bray, abbiamo aggiunto quest'anno quella di S.E. Mons. Franco, che si sta occupando della situazione dell'Università di Madaba, e negli ultimi giorni, alcuni rappresentanti delle Scuole Cattoliche in Israele.

Ringrazio tutti in anticipo per la presenza e l'aiuto che forniranno alle nostre riflessioni: sappiamo bene che ciascuno dei temi meriterebbe molto più spazio, ma sono certo che anche grazie al coordinamento del *chairman* di quest'anno, Mons. John Kozar, sapremo offrire interventi puntuali ed efficaci.

3. Per quanto riguarda la Siria e l'Iraq, e il Medio Oriente in generale, il Dicastero ha continuato ad offrire, nell'ambito delle proprie competenze, il proprio supporto. A settembre sono stato uno dei relatori della conferenza organizzata a Washington *In defense of Christians*, accanto ad altri Patriarchi cattolici ed ortodossi, ed in quella circostanza ho potuto rivolgere un discorso anche al Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale degli Stati Uniti.

Per la Siria è da registrare la presenza dell'Arcivescovo Segretario, nel marzo scorso, all'Assemblea dei Vescovi cattolici, e agli incontri che è stato possibile organizzare con i sacerdoti e i fedeli della zona di Damasco e Homs, come segno di vicinanza e incoraggiamento da parte del Santo Padre e della Sede Apostolica. È stato in generale apprezzato il sussidio destinato alle eparchie e ai sacerdoti come incoraggiamento e per sovvenire ad alcune necessità: soltanto un Vescovo ha mostrato di non gradire questo aiuto da parte del Dicastero ai suoi sacerdoti, creando qualche malcontento. Grande dolore ha destato nel mese di maggio il sequestro di p. Jacques Mourad, sacerdote siro-cattolico della comunità fondata da P. Dall'Oglio, che

va ad aggiungersi agli altri dei quali non si sa più nulla; senza fare previsioni per il futuro, è già fin troppo doloroso e drammatico il presente di Aleppo.

Mi soffermo un po' di più sull'Iraq: è nota la grande attenzione del Santo Padre, che volle mandare un suo inviato speciale nella persona del Cardinale Filoni, lo scorso agosto, oltre agli appelli ricorrenti sul dramma. Si sono moltiplicate visite di solidarietà e consolazione, penso a quelle dell'Episcopato Francese, con il Card. Barbarin, Italiano, con il S.E. Galantino, alle visite personali di altri Porporati come il Card. Nichols e lo stesso Cardinale Filoni nella Pasqua di quest'anno, oltre a numerose altre iniziative di solidarietà e sensibilizzazione. Tutti seguiamo ogni giorno l'evolversi della situazione, sia sul fronte della lotta contro il *Daesh*, sia per il dilagare di altri atti di terrorismo.

In Baghdad, ove sono stato all'inizio del viaggio a maggio, è pure palpabile la tensione tra le componenti sciite e sunnite della società, anche per l'arrivo massiccio di sfollati sunniti dalla zona di Anbar, con le città di Tikrit e Ramadi, teatri degli scontri più duri in questo periodo. Io stesso ho udito di persona nella capitale, stando in Nunziatura, la deflagrazione di alcuni degli attacchi con autobombe nello stesso quartiere Karrada, ove la popolazione è a maggioranza sciita. E quando mi sono recato con Caritas in una zona sunnita della città a portare alcuni aiuti agli sfollati musulmani, non è stato facile entrare dal momento che la scorta della Nunziatura è formata da milizie sciite. Devo registrare come positivi gli incontri con il Presidente della Repubblica Federale e il Primo Ministro iracheno, che hanno espresso la grande riconoscenza per l'opera di sensibilizzazione portata avanti dalla Santa Sede, e unanimemente hanno levato la voce perché giunga presto il giorno in cui sia possibile la visita del Santo Padre Francesco. Hanno anche insistito perché accanto alla visita alle comunità cristiane locali e ai profughi, ci fosse un spazio per lanciare un messaggio di solidarietà anche per il mondo culturale del Paese, attraverso la breve visita al Museo Nazionale che custodisce ad oggi gli ultimi reperti della grande storia delle civiltà che si sono succedute sul territorio, vista la distruzione propagandata in video – ma forse la vendita – dei monumenti negli altri siti archeologici.

La situazione ecclesiale continua, non lo neghiamo, a destare qualche preoccupazione, non soltanto legata al dramma della persecuzione in atto. Di fatto, inutile negarlo, gli ultimi anni del governo del Patriarca Delly, la cui anima affidiamo al Signore, hanno portato alla

Chiesa caldea un certo travaglio: si pensi che alcuni vescovi rifiutavano di andare al Sinodo o protestavano in diverse forme. È pertanto da elogiare il modo con cui il Patriarca Sako desidera ristabilire una linea, e sono sinceri e profondi i suoi richiami all'esigenza di un'autentica spiritualità in tutti i membri della Chiesa, a partire dai Vescovi e dai sacerdoti. Si nota a volte tuttavia una certa impazienza a strutturare un percorso capace di far sentire e maturare come condivise le riforme. Lo si vede con chiarezza nella vicenda dei sacerdoti fuoriusciti nei decenni precedenti: attualmente grazie alla paziente mediazione del Dicastero, che ha sempre informato in proposito il Santo Padre e il Segretario di Stato, sono tornati i sacerdoti eparchiali. È in corso la trattativa circa alcuni monaci dell'Ordine di Sant'Ormisda, di diritto Pontificio. Mentre annuncio con gioia che si è chiesto alla Segretaria di Stato di poter ripristinare in seno al Dicastero la Commissione Speciale per la Liturgia, che lavorò con profitto fino a qualche anno fa, si registra che uno degli ulteriori terreni di incomprensione col Patriarca sarà proprio sulla riforma fatta approvare dal Sinodo della Chiesa caldea e a cui il Dicastero si è limitato a concedere soltanto un'approvazione *ad experimentum* per soli cinque anni, non una *recognitio*. Da alcuni Membri e Consultori sono giunte infatti al Dicastero delle riserve su una riforma che a loro giudizio manca di alcuni fondamentali criteri. Tra gli altri, quello secondo il quale le Chiese Orientali Cattoliche sono invitate ad operare in questo ambito tenendo conto del dialogo ecumenico, evitando strappi e rotture rispetto alle tradizioni rituali "sorelle", nel mondo ortodosso ed ortodosso orientale.

Su questi temi il Santo Padre ha acconsentito che si tenesse una Sessione Ordinaria del Dicastero, riunitasi il 17 febbraio scorso: circa i sacerdoti, le conclusioni presentate a Sua Santità, sono che si confermi la ferma decisione della Santa Sede per garantire la permanenza dei Cristiani in Medio Oriente, quindi anche in Iraq, ma si chieda d'altra parte al Sinodo Caldeo di stabilire una forma di invio temporaneo e regolamentato di sacerdoti necessari a garantire la cura pastorale per i fedeli nella diaspora, in presenza o in assenza di strutture gerarchiche proprie della Chiesa Caldea.

Si auspica altresì che si possa provvedere al più presto alla vacanza della Nunziatura Apostolica in Giordania e Iraq, dopo la nomina a Cuba di S.E. Mons. Lingua, al quale va pure il nostro pensiero riconoscente e il nostro augurio.

Tornando alla situazione generale del Paese, alcune delle Agenzie qui presenti hanno condiviso la seconda parte del mio viaggio,

nel Kurdistan Iracheno. Senza ripetere ciò che è già noto o potrà essere detto da altri: è spiaciuto sentire le lamentele, poi rivelatesi ingiustificate, della componente siro-cattolica circa l'assegnazione degli alloggi agli sfollati dalla Piana di Ninive in Erbil, così come mi ha positivamente molto stupito l'organizzazione dei sacerdoti a Dohuq appartenenti alle diverse Chiese, anche non cattoliche, per il clima positivo di collaborazione che si respirava, e l'impressione anche di una certa efficacia nell'intervento. Mi sembra quasi che dobbiamo aiutare i nostri Vescovi cattolici orientali a vivere bene la sinodalità e la comunione su due livelli: all'interno del Sinodo dei Vescovi e col proprio Patriarca certo, ma anche con i propri sacerdoti. Non sempre questo secondo aspetto è infatti riconoscibile. L'Anno giubilare della Misericordia convocato dal Santo Padre Francesco potrà aiutare ad addolcire questi rapporti nel segno dell'invito del Papa a tutti: "lasciare la frusta nelle sacrestie" e operare con l'amore.

Circa gli aiuti, rimane fondamentale il criterio della condivisione di ogni utile informazione tra i diversi soggetti coinvolti e la reciproca, costante, consultazione. Cito come testimonianze positive il viaggio organizzato dal Pontificio Consiglio *Cor Unum*, a cui è stato invitato anche il Minutante della Congregazione Orientale che segue l'Iraq, le lettere che il Dicastero ha ricevuto da parte di alcuni suoi Membri, come il Card. Nichols di Westminster, che prima di recarsi in Iraq ha chiesto alcune informazioni e pareri sulla situazione e la più intelligente assegnazione dei fondi. Qualche difficoltà in seno alla Chiesa Caldea invece hanno creato alcuni stanziamenti consistenti a favore di progetti che non godevano del consenso dell'episcopato. Ribadisco qui l'importanza di un collegamento, almeno informativo, con la Rappresentanza Pontificia, affinché si possa esercitare la possibile vigilanza e ottenere apprezzato consiglio. Il Dicastero per parte sua ha garantito quest'anno un sussidio per i sacerdoti analogo a quello distribuito in Siria, e ha inviato alcuni aiuti a Caritas Iraq e a Caritas Jordan, ugualmente impegnate sul fronte dell'assistenza ai profughi.

4. L'unica tradizione alessandrino-gheez sarà rappresentata dai due capi delle Chiese *sui iuris* che attualmente la compongono: quella di Etiopia, onorata dalla porpora cardinalizia concessa dal Santo Padre al suo Arcivescovo, S.Em. Card. Berhaneyesus Souraphiel, e quella di Eritrea, elevata a Metropolia da Papa Francesco nel gennaio scorso, e saluto Sua Eminenza e S.E. Tesfamariam. Sappiamo le sfide pastorali e sociali nei due Paesi sono diverse e molteplici. Mi limito a rimandare a quanto ci è stato detto questa mattina nell'U-

dienza: il rapporto tra custodia dell'antichissima tradizione e la necessità della tensione evangelizzatrice, insieme all'impegno a offrire speranza soprattutto alle giovani generazioni, per arginare il fenomeno migratorio, che spesso conduce a condizioni di semischiavitù lungo il viaggio e al pericolo della morte in mare. Ho visitato personalmente l'Etiopia prima di sottoporre al Santo Padre la proposta di erigere la nuova eparchia di Bahir Dar-Dessie, smembrandola dal territorio di Addis Abeba, e ho potuto incontrare tutti i vescovi, Orientali e Latini, nel corso del Convengo organizzato per i cinquant'anni dalla nascita della Conferenza dei Vescovi Cattolici di Etiopia. È un paese singolare, in cui ho potuto incontrare i fedeli e i sacerdoti, insieme ai loro Vescovi a Emdibir, Adigrat, Addis Abeba, come pure il Patriarca della Chiesa Tewahedo, Mathias, e il Presidente della Repubblica. A Bahir Dar era presente anche un entusiasta gruppo di giovani di etnia *gumuz*, che costituiscono una sfida di evangelizzazione in seno al territorio di tradizione *gheez*. Non si può negare che la duplice giurisdizione sul Paese, da parte del nostro Dicastero e di quello dell'Evangelizzazione dei Popoli, a volte può sembrare causa di malintesi invece di favorire una crescita equilibrata e non contrapposta. Avremo modo infine di riflettere sul progetto dell'Università Cattolica di Addis Abeba.

Lo sguardo sulla situazione in Terra Santa, certamente terrà conto dello scenario politico in Israele, delle reazioni all'annuncio della conclusione della trattativa per l'accordo della Santa Sede con la Palestina, della situazione delle Scuole Cattoliche e dell'andamento della Colletta del Venerdì santo. Un momento speciale e riservato sarà dedicato all'Università di Madaba in Giordania.

Debbo ringraziare tutti voi per lo straordinario sforzo che avete espresso, non soltanto in termini di solidarietà materiale, per le drammatiche situazioni di Siria ed Iraq, come pure per l'attenzione mostrata alle difficoltà dell'Ucraina.

Le visite del Cardinale Prefetto.

Circa le visite che ho compiuto come Prefetto, sono contento che proseguano secondo alcuni criteri:

- a) presiedere alcune celebrazioni in occasioni di importanti ricorrenze delle Chiese e dei loro organismi, o verificare in loco l'opportunità di creare nuove strutture gerarchiche;
- b) portare la solidarietà in contesti di grande sofferenza ecclesiale e sociale entro i confini dei territori di competenza del Dicastero;

- c) visitare le comunità orientali nella diaspora, sostenendo i loro Pastori o, in alcuni casi, ringraziando i Vescovi latini che le accolgono e le promuovono secondo i dettati del Magistero ecclesiale;
- d) visitare le sedi delle Agenzie della R.O.A.C.O., incontrando e ringraziando i collaboratori e i responsabili.

Ho già parlato dei viaggi in Iraq ed Etiopia, che certamente rientrano entro le prime due categorie. Ad agosto mi sono recato in Romania per presiedere l'installazione del primo vescovo della nuova eparchia di Bucarest, S. E. Mons. Fratila, e ho potuto far visita anche al Patriarca Ortodosso S. B. Daniel. Nello scorso mese di marzo sono stato in Ungheria, per aprire le celebrazioni del terzo centenario della lacrimazione della Madonna del Santuario Nazionale di Mariapocs, affidato alla Chiesa greco-cattolica ungherese, e ho potuto annunciare in quei giorni che il Santo Padre aveva deciso di creare una nuova Metropolia sui iuris, elevando la sede di Hajdudorog ad Arcivescovado, l'Esarcato di Miskolc ad eparchia, ed erigendo la nuova eparchia di Nyíregyháza, al momento però ancora retta da un amministratore apostolico in attesa che si concluda il processo per la nomina del primo vescovo.

Sono invece stato molto contento di accettare l'invito a presiedere la Santa Messa annuale de L'Œuvre d'Orient a Parigi, alla fine del mese di maggio, avendo la possibilità di visitare la sede, incontrare i Responsabili e i Collaboratori, insieme a tutti i sacerdoti delle chiese orientali in servizio presso le loro comunità o lì per studi di specializzazione. Mi sono recato di persona poi nella Cattedrale Ucraina, ove il vescovo S. E. Gudziak stava per iniziare una chirotonia presbiterale (6 quest'anno), nella vivace comunità greco-cattolica rumena, nella chiesa affidata ai Greco-melkiti e in una di quelle dei caldei, che a luglio avranno la gioia di celebrare l'ordinazione del primo sacerdote nato in Francia. Grazie, Mons. Gollnisch, anche per il lavoro come Vicario Generale dell'Ordinariato per i fedeli Orientali. Come ho già ribadito, auspico che altri Paesi dell'Europa possano permettere almeno in alcuni casi l'organizzazione delle comunità orientali cattoliche secondo quanto previsto dai Codici e dal Magistero ecclesiale, e non più secondo la qualifica di "migranti e cappellanie etniche". A titolo di esempio cito la presenza dell'Arcivescovo Segretario all'avvio di due parrocchie personali per i fedeli greco-cattolici ucraini e rumeni che il Cardinale Arcivescovo di Bologna ha voluto erigere.

S. E. Vasil' è pure intervenuto nel corso di quest'anno ai due incontri dei Vescovi orientali europei, il primo a Lviv in Ucraina, nel settembre scorso, e l'ultimo, insieme al Sottosegretario, a Praga, al-

l'inizio di questo mese. Nel luglio scorso invece si è recato in Kerala, per alcune celebrazioni di anniversario della Chiesa Siro-Malankarese. Numerose pure le partecipazioni a convegni, prevalentemente a carattere canonistico, soprattutto nell'Europa Orientale.

Lascio in ultimo, ma non certo per importanza, la straordinaria visita del Santo Padre in Turchia, nel novembre scorso, che ho avuto l'onore di condividere: grande incoraggiamento è venuto dal consolidamento dei legami ecumenici con S.S. Bartolomeo, ed anche la piccola comunità cattolica ne ha ricevuto balsamo di consolazione – mentre si resta in attesa di poter finalmente procedere alle nomine episcopali nelle sedi vacanti o in sostituzione dei Presuli che hanno raggiunto i limiti di età.

Elezioni sinodali, nomine pontificie e nuove circoscrizioni, visite.

Mi limito qui a segnalare i provvedimenti che rivestono un significato tutto particolare in seno alle Chiese Orientali Cattoliche. La già citata creazione di due nuove Metropoli in Eritrea ed Ungheria ha di fatto aumentato il numero delle chiese *sui iuris*. I provvedimenti per la Chiesa Siro-Malankarese – Eparchia di Gurgaon nel nord ed esarcato di Khadki – hanno portato, di fatto, quella Chiesa a raggiungere quella che viene chiamata la *All-India Jurisdiction*, benché le loro comunità siano comunque meno numerose e più circoscritte di quelle della sorella Chiesa siro-malabarese.

La Chiesa Italo-Albanese in Italia ha avuto il dono del nuovo Vescovo Eparchiale di Piana, in Sicilia, nella persona di S.E Mons. Gallaro, che vi è nato ma è stato poi ordinato e incardinato tra i Melkiti degli Stati Uniti di America. La situazione della Congregazione Armena Mechitarista, pure oggetto della Sessione Ordinaria del febbraio scorso, è molto complicata ma si confida ancora di poter giungere ad una soluzione.

Segnalo le visite alle tombe degli Apostoli da parte dei Vescovi della Chiesa greco-cattolica in Ucraina, coi quali abbiamo potuto celebrare una affollata Divina Liturgia per la pace nella Basilica di Santa Maria Maggiore, il Sinodo della Chiesa Patriarcale di Antiochia dei Siri, e i Vescovi della Grecia. Per l'Ucraina, ricordo altresì l'invio di due Cardinali delegati dal Santo Padre per le celebrazioni della ritrovata libertà della Chiesa Rutena di Mukachevo, con il Card. Tomko, e greco-cattolica, con il Card. Schönborn.

S. E. Mons. Bruno Musarò è stato nominato Nunzio Apostolico in Egitto, S.E. Mons. Luigi Bianco in Etiopia; il Santo Padre ha annoverato Membri del Dicastero le loro Eminenze Souraphiel e Me-



nichelli, e alcuni altri di cui si attende soltanto la pubblicazione.

Dal punto di vista ecumenico, oltre alla mia partecipazione ai lavori della Commissione Bilaterale per il dialogo cattolico-ortodosso, lo scorso settembre ad Amman, segnalo la visita al Dicastero di entrambi i Catholicoi Patriarchi armeno-apostolici, Karekin II e Aram I, in occasione della celebrazione in san Pietro del 12 aprile scorso. Per le celebrazioni di canonizzazioni dei martiri del genocidio, la Santa Sede ha inviato il Cardinale Koch a Etchmiadzin e Antelias, mentre sono incaricato io per assistere alla consacrazione del santo Myron, che avrà luogo a fine settembre.

Sono lieto di ricordare la canonizzazione a novembre di due figli della Chiesa siro-malabarese, e di due figlie della Terra Santa poche settimane fa.

Come forse avrete appreso, alcuni episodi hanno condotto la Compagnia di Gesù a proporre il cambio del governo del Pontificio Istituto Orientale, attualmente quindi affidato ad un pro-rettore nella persona del p. Samir Khalil Samir S.J. Sarò lieto di presentare il nuovo Rettore e di celebrare insieme ai Capi delle Chiese Orientali – che saranno a Roma per i lavori del Sinodo sulla Famiglia – l'inaugurazione dell'anno accademico lunedì 26 ottobre: tale momento, vissuto con una solennità straordinaria, sarà anche occasione per commemorare i cinque anni dalla conclusione del Sinodo Speciale per il Medio Oriente, e i vent'anni dalla pubblicazione della Lettera Apostolica di san Giovanni Paolo II *Orientalis lumen*, iniziando nel contempo il cammino verso il centenario della Congregazione e dell'Istituto Orientale, entrambi risalenti al 1917.

Il Dicastero, oltre al nuovo Sottosegretario, ha ottenuto almeno provvisoriamente un nuovo collaboratore, della Chiesa siro-malankarese, il Rev. Kuriakose Cherupuzhathottathil.

Invio da qui gli auguri per la nuova missione a S.E. il Cardinale Tagle, neo-presidente di Caritas Internationalis – mentre saluto il Dr. Michel Roy, confermato Segretario Generale –, all'Em.mo Cardinale Woelki, nuovo Arcivescovo di Colonia, e al suo Successore a Berlino, S.E. Mons. Heiner Koch, finora Vescovo di Dresda e Presidente del Cda di Renovabis. Il Dr. Gerard Albert ne è ora Presidente ad interim, mentre il p. Stefan Dartmann è Direttore del Pontificio Collegio Germanico.

Salutiamo Mrs. Kluppel e Meyer, di Misereor, per la prima volta presenti, e chiediamo di portare il nostro saluto e la nostra riconoscenza alla Dr. Haarman che per dodici anni ha partecipato ai nostri lavori.

Dichiaro aperta questa sessione e auguro un proficuo e attento lavoro. Grazie.

*Omelia nella Celebrazione eucaristica*

Chiesa di Santo Stefano degli Abissini in Vaticano,  
martedì 16 giugno 2015

Eminenza, Eccellenze, Reverendi Sacerdoti, Sorelle e Fratelli nel Signore!

1. Siamo raccolti intorno all'altare del Signore in questa antico e bel tempio, che insieme al Pontificio Collegio Etiopico attesta la secolare tradizione di accoglienza della Chiesa di Roma verso i pellegrini che giungevano dopo lunghi viaggi sulle tombe degli apostoli, provenendo da continenti e paesi più disparati. Il cammino della storia che ho evocato diventa cifra che interpreta ciascuno di noi qui presenti e insieme l'umanità intera: i pellegrini giungevano a Roma per pregare sulle tombe dei Principi degli Apostoli e dei martiri dei primi secoli, e per essere confermati nella fede dal Successore dell'Apostolo Pietro. Noi, anche quest'anno, ci riuniamo guidati dalle parole e dalle indicazioni del Santo Padre Francesco per metterci in ascolto e a servizio dei Pastori e fedeli delle Chiese Orientali cattoliche, essi che sono spesso i martiri del nostro tempo: martiri, cioè testimoni, perché costanti nel professare la fede sperando contro ogni speranza, e non di rado dando prova di fedeltà eroica fino a sostenere la violenza, il rapimento e l'effusione del sangue. Mettiamo dunque sull'altare, insieme al pane al vino, le intenzioni e le suppliche per la pace e la giustizia in tutto il Medio Oriente, e particolarmente in Siria, Iraq e Terra Santa, senza dimenticare le ferite e le prove che sta attraversando l'Ucraina. Come l'amico importuno della parabola evangelica, bussiamo, con la voce della preghiera, di giorno e di notte, perché si aprano le porte e le frontiere chiuse, e non si debba più assistere, nell'Europa culla della civiltà occidentale, ai tristi e gravi episodi di questi giorni, che vedono coinvolti, tra gli altri, molti figli e figlie dell'Etiopia, dell'Eritrea e della Siria. Alcuni di loro, probabilmente, pregano e cantano la loro fede con le stesse melodie che noi oggi udiamo dagli studenti del Collegio etiopico che animano la liturgia.

2. La Divina Provvidenza ha voluto che lampada sui nostri passi fossero le parole di Paolo ai Corinti e il brano di vangelo da poco proclamati. Il contesto della riflessione dell'Apostolo è quello della grande colletta per la chiesa madre di Gerusalemme, sollecitata tra i

cristiani di Corinto, della Macedonia e dell'Acaia. Oltre a realizzare la più grande azione assistenziale della chiesa primitiva, tale opera è stata definita da alcuni commentatori "il capolavoro del genio apostolico di Paolo". Ci domandiamo il perché di questa affermazione. Forse perché la raccolta di beni fu talmente consistente da sbaragliare ogni più grande altro progetto dell'epoca? Non lo credo, e comunque non ci è dato di saperlo. La grandezza di San Paolo è stata quella di porre un gesto di servizio e di comunione, per la pace delle Chiese, che ha la sua origine ultimamente in Dio stesso.

Un atto di servizio, nella dimensione più alta del termine: viene infatti utilizzata la parola *diakonia*, che esprime un gesto che edifica la Chiesa, non tanto dal punto di vista materiale, ma perché la rivela nella storia come la Sposa e la Dimora del Dio vivente. Mentre l'uomo calcola e promette, dispiega progetti e regolamenti per attuarli, Dio dona gratuitamente ed ama chi fa lo stesso con gioia. È un atteggiamento concreto quello richiesto da Paolo, che non si illude di fronte alla componente umana dell'edificio ecclesiale: esposto pertanto a divisioni, mormorazioni, incomprensioni. La colletta da lui avviata è un gesto che educa i cuori dei figli di Dio: le comunità cristiane provenienti dal paganesimo, debbono ricordare che hanno ricevuto il Vangelo per grazia, e sono debentrici alla chiesa madre di Gerusalemme, da cui l'annuncio ha raggiunto gli estremi confini della terra. Coloro che le appartengono però, debbono abbandonare le sterili e inutili polemiche – che ultimamente si oppongono alla stessa volontà di Dio – che vorrebbero rinchiudere il vangelo ai giudeo-cristiani, storcendo il naso di fronte all'apertura ai Gentili. Ciascuno di noi, e le nostre agenzie, è chiamato a riscoprire e ad annunciare la bellezza di questa *diakonia*, di questo servizio della carità, della possibilità cioè offrire il proprio contributo personale, professionale e materiale all'edificazione della Chiesa, perché anche quando ci troviamo a sostenere la crescita di un un nuovo tempio, di una scuola o di un ambulatorio, quando rendiamo possibili interventi pastorali, lo facciamo perché affascinati dalla bellezza di essere comunità dei salvati, senza confini, senza barriere, senza distinzioni. Ci sentiamo un po' come Tito, che aiuta Paolo in questa opera. Le nostre Chiese Orientali Cattoliche, che il Concilio definisce "testimoni viventi delle origini apostoliche", sono parimenti chiamate ad una sempre nuova conversione, per rimanere fedeli all'immagine della Chiesa madre di Gerusalemme: se spesso sono infatti tentate, per vari motivi, di ricadere nella Babele delle lingue, ricordino il prodigio della Penteco-

ste, che spalancò le porte del cenacolo e i cuori degli apostoli e dell'umanità all'annuncio: il Crocifisso è Risorto!

3. C'è dunque una chiamata insita nella carità, di chi dona e di chi accoglie il dono. Essa è ultimamente la conformazione al cuore di Cristo: anche noi *“conosciamo la grazia di Cristo: da ricco che era, si è fatto povero, perché diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà”*. È, in fondo, l'amare *“in pura perdita di sé”* – come amava ripetere il Beato Charles de Foucault – che il mondo non conosce e non può comprendere, eppure è la strada che è capace di avvicinare e convincere ancora il cuore dell'uomo d'oggi. Ne sono segno le parole dell'apostolo: *“essi hanno domandato spontaneamente, con molta insistenza, la grazia di prendere parte a questo servizio a vantaggio dei santi”*. In tanti, a volte benefattori anonimi, hanno voluto esprimere in questi mesi la loro solidarietà per i fratelli della Siria e dell'Iraq: quanto è stato fatto è molto ma, purtroppo lo sappiamo, non è mai abbastanza. Preghiamo per ciascuno di loro, perché abbiano sempre la gioia di scoprire che l'origine ultima del loro gesto a cuore aperto è proprio quel Signore che *“fa piovere sui giusti e sugli ingiusti”* di cui ci ha parlato il Vangelo, e li fa essere così *“figli del Padre che è nei cieli”*, “perfetti” e misericordiosi come Lui.

4. Ci affidiamo alla Vergine Madre di Dio, tanto venerata in Oriente, Colei che per prima ha vissuto la *diakonia* della carità accogliendo nel suo grembo il Figlio di Dio e “correndo” a servire la cugina Elisabetta: Ella ci aiuti ad essere ogni giorno artefici di comunione, a vivere consapevoli della grazia e ad essere sempre “pietre vive” dell'edificio spirituale che è la Chiesa, Sposa di Cristo. Amen.

#### RIUNIONE DELLE OPERE DI AIUTO PER LE CHIESE ORIENTALI 89<sup>a</sup> Assemblea Plenaria, 13-16 giugno 2016

L'89<sup>a</sup> Plenaria della Riunione delle Opere di Aiuto per le Chiese Orientali (R.O.A.C.O.) si è svolta dal 13 al 16 giugno 2016. Nei giorni 11-12 gennaio 2016 si era riunito lo *Steering Committee* per preparare la Plenaria successiva.

La Plenaria della R.O.A.C.O. ha prestato particolare attenzione allo studio della situazione delle Chiese Orientali Cattoliche in Medio Oriente e nella diaspora, alla Terra Santa specialmente e all'Ucraina, e alle Chiese Siro-Malabarese e Siro-Malankarese in India. È stato affrontato anche il tema della formazione dei religiosi con una relazione

tenuta dal Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali S.E. Cyril Vasil'. Hanno preso la parola anche: Oleksander Petrynko, Rettore del *Collegium Orientale* di Eichstätt, Germania; Michel Antoun Khoury, Direttore del *Training of Trainers Institute for Consecrated Life* in Libano; Antony Nariculam, ex rettore del *St. Joseph Pontifical Seminary Mangalapuzha* di Aluva, India.

Vi sono stati interventi di S.E. Mons. Paul Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato; Mons. Giampietro dal Toso, Segretario del Pontificio Consiglio *Cor Unum*; S.E. Mons. Mario Zenari, Nunzio Apostolico in Siria, che ha nuovamente portato la sua testimonianza su quei territori tanto martoriati; S.E. Mons. Claudio Gugerotti, Nunzio Apostolico in Ucraina.

Alla vita della Chiesa cattolica in Terra Santa è stato dato ampio spazio, come di consueto. Anche quest'anno hanno partecipato il Nunzio Apostolico in Israele e Cipro e Delegato Apostolico in Gerusalemme e per la Palestina, S.E. Mons. Giuseppe Lazzarotto; il nuovo Custode di Terra Santa, P. Francesco Patton, O.F.M. succeduto al Rev. P. Pierbattista Pizzaballa, O.F.M.; il Vice-Cancelliere della *Bethlehem University*, Fr. Peter Bray.

S.E. Georges Bacouni, Arcivescovo di Akka (Israele) ha portato la sua testimonianza sulla Chiesa greco-melkita.

Alla fine dei lavori, il 16 giugno 2016, i membri della R.O.A.C.O. sono stati ricevuti in Udienza particolare da Papa Francesco nella Sala del Concistoro del Palazzo Apostolico. Nel suo discorso, il Santo Padre ha ricordato lo zelo di tutte le agenzie nel portare avanti la missione loro affidata e l'attenzione che esse rivolgono alle necessità dei nostri fratelli d'Oriente. Questi incontri e concreti gesti di carità, attraverso i Rappresentanti Pontifici di quei Paesi, rendono vicini il Papa e la Santa Sede alle popolazioni bisognose. Il Santo Padre ha sottolineato anche la presenza delle Chiese Siro-Malabarese e Siro-Malankarese in India, auspicando che si possa procedere secondo il rispetto del diritto proprio di ciascuno, senza spirito di divisione, favorendo la comunione nella testimonianza dell'unico Salvatore Gesù Cristo. Tale comunione, in ogni parte del mondo dove cattolici latini e orientali vivono fianco a fianco, ha bisogno delle ricchezze spirituali dell'Occidente e dell'Oriente, alle quali possano attingere le giovani generazioni di sacerdoti, religiosi, religiose e operatori pastorali.

Durante la precedente Riunione dello *Steering Committee* sono stati presentati n. 29 progetti, di cui 7 sono stati concretamente presi

in considerazione da una o più agenzie per un possibile contributo. Nell'Assemblea di giugno 2016 sono stati presentati n. 28 progetti, 16 dei quali sono stati presi in considerazione.

### *Omelia nella Celebrazione eucaristica*

Roma, chiesa di Santa Maria in Traspontina, martedì 14 giugno 2016

Eccellenze Reverendissime,  
Reverendi Sacerdoti e Religiosi,  
Sorelle e fratelli nel Signore!

1. Rendiamo lode al Padre che ci raduna intorno alla Mensa della Parola e del Corpo e Sangue del Signore. Ancora una volta, per il dono dello Spirito Santo possiamo accedere al Mistero Pasquale di Cristo, nel quale siamo stati immersi con il nostro Battesimo, realtà viva e vivificante che ci fa sperimentare come Dio ci abbia amati per primo. Quanto è prezioso poter dimorare in questa consapevolezza, che reca ai lavori della ROACO e al nostro servizio quotidiano, nella Congregazione per le Chiese Orientali, come nelle Rappresentanze Pontificie del Medio Oriente e in Ucraina, e nelle Agenzie di Aiuto, il dono dell'umiltà, della libertà e della responsabilità. L'umiltà di chi non si sente il salvatore del mondo e della Chiesa con il proprio lavoro, le proprie discussioni o i propri progetti, ma semplicemente servo inutile e collaboratore nel rendere visibile la salvezza che il Signore ha portato. La libertà di un figlio che si sa amato, poiché ha ricevuto una preziosa eredità. La responsabilità nel volerla partecipare e condividere con i fratelli nel cammino sulle strade del mondo, diventando così *"perfetti, come perfetto è il Padre vostro celeste"*, secondo quanto ci ha detto la pagina di Vangelo.

E sappiamo bene che l'espressione nella versione di san Luca: *"Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro celeste"* è diventato il motto del Giubileo Straordinario della Misericordia che Papa Francesco ha voluto per la Chiesa e per il mondo: lo ringraziamo e assicuriamo anche in questa Eucarestia la preghiera secondo le Sue intenzioni, in attesa di ascoltarne la parola durante l'Udienza prevista per giovedì 16. È proprio lui a darci una indicazione, certamente ben presente nei nostri diversi uffici, ma che è utile richiamare:

"Per essere capaci di misericordia, quindi, dobbiamo in primo luogo porci in ascolto della Parola di Dio. Ciò significa recuperare il valore del silenzio per meditare la Parola che ci viene rivolta. In questo mo-

do è possibile contemplare la misericordia di Dio e assumerla come proprio stile di vita” (*Misericordiae Vultus*, 13).

La Parola che Dio ci rivolge e che dobbiamo meditare è primariamente quella consegnataci nella Sacra Scrittura, la cui ignoranza è “ignoranza di Cristo stesso” (San Girolamo). Nella fede cristiana però, ben lungi da un certo intimismo, è proprio il testo sacro che ci spinge fuori per andare incontro all’uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, e a chinarci sulle sue ferite interiori ed esteriori, ristabilendolo nella dignità filiale. Quanto abbiamo ricevuto dal Signore, lo trasmettiamo a nostra volta, attraverso le diverse opere di misericordia, alle quali debbono sempre richiamarsi i progetti di formazione, assistenza e aiuto che la ROACO porta avanti.

2. La vicenda narrata nella prima lettura, appartiene al ciclo di Elia, del quale abbiamo in questi giorni ascoltato altri brani che ci testimoniano come Dio si sia preso cura del suo inviato, il quale ha saputo riconoscere la voce del Signore nel “mormorio di vento leggero” e di come il profeta abbia testimoniato che solo il Signore è Dio e non ve ne sono altri di fronte al culto dei sacerdoti di Baal. La pagina odierna, che vede Elia contrapporsi ancora una volta al re Acab e alla regina Gezabele, mette in discussione l’uomo di ogni tempo, soprattutto coloro vivono l’idolatria di se stessi perché pieni di una ricchezza che ostentano e che non mettono a servizio dei fratelli.

La Colletta per la Terra Santa, come i diversi contributi che sono ricevuti dalle nostre agenzie, oltre ad impegnarci in una gestione virtuosa e trasparente di quanto ci è dato da amministrare, diventano segni concreti attraverso i quali molte persone possono decidere di entrare in un circolo di virtù e di amore, che si china sui più poveri, in particolare nel nostro caso sui fratelli e sorelle delle Chiese Orientali. Essi che hanno custodito spesso in condizioni proibitive il tesoro prezioso della fede cristiana in Medio Oriente, in India e nell’Europa Orientale. Ci sia da sprone, incoraggiamento e monito, la parola di una Padre della Chiesa, tanto amato in Oriente come in Occidente, Ambrogio di Milano. Egli discorre della ricchezza proprio in riferimento alla pagina della “vigna di Nabot” che abbiamo ascoltato.

“Sono cose buone se le dai al povero, nel quale fai diventare Dio tuo debitore, come se gli avessi concesso un prestito di pietà. Sono cose buone se apri i granai della tua giustizia, in modo da essere pane dei poveri, vita dei bisognosi, occhio dei ciechi, padre di fanciulli orfani.

Tu hai ciò con cui puoi fare del bene, di che hai paura? [...] Guarda quali debitori ti dà la grazia: “Le labbra dei giusti benediranno chi è generoso nel dare il pane e ci sarà testimonianza della sua bontà”. La grazia fa sì che diventi tuo debitore Dio Padre, il quale per l’aiuto ricevuto dal povero paga l’interesse come un debitore di un buon creditore. La grazia fa sì che diventi tuo debitore il Figlio, che ha detto: “Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero ospite e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito”. Egli dice infatti che quello che è stato dato a ciascuno dei più piccoli è stato dato a lui» (Ambrogio di Milano, *De Nabuthae*, 7, 36-37; 14, 59).

Ci aiuti in questo cammino di carità e di continua conversione l’intercessione della Beata Vergine Maria, che ha accolto come unica ricchezza della sua esistenza immacolata il Verbo della Vita e lo ha donato al mondo, agli uomini di ogni tempo per i quali continua a pregare e a coprirli del manto della sua materna tenerezza. Amen.

*Prolusione del Presidente della R.O.A.C.O., Card. Sandri*

martedì, 14 giugno 2016

Eccellenze, reverendi Confratelli, gentili Signore e Signori,

1. Mi è gradito di accogliere tutti i partecipanti rinnovando il cordiale benvenuto che già ci siamo scambiati nella Chiesa di Santa Maria in Traspontina. Il saluto che esprimo a ciascuno è condiviso da Sua Eccellenza Mons. Vasil’, Arcivescovo Segretario, e p. Lorenzo Lorusso, Sottosegretario, con i Collaboratori Ecclesiastici e Laici del nostro Dicastero. Insieme ai membri delle Agenzie internazionali, siamo lieti di avere ospiti molto graditi i rappresentanti di diversi Organismi della Curia Romana (la Segreteria di Stato, la nuova Segreteria per l’Economia, la Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli, col Segretario delle Pontificie Opere Missionarie, la Conferenza Episcopale Italiana, e il Sottosegretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell’Unità dei Cristiani, nella cui sede siamo invece noi ad essere gentilmente accolti). Avete l’elenco dei presenti: assicuro a ciascuno la più viva riconoscenza. Solo collaborando fattivamente potremo rendere efficace la sollecitudine che il Santo Padre Francesco ci chiede di offrire agli Orientali Cattolici nella madrepatria della rispettiva Chiesa di origine e nella diaspora orientale.

2. Il programma dei lavori è stato messo a vostra disposizione. Qui mi limito ad alcune considerazioni di carattere generale.



La presente Sessione Plenaria, l'89°, di fatto è l'ultima prima dell'apertura dell'anno centenario della Congregazione per le Chiese Orientali, avvenuta l'1 maggio 1917 con il Motu Proprio *Dei Providentis* del Sommo Pontefice Benedetto XV. Insieme al Pontificio Istituto Orientale, fondato nello stesso anno, sono in via di definizione una serie di appuntamenti celebrativi e di approfondimento congressuale, del cui calendario vi terremo informati. Il Santo Padre ha accettato di presiedere l'Eucarestia di ringraziamento, che dovrebbe collocarsi nel mese di ottobre 2017, in coincidenza con l'apertura dell'Anno Accademico del PIO. Quest'oggi vi andremo per il pranzo, e potremo conoscere il nuovo Rettore, p. David Nazar, S.I., canadese di origini ucraine, nominato da Papa Francesco nell'agosto scorso. Per quanto le competenze siano diverse, è di fondamentale importanza questo camminare insieme del Dicastero, con i compiti ad esso affidati dai Sommi Pontefici, oltre a quelli che potranno essere meglio precisati con la Riforma della Curia Romana in corso, e di una Istituzione Accademica, una *Alma Mater Studiorum Orientalium* che deve sempre più essere valorizzata e riqualficata. Nel caso, anche rimettendo mano agli Statuti se venissero ritenuti da aggiornare anche nel confronto e nella condivisione degli obiettivi con la Compagnia di Gesù, a cui dal 1922 è affidato l'Istituto.

Tale riflessione mi consente di fare una sottolineatura sul tema della formazione, che avremo occasione di approfondire in questi giorni. C'è una dimensione certamente materiale, che vede coinvolto il Dicastero e alcune delle Agenzie qui presenti: mi riferisco alle borse di studio per gli studenti negli otto collegi orientali in urbe, come pure a quelle che anche voi garantite nei vostri paesi di provenienza o in quelli di origine dei cattolici orientali. Sono lieto di annunciare che dopo la riorganizzazione degli spazi seguita all'accorpamento dei due collegi ucraini in uno solo e il trasferimento di quello San Giovanni Damasceno per gli indiani, la struttura rimasta a disposizione è stata destinata ad ospitare le religiose orientali che verranno a Roma per gli studi e che sono sprovviste in loco di una Casa del proprio Istituto di appartenenza. Una Congregazione siro-malabarese ha accettato di collocare una comunità per la direzione e la gestione del Collegio stesso. Ci è sembrato che fosse ormai tempo di colmare questo vuoto, che rischiava di lasciare il mondo delle borse di studio destinate al mondo femminile un po' come la "cenerentola" del settore, mentre sappiamo che in tanti luoghi di vera e propria frontiera formativa e caritativa stanno le religiose, più che i Patriarchi, i Ve-

scovi o i sacerdoti. Saremo grati per i contributi che saranno confermati o che si aggiungeranno a questa specifica voce di investimento del Dicastero.

C'è però una riflessione sulla formazione che riguarda la qualità di essa e su quale visione si fondi. Penso ad esempio alla scelta e la preparazione dei formatori, come pure i *curricula* che vengono proposti ai candidati agli ordini sacri: su questi temi è in atto un confronto e una collaborazione anche del nostro Dicastero con la Congregazione per il Clero e per i Seminari. Il Dicastero da un lato registra in talune aree geografiche di competenza alcune carenze in questi ambiti, o condivide le preoccupazioni in merito di qualche Patriarca, quando si lamenta dello scarso spirito di servizio mostrato da alcuni, la mancanza di spirito di fedeltà al proprio gregge, o un certo attaccamento disordinato ai beni da parte anche di giovani consacrati. Del resto però, non si può brandire la scure e tagliare ogni cosa o ogni sacerdote alla radice, quanto essere capaci di accompagnare un processo di rinnovamento con obiettivi chiari, passo dopo passo, soprattutto se è anni che non si era messo mano a queste dinamiche. Sono certo che anche le agenzie hanno a cuore queste tematiche e già molte di loro le promuovono con intelligenza anche nell'erogazione dei diversi contributi.

In questa prospettiva la Congregazione ha deciso di nominare un Visitatore per i Collegi Orientali a Roma, sacerdotali delle diverse Chiese sui iuris come anche dei diversi Istituti Religiosi, con lo scopo anzitutto di verificare le diverse situazione, e formulare delle proposte al Dicastero per un più attento accompagnamento dei candidati.

Tutte le agenzie appartengono alla Chiesa latina e per questo voglio qui spendere una parola su un vuoto nella formazione che nel tempo influisce e molto per la vita delle Chiese Orientali e per lo stesso lavoro del Dicastero. Spesso ancora ci si trova a leggere corrispondenze che mettono in luce la fatica a comprendere quanto di per sé già il Concilio Vaticano II ha sancito con chiarezza nel decreto *Orientalium Ecclesiarum*. Si aggiunga poi che questo deficit formativo condiziona scelte di non accoglienza e non ospitalità ecclesiale, quando eventuali strutture ecclesiali si renderebbero necessarie per garantire adeguatamente l'assistenza pastorale dei fedeli orientali cattolici. Cosicché da un lato abbiamo Patriarchi in condizioni difficili, che vorrebbero offrire per tutti l'assistenza pastorale richiesta dalla Chiesa, e dall'altro alcune Conferenze Episcopali o singoli vescovi che temono di perdere qualche porzione di territorio o di fede-

li, ai quali però si limitano al massimo a concedere una messa in lingua araba (per citare l'esempio di quelli provenienti dal MO), generalmente però in rito latino, che rimane ancora nella mente di più il modello di riduzione universale.

Sarebbe invece opportuno, per esempio, che si desse pieno impegno a quanto affermato quasi novant'anni fa da Papa Pio XI nell'Enciclica *Rerum Orientalium*, dedicata proprio al Pontificio Istituto Orientale. Egli afferma, riferendosi al predecessore Benedetto XV che lo aveva fondato: “*Egli volle inoltre che essa fosse aperta non solo agli Orientali, anche se tuttora separati dalla cattolica unità, ma altresì e specialmente ai sacerdoti latini, sia che desiderassero arricchirsi di sacra erudizione, sia che volessero dedicarsi al sacro ministero fra gli Orientali*” (Pio XI, Enciclica *Rerum Orientalium*, 8 settembre 1928). Se allora tale apertura dei latini all'Oriente poté sembrare a taluni un qualcosa legato ad una passione personale o l'attenzione ad una forma quasi folkloristica di cristianesimo contraddistinta da abiti e tradizioni lontane, ai giorni nostri il dramma delle migrazioni di massa, dei rifugiati e dei profughi, molti dei quali figli e figlie dell'Oriente Cristiano, accolti in Europa, Canada, Stati Uniti o Australia, non può essere adeguatamente gestito, oltre che sul piano socio-assistenziale di competenza dei governi, se non da una pastorale che tenga in conto del singolare patrimonio liturgico, teologico e disciplinare di cui essi sono portatori.

Cominciare con l'invio di almeno un presbitero per regione ecclesiastica latina – almeno quelle ove la presenza orientale è ora più forte – dovrebbe essere sentito come un dovere, che si trasformerà in una ricchezza, perché capace di far percepire l'unità nella molteplicità, la dimensione di sinfonia e di comunione che rende bella l'unica Sposa di Cristo. Risuonano ancora vere e colme anche di un intenso afflato ecumenico le parole di San Giovanni Paolo II contenute nell'Enciclica *Oriente lumen* (2 maggio 1995):

“E necessario che anche i figli della Chiesa cattolica di tradizione latina possano conoscere in pienezza questo tesoro e sentire così, insieme con il Papa, la passione perché sia restituita alla Chiesa e al mondo la piena manifestazione della cattolicità della Chiesa, espressa non da una sola tradizione, né tanto meno da una comunità contro l'altra; e perché anche a noi tutti sia concesso di gustare in pieno quel patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale che si conserva e cresce nella vita delle Chiese d'Oriente come in quelle d'Occidente” (*Oriente Lumen*, 1).

Ho riferito quanto sopra perché il discorso della progressione nel cammino formativo di tutti sarebbe uno degli strumenti reali per cui la proposta di creare Ordinariati, Esarcati o Eparchie in Europa come nelle Americhe o in Australia non verrebbe presa come una sorta di indebita rivendicazione di diritti ancestrali, ma come una risposta nel presente ai bisogni ecclesiali dei fedeli costretti ad emigrare e bisognosi di essere accolti come a casa anche dal punto di vista ecclesiale.

3. Attiene alla formazione anche lo studio attento delle riforme liturgiche in atto o da avviare in seno a tutte le Chiese Orientali *sui iuris*. Vorrei qui ricordare la decisione del Santo Padre Francesco di rinnovare in seno al Dicastero la Commissione Speciale per la Liturgia, resa pubblica il 1° settembre 2015. Presidente è stato nominato S.E. Mons. Piero Marini, segretario il Rev. sac. McLean Cummings, Ufficiale del Dicastero, mentre tutti i membri sono stati scelti tra il corpo docente del Pontificio Istituto Orientale. Da essa ci aspettiamo molto, perché si tratta di riavviare un cammino che nel passato portò per esempio alla redazione dell’*Istruzione per l’applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei canoni delle Chiese Orientali*” (1996), oltre che la *recognitio* di testi provenienti da alcune delle Chiese *sui iuris* Orientali. Essa ha già ben impostato il cammino, ma necessita certamente di altro tempo e del consiglio di altri esperti. Non è mistero per nessuno che uno dei temi più delicati allo studio rimane la riforma del testo della Messa caldea. Appare sempre più urgente uscire dalle secche “testo del 2006” o “Testo del 2014”, ma invece aiutare tutti gli interlocutori ad arrivare al 2019, quando scadrà l’approvazione data *ad experimentum* nel 2014, e si dovrà procedere ad una approvazione definitiva per la quale tutti gli interessati devono collaborare, anziché perdersi in diatribe sterili e che fanno sembrare il mistero celebrato come causa di divisioni molteplici anziché sorgente a cui attingere la comunione con Dio e con i fratelli. In questo senso il Dicastero conta sulla disponibilità del Patriarca Sako e dei Vescovi del Sinodo caldeo.

Desidero assicurare pertanto quelle Agenzie che in passato hanno garantito dei contributi per la riedizione di alcuni testi liturgici che il cammino di studio e preparazione è stato finalmente ripreso con determinazione, come pure, rimanendo in tema editoriale, ai fini della formazione e della divulgazione, annuncio l’uscita del volume aggiornato *Oriente Cattolico* per il quale si è ormai in fase di avanzata trattativa con la casa editrice che è stata individuata. Anche que-

sto costituirà un punto di riferimento efficace per le celebrazioni del Centenario, insieme alla riflessione che i Membri della Congregazione potranno offrire, pensiamo in occasione di una eventuale Sessione Plenaria che intenderei chiedere l'autorizzazione di convocare: essa forse potrebbe prevedere, come in circostanze analoghe per altri Dicasteri, anche un momento pubblico al quale potrebbero essere invitate anche le Agenzie della ROACO.

4. La nutrita presenza dei Rappresentanti Pontifici quest'anno ci darà modo di ascoltare una riflessione approfondita e di verificare insieme la realtà che tante agenzie servono con attenzione e che i Nunzi Apostolici vivono ogni giorno, come Rappresentanti del Santo Padre e della Santa Sede presso i popoli di quelle Nazioni. Penso al Medio Oriente, con Israele e Palestina, il Libano, la Siria, la Giordania e l'Iraq, che vedono qui i navigati Nunzi Loro Ecc. Lazzarotto, Caccia e Zenari, e il novello Mons. Ortega che però conosciamo come ben avvezzo alla riflessione su questa area grazie al servizio reso ai tempi della Segreteria di Stato. Ringrazio anche S.E. Mons. Guggerotti, che è riuscito a raggiungerci nonostante i preparativi per la visita del Cardinale Segretario di Stato in Ucraina, che inizia domani, e che ci aiuterà a leggere la perdurante difficile situazione nella Nazione. A Mons. Ortega vogliamo esprimere anche la nostra vicinanza nella preghiera per la recente scomparsa del padre, che grazie a Dio egli ha potuto assistere negli ultimi istanti.

5. Saluto i Vescovi presenti, Mons. Georges Bacouni, Arcivescovo melkita di Akka, Mons. Kuriakose Bharanikulangara, Arcivescovo di Faridabad dei Siro-Malabaresi, Mons. Jacob Barnabas Aerath, O.I.C., Vescovo di St. John Chrysostom of Gurgaon dei Siro-Malankaresi, e Mons. Luciano Giovannetti, Presidente della Fondazione Giovanni Paolo II; i Revv. Khoury, Nariculam e Petrynko, che ci aiuteranno a riflettere sulla formazione. Una parola speciale di accoglienza va al rev.do Fr. Francesco Patton, O.F.M., che è succeduto a Fr. Pierbattista Pizzaballa come Custode di Terra Santa e Guardiano del Monte Sion. Fr. Francesco, che sarà tra noi domani, ha accolto questa nuova chiamata nella sua vita sacerdotale e religiosa, e si sta già inserendo in questa nuova realtà. Le informazioni relative alla Colletta di Terra Santa sono a nostra disposizione nel fascicolo, in modo di lasciare a lui lo spazio per un breve saluto e presentazione, dandogli poi il tempo di ascoltare e di conoscere il funzionamento della ROACO.

6. Una comunicazione circa alcuni cambiamenti nella Congregazione e tra i Membri della ROACO: come avrete saputo, il Sinodo

della Chiesa Patriarcale di Alessandria dei Copti ha eletto Mons. Bishay, Ufficiale del Dicastero, Vescovo dell'Eparchia di Luqсор-Tebe, il quale ha ricevuto l'ordinazione episcopale e si è insediato venerdì scorso. Purtroppo, l'incendio della cattedrale pochi giorni dopo la pubblicazione della nomina, ha oscurato in parte la gioia degli inizi, ma sono certo che anche grazie alle informazioni che vi verranno fornite potrete considerare un aiuto al progetto di ricostruzione. In questi mesi si potrà procedere alla riorganizzazione del personale della Congregazione, anche per l'imminenza della pensione, per raggiunti limiti di età, di alcuni collaboratori: per la Signorina Marise Atallah e per la Dott.ssa Filomena D'Antoni. Senz'altro sarà necessario un Ufficiale di lingua araba, la cui individuazione è stata avviata, mentre potrà rendersi stabile la collaborazione di un ufficiale proveniente dalle Chiese dell'India, a cui appartiene il Rev. Kuriakose, sacerdote siro-malankarese. In accordo con la Segreteria di Stato, dovendo giungere in fretta al riordino degli Archivi in modo da consentire di aprire gli anni relativi al Pontificato del Servo di Dio Pio XII, si è proceduto all'assunzione, a contratto del Rev. Sapunko, della Chiesa greco-cattolica ucraina, e dei Dr. Monte e Del Prete. Tutti e tre collaborano con l'Archivista, Dr. Rigotti, che ringrazio per il coordinamento ed il lavoro.

Il Dicastero ha proceduto alla nomina di S.E. Morerod come Presidente di *Catholica Unio*, in sostituzione del dimissionario S.E. Mons. Kothgasser; mentre per la Conferenza Episcopale Tedesca avvia la sua collaborazione con noi il Dr. Mussinghof, sinora rappresentante del DVHL a Gerusalemme. Sono lieto di accogliere anche la Dr. Pauli, della *Missio Munchen*, agenzia che riprende la partecipazione diretta ai lavori.

7. Vorrei qui citare alcuni eventi significativi lungo l'anno.

Dicastero e Roma:

- il 3 ottobre 2015 si è svolta in collaborazione con il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi la Giornata di studio per il XXV del CCEO; dopo il trasferimento in via Boccea, il Collegio Damasceno ha celebrato il 75° di fondazione, con una Celebrazione che ho presieduto insieme ai Cardinali Alencherry e Cleemis; i Superiori e gli Studenti hanno potuto poi salutare brevemente il Santo Padre al termine di una Udienda Generale. Conclusi i lavori, è stato riaperto, dopo consistenti lavori di ristrutturazione, il Collegio San Giosafat al Gianicolo, destinato agli studenti ucraini. Il 4 febbraio, Papa Francesco è venuto in

- visita al Dicastero e si è intrattenuto a riflettere con tutti noi per circa un'ora. Il 31 maggio scorso infine, con una significativa affluenza, la celebrazione giubilare con il passaggio della Porta Santa della Basilica Vaticana degli Orientali Cattolici a Roma.
- All'interno del percorso di studio del Consiglio dei Nove Cardinali, sono stato ascoltato presentando la storia e le competenze della Congregazione, e rispondendo alle domande di chiarificazione emerse. Siamo comunque in attesa degli sviluppi di quanto proposto in vista della nuova Costituzione Apostolica in sostituzione della *Pastor Bonus*.
  - Vorrei poi ricordare l'emanazione, tramite Motu Proprio, delle nuove normative per la riforma del processo di dichiarazione della nullità matrimoniale (con testo specifico dedicato al CCEO, alla cui redazione hanno contribuito anche il Segretario e il Sotto-Segretario del Dicastero), come anche – pochi giorni fa – di quelle relative ai casi di abuso dell'ufficio episcopale, con particolare riferimento alla mancata vigilanza sugli abusi dei minori. Per queste ultime, se da un lato la Congregazione aveva già da anni aggiornato il questionario per l'inchiesta sui candidati all'episcopato con domande agli informatori se avessero notizia di eventuali casi trattati da parte del sacerdote, dall'altro si dovrà strutturare come richiesto una procedura comune tra gli Officiali, con il coordinamento di un incaricato che terrà i rapporti anche con la Commissione per la prevenzione degli abusi istituita dal Santo Padre e presieduta dal Card. O'Malley (cfr. chirografo).
  - Vorrei segnalare la gioia – ogni tanto ce ne sono e vanno condivise – per la liberazione dei padri Jacques Mourad, siro-cattolico, della comunità di Mar Mousa, e Fr. Dhya Azziz, O.F.M., in servizio alla Custodia di Terra Santa, entrambi rapiti in Siria. Li ho potuti incontrare, ascoltare i loro racconti, ed entrambi hanno potuto essere ricevuti sia dal Santo Padre Francesco come dal Pontefice Emerito, Benedetto XVI. Il Dicastero in particolare si è attivato per un intervento chirurgico di padre Jacques presso il Policlinico Gemelli, per fortuna andato bene, il che ha consentito al religioso di rientrare in Medio Oriente, ma nella comunità di Sulaymania, in Iraq.

Concludo con le parole del Santo Padre Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo: esse ci facciano da guida nella riflessione di questi giorni e sul servizio che quotidianamente offriamo all'interno del Dicastero e delle Agenzie da cui proveniamo:

“Non cadiamo nell’indifferenza che umilia, nell’abitudine che anestetizza l’animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell’amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l’ipocrisia e l’egoismo” (*Misericordiae Vultus*, 15).

Rinnovo il mio grazie a tutti quanti preparano con fatica i nostri incontri, ai partecipanti per il loro apporto, e ovviamente al moderatore, Mons. Gollnisch, al quale passo la parola, mentre dichiaro aperta la 89<sup>a</sup> Sessione Plenaria della ROACO. Grazie.

*Décoration pontificale de Chevalier  
de l’Ordre de Saint-Grégoire-le-Grand au dr. Rudolf Solzbacher*

*Discours*  
14 juin 2016

Cher Recteur du Collège *Russicum* Révérend Père Lozuk  
Cher Recteur du Pontificio Istituto Orientale, Révérend Père Nazar,  
Chers membres et amis de la ROACO,  
Cher Dr. Solzbacher,  
Chers collaborateurs de Dr. Solzbacher,

Nous sommes rassemblées dans cette salle d’honneur du *Russicum*, pour partager, ensuite, au *Pontificio Istituto Orientale* le déjeuner traditionnel de la ROACO. Merci, mes chers Pères Recteurs, de nous avoir accueillis chez vous !

Cette année, j’ai la joie et l’honneur de pouvoir exprimer à notre cher ami Dr. Solzbacher, au nom du Saint Père, la gratitude du Siège Apostolique pour tous ce qu’il fait pour

Dr. Solzbacher a participé régulièrement à la ROACO depuis 1986 !, pratiquement depuis qu’il travaille à la Curie de l’Archidiocèse de Cologne dans le département pour l’Eglise Universelle (*Abteilung Weltkirche*). Il est ainsi une des colonnes de notre Assemblée qui a pour but d’aider les œuvres à mieux adresser les aides des fidèles, donnés grâce à leur générosité. La gentillesse et la disponibili-



té de Dr Solzbacher, ainsi que ses compétences et son expérience font de lui un vrai trésor ! La présence de ces collaborateurs – qui sont venus ici pendant leurs vacances ! – montre leur affection et l'estime que nous avons tous pour vous !

En exprimant cette gratitude, cher ami, nous voulons remercier tout l'Archidiocèse de Cologne, membre fondateur de la ROACO, avec son Cardinal Archevêque Rainer Maria Wölki, et vous tous qui êtes ici présents et qui avez à cœur la solidarité avec les Églises orientales !

Je donne lecture du diplôme qui nous est parvenu de la Secrétairerie d'Etat.

*Indirizzo di saluto del Cardinale Leonardo Sandri*

Udienza concessa dal Santo Padre ai partecipanti all'assemblea della  
R.O.A.C.O.

Sala Clementina, giovedì 16 giugno 2016

Santo Padre,

La ringraziamo di cuore per questo sempre atteso incontro. Insieme ai Rappresentanti delle Agenzie che aiutano le Chiese Orientali vediamo così confermati i sentimenti di amore che sgorgano dal suo cuore di Padre e Pastore che segue le vicende dei figli e delle figlie delle Chiese Orientali Cattoliche.

Nel ritrovarci quest'anno quanto avremmo voluto riflettere sulle nostre Chiese in Medio Oriente, specialmente in Siria e in Iraq, sognando con loro la ricostruzione materiale e soprattutto la guarigione dei cuori dopo anni di conflitto, come pure auspicando la stabilità e riconciliazione in Ucraina. E come non sognare le nostre Chiese impegnate, con libertà e serenità, ad approfondire e ad attuare bellissime iniziative pastorali che altrove si sviluppano con tanto frutto?

Questo clima e realtà di guerra e di violenze, di persecuzione e di martirio ci porta a Gerusalemme, la Città Santa, dove tutti noi siamo nati, per ripercorrere le tracce palpabili della "*benignitas et humanitas*", apparsa nel mondo e che noi confessiamo e riconosciamo in Cristo Gesù nostro redentore. Così il nostro pensiero si fa pellegrinaggio con tutti i nostri fratelli del mondo intero che con coraggio, in quest'anno giubilare della Misericordia vanno, in spirito di penitenza e conversione, nei luoghi Santi per incontrare il Signore e Maestro. Da Lui imploriamo con fiducia la pace e la riconciliazione.

Vogliamo, Padre Santo, essere confermati dalla Sua parola e dalla Sua Benedizione perché rinnovati nella gioia pasquale e ricchi dell'esperienza di Cristo e delle Sue piaghe, come Tommaso Apostolo, evangelizzatore e fondatore della Chiesa in India, possiamo seminare speranza con le nostre generose opere di amore e misericordia in Oriente come in Occidente.

*Discorso del Santo Padre*

ai partecipanti all'assemblea della ROACO  
Sala Clementina, giovedì 16 giugno 2016

Cari amici,

vi do il benvenuto e ringrazio il Cardinale Sandri per le parole con cui ha introdotto il nostro incontro. Saluto di cuore ciascuno di voi e le Comunità a cui appartenete. Sono grato a tutti per lo zelo che mettete nel portare avanti la missione affidatavi e per l'attenzione alle necessità dei nostri fratelli d'Oriente. Partecipano ai vostri lavori i Rappresentanti Pontifici a Gerusalemme, in Libano, in Siria, in Iraq e Giordania, e in Ucraina, i quali accompagnano la vita delle Chiese e dei popoli di quei Paesi, rendendo vicini il Papa e la Santa Sede, attraverso incontri ma anche con gesti di carità concreta, in coordinamento con tutti gli organismi coinvolti della Curia Romana.

Saluto, con un augurio fraterno, anche Padre Francesco Patton, succeduto a Padre Pierbattista Pizzaballa come Custode di Terra Santa; e colgo l'occasione per esprimere la mia simpatia e la mia riconoscenza a tutti i Frati Minori che da secoli garantiscono il mantenimento dei Luoghi Santi e dei Santuari, anche grazie alla Colletta del Venerdì Santo che ogni anno si rinnova, a partire dalla felice intuizione del beato Paolo VI. Il Signore vi custodisca e vi dia pace! Auspico che, con l'aiuto generoso di tanti, siano portati a termine i lavori di restauro della Basilica della Natività e dell'edicola del Santo Sepolcro, anche con il contributo delle altre comunità cristiane.

Mi è stato riferito che proprio nel corso dei restauri a Betlemme, su una parete della navata, è venuto alla luce un settimo angelo in mosaico che, insieme agli altri sei, forma una sorta di processione verso il luogo che commemora il mistero della nascita del Verbo fatto carne. Questo fatto ci fa pensare che anche il volto delle nostre comunità ecclesiali può essere coperto da "incrostazioni" dovute ai diversi problemi e ai peccati. Eppure la vostra opera deve essere sempre guidata dalla certezza che sotto le incrostazioni materiali e morali, anche

sotto le lacrime e il sangue provocate dalla guerra, dalla violenza e dalla persecuzione, sotto questo strato che sembra impenetrabile c'è un volto luminoso come quello dell'angelo del mosaico. E tutti voi, con i vostri progetti e le vostre azioni, cooperate a questo "restauro", perché il volto della Chiesa rifletta visibilmente la luce di Cristo Verbo incarnato. Egli è la nostra pace, e bussa alla porta del nostro cuore in Medio Oriente, così come in India o in Ucraina, paese quest'ultimo a cui ho voluto che si destinasse una colletta straordinaria indetta nello scorso mese di aprile tra le Chiese d'Europa.

La riflessione che in questi giorni avete voluto dedicare alle presenze delle Chiese Siro-Malabarese e Siro-Malankarese nei territori dell'India, al di fuori del Kerala, mi fa auspicare che si possa procedere secondo le indicazioni dei miei Predecessori, nel rispetto del diritto proprio di ciascuno, senza spirito di divisione, ma favorendo la comunione nella testimonianza dell'unico Salvatore Gesù Cristo. Tale comunione, in ogni parte del mondo dove cattolici latini e orientali vivono fianco a fianco, ha bisogno delle ricchezze spirituali dell'Occidente e dell'Oriente, alle quali possono attingere le giovani generazioni di sacerdoti, religiosi e religiose e operatori pastorali, secondo quanto ha affermato san Giovanni Paolo II: «Le parole dell'Occidente hanno bisogno delle parole dell'Oriente perché la Parola di Dio manifesti sempre meglio le sue insondabili ricchezze. Le nostre parole si incontreranno per sempre nella Gerusalemme del cielo, ma invociamo e vogliamo che quell'incontro sia anticipato nella Santa Chiesa che ancora cammina verso la pienezza del Regno» (Lettera apostolica *Orientalis Lumen*, 28).

Mentre invoco su di voi la benedizione del Signore, vi chiedo di pregare per me, che tra pochi giorni mi recherò pellegrino in una terra orientale, l'Armenia, prima tra le Nazioni ad accogliere il Vangelo di Gesù. Grazie di cuore. La Madonna vi protegga e vi accompagni. Grazie.

## COMMISSIONE SPECIALE PER LA LITURGIA

Il 1° settembre 2015 il Santo Padre ha rinnovato la Commissione Speciale per la Liturgia presso la Congregazione per le Chiese Orientali. La Commissione è così composta: S.E. Mons. Piero Marini, Arcivescovo titolare di Martirano, Presidente; Sac. Andrew McLean Cummings, Segretario; P. Tedros Abraha, O.F.M. Cap.; P. Cesare Giraud, S.I.; P. Rinaldo Iacopino, S.M.; P. Archim. Manuel Nin, O.S.B.; Mons. Paul Pallath; P. Thomas Pott, O.S.B.

## FORMAZIONE E STUDI 2015

La Congregazione per le Chiese Orientali aiuta le comunità orientali e latine presenti nei territori di sua competenza concedendo, ogni anno, numerose borse di studio a studenti, seminaristi, sacerdoti, religiosi e religiose che vengono a specializzarsi nelle Università Pontificie a Roma.

### *Riapertura del Pontificio Collegio Ucraino di S. Giosafat*

Dopo due anni di restauro e ristrutturazione, in questo anno accademico il Pontificio Collegio Ucraino di S. Giosafat ha riaperto le sue porte a una cinquantina di studenti provenienti dal Belgio, Macedonia, Polonia e per la stragrande maggioranza dall'Ucraina. Il collegio è stato rinnovato grazie agli sforzi della Congregazione per le Chiese Orientali, i cui Superiori e Officiali hanno preso parte alla solenne inaugurazione, avvenuta il 12 novembre 2015, festa liturgica del patrono San Giosafat. Il Rettore è P. Luis Caciano, O.S.B.M.

La storia del collegio si può far risalire all'anno 1596, quando i primi studenti ucraini sono arrivati a Roma per lo studio e la formazione accademica. Essi furono accolti presso il Pontificio Collegio Greco di Sant'Atanasio, fino all'anno 1803, quando la struttura fu chiusa a causa delle guerre napoleoniche. Riaperto solo nel 1845, gli studenti ucraini vi sono rimasti fino alla fondazione del collegio di San Giosafat, eretto con la Lettera *Paternam Benevolentiam* di papa Leone XIII, il 18 dicembre 1897.

Dal 1897 al 1932, la sede era ospitata in piazza Madonna dei Monti, presso l'allora Procura dei Padri Basiliani e della Metropolia di Kiev, e restò sotto la guida dei Padri Gesuiti fino al 1904, quando subentrarono nel servizio i Padri Basiliani. Durante la Prima Guerra Mondiale gli alunni furono trasferiti a Vienna e in Moravia, e fecero rientro a Roma nel 1921.

Il 13 novembre 1932 fu inaugurata solennemente, alla presenza di Cardinali, Vescovi e Sacerdoti, la nuova e definitiva sede, edificata dall'Architetto italiano Giuseppe Momo sul Colle Gianicolo. Da allora il *Pontificio Collegio Ucraino di San Giosafat* poté accogliere un maggior numero di studenti della Chiesa Greco Cattolica Ucraina, presente in diverse nazioni. Nel 1967 l'edificio dovette subire una prima ristrutturazione.

Il 16 gennaio 1983, in occasione dell'85° anniversario di fondazione del collegio, e a 50 anni dalla costruzione dell'attuale complesso, il Santo Padre Papa Giovanni Paolo II vi si recò. In quel giorno, dopo la preghiera di ringraziamento e il saluto del Padre Rettore, il Santo Padre disse ai presenti: "La magnifica sede del vostro Collegio chiama alla memoria la geniale munificenza del Papa Pio XI, il quale, confermando la sollecitudine della Santa Sede per la Chiesa ucraina, volle questo nuovo edificio, nel quale potesse trovare degna sistemazione il Seminario che il Papa Leone XIII aveva fondato sul finire del secolo scorso. Il Collegio è veramente bello per la posizione incantevole e panoramica in cui sorge, ma è ancora più bello perché in esso fiorisce a Cristo la speranza della Chiesa ucraina. Questa speranza siete voi cari seminaristi, che crescete in questo sacro domicilio, formandovi alla scienza e alla pietà, in vista dei futuri compiti che vi saranno affidati al servizio del gregge di Cristo nella diletta Nazione ucraina".

Le parole del Santo Pontefice, sono state di grande incentivo e motivazione per gli studenti che ogni anno dopo la formazione accademica a Roma tornano nelle loro eparchie per servire la Chiesa e il popolo di Dio. Durante tutti questi anni grazie alla Congregazione per le Chiese Orientali, molti studenti ucraini provenienti dalla diaspora hanno ricevuto una solida formazione umana, morale, spirituale ed intellettuale. Oltre agli studenti, il collegio ha ospitato lungo la sua storia Vescovi e sacerdoti e, inoltre, ha dato rifugio a molte vittime dal comunismo e delle guerre.

Dopo il crollo del comunismo e fino ai nostri giorni, l'Ucraina è tornata ad essere una nazione libera, e così, dall'ottobre 1991, il Collegio ha nuovamente iniziato a ricevere gli studenti provenienti dalla madre Patria.

Tra coloro che si sono formati, oggi si annoverano sacerdoti e vescovi appartenenti alle diverse arcieparchie ed eparchie sparse per il mondo: molti di loro sono insegnanti, pastori, educatori, rettori e parroci. Grazie alla loro quotidiana dedizione e instancabile servizio, appresa negli anni di studio a Roma, presso le tombe dei Principi degli Apostoli e vicini al Successore di Pietro, organizzano le nuove comunità, le parrocchie, le scuole e molte altre attività di promozione umana, pastorale e sociale. In particolare è doveroso ricordare l'indispensabile servizio che essi rendono alle numerosissime comunità greco-cattoliche ucraine, sparse in Italia e Spagna, ospitate per ora dai Vescovi Latini, oltre che nelle altre Nazioni dove già da anni è costituita una propria Gerarchia.

### *Fondazione San Giovanni Battista*

Il 30 maggio 2015, il Santo Padre ha eretto la “Fondazione Vaticana San Giovanni il Battista” con sede nello Stato della Città del Vaticano, per la promozione della formazione e della cultura dei cristiani e dei popoli, con particolare attenzione ai Paesi del Medio Oriente. La Fondazione prende parte alle funzioni istituzionali della “American University of Madaba”, per aiutare “l’Istituzione accademica a diventare un modello nel campo dell’istruzione universitaria e una testimonianza di impegno di vita per tutti i cristiani della Giordania e del Medio Oriente, nonché per tutti coloro che la frequentano (art. 3 degli Statuti).

### FORMAZIONE E STUDI

2016

#### *Erezione del Pontificio Collegio S. Maria del Patrocinio per le Religiose orientali*

Il 3 marzo 2016 la Congregazione Orientale ha eretto in persona giuridica il Pontificio Collegio Santa Maria del Patrocinio, a Roma in Via Carlo Emanuele I, 46, destinato ad ospitare le Religiose orientali provenienti da vari Paesi e appartenenti a diversi Istituti di Vita Consacrata di rito orientale. Questa Comunità femminile si affianca ora ai Collegi orientali già esistenti *in Urbe*.

La direttrice Sr. Rosy (Rose Thomas Koolipurackal), la vice-direttrice Sr. Lissia (Molly George Nedumkallel) e l’economista Sr. Dona (Dona Kolancherry) appartengono alla Congregazione della Madre del Carmelo, che ha messo a disposizione le proprie Religiose, affinché ricoprano le cariche del Consiglio di Direzione del Collegio.

## EVENTI DI RILIEVO





ATTO ACCADEMICO IN ONORE DI MONS. MICHEL BERGER

Oltre quarant'anni a servizio della Santa Sede

(cfr. *L'Osservatore Romano*, 30-31 maggio 2014, pag. 5  
di Manuel Nin)

Il giorno 29 maggio 2014 si è celebrato al Pontificio Istituto Orientale un atto accademico in onore di mons. Michel Berger, sacerdote nativo dal meridione della Francia e approdato a Roma più di cinquant'anni. Il titolo che è stato dato all'incontro rispecchia bene quella che è stata ed è la figura di mons. Berger. Un titolo che vista l'importante collaborazione svolta dall'omaggiato, andrebbe potrebbe essere allargato così: "Mons. Michel Berger. Oltre quarant'anni a servizio della Santa Sede e dell'Oriente Cristiano in urbe ed in orbe". Infatti, nei nostri colloqui tenuti lungo gli anni nel refettorio del Pontificio Collegio Greco, ho potuto scoprire e apprezzare questa dimensione veramente "cattolica" nel senso più largo del termine di mons. Berger. Oltre quarant'anni a servizio della Santa Sede, oltre quarant'anni nel servizio discente e docente dell'Oriente cristiano nella sua teologia, nella sua liturgia, nella sua spiritualità rese visibili nell'iconografia cristiana; un'iconografia che nella ricerca e negli interessi di mons. Berger va dall'occidente della penisola iberica all'oriente melchita, siriano; dal nord slavo in tutte le sue componenti fino al sud col cristianesimo egiziano ed etiopico.

Michel Berger, nato a Saint-Etienne il 19 aprile 1935, e incardinato nella diocesi di Digne, Riez e Sisteron in Francia, è stato ordinato sacerdote a Roma in rito bizantino-slavo al Pontificio Collegio "Rus-sicum" il 6 gennaio 1961. Dopo gli studi ecclesiastici compiuti presso le "Facultés Catholiques" di Lione e la Pontificia Università Gregoriana a Roma, ha conseguito la licenza in Teologia e la laurea in Scienze Ecclesiastiche Orientali presso il Pontificio Istituto Orientale in Roma, avendo come compagni di studi in quello stesso periodo il vescovo greco cattolico di Hajdudorog Szilard Kerestes, il metropolita serbo ortodosso Amfilochio del Montenegro e il patriarca ecumenico Bartolomeo I di Costantinopoli. Cappellano del Monastero femminile russo "Uspenskij" in Roma, fu chiamato al servizio della Santa Sede nel 1968 come ufficiale della Congregazione per le Chiese Orientali, e ne diventa Capo Ufficio nel 1995. Dal 1999 al 2005 è Sottosegretario della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa.

Professore invitato nonché associato dal 1970 al 2011 del Pontificio Istituto Orientale, egli è autore di opere qualificate e contributi a carattere divulgativo e scientifico nel campo della storia dell'arte bizantina in modo particolare nell'Italia meridionale, pubblicati in varie riviste e miscellanee. È stato consulente per l'arte bizantina presso la Direzione dei Musei Vaticani, Socio corrispondente e successivamente effettivo della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, è inoltre membro del Comitato scientifico di "Studia Liberiana", nonché del "Comitato Vaticano" dell'AIEB o "Association Internationale des Études Byzantines". Insignito dell'onorificenza francese di "Chevalier de l'Ordre national du Mérite". Risiede a Roma nel Pontificio Collegio Greco dal 1975, fungendo da cappellano della comunità delle Suore in servizio presso il Collegio. Nella cappella del Collegio, dedicata a San Benedetto mons. Berger negli anni '70 dipinse l'abside che riproduce quello originale di Santo Stefano di Soletto.

Le sue pubblicazioni sono molto abbondanti; inoltre conferenze a dei convegni, consulenze scientifiche. A modo di campione vogliamo citare: *La chiesa di S. Stefano a Soletto. Tradizioni bizantine e cultura tardogotica*, di cui è stato l'autore insieme ad A. JACOB. Diverse introduzioni o presentazioni a cataloghi di mostre di icone dove il nostro riesce a mettere in luce il vero senso teologico e liturgico dell'iconografia cristiana: M. BERGER, *Introduction alla connaissance des Icônes*, in *Les Icônes dans les collections de Provence* (catalogue sommaire de l'exposition Musée Granet-Palais de Malte), Aix-en-Provence 1971; M. BERGER, *Catalogo della Mostra di icone bizantine del Pontificio Istituto Orientale e dei Musei Vaticani*, Roma 1973. Diversi articoli di dizionario. Collaborazioni nei volumi del S.I.C.O della Congregazione per le Chiese Orientali. Ed ancora M. BERGER, *Le patrimoine iconographique de la Congrégation pour les Églises Orientales. Un exemple peu connu et déjà lointain de collaboration "œcuménique" dans le domaine de l'art sacré*, in Congregazione per le Chiese Orientali, *Dall'Oronte al Tevere. Scritti in onore del cardinale Ignace Moussa I Daoud per il cinquantesimo di sacerdozio*, a cura di G. Rigotti, Roma, Ed. Orientalia Christiana 2004. Infine accenno agli anni – più di quaranta – di docenza al Pontificio Istituto Orientale con dei corsi sull'arte paleocristiana e sull'iconografia delle Chiese cristiane in Oriente.

L'atto accademico si è svolto nella sede del Pontificio Istituto Orientale nella giornata del 29 maggio, festa dell'Ascensione del Signore, ed ha avuto due momenti che hanno messo in luce i due grandi

campi di ricerca scientifica dello stesso mons. Berger: la seduta mattutina dedicata alla tradizione architettonica e iconografica della terra d'Otranto in Italia; quella pomeridiana dedicata alla tradizione iconografica russa. Dopo i saluti iniziali, la mattinata ha avuto tre relazioni in quest'ordine: *La Chiesa greca in Italia e la sua organizzazione nel Medioevo: alcune considerazioni*, a cura del prof. Jean-Marie Martin direttore di ricerca al CNRS francese (Parigi e Roma, École française). *Una terra senza frontiere: arte medievale nel Salento*, tenuta dal prof. Valentino Pace dell'Università di Udine. Quindi in terzo luogo *Sulle orme di Charles Diehl: Mons. Berger in Terra d'Otranto*, dal prof. André Jacob professore emerito dell'Università di Chieti. La seduta pomeridiana ha visto l'intervento di due conferenzieri: il prof. Ivan Foletti, dell'Università di Losanna e Masaryk di Brno, con una conferenza sul tema: *Icona come costruzione storiografica: da Kondakov a Muratov e a Igor Grabar, la creazione di un mito*. Infine il Rev. Prof. Constantin Simon S.J., del Pontificio Istituto Orientale, che ha presentato *Il Collegio russo di Roma (Russicum) al tempo di Mons. Berger*. La seduta si è conclusa con un momento di ricordi personali ed ecclesiali da parte dello stesso mons. Berger in cui ha rievocato il suo percorso personale lungo gli anni di vita romana.

Più di quarant'anni di servizio e di collaborazione che mons. Berger ama definire "periferici", ma in realtà sono stati un servizio e una collaborazione fedele con cui mons. Michel Berger ha saputo portare al "centro" tanti aspetti, temi e soprattutto tante persone che hanno trovato e trovano in lui un maestro nella lettura e nella conoscenza delle Bellezze dell'Oriente cristiano.

ATTO ACCADEMICO IN ONORE  
DI MONS. OSVALDO RAINERI

*Messaggio*

Roma, Pontificio Istituto Orientale, giovedì 26 novembre 2015

Eminenza Cardinale Re,  
Reverendissimo Padre Rettore,  
Reverendi Padri e Docenti del Pontificio Istituto Orientale,  
Illustri Relatori e Distinti Ospiti,  
Caro Mons. Raineri!

Sono lieto di portare il mio messaggio nella felice circostanza dell'Atto Accademico organizzato da questo Istituto per rendere il

dovuto omaggio al sacerdote Mons. Osvaldo Raineri, Consultore della Congregazione per le Chiese Orientali.

L'evento odierno mi fa tornare con la memoria al dicembre dello scorso anno, quando ebbi occasione di visitare per la prima volta l'Etiopia, viaggiando per cercare almeno di lambire le diverse eparchie, venendo quasi "investito" della gioia contagiosa di celebrare la vita e la fede di quelle popolazioni, accolto dai canti, dal suono dei tamburi, potendo sentire la fragranza del caffè tostato al momento in segno di ospitalità, il profumo dell'incenso di Etiopia, spezzando il grande pane della condivisione al termine delle Divine Liturgie. Risento le melodie dei canti in lingua ghe'ez, ma anche i canti della tribù Gummuz, ripenso alla chiesa nella roccia custodite dai monaci della Chiesa Tewahedo, e allo scorrere delle acque del Nilo Blu, con le sue cascate vicino a Bahir Dar. È stata per me l'esperienza di un incontro singolare, con riti e tradizioni antichissime, con usi disciplinari – come quelli alimentari, o la prassi dei digiuni – che affondano le loro radici nel Primo Testamento, e contraddistinguono per buona parte anche alcune popolazioni locali che non appartengono al ceppo di lingua semitica. Entrare nella storia del cristianesimo in Etiopia è dunque come l'affacciarsi su un'altura che consente di abbracciare con lo sguardo un ampio orizzonte, che si apprezza appieno grazie alla presenza di una guida amica, che ne è profondo conoscitore, come appunto il Professore Osvaldo Raineri. Nel mio viaggio descritto poco sopra, non mancava occasione in cui i Vescovi e i sacerdoti che incontravo mi chiedessero orgogliosi di lui e dei suoi lavori: si sentivano spronati a conoscere e ad amare sempre di più la loro tradizione di provenienza, ben consapevoli di come i suoi studi e gli anni di docenza abbiano consentito a molti di "scoprire" l'Etiopia.

In una delle sue pubblicazioni, *"Il Signore delle chiavi – Scritti etiopici sull'apostolo Pietro"*, riporta la traduzione di alcuni versi contenuti nell'ufficio divino etiopico, spiegandone la storia dell'attribuzione: *"Scendendo nella regione di Roma, vidi la Chiesa, la conobbi e la amai teneramente come una sorella"*. Credo che l'atto accademico che stiamo compiendo in onore del professor Raineri, come gli interventi ascoltati, ci concedano la licenza di trasformare questi versi, applicandoli a Mons. Osvaldo, che *"vide la Chiesa di Etiopia, la conobbe e la amò teneramente come una sorella"*.

Ancora, citando sempre una sua pubblicazione, *Il libro della luce di Giyorgis di Sagla*, edito presso questo Istituto in *Orientalia Christiana Periodica*, si rimane colpiti dalla descrizione che Giyorgis fa

di sé, perché essa può essere ben applicata anche al profilo dell'uomo, del credente, del sacerdote e del ricercatore che è il professor Raineri. Si utilizzano infatti queste espressioni:

“Ho composto ... io servo inutile ... discepolo inutile che si gloria nella magnificenza dei suoi signori che sono Pietro e Paolo, maestri di tutto il mondo, che furono coronati a Roma; un cantore che si intrattiene nelle lodi della sua Signora, la Vergine Maria, e un salmodiante della santa Chiesa; un cristiano rivestito del battesimo, che porta il segno della grazia di quelli che furono chiamati cristiani in Antiochia; un seguace della fede del concilio di Nicea”.

Concludendo, voglio a nome mio personale e della Congregazione per le Chiese Orientali dire il grazie sincero al Professor Raineri, chiedendo insieme a Lui al Signore una grazia: quella di purificare il nostro sguardo e il nostro modo di percepire le cose, mettendoci sempre in umile ascolto dell'altro, della sua storia, e della sua ricchissima tradizione. È una lezione anche per il modo di essere e di sentirsi Chiesa. Nel corso di un incontro-testimonianza, Mons. Osvaldo disse ai presenti:

“quel poco o molto che si sa, riguardo alla chiesa etiopica è un po' il frutto, quello che discende dai nostri riflessi coloniali, o imperiali, quindi partono con un senso già di per sé negativo, che fa un po' da sottofondo anche in persone istruite, anche in ecclesiastici. Quando si parla della Chiesa Etiopica si sa perché si è sentito da allora... siccome noi dovevamo portare la civiltà, i buoni costumi, il vestito e quindi la verità.. insomma noi siamo i possessori quasi di tutto e là non sanno quasi niente, compreso anche di religione.. invece noi ci troviamo di fronte una delle chiese più antiche, più documentate, più numerose e potremmo continuare di questo passo”.

Grazie Mons. Raineri, di aver contribuito a tener viva la coscienza – che mai deve assopirsi! – che anche al cristianesimo etiope si applica quanto il Concilio ha definito nel decreto *Orientalium Ecclesiarum*:

“Si tratta infatti di Chiese illustri e venerande per antichità, in cui risplende la tradizione apostolica tramandata dai Padri, che costituisce parte del patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale... Il santo ed ecumenico Concilio, preso da sollecitudine per le Chiese orientali, che di questa tradizione sono testimoni viventi, desidera che esse fioriscano e assolvano con nuovo vigore apostolico la missione loro affidata”.

Cito soltanto un segno, che è un dono e una responsabilità per tutta la Chiesa di Etiopia che Mons. Raineri ci ha aiutato a conoscere: il nuovo Superiore Generale dei Comboniani, Ordine ben noto in tutto il mondo per la cooperazione alla missione e all'evangelizzazione, è stato eletto nella persona di un figlio della Chiesa orientale di Etiopia. Grazie.

## CIRCOSCRIZIONI ECCLESIASTICHE 2015

### *Erezione della Chiesa Metropolitana sui iuris di Asmara (Eritrea)*

19 gennaio 2015 – Il Santo Padre ha eretto la Chiesa Metropolitana *sui iuris* eritrea, dividendola dall'Arcieparchia Metropolitana di Addis Abeba. La sede della nuova Chiesa metropolitana è Asmara che è stata elevata ad Arcieparchia Metropolitana. Il Papa ha nominato primo Metropolita S.E. Mons. Menghsteab Tesfamariam, M.C.C.J., già Vescovo eparchiale di Asmara. La nuova Metropolia *sui iuris* si estende su tutto territorio eritreo e comprende le seguenti circoscrizioni: Arcieparchia di Asmara ed Eparchie di Barentu, Keren e Segheneity.

### *Erezione dell'Eparchia di Bahir Dar – Dessie (Etiopia)*

19 gennaio 2015 – Il Santo Padre ha eretto l'Eparchia di Bahir Dar – Dessie (Etiopia), con territorio dismembrato dall'Arcieparchia Metropolitana di Addis Abeba e con la sede a Bahir Dar, rendendola suffraganea della medesima circoscrizione ecclesiastica. Il Papa ha nominato primo Vescovo di Bahir Dar – Dessie S.E. Mons. Lisane-Christos Matheos Semahun, già Vescovo titolare di Matara di Numidia e Ausiliare di Addis Abeba.

### *Erezione della Chiesa Metropolitana sui iuris di Hajdúdorog (Ungheria)*

20 marzo 2015 – Il Santo Padre ha riorganizzato la Chiesa greco-cattolica ungherese e l'ha elevata a Chiesa metropolitana *sui iuris*, adottando i seguenti provvedimenti:

ha elevato l'Eparchia di Hajdúdorog per i cattolici di rito bizantino a Metropolia, con sede a Debrecen, ed ha nominato primo Metropolita Péter Fülöp Kocsis, della Comunità monastica di Dámóc e già vescovo eparchiale di Hajdúdorog;

ha elevato l'esarcato apostolico di Miskolc per i cattolici di rito bizantino ad eparchia, rendendola suffraganea della sede metropoli-

tana di Hajdúdorog, e ha nominato primo vescovo eparchiale Atanáz Orosz, già esarca apostolico di Miskolc;

ha eretto l'eparchia di Nyíregyháza per i cattolici di rito bizantino, con territorio dismembrato dall'eparchia di Hajdúdorog, rendendola anch'essa suffraganea della sede metropolitana di Hajdúdorog, e ha nominato amministratore apostolico *sede vacante* della medesima eparchia il vescovo P. Abel.

*Erezione dell'Eparchia di St. John Chrysostom of Gurgaon dei Siro-Malankaresi (India)*

26 marzo 2015 – Il Santo Padre ha eretto l'Eparchia di *Saint John Chrysostom of Gurgaon* dei Siro-Malankaresi (India), con sede a Gurgaon, e ha nominato primo Vescovo eparchiale S.E. Mons. Jacob Mar Barnabas Aerath, O.I.C., già Vescovo titolare di Bapara e Visitatore Apostolico per i Siro-Malankaresi dell'India fuori del territorio proprio.

*Erezione dell'Esarcato Apostolico di St Ephrem of Khadki dei Siro-Malankaresi (India)*

26 marzo 2015 – Il Santo Padre ha eretto l'Esarcato Apostolico di *Saint Ephrem of Khadki* dei Siro-Malankaresi (India), con sede a Khadki, e ha nominato primo Esarca S.E. Mons. Thomas Mar Anthonios Valiyavilayil, O.I.C., Vescovo titolare di Igilgili, già Vescovo di Curia della Chiesa Siro-Malankarese.

*Territorio dell'Eparchia di Mandya dei Siro-Malabaresi*

4 agosto 2015 – Il Santo Padre ha esteso i confini dell'Eparchia di Mandya dei Siro-Malabaresi (India) includendo i sei distretti civili intorno a Bangalore, nei quali si trovano i fedeli siro-malabaresi: Bengaluru Urban, Bengaluru Rural, Chickballapur, Kolar, Ramnagara e Tumkur.

*Erezione dell'Esarcato Apostolico per i Siro-Malabaresi residenti in Canada*

6 agosto 2015 – Il Santo Padre ha eretto l'Esarcato Apostolico per i Siro-Malabaresi residenti in Canada, con sede a Mississauga, e ha nominato primo Esarca il Sac. Jose Kalluvil del clero dell'Eparchia di Palghat, già Cappellano della Comunità siro-malabarese di Toronto (Canada), assegnandogli la sede titolare di Tabahta.

*Erezione dell'Eparchia di Kamyanets-Podilskiy degli Ucraini*

11 dicembre 2015 – Il Santo Padre ha concesso il Suo assenso alla decisione del Sinodo dei Vescovi della Chiesa greco-cattolica ucraina di erigere l'Eparchia di Kamyanets-Podilskiy degli Ucraini (Ucraina), con sede a Khmelnytskyi e con territorio smembrato dall'Arcieparchia di Ternopoli-Zboriv, quale suffraganea della stessa.

## CIRCOSCRIZIONI ECCLESIASTICHE

2016

*Erezione dell'Eparchia di St. Mary Queen of Peace dei Siro-Malankaresi*

4 gennaio 2016 – Il Santo Padre ha eretto l'Eparchia di *St. Mary Queen of Peace* per i fedeli Siro-Malankaresi residenti negli Stati Uniti d'America e in Canada, e ha nominato primo Vescovo Eparchiale S.E. Mons. Thomas Mar Eusebios Naickampambil, finora Vescovo titolare di Lares ed Esarca Apostolico per i Siro-Malankaresi residenti negli Stati Uniti nonché Visitatore Apostolico per i fedeli in Canada ed Europa.

*Erezione dell'Esarcato Apostolico per i fedeli Siro-cattolici residenti nel Canada*

7 gennaio 2016 – Il Santo Padre ha eretto l'Esarcato Apostolico per i fedeli Siro-cattolici residenti nel Canada, con territorio dismembrato dall'Eparchia *Our Lady of Deliverance of Newark* dei Siro-cattolici (U.S.A.), con sede a Montréal (Québec), e ha nominato primo Esarca Apostolico il Rev. Antoine Nassif, già Rettore del Seminario patriarcale di Charfet (Libano), assegnandogli la sede titolare di Serigene.

*Erezione dell'Esarcato Apostolico per i fedeli Maroniti residenti in Colombia*

20 gennaio 2016 – Il Santo Padre Francesco ha eretto l'Esarcato Apostolico per i fedeli maroniti residenti in Colombia, con sede a Bogotá, e ha nominato Esarca Apostolico il Rev. Padre Fadi Bou Chebel, O.M.M., finora Cappellano per la Pastorale Universitaria in Libano.

*Erezione dell'Ordinariato per i fedeli cattolici orientali residenti in Spagna*

9 giugno 2016 – Il Santo Padre ha eretto l'Ordinariato per i fedeli cattolici Orientali residenti in Spagna e sprovvisti di Gerarchia pro-



pria, e ha nominato Ordinario per i fedeli cattolici Orientali residenti in Spagna S.E. Mons. Carlos Osoro Sierra, Arcivescovo di Madrid.

*Erezione dell'Eparchia di Gran Bretagna dei Siro-Malabaresi*

28 luglio 2016 – Il Santo Padre ha eretto l'Eparchia di Gran Bretagna dei Siro-Malabaresi con sede a Preston e ha nominato primo Vescovo il Rev. Sac. Joseph (Benny Mathew) Srampickal, del clero dell'Eparchia di Palai, finora Vice-Rettore del Collegio *de Propaganda Fide* a Roma.

## CUSTODIA DI TERRA SANTA

Il 20 maggio 2016 il Rev. Padre Francesco Patton, O.F.M. è stato nominato nuovo Custode di Terra Santa. È stato nominato dal Governo generale dell'Ordine dei Frati Minori ed approvato dalla Sede Apostolica a norma degli Statuti Pontifici che reggono questa Entità dell'Ordine Francescano. Egli succede al Rev. Padre Pierbattista Pizzaballa, O.F.M. che ha guidato la Custodia di Terra Santa negli ultimi dodici anni.



# DEFUNTI



## UCCISIONE IN LIBIA DI VENTUNO FEDELI COPTI

I Membri della Congregazione per le Chiese Orientali, riuniti in Sessione ordinaria il 17 febbraio 2015, alla presenza di S. B. Ibrahim Sidrak, Patriarca copto cattolico, si sono uniti alle espressioni di cordoglio che il Santo Padre Francesco ha rivolto a Sua Santità Tawadros e a tutto il popolo egiziano in occasione della barbara uccisione di ventuno fedeli copti in Libia. Nell'affidare al Signore le anime dei defunti e pregando per la consolazione delle famiglie, hanno supplicato la Tutta Santa Madre di Dio, Regina della Pace, perché ottenga la conversione del cuore dei violenti, susciti sagge decisioni in seno alla comunità delle Nazioni e doni ai popoli del Medio Oriente e dell'Ucraina la riconciliazione e il ritorno ad una serena convivenza e una pace duratura.

### Martiri della fede

Il cardinale Sandri sulla barbara uccisione dei cristiani etiopi

*L'Osservatore Romano*, 22 aprile 2015, pag. 6

I ventotto cristiani etiopi uccisi dai miliziani del sedicente Stato islamico in Libia sono dei «martiri»: lo ha sottolineato anche il cardinale prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, Leonardo Sandri, condannando fermamente l'ultimo agghiacciante episodio di violenza jihadista. «Vorrei rendere omaggio a questi martiri — ha detto il porporato a Radio Vaticana — mettere davanti ai nostri occhi tutta la nostra povertà, la nostra miseria di fronte a fratelli cristiani capaci di testimoniare il nome di Cristo fino alla morte senza paura, nonostante la crudeltà di queste persone che hanno un cuore storto, non sottoposto a Dio». Da Sandri anche un appello alla comunità internazionale: «Quelli che hanno nelle loro mani il potere di decidere la sorte delle nazioni fermino questo avanzamento della crudeltà e della persecuzione dei cristiani e, io direi, della persecuzione dell'uomo, della sua dignità e di quello che sarà il futuro dell'umanità».

Una ferma condanna della barbara esecuzione dei cristiani etiopi è arrivata anche dall'università di Al Azhar, una delle più prestigiose istituzioni dell'islam sunnita con sede in Egitto, che ha descritto l'episodio come un «crimine odioso», che «va contro qualsiasi religione, legge o condotta umana». La condanna è espressa in una dichiarazione attribuita dai media egiziani all'imam Ahmed Al Tayyeb,

nella quale si richiama anche la comunità internazionale ad affrontare come una minaccia globale la rete jihadista che alimenta i conflitti nel Vicino oriente.

Di tentativo di «intimidire il mondo cristiano, per seminare odio tra cristiani e musulmani» parla il patriarca di Mosca, Cirillo, primate della Chiesa ortodossa russa, in un messaggio di condoglianze inviato alla Chiesa copta etiope. Nel testo — ripreso da Interfax Religion — si ricorda il dovere della comunità internazionale e dei leader cristiani di unirsi nella lotta contro l'estremismo religioso e il terrorismo.

S. B. NERSES BEDROS XIX TARMOUNI,  
Patriarca di Cilicia degli Armeni

*Viaggio in Libano del Card. Prefetto  
quale Delegato del Santo Padre*

29 giugno – 1° luglio 2015

Il 25 giugno 2015 è tornato alla casa del Padre il Patriarca di Cilicia degli Armeni, S. B. Nerses Bedros XIX Tarmouni. Il Patriarca ha vissuto radicato in Cristo e ha speso la sua vita generosamente, in particolare formando sacerdoti anche in contesti difficili. Lo ha scritto Papa Francesco nel messaggio di cordoglio inviato a S.E. Mons. Krikor Ghabroyan, Amministratore del Patriarcato di Cilicia degli Armeni, in occasione della Messa esequiale a Beirut. Il messaggio è stato letto dal Card. Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per la Chiese Orientali.

A Son Excellence

Mgr Grégoire Getabroyan

Administrateur de l'Église Patriarcale de Cilicie des Arméniens

C'est avec une profonde tristesse que j'ai appris la nouvelle du retour dans la maison du Père de notre bien-aimé frère dans le Christ, Sa Béatitudo Nersès Bédros XIX Tarmouni, Patriarche de Cilicie des Arméniens. Je garde au coeur le souvenir de ma rencontre avec lui, accompagné des évêques du Synode et des fidèles de cette Église Patriarcale, à l'occasion de la commémoration des victimes du *Metz Yegern* et de la proclamation de saint Grégoire de Narek, Docteur de l'Église Universelle. Ces événements vécus auprès des reliques de l'Apôtre Saint Pierre ont somme accompli le long et fidè-

le parcours de votre *Caput et Pater* qui permet de relever quelques aspects caractéristiques de sa personne.

Il était, avant tout, profondément enraciné sur le Roc qu'est le Christ. Il retenait que le trésor le plus précieux que l'évêque est appelé à administrer est la foi provenant de la prédication apostolique. Sa Béatitude s'est dépensée sans compter pour sa diffusion, en particulier en favorisant la formation permanente du clergé pour que, même dans des contextes difficiles, les ministres de Dieu renouvellent leur adhésion au Christ, unique espérance et consolation de l'humanité.

Il s'est employé à ce que la juste commémoration des souffrances subies par le peuple arménien au cours de son Histoire devienne une action de grâce à Dieu en considérant l'exemple des martyrs et des témoins et obtienne, en même temps de Lui, le baume de la consolation et de la réconciliation, qui seul peut guérir les blessures les plus profondes des âmes et des peuples.

Le Patriarche Nersès a pu se réjouir enfin, avec tout le peuple arménien, de l'élévation de saint Grégoire de Narek au titre lumineux de Docteur de l'Eglise. Sa Béatitude a souvent souhaité que le rayonnement spirituel de ce grand saint devienne un exemple pour les pasteurs et les fidèles, certain qu'en saint Grégoire de Narek chacun puisse connaître les merveilles que le Seigneur est capable d'accomplir dans le cœur qui s'ouvre à Lui, dans la simplicité et l'abaissement du quotidien, devenant ainsi solidaire du drame de l'humanité par une intercession sans trêve.

Invités à recueillir ce triple héritage que nous a laissé le Patriarche Nersès, nous implorons l'Esprit Saint de continuer à rénover le visage de l'Eglise Arménienne Catholique, grâce à l'engagement des pasteurs et des fidèles, et nous confions aussi au Père de toute Miséricorde les fatigues liées aux limites et aux fragilités de la condition de pèlerin en chemin vers l'éternelle Patrie.

Sur la famille de Sa Béatitude et sur tout ceux qui prennent part à ses obsèques, y'accorde de tout cœur la Bénédiction Apostolique en invoquant la protection de la Mère de Dieu et en présentant au Seigneur l'âme de notre frère Nersès Bédros avec les paroles de saint Grégoire de Narek:

Nous te prions, nous t'implorons 'avec des soupirs pleins de larmes,  
de toute notre à me, à glorieuse puissance créatrice,  
Esprit compatissant, indestructible, incréé, éternel,  
intercedant pour nous près du Père miséricordieux

en des gémissements ineffables.

Tu protèges les saints, purifies les pécheurs et les transformes  
en temples vivants et vivifiants, comme il plait à ton Père très haut.

Du Vatican, le 27 juin 2015

**S.E. MONS. RICHARD STEPHEN SEMINACK,  
VESCOVO DI SAINT NICHOLAS OF CHICAGO DEGLI UCRAINI**

Nel pomeriggio di martedì 16 agosto 2016 è morto dopo una lunga malattia, all'Alden poplar creek rehabilitation center a Hoffman Estates, in Illinois, S.E. Monsignor Richard Stephen Seminack, Vescovo di Saint Nicholas of Chicago degli ucraini, negli Stati Uniti d'America. Nato a Philadelphia il 3 marzo 1942, il compianto Presule era stato ordinato sacerdote il 25 maggio 1967. Nominato Vescovo di Saint Nicholas of Chicago degli ucraini il 25 marzo 2003, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 4 giugno. Le esequie furono celebrate venerdì 19 agosto, alle ore 10,30, nella cattedrale dell'Arcieparchia di Philadelphia degli Ucraini, dedicata all'Immacolata Concezione. Fu poi sepolto nel cimitero di Santa Maria, sempre a Philadelphia.



## STUDI E APPROFONDIMENTI



COMPITI DEL PROCURATORE GENERALE  
DI UN ISTITUTO RELIGIOSO ORIENTALE  
di P. Lorenzo Lorusso, O.P.

### 1. La figura del Procuratore generale

Al Procuratore generale spetta trattare, per mandato del Superiore generale, le pratiche dell'Istituto presso la Santa Sede, in particolare presso la Congregazione per le Chiese Orientali.

Mentre il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali (= CCEO) non parla in modo esplicito del Procuratore generale di un Istituto religioso (fa riferimento solo ai Procuratori del Patriarca presso la Sede Apostolica, nelle cause giudiziarie, nei ricorsi amministrativi, nei matrimoni e in atti vari), gli Statuti dei diversi Istituti lo annoverano tra i collaboratori generali che assistono il Superiore generale e i suoi consiglieri.

Negli Statuti dovrebbe essere specificato che durante il suo mandato cessa di appartenere alla sua Provincia d'origine e che la durata del suo mandato, come quello del Segretario generale, è lasciata alla "prudente discrezione" del Superiore generale. Inoltre, dovrebbe essere raccomandato che un consigliere generale non dovrà essere abitualmente né Segretario generale, né Economo generale, né Procuratore presso la Santa Sede.

Nell'Annuario Pontificio, sotto i vari Ordini, Congregazioni religiose, Istituti secolari e Società di vita apostolica, figurano solo i nomi del rispettivo Abate o Superiore generale e del Procuratore generale. Questo non tanto perché il Procuratore sia così importante come il Superiore generale, ma perché gli ufficiali dei vari dicasteri della Curia romana preferiscono un interlocutore che si trova abitualmente in Urbe.

### 2. Attività

Il compito principale del Procuratore consiste nel preparare le pratiche che richiedono l'intervento della Sede Apostolica, presentarle al dicastero competente e, quando è pronto, ritirare il relativo rescritto per consegnarlo al Segretario generale che lo spedisce al destinatario.

Occasionalmente deve rispondere alle lettere che gli vengono indirizzate dalla Sede Apostolica e fornire eventuali informazioni

circa l'Istituto o uno dei suoi membri. Attualmente le pratiche si riferiscono quasi esclusivamente alle persone e alle questioni finanziarie.

Raramente c'è qualche affare generale da trattare, come per esempio, l'approvazione di una modifica degli Statuti o chiedere dispensa da essi quando ciò esula dalla potestà dei Superiori religiosi, in singoli casi e *ad modum actus*.

Per l'erezione di una casa o di una provincia di un Istituto religioso di qualsiasi Chiesa *sui iuris*, anche della Chiesa latina, che viene ascritta ad un'altra Chiesa *sui iuris*, occorre il consenso della Congregazione per le Chiese Orientali (cfr. can. 432 CCEO). La richiesta è formulata dal Superiore generale o da quello provinciale, ma con l'approvazione del Generale, e va presentata alla Congregazione per le Chiese Orientali.

Nessuno può essere lecitamente ammesso al noviziato in un Istituto religioso di un'altra Chiesa *sui iuris*, anche della Chiesa latina, senza la licenza della Congregazione per le Chiese Orientali, a meno che non si tratti di un candidato destinato ad una provincia o casa dell'Istituto religioso di cui al can. 432 CCEO. La licenza va richiesta alla Congregazione per le Chiese Orientali dal Superiore religioso maggiore e dal candidato stesso. Alla richiesta dovrebbero essere allegati i documenti che attestano i dati anagrafici del candidato e il conferimento del battesimo. La licenza per l'ammissione non comporta il cambiamento di rito o di ascrizione ad una Chiesa *sui iuris*, per il quale è richiesto *ad validitatem* il permesso della Congregazione per le Chiese Orientali (can. 32 §1 CCEO), di modo che, se il candidato dovesse, per qualsiasi ragione, cessare di appartenere a quell'Istituto, egli ritornerà in assoluto al proprio rito e alla propria Chiesa. Se è candidato al sacerdozio, dovrà ricevere gli Ordini nel proprio rito. Se l'ammissione è avvenuta senza la licenza della Congregazione per le Chiese Orientali, è possibile ricorrere alla stessa per la regolarizzazione. La licenza comporta la conformità al rito.

Le domande più ricorrenti inoltrate dai singoli religiosi e dai Superiori provinciali o generali riguardano la dispensa dai voti perpetui, dal celibato consacrato, l'incardinazione "pure et simpliciter" o "praevio experimento", l'indulto d'esclaustrazione. Le pratiche di carattere finanziario si riducono abitualmente ai permessi per vendere beni immobili e contrarre dei mutui che vanno oltre la competenza finanziaria del Consiglio generale.

### 3. Procedure

Il documento principale di ogni pratica è la richiesta dell'oratore, che può essere il religioso interessato oppure il Superiore provinciale o generale, quando si tratta di affari economici o di nomine. La lettera, sempre indirizzata al Santo Padre, deve esporre chiaramente l'oggetto e le motivazioni della richiesta ed essere corredata dai documenti necessari o utili per permettere alle autorità competenti di prendere una decisione fondata in merito. Nella misura del possibile, servono gli originali, e, se un documento è difficilmente leggibile, conviene aggiungere una trascrizione dattilografata.

Ogni domanda personale di un religioso deve essere accompagnata dal parere del Superiore provinciale o generale e, se richiesto dal diritto comune o particolare, dal voto del suo Consiglio (data della seduta e esito della votazione). Indicare sempre il numero di protocollo e data di altri rescritti della Sede Apostolica che siano stati concessi alla medesima persona, anche se concessi molti anni prima.

Tranne le domande di dispensa dal celibato sacerdotale di un religioso che non è più membro dell'Istituto, ogni domanda passa previamente per il Consiglio generale che deve esprimere il suo parere in merito. Poi, quando il dossier è completo, il Procuratore redige un riassunto della fattispecie e una presentazione del caso, con le motivazioni e il parere delle istanze intermedie, prende una fotocopia di tutta la documentazione per l'archivio generale e prepara la cartella da portare in Vaticano.

Alla ricezione del rescritto deve saldare la tassa amministrativa e registrare le spese da addebitare alle rispettive Province. Questo vale per le domande in generale. Passiamo ad esaminare in particolare le pratiche più frequenti.

#### *3.1. Dispensa dagli obblighi inerenti all'ordinazione sacerdotale*

Dall'anno 1965 fino al 1990, le cause di dispensa dal celibato furono trattate presso la Congregazione per la Dottrina della Fede, dal 1991 al 2005 presso il Culto divino e la disciplina dei Sacramenti e dal 2006 in poi sono di competenza della Congregazione per il Clero. Poiché questa categoria di dispensa è la più complessa, ci fermiamo un po' di più sull'argomento.

Voglio ricordare subito che le norme procedurali indicate dalla Congregazione per la Dottrina della Fede il 14.10.1980 sono sempre

valide. Le troverete in lingua latina e italiana nel 7° volume dell'*Enchiridion Vaticanum*, Edizioni Dehoniane di Bologna, pp. 550-567, dove figurano anche una trentina di possibili domande da rivolgere al richiedente religioso durante l'interrogatorio. La Congregazione per il Clero ha ripreso tale quale la lista dei documenti richiesti per l'istruttoria di queste cause, messa a disposizione dei Procuratori generali a suo tempo da parte della Congregazione per il Culto divino e che coincidono sostanzialmente con le procedure elaborate dalla Congregazione per la Dottrina della Fede.

C'è da aggiungere che la Congregazione per il Clero ordinariamente non presenta al Papa quelle cause che si riferiscono a sacerdoti che non abbiano compiuto 40 anni di età, a meno che sussistano motivi di particolare eccezionalità, da esaminare in una Commissione speciale di 5 membri, soprattutto quando esiste il pericolo di un grave scandalo o quando si può provare la presenza di motivazioni eccezionali previe all'ordinazione. Infine, quando si tratta di sacerdoti, di qualsiasi età, che hanno contratto vincolo civile sanabile e che si trovano in pericolo di morte, i Superiori competenti sono pregati di inviare senza dilazione alla Curia generale, anche per fax, la richiesta della dispensa, possibilmente firmata dall'oratore e accompagnata dal proprio voto. In questi casi non si richiede il regolare processo informativo ed è il Cardinale Prefetto che può concedere direttamente la dispensa a nome del Santo Padre.

### *3.2. Dimissione di un diacono dallo stato clericale e dispensa dal celibato*

Secondo la prassi attuale, la dispensa dagli obblighi dell'ordinazione diaconale con dimissione dallo stato clericale può essere concessa solo per motivi gravi (cfr. can. 394, 3° CCEO), su richiesta spontanea del diacono interessato, allegando la seguente documentazione (bastano gli originali e una fotocopia):

1. La richiesta dell'oratore indirizzata al Santo Padre in cui si chiede esplicitamente la grazia e si accenna brevemente ai motivi che hanno indotto a domandarla.

2. Un curriculum vitae dell'oratore in cui si evidenzia la gravità e la gradualità degli eventi che hanno portato alla crisi e le eventuali responsabilità proprie o altrui.

3. Il voto del Superiore maggiore sulla veracità dei fatti e sull'opportunità o meno della dimissione dallo stato clericale e della concessione della dispensa.

4. Qualche testimonianza o deposizione da parte dei superiori, educatori, confratelli o parenti.

5. Gli atti d'archivio relativi al periodo della formazione e gli scrutini per l'ammissione ai voti perpetui e all'ordine del diaconato.

Per la dimissione dallo stato clericale di un diacono che rifiuta di chiederla spontaneamente, occorre un processo giudiziario vero e proprio, come contemplato dal can. 1402 CCEO e per il quale si richiede non solo la non idoneità ma un delitto dell'oratore, per il quale il CCEO prevede la dimissione dallo stato clericale.

### 3.3. Dimissione ipso facto

La dimissione *ipso facto* si ha quando un religioso commette un fatto che ha come conseguenza la dimissione dall'Istituto. Questo avviene in due casi: quando in modo notorio (pubblico) ha abbandonato la fede cattolica e quando abbia celebrato matrimonio o lo abbia attentato, anche solo civilmente.

L'abbandono notorio della fede cattolica si ha quando uno dichiara di voler aderire o a un'altra chiesa, un'altra confessione oppure – questo è più difficile, ma può avvenire – a qualche filosofia o dichiarazione che è contraria alla fede cattolica. Però ci sono anche diverse forme di allontanamento dalla Chiesa: apostasia, scisma, ecc., ma queste praticamente fanno sì che un religioso incorra in qualche delitto che comporta la dimissione *ipso facto*.

Ora quando accade questo, cosa occorre? Occorre soltanto una dichiarazione del Superiore maggiore di quel religioso, notificando il fatto (“sei passato alla chiesa dei protestanti o una setta dichiarata come tale, questo è notorio, conosciuto da tutti, dunque per diritto stesso, secondo il can. 551 CCEO sei dimesso”).

Più facile ancora è il secondo caso, cioè quando uno celebra matrimonio o lo attenda. Si usa l'espressione “attenta” non perché ci prova e non ci riesce; ci ha provato e ci è riuscito bene, ha il documento del Comune, ha contratto il matrimonio civile; ma si usa questa espressione nel Diritto quando non può celebrare matrimonio perché impedito dall'Ordine sacro o dalla professione. Allora lo attenda, anche solo civilmente, perché può attendere anche il matrimonio religioso. Per esempio, un parroco, non molto attento, non chiede neanche il certificato di battesimo oppure nel certificato del battesimo non vi è la notifica che uno ha fatto la professione e poi è stato ordinato. Per il matrimonio civile, baste-

rebbe avere il certificato del matrimonio o una semplice dichiarazione.

Nell'uno e nell'altro caso, il Procuratore generale, raccolti i documenti, li trasmette alla Congregazione per le Chiese Orientali.

#### 3.4. *Dimissione ex officio*

Se il religioso è causa di imminente e gravissimo scandalo esterno oppure di un danno nei riguardi dell'Istituto, può essere espulso dal Superiore maggiore con il consenso del suo consiglio. Viene deposto immediatamente l'abito religioso. Se è chierico non può esercitare l'ordine sacro, a meno che la Congregazione per le Chiese Orientali non disponga altrimenti. Tuttavia l'espulso rimane religioso e spetta al Superiore la possibilità di promuovere il processo di dimissione a norma del diritto, oppure deferire la cosa alla Congregazione per le Chiese Orientali.

Spetta al Superiore maggiore col parere del suo consiglio decidere la dimissione, ma perché la dimissione sia valida dev'essere confermata dalla Congregazione per le Chiese Orientali.

Per dimettere un membro di voti perpetui si richiede che le cause devono essere gravi, imputabili, giuridicamente provate e unite alla mancata emendazione; la dimissione sia stata preceduta da due ammonizioni, con formale comminazione della dimissione, che siano andate a vuoto; le cause siano state manifestate per iscritto al Religioso, accordandogli dopo ogni ammonizione il diritto di difendersi; sia trascorso il tempo utile stabilito dagli Statuti dopo l'ultima ammonizione.

Le risposte scritte date dal religioso siano allegare agli atti e sono trasmesse al Superiore generale; votazione segreta del Superiore generale e del suo consiglio, composto, per la validità, assieme al Superiore che presiede, almeno da 5 membri; il decreto deve essere approvato dalla Congregazione per le Chiese Orientali; il decreto è intimato al più presto al religioso. Contro il decreto vi può essere ricorso entro 15 giorni con effetto sospensivo oppure postulare che la causa sia trattata per via giudiziaria, a meno che il decreto di dimissione non sia stato confermato dalla Congregazione per le Chiese Orientali. Il ricorso viene presentato alla Congregazione per le Chiese Orientali o, se si tratta di religioso che ha il domicilio entro i confini del territorio della Chiesa patriarcale, al Patriarca, ai quali spetta di pronunziarsi. Per via giudiziaria, tribunale competente è il tribuna-



le dell'autorità immediatamente superiore a colui che ha confermato il decreto di dimissione, e si procede secondo i canoni del giudizio penale, escluso l'appello.

Gli effetti giuridici sono i seguenti: cessano tutti gli obblighi e i vincoli della professione religiosa e se il religioso è chierico non potrà esercitare gli ordini sacri finché non trovi un Vescovo eparchiale che lo accolga.

### 3.5. *Indulto per lasciare l'Istituto*

Il CCEO usa questo termine tanto per i religiosi non ordinati che chiedono la dispensa dai voti perpetui come per i sacerdoti che desiderano essere incardinati in una eparchia/diocesi. La procedura è semplice e abbastanza rapida.

Per i religiosi non ordinati bastano due documenti: la domanda dell'interessato, indirizzata al Papa, con i dati personali, un breve curriculum vitae e le cause della sua decisione, che devono essere "gravissime, ben considerate davanti al Signore" (cann. 492; 549 CCEO), e il parere del Superiore maggiore competente.

La pratica sarà trasmessa alla Congregazione per le Chiese Orientali unitamente al voto del Superiore generale e del suo Consiglio. Qualora il religioso sia chierico (diacono o sacerdote) e desidera restare tale, deve previamente trovare un Vescovo disposto ad incardinarlo subito o a riceverlo in prova nella sua eparchia/diocesi, poiché non sono ammessi chierici acefali o vaganti. Pertanto, non potrà esercitare gli ordini sacri fino a quando non troverà il Vescovo eparchiale benevolo. In questi casi, oltre i due suddetti documenti, occorre anche il parere scritto del Vescovo (documento originale), indicando chiaramente se intende incardinare l'interessato "pure et simpliciter" oppure "praevio experimento".

Ottenuto il rescritto della Congregazione per le Chiese Orientali, il Vescovo deve ancora procedere all'esecuzione del medesimo, informando il Superiore provinciale o generale circa la data esatta del provvedimento. Nel primo caso, il religioso lascia l'Istituto il giorno stesso dell'incardinazione definitiva, nel secondo caso, viene incardinato quando il Vescovo lo decide, oppure *ipso iure*, trascorso un quinquennio senza che il Vescovo lo abbia respinto. Durante il periodo di prova, il religioso rimane membro dell'Istituto con lo status di esclaustrato, e ad esso deve ritornare nel caso che il Vescovo che lo aveva accettato "ad experimentum" decida di respingerlo.

### 3.6. *Indulto di escaustrazione*

L'indulto di escaustrazione è concesso dalla Congregazione per le Chiese Orientali ad un professo di voti perpetui. Occorrono: la domanda ben motivata (causa grave) dell'interessato, il parere del Superiore maggiore e del suo consiglio, e, se l'escaustrato è chierico, il consenso scritto del Vescovo della eparchia/diocesi dove dimora, permettendogli di esercitare il ministero pastorale nella propria eparchia/diocesi. Invece l'imposizione dell'escaustrazione è disposta dalla stessa Congregazione per le Chiese Orientali su domanda del Superiore generale col consenso del suo consiglio.

### 3.7. *Passaggio ad altro Istituto*

Per il passaggio di un religioso da un Istituto ad un altro, occorre il consenso della Congregazione per le Chiese Orientali quando si è fuori i confini del territorio patriarcale (cfr. can. 544 §3 CCEO).

Per il passaggio di un religioso di un Ordine o di una Congregazione ad altro Istituto religioso appartenente ad una diversa Chiesa *sui iuris* si richiede il consenso della Congregazione per le Chiese Orientali, a norma del can. 544 §4 CCEO.

La domanda dell'interessato va presentata ai Superiori generali dei due Istituti che richiederanno il consenso del loro rispettivo consiglio. Una volta ottenuto il consenso dei rispettivi consigli, occorre il consenso per la validità della Congregazione per le Chiese Orientali. Il religioso che ha ottenuto il passaggio resterà ascritto alla propria Chiesa *sui iuris*.

### 3.8. *Permessi finanziari*

Nelle Chiese patriarcali ed arcivescovili maggiori, il Sinodo dei Vescovi stabilisce la somma minima e la somma massima per l'alienazione. Nelle Chiese metropolitane *sui iuris* e in tutte le altre Chiese *sui iuris*, la somma è stabilita dalla Sede Apostolica. La Congregazione per le Chiese Orientali riconosce come somma massima, la somma stabilita dalle Conferenze Episcopali.

Se il valore dei beni ecclesiastici da alienare è compreso tra la somma minima e la somma massima, è necessario il consenso dell'autorità determinata negli Statuti.

Nelle Chiese patriarcali e arcivescovili maggiori, se il valore dei beni eccede la somma massima stabilita dal Sinodo dei Vescovi, ma

non del doppio, si richiede il consenso del Patriarca o dell'Arcivescovo maggiore, dato col consenso del Sinodo permanente, se si tratta di beni situati entro i confini del territorio della Chiesa patriarcale o arcivescovile maggiore.

Nelle Chiese metropolitane *sui iuris* e in tutte le altre Chiese *sui iuris*, se il valore dei beni eccede la somma massima stabilita o approvata dalla Sede Apostolica, si richiede il consenso della stessa. Questo vale anche per le cose preziose o per gli ex-voto.

Nelle Chiese patriarcali e arcivescovili maggiori, se il valore dei beni eccede del doppio la somma massima stabilita dal Sinodo dei Vescovi e se si tratta di cose preziose o di ex-voto donati alla Chiesa, si richiede il consenso del Patriarca o dell'Arcivescovo maggiore, dato col consenso del Sinodo dei Vescovi, se si tratta di beni situati entro i confini del territorio della Chiesa patriarcale o arcivescovile maggiore.

Nelle Chiese metropolitane *sui iuris* e in tutte le altre Chiese *sui iuris*, se il valore dei beni eccede del doppio la somma massima stabilita o approvata dalla Sede Apostolica, si richiede il consenso della stessa. Questo vale anche per le cose preziose o per gli ex-voto.

Le alienazioni dei beni ecclesiastici nei Paesi del bacino orientale del Mediterraneo sono regolati dalle norme speciali date all'inizio degli anni settanta dal Papa Paolo VI, rinnovate dal Papa Giovanni Paolo II il 6 luglio 1995 e ribadite dalla Segreteria di Stato nel 2005, per evitare il depauperamento patrimoniale della Chiesa. Secondo le disposizioni pontificie, senza esplicita autorizzazione della Congregazione per le Chiese Orientali, è vietata l'alienazione di qualsiasi proprietà delle persone giuridiche canoniche latine ed orientali, nonché la stipulazione da esse di qualsiasi contratto "quo condicio patrimonialis personae iuridicae peior fieri potest". Il divieto riguarda Egitto, Giordania, Grecia, Iran, Iraq, Israele e Territori dell'Autorità Nazionale Palestinese, Libano, Siria e Turchia.

Per quanto riguarda invece l'acquisto dei beni non si richiede per principio particolari autorizzazioni della Sede Apostolica, purché l'acquirente non debba, per soddisfare il venditore, contrarre debiti oppure ipotecare o vendere beni patrimoniali, o comunque assumere impegni onerosi per la persona giuridica. In questo caso, venendosi a creare una situazione a rischio per la condizione patrimoniale della persona giuridica, occorrono le stesse formalità richieste per le alienazioni, compresa dunque, per i soprannominati Paesi del bacino orientale del Mediterraneo, l'autorizzazione speciale della Congregazione per le Chiese Orientali. Il consenso della Sede Apostolica per l'alienazione dei beni

ecclesiastici esprime la sua vigilanza per una loro corretta amministrazione e tutela. Tutto ciò è richiesto anche per contrarre un debito.

A tale fine servono: 1. La domanda del Superiore provinciale o generale esponendo le motivazioni e i particolari della transazione finanziaria. 2. Il parere (con votazione) della Commissione economica e del Consiglio provinciale o generale. 3. La descrizione dettagliata del bene da alienare, se si tratta di una vendita. 4. Una stima del valore reale dell'oggetto della vendita, fatta da uno o più esperti professionali. 5. Il piano di finanziamento per il rimborso del debito, quando si tratta di un prestito bancario. In tutti questi casi, il voto del Superiore generale e Consiglio deve prendere in considerazione anche il parere dell'Economo generale.

## APPENDICE I

### *Documenti richiesti per l'istruttoria di una causa di dispensa dagli obblighi dell'ordinazione sacerdotale*

1. Lettera del sacerdote interessato diretta, con spirito di umiltà e penitenza, al Santo Padre, con sintesi delle motivazioni principali che lo hanno indotto alla defezione e le ragioni che non gli consentono di ritornare sui propri passi per superare la crisi e riprendere il proprio ministero. La domanda dovrà essere sottoscritta di propria mano dall'Oratore che chiede insieme alla dispensa dagli obblighi anche la perdita dello stato clericale.

2. Un *curriculum vitae* dell'Oratore nel quale, insieme alle tappe e date più significative della propria vita, della propria formazione e del proprio ministero, vengano riprese, spiegate e motivate con maggior profondità ed accuratezza le ragioni della propria crisi e defezione ed evidenziati, se esistono, i motivi che inducono a ritenerla irreversibile. (Il curriculum funge da libello introduttivo per la Causa, insieme alla richiesta di dispensa).

3. Un documento in cui siano riassunti tutti i pastorali tentativi esperiti da parte del Gerarca eparchiale o dei Superiori Religiosi, per dissuadere l'Oratore dall'inoltrare la domanda di dispensa e gli aiuti che gli sono stati forniti per agevolare il superamento della crisi, il ritorno sulla retta via e la ripresa dell'attività ministeriale.

4. Un documento da cui risulti che l'Oratore, definitivamente deciso ad abbandonare, sia stato sospeso dall'esercizio del Sacro Ordine – evitando ogni scandalo e fatta salva la sua reputazione – dal

momento in cui è stata presentata ed accolta dal proprio Gerarca la domanda di dispensa.

5. Un decreto di nomina dell'Istruttore della Causa e dell'Attuario con l'obbligo di attenersi alle Norme sostanziali emanate dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, il 14 ottobre 1980 [AAS LXII (1980), pp. 1132-1137].

6. L'interrogatorio dell'Oratore fatto dall'Istruttore in presenza dell'Attuario e premesso il giuramento *de veritate dicenda*, con apposite predisposte e pertinenti domande, soprattutto relative al periodo di formazione precedente l'Ordinazione e con più approfondita indagine su tutto quel che riguarda particolarmente le ragioni addotte ed indicate nel *curriculum* come motivi della crisi, della defezione e dell'irreversibilità della stessa.

7. L'interrogatorio o le deposizioni dei testimoni sia indicati dall'Oratore che scelti dall'Istruttore: genitori e familiari dell'Oratore; suoi Superiori e condiscipoli del tempo della formazione; suoi Superiori e confratelli attuali, ecc.

8. Eventuali perizie mediche, psicologiche, psicanalitiche o psichiatriche del tempo di formazione o anche successive.

9. Copia degli Scrutini previ alle sacre Ordinazioni ed altra documentazione relativa all'Oratore e reperibile negli Archivi delle case di formazione.

10. Un voto personale riassuntivo dell'Istruttore circa il merito della Causa e l'opportunità o utilità o meno della concessione della dispensa, tenuto conto non solo delle motivazioni riscontrate nell'istruttoria e del bene personale dell'Oratore, ma anche del bene universale della Chiesa e di quello della Eparchia o dell'Istituto Religioso e delle anime che furono affidate al ministero dell'Oratore.

11. Un voto personale del Vescovo o del Superiore Religioso che hanno provveduto a far istruire la Causa, sia sul merito della stessa Causa dalla lettura degli atti che hanno ricevuto dall'Istruttore, sia sulla possibilità o sulla opportunità della concessione della dispensa e sull'assenza di scandalo in caso di eventuale concessione della stessa.

12. Un voto generale circa l'assenza di scandalo da parte del Gerarca del luogo ove, di fatto, l'Oratore dimora da quando ha lasciato il ministero.

13. Copia autenticata dell'eventuale attentato matrimonio civile e di eventuali dichiarazioni di nullità o di divorzio riguardanti la donna o l'Oratore.

NB: I predetti atti, raccolti ed ordinatamente rilegati, impaginati e numerati dovranno essere tutti autenticati dall'Attuario e spediti in triplice copia alla Congregazione per il Clero e non contenere eventuali illeggibili manoscritti, i quali, se ritenuti di qualche importanza, dovranno esse trascritti in dattilografia. Dicasi altrettanto per le fotocopie illeggibili.

## APPENDICE II

### *Dimissione dei diaconi dallo stato clericale e dispensa da tutti gli obblighi dell'ordinazione*

1. Secondo la legislazione canonica vigente e la prassi della Congregazione del Clero, la dimissione dallo stato clericale con dispensa dagli obblighi dell'Ordinazione può essere concessa solo *ob graves causas* (can. 394, 3° CCEO), tanto ai Diaconi transeunti che a quelli permanenti, sia del clero eparchiale che di quello religioso, su richiesta spontanea del Diacono interessato, allegando la seguente documentazione:

a) La domanda dell'oratore *propria manu subscripta* e diretta al Santo Padre, in cui si chiede esplicitamente la grazia e si accenna brevemente ai motivi che hanno indotto a domandarla;

b) un *curriculum vitae* dell'oratore, in cui si evidenzia la gravità e la gradualità degli eventi che hanno portato alla crisi e le eventuali responsabilità proprie o altrui;

c) il voto del proprio Vescovo o Superiore Maggiore o Provinciale sul *de rei veritate* e sull'opportunità o meno della dimissione dallo stato clericale e della concessione della dispensa;

d) qualche testimonianza – deposizione da parte dei superiori – educatori e dei colleghi di formazione e di ministero;

e) gli atti d'archivio relativi al periodo della formazione e gli *scrutini* per l'ammissione all'Ordine (can. 769 §1, 4-6 CCEO).

2. Per la dimissione dallo stato clericale di un Diacono che si rifiuta di chiederla *sua sponte*, occorre un processo giudiziario vero e proprio, come contemplato dal can. 1402 CCEO, e per il quale si richiede non solo la non idoneità ma un delitto dell'oratore, per il quale il CCEO prevede la dimissione dallo stato clericale. Tale provvedimento è di competenza del Vescovo eparchiale o del Superiore Religioso. Alla successiva eventuale dispensa dal celibato, si può poi provvedere con regolare domanda di grazia (can. 396 CCEO).

## INDICE GENERALE

Presentazione . . . . .	5
-------------------------	---

### ATTI DEL SOMMO PONTEFICE

Udienza al Sinodo dei vescovi della Chiesa armeno-cattolica . . . . .	13
Provviste e altre nomine . . . . .	14

### CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI

#### Attività di S. Em. il Card. Leonardo Sandri, Prefetto (2015)

Veglia per la pace in Siria e in Iraq . . . . .	25
Incontro ecumenico di religiosi e religiose per l'Anno della Vita Consacrata . . . . .	27
Celebrazione eucaristica nella diaconia cardinalizia dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari . . . . .	32
Divina Liturgia per la solennità di San Marone . . . . .	36
Visita <i>ad limina</i> dei vescovi della Chiesa greco-cattolica ucraina . . . . .	38
Convegno della Famiglia Mercedaria "Cristiani: i più perseguitati nel mondo" . . . . .	41
Celebrazione eucaristica nella III Domenica di Quaresima . . . . .	47
Momento di riflessione "Metz Yeghern" . . . . .	50
Veglia di preghiera "Dalla Passione alla Risurrezione" . . . . .	53
Visita in Ungheria . . . . .	56
Celebrazione mariana della Paraklisis . . . . .	56
Divina Liturgia nella Cattedrale di Miskolc . . . . .	59
Celebrazione del Centenario del "Metz Yeghern" . . . . .	62
Concerto delle corali armenie . . . . .	62
Divina Liturgia in rito armeno . . . . .	64

Colloquio Internazionale “Cristiani in Medio Oriente: quale futuro?”	66
Visita in Iraq . . . . .	69
Divina Liturgia nella Cattedrale caldea di San Giuseppe in Baghdad	69
L’incontro con i profughi . . . . .	72
Dichiarazione al termine della visita al Museo Nazionale di Baghdad	73
Divina Liturgia in rito siro-antiocheno ad Erbil . . . . .	74
Divina Liturgia nella chiesa caldea di Duhoq . . . . .	77
Riunione dei Vescovi dell’Iraq con le agenzie della ROACO . . . . .	79
Festa della Traslazione delle Reliquie di San Nicola . . . . .	82
Presentazione del libro di Edmond Farhat . . . . .	87
Exposition «Grandes Heures des manuscrits irakiens» . . . . .	90
Celebrazione Eucaristica per l’ <i>Œuvre d’Orient</i> . . . . .	91
Presidenza del Comitato d’Onore della Fondazione Vaticana “Centro Internazionale Famiglia di Nazareth” . . . . .	96
Celebrazione Eucaristica per la solennità di San Benedetto Abate, Patrono d’Europa . . . . .	101
Santa Qurbana con la comunità caldea . . . . .	105
Erezione della co-cattedrale dell’eparchia di Newton dei Greco-Melkiti	108
Nuovi Vescovi 2015 . . . . .	110
Convegno “Identità e Missione delle Chiese Cattoliche Orientali”	110
Incontro presso la sede del Dicastero . . . . .	127
Festa dell’Incoronazione della Madonna dell’Arco (Napoli) . . . . .	131
Rencontre sur la situation des Communautés Chrétiennes du Moyen-Orient . . . . .	134
Festa nazionale della Repubblica di Armenia . . . . .	140
Dedicazione della Cattedrale “Chiesa dei Martiri” di Gyumri . . . . .	143
To his Holiness Karekin II . . . . .	147
Giornata di studio “Il Codice delle Chiese Orientali: problematiche attuali e sviluppi legislativi” . . . . .	148



75° anniversario della fondazione del Collegio S. Giovanni Damasceno	151
Mostra “Nazareni” – Le antiche Chiese nel Vicino Oriente . . . . .	154
Memorial Lecture in honor of Archbishop Benedict Mar Gregorios . .	156
Pontificio Istituto Orientale: inaugurazione dell’Anno Accademico . . .	157
Fête des Saints Apôtres Simon et Jude. . . . .	164
Simposio “Il Dialogo interreligioso, fondamento di tolleranza e incontro”	166
Solennità di San Carlo Borromeo . . . . .	171
Incontro di Formazione Missionaria . . . . .	175
125° anniversario della morte del sacerdote Petre Kharischirashvili . .	177
Novena dell’Immacolata . . . . .	179
Monografia sul Metropolita S. Em. Mar Gregorios Yohanna Ibrahim	180
Rassegna stampa da <i>L’Osservatore Romano</i> . . . . .	182
Scuotere il mondo dall’indifferenza . . . . .	182
Nonostante le persecuzioni . . . . .	186
La situazione dei cristiani perseguitati . . . . .	188
Visita in Iraq del cardinale Sandri . . . . .	189
Umanità sfigurata . . . . .	190
Di fronte ai poveri . . . . .	191
Come la bella luna di Erbil . . . . .	194
Il Papa ama l’Oriente . . . . .	195
Terremoto di sofferenze . . . . .	197
Segni di luce e grida di dolore . . . . .	199
Manuel Nin, <i>Uno sguardo orientale a Roma. Parole sparse su     eventi della vita della Chiesa</i> . . . . .	201
Il secolo della rinascita . . . . .	202

**Attività di S. Em. il Card. Leonardo Sandri, Prefetto (2016)**

Solennità di San Bassiano, Patrono della città e della diocesi di Lodi . . .	207
Solennità del Patrono San Feliciano e consegna delle reliquie di San Maroun . . . . .	209

Verso il 5° centenario della nascita di San Francesco di Paola . . . . .	213
Festa di San Biagio. . . . .	217
Meeting with Men and Women Religious . . . . .	219
Solemnity of St. Maron . . . . .	220
International Conference “Between World Society and Regional Transformations: Christians, Christian Churches and Religion in a Changing Middle East” . . . . .	223
“Libertà”. Contributo alla rivista “ <i>Atlantide</i> ” . . . . .	228
Commemorazione del 101° anniversario del “Metz Yegern” . . . . .	231
Solennità di Santa Caterina da Siena, Patrona d’Italia e d’Europa. . . . .	233
Festa del Perdono di San Tommaso Apostolo . . . . .	236
Capitolo Generale dell’Ordine della Mercede . . . . .	242
Giubileo dei Sacerdoti . . . . .	248
Ordinazione episcopale di S.E. Mons. Ruben Tierrablanca González, O.F.M., Vicario apostolico di Istanbul . . . . .	251
Eucharistic Celebration with the Board of Regents of Bethlehem University, La Salle Brothers. . . . .	255
Ambasciatore di Romania presso la Santa Sede . . . . .	256
Bicentenario de la Independencia Argentina . . . . .	258
40° anniversario della nascita al cielo della Ven. Madre Maria Oliva Bonato del Corpo Mistico . . . . .	260
Summer School “Diritto canonico orientale e statuto personale libanese” . . . . .	264
Lettera al Rettore del Pontificio Istituto Orientale. . . . .	279
Ordinazione episcopale di S.E. Mons. Pierbattista Pizzaballa, O.F.M., Amministratore apostolico del Patriarcato di Gerusalemme dei Latini . . . . .	280
Convegno dei nuovi Vescovi (2016) . . . . .	284

<i>A Changing Humanity: fast-paced living as a new model of being,</i> a cura di Samuele Sangalli . . . . .	285
Saluto al Sinodo siro-cattolico . . . . .	287
Ordinazione episcopale di S.E. Mons. Cesar Essayan, O.F.M. Conv., Vicario apostolico di Beirut . . . . .	288
Riapertura del Santuario Memoriale di Mosè al Monte Nebo . . . . .	291
Pontificio Istituto Orientale: inaugurazione dell'Anno Accademico . . .	297
Assemblea Generale della <i>Catholica Unio Internationalis</i> . . . . .	304
Incontro dei Vescovi delle Chiese orientali cattoliche in Europa . . .	305
Ordinazione episcopale di S.E. Mons. Stephen Chirappanath, Visitatore apostolico per i fedeli siro-malabaresi in Europa . . . . .	309
Solennità di San Carlo Borromeo . . . . .	312
Convegno "Damasco – Prisma di speranze" . . . . .	314
Conferencia "El Concilio y los Orientales y Notas sobre la atención de los católicos orientales en la diáspora" . . . . .	317
10° anniversario della morte di don Andrea Santoro . . . . .	338
50° anniversario di ordinazione sacerdotale del Card. Prefetto Leonardo Sandri . . . . .	341
Conference "Christians in the contemporary Middle East: Besieged Religious Minorities and the Struggle for Secular Nationalism and Citizenship" . . . . .	344
Dedicazione dell'altare e della chiesa dei Santi Cirillo e Metodio. . .	346
"La Chiesa Ortodossa. La Liturgia", Opera Omnia del metropolita Hilarion . . . . .	349
Monograph regarding His Eminence Metropolitan Mar Gregorios Yohanna Ibrahim . . . . .	351
Rassegna stampa da <i>L'Osservatore Romano</i>	
Colletta per la Terra Santa. . . . .	353
Ponti e corridoi contro la logica dei muri . . . . .	357

Lacrime di impotenza . . . . .	361
Nel segno dell'unità e del dialogo. . . . .	362
Lettere scritte sulla pietra . . . . .	364
L'impegno del piccolo gregge. . . . .	367
Rinnovarsi continuamente. . . . .	370

### **Attività di S. E. Mons. Cyril Vasil', S.I., Segretario (2015)**

Viaggio in Siria . . . . .	375
Prière pour la Paix. . . . .	375
Assemblée de la Hiérarchie catholique en Syrie (Zeidal/Homs) . .	377
Assemblée de la Hiérarchie catholique en Syrie (Tartous) . . . . .	379
Liturgia pontificale in occasione del 300° anniversario della lacrimazione dell'icona mariana miracolosa (Mariapocs). . . . .	382
Celebrazioni liturgiche in occasione delle feste patronali della Chiesa greco-cattolica in Slovacchia . . . . .	387
Liturgia nell'ambito della Novena mariana (Trnava). . . . .	399
Rassegna stampa da <i>L'Osservatore Romano</i>	
Nuove norme per il clero orientale cattolico uxorato, nel solco del Vaticano II. . . . .	408
Mai più un giorno senza pace . . . . .	415
Soluzione per rimanere . . . . .	416
Sulle orme di Ignazio . . . . .	417

### **Attività di S. E. Mons. Cyril Vasil', S.I., Segretario (2016)**

Commemorazione dei 50 anni dalla morte di P. Vendelín Javorka, S.J., primo rettore del Pontificio Collegio Russicum. . . . .	423
Consacrazione in rito bizantino della chiesa di sant'Ireneo (Lyon). . . .	439
Divina Liturgia al Santuario mariano dei greco-cattolici della Slovacchia orientale . . . . .	444
Rassegna stampa da <i>L'Osservatore Romano</i>	
Non dimenticare la Siria. . . . .	453

**Altre attività del Dicastero**

Colletta per la Terra Santa . . . . .	459
R.O.A.C.O. – 88ª Plenaria (2015) . . . . .	460
R.O.A.C.O. – 89ª Plenaria (2016) . . . . .	476
Commissione Speciale per la Liturgia . . . . .	491
Formazione e Studi (2015). . . . .	492
Riapertura del Pontificio Collegio Ucraino di S. Giosafat . . . . .	492
Fondazione San Giovanni Battista . . . . .	494
Formazione e Studi (2016). . . . .	494
Erezione del Pontificio Collegio S. Maria del Patrocinio per Religiose orientali . . . . .	494

**EVENTI DI RILIEVO**

Atto Accademico in onore di Mons. Michel Berger . . . . .	497
Atto Accademico in onore di Mons. Osvaldo Raineri . . . . .	499
Circoscrizioni ecclesiastiche (2015) . . . . .	502
Circoscrizioni ecclesiastiche (2016) . . . . .	504
Custodia di Terra Santa . . . . .	505

**DEFUNTI**

Uccisione in Libia di ventuno fedeli copti († 2015). . . . .	509
S. B. Nerses Bedros XIX Tarmouni, Patriarca di Cilicia degli Armeni († 2015) . . . . .	510
S.E. Mons. Richard Stephen Seminack, Vescovo di Saint Nicholas of Chicago degli Ucraini († 2016). . . . .	512

**STUDI E APPROFONDIMENTI**

Compiti del Procuratore generale di un Istituto religioso orientale, di P. Lorenzo Lorusso, O.P. . . . .	515
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----





